ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XXI. – ANNO 1875

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1875

DELLA UTILITÀ ED OPPORTUNITÀ DI NUOVE STORIE

STUDIO

DI CARLO DE CESARE

AL PROFESSORE

VINCENZIO CAPECCHI

MIO AMATISSIMO SUOCERO.

Nel settembre del 1874, dopo sedici anni, volli rivedere Pompei. Confesso che ivi mi trasse il solo desiderio di visitare i nuovi scavi condotti a termine con tanta diligenza e amore dall'illustre mio amico Giuseppe Fiorelli, a cui Napoli deve i suoi riordinati musei, e la scienza le più perfette collezioni numismatiche. In quei luoghi deliziosi, avendo da un lato il Vesuvio e dall'altro il golfo di Napoli e tutta la deliziosa riviera di Castellammare e Sorrento, e in faccia l'ubertosa campagna di Scafati, di Angri, di Sarno e di Nocera; spaziando la vista sugli allegri villaggi e paeselli tutti circondati di giardini di aranci e di cedri, non si ha voglia, nè tempo di meditare. Il cielo, il mare e la terra sono colà di una vaghezza inestimabile; il sole ringiovanisce ogni cosa; la campagna lieta e dilettosa tramanda soavissimi odori; gli ombrosi borghetti si alternano coi pometi o gli onusti vigneti, la natura sembra che sia in festa: e con tanta allegrezza nell'animo non è possibile di pensare ai Fenicii, ai Pelasgi, ai Tirreni, agli Oschi, ai Siculi, agli Etruschi, ai Greci, ai Latini che si succedettero nel dominio delle contrade Picene, Vestine, Bruzie, Messapie, Iapigie, Cumane e Nolane.

Con queste disposizioni d'animo entrai per la porta della marina nella città di Pompei, senza neanche ricordare la sua origine Osca, la parte italica ch'ella segui nella guerra so-

ciale; le minaccie di Silla che volea distruggerla come distrusse Stabia; le leggi *Iulia* e *Platia* che le accordarono la cittadinanza Romana e l'elevarono a municipio; il nome ch'ella prese di *Colonia Veneria Cornelia* da *Venus fisica* principale divinità sua, e le visite di Augusto, di Cicerone e di Claudio, la morte di Druso, i combattimenti dei Pompeiani coi Nucerini e Campani nell'Anfiteatro sotto il regno di Nerone, e l'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 che la distrusse insieme ad Ercolano, Stabia, Retina e Oplonti.

Ma percorrendo la strada consolare, la via dei Mercanti, le strade di Olconio, di Stabia, della Fortuna, delle Terme e dei Sepolcri; contemplando i tempii di Venere, di Giove, di Mercurio, di Ercole, d'Iside, di Esculapio e della Fortuna; il Foro civile, la Basilica, le Curie, il Senato, il Pantheon e il Calcidico; e poi l'Anfiteatro, i teatri tragico e comico, le Terme pubbliche, l'Accademia di Musica, la Scuola di Verna; le case di Marco Lucrezio, di Cornelio Rufo, di Sallustio, del poeta tragico; i forni pubblici, i molini, il termopolio, le botteghe, gli alberghi, le fontane, i quartieri dei soldati, i sedili pubblici, i sepolcri, le porte e le mura della città; volgendo lo sguardo con molto diletto agli oggetti d'arte, alle dipinture a fresco, ai pavimenti a mosaico quasi ricamati, ai busti marmorei, ai capitelli, alle anfore, alle cunziere, ai cullei, ed alle fontane in mosaico e conchiglie; passeggiando nella casa di *Marco Lucrezio flamine di Marte e decurione di Pompei*, ed arrestandomi a quando a quando a contemplare il *peristilio, il prativo* abbellito da dipinti, *l'atrio, i cubiculi, il triclinio, il tablino, le ale, le fauci*, o passaggi, la fontana posta in fondo della casa, le scalette di marmo bianco, la statuetta di Sileno, i pilastrini sormontati da erme bicipiti, le vasche, i tronchi di colonna che servivano per getti d'acqua; la *cavea* sottoposta e le botteghe, confesso che mi sentii fortemente scosso, e meditai.

La sola Pompei rivela la civiltà latina al mondo moderno; gli avanzi di Ercolano, le iscrizioni di Stabia, Retina, Pozzuoli, Oplonti, e Capua; gli stessi fôri di Trajano e del Popolo in Roma, le terme di Caracalla e di Tito, il Pantheon di Agrippa, le rovine del palazzo dei Cesari, del teatro di Marcello e il Colisseo ci danno un'idea della grandezza romana, un'idea che ne risveglia altre e così idealmente si ricostruisce nella

mente il maestoso edifizio della civiltà latina lumeggiato in parte dalle antiche istorie, interpetrato coll'ausilio delle iscrizioni lapidarie, descritto infine con le memorie del tempo e coi versi dei più celebri poeti. Ma in quest' opera di ricostruzione ideale, assai rilevante è la parte arbitraria spiegata dallo scrittore moderno; invece la vita pubblica e privata, i costumi, le abitudini, i vizii, le istituzioni, il governo e per così dire il pensiero scolpito dell'uomo del mondo latino, io non li vedo che nella sola Pompei. Quivi io intendo a qual uso era destinata la Basilica, e quasi vedo il modo e le forme con cui si amministrava la giustizia; quivi io comprendo l'ufficio del Decurione nel senato e l'autorità dei Decurioni nel fòro civile; quivi intendo eziandio perchè il tesoro pubblico conservavasi nel tempio di Giove; il Calcidico m'insegna che le arti e i mestieri eran divisi in corporazioni e collegi; la scuola di Verna m'istruisce che i fanciulli del popolo avevano insegnamenti pubblici e gratuiti; nelle Curie vedo le officine degli impiegati forensi e l'opera a cui attendevano; dai programmi dipinti sulla facciata esterna delle case io rilevo il modo come facevansi le elezioni municipali e l'espressione del libero voto dei cittadini; nei posti degli affissi pubblici, le epigrafi dipinte m'insegnano in che guisa facevansi i contratti di locazione, e così di seguito.

In Pompei si ha dinanzi allo sguardo tutta quanta la vita pubblica e privata dei cittadini; a Pompei si comprende Roma e l'antica società latina. Ecco, perchè oggi Pompei lascia nei dotti stranieri che la visitano una più viva impressione di Londra, Parigi, Vienna, Berlino e Pietroburgo.

La dissepolta Pompei ben ci mostra che in essa viveva un popolo, il quale avea le nostre medesime facoltà e i nostri medesimi bisogni. Invece delle storie parlano in Pompei i Tempii, i Fôri, le Basiliche, gli Anfiteatri, i Teatri, le Terme, le case private e gli oggetti trovati in esse. Ma se i monumenti sono la istoria più autentica dei popoli scomparsi dalla faccia della terra; i medesimi monumenti e vestigia accendono il desiderio d'indagare i fatti che la somma antichità tolse dalla memoria degli uomini. Egli è perchè lo sviluppo delle nostre facoltà in relazione dei nostri bisogni rende lo studio della storia più conforme al nostro modo di pensare e ci sprona

a valutare le cause nella loro potenza ed azione, da cui scaturirono gli effetti che si mostrano al nostro sguardo. Se ciò non fosse, mancherebbe il principio dirigente nel valutare le relazioni delle cause e degli effetti, e lo studio della storia diverrebbe inutile e nojoso.

La storia ha un fine ultimo che si eleva a principio nelle speculazioni filosofiche, e in questo punto la filosofia si rannoda alla storia e procedono insieme nella disamina degli umani accadimenti. Però i fatti umani non hanno sempre un corso regolare; numerosi fenomeni gli interrompono, gli adombrano, ne cangiano l'aspetto. La sostanza è sempre la medesima; ma le forme variano, e allora la prima sfugge al giudizio dei più, e le altre rivelano speciali circostanze in tempi determinati presso un dato popolo. Ma i fenomeni che coprono la parte sostanziale servono ad eccitare lo spirito nelle indagini delle cause generatrici dei fatti inesplicabili, e si risale più in alto; si aguzza la mente per trovare il nesso logico tra un avvenimento e l'altro; si analizzano gli elementi delle trasformazioni sociali; si pongono queste in relazione degli individui che esercitarono maggiore influenza durante un'epoca intera sotto il duplice aspetto del pensiero e dell'azione; si collocano codeste spiccate individualità nel centro del movimento sociale raffigurato nelle idee, nei sentimenti, nei costumi, negli errori, nella fortuna, in tutto il complesso degli elementi morali e materiali che danno carattere ad un popolo, ed allora le ombre si dileguano, i fatti si chiariscono, le cause che valsero a produrli si scoprono, e la verità alla mente dello storico si appalesa netta e sicura.

Tutto ciò spiega il processo storico per raggiungere il vero spoglio di dubbiezze e di contradizioni; ma non rivela quella legge suprema che domina tutti gli avvenimenti e gli chiarisce, non quella inesorabile divinità della Storia, a cui oggi vuolsi tra il profumo degli incensi sagrificare la personalità umana e la incomparabile potenza dell'ingegno.

È sentimento naturale di dare la più alta importanza agli uomini che hanno esercitato una diretta influenza sugli avvenimenti sociali, sulla rigenerazione morale e politica di un paese, e su i fatti che più interessano la umanità. Non è questo l'antico politeismo, la deificazione delle forze della natu-

ra; ma è sentimento della coscienza universale, donde deriva il carattere storico e l'origine dell'umana responsabilità. Sarebbe impossibile la Storia senza l'effetto delle azioni degli uomini; e la legge fatale che taluni filosofi vorrebbero imporre all'umano ingegno ed al libero arbitrio, facendo dell'uomo un congegno meccanico soggetto a forze immutabili, tende a distruggere tutto il tesoro inestimabile degli elementi morali che pur sono il fondamento delle civili comunanze e legge di progresso. Nè si opponga che Cesare ferito dal pugnale di Bruto, Carlo V nella cella del convento di S. Giusto, Napoleone I spirante a S. Elena, rivelano appunto quella legge fatale a cui il genio stesso è sottoposto e contro la quale egli non può lottare. In altro ordine di idee, Giordano Bruno e Galileo Galilei condannati al rogo e alla tortura da frati, preti, vescovi, cardinali e papi ignorantissimi, confermano il predominio di una causa superiore alla volontà degli uomini, onde accade che i più sublimi ingegni soccombono innanzi ad esseri di gran lunga inferiori.

Ma codesti fatti così narrati non soddisfano lo spirito umano; in questi casi è d'uopo risalire alle cause prime dei fatti medesimi e chiedere aiuto alla filosofia; allora è necessario rivestire il lavoro storico del carattere filosofico per ispiegare i motivi perchè gli uomini superiori soggiacquero agli inferiori, ed una società civile precipitò nella impotenza e nella miseria; allora non bisogna più narrare, ma indagare; non più descrivere, ma spiegare. La filosofia della storia per questo diviene l'ultima espressione del pensiero storico, ed ella sola spiega perchè quegli uomini superiori operarono così e non altrimenti, perchè soggiacquero e non più si rilevarono, e quali furono gli effetti che scaturirono infine dalla loro caduta e dai loro errori.

Intendo io così una filosofia della storia che soddisfa lo spirito umano, che aiuta la Storia a spiegare le cause degli avvenimenti, ma per altro verso non comprendo e non ammetto quella che ora da taluni vuolsi denominare filosofia della storia, tutta intesa a stabilire certe leggi fatali ed eterne, le quali presiedono allo svolgimento dei fatti umani e tolgono ogni responsabilità all'uomo, e quasi ne fanno un fantoccio

raggirato e dominato da un fato crudele e inesorabile, contro il quale non può combattere.

L'uomo è un essere intelligente e perciò responsabile delle sue azioni: l'uomo ha in sè un faro che rischiara il suo cammino, ed è la ragione; una bussola sicura, ed è la morale: le credenze religiose sono un supremo bisogno dello spirito, libere aspirazioni dell'animo e non han nulla da fare col tema che intendo svolgere. Senza la ragione e la morale, la responsabilità è un assurdo; il rimorso, una chimera; il valore delle azioni, una menzogna; la coscienza, una parola priva di senso. La valutazione del principio e del fine delle nostre azioni costituisce la responsabilità del modo con cui e perchè si opera. Questo principio della coscienza individuale applicato alla civil comunanza crea un nuovo ordine di idee che ha per risultato finale la filosofia della Storia. Ella comprende due elementi principali, uno eterno come l'anima nostra, l'altro transitorio come i fenomeni della vita umana, vale a dire la ragione e il desiderio di conoscere gli avvenimenti che più la colpiscono. Fondando la scienza storica su questi elementi naturali, ella non più diventa una negazione della personalità umana, ma un'affermazione di essa; il suo desiderato non sarà più la limitazione o negazione dell'importanza delle azioni umane, ma la glorificazione delle forze morali dell'uomo; il suo scopo non più l'affermazione di una legge fatale e immutabile, ma il riconoscimento dell'umana ragione. Per lo contrario una scienza che si propone l'umiliazione del genio e dell'umana natura non può aver mai il carattere e l'utilità di scienza; in quella vece diviene una splendida arte di ciarlatano; una dottrina infine che tende a negare la potenza dell'umana volontà, siccome contraria alla natura dell'uomo, non può esser mai una bella e buona cosa; ella assume il nome e il carattere di utopia.

Ma non si arresta qui la classificazione delle diverse filosofie della storia. Oltre alla fatalista, havvi un'altra filosofia storica detta provvidenziale, la quale ha il carattere comune con l'altra; differisce soltanto in questo, nel sostituire alla legge fatale, una legge provvidenziale; ma sempre con l'intento di limitare l'importanza delle azioni degli individui. Per

codesta scuola qualunque avvenimento deriva dai disegni della Provvidenza, sicchè è tolto ogni potere alla volontà umana, e per conseguenza ogni responsabilità all'uomo. Ma in ciò havvi una forte contradizione: se la stessa Provvidenza ha creato l'uomo intelligente e libero, codeste facoltà per fermo gliele ha concesse per farne uso. Ora, in che guisa l'uomo potrà usare e sviluppare codeste facoltà, se di qualunque cosa ch'egli faccia il risultamento finale sarà sempre quello che avrà stabilito sin da principio la Provvidenza?

Nè vale il dire con frase elastica e difficile a intendere che salvo le leggi dell'ordine generale dell'universo, l'attività umana può svolgersi in ogni altra guisa in tutte le sfere di azione, benchè limitate, e in ciò la volontà umana è libera e responsabile delle sue azioni. Ma che ci han da fare in questo le leggi generali dell'universo che sono immutabili? E che vuolsi intendere per sfere limitate d'azione? Mi pare il circolo di Popilio assegnato all'attività umana, oltre il quale la volontà dell'uomo non è più volontà; il suo libero arbitrio non è più tale, e la sua responsabilità morale cessa d'avere codesto carattere. Siffatta dottrina da un pezzo in qua è divenuta più astrusa, più contradittoria e più irrazionale per opera degli scrittori oltramontani guidati dalla setta gesuitica. Nelle loro mani il sistema provvidenziale mutò la sostanza conservando il nome; anzi da taluni gli si mutò anche il nome, e non più provvidenziale fu detto, ma cattolico. Invece io lo chiamerei irriverente e ingiusto; irriverente perchè rende la Provvidenza un vero trastullo delle umane passioni; ingiusto perchè contrario ad ogni fine razionale e morale.

I fautori di codesto sistema sostengono che gli avvenimenti derivano dai disegni di Dio, i quali sono per la natura umana impenetrabili. Nell'ambito della famiglia, del Comune e dello Stato l'uomo può spiegare tutta la sua attività; osservare o violare la legge del dovere; assumere o respingere la responsabilità dei suoi atti, in breve usare del suo libero arbitrio; ma i risultamenti finali delle sue azioni concorderanno sempre con ciò che la Provvidenza ha stabilito. Ma chi sa quello che la Provvidenza ha stabilito? Non sono forse i suoi decreti impenetrabili? Parrebbe che ciò fosse vero per tutti gli uomini, ad eccezione dei gesuiti, degli oltramontani e dei clericali in

genere; diversamente le loro teorie teologiche e politiche andrebbero in fumo.

Intanto, secondo le loro premesse, se gli avvenimenti derivano dai disegni della Provvidenza, per legittima conseguenza conviene ammettere che la costituzione del Regno d'Italia, per esempio, la caduta del potere temporale dei papi, il possesso di Roma e tutti i fatti sinora accaduti a favore degli Italiani siano cose che già erano nei disegni della Provvidenza.

La scuola così detta cattolica risponde che non è così, perchè i risultamenti finali non sono questi, nè concordano con ciò che la Provvidenza ha stabilito..

Ma cosa ha stabilito?

La distruzione del Regno d'Italia; la restaurazione piena ed intiera del potere temporale dei papi; il ritorno dei principi spodestati e dei gesuiti; il reggimento assoluto; la sottomissione del potere civile all'ecclesiastico; il trionfo della Chiesa Cattolica.

E come lo sapete voialtri oltramontani?

Lo rileviamo da ciò, che Iddio non può permettere la ruina della sua Chiesa e la servitù del suo rappresentante in terra. E così Dio, la Provvidenza, ed ogni cosa divina diventano il trastullo delle passioni ambiziose e interessate di una setta, di un partito, di un'associazione religiosa o politica che sia.

Codesta dottrina che dicesi cattolica non è soltanto fatalista ed atea nella sua essenza; ma è pure assurda e irrazionale. Imperocchè una filosofia della storia che non ammette il libero arbitrio e l'attività che lo determina; che ripudia i diritti e la responsabilità dell'umana volontà; che quasi per alta concessione accorda all'uomo la libertà di azione nella sola vita privata, non può davvero meritare il nome di filosofia, ma deve invece chiamarsi strampaleria.

La natura umana divien così bella e ammirevole allorchè si eleva nelle più alte sfere del pensiero e dell'azione; l'uomo grande appare così sublime agli sguardi dell'universale; la eletta intelligenza e la tenace volontà sono così pregiate da esercitare naturalmente una specie di signoria su i più che nessuno osa respingere, o sa sottrarsi ad esse. Codeste potenti individualità allora diventano l'orgoglio della nazione,

e in ragione del merito loro e del rispetto che riscuotono, gli avvenimenti a cui danno impulso riescono di eguale importanza. Le lettere e le arti, la storia e il pennello, la poesia e lo scalpello le tramandano alla più lontana posterità, e così formansi quei grandi modelli che le future generazioni contemplano con riverenza ed amore.

Tutto ciò per la scuola di cui discorro è nulla, od è un demerito; imperocchè ella colloca l'uomo di genio in un posto inferiore a quello dei più volgari e ignoranti; anzi lo mette addirittura a paro dei bruti, a cui la Provvidenza negò il libero arbitrio e con essa la moralità e responsabilità delle azioni. Io penso invece che se v'ha utilità certa ed espansiva nella filosofia della Storia, ella sta appunto nel principio morale che la informa; nel glorificare le qualità che rendono l'uomo migliore; nel toglier peso e importanza ai mali accidentali della vita; nel dar vigore allo spirito per sopportare con nobile rassegnazione i dolori e le lotte inevitabili; nel corroborare la fiducia nelle proprie forze, e nel tener alta la propria dignità.

Dal momento in cui Aulo Giano Parrasio accennò ad un movente razionale nello investigare l'origine dei popoli dell'Asia antica e della Europa sino a Giambattista Vico che cavò la scienza delle umane cose dal tenebroso regno delle antiche favole e tradizioni: dal Bertola che di proposito applicò l'elemento filosofico alla storia sino a Cataldo Iannelli che creò la scienza delle storie e completò quella delle umane cose, la filosofia della storia ch'ebbe la culla tra noi e divenne adulta altrove non discompagnò mai le sue teorie dal principio morale. Se ciò non fosse, io non saprei per vero dire a che possano servire le indagini e gli studi del Parrasio, del Vico, del Pagano, del Denina, del Iannelli e del Ferrari in Italia: dell'Adams, del Bolingbrok, del Fergusson, del Gibbon, dell' Hume, del Robertson, del Waburthon e del Macaulay in Inghilterra: del Brosse, del Condillac, del Condorcet, del Mably, del Thierry, dello Chateaubriand, del Guizot e dell'Ampère in Francia: dell' Herder, dell' Iselin, dell' Heyne, del Merian, del Sulzer, del Paertz, del Grimm, del Drumman e del Mommsen in Germania.

La verità storica è il risultato di un fatto razionalmente appurato nelle cause che lo produssero e negli effetti che ne

seguirono. Tutto ciò è opera di raziocinio, di analisi, di critica, di sintesi, di filosofia. Per questo Napoleone III nella Storia di Giulio Cesare avea ragione di affermare che la verità storica non è meno sacra della religione. Accetto la massima perchè vera, e l'applico alle teorie sinora passate in rassegna. Le conseguenze assurde che ne deriveranno faran tutti persuasi delle false premesse.

Senza ricorrere ad esempi antichi, io voglio invece ricordare i grandi fatti accaduti sotto lo sguardo di tutto il mondo in questi ultimi anni.

L'estremo giorno della sua dimora in Francia fu per Napoleone III un giorno di sublime sagrificio e di annegazione, come ben disse il suo figliuolo. In quel dì, egli pel bene della Francia si costituì prigioniero del Re di Prussia e chiuse dolorosamente la sua carriera politica.

I *fatalisti* secondo le loro dottrine affermano che il destino dei Napoleonidi è quello di finire miseramente, dopo aver agitato il mondo e resa necessaria la rivoluzione in Francia.

Gli storici così detti *provvidenziali* conchiudono tutte le loro osservazioni col dichiarare che la Provvidenza sin dal principio stabilì che Luigi Napoleone dovea finir male.

I *clericali* facendo plauso alle loro massime predicano che gli offensori dei privilegi del clero e della supremazia della Chiesa Cattolica precipitano in ruina quando men si crede. Iddio concesse a Luigi Napoleone degli effimeri trionfi per mostrare una volta di più la sua onnipotenza; ma in un bel giorno, colma la misura, lo atterrò.

Tutto questo è la negazione del senso comune, che dicesi comune ed è sì raro; tutto ciò distrugge qualunque concetto storico e l'utilità delle storie; tutto questo infine offende la verità che è un bisogno dello spirito e contradice allo scopo supremo della vita. I più insigni operatori di grandi fatti diventano degli imbecilli o strumenti passivi in balìa del fato, della Provvidenza o del caso; mentre havvi un seguito logico negli avvenimenti così armonico in un senso e nell'altro da superare la stessa armonia di Platone.

Un uomo tenace nei suoi propositi, *rapido nelle sue risoluzioni, previdente ed attivo,* come fu definito dai suoi avversa-

rii (1), pensò e desiderò di far grande e indipendente la sua patria sotto gli auspici della monarchia ch'egli amò e servì sempre con moltissima devozione. Codesto patriotta insigne, chiamato Conte de Bismarck, per assicurarsi il successo si affaticò a porre i suoi avversarii nella impossibilità di nuocere al suo disegno. Di pieno accordo col suo Re, ed a loro rischio e pericolo entrambi stimarono di ricorrere in casi estremi anche alla forza per vincere le difficoltà che si paravano loro dinanzi. All'uopo si procurarono l'alleanza del più vasto impero dell'Europa, ed alla Francia che si preoccupava della politica prussiana non tacquero il loro disegno.

Nel 19 Maggio 1866 il Conte de Bismarck senza reticenze diceva al Conte Benedetti ambasciatore di Francia presso la Corte di Berlino: *Se l'imperatore Napoleone ci abbandona, rifiutándo d'intendersela con noi, e se agevola la cessione della Venezia agli Italiani, la Prussia rimane sola di fronte all'Austria e suoi alleati, e noi saremo posti dinanzi a questa alternativa, o di disarmare l'Austria con la nostra sottomissione, o di sostenere una lotta formidabile dopo la quale forse la Prussia avrà cessato di essere un contrappeso alla preponderanza della Casa d'Asbourg in Germania. Ma se il Re dà retta a me, noi combatteremo. L'armata è superba; in nessuna epoca ella è stata più numerosa, più solidamente organizzata, nè meglio armata; io ho la fiducia ch'ella trionferà dei nostri nemici; o che riporterà almeno dei successi soddisfacenti per permetterci di ottenere una pace onorevole* (2).

La Prussia combattè strenuamente e vinse l'Austria. Le gelosie della Francia crebbero a dismisura; ella reputò la *vittoria di Sadowa* un oltraggio fatto ai Francesi; e sin d'allora risuonò il grido in tutta la Francia: al Reno, al Reno!

Durante l'Esposizione universale di Parigi nel 1867, nei colloqui famigliari, nei circoli, nei convegni privati, e poi nei giornali, negli opuscoli, nei libri, dappertutto non si udiano che queste frasi; la Francia è la gran nazione anche sotto l'aspetto industriale; noi abbiamo in questo vinto il mondo, come l'armata francese ha vinto l'Europa intiera. Chi oserebbe

(1) Benedetti, *Ma mission en Prusse*, pag. 251.
(2) *Ivi*, Op. cit., pag. 160-61.

competere coi nostri industriali, commercianti, operai, dotti, poeti, artisti, e con lo spirito francese? Guardate che cosa misera è la mostra delle industrie tedesche; e invece per moltissimi articoli era superiore alla francese.

Nello stesso tempo uomini saggi e prudenti, provati amici della Francia, avvertivano che la pubblica opinione era fuorviata; era necessario di rischiararla pel suo meglio. Il colonnello Barone Stoffel col vivo accento del patriottismo più ardente scriveva da Berlino al suo governo: la Francia s'inganna sul conto della Germania, e particolarmente della Prussia. Il prussiano è un popolo virile, istruito, disciplinato, pieno di patriottismo e di fede. I partiti politici divisi nelle questioni interne, sono di una sola opinione nel rintuzzare le pretese della Francia, la quale si vuol mischiare negli affari tedeschi. La stampa prussiana è unanime nel sostenere il governo del suo paese in tutte le cose che hanno per effetto di fortificare lo Stato per qualunque evento e soprattutto per combattere la Francia. La quale deve intendere d'avere a fare con una nazione convinta della missione ch'ella prosegue e con un popolo pieno di vita intellettiva, di energia e di patriottismo. La Francia non deve obliare che la Prussia ha operato una completa ed utile trasformazione nell'ordinamento ed istruzione dell'esercito nazionale; si dia retta a' miei rapporti sull'organizzazione militare della Prussia e sulla *landwehr* (1), e ognuno comprenderà di leggieri che la Prussia oggidì possiede un esercito formidabile. E questo esercito è diretto e guidato da un uomo che *non ignora la composizione e l'organizzazione delle armate straniere, le risorse degli altri paesi, il loro spirito e la loro storia militare. Grazie ad un lavoro incessante, egli conosce nei più minuti particolari la geografia di tutte le contrade di Europa e si può dire che i suoi studi completi sulle campagne dei tempi moderni gli hanno dato in grado sublime l'intelligenza della guerra. Tale è il generale de Moltke* (2).

Che cosa può opporre la Francia alla Prussia?

Una Camera con *una maggioranza formata quasi interamente di mediocrità, di uomini senza carattere, senza ele-*

(1) Rapporti del 15 Ottobre e del Novembre 1866.

(2) Rapports Militares écrits de Berlin, 1866-1870, par le Colonel Baron Stoffel, pag. 40; Paris, 1871.

valezza e senza alcuna delle conoscenze che formano il legislatore; ed una opposizione in cui dominano gli avvocati ambiziosi e vani che fan consistere il patriottismo nelle recriminazioni odiose e nei rancori calcolati. Novelli Tersiti, essi sono mordaci con la parola, ma fiacchi di cuore e di braccio, assai più fatti per parlare che per combattere.

Una stampa futile e vana, di cui gli organi più autorevoli discutono le cose più gravi senza averne la menoma cognizione e non servono che un partito in luogo di servire la Francia; una stampa senza sincerità, disunita anche in faccia allo straniero e che si occupa incessantemente di battere in breccia le istituzioni fondamentali del paese, di spargere l'indisciplina e la demoralizzazione nell'armata, di spingere l'aberrazione sino a dimandare la riduzione dell'esercito e il disarmo quando la Francia ha bisogno di tutte le sue forze, di tutta la sua energia, dell'unione di tutti i partiti per sostenere una lotta, prossima forse, e in ogni caso formidabile.

Uno stato morale infine che presenta un contrasto affliggente con la Prussia. La Francia ride di tutto, e le cose più rispettabili non sono più rispettate: la virtù, la famiglia, l'amore della patria, l'onore, la religione sono rappresentate come soggetti di riso ad una generazione frivola e scettica. I teatri son divenuti scuole di cinismo e di turpitudine. Una certa stampa triviale e disonesta, organizzata da gente spostata e senza principii, col solo scopo di far danaro, o di procurarsi una celebrità di cattiva lega. Romanzi immorali e osceni sono pubblicati e presentati sotto il velo di un talento seducente come studi istruttivi di costumi. Come non vedere in simili fatti gli indizi di una reale decadenza? (1)

Il Barone Stoffel è soverchiamente innamorato della Prussia, egli esagera tutto. Il colonnello Stoffel disprezza il suo paese, convien richiamarlo da Berlino. Fu questo il giudizio emesso allora da quelli che leggevano i rapporti dell'onesto soldato che non volle ingannare il governo della sua patria. Un solo portò un giudizio diverso e mantenne lo Stoffel a Berlino, e questi fu Napoleone III.

Gli studi e le relazioni fatte sull'istruzione dell'esercito prussiano e sul valore intellettuale di esso; sul modo di ser-

(1) STOFFEL, Op. cit., pag. 316-322.

virsi delle ferrovie dal punto di vista delle operazioni militari; sulle forze degli Stati tedeschi del Sud; sull'artiglieria tedesca; sul sistema delle fortificazioni e sull'armata navale della Germania; su i servizi di posta e telegrafia militare, e sopra ogni altra innovazione recata negli eserciti tedeschi a nulla giovarono. I dispacci del Conte Benedetti sin dal marzo 1869 su la candidatura del principe Leopoldo de Hohenzollern al trono di Spagna, sul milione di soldati che la Germania poteva mettere in campo in una guerra contro la Francia, non furon creduti. Sovente si sparse il motteggio sopra di essi e sul diplomatico accorto e prudente che gli scrisse; il quale, dopo i preveduti disastri, doveva passare come ingannatore del suo paese.

Tutte le classi del popolo francese acciecate non vollero udir ragioni di sorta; credetterò e credono tuttora che la Francia è la nazione privilegiata della terra e atta a dominare il mondo, lo ripete anche oggi Thiers, e piene di orgoglio si lanciarono a capofitto in una guerra disastrosa. *Troppa confidenza nelle nostre forze militari*, scrive il Duca de Gramont, *troppa confidenza nelle virtù guerriere, lo splendore abbagliante di un glorioso passato han trascinato la Francia, i suoi rappresentanti e il suo governo in una lotta ineguale* (1).

Ora tutti questi errori madornali cagionati dall'orgoglio smisurato di un popolo che si reputa il primo del mondo; dall'eccessiva confidenza nelle proprie forze; dalla mancanza di studi concreti ed esatti su i progressi civili e sulle forze degli altri popoli; dall'esagerazione del valor nazionale dovevano un giorno o l'altro partorire le loro conseguenze, e le partorirono eguali alle premesse. Ecco le cause che originarono i disastri della Francia nel 1870 e 1871, cause razionali e positive di cui può discutersi lungamente in varii sensi, ma non si dirà mai con buona logica che tuttociò accadde perchè il fato, il destino, o la Provvidenza avevano stabilito che la caduta dell'Impero in Francia doveva verificarsi al seguito de' fatti così come sono accaduti. In questo caso, io domanderei agli oltramontani: perchè codesti fatti medesimi produssero l'ingran-

(1) *La France et la Prusse avant la guerre*, par le DUC DE GRAMONT, pag. 10; Paris, 1872.

dimento della Prussia protestante e la cessazione del potere temporale dei papi?

È agevole prevenire la risposta degli oltramontani; eglino con santa unzione diranno: *adspice finem!*

Per fermo, se la Germania e l'Italia commetteranno errori superiori od uguali a quelli del papato e della Francia, anch'esse soccomberanno senz' altro sotto il peso dei proprii falli. La suprema legge della responsabilità delle proprie azioni non è soltanto individuale, ma collettiva eziandio; individui e popoli non possono violarla impunemente. Gli errori e le colpe, di qualunque natura siano, nella successione degli anni si espiano, ed è soprattutto nell'investigare le cause che la filosofia della storia trionfa e diventa scienza di grande vantaggio morale. Con la filosofia della storia si può antivedere anche il futuro, senza essere profeta o figlio di profeta. E per vero dire, conoscendo la storia antica e moderna della Francia, sviscerando l'essenza dei grandi fatti accaduti in quest' ultimo secolo, rimontando alle cause che gli partorirono, chi non può prevedere quello che accadrà in Francia in un tempo più o meno lontano? Partiti politici che aspirano alla rivincita e non sanno mostrarsi uniti e compatti neanche in faccia al nemico; partiti che si lacerano a vicenda e si contendono tra loro, non la prevalenza del governo della giustizia e della libertà, ma la Dittatura, acciò l'uno possa vendicarsi dell'altro; partiti che negano alla Francia un governo stabile, perchè ciascuno di essi aspira ad impossessarsi del potere e tenerlo per sè; partiti che disconoscono la volontà della maggioranza del popolo manifestata in tutti i sensi a favore dei Napoleonidi, i soli che compresero la Francia e i tempi moderni; partiti acciecati infine che non hanno più la potenza di vedere quello che accade intorno ad essi, ed osservare che mentre si mordono a vicenda ed apparecchiano novelle lotte sanguinose tra loro, il nemico che vogliono distruggere chiude la Francia in un cerchio di ferro tra le Alpi, i Pirenei, la Mosella e il Belgio e l'abbandona al suo isolamento.

Il pagamento di cinque miliardi fatto alla Germania; il prestito contratto al cinque per cento di quasi sette miliardi, l'avere stipulato codesto enorme prestito dall' 82 all' 84; l'aver aumentato le imposte di circa settecento milioni per pareggiare

l'entrate con le spese, in breve la potenza economica e finanziaria della Francia dovuta all'Impero, mentre diventa stimolo alla riscossa per tutti i partiti, nello stesso tempo fa credere al mondo politico e finanziario cha la Francia sia in grado di riaccendere la guerra con la Germania. Ma se è vera la potenza del credito francese figlia dei risparmii accumulati dal 1852 al 1870, per altri moltiplici versi gli indizii della decadenza morale e le discordie cittadine sono assai visibili e manifestano che i guai della Francia non son finiti. Novelle e più dure prove l'attendono, dietro le quali esausta di forze e desiderosa di un governo forte, tornerà nelle braccia dei Bonaparte già abbastanza illuminati dalle recenti sventure patite e meglio ammaestrati dalle conseguenze degli errori commessi.

L'uomo opera secondo la sua natura; egli si propone uno scopo e vuol realizzarlo con le sue facoltà, mutando l'idea in un fatto. Ma l'uomo non è isolato; egli vive ed opera nella società, e in questa trova i mezzi che gli agevolano a superare gli ostacoli che gli attraversano il conseguimento dei suoi fini per raggiungere lo scopo che si propone; egli segue naturalmente certe leggi che ignora, ma le sente nel suo animo, e violate lo inquietano. Codeste leggi morali guidano le sue azioni e imperano sulla sua volontà. Questo fatto costante non può essere smentito; imperocchè ogni uomo sente nel fondo del cuore ch'egli opera da sè, secondo certi principii logici e morali, e la potenza delle sue facoltà. Lo stesso accade della società e dell'umanità tutta quanta, la quale non accetterà mai il rimprovero d'aver operato per istinto a guisa di bruto. I fatti adunque che opera la società, o che si svolgono in essa sorgono tutti da certi principii inerenti alla natura umana; i quali sono dominati dalla filosofia ch'è la scienza dell'uomo. La storia è la serie di codesti fatti; ella non può discompagnarsi perciò dalla filosofia che spiega il perchè dei fatti e le cause che gli originarono. La filosofia della storia per questo non è cosa accidentale di oggi o di ieri, ma è connaturata all'uomo ed all'umanità. Le storie senza filosofia o sono impossibili, o storie non sono, ma semplici descrizioni o racconti senza importanza.

Può accadere delle storie quello che accade delle leggi in generale; le quali derivano da certi principii di giustizia non

scritti nè in tavole di bronzo, nè in papiri, ma che esistono nell'umana coscienza. Da queste occulte sorgenti di giustizia, come avvertì Bacone, derivano tutte le leggi civili a guisa di ruscelli, e al modo che le acque prendono il colore delle terre che attraversano, le leggi civili, benchè abbiano una fonte comune, variano secondo il suolo e i governi delle diverse regioni. In ordine di tempo e di sviluppo intellettuale possono variare eziandio le forme della storia; ma i principii che la dominano non possono variare di certo. Per fermo, non vi erano mica regole fisse o trattati speciali sul modo di scrivere le istorie sin dall'epoca in cui si cominciò a scriverle, e ciò nonostante i principii per lo innanzi esposti guidarono i primi scrittori di storie. Senza allontanarmi dalle antiche cose nostre, giova ricordare il greco Polibio, il quale venuto a Roma in qualità di ostaggio fu il primo che rappresentò e fece conoscere la potenza e grandezza Romana in un'opera storica che le età successive proclamarono classica. E Polibio scrisse, per dirla con le sue parole: « *la storia in maniera che non solamente racconta i fatti avvenuti, ma ne spiega anche le cagioni* », e la chiamò *Storia prammatica*.

L'insigne uomo che dalla sua patria vinta e sottomessa era condotto a Roma come ostaggio volle spiegare a sè e ai suoi concittadini le vere cagioni delle vittorie romane. Sono inutili i gridi e le declamazioni, egli disse ai Greci; il fatto vero è questo: voi credete d'essere tuttora grandi e nol siete più; le vittorie dei Romani non sono favori della fortuna, ma conseguenze legittime della loro superiorità d'animo e della loro unione.

Il nome dell'illustre storico forse dai contemporanei fu vilipeso; ma i posteri sparsero fiori sulla sua tomba e glorificarono la sua memoria; perciocchè da lui impararono che quando una società, od una istituzione ha fatto il suo tempo è cosa vana puntellar le sue ruine. Perchè sorga una società migliore, o l'antica istituzione dia nuovi e freschi rampolli, convien cominciare la riforma non dalle cose, ma dagli uomini.

Mutate le forme, il mondo fu, è, e sarà sempre lo stesso nella sostanza. Anche oggidì come ai tempi di Polibio abbiamo esempi di popoli civili e potenti, i quali vinti da quelli ch'erano da meno di loro, non voglion convenire della loro decadenza

e della superiorità del vincitore; onde per togliere ogni merito al nemico, ed ogni torto a sè accusano l'imperizia dei supremi condottieri, il tradimento dei generali, l'inettezza dei capi politici, e così si racconsolano delle patite sconfitte e non han più cura di migliorar sè stessi e le loro cose; senza intendere che anche essendo vere le accuse, in esse si rivela sempre la inferiorità loro e le pessime condizioni morali.

Il medesimo sistema storico seguì Diodoro Siculo; anch'egli non si arrestò all'aspetto dei fatti, ma volle sviscerarli e indagarne le cause. Sapete voi, egli disse ai suoi concittadini, perchè i Romani hanno sottomessa la più gran parte del mondo, e perchè hanno vinto e soggiogata la Sicilia? *Perchè i Romani seppero piegare con intelligenza alle circostanze; opportunamente finsero di non vedere e non intendere quando vedevano e intendevano assai; in tempo utile soccorsero gli oppressi, ed ebbero il raro talento di sapersi condurre nella vita. Tutta la Sicilia invece era in disordine; ella offriva un' iliade di mali; non solo gli schiavi, ma anche gli uomini liberi senza mezzi di esistenza si abbandonavano al saccheggio, ed a tutti gli eccessi. Codesti sciagurati per timore di essere denunziati spegnevano tutti quei che incontravano, uomini liberi e schiavi. Gli abitatori della città non consideravano più come loro proprietà che ciò che possedevano dentro il recinto delle mura. I beni che erano fuori li tenevano come estranei, e la preda dei più forti. Molti altri intollerabili eccessi si commettevano in Sicilia* (1).

Tutto ciò si rannoda al modo come egli considerò l'ufficio dello storico e l'utilità della storia. « Se nei consigli, egli diceva, si preferisce l'opinione dei vecchi a quella dei giovani, all'esperienza che si acquista con gli anni deve questa preferenza attribuirsi. Ora la storia che ci procura l'insegnamento di tanti secoli è superiore all'esperienza particolare certamente. Si può dunque considerare la storia come la scienza la più utile in tutte le circostanze della vita ».

Il medesimo sistema seguì Appiano Alessandrino, venuto dall'Egitto a Roma per esercitare la professione di avvocato. Egli scrisse la storia delle guerre civili di Roma e ne mostrò

(1) Lib. XXXVI.

le cause che le originarono e le intime relazioni loro con gli interessi personali dei maggiori cittadini Romani.

Grave e difficile è la soluzione del problema che risguarda le forze destinate a cooperare per un fine sociale e che si combattono a vicenda, logorando la loro energia e la loro virtù per riescire al terribile scopo di dissolvere una nazione. Questo fenomeno morale che altera e sconvolge tutte le relazioni sociali, che scioglie gli affetti di famiglia e di patria, ed abbatte e distrugge la vitalità di un popolo, desta nell'uomo il desiderio di conoscerne le cagioni. Appiano seppe adempiere al suo assunto e scoprire le remote cause di quelle terribili guerre, le più estese per i loro effetti, le più feconde di strani avvenimenti, le più profonde per l'opera degli uomini che n'erano i motori e i rappresentanti. Appiano vi gettò una gran luce, e col magistero storico seppe farle rientrare nella legge generale dello svolgimento sociale. Gl'Italiani inferiori ai Romani coi quali avevano contribuito alle vittorie; la classe dei cavalieri che vivea con le cariche pubbliche non soddisfatta nei suoi bisogni; l'aristocrazia che per ambizione o per reggersi in piedi fomentava le passioni plebee; Catilina che elevava il vessillo del socialismo dei suoi tempi, tutte queste furono le cause principali delle guerre civili, di cui si valsero coloro che cercarono di arricchire e migliorare la loro condizione con l'abbattere ciò che esisteva.

Le guerre civili si personificarono in Mario e Silla, in Cesare e Pompeo; alla patria restò il solo culto solitario di Catone e Cicerone; la toga cedette alla spada.

Tito Livio raccontò le cose a modo suo, ma con grande magistero: sovente fu tratto a dipingere con esagerati colori gli uomini che più colpivano la sua fantasia con l'aureola della gloria o con la generosità, cosicchè le sue storie sono un'opera d'arte, ma non una vera storia.

Tacito e Sallustio notomizzarono il cuore umano; descrissero le passioni dell'uomo per dedurne la condotta; fulminarono dall'alto le colpe e cosparsero di fiori la tomba del giusto e del virtuoso infortunato; le loro opere sono veri trattati di morale applicati alla storia; ma vere storie non sono.

Durante il medio-evo la storia fu sostituita dalla cronaca fratesca e dalla novella del letterato laico. Fu il Machia-

vello che risuscitò la storia alla maniera dei latini scrittori. Egli riprodusse la storia prammatica di Polibio, e col suo vasto ingegno impresse l'italianità del pensiero e della forma in un sistema antico, per cui parve nuovo del tutto. La filosofia della storia sviluppò il metodo adottato dal Segretario fiorentino; ma gli storici che lo seguirono se ne discostarono. Polibio espose ai suoi compatriotti le cause della loro decadenza e quelle della supremazia dei Romani; Machiavello invece svelò le cause di ciò che doveva accadere agl' Italiani: Polibio rimase sempre nei confini della storia prammatica; Machiavello vi aggiunse l'arte da sommo artista. Lo storico greco penetrò con profondo acume nel passato; lo storico italiano divinò l'avvenire: l'uno analizzò i fatti accaduti per cavarne legittime conseguenze; l'altro notomizzò i governi municipali, le milizie mercenarie, le fazioni, gli ordinamenti civili e militari per mostrare agl' Italiani come i bisogni dell'epoca non erano più in armonia con le istituzioni, le quali richiedevano unità di concetto e di azione per trasformarsi conforme alla società che mutava. Al pari di Polibio, Machiavello tolse il prestigio alla Dea Fortuna e rivelò un altissimo vero, vale a dire che le cause quanto più sono occulte tanto maggiormente producono effetti sicuri e immancabili.

Dopo il Cinquecento, come ogni altra cosa, declinarono miseramente gli studi storici in Italia: non si scrissero più nè storie prammatiche, nè descrittive, nè semplicemente narrative; la forma e la sostanza storica disparvero, ed alle storie si sostituirono cronache indigeste, racconti plateali, panegirici di principi viventi e di case regnanti, indagini ingiustificate sopra mitologici fondatori di città, cronologie di vescovi e biografie di personaggi più o meno illustri. Durante quasi due secoli non havvi altra eccezione a fare che per tre o quattro illustri raccoglitori di documenti, a cui è dovuta la gran lode di avere apparecchiato la materia e la più scelta per gli storici futuri.

I memorabili avvenimenti della rivoluzione francese verso la fine del secolo XVIII; le vittorie degli eserciti della repubblica; il consolato e l'impero; i mutamenti dei governi e delle dinastie in Europa; e poi i disastri militari, le reazioni politiche, le restaurazioni dinastiche, in breve la moltiplicità

e grandezza degli accadimenti nel corso di soli venticinque anni spronarono i migliori ingegni a narrare codesti fatti di gravissima rilevanza: ma le passioni politiche erano tuttora ardenti, e in luogo di storie si scrissero apologie di governi, critiche strategiche e politiche, libelli contro i poteri che non erano più. Le più robuste intelligenze soggiacquero alle influenze de' tempi e furono travolte nel burrascoso pelago della politica e degli interessi individuali che falsarono il vero e turbarono la serena coscienza dello storico.

Intanto precluso il campo alla libera manifestazione del pensiero; vietati gli studi delle scienze politiche; ristabilita la censura preventiva di qualunque scrittura da pubblicare per le stampe; devoluta interamente la pubblica istruzione al clero, gli ingegni italiani dovettero trovar modo come soddisfare i bisogni irrefrenabili dello spirito e del cuore nel duplice intento della diffusione del vero pel conseguimento dei fini sociali e della necessità di aumentare il patrimonio morale della società. Ad eludere la insensata censura preventiva dei governi assoluti di recente restaurati, la forma storica parve la più acconcia agli intendimenti degli scrittori. Ciascuno prescelse quel periodo di storia, dal quale poteva cavare fatti opportuni a provare il suo assunto. Il pensiero politico era così rivestito di forme storiche, e non cessava perciò di esser più manifesto. La prevalenza del Papato; l'idea di una confederazione italiana con il pontefice a capo; la necessità di scacciare lo straniero dalle nostre terre e rendere l'Italia indipendente con le armi benedette dal Papa; gli aiuti che il pontificato otterrebbe in codesta crociata da tutto il mondo cattolico; l'affermazione di non potersi redimere l' Italia senza le forze onnipotenti della chiesa di Roma, tutti questi concetti emanarono da voluminose e importanti storie del Medio-Evo, dalle storie particolari dei tempi di Gregorio VII, d' Innocenzo III, di Giulio II, o di S. Benedetto da Norcia, di S. Francesco d' Assisi, di S. Caterina da Siena, e dalle Storie delle leghe delle città italiane contro gli imperatori di Lamagna. Per lo contrario, coloro che consideravano il Papato come la maggior piaga d' Italia, che diffidavano delle sue intenzioni ed aborrivano il potere temporale dei pontefici scrissero le Storie di Federigo Barbarossa, di

Federigo II di Svevia, di Pietro delle Vigne, di Manfredi, di Corradino e del padre Gioacchino *di spirito profetico dotato.*

I fautori dei governi democratici scrissero le storie dei Comuni italiani in generale, ed altri le storie speciali di Genova, Venezia, Firenze, Pisa, Siena, Lucca e di altre antiche città una volta governate a popolo.

Gli autori di tutte queste storie non mancarono per fermo di coraggio, di indipendenza, ed anche di imparzialità; ma nei loro scritti indarno chiedi il giudizio dei fatti e degli uomini dal punto di vista, da cui noi li vediamo. I documenti stessi che servirono di fondamento alle loro storie furono esaminati ed usati con lo spirito dei tempi e col criterio di ciò che gli scrittori si proposero di dire: io non gli censuro per questo, ma non gli propongo di certo a modello.

Per gli storici del secolo XVII e XVIII anche il modo d'intendere la libertà è ben diverso da quel che l'intendiamo noi. Eglino spesso confondono la libertà amministrativa con la politica, il Comune con lo Stato, di cui non avevano una idea esatta. La vanità municipale dominava il loro spirito, ed essi leggevano e interpetravano i documenti originali nel senso di aggrandire e magnificare le cose di casa propria. Per un falso ed esagerato amor di patria mutarono in grandi uomini i piccini, e dei piccini magnificarono le virtù non possedute. Quando io rileggo le storie Genovesi son preso da profonda ammirazione per gli ambasciatori di quella repubblica, i quali non sono per nessun verso inferiori agli antichi oratori di Firenze e Venezia per la dignità della persona, per l'acutezza della mente, per la nobiltà del carattere e per altre virtù ed ornamenti singolari.

Ma l'egregio Prefetto di Genova Giuseppe Colucci, il quale non è soltanto un eccellente amministratore, ma ha ben meritata fama eziandio di esimio cultore delle discipline storiche ed archeologiche, rovistando negli Archivi della città di Genova rinvenne numerose relazioni, non pubblicate, dei prelodati ambasciatori, dalle quali rilevasi invece che parecchi di essi e i più encomiati avevano animo servile e carattere abbietto (1).

(1) Il Colucci pubblicherà per le stampe tra non guari le più importanti relazioni degli ambasciatori della Repubblica Genovese.

Ma prescindendo da questi difetti e da quelli per lo innanzi accennati in cui incorsero anche i migliori storici, giova osservare che la storia muta carattere con l'età. La storia più che ogni altra cosa è suscettibile di miglioramento; perciocchè ella constando di fatti appurati, di studi e ricerche successive, di verità dimostrate tali dall'esperienza, dalle scoperte, dalle nuove idee, è senz'altro condotta a rettificare i giudizi anteriori, e tutto ciò muta naturalmente il carattere della storia. Da qui la necessità delle nuove storie.

Gl'ingegni odierni hanno un nuovo mondo sotto i loro sguardi, il quale potrà servire eziandio di guida e di luce per rimontare i secoli e penetrare nel buio mondo degli antichi. La libertà da noi acquistata ci schiuse tutti gli Archivi d'Italia non esclusi i segreti Archivi delle Reggie, e ben se ne valsero e giovarono il Bianchi e il Cantù nei loro ultimi lavori storici. La cara memoria del benemerito Gian Pietro Vieusseux pubblicò nel suo *Archivio Storico* per molti anni una gran copia di documenti preziosi, e gli animosi successori ne seguitano con eguale sollecitudine il lodevole esempio. Le Società di storia patria rendono pure importanti servigi agli studi storici con la pubblicazione di nuovi e svariati documenti e scritture antiche. Eccellenti professori come il Fiorentino, il Casetti, e il Tallarico han mostrato stupendamente, il primo col *Telesio*; il secondo col *Gravina* e il terzo col *Pontano* qual uso eccellente possa farsi dei documenti attinti dagli Archivi nell'illustrare un periodo di storia patria.

Tutto ciò in quanto ad un passato remoto: ma per la storia dell'epoca moderna quanti stupendi lavori non potrebbero farsi con gli intendimenti e il metodo esposti di sopra? Un nobile esempio l'abbiamo già nella instancabile operosità di Cesare Cantù, il quale con la *Storia degli Italiani* dotò la patria di una storia che non aveva. Questo è merito che deve rendersi al Cantù; ma non basta. Utilissima eziandio riescirebbe al presente una Storia generale d'Italia come l'intendo io. Noi siamo privi tuttora di complete storie speciali: ov'è una storia delle finanze, una storia delle industrie, una storia militare, ed una storia delle leggi ed ordinamenti giudiziarii? È buona cosa, ma fatta con altri intendimenti la storia della legislazione dell'illustre Sclopis; nondimeno ella ha un valore inestimabile appunto

perchè non ce n' ha altre. Di quanta importanza e vantaggio non riescirebbe una storia del commercio dal Mille in poi? Quanti insegnamenti non offrirebbero agli Italiani i due memorabili periodi della grandezza e decadenza del loro commercio? La floridezza commerciale che segue il suo corso ascendente dal 1000 al 1500, e la decadenza che incomincia dalla scoperta d' America (1492) e termina alla Costituzione del Regno d' Italia (1861). Ma durante questo periodo di 360 anni qual rivoluzione profonda non fu operata nella proprietà, nel commercio e nelle finanze dell' antico mondo? L' introduzione dell' oro messicano e peruviano fece abbassare il prezzo dei metalli preziosi, ed elevar quello delle derrate alimentari e del salario; la proprietà fondiaria divenne accessibile alla borghesia; surse una nuova proprietà ignota sinallora, quella del capitale, il quale rese più agevoli le transazioni della vita civile, i passaggi dei latifondi sminuzzati nelle mani dei più; creò la popolazione industriale e la costituzione artificiale dei fondi pubblici, e tutti questi fatti grado a grado rinnovarono la società europea sotto il rispetto economico, finanziario, politico e morale.

In questo universale rivolgimento l' Italia volle sagrificarsi da sè col rendersi neghittosa; non seppe più rilevarsi e precipitò in una squallida povertà, mormorando per impotenza inutili maledizioni contro l' ardimento di un suo figliuolo che le scoprì un nuovo mondo, di cui ella non seppe profittarne, perchè non ne comprese l' importanza.

La storia speciale di questi grandi avvenimenti che mutarono la faccia del mondo col sagrifizio d' Italia, noi non l' abbiamo e sarebbe cosa assai vantaggiosa l' averla in quel modo che ho innanzi detto, e così delle altre storie. Ma le indagini dei fatti, lo svolgimento filosofico di essi e la spiegazione delle cause che gli generarono non debbono tradire la sostanza dei fatti medesimi. Pur troppo ai giorni nostri, in cento maniere si abusa della stessa filosofia, e qualche volta della ragione. Con astrazioni metafisiche si travolgono i fatti, alla storia si sostituisce il criterio dello storico e più del criterio l' arbitrio, e questo arbitrio si giustifica con l' interpetrazione di una lapide, di oscure parole osche, o di monchi versi greci e latini. Ma questo non è far la storia, sibbene il romanzo storico; e

sia pure scritto con le migliori intenzioni del mondo e con arte insuperabile sarà sempre un romanzo.

La costituzione del Regno d'Italia e il coronamento dell'edifizio nazionale con l'acquisto di Roma spronarono parecchi fervidi ingegni a rimettere in onoranza gli studi classici. Si ricorse innanzi tutto alla storia romana, e l'impero fu il campo che piacque assai più all'attività delle intelligenze. In ciò ascondevasi pure un concetto politico, la reazione al papato, perchè l'opposto di questo fu sempre creduto l'impero. Sotto diverse forme, storiche, romanzesche, drammatiche e artistiche s'illustrarono le vite di Giulio Cesare, Nerone, Agrippina, Germanico, Tiberio e Domiziano; ma a somiglianza di Ampère e Drumann i nostri scrittori sostituirono le argomen tazioni proprie ai fatti, affermarono cose senza provarle, sentenziarono senza dimostrazioni sufficienti, giudicarono in contradizione degli antichi storici latini con prove incompiute, in breve scrissero opere assai dilettevoli a leggersi; ma crearono personaggi che non esistettero mai, comunque battezzati col nome di Cesare, di Nerone, di Tiberio, o di Marco Aurelio. Ciò costituisce l'abuso della storia, e non v'ha filosofia di sorta che possa giustificarlo. Io intendo che si possa storicamente discutere, come fece l'imperatore Napoleone III, se le condizioni politiche e morali dello Stato Romano imposero la forma dell'impero a Cesare, ovvero se l'ambizione in lui soverchiò la grandezza delle sue prerogative: io comprendo che si possa discutere se Nerone fu più malvagio o dissoluto, più pazzo o tiranno, e non censuro lo scrittore che faccia risaltare più un vizio che l'altro; ma sotto l'aspetto storico non posso concedere che la codardia di Nerone sia giudicata come leggerezza giovanile e l'incendio di Roma quale eccentricità artistica, e sia pure ciò dimostrato col più poderoso ragionamento, o con le considerazioni della più alta filosofia.

La condizione degli uomini civili varia e si rinnova incessantemente. Ogni secolo che passa non lascia mai la stessa maniera di essere, gli stessi interessi, i medesimi bisogni che trovò in un popolo. In questa successione di condizioni diverse, operatore esimio e instancabile è quel libero arbi-

trio, il quale entrando come elemento principalissimo, anzi unico negli avvenimenti umani, sfugge ad ogni previsione, ed opera sovente cose mirabili e nuove non prevedute dai loro medesimi autori. Gli avvenimenti perciò possono in qualche parte accidentale rassomigliare, ma riprodursi in eguale forma e sostanza non mai. L'abate Gaume potrà aspettare a sua posta la discesa di nuovi barbari dal Settentrione e dall'Oriente; ma per fermo la presente generazione non li vedrà; ma ove pur accada che dagli ultimi lembi della Russia asiatica si muovano le selvagge tribù per venire a farci una visita, sia pur certo l'abate Gaume che i tempi degli Attili e degli Alboini non ritorneranno, e molto meno quelli della onnipotenza dei Pontefici Romani intesi a frenarli.

Il nuovo nella storia è opera del libero arbitrio: dall'intreccio, dal cozzo, dall'attrito e modificazioni infinite delle libere volontà sorgono i fatti e le cose nuove, prevedute e imprevedute, per le quali raramente incontransi nelle stesse lingue parlate le parole che servono ad esprimerle; e perciò convien crearle, formando così nuovi segni atti ad esprimere le nuove cose. Codesto movimento incessante della volontà, delle facoltà intellettuali e della forza umana in ragione di spazio e di tempo è assai utile che sia dalla storia manifestato.

Da ciò l'utilità delle nuove storie.

La presente generazione ha assistito alle più grandi trasformazioni sociali, allo smembramento degli Stati, alla servitù dei popoli, alla caduta delle dinastie, al mutamento dei governi, alle lotte violente delle caste e dei partiti; e poi alle rivoluzioni sanguinose, all'espulsione di principi abbietti, alle guerre nazionali, alla reintegrazione degli Stati, alla glorificazione di civili monarchi, al logoramento ed alla morte del principato dei Papi. Codesta generazione che ha fatto, od ha visto fare la storia in azione sente il bisogno prepotente della realtà e dell'azione nella storia. La gioventù soprattutto si annoia nel leggere i racconti uniformi sotto forme convenzionali; ella domanda invece allo storico la più franca e viva manifestazione del vero, il movimento e la vita fatta sensibile dal racconto dei fatti, dalla disamina delle cose, dallo studio dell'uomo, dalla dipintura intelligente dei luoghi, dei tempi e

dei costumi, dall'amore della patria e della onesta libertà, dai sentimenti efficaci del bene, della virtù e della gloria.

Da qui l'opportunità delle nuove storie; la quale è chiarita tanto più razionale in quanto la storia come sviluppo dello spirito universale nel tempo acchiude le storie particolari o speciali che dir si vogliano, soprattutto la storia politica rivelatrice del progresso e della coscienza della libertà.

Un tale studio sotto la forma storica è di una grande importanza presso di noi; ma col metodo da me sviluppato.

Insisto su questo, perchè desidero che le storie dei tempi liberi e scritte sotto le benefiche influenze della libertà non si fondino più sul falso sistema da cui derivò il *giusto mezzo* in politica e il fatalismo nella storia, la compassione pel vinto e l'applauso interessato pel vincitore appunto perchè vincitore. Codesta scuola falsa e immorale io non la intendo, nè la proporrò mai ad esempio; ella glorifica soltanto il successo sagrificando ad esso anche le intenzioni e la coscienza. Il riescire con qualunque mezzo costituisce per essa il carattere dell' uomo grande, in breve del vincitore in ogni ordine di cose politiche, militari o civili. Col solo vincitore è la giustizia, la morale, la forza, ed è per questo che il vincitore è il rappresentante della verità.

La Francia per 70 anni insegnò tale dottrina, dalla quale derivarono le splendide storie del Thiers e del Mignet; ma il giorno in cui codesta dottrina dovea applicarsi al Re di Prussia, al politico de Bismark, ed all' insigne militare Moltke, la dottrina andò in fumo, e la Francia si dovè pentire d'aver tentato per quasi un secolo di conciliare l' irreconciliabile in nome della spontaneità dell' intelligenza.

Esorto gli scrittori nostri, soprattutto i giovani, a tenersi lontani da codesta scuola e dalle sue false dottrine nello scrivere le nuove storie.

Roma, Gennaio 1875.

DI GALEAZZO MARESCOTTI DE' CALVI DA BOLOGNA

E DELLA SUA CRONACA



Commentario.

(Ved. avanti, Tomo XVI, pag. 295.)

Giovanni II Bentivoglio aveva appena venti anni e otto mesi, che per concorde volere de' Bentivoglieschi, e massimamente per opera di Virgilio Malvezzi, fu fatto capo della fazione in luogo di Santi, *acciocchè*, dice il Gherardacci, *la parte de' Canetoli et altri fuorusciti perdessero ogni speranza di ripatriare* (1). Fu per giunta creato Gonfaloniere di giustizia per i due ultimi mesi del 1462 (2), alla quale dignità non era mai stato inalzato fino allora chi non fosse in età matura. È memoria dell' Orazione recitata dal nuovo eletto nel suo entrare in Senato, a rendimento di grazie dell' onore singolarissimo, e per invocare modestamente consiglio e assistenza alla sua inesperta giovinezza. Oltracciò per dar segno di gratitudine verso i concittadini, egli in virtù della concessione imperiale (3), fe' cavaliere aurato Domenico Garganelli, uno dei vecchi anziani, a cui Galeazzo Marescotti, e Carlo Ghisilieri misero gli sproni. Due anni dopo (2 maggio 1464) sposò Ginevra Sforza, vedova di Santi (4); colla quale, come ho detto, s' intendeva anche vivente il marito.

(1) Gherardacci, *Storia*, Parte III, Lib. 34, pag. 351, Ms.

(2) Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, pag. 7.

(3) Idem, Documento 2.

(4) Gherardacci, *Storia*, Lib. 35, pag. 358.

Dominus Joannes de Bentivolis disponsavit dominam Ginebriam filiam domini Alessandri domini Pisauri, et quondam uxorem domini Xanti Bentivoli. Pius, acceptis 300 *aureis super affinitate, dispensationem fecit.* Burselli, *Annales Rer. Ital.*, vol. 23, pag. 894.

Questo matrimonio gli procacciò la parentela e l'amicizia del Duca di Milano, che egli coltivò con ogni cura per farsene schermo contro i Pontefici, nemici naturali della sua potenza e della sua casa. Ed infatti Paolo II, come prima fu Papa (1465) domandò al solito il dominio libero di Bologna (1). Un'ambascieria del Senato, fatta sicura in ogni evento dell'aiuto del Duca, tra il lusinghevole e il minaccioso lo pregò di smettere siffatte pretensioni, e lo indusse a sancire nuovi capitoli, fra i quali era, che il Senato anzi che di sedici, di ventuno si componesse, con sostituzione ereditaria a favore de'discendenti, e sedendo la metà di essi sei mesi a vicenda; e che Giovanni Bentivoglio ne fosse il capo perpetuo, avente doppio voto nelle deliberazioni (2).

Vuolsi che il papa conferisse maliziosamente tanto onore, e sì gran somma di potere a quest'uomo per suscitargli contro l'invidia, indebolirlo colle discordie intestine, e raggiugner per vie tortuose l'intento suo (3). A dir il vero, era il tempo delle insidie e dei tradimenti, e i Papi erano maestri in quell'arte. Comecchè fosse, l'effetto non secondò il disegno; Bologna applaudì alla serrata del suo Senato, ed alla elevazione del Bentivoglio: e così come Santi era stato il tiranno, Giovanni fu il Signore della Città.

Nelle repubbliche italiane vediamo succedersi queste forme, tirannia e signoria, e rispondere a date condizioni, come fenomeni di mutata organizzazione sociale. Il tiranno rappresenta il trionfo finale di una fazione nella guerra civile, e l'immedesimarsi degli ordini municipali in un uomo, di guisa che il terrore che si diffonde dal

(1) GHERARDACCI, *Storia*, Lib. 35, pag. 365.

(2) Idem, Lib. 35, pag. 370; GOZZADINI, *Memorie*, pag. 9. I privilegi accordati da Paolo II, furono confermati da Innocenzo VIII. Documento 43. Nota il Gherardacci che il Senato tenne l'antico nome de' *Sedici Riformatori della Città*, perchè Sedici erano gli ordinari e cinque gli straordinarii o soprannumerari ec., pag. 372. Vedi l'Appendice.

(3) GHERARDACCI, *Storie*, Lib. XXXV, pag. 273; GOZZADINI ec., *Famiglie celebri*, Bentivoglio, Art. Giovanni II.

palagio coi patiboli, colle devastazioni, colle proscrizioni, tien luogo delle pugnalate, delle vendette, del tumultuare e battagliar sulla piazza. Il tiranno è il soldato di una guerra quotidiana, che impera sorpassando la legge, irridendo le paci, le concordie, la tolleranza, la moderazione, atterrando l'edificio dei Senati e dei Gran Consigli, uccidendo libertà e repubblica, rompendola per sempre col passato per costringere tutti i partiti ad entrare nel suo, a costo di sterminare il popolo e confonderlo colla plebe; e mentre compie l'opera della distruzione ed insieme del concentramento, difende bravamente la patria, e la rende formidabile ai rivali ed ai protettori. Ma appunto perchè egli non è che il dittatore della sua setta, il capoparte più forte e più fortunato, così la stessa violenza dell' azione trionfatrice crea una reazione ancor più violenta, mille necessità contradittorie l'assediano e l'incalzano, l'opposizione lo fa prevaricare, e la guerra civile minaccia risorgere. Se non che i tempi non son più quelli; la lunga lotta ha prostrate le forze, ha resi omai gli animi repugnanti alle vecchie fazioni, alle vittorie cruente, alle insurrezioni, all' instabilità, all' anarchia. L' agricoltura, l' industria, i commerci domandano protezione, l'ispirazione dell' arte, l'amore delle lettere e dell' erudizione attraggono gli spiriti per ricrearli dalle tristizie patite o vedute, il senso dell' eleganza, della magnificenza, della serenità vince l'orgoglio de' privilegi politici, e fa tacere fin le più facili previsioni di ciò che si prepara oltremonte ai danni d' Italia. E però un partito medio s' innalza sugli estremi, alla compressione esercitata dalla dittatura faziosa, si preferisce la soggezione ad una forza nuova, imparziale, arbitraria, cinica, ignara della distinzione del bene e del male, sollecita unicamente dell' utile anche disgiunto dal giusto, ma pacifica, splendida, munificente, aggraziata. Ed ecco il Signore. Il suo potere non ha nome, o riscontro o antecedente nel diritto pubblico dell' Europa, non emana dal mandato o dall' elezione di un Senato o d' un As-

semblea, non dall'investitura del Papa o dell'Imperatore, non dal diritto ereditario; non è un Conte, non è un Console, non è un podestà, è il padrone, è una riproduzione in diciottesimo di Giulio Cesare, che fa tutto, può tutto, senza titolo legittimo, ma accettato dalla moltitudine che vive in lui, tanto che comincia una nuova cronologia dagli anni della sua dominazione. Non è tutta virtù o tutta fortuna, ma è più presto, come dice Macchiavelli (1), l'astuzia fortunata che lo ha elevato. Giovanni Bentivoglio ne fu uno dei più perfetti esemplari.

Ma come a Santi tiranno succede Giovanni signore di Bologna, così all'uno e all'altro s'accoppia durante la sua lunghissima vita, Galeazzo Marescotti, che è l'uomo di parte per eccellenza, l'eroe della sua fazione, un terzo esemplare, che nella storia delle Città precede tiranni e signori, e quindi primeggia nell'età anteriore a Santi, con esso lui declina, e si perde affatto sotto la dominazione di Giovanni. Vedremo pertanto il magnanimo partigiano dei Bentivoglio, anzi l'autore di lor fortuna, oscurarsi invecchiando sotto il principato dell'ultimo di quella casa, e troppo mal rimeritato de' fatti beneficii, precedere di poco colla sua morte la perdizione della ingrata famiglia.

Giovanni signoreggiò Bologna quarantaquattro anni, e seppe il gioco de' maneggi e delle alleanze per tenersi in bilico tra forze contrarie, per modo che acquistossi riputazione grandissima presso i Principi d'Italia, e ciascuno a lui ricorreva *come a Capo e Signore legittimo della Città* (2). Legato cogli Sforza per parentela, e coi Medici per conformità di propositi, fu agli uni e agli altri fedele ed operoso alleato. Soccorse Piero contro i fuorusciti fiorentini (1467) (3), e Lorenzo contro Sisto IV (1479) (4);

(1) *Il Principe*, Cap. IX.
(2) Gherardacci, *Storia*, lib. 35, pag. 373.
(3) Idem, *Storia*, lib. 35, pag. 375.
(4) Idem, *Storia*, lib. 35, pag. 428.

per piacere al Duca Galeazzo tolse Faenza a Carlo Manfredi, e la diede al fratello Galeotto (1477) (1); combattè coll' Estense contro Venezia (1482) (2), accorse in ajuto di Caterina Sforza e di Astorre Manfredi per conservare loro lo stato (1488) (3), insomma s' intromise in tutti i negozi, partecipò alle alleanze, alle paci, alle guerre, che tennero agitata l'Italia di quel secolo. Cavaliere e Senatore a nove anni, e de' sei di Balìa a quindici (4), Conte de' Sacri Palazzi e dell'Impero, con facoltà di far cavalieri, datagli dall'Imperatore Federico III (5), Giovanni ebbe da Sisto IV il privilegio di legittimare bastardi, creare dottori e notai (1473) (6), e ciò che è notevole, il diritto di trasmettere *jure successionis* ad Annibale suo primogenito, che aveva allora soli cinque anni, il primato della Repubblica bolognese (1474) (7). Francesco e Galeazzo Sforza lo fecero successivamente Capitano Ducale (1471) (8), e lo investirono dei feudi di Covo, Antignate, e del Ponte di Pizzighettone (1480) (9) e sei anni dopo (1486) di Monguzzo, S. Nazaro, e Roncarolo (10); Ferdinando di Napoli lo dichiarò della propria famiglia (1482) (11) e Venezia lo ascrisse al suo patriziato (1488) (12); il Moro lo fe' generalissimo delle sue milizie (13); finalmente l'Imperatore Massimiliano gli con-

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 35, pag. 423.

(2) Idem, *Storia*, lib. 35, pag. 436.

(3) Idem, *Storia*, lib. 35, pag. 472.

(4) GOZZADINI, *Memorie*, pag. 6.

(5) Idem, *Memorie*, Documento 2 cit.

(6) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 35, pag. 415.

(7) Idem, *Storia*, lib. 35, pag. 417. Il Privilegio delle successioni in Annibale fu confermato da Innocenzo VIII. Vedi GOZZADINI, *Memorie*, Doc. 43.

(8) GOZZADINI, *Memorie*, pag. 8; GHERARDACCI, *Storia*, lib. 35, pag. 401.

(9) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 35, pag. 430.

(10) *Famiglie celebri*; Bentivoglio, Art. Giovanni II.

(11) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 35, pag. 435. Il cognome d'Aragona aggiunto a quello di Bentivoglio è portato tuttora dai discendenti di Giovanni II.

(12) *Famiglie celebri*, art. cit.

(13) *Famiglie celebri*, art cit.

cesse il diritto di portare l'aquila imperiale, e batter moneta (1494) (1). Padre di trentasei figliuoli fra naturali e legittimi s'imparentò colle famiglie più potenti d'Italia (2), formando un sodalizio principesco, a quel modo e cogli stessi intendimenti che si è veduto fare in grande nei tempi più recenti dalla Spagna, dalla Francia e dall'Austria. Quando fu insignito delle contee sopraddette, il popolo bolognese gli diede spontaneamente il titolo di Signore, non solo per gli acquistati dominii, *ma anche,* dice il Gherardacci (3), *per dargli quest' onorato titolo, e farlo maggiore nella fazione sua.* L'autorità che egli esercitava in sostanza era assoluta, perchè il popolo lo favoreggiava, ed il Senato era composto di sue creature; gli stessi Legati del Pontefice assistevano in silenzio all'adempimento incontrastato dei suoi voleri (4). E così ad essere principe non gli mancava che il nome, perchè da principe era eziandio il tenore della sua vita: feste, conviti, giostre, spettacoli sontuosi, e a studio frequentissimi, cavalcate, pellegrinaggi, visite con gran seguito, e con gran mostra a questo o a quel potentato; protezione generosa alle lettere e alle arti, corteo di nobili, di artisti, di poeti; ricchezze immense (5), profuse in largizioni, in edificar palagi, ville, chiese, monumenti pubblici; corte bandita sempre, grandigia in tutto, spassi, delizie, lusso, squisitezze d'ogni maniera, onori, cortesie, donativi scambiati di continuo coi

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 540; GOZZADINI, *Memorie*, pag. 106.

(2) *Famiglie celebri*, Bentivoglio, Tav. V.

(3) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 35, pag. 430.

(4) *Dominus Ioannes Baptista Sabellus Gubernator Bononiae Romam accessit cum magistro Hieronimo de Ranutiis. Non est amplius Bononiam reversus. Nam cum factus esset Cardinalis, et Pontifex ordinaret ut Bononiam Legatus veniret, respondit: si Bononiam irem, non essem legatus sed ligatus.* BURSELLI, *Annali ad an.* 1470. *Rer. Ital.*, vol. 23, pag. 898. — . . . . *i governatori in nome della Chiesa .... vi erano quasi per ombra e per dimostrazione più che per effetti.* GUICCIARDINI, *Stor. d'It.*, lib. 7, cap. 1.

(5) Intorno alle ricchezze di Giovanni II, veggasi GOZZADINI, *Memorie*, pag. 214, nota 1; e pei letterati da lui accolti, veggasi pure il GOZZADINI, op. cit., pag. 172 e seg. e in particolare le note.

Signori d'Italia, e coi sovrani di fuori: in una parola, Giovanni II Bentivoglio era, come dice il Guicciardini, esempio di prospera fortuna (1). Ma il nuovo Baldasarre mentre si assideva giocondamente al convito del potere, non vedeva la mano misteriosa che nell'opposta parete scriveva la sua sentenza.

Già la sua dominazione era macchiata di atti arbitrari e crudeli. Nel 1472 perchè uno de' Caccianemici era reo d'omicidio egli avea fatto sonare la campana a martello, e ordinato al popolo di saccheggiarne ed incendiarne le case: ed il popolo inferocito aveva saccheggiato e incendiato le case, maltrattate le donne, ed ucciso un innocente giovane della famiglia. E quasi fosse poco, il Signore fe' decretare dal Senato la proscrizione, e la condanna capitale degli altri, e l'espulsione dal novero de' Senatori del vecchio Caccianemici (2). Si aggiunga l'orgoglio e la fierezza della moglie, l'insolenza e i dissoluti costumi de' molti suoi figli, che portavano frequenti offese all'onore delle famiglie. Laonde se lo splendore della corte, e le arti del dispotismo potevano illudere la plebe, i gentiluomini assuefatti a primeggiare, non sapevano patire l'umiliante prepotenza (3).

(1) *Storia d'Italia*, cap. 4, lib. 7. — Narra il Gherardacci che cospicue famiglie domandarono di essere adottate da Giovanni, lasciando il proprio per assumere il cognome Bentivoglio. Furono questi Tommaso, Tiberio ed Ercole di Matteo Malvezzi, e Giovannantonio di Scipione Gozzadini. Lo storico sopraddetto riporta in appendice il testo dell'atto di adozione, che ha la data del 27 Settembre 1487, nel quale l'adottante usa il linguaggio protettorale e paterno di un dinasta di vecchia data. Non è da tacere che costoro deposero il cognome e le insegne Bentivogliesche subito che il Bentivoglio fu cacciato da Giulio II. Onde, soggiunge il buon Gherardacci, si verificò il detto:

Tempore felici multi numerantur amici;
Si fortuna perit nullus amicus erit.

Storia, lib. 36, pag. 469.

Il Burselli dice che cotesti Malvezzi *multis annis dicti sunt Renegati non Bentivoli. Annales Rer. It.*, vol. 23, pag. 906.

(2) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 36, pag. 412; GOZZADINI, *Memorie*, pag. 20.

(3) GUICCIARDINI, *Storia d'It.*, lib. 7, Cap. I.

Da ciò nacque, in occasione di una contesa privata, la congiura de' Malvezzi (1488) che per le cagioni che la promossero, ha molta rassomiglianza con quella de' Pazzi (1). Il Gherardacci la chiama origine della rovina de' Bentivoglio (2); e l'annalista Burselli, principio delle divisioni della città (3).

Lorenzo de' Medici, che, per quel che si narra, i congiurati, sul primo ordir della cosa, avevano pensato tirar dalla loro, disse, che avvertissero bene come si ponevano a tale impresa, e che imitassero il sarto che mille volte segna ed una sola taglia (4). Avvenne effettivamente che la congiura fu scoperta prima che venisse ad atto. Giovanni, alla prima spia che n'ebbe, ragunò cheto cheto il Senato, e ordinò che alcuni de' congiurati fossero immediatamente appiccati, altri decapitati, altri confinati. Un suo armigero, certo Petronio da Scanello fu tratto giù dalla forca, e il cadavere strascinato a coda di cavallo, fu lasciato in piazza pasto dei cani. I giorni seguenti nuove condanne e nuove esecuzioni. Le spogliazioni e le carneficine, messi in fascio innocenti e rei, funestarono a lungo la città: i sicarii percorrevano le vie, e bastava che uno fosse detto o supposto Malvezzesco perchè lo trucidassero sul luogo. Gli odi privati, e la immanità dei perversi ebbero in quel tempo libero sfogo, nè vi era cittadino che fosse sicuro nella vita o negli averi. Un bando generale e grossissime taglie colpirono quelli della numerosa schiatta de' Malvezzi che erano scampati al capestro o alla mannaia, e non fu perdonato neanche a due giovani monacelle, che furono tolte a forza dal monastero di S. Agnese, e confinate a Modena (5). Giovanni se ne

(1) Sismondi, *Histoire des Republiques Italiennes*, cap. 90.

(2) *Storia*, lib. 36, pag. 478.

(3) Ad. an. 1488. *Rer. ital.*, vol. 23, pag. 908.

(4) Gherardacci, lib. 36, pag. 480 e seg.; Gozzadini, *Memorie*, pag. 65 e seg.

(5) Burselli, *Annali*, an. 1488; *Rer. Ital.*, vol. 23, pag. 908.

stette otto giorni rinchiuso nel palazzo degli Anziani, e ne uscì guardato dagli sgherri.

Forse tante ed inutili morti piuttosto che a lui sono da imputarsi alla moglie ed ai figli; ciò non pertanto egli non può essere scagionato che in suo nome e sotto i suoi occhi s'inferocisse a tal segno. Certo è che d'allora innanzi aggravò la mano sulla città; afforzò di guardie e di artiglierie il proprio palagio, e allato vi costrusse una torre ben munita per potercisi all'uopo riparare (1); nè avvenne che mai più si mostrasse in pubblico che fiancheggiato da uomini d'arme a piedi e a cavallo.

Intanto i tempi si maturavano, e l'Italia correva l'ultima fortuna. Sul finire del secolo XV i popoli d'Europa si avventarono con impeto simultaneo a combattersi l'un l'altro sulla terra italiana. Questo avvenimento, principio e fattore dell'epoca moderna, del quale non è qui luogo di risalire alle cause, fu reso possibile dalla nuova organizzazione degli Stati, che unificarono le forze interne, e le ridussero a mano di monarchi arditi e sagaci. Per converso l'Italia era divisa in due grosse repubbliche, Venezia e Firenze; in tre grossi principati Milano, Napoli e Roma, senza contare i piccoli principati, e le piccole repubbliche, che si appoggiavano ora a questo ora a quello,

(1) Nelle fondamenta della Torre furono messi fra le altre cose alcuni vasi collo stemma e parole incise. In uno v'era questa epigrafe: *Anno salutis MCCCLXXXX. Ioannes Bentivolus secundus Reipubblicae Bononiensis princeps ac columen, mediolanensisque militiae ductor turrim hanc extruxit anno agens aetatis duo de quinquaginta, in matrimonium habens decus matronarum Ginebriam Sforziam, et ex ea liberos numero XI foeminas septem, mares vero quatuor: Hanibalem equitem aureatum primogenitum, Antonium Galeatium Protonotarium apostolicum, Alexandrum et ipsum equestri dignitate decoratum, novissimum Hermem.*

Nell'angolo di detta Torre era scolpita quest'altra epigrafe: *Monimentum hoc conditum a Ioanne Bentivolo secundo Patriae rectore cui virtus et fortuna, cuncta quae aptari possunt bona, affatim praestiterunt.*

BURSELLI, *Annali*, ad. an. 1490, *Rer. Ital.*, vol. 23, pag. 909.
GOZZADINI, *Memorie*, pag. 236. Nota 1.
Idem, *Torri Gentilizie di Bologna*, pag. 153.

come satelliti attratti nell'orbita degli astri maggiori. Se ciascuno di questi Stati aveva brama e bisogno, seguendo l'esempio di Spagna e di Francia, d'ingrandirsi e farsi forte e compatto, niuno al certo il voleva più dei Pontefici, i quali come capi di una gerarchia ambiziosa, ed insieme rappresentanti del principio guelfo, erano necessariamente travolti nel turbinio della politica. Già da tempo essi adoperavansi a fare una cosa sola della monarchia temporale e della spirituale. In Roma, massime dopo la congiura del Porcari, avevano distrutti i resti della libertà, e all'intorno avevano abbassate le case baronali dei Colonna e degli Orsini, e a poco a poco allargandosi or coll'alto dominio sul Regno di Napoli, or agitando il partito antimperiale di Lombardia, or soprastando ai signorotti, e alle città libere dell'Umbria, delle Marche, delle Romagne, erano riusciti a far riconoscere l'autorità della Santa Sede, e cavarne buon sussidio di soldati e di condottieri. Alle ragioni d'ordine politico che costringevano i papi a concentrare prontamente le forze, altre si aggiungevano riguardanti l'ordine spirituale. Due fieri nemici davano assalto al papato; da un lato i credenti, scandalizzati della mondanità della Chiesa, volevano ritornarla alla purezza evangelica, e chiedevano con alte grida una riforma; dall'altro l'episcopato insofferente della soggezione alla venale e viziosa Curia Romana, negava la dottrina della missione apostolica nel solo San Pietro, e la legittimità di un potere assoluto e indiviso nel suo successore. I Vicleflti e gli Ussiti attaccavano la disciplina e la morale della chiesa di Roma, i Concilii di Costanza e di Basilea ne condannavano l'organizzazione e l'autorità gerarchica. Il papato ferito nel cuore, non ebbe più altro in mira che di salvarsi, ed usò di tutti i mezzi che aveva fra mano (1), come fa qualunque potere assoluto contro l'irrompere della democrazia e della rivoluzione. Lasciando di enumerare a parte a parte i mezzi im-

(1) Tosti, *Storia del Concilio di Costanza*, Conclusione.

piegati, dirò che il nipotismo fu uno de'più ovvii, siccome quello che sopperiva in certo qual modo al difetto di successione, dal quale la monarchia de' Pontefici risentiva i mali della discontinuazione e della debolezza propria dei principati elettivi. Callisto III ne aveva gittato il primo seme colle sue larghezze a quel Roderigo Borgia, che eletto dopo Sisto IV e Innocenzo VIII, i quali alla loro volta coltivarono con cura la pianta, seppe menarne i frutti a maturità. Il nipotismo di Alessandro VI era un sistema, ed era l'estremo a cui necessariamente doveva trascorrere il celibato sovraneggiante di Gregorio VII. Macchiavelli ne ha lasciato un ritratto mirabile, e le parole che dice avere udite dal Valentino pongono in chiaro che il nipotismo era non meno l'effetto dell'ambizione domestica, che un rincalzo richiesto urgentemente dall'incertezza in cui era ad ogni elezione il dominio ecclesiastico (1). Imitazione e riscontro pur questo, oltre a tanti altri, del Papato col Cesarismo, nel quale la successione, secondo la mente d'Augusto, non era lasciata alla eventualità della procreazione naturale, ma era preparata di lunga mano dal vincolo avventizio dell'adozione, dal tirocinio fatto sotto gli occhi del principe, e afforzata da una gerarchia di dignitarii, che Tacito acutamente chiama *subsidia dominationi,* germogli, e ad un tempo puntelli del principato.

Alessandro VI adunque, che, com' ebbe *abbondantemente tutti i vizii del corpo e dell'anima, altrettanto fu uomo valentissimo e di grande giudicio* (2), affidò al Valentino

(1) *Il Principe*, cap. 7. Il Macchiavelli nel riferire le parole del Valentino per la morte di Alessandro VI concorda con quanto ne dice il Guicciardini: *Si querelava (il Valentino) con grandissima indignazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedi, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli ad essere impedito da sì pericolosa infermità. Storia d'It.*, lib. VI, cap. 1.

(2) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, Op. ined., vol. 3, pag. 303.

l'esecuzione de'suoi disegni (1). Costui impadronitosi della Romagna, e deliberato di far suo il Bolognese, la Toscana, le Marche, il Ducato d'Urbino, si era appressato a Bologna. Il Bentivoglio si vedeva a mal termine. I Medici e gli Sforza antichi alleati non erano più; Firenze bene o male si era ordinata a Repubblica; Milano era diventata francese, i Signori romagnoli tutti fugati; Venezia in gravi pensieri; Napoli sbatacchiata da Francesi e da Spagnoli, tutta insomma la macchina complicata della politica italiana era andata in fascio. Il Bentivoglio non avea che la mal fida protezione di Luigi XII, alleato vero del suo nemico. Il Valentino, espugnata Faenza (24 Gennaio 1501), avea occupato Castel San Pietro, Casal Fiumanese, Varignana, Castel Guelfo, e Medicina, uccidendo e saccheggiando fino all'Idice, tanto che il popolo entro Bologna sollevossi, aprì le carceri, armò i prigioni, e in più che 12000 corsero in piazza e al Palagio di Giovanni, domandando di difendere la città (2). Giovanni chiamò il Senato, e fece sentire che aveva sospetto, che *per via d'intelligenze segrete qualcuno ordiva la tela acciocchè il Duca la tessesse* (3). E qui hanno principio i guai de' Marescotti. Questa famiglia cosi importante per numero, ricchezze, credito ed aderenze, e le cui imprese erano state fino allora coronate da buon successo, fu di subito travolta ne' più lagrimevoli casi.

È a sapersi che Agamennone di Galeazzo, in un col proprio figliuolo pur di nome Galeazzo, era entrato nella congiura de' Malvezzi (4), e se entrambi l'avevano pas-

(1) .... *Il papa .... vôlto a fare imprese disegnò fare uno stato per suo figliolo; ed essendogli mancato il Duca di Candia, e non avendo altri atto a tanto peso che Cesare Borgia suo figliuolo, stato fatto da lui Cardinale, lo privò del cappello, avendo fatto provare che per essere bastardo era inabile, benchè prima, quando lo fece Cardinale avesse fatto provare il contrario e come era legittimo, e non suo figliuolo.* GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, Op. ined., vol. 3, pag. 183.

(2) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 577.

(3) Idem, loc. cit.

(4) Idem, *Storia*, lib. 36, pag. 481.

sata liscia, pare che lo si dovesse, non a mancanza di prove, ma a certo rispetto che loro portava il Bentivoglio pei meriti di Galeazzo il vecchio verso la sua casa (1). Agamennone era uomo di molta considerazione; dottore e cavaliere aurato, nel 64 e nel 67 era stato del Magistrato degli Anziani; nel 71 Sisto IV lo aveva fatto Senatore di Roma; nell'80 di nuovo degli Anziani di Bologna e nel 94 di nuovo in Roma Senatore, nel 96 Podestà di Lucca (2). Tornato in patria ebbe una seconda accusa di esser legato coi Malvezzi, e di tenere corrispondenza con esso loro esuli in Pisa; giustificatosi (3), ma non sentendosi sicuro, tornò a Roma (1500) ove per la terza volta fu nominato Senatore da Alessandro VI (4). Il suo mal genio lo ricondusse a Bologna. Il Senato sulle parole surriferite di Giovanni, se lo fe' venir dinanzi, insieme col fratello Giasone (5), ed i nipoti Agesilao, canonico di S. Petronio, e Lodovico. Esaminata la cosa, e dopo pochi dì rila-

(1) GOZZADINI, *Memorie*, pag. 71.

(2) *Famiglie celebri*, Marescotti, Art. Agamennone. Pare fosse ancora podestà di Firenze e di Siena. - MONTEFANI, *Schede inedite* presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

(3) *Rechordo chome venne da Pisa uno nostro Bolognese, el quale aveva nome Feriza, disse aver portado litre per parte de Malvezzi a Mess. Agamenone, se menti per la gola, fu preso.... esaminando, e Mess. Agamenone li fu de presente, lo trovono in assai bosie, per la qual cosa Mess. Agamenone disse al Podestà dategli tre strapi di corda se non confessa altro datene anci cinque, per la qual cosa come sentì la corda disse la verità in modo che fu apicado alla ringhiera nova, e fu el primo, fu a dì de Febaro* 1496; *el ditto Mess. Agamenone de Mess. Galeazzo Marescotti tornò a casa con bona licentia, el Sig. Ms. Zoane de Bentivoli l'abrazò e bassolo di buono amore; el ditto impicato se avea nome Zan Battista ditto el Feriza, fu fiolo di Cristovalo secca le secchie e bigonzi, da S. Salvadore innanzi che fosse butado zoso le case per fare la piazza che ci è al presente.* GASPARE NADI, *Diario* Ms.

Il Gherardacci aggiunge che l'accusatore fu trovato in mendacio, perchè affermò che Agamennone aveva letto lettere senza occhiali, il che non gli avveniva mai. *Storia*, lib. 37, pag. 555.

(4) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 554.

Famiglie celebri, Marescotti, art. Agamennone.

(5) Questi era stato degli Anziani cinque volte, nel 1476, nell'83, nell'85, nell'88 e nel 92; *Famiglie celebri*, Marescotti, art. Giasone.

sciati, furono tutti e quattro invitati a presentarsi ancora, perchè si era avuto altro avviso segreto che per mezzo di un referendario del Papa, avevano scritto al Valentino, che marciasse a dirittura sopra Bologna, ove per l'avversione contro Giovanni non avrebbe trovato ostacolo. L'esitazione di costoro di tornare così alla leggiera in bocca al lupo, fu vinta dalle esortazioni del Padre. Venuti tutti e quattro a Palazzo, furono subito messi sotto buona custodia nella camera detta del Paradiso (1).

In questo mezzo si erano fatti i debiti apparecchi per la difesa; si erano presidiate le porte, le mura, le torri; si era raccolta gente dalla montagna, e dal di fuori; scelte compagnie di fanti erano state mandate dai Pio di Sassuolo, ed altre condotte da Ranuccio da Marciano (2); in poche parole tutto era in punto di guisa, ed il popolo ardente tanto che non mancava che dar fiato alle trombe. Il Valentino o fosse realmente in apprensione delle forze e dell'animo dei Bolognesi (3), ovvero lo rattenesse il divieto di Luigi XII (4), s'appigliò al partito di scendere agli accordi, traendo il maggior vantaggio dal timore che incutevano le sue gesta recenti, e mandò Paolo Orsini a trattare della capitolazione (29 Aprile 1501).

A detta dello storico Bolognese (5) il Senato per dare all'ambasciatore una grande idea delle forze della Repubblica, schierò le truppe lungo la via che dovea percorrere, e gli fece accoglienza orrevolissima; ma poco valse, che ben duri furono i capitoli imposti. Si volle un'alleanza offensiva e difensiva, e 100 uomini stipendiati per tre mesi

(1) GHERARDACCI, lib. 37, pag. 578. *La Camera del paradiso era in capo della scala.* SECCADENARI, *Cronaca*, ad. an. 1501, Ms. della Biblioteca universitaria di Bologna.

(2) SISMONDI, *Hist. Rep. Ital.*, cap. 100.

(3) GHERARDACCI, *Storia*, lib 37, pag. 579; GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, Op. ined., vol. 3, pag. 240.

(4) GUICCIARDINI, *Storia d'It.*, lib. V, cap. 2; SISMONDI, *Hist.*, *Rep. Ital.*, cap. 100.

(5) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 580.

ed armati per rimettere in Firenze i Medici (1); si restituiva Castel S. Pietro, i prigioni e le prede, non Castel Bolognese; il che fu consentito appena dopo molto dibattere ed altercare; e spiacque assai all'universale abbandonare quella terra, stata mai sempre fedele a Bologna, e che solo, si diceva, in odio ai Bentivoglio ora le veniva tolta. Quando finalmente furono fermati i patti, l'Orsini trasse in disparte Giovanni, e gli fece la confidenza delle lettere vere o false che fossero, che chiamavano il Valentino (2). Questo colpo da maestro ebbe effetti pronti e terribili. L'iniqua Ginevra sempre esagitata dal furore del sangue e della vendetta, deliberò in cuor suo l'esterminio dei Marescotti; e tenuto chiuso il divisamento al marito, dalla cui men fiera natura temeva impedimento, ne conferì col minore de' suoi figli Ermes, a lei sopra gli altri caro per somiglianza d'indole malvagia. Nè fu detto a sordo. Ermes adunò senza indugio nel palazzo dei Signori uno stuolo di giovani gentiluomini (3), acciocchè, dice il Guicciardini, *per la memoria d'aver imbrattate le mani nel sangue de' Marescotti fossero, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello Stato* (4). Con acconcie

(1) Il Guicciardini non concorda interamente nella enunciazione di questo patto riportato dal Gherardacci. *Storia d'It.*, lib. V, cap. 2.

(2) Si suppone che i Marescotti volessero dare la Porta di Saragozza al Duca. MONTEFANI, *Schede*.

(3) Furono questi: Virgilio, Ovidio, Cesare, Basotto Bargellini, Marcantonio Fantuzzi, Annibale ed Alessandro Orsi, Ercole ed Antonio da San Pietro, Annibale da Castello, Battista Ranuzzi, Giangaleazzo Poeti, Nestore dalla Volta, Lodovico Bianchetti, Pirro Marsigli, Leandro Aldrovandi, Lorenzo Ariosti, Burnino Bianchi, Bartolommeo Montecalvi, Matteo Lupari, ed Ercole dalla Nave. (GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 581.) Di poco differisce la nota che ne dà il Seccadenari (*Cronaca Ms.*) il quale non lascia di rilevare che erano tutti figliuoli dei Sedici, e aggiunge: *Certamente tutti li sopraditti zuveni se poseno avere excuso perchè furono tutti conducti como è ditto di sopra, e quando erano chiamati andavano con gran paura che dubitavano non li fosse apposto qualche mancamento; e poi quando li fu fatto la proposta niuno ardio all' incontro per non essere reputati inimici de la Cà Bentivolia.*

(4) *Storia d'It.*, lib. V, cap. 2. È da notare che il Guicciardini, seguito dal Sismondi, attribuisce a Giovanni l'idea dello sterminio dei Marescotti,

parole seppe infervorarli al delitto. Era la notte del 3 Maggio. Preceduti da un Antonio Paganello con torchi accesi, e fingendo di essere mandati dal Gonfaloniere di Giustizia, i carnefici si fanno aprire le porte della camera ove erano rinchiusi i Marescotti. Gl'infelici dormivano. Desti all'improvviso rumore, vedere il lampo delle spade e cader trucidati fu l'opera di pochi istanti. Agamennone cavato di sotto al lettuccio, ove s'era nascosto, e ferito, cadde ginocchioni, e incrocicchiate le braccia sulla testa per parare i raddoppiati fendenti di Ermes, morì sclamando: *in manus tuas domine commendo spiritum meum.* I compagni nel frattanto aveano finiti gli altri. Giovanni all'udire un tale misfatto disse mestamente: *questa sarà la ruina mia;* e non altro. I cadaveri furono trasportati all'ospedale della Morte, e il dì seguente sepolti nel loro avello in S. Domenico.

Ma la strage, non che terminata, potea dirsi cominciata allora. Antenore e Marescotto fratelli di Agesilao e di Lodovico, la mattina dopo corrono a rifugiarsi alla Torre dell'Uccellino. Ermes zitto zitto se ne va là colla sua masnada, e veggendo inespugnabile il sito, ricorre all'inganno, e dà loro la fede che non sarebbero offesi, e che voleva riconciliarsi. Scioccamente creduli, escono costoro all'aperto, e sono ammazzati in sul fatto, e la Torre è messa a ruba (1). Ritornato la sera a Bologna, Ermes manda ad uccidere Bedozzo de' Preti, genero di Agamennone, che era in letto colla consorte. Altri dieci furono strozzati, fra i quali un Iacopo de' Toschi orefice, ed Agamennone Malvezzi, che allora allora arrivava da Mantova per la falsa voce che era corsa della cacciata de'Bentivoglio; ed un tal Benedetto modanese, stato cameriere del Bentivoglio è gittato giù dai merli del Palazzo, e fatto in brani dal popolo (2).

e la commissione data ad Ermes, nè fa motto di Ginevra. Mi sono attenuto allo storico Bolognese, che in questo fatto mi è sembrato di maggior autorità.

(1) SECCADENARI, *Cronaca* Ms. (2) Ivi.

Galeazzo Marescotti ascoltò l'atroce novella con viso intrepido. Era più che nonagenario; vôlto alla moglie, compagna indivisibile ne' lieti e ne' tristi casi le disse: « *Vedi* « *Caterina quanto sono giusti i giudicii di Dio. Ora è fatto* « *a me quello che io feci ad altri quando volli procurare* « *la grandezza dei Bentivoglio* ». In casa non rimasero che questi due vecchi, Tideo e Scipione figliuoli; tutti gli altri si sbandarono, eccetto Ercole che vivea separato dal padre, al servizio di Giovanni Bentivoglio.

La città non si mosse, ma inorridì, ed il Senato se ne avvide; onde, tra per il timore che i superstiti non profittassero del sentimento popolare per far tumulto, e tra per avere Diomede di Giasone Marescotti preso servizio sotto Luigi XII, il che fece credere a segreti accordi colla Francia (1), mandò a spogliare di tutte le armi la Casa di Galeazzo, e non bastarono una trentina d'uomini a trasportarle nella armeria degli Anziani (2). Inoltre ordinò che niuno de' Marescotti si mostrasse per le vie, pena la vita; e solo dopo molti giorni fu tolto il divieto (3).

Si racconta ancora che Ermes a tanto giungesse d'inverecondia da presentarsi alla porta di Galeazzo domandando di vederlo e di confortarlo, e con parole melate si volgesse ad Emilia, la vedova di Agamennone che per la prima gli occorse. Ma la donna con un coltello che aveva in mano virilmente gl'impose di partirsene, ed egli scornato se ne andò via (4).

(1) SECCADENARI, *Cronaca* Ms.

(2) Si fa menzione di una colubrina d'ottone collo stemma de' Marescotti trasportata su d' una carretta. GHERARDACCI, *Storia*, agg. let. M.; DOLFI, *Famiglie nobili Bolognesi*, Art. Galeazzo; FANTUZZI, *Notizie sugli scrittori Bolognesi*, art. Marescotti Galeazzo.

(3) « *A dì 20 (Maggio) li Marescotti comenzorono a uscire de casa, e andonno a visitare, overo a ringraziare M. Joanne, la Donna e li figliuoli e andavano dismessi e senza arme, e Galeazzo figliolo di M. Agamennone haveva in gamba la divisa di Bentivoglio.* SECCADENARI, *Cronaca* Ms.

(4) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 582; GOZZADINI, *Memorie*, pag. 223.

Questa sequela di omicidi, che fu la terza sotto la signoria di Giovanni Bentivoglio, e che rimase impunita come le altre, si chiuse (18 maggio) con una messa cantata in S. Petronio, e con una processione, nella quale fu portata attorno solennemente la testa del Santo protettore della città (1).

I due anni susseguenti, fino alla morte di Papa Borgia, furono pieni di gravissimi pericoli per Giovanni, nei quali si comportò con accorgimento e con coraggio. Circondato dalle armi del Valentino cupido d'impossessarsi di Bologna per farla capitale del Ducato di Romagna, collo spettacolo sotto gli occhi della sorte toccata ai Varano, agli Orsini, ai Vitelli e agli altri, citato a comparire a Roma per iscolparsi, minacciato di scomunica, abbindolato sempre dal re di Francia, Giovanni non si smarrì, si afforzò, trattò, resistette fino al giorno che il gran traditore fu d'un tratto tradito dalla fortuna, e lasciò vacante la sede apostolica (18 Agosto 1503) (2). Giovanni ne fu contento al punto che volle apparisse anche nell'esterno, ed essendo solito andar sempre vestito di morello, il dì che ebbe la nuova della morte di Alessandro VI vestì di rosato (3).

Ma in questi due anni come se del sangue Marescotti non se ne fosse versato abbastanza, si proseguì a versarne ancora. Tideo di Galeazzo una sera in casa fu pugnalato (1501), e niuno fiatò. Vuolsi che la sua morte fosse causata dall'aver egli detto al Paganello (quegli che era stato guida agli uccisori de'suoi fratelli) che verrebbe tempo in cui gli sarebbe ricordato di aver cavato dalle dita dei morti le anella, e non averle restituite (4). A Scipione fratello di lui avvenne il medesimo. Assalito in piazza dagli sgherri del Bentivoglio si difendeva bravamente con uno

(1) Gherardacci, *Storia*, lib. 37, pag. 525.
(2) Guicciardini, *Storia d' It.*, lib. VI, cap. I.
(3) Gherardacci, *Storia*, lib. 37, pag. 617.
(4) Idem, lib. 37, pag. 586; Seccadenari, *Cronaca*. Ms.

stiletto, e già ne aveva ferito qualcuno, quando all'improvviso Teseo Guidotti di dietro gli cacciò la spada nel collo e lo stese morto (1503). L'uno e l'altro furono sepolti di notte, senza alcuna pompa, perchè i Bentivoglio *non volevano che i loro contrari avessero neppure da morti i debiti onori della sepoltura* (1). L'altro fratello Ercole se n'era andato l'anno avanti a Ferrara con due figliuoli e un nipote, e Giovanni lo aveva fatto accompagnare da alquanti balestrieri (2). Ritornato, non so perchè (7 Marzo 1503) (3), mandò i figli in Alessandria della Paglia, e si chiuse in casa, nè lasciava che persona entrasse (4). Vedendo finalmente Galeazzo che l'odio contro la sua stirpe non allentava, e che le decine di cadaveri non aveano per anco saziata la voracità della vendetta, deliberò di andarne egli stesso a Giovanni, se per avventura la vista di lui supplichevole valesse ad impietosirlo. Benchè decrepito, montò a cavallo, e andò difilato al Palazzo de'Bentivoglio. Il popolo cammin facendo gli si mise intorno, tutto maravigliato, e preso da riverenza e da compassione per un cittadino così reputato e famoso, ed ora caduto in tanta miseria. Ginevra gli si fe' incontro sulla scala, e lo accolse in vista amorevolmente, ed egli le disse che era venuto a desinare per l'ultima volta con lei e col suo consorte. Giovanni parimente gli fece buon viso, e tutti insieme pranzarono. Levate le mense, Galeazzo prese a dire: *Son qui venuto o Giovanni, perchè ben veggo che pochi giorni rimangono a questa mia vecchiaia, e quantunque involto in sì gravosi affanni per la morte crudele de' figli e de' nipoti, pure ho l'animo ancora gagliardo, e riconosco che Dio ha permesso che ciò avvenga per i miei peccati, e ne lo ringrazio, e mi conformo ai suoi santi voleri; solo*

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 615

(2) Idem, lib. 37, pag. 597.

(3) *A dì 7 di Marzo venne a Bologna Erculesse Marescotti con tre figlioli che fu tenuto una gran bestia.* SECCADENARI, *Cronaca* Ms.

(4) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 614.

ti prego con tutto l'animo che tu m'esaudisca, e voglia per l'avvenire aver rispetto agli avanzi della mia povera famiglia, ricordandoti il sangue sparso per la tua Casa.... E qui il pianto gli troncò la parola, tanto sovrabbondava il dolore.

Ai compassionevoli detti di Galeazzo pianse Giovanni, forse risovvenendosi in quel momento di ciò che egli aveva fatto per lui, e come da fanciullo al pari di un figliuolo lo avesse guardato e difeso. Indi rispose: « *Galeazzo, sallo* « *Iddio, se della morte de' tuoi, io ci ho colpa veruna;* « *anzi senza mia saputa, e con mia grande passione fu-* « *rono tolti dal mondo. Consolati però che non farò nè* « *permetterò cosa alcuna in danno di quei che restano,* « *e farò tutto quello che sarà in tuo piacere* ». E con questa assicurazione lo accompagnò alla porta, ove Galeazzo prese licenza, rimontò a cavallo, e con gran seguito di popolo si ridusse a casa. Non visse che pochi giorni. Morto che fu (6 Settembre 1503), Giovanni confinò Ercole e gli altri, di maniera che a Bologna non rimase testa di Marescotti. In luogo di Galeazzo nominò de' Sedici Salustio Guidotti suo nipote; il palazzo lo donò a Giacomo del Lino; delle possessioni parte diede ai proprii figli, parte ad altri Bentivoglieschi. Così Giovanni attenne la sua promessa (1).

(continua) CESARE ALBICINI.

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 37, pag. 627. e seg.

APPENDICE

Estratto dal Codice Diplomatico Bolognese esistente nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna portante il N.° 317, Vol. XXVI, che comprende le annate 1447-1503.

Confirmantur Privilegia a predecessoribus Pontificibus Civitati Bononiae concessa

N.° 70 - 21 Januarii 1466

Ex Reg. Epist. Secret. fol. 70.

Paulus Episcopus Servus Servorum Dei. - Ad futuram rei memoriam:

Romani Pontificis providentia circumspecta subditorum suorum commodis semper intenta que pro illorum prosperitate et votivis successibus eis a Sede Apostolica provide sunt concessa, ut inconcusse servantur suo munimine roborat, et non nunquam declarat et modificat prout temporum vicissitudine et locorum qualitate ac personarum meritis et conditione pensatis eorum quieti conspicit in Domino salubriter expedire. Dudum siquidem fel. Rec. Nicolaus Papa V predecessor noster Dilectis filiis Antianis Communi et Populo nostre Civitatis Bononien. pro eorum prospero felici et tranquillo regimine nonnulla privilegia gratias capitulaque concedens et quasdam eorum petitiones admittens inter alia voluit et ordinavit quod ex tunc de cetero futuris temporibus omnia et singula Regimen Civitatis predicte quomodolibet concernentia per Legatum sive Gubernatorem pro tempore cum consensu Magistratuum deputatorum ad Regimen dicte Civitatis deliberarentur statuerentur ac disponerentur. Et deinde fel. Rec. Calixtus III et Pius II etiam Romani Pontifices Predecessores nostri premissa eorum munimine roborarunt prout in quibusdam supplicationibus sub Capitulorum forma eidem Nicolao Predecessore nomine Antianorum Communis et Populi predictorum exhibitis et ipsius Nicolai Predecessoris ad capitula huiusmodi factis Responsionibus ac pubblico Instrumento superinde

confecto Manu dilecti filij Petri de Noxeto eiusdem Nicolai predecessoris Secretarii nec non Calixti et Pij predecessorum predictorum litteris Apostolicis et ad Capitula pro parte eorundem exhibita factis Responsionibus manu Dilecti Filij Gregorij Lollij dicti Pij predecessoris Secretarij annotatis et in Registris Camere Apostolice Registratis que diligenter inspici fecimus plenius continetur. Cum autem sicut Dilecti filij Paulus De la Volta Miles et utriusque Juris Doctor ac Ioannes Bartholomei de Guidottis Cives Bononienses Oratores et Sindici Antianorum Communis et Populi predictorum post prestitam Nobis debite fidelitatis ac subiectionis Reverentiam nuper exposuerunt Antiani Commune et Populus predicti desiderent premissa omnia pro eorum subsistentia firmiori etiam Nostre confirmationis munimine solidari Nobisque propterea humiliter supplicarunt ut illa approbare et nostra auctoritate firmare de benignitate Apostolica degnaremur. Nos qui prefatam Civitatem Bonononien. et illius Cives peculiares Nostros et eiusdem Romane Ecclesie filios ac subiectos ob precipuam fidem et devotionem quam ad nos et Ecclesiam prefatam gerere comprobantur speciali quadam dilectione prosequimur et paterna caritate confovemus. Hujusmodi supplicationibus inclinati eorundemque predecessorum inherendo vestigiis concessiones gratias ordinationes privilegia immunitates Capitula illa dumtaxat que per Nicolaum et alios predecessores predictos signata et concessa fuerunt iuxta concessionem et moderationem ipsorum Predecessorum nec non que per Dilectum Filium Nostrum Angelum tituli Sante Crucis in Hierusalem Presbiterum Cardinalem in Civitate prefata et illi adiacentibus partibus Apostolice sedis Legatum eiusque pro tempore Locumtenentem cum iis qui prefuerunt Offitio sexdecim gesta et facta dummodo non tendant in preiudicium Romane Ecclesie et Ecclesiastice libertatis et Civitatis Bononien. ordinata et mandata fuerunt auctoritate Apostolica et ex certa nostra scientia approbamus et confirmamus ac presentis scripti patrocinio communimus supplentes omnes et singulos defectus si qui forsan intervenerint in eisdem hac tamen adhibita moderatione et declaratione videlicet. Quod quia intelleximus in eadem Civitate contra mentem eiusdem Nicolai predecessoris et capitula sibi oblata presertim quartum in ordine ipsorum quo cavetur quod sexdecim deputati ad Regimen ipsius Civitatis deberent esse temporales, et finito eorum offitio per Legatum seu Gubernatorem pro tempore per ipsos sexdecim deputarentur alij sexdecim in offitio successores quod minime observatum extitit. Quinimmo ipsi sexdecim Offitium et Regimen Civitatis continuaverunt quodamodo se perpetuantes in Magistratu atque Regimine Civitatis quod Recte et bene institute politie et quieto ac tranquillo statui Civitatis ipsius non credimus convenire propterea ipsius Nicolai predecessoris mentem sequentes statuimus et ordinamus quod deinceps Dilecti Filij Viginti Cives Civitatis predicte

qui una cum Dilecto filio Ioanne de Bentivoliis Milite Bononien. dicto Offitio sexdecim fungantur de presenti per Legatum Nostrum de consensu ipsorum Civium habita consultatione diligenti etatis morum prudentie et in Rebus agendis experientie cuiusque ipsorum in duas partes equales infra quindecim dies a die redditus ipsius Legati ad Civitatem Bononiensem dividantur et ex tunc successivis temporibus singulis sex mensibus una pars ex partibus predictis ad ipsum Offitium quod olim sexdecim dicebatur exercendum alternatim et cum qualibet earundem partium videlicet cum decem viris predictis. Ita tamen ut unius persone dumtaxat voce et potestate fungatur continuo prefatus Ioannes de Bentivoliis quandiu vixerit et in devotione et obedientia Nostra et Romane Ecclesiae ac successorum Nostrorum perseveraverit et Offitium modo predicto gubernabitur deputatur eligatur et assumatur et illud sic auctoritate et decreto nostro alterius semestribus Medietas Viginti Civium predictorum cum consueta hactenus potestate et auctoritate et modo et forma servatis offitium exerceant. Et insuper volumus et dicta Apostolica auctoritate concedimus quod si pro quiete Civitatis predicte et meliori Regimine Legato sive Gubernatori et Civibus utriusque partis predictarum expedire videbitur possint et valeant infra eosdem quindecim dies a die redditus ipsius Legati ultra predictos Viginti unum alios Cives idoneos et benemeritos de aliis tamen et diversis Familijs ab his qui nunc dicto Offitio funguntur ad offitium hujusmodi usque ad numerum Trigintaduorum assumitur et supplere et predicto numero Vigintiunius illorumque consortio aggregare itaquod alterius sex mensibus sexdecim eorum ad Offitium deputentur et alijs sexdecim alijs sex mensibus in Offitio succedant. Nec non occurrente obitu vel privatione alicuius ex eisdem Viginti uno aut Trigintaduobus Civibus in eventum amplioris numeri ut premittitur alium in locum decedentis vel privati debeant similiter per electionem surrogari. Itatamen quod Filius decedentis subrogari non possit nisi trigesimum etatis annum compleverit et alias prudentia et gravitate Morum commendandus et ad Regimen seu Offitium predictum idoneus existat nec in locum Morientis aliquis et decem vel sexdecim in alternatis mensibus successuris quomodolibet substinui valeat aut subrogari decernentes ex nunc irritum et inane quicquid secus super hijs quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari statuimus insuper et ordinamus quod predicti decem deputandi ad Offitium et Regimen predictum vel ipsi sexdecim in casum ampliationis numeri usque ad Trigintaduos in primo ingressu offitii et antequam ad exercitium admittantur in manibus Legati seu Gubernatoris prestent debite subiectionis et fidelitatis Nobis et succcessoribus Nostris Canonice intrantibus et Sancte Romane Ecclesie Iuramentum et finito eorum offitio alij decem vel in eventum amplioris numeri sexdecim in Offitio successores similiter et hi qui in locum Mortuorum substituentur

similiter Iuramentum prestent. Volumus quoque et decernimus quod tam Antiani quam ipsi decem aut sexdecim et ceteri Officiales et Magistratus Bononie tam verbo quam scriptis et in cunctis publicis ac privatis actibus se Romane Ecclesie et Romani Pontificis subditos ac subiectos ostendant ac profiteantur Legato seu Gubernatori et aliis Offitialibus qui per nos mitti et deputari consueverunt singulis secundum gradus prerogativam honorem et Reverentiam sicut Romana Ecclesia subditos et devotos filios decet exhibeant. Veterem etiam Reprobamus abusum quo dicti Antiani vel sexdecim aut alij sub nomine Communitatis scribentes se Antianos vel Reformatores libertatis Bononien. appellantur seu scribebant: statuentes ut deinceps cum ad nos vel successores Nostros litteras scripserit obmisso libertatis Nomine quod subditos apud dominum iactare non convenit se umiles servitores Nostre Civitatis Bononie Offitiales appellent atque subscribant. Mandamus preterea quod Bulla seu ordinatio nostra per quam ad relevandas communes necessitates et presertim ad sublevandos pauperes et egenos Crescimonia substulimus et alia quedam ordinavimus modis omnibus inviolabiter observetur cuius tenor ad majorem expressionem infra subijcitur. Insuper in signum maioris Reverentie in moneta aurea que in eadem cuditur Civitate ab uno latere insignia Romani Pontificis maiora et ampliora solito que unum latus compleant cum nomine ipsius Pontificis imprimantur. Et ex alio latere iuxta morem sit imago Principis Apostolorum et in latere dextro ipsius imaginis insignia Legati vel Gubernatoris pro tempore a sinistro insignia Civitatis nostre Bononie cum inscriptione solita horum verborum Bononia docet apponantur, in ceteris quoque actionibus suis erga Matrem et Dominam suam sacrosanctam Romanam Ecclesiam et Romanos Pontifices Legati seu Gubernatores pro tempore talia Obedientie Reverentie ac subjectionis signa pubblice ac privatim ostendant ut tanquam peculiares ipsius Ecclesie filij atque subiecti de fide et devotione sua possint merito commendari. Et sub umbra Ecclesiastice ditionis pacis dulcedine perfruantur ac Omnepotentis Dei gratiam ac Apostolice sedis Benedictionem et gratias in dies uberius consequi mereantur. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque tenor vero Bulle predicte sequitur et est talis Paulus Episcopus Servus Servorum Dei. Ad futuram rei memoriam. Superne dispositionis arbitrio ad sacram Beati Petri sedem licet insufficientibus meritis evocati singulorum fidelium et presertim Nobis et Romane Ecclesie subditorum commodis utilitatibusque prospicimus et eorum statui melius dirigendo quantum cum Deo possumus libenter intendimus. Sane sicut accepimus in Civitate Nostra et districtu Bononien. urgentibus bellicis cladibus ac fortasse publicis necessitatibus vectigal Molendinorum quod vulgo datium appellant pro quinta parte adauctum fuit et institutum ut pro singulis Corbis fru-

menti pro quibus non nisi quatuor bolendini solvi antiquitus consueverant. Quinque deinceps solverentur quod quidem augmentum crescimonia appellarunt. Cum autem hujusmodi exactio in magnam pauperum Viduarum pupillorum et aliărum Miserabilium personarum quarum Magnus numerus in eadem Civitate esse dignoscitur gravem iacturam cedat atque gravamen Nos pauperibus ipsis paterno compatientes affectu ac intelligentes Nos illius vices tenere cui pauperum et orfanorum est cura relicta dicente Propheta tibi derelictus est pauper, Orfano tu eris adjutor, augmentum seu crescimoniam prefatam motu proprio non ad alicujus super hoc oblate petitionis instantiam sed ex nostra mera liberalitate et de Apostolica munificentia ex dicta Civitate atque districtu tollimus relaxamus et penitus abolemus districtius sub pena anathematis et indignationis Nostre gravissima prohibentes ne deinceps in dicta Civitate atque districtu nomine eiusdem Crescimonie aliquid exigatur Nolentes propterea eiusdem Civitatis commodis et publice utilitati prospicere statuimus et ordinamus ut redditus et proventus eiusdem Civitatis deinceps in pubblicas necessitates et non privatas utilitates exponantur qui pro tempore fuerint sicut etiam per fel. Rec. Nicolaum V predecessorem nostrum fuerit institutum voluntarias et minime necessarias expensas deinceps fieri per Legatos aut Offitiales qui pro tempore fuerint districtius prohibentes. Insuper ut in eadem Civitate vigeat norma Iustitie et hi qui presunt tanto intentius administrandam justitiam et integritatem servandam incitentur quanto se noverint administrationes sue Rationem reddituros statuimus et ordinamus ut Potestates qui pro tempore Bononiam transmittentur finito eorum offitio in eadem Civitate Bononie Sindicatui subiaceant et per deputandos per Legatum vel Gubernatorem et Offitiales ipsius Nòstre Civitatis Bononie secundum formam statutorum et Reformationum eiusdem Civitatis sindicentur. Legato qui nunc est et fuerit in futurum districte Mandantes ut eosdem Potestates secundum formam eorundem statutorum omni excusatione seposita sindicare faciant nec alicui eorum quevis exemptio aut indultum quo ad hoc aliquatenus suffragetur. Nulli ergo ec. Nostre Relaxationis abolitionis prohibitionis Voluntatis statuti ordinationis et mandati etc. infringere etc. si quis autem etc. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno etc. millesimo quadrigentesimo sexagesimo quarto. Quarto Kal. Decembris, Pontificatus nostri anno primo. Nulli ergo etc. nostre approbationis confirmationis communitionis supplectionis moderationis statuti ordinationis voluntatis concessionis decreti Reprobationis et mandati infringere etc. si quis autem etc. Datum Rome apud Sanctum Marcum etc. millesimo quadrigentesimo sexagesimo quinto duodecimo Kal. Februarij Pontificatus Nostri anno secundo.

LA SICILIA

SOTTO

VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

(Continuazione e fine, Ved. Tom. XX, pag. 256.)

CAPO V.

Nuova guerra. Fine del regno di Vittorio Amedeo. La Sicilia data a Carlo VI d'Austria.

1718-1720.

I.

Non prima del 15 luglio giunse al re Vittorio nel castello di Rivoli, per un corriere straordinario che spediva da Roma il conte di Baussone, la notizia dello sbarco e dell'ingresso in Palermo dell'esercito spagnuolo: e questa erasi avanti diffusa in Roma dal Cardinale Acquaviva, ministro di Spagna, che aveala a sua volta ricevuta per un corriere straordinario del marchese di Lede (1). Il re, fremente in ispecie per avere (come dice il Botta) trovato nell'Alberoni chi fosse stato più fine di lui che pure era finissimo e se ne vantava (2), fece per mezzo del suo Gran Cerimoniere marchese di Angrogna intimare l'arresto al marchese di Villamayor, ministro di Spagna a Torino (3): e scrisse al re e al Reggente di Francia

(1) Rivoli, 18 luglio 1718. Il re al vicerè Maffei. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 350-352.

(2) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, t. XXXVII.

(3) Dal *Cerimoniale d'Angrogna*, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 343.

e alle altre Potenze segnatarie de' trattati di Utrecht invocando formalmente la promessa garanzia (1). Ma non vi contava gran fatto: e a Vienna deputò il marchese di San Tommaso in persona, uscito testè dalla carica di suo primo ministro e Segretario di Stato, con un nuovo progetto di assestamento italiano, per cui al duca di Parma si cedesse in cambio la Sardegna, a lui (Vittorio Amedeo) si cedessero con titolo regio gli Stati Parmensi, assicurandogli, in tutto o in parte, la successione della Toscana ove l'attuale Gran Duca morisse senza figli, restando all' Imperatore la Sicilia col Milanese e con Napoli (2). Lo stesso progetto dovea mettersi innanzi dal Provana a Londra (3). In Madrid, quando il conte Lascaris si presentava al Cardinale Alberoni chiedendogli ragione dell'occorso, il Cardinale rispose impassibile: saper lui come la flotta inglese s'inoltrasse nel Mediterraneo per ritorre la Sicilia a Savoia e darla all'Austria, onde avea creduto prevenire i disegni de' collegati; agli ambasciatori de' collegati dicea che da Vittorio Amedeo negoziandosi a Vienna la permutazione della Sicilia colla Sardegna, la Spagna avea voluto sventare la trama (4).

Dal conte Maffei non giungeva intanto alcuna lettera al re, essendogli le corrispondenze troncate per mare e per terra: il che naturalmente accresceva le ansietà della corte. Il conte di Baussone, comunicando l'annuncio dello sbarco avvenuto, aveva aggiunto la informazione della offerta, prontamente fattagli dal conte Gallas ambasciator Cesareo in Roma, di soccorsi del reame di Napoli: e il re, significandogli che spediva ordine al Maffei di mettersi all'uopo in buona intelligenza col maresciallo Daun vicerè di Napoli, scriveva in fretta al conte Fontana, suo precedente incaricato a Vienna, affinchè domandasse in coerenza formali istruzioni pel Daun (5). L'Imperatore non mancava, alla sua volta, di render note a Vittorio le sue disposizioni amichevoli e la volontà di sostener

(1) Rivoli, 16 luglio 1718. Presso STELLARDI, ivi, pag. 345-346.

(2) CARUTTI, op. cit., cap XX, pag. 385. Giova ripetere che il Carutti ha scritto su documenti conservati negli Archivi di Torino.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Ivi, pag. 384-385.

(5) *Lett.* cit. del 18 luglio del re al vicerè.

la Sicilia contro gli Spagnuoli: sembrando prossima a conchiudersi la pace col Turco, parecchi reggimenti già si mettevano in marcia dal Milanese verso il Napoletano; e con ciò, probabile l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra. « Vedete adunque » conchiudeva il re nel suo dispaccio al Maffei « quanto sia necessario di guadagnar tempo, e quanto importi disputare passo a passo il terreno e sostenersi nel regno, mentre nello stato presente delle cose non può mancare o che si scaccino gli Spagnuoli dalla Sicilia e se ne mantenga il possesso, o che se ne riporti un equivalente che possa esserci del pari vantaggioso ed utile » (1). Volgendosi direttamente al marchese di Andorno, lo confortava ad una vigorosa difesa di Messina come chiave dell'isola, essendovi da fidare sulla naturale avversione di que' cittadini al dominio spagnuolo per le non lontane memorie della ribellione del 1674 e della fiera repressione del 1679 (2). Quando infine (sull'entrare di agosto) cominciarono ad arrivargli lettere del Maffei e dell'Andorno, queste, narrando il sollevamento generale dell'isola, esponevano la penuria di danari e di vettovaglie, le quali conveniva ritirare da Calabria, e la incertezza del dovere o no far capitale de' soccorsi austriaci nella ignoranza degl' intendimenti della regia politica (3): poi vennero le risposte di Francia, promettitrici di appoggio unitamente all'Inghilterra; ma nella lettera del Reggente duca di Orléans potè Vittorio Amedeo leggere queste parole assai gravi, riferentisi senz'altro agli accordi presi dalla Quadruplice Alleanza: « Come Sua Maestà Cristianissima non potrebbe allontanarsi dagl' impegni testè contratti, e che ha fatto comunicare al conte Provana, sarà lieve il comprendere che l'effetto delle rappresentanze della Maestà Vostra sopra ciò che accade adesso in Sicilia, dipenderà dalle di lei proprie risoluzioni; e se la M. V. è così pe-

(1) *Lett.* cit. del 18 luglio.

(2) Rivoli, 18 luglio 1718. Il re al marchese di Andorno. Presso STELLARDI, ivi, pag. 352-353.

(3) Siracusa, 17 luglio 1718. Il Maffei al re, presso STELLARDI, ivi, pag. 347-349. Altra del 19 luglio, ivi, pag. 354-355. - Lettera dell'Andorno al re del 22 luglio. Ivi, pag. 356. Fino al 26 luglio il re non avea ricevuta alcuna comunicazione dal vicerè, nè sapea dove fosse. (Rivoli, 26 luglio. Lettera del re al conte di Robilant, ivi, pag. 369.) Le lettere del vicerè e dell'Andorno, o forse i loro duplicati, giunsero più tardi.

netrata, com'io spero, del desiderio di concorrere al ristabilimento e mantenimento della tranquillità in Europa da entrare nelle stesse mire col re di Francia, con quello della Gran Brettagna e colla repubblica di Olanda, troverà nella guarentigia di esse Potenze una piena sicurezza; e dal mio canto non ometterò nulla per contribuire a procurarle tutta la soddisfazione ch'ella dovesse giustamente aspettarsi dalla condiscendenza mostrata pel bene della pace » (1).

Fu pensato e detto che i generali spagnuoli, operando con più celerità, avrebbero potuto contendere al Maffei la ritirata da Palermo, o tagliargli la strada a Vicari, rigettandolo su Trapani con maggior difficoltà di pervenirvi; che inoltre se, in luogo di trattenersi a feste in Palermo, avessero lasciato un piccolo corpo per l'assedio di Castellammare, e fossero immantinenti piombati a Messina, non avrebbero quivi dato tempo a que'ripari e que'soccorsi, i quali poscia giovarono a prolungar la difesa; che anzi, spingendosi fino ad Agosta, avrebbero impedito al Maffei la entrata in Siracusa (2). Il vero è che importava al marchese di Lede dar qualche assetto in Palermo alla restaurazione subitamente operatasi di Filippo V; e, del resto, non sembra potersi imputar di lentezza le sue mosse quando il giorno 22 l'armata spagnuola potè approdare a Rasicolmo presso Torre di Faro, abbandonata da' Savoiardi insieme a' forti della Scaletta e ad altri posti esteriori (3). Il marchese di Andorno, supremo comandante in Messina, per cercare di cattivarsi e animar gli abitanti, aveva ribassato il prezzo del pane; abolito un balzello sul pesce; fatto dal marchese di Entraives, governator militare e politico, tastar l'arcivescovo, e chiamato a sè il Senato per conoscerne gli animi e vedere di trarli ad una efficace cooperazione colle truppe regie; ma l'arcivescovo e i Senatori apparivano perplessi, persuasi del non potersi collo scarso presidio sostener la città contro le soverchianti forze di cui disponeva il nemico (4):

(1) Parigi, 25 luglio 1718. Lettera del re Luigi XV, ed altra, della stessa data, del Reggente. Ivi, pag. 357-359.

(2) Siracusa, 13 agosto 1718. Il conte di Robilant al cavalier Raiberti, segretario del re. Presso Stellardi, ivi, pag. 388-389.

(3) Giardina, *Memor. stor.*, parte II, lib. II, pag. 172-73.

(4) Lo stesso, pag. 167-170.

anche una contribuzione imposta su' mercanti rese poco o nessun frutto (1). Alcuni distaccamenti di fanteria erano a custodia delle porte, e l'antiguardo spagnuolo si affacciava a San Francesco di Paola, allorchè, sul cadere di quello stesso giorno 22, il popolo, impugnàte le armi, corse di suo conto ad occupare la porta della Boccetta: una compagnia di cavalli, spiccata al rumore dall'Andorno, sarebbe capitata male se alcuni gentiluomini non si fossero interposti ad evitare un conflitto co' popolani (2); altri di que' gentiluomini trovarono l'Andorno chiedendo che, in quella condizione di cose, volesse, ritirandosi nelle fortezze, lasciare che la città provvedesse a sè medesima: e quindi fu mestieri all'Andorno richiamare le guardie avanzate, e, schierando le sue truppe innanzi il Palazzo regio e nel piano di Terranova, attendere che si finisse di trasportare in cittadella le cose più necessarie; dopo di che vi si chiuse con tutto il presidio, e permise che il Senato patteggiasse e s' intendesse col marchese di Lede (3). Andarono, eletti per trattare, quattro Deputati; e ne tornarono coll' assicurazione che sarebbero da Sua Maestà Cattolica conservati e ampliati a Messina que' beneficii che potessero desiderarsi (4). Il 23 cominciò l' ingresso delle soldatesche spagnuole, e si diè principio al combattere coll' assalto de' forti che munivano le alture circostanti. Il dì 27 cadde il Castellaccio. Il 31, Mattagrifone. Il 4 agosto, il forte Gonzaga. Talchè la somma delle cose riducevasi nella cittadella e nel forte del Salvatore (5).

II.

Quivi, sotto l'Andorno, erano presso a seimila uomini, fra cui il marchese di Susa, bastardo legittimato del re: e la impavida resistenza fatta da que' prodi è bella pagina del do-

(1) Siracusa, 17 luglio 1718. Il vicerè al re, presso Stellardi, ivi, pag. 347-349. - Giardina, pag. 170.

(2) Giardina, pag. 173.

(3) Cittadella di Messina, 31 luglio 1718. Il marchese di Andorno al re, presso Stellardi, ivi, pag. 362-364. - Giardina, pag. 173-74.

(4) Lo stesso, pag 174-177.

(5) Lo stesso, pag. 177-180.

minio Savoiardo nell' isola. Non è del presente lavoro entrare nelle particolarità dell' assedio. Ciò che va notato è la singolare condizione in cui, assaliti da forze superiori spagnuole, osteggiati dal paese, bisognosi di aiuto e dubbî tuttora delle precise intenzioni del re verso l'Austria, l'Andorno e il Maffei si trovavano di contro alle offerte e alle istanze de' generali austriaci del vicino regno di Napoli. Il generale Wallis aveva da Reggio domandato formalmente di occupare la cittadella per sicurtà delle soldatesche imperiali che si sarebbero, per fronteggiare gli Spagnuoli, tragittate nell' isola: e l'Andorno ebbe a rispondergli che non l' avrebbe ceduta senza ingiunzione positiva del re; che non mancava di truppe per difenderla se non ne possedeva abbastanza per cacciare gli Spagnuoli da Messina; che avrebbe accettato bensì alcuni cannonieri e della polvere, quella che tenea non essendo proporzionata alle numerose artiglierie e alla guarnigione raccolta nella piazza (1). I cannonieri e i marinai rimasti de' due vascelli condotti dallo Scarampi si erano sbarcati co' loro pezzi e aggiunti a' difensori: i più erano passati in città (2). Se non che la flotta spagnuola, padrona del mare, scorrendo a suo agio le acque dello Stretto, rendea difficili e incerti quegli sperati sussidi imperiali (3): e, mentre le armi di Spagna batteano fieramente la cittadella, il rivoltarsi del paese e l' accorrere delle milizie indigene con qualche nodo di cavalli spagnuoli poneva e manteneva il blocco intorno a Siracusa, Trapani, Milazzo; il castello di Mola, contro gl' insorti di Catania e d' Aci affiancati da poca truppa d' ordinanza, difendevasi a stento; le comunicazioni tra le varie piazze, impedite per tutto; e in Siracusa stessa ed in Trapani vivevasi in dubbio e in sospetto della cittadinanza (4).

Il re inviava a Napoli il conte Del Borgo a trattarvi col maresciallo Daun le condizioni del necessario soccorso (5);

(1) *Lettera* citata dell'Andorno del 31 luglio.

(2) *Lett.* cit.

(3) Siracusa, 3 agosto 1718. Il conte Maffei al re. Presso Stellardi, ivi, pag. 369-372.

(4) *Lett.* cit. del 3 agosto.

(5) Rivoli, 2 agosto 1718. Il re al marchese di Andorno; ivi, pag. 365-366. - Istruzioni al Del Borgo; ivi, pag. 366-368.

quando al principio di agosto compariva innanzi quella città il navilio inglese, mosso da Porto Maone e comandato dall'ammiraglio Byng. Dopo la nuova aggressione consumata dalla Spagna in Sicilia si erano, in effetto, riprese più alacremente le pratiche tra l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e l'Austria per un definitivo reciproco accordo sulle basi da qualche tempo fissate: e lord Stanope, ministro britannico a Madrid, faceva intendere alte le querele e le minacce del re Giorgio, che non si sarebbe rimasto indifferente alle offese contro i propri alleati; al quale linguaggio non mostrando punto commuoversi, l'Alberoni convincevasi della indispensabilità di far presto e di accelerare il compimento della conquista dell'isola prima che le flotte inglesi potessero giungere a porvi ostacolo. Prevalse però la sollecitudine spiegata dall'Inghilterra, e il maresciallo Daun potè il 5 agosto scrivere al marchese di Andorno come, profittando del passaggio della squadra dell'ammiraglio Byng, vi avesse imbarcato il Wetzel generale di artiglieria con alcune truppe e munizioni, nel supposto che non si farebbe difficoltà ad ammetterlo nella cittadella e nel Salvatore; unitamente a che annunciava segnata la pace il 21 maggio tra l'Imperatore e la Porta Ottomana, e nuove truppe incamminate dall'Ungheria alla volta d'Italia (1). Conduceva il Byng ventidue vascelli, con brulotti, bombarde e qualche grossa nave da carico; la flotta spagnuola, sotto l'ammiraglio Castagnedo, contava un numero quasi uguale di vascelli oltre le galere e i navigli inferiori: una lettera del Byng, fatta pervenire al marchese di Lede, dichiarava esser lui venuto per mantenere la neutralità d'Italia secondo le stipulazioni del Congresso di Utrecht, con incarico di adoperare la forza dove le sue esortazioni e preghiere non riuscissero a far sì che si sospendessero le operazioni di guerra (2). Il Lede rispose non aver dal suo re facoltà di entrare in negoziati, dovendo attendere solo alla intera occupazione della Sicilia (3).

(1) Napoli, 5 agosto. Il conte Daun al marchese di Andorno. Ivi, pag. 377-379.

(2) GIARDINA, pag. 195-197.

(3) Lo stesso, pag. 197-198. Il GIARDINA attinse i particolari di quella corrispondenza dalla bocca del capitano Skerlok, uffiziale irlandese al soldo di Spagna, che servì d'interprete e d'intermedio al marchese di Lede.

Penetrata nello Stretto, e sbarcati nella cittadella i sussidi recati da Napoli, la squadra inglese procedè verso levante in cerca della spagnuola, che navigava con poco ordine verso Capo Passaro: la mattina degli 11 le due flotte scontraronsi; e fu breve il conflitto, nel quale la marittima superiorità degl' Inglesi produsse lo sbaraglio delle navi nemiche, in parte bruciate o prese, in parte costrette a procurarsi ricovero in Malta, e qua e là ne' porti siciliani (1). Fu del disastro accusata la imperizia e la irresoluzione del Castagnedo, ferito, preso e rilasciato in Catania dagl' Inglesi: costui riversava la colpa su parecchi de' comandanti inferiori, altri de' quali si erano appoggiati improvvidamente alla costa, altri, invece di combattere, pensarono a fuggire, lasciando pochi vascelli a sostener tutto il fuoco dell' armata avversaria (2).

Il Maffei, che dalle finestre della sua abitazione in Siracusa avea potuto contemplare l' incendio di taluna delle navi spagnuole, davasi a sperar nel terrore che la distruzione della flotta avrebbe infuso in Sicilia: e arbitrava di scrivere all'Andorno perchè, all' uopo consegnasse il forte del Salvatore a' Tedeschi, onde, colto il propizio momento, trovarsi in caso di eseguire colle proprie sue forze un tentativo diretto a snidar gli Spagnuoli dalla città di Messina (3). Ma i Tedeschi instavano sempre per occupare la cittadella: il maresciallo Daun aveva al Del Borgo fatto di ciò una condizione imprescindibile per determinare l' invio di un grosso corpo d' Imperiali nell' isola (4); si dicea meravigliato che il re Vittorio non avesse spedito istruzioni corrispondenti in Sicilia, quando l'Imperatore avevane formalmente espresso il desiderio al conte Fontana: ed a stento si adattava al ripiego di costituire nella cittadella un presidio, metà di Alemanni, metà di Savoiardi, sotto il comando dell'Andorno (5). Il re, che aveva per ora esortato

(1) GIARDINA, pag. 198-202.

(2) Lo stesso, pag. 203, inserisce sul proposito una lettera scritta dal Castagnedo al Consultore Narbona.

(3) Siracusa, 11 agosto 1718. Il Maffei al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 380-381.

(4) Napoli, 12 agosto. Il Del Borgo al re. Ivi, pag. 381-383.

(5) Napoli, 13 agosto 1718. Il conte Del Borgo al re. Ivi, pag. 384-387. Articoli della convenzione tra il Del Borgo e il Daun, ivi, pag. 387.

l'Andorno ad evitare la pretesa occupazione per parte degl'Imperiali (1), illudevasi anch'egli circa all'effetto che la vittoria degl' Inglesi avrebbe moralmente partorito negli Spagnuoli e nelle popolazioni dell' isola, tanto da riputare il vicerè in grado di battere la campagna contro gl' insorti: auguravasi che Savoiardi ed Austriaci, sotto l'Andorno od il Wetzel, fossero quanto prima per uscir di Messina ad espellere gli Spagnuoli dal regno: e considerando come ricuperata la Sicilia, e dimenticando per poco le inquietudini circa i disegni della Quadruplice Alleanza, inculcava al Maffei di stabilire una novella Gran Corte per punire *ex abrupto* i ribelli e confiscarne i beni; inculcavagli di levar tasse e prestiti, su di che mandava speciali avvertimenti al Consultore Robilant; e con ciò ordinava di confiscare senz'altro la contea di Modica, e di reclamare dal Gran Maestro di Malta la consegna de'disertori siciliani delle galere per prenderne il dovuto castigo (2). La realtà, nondimeno, rispondea troppo male a que'sogni dorati. Privo della flotta, il marchese di Lede continuava la guerra terrestre con un'abilità ed un valore che l'Europa tutta ammirò: e la sconfitta di Capo Passaro, se potè costernare, non isbigottiva le popolazioni insulari. L'assedio della cittadella proseguiva in Messina, e intorno a Siracusa, a Trapani, a Milazzo il blocco stringeva così da chiudere ogni comunicazione colle terre più vicine (3): presso Siracusa un nucleo di cavalleria spagnuola e di genti del paese spingeva da Avola le prime sue guardie sino a scambiare colpi di moschetto colle sentinelle del presidio (4): e il Robilant non mancava di osservare come il re, lontano, non mostrasse di formarsi un adequato giudizio dello stato delle cose; come, in quelle congiunture, egli e il Maffei potessero pensare a tutt'altro che ad escursioni nell' interno e ad operazioni di finanza; come, lungo il viaggio da Palermo a Siracusa, erasi dal Maffei divisato già di riunire in questa seconda città una nuova Gran Corte ed un nuovo Tribunale del Patrimonio con legulei tratti

(1) Rivoli, 14 agosto. Ivi, pag. 390-391.

(2) Rivoli, 25 agosto 1718. Il re al Maffei. Ivi, pag. 395-397. Rivoli, 2 settembre. Lo stesso al Robilant. Ivi, pag. 398-399.

(3) Siracusa, 13 agosto. Il Maffei al re. Ivi, pag. 388-389.

(4) Siracusa, 15 agosto. Lo stesso come sopra. Ivi, pag. 391-394. Altra del 23 settembre, del conte di Robilant al re. Ivi, pag. 412-416.

da Catania e da Messina, ma avevane poi dovuto smetter l'idea (1): e notava, con ira e rammarico, i sacrificii d'ogni genere a cui parea volentieri sobbarcarsi il regno per aiutare di viveri gli Spagnuoli e spalleggiarli per tutto colla milizia indigena, non ostante il grave carico che ne tornava alle Comunità ed a' privati, e non ostante il detrimento che soffria la Sicilia pe'guasti della guerra e per la cessazione de'commerci (2). In Agosta cinquecento paesani della Sergenteria di Modica erano venuti a custodire la piazza, rifornita di artiglierie all'arrivo di una tartana spagnuola: e due piccoli brigantini inglesi noleggiati dal Maffei pel trasporto di vettovaglie da Calabria, e per mantenere la corrispondenza con Reggio, sfuggivano a stento le persecuzioni delle armate barche di Catania (3).

Giusta i concerti presi, nella cittadella eransi intanto introdotte soldatesche alemanne, con rimanervi a comandare l'Andorno. Le navi inglesi proteggevano e approvvigionavano gli assediati; ma non poterono togliere che, smontate in gran parte le artiglierie, perdute alcune opere esterne, ed aperta la breccia, da ufficiali savoiardi ed austriaci si riconoscesse la necessità assoluta di cedere. La capitolazione seguì il 29 settembre con patti decorosi al presidio, che passava a Reggio in Calabria cogli onori tutti di guerra; insieme alla cittadella erano rimessi al marchese di Lede il forte del Salvatore e que'due vascelli abbandonati e disarmati nel porto: quanto a'Siciliani che stavano nella piazza, rimanesse a loro scelta ritirarsi nell'isola o a Reggio, o dovunque loro meglio piacesse (4). Costretto ad ammettere nella cittadella e nel Salvatore gli Alemanni, Vittorio Amedeo avea creduto tener fermo a ciò che nessun soldato straniero entrasse nelle altre piazze del regno (5): se non che le ultime negoziazioni della Quadruplice Alleanza non tardavano

(1) Siracusa, 13 settembre. Il conte di Robilant al re. Ivi, pag. 404-406.

(2) Siracusa, 29 settembre. Lo stesso come sopra. Ivi, pag. 412-416.

(3) Siracusa, 5 ottobre. Il Maffei al re. Ivi, pag. 425-426.

(4) Reggio, 2 ottobre 1718, Il Marchese di Andorno al re, ivi, pag. 418-420. Ivi, 3 ottobre. Il comandante Scarampi al re. Loc. cit. 423-424. *Vera e distinta relazione delle armi spagnuole in Messina etc.* Messina, per d'Amico, 1718.

(5) Rivoli, 25 agosto 1718. Lett cit. al Maffei, loc. cit. pag. 395-397. Ivi, 9 settembre 1718. Altra, loc. cit., pag. 403-404.

a riassumersi in un finale trattato sottoscritto a Londra il 2 agosto, nel quale la cessione della Sicilia all'Imperatore leggevasi espressamente stipulata, senz'altro compenso che la Sardegna, da riconquistarsi sugli Spagnuoli, assegnata al re. Vittorio Amedeo gridò, si querelò, protestò; ma non valse a mutare quanto ne' consigli della diplomazia europea si trovava da un pezzo immutabilmente deciso. Il dì 8 novembre di quell'anno 1718 i regii plenipotenziarii Provana e La Perosa erano, adunque, forzati a sottoscrivere anch'essi il trattato (1). Per un'altra convenzione conchiusa a Vienna tra il marchese di San Tommaso ed il conte di Zizendorf regolavasi tra il re e l'Imperator Carlo VI l'adempimento delle obbligazioni reciproche per la consegna della Sicilia, e per la ricuperazione della Sardegna da operarsi in comune contro le armi di Spagna (2); e dando al marchese di Breuille (spedito in Napoli a surrogare il Del Borgo) istruzione d'intendersi col maresciallo Daun e coll'ammiraglio Byng circa alla rimessa delle fortezze dell'isola, all'imbarco e al trasporto delle truppe e de'ministri ed impiegati civili, Vittorio Amedeo ragguagliavane il Maffei in Siracusa (3). Le spese di quella guerra in Sicilia, che dovea terminare col magro ricambio della Sardegna, gli erano costate, dal giorno della invasione spagnuola, la grossa cifra di quattro milioni circa di lire piemontesi (4).

III.

La notizia del trattato di Londra e quella della convenzione di Vienna erasi, direttamente o indirettamente, diffusa nell'isola dalle navi inglesi che ne passeggiavano i mari: e, più cocente e più esaltato negli animi, riardea l'abbominio del giogo alemanno (5). Quanto alla Spagna, il mondo (scrive il buon Muratori) vide nuovo spettacolo: le principali Potenze collegate

(1) Il testo del trattato è inserito da STELLARDI nel vol. III, pag. 430-449.

(2) Ivi, pag. 452-454.

(3) Torino, 11 gennaio 1719. Ivi, pag. 455.

(4) Lire 3,974,990. 12. 7, pari a scudi di Sicilia 879,880. 8 17. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 471.

(5) In Siracusa quella notizia era stata recata, fra i cittadini e i militari del presidio, dagli ufficiali della squadra del capitano Mattews (Sira-

contro di lei, ed ella sola far fronte a tutte (1). Il trattato erasi notificato al re Cattolico in Madrid colla dichiarazione che, se non fosse per accettarlo, le Potenze segnatarie ve lo avrebbero costretto: ciò che, in fondo, si chiedeva alla Spagna era la rinuncia alla Sardegna e alla Sicilia, l'una non più posseduta al momento della pace di Utrecht, l'altra dovuta già abbandonare; in risarcimento di che si offriva ora, per un figlio della regina Elisabetta Farnese, la successione eventuale a'ducati di Parma e di Toscana. Tenea duro tuttavia l'Alberoni: e, alla ripulsa, dichiaravasi contemporaneamente la guerra dalla Francia e dalla Gran Brettagna, le quali, per altro, non aveano aspettato fin qui a cominciarla. Nella lotta, disuguale pur tanto, l'Alberoni, che i manifesti della Lega additavano come perturbatore del riposo europeo ed autore primo de' mali, recava per la sua parte un complesso di audaci e smisurati concetti. Il piccolo abate italiano pensava abbattere in Inghilterra la casa di Annover, promovendo una sollevazione giacobita in Iscozia, e gettando colà, con soccorsi spagnuoli, l'erede superstite della casa Stuarda; abbattere in Francia e soppiantare il Reggente duca di Orléans, rivendicando a Filippo V la tutela del nipote Luigi XV e il diritto eventuale a succedergli, mercè una cospirazione, nella quale, con alcuni principi del sangue, mestavano parecchi della nobiltà più cospicua: pensava all'Inghilterra ed all'Austria suscitar nella Svezia un pericoloso avversario in quel Carlo XII, l'eroe romanzesco del Nord; trarre alle proprie vedute il rivale dello stesso Carlo XII, quello czar di Moscovia il cui nome e la cui importanza apprendeva allora a conoscere e temer l'Occidente: un incendio che si sarebbe da un capo all'altro dilatato in Europa.

Mentre un esercito francese penetrava in Navarra, un altro pel Rossiglione in Catalogna, e mentre i vascelli inglesi occupavano Vigo, il grosso della guerra si agitava sempre in Sicilia. Vinta appena la cittadella in Messina, il marchese di Lede era corso ad assediare Milazzo, ove fin dall'ottobre del

cusa, 13 gennaio 1719, lettera del Maffei al re. Ivi, pag. 456) contro la intenzione del re, che avrebbe desiderato tenerla occulta per non inflacchire lo spirito delle truppe nel caso di un attacco per parte degli Spagnuoli. (Torino, 1 febbraio 1719, ivi, pag. 458.)

(1) *Annali d'Italia*, an. 1719, tom. XXVI, pag. 339; Venezia 1804.

caduto anno, aveano cominciato a far passaggio rinforzi alemanni; e n'era cogli assedianti spagnuoli avvenuta una sanguinosa mischia il 13 di quel mese, rimanendo superiori questi ultimi. Tirò innanzi l'assedio con pertinacia reciproca e con vicende che non è tampoco del nostro assunto il narrare, ed in cui la bravura della guarnigione savoiarda non mancò di segnalarsi e risplendere, al solito, accanto a'suoi tedeschi alleati. Quando, dopo sette mesi e più, il 27 maggio del 1719, con un compiuto esercito di sedicimila fanti e quattromila cavalli, fu sbarcato nella marina di Patti il conte Claudio Florimondo di Mercy, scelto dall' Imperator Carlo VI duce supremo delle sue armi in Sicilia, entrava in una nuova fase il conflitto; e, levate le tende, il marchese di Lede s' internava ne'monti, portando il suo campo a Francavilla.

Innanzi al suo arrivo, il Mercy aveva da Napoli trasmesso al Maffei lettera originale del re coll' ordine della sostituzione totale di truppe alemanne alle truppe savoiarde, prima in Milazzo, e quindi in Siracusa ed in Trapani (1). E la consegna di Milazzo ebbe luogo tantosto, quella di Siracusa più tardi, indugiò (per un pezzo ancora) quella di Trapani: l' ultimo dispaccio che ci resta segnato nell' isola dal Maffei, porta la data del 19 maggio (2).

Pensiero del marchese di Lede pare fosse stato di eleggersi tra i Peloriadi un favorevole sito da obbligare il nemico ad aggredirlo colà pria di avanzar su Messina o intraprendere altra operazione di momento nell'isola. È nota la battaglia combattuta il 20 giugno a Francavilla, colla perdita di sei migliaia d' uomini incirca tra l' una e l' altra parte, con dubbio

(1) Napoli, 6 maggio 1719. Il conte di Mercy al Maffei, presso STELLARDI, vol. III, pag. 469.

(2) Loc. cit. Fino dal 13 febbraio il re gli avea spedito da Torino copia del formale dispaccio che gli verrebbe comunicato dal Mercy. Quanto alle carte di Stato tolte dal Palazzo di Palermo, il re in questa occasione non dimenticava di raccomandare al Maffei: « Vous donnerez pour le surplus les ordres d'encaisser tous les papiers et écritures pour les faire embarquer en même temps que vous, et les faire trasporter icy ». Presso STELLARDI, vol. cit. pag. 459. E il Maffei gli avea risposto il 10 marzo di trovarsi quelle carte già incassate e pronte per l' imbarco. Ivi, pag. 462.

Dell' avercene potuto giovare per la Storia dobbiamo chiamarci obbligati alla recente pubblicazione eseguita testè, per regio ordine, dall'abate STELLARDI.

successo avendo l' una e l' altra cantato vittoria, ma col risultato certo pel Lede di aver mantenuto le sue posizioni contro il nemico che gagliardamente assalivale. Ciò ch' è men noto è l' efficace concorso dalle milizie del paese prestato nella battaglia alle bandiere di Spagna, e poi nel contrastare le mosse de' Tedeschi a Tre Fontane, a Forza di Agrò ed altrove (1). Deludendo il nemico, il Mercy volgea su Messina, che bombardava dall'espugnato forte Gonzaga; e la città, priva delle sue provvisioni che avevano fornito in larga copia Palermo e Catania, ma che gli Spagnuoli aveano per conto loro ritirato in cittadella, affamata e bersagliata, sollecitava i soccorsi del marchese di Lede, finchè lo stesso comandante Spinola ebbe facoltato i Messinesi a capitolare. Non saprebbe comprendersi la inazione del marchese di Lede, che spiccatosi da Francavilla e avanzatosi tardi verso Messina per la via litorale di Spatafora, poi si addentrava di nuovo tra i monti per quella di Rametta, indirizzandosi di là ad Adernò. Il novello assedio posto dagli Austriaci alla cittadella e al Salvatore superava il precedente di accanimento e di vittime, sinchè le due fortezze non si furono arrese a 29 ottobre. Ed allora il nembo della guerra accennò di stringersi su Palermo e sul Val di Mazzara. A quella volta miravano il generale Zum Iungen e quindi il Mercy sbarcati su navi inglesi a Trapani, ove non prima di adesso (27 novembre) si cedeva la piazza da' Savoiardi comandativi dal conte Campione. A quella volta il marchese di Lede, aggiratosi alquanto presso Castrogiovanni verso il centro dell' isola, comparso di passaggio nella capitale, e poi marciato colle sue genti a campeggiare tra Castelvetrano ed Alcamo. Fra i danni della prolungata contesa, le contribuzioni straordinarie apprestate dalle Comunità e dai baroni, le fatiche e i pericoli sostenuti dalle armate popolazioni paesane, non erano mancate erronee lusinghe ad alimen-

(1) MONGITORE, VIII, pag. 341. - GIARDINA, Parte II, lib. III, pag. 218-220. - *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Allemanna e Spagnuola* etc. Colonia (*Palermo*) 1721, parte II, pag. 15 e segg.

Parlando della battaglia di Francavilla, il Muratori non mancò di notare: « Provossi in questa ed altre occasioni che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo ». *Ann.*, loc. cit., pag. 345.

tare la febbre degli animi, quelle, per esempio, di sbarchi Moscoviti che avrebbe atteso la Spagna, di rottura tra la Francia e l'Impero, e di fandonie consimili che la Spagna si dava cura di accreditare e di spargere (1). Doveano tuttavolta apparire evidenti l'ingrossarsi continuo delle schiere imperiali; il diradarsi dell' esercito spagnuolo, a cui, col mare impedito, non giungeano rinforzi che supplisser le perdite; le difficoltà moltiplicate e cresciute ogni giorno, innanzi alle quali pareva accasciarsi oggimai la stessa capacità militare del Lede: e le decisioni della diplomazia a Londra venivano sempre più dipingendosi qual sinistro destino, a cui, volere o non volere, occorrea rassegnarsi (2). Gli arditi espedienti tentati dall'Alberoni, un dopo l'altro, fallivangli: la tempesta avea disperso i suoi legni destinati a gettare il Pretendente in Iscozia, e la breve rivolta de'di costui partigiani v'era stata di leggieri compressa; le mene ordite in Parigi sventavansi coll' arresto e col bando inflitto al principe di Cellamare, inviato spagnuolo; nelle trincere innanzi a Friederichsal una palla danese uccideva a trentasei anni Carlo XII, e la Svezia stipulava la sua pace coll' Inghilterra; la Moscovia era abbastanza in faccende con Giorgiani e Svedesi: poscia l' odio delle collegate Potenze, concentrato contro un solo individuo, trovava modo a far colpo nell' animo di Filippo V per opera di Francesco Farnese duca di Parma, zio della regina Elisabetta, e per opera di Elisabetta medesima: ed ecco un bel dì il formidabil ministro, ai cui disegni avevano così male corrisposto gli eventi, scacciato, umiliato, assalito per via e svaligiato financo delle proprie sue carte. Rimosso colui che tenevasi impedimento principale alla pace, Filippo V facea la proposta di modificazioni a' capitoli di Londra del 2 agosto, ma non era accettata: e quindi il 16 gennaio del 1720 si vedea, suo malgrado, costretto ad aderirvi; e n' era pubblicata solenne dichiarazione all' Aia il 17 febbraio.

(1) *Lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra tra Spagnuoli e Alemanni*, fra i mss della Biblioteca Comunale di Palermo. Qq., F. 5, nella collezione del Di Marzo, vol. VIII, pag. 307-316.

(2) Si veggano le riflessioni contenute in detta lettera, scritta da un Siciliano e contemporaneo.

Deplorabile caso: la conchiusione di quegli accordi, e la notizia che n'era pubblicamente penetrata in Sicilia fino dal giorno 20 di marzo, ebbe di molto a precedere gli ordini spediti in coerenza dalla corte spagnuola al marchese di Lede. Così (continuando) la guerra appressavasi alla insulare metropoli, dove non mancò almeno coraggio e senno da schivare le materiali calamità di un conflitto divenuto oggimai senza utilità e senza scopo. Fra le patrie memorie va lodata la provvida e ferma attitudine del Pretore conte San Marco, il quale, serrate le porte, assicurate le sussistenze interne, messe in armi su le mura le corporazioni artigiane, comandava loro di vietare l'accostarsi ugualmente ad Alemanni e Spagnuoli (1): per tutto un mese la città potè quindi mirare illesa i contendenti eserciti scaramucciar ne' suoi piani, e l'inglese navilio parteciparvi dal mare, finchè, posto fine al combattere, il Senato e la Deputazione del Regno, di concerto col marchese di Lede, non mandavano ambasciatori al Mercy, che il 13 maggio faceva tranquillamente il suo ingresso.

IV.

Il dominio Savoiardo era durato quattro anni e nove mesi nell'isola; un anno e nove mesi il restaurato dominio di Spagna, che pure non arrivò ad abbracciarla e riprenderla intera. Oggi il dominio alemanno non era tampoco l'ultimo stadio in cui dovesse posar la Sicilia da quelle fiere vertigini che segnarono i primi lustri del XVIII secolo. Fu men tristo in realtà che non si fosse aspettato: cominciò con un indulto e con un oblio generale della resistenza generale e costante che gli aveva opposto già la Sicilia; confermò le leggi e le prerogative antichissime che la Sicilia vantava, e non mostrò di attentarvi; scelse vicerè a rappresentarla in Palermo un magnate napoletano (il duca di Monteleone e di Terranova) che per possessi e per sangue apparteneva alla feudalità indigena, e, dietro a costui, successivamente due magnati spagnuoli, di quelli che avevano seguitato le parti della Casa Austriaca; ma

(1) Mongitore. *Diario*, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo. Qq. C. 68, nella collezione del Di Marzo, vol. IX, pag. 8.

il genio duro, freddo, ingordo, taccagno della corte di Vienna rimaneva pur sempre: e dopo quattordici anni, quel governo cadeva ancor esso per dar luogo alla monarchia di Carlo III, la quale doveva, per un secolo e più, comprendere i due reami di qua e di là dallo Stretto.

Circa al periodo di Vittorio Amedeo raccogliendo la somma de' successi narrati, si troverà che non mancarono al bene qualità eminenti di principe, indole e disposizioni di popolo; ma vi si attraversava una fatalità indeclinabile. Innanzi tutto, quel disaccordo involontario e reciproco tra le idee del monarca, che, fiso agli oggetti della sua continentale politica, non dimenticavali pel novello reame, e le idee de' regnicoli che aveano sperato ritenere il monarca precipuamente e stabilmente per sè. In Vittorio Amedeo, poco esperto degl'isolani pur testè sottomessigli, quella predilezione naturale per gli uomini delle sue patrie contrade, provati nel corso della civile e militare sua vita, menati seco o spediti successivamente in Sicilia; in Sicilia quell'istinto (naturale ancor esso) per cui il paese era indotto a rimirarli d'altr'occhio, e nella loro presenza e nella loro ingerenza credeva di scorgere una vera invasione. Nel re, colle sue abitudini e teorie di governo, cogli stessi pensieri di miglioramenti e di riforme che gli giravano in capo, una facilità a porre ovunque la mano, e trarre a sè, alla sua corte, all'avìta sua sede; nel paese un'apprensione che, a dritto o a torto, si destava sollecita per la sua autonomia e per gli antichi suoi ordini. Si aggiunga quella contesa con Roma, non sollevata dal re, ma dovuta proseguire e sostenere da lui: e qui, dove avea stimato di lasciar libera azione a' ministri e magistrati propri dell' isola, le conseguenze del trovarsi il Governo impegnato in un indirizzo fallace, eccedente i confini del necessario e del giusto. Al di fuori, i mutati propositi dell' Inghilterra di re Giorgio I, che, riguardo al nuovo regno, distruggeva l'opera della regina Anna; il simultaneo pericolo e la simultanea minaccia della Spagna da un canto, della Triplice e poi della Quadruplice Alleanza dall' altro. E (in così fatte condizioni interiori ed esterne del paese) il dubbio e poi la certezza di vedersi riserbato all' Austria; il dispetto e il disperato consiglio che gettavalo in braccio all' Alberoni ed a Filippo V.

Di quasi intero un quinquennio nulla era che sopravvivesse e restasse. Fra le novità intraprese o divisate da Vittorio Amedeo va senza meno ascritta a merito ed onore di lui la scossa feconda data allo spirito militare e marinaresco dell'isola. Ma dalla repentina catastrofe del 1718 la Sicilia uscì colla perdita non già solo del nuovo e grosso navilio che le cure del re avevano incominciato a creare, bensì di quelle stesse galere che possedeva dapprima e che rimanevano ultimo avanzo della forte marineria d'altri tempi (1). I due reggimenti, primo nucleo di truppe stanziali siciliane, scioglievansi l'uno in Piemonte, l'altro nell'isola stessa (2).

La lite con Roma andava incontro a una reazione immancabile col restaurato governo spagnuolo, il quale, abrogata la famosa Giunta, avrebbe voluto pubblicare un bando di richiamo generale degli esuli: se non che la fermezza di que' magistrati siciliani che temevano di veder menomate le patrie ragioni, frenò alquanto le precoci impazienze del marchese di Lede. La Deputazione del Regno venne fuori con una consulta del 23 luglio 1718, nella quale, premesso il bisogno di tutelare

(1) Nella convenzione segnata a Vienna dal conte di Zizendorf e dal marchese di San Tommaso all'art. V stabilivasi: « Il reggimento di marina del re di Sardegna sarà trasportato dalle *sue galere* ». E all'art. VI: « I tre vascelli saranno resi se si troveranno a Messina, a Palermo o altro porto del regno ». Presso Stellardi, vol. III, pag. 453.

Ignoriamo se questi ultimi siensi di fatto ricuperati dal re. Quanto alle galere, dopo l'ammutinamento delle ciurme siciliane in Malta, il comandante Rivarol ebbe ingaggiato 150 marinari maltesi per aiutarlo a trasferirsi in Siracusa. (Malta, 27 luglio 1718, lettera del marchese di Rivarol al re, ivi, pag. 360-362.) Ma il Gran Maestro, adducendo la neutralità, vietò loro d'imbarcarsi, onde le galere dovettero rimanere nel porto, quasi bloccate da talune delle navi spagnuole sfuggite al disastro di Capo Passaro. (Malta, 15 settembre 1718, altra lettera come sopra, ivi, p. 409-410.) Indi vive querele del Maffei al Gran Maestro (Siracusa, 7 settembre 1718, ivi, pag. 401-402) finchè poi, agli 11 ottobre, comparso con sette vascelli l'ammiraglio Byng, veniva a reclamare le dette galee, e condurle seco a Siracusa, donde, giunti da Nizza piloti, *Aschietti* e marinari, erano tratte e avviate in Nizza stessa. (Giardina, pag. 210-211.)

(2) Il Maffei scriveva al re da Siracusa a' 14 aprile 1719: « Per ciò che riguarda il reggimento *Gioeni*, ben pochi saranno i soldati, ed il Colonnello solo col Maggiore ed uno o due al più di altri uffiziali che sono per voler passare in Piemonte; onde le cose riducendosi a così poco, non può più fare specie ». Presso Stellardi, vol. III, pag. 463.

a fronte di Roma i diritti che la Sicilia esercitava da antico, e di cui erasi preteso e pretendeasi spogliarla, deplorava l'arbitrio de' mezzi adoprati in quanto riuscivano a turbar le coscienze e recare persecuzioni e dolori; poteasi (a dir suo) star paghi all' adesione di quella parte del clero che teneva in non cale gl' interdetti e le censure di Roma, senza pensare a costringere gli altri, e, in tutt' i casi, sarebbe giovato piuttosto dissimular gl' interdetti che contrastarvi, a rischio di sommovere e costernare il paese (1): savio linguaggio, ma la Deputazione avrebbe fatto meglio a non attender finora, e dirigerlo allo stesso precedente Governo, contro il quale si volgeano i suoi biasimi. L'arcivescovo Gasch, richiamato a preferenza dal marchese di Lede, negò di valersi della grazia egli solo quando tanti della propria diocesi languivano lungi dalla terra nativa, tra privazioni e disagi; poscia il succeduto Governo tedesco prese politicamente in sospetto quel primate spagnuolo della Chiesa siciliana, e ne ritardò la venuta: sicchè non prima del 1722 il buon prelato potè tornare in Palermo per morirvi fra il pianto e le benedizioni di tutti (2). Le porte si riaprivano, in ogni modo, a parecchi de' profughi, tollerati in principio, indi restituiti più o meno ne' gradi e ne' beneficii goduti; l'amministrazione delle entrate di quelli che rimanevano fuori, rimetteasi alla Chiesa (3); venne anche ordine da Spagna per la osservanza degl' interdetti, dovendo gli scomunicati astenersi volontariamente dall' assistere a funzioni ecclesiastiche: e di questi, taluni obbedirono, altri resisterono in forza di quelle leggi di Sicilia per cui i decreti, e quindi le scomuniche di Roma, dovevano riputarsi inefficaci senza la regia *esecutoria* nel regno (4). Il Consultore Narbona procurava chetarli: col nuovo vento che tirava di Spagna, bisogna dir tuttavia che nè la parte già depressa del clero desse indizio

(1) Nell' Archivio di Stato in Palermo, *Deputazione del Regno - Registro di Consulte dal* 1713 *al* 1724, pag. 142-145. - Quella consulta leggesi anche stampata nella coll. del Di Marzo, vol. XII, pag. 299 e segg., sopra una copia ms. esistente nella Bibl. Com. di Palermo.

(2) Mongitore, *Vita di monsignor F. D. Giuseppe Gasch*, cap. XII.

(3) Mongitore, *Diario*, presso Di Marzo, VIII, pag. 327.

(4) Mongitore, loc. cit. pag. 328.

di stizzosa rivincita (1), nè, tranne un solo, si vedessero altri esempi di vendetta e intolleranza superstiziosa del volgo (2). La Curia Papale, solleticata da quelle nuove carezze, scendeva a condiscendenze inusate permettendo la pubblicazione della Bolla della Crociata, togliendo l'interdetto alla diocesi di Girgenti (3), concedendo facoltà agli Ordinarii dell'isola di sciogliere dalle incorse scomuniche: onde le assoluzioni scesero su' più invisi a Roma nella stessa magistratura, sullo stesso Giudice della Monarchia, pel fatto della carica (malgrado i moderati consigli) più inviso tra tutti; e forse la larghezza del Vicario Generale di Palermo sorpassava in ciò le istruzioni romane (4). Col succedere del dominio alemanno allo spagnuolo e al savoiardo l'olocausto del Longo doveva essere nuova offerta a placar l'ire della Curia: costretto a deporre l'ufficio nelle mani di un monsignore don Giuseppe Refos, ei trovava negli studi, nella propria coscienza, nella stima di ognuno il riposo che ambiva; ed a cui nondimeno veniva a toglierlo nuovamente la nomina a Presidente del Concistoro, con rara eccezione conferita così a chi apparteneva alla Chiesa (5). Carlo VI Imperatore, pur continuando i blandimenti con Roma, non desisteva, in ogni modo, da' diritti della Corona; Clemente XI, dissimulando a sua volta circa all'esercizio del Tribunale abolito, astenevasi da ulteriori escandescenze; sottentratogli col nome d'Innocenzo XIII il cardinale Odescalchi, mostrò animo inclinato alla pace, ma morì poco appresso; Benedetto XIII (Cardi-

(1) Una eccezione va fatta pe' dilettanti di anagrammi, di madrigali e di sonetti, di cui una numerosa raccolta contemporanea, provenuta dalle soppresse corporazioni monastiche, si conserva oggi fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo 3 Qq B. 112 col titolo: *Sfogo d'Ingegni nel ritorno delle armi Spagnuole in Sicilia.*

(2) La sera del 21 giugno 1719 il famoso bargello Matteo Lo Vecchio cadea mortalmente ferito nel Cassaro da due colpi di carabina. Condotto a seppellire nel giorno seguente, la plebe con fischi e dileggi accompagnò il cadavere, che, respinto da' frati della chiesa di Santo Antonino, fu gettato in un pozzo secco fuori del sacrato di un antico cimitero suburbano. Vedi Mongitore, *Diario* cit., pag. 345-346.

(3) Mongitore, ivi, pag. 351.

(4) Mongitore, ivi, pag. 339, 347, 351.

(5) Vito Amico, *Notitia VI Sanctae Mariae de Terrana*, num. XXIX, nelle aggiunte alla *Sicilia Sacra* del Pirri. Il Longo morì in Palermo nel 1736. Vedi Mongitore, *Diario*, vol. IX della coll. del Di Marzo, pag. 331.

nale Gian Francesco Orsini) esordì bruscamente richiamando in vigore la costituzione Clementina e minacciando censure sopra chi negasse eseguirla, indi, al fermo contegno dell'Imperatore, calava: e, riprese le pratiche, il 30 agosto del 1728 si venne a quella che chiamossi Concordia Benedettina, e fu in sostanza, con poche variazioni, un ritorno a ciò che sotto Pio V erasi stabilito nella Concordia Alessandrina (1).

Il letterario rigoglio che Vittorio Amedeo avea trovato in Sicilia, non arrestavasi fra gl' interni disturbi che ne accompagnarono il regno, e poi fra i rumori della guerra susseguente: l'Accademia del Buon Gusto si fondava in Palermo nel 1718 da Pietro Filingieri principe di Santa Flavia; e a 24 febbraio del 1719, quando più strepitavano le armi, celebravasi in Palermo sotto gli auspicii del Mongitore la inaugurazione dell'Accademia de' Geniali (2). Il re, che pregiava le lettere e promovevale nel suo nativo Piemonte, dopo un anno di soggiorno nell'isola parlava ancora della poca cultura de' novelli sudditi; ma ne avea sotto gli occhi una prova contraria negli uomini stessi, di cui, tra i Siciliani, si valse nel suo breve governo: il Settimo, il Caruso, il Longo, il Perlongo, il Pensabene, il D'Aguirre, l'Ingastone, il Prescimone, il Drago, il Cavallaro; e lasciando stare il Campailla, il Pantò e il Mongitore già celebrati e provetti, il Burgos, il Fardella e il Bottone che vivevano in Padova e in Napoli, in quegli anni appunto crescevano e da giovani si educavano agli studi Giovanni di Giovanni da Taormina, Vito Amico da Catania, Francesco Testa da Nicosia, futuri luminari della civiltà siciliana nel XVIII secolo. Il fatto che va particolarmente notato rispetto all' epoca di Vittorio Amedeo, si è l' avere abbassato

(1) *Storia ed Apologia della Apostolica Legazione di Sicilia scritta da don Pietro Perrelli d'ordine della S. R. M. di Carlo di Borbone re delle due Sicilie.* Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq E 162. - *Relazione fatta all' Imperatore da don Pietro Perrelli in Vienna.* Ivi. - *Storia dell' Apostolica Legazione annessa alla Corona di Sicilia, che va sotto il nome di Regia Monarchia, compilata dal barone Agostino Forno.* Parti due; Palermo, 1800-1801.

(2) SCHIAVO, *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto*, vol. I, pag. 38 e segg. - MONGITORE, *Diario*, IX, pag. 38. - SCINÀ, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, t. I, cap. I.

la barriera che moralmente divideva l'isola dalla terraferma italiana, l'aver portato uno scambio più frequente e più agevole tra i dotti dell'isola e quelli di tutto il resto d'Italia. Il Muratori, il Fontanini, lo Zeno carteggiavano col Caruso e cogli altri. Il vicerè Maffei, congiunto a quel marchese Scipione Maffei che doveva al Muratori contendere il primato della erudizione in Italia, operava a metterlo in corrispondenza co' letterati di Sicilia: e l'insigne veronese ne trasse schiarimenti e consigli, de' quali ebbe il torto talvolta di non rendere la debita lode a chi glieli aveva apprestati (1).

V.

Vittorio Amedeo entrava in possesso della Sardegna, e pare che la recente esperienza di Sicilia lo facesse più riguardoso a toccare le antiche istituzioni e tradizioni di quegli altri isolani (2). Ma nemmeno la Quadruplice Alleanza era riuscita a mettere in assetto pienamente le cose e rassicurare gli animi in Europa. Dopo la guerra per la successione spagnuola si affacciava già la prospettiva di una guerra novella per la successione austriaca, avvegnachè Carlo VI, privo di discendenza maschile, intendesse colla Prammatica Sanzione stabilire e far riconoscere il dritto della figlia Maria Teresa. Ne seguirono nuovi negoziati e nuove combinazioni politiche, per cui Spagna ed Austria, Filippo V e Carlo VI, inconciliabili poco prima fra loro, si collegavano a Vienna, dando luogo a temere che col matrimonio tra uno de' figli della regina Elisabetta Farnese e la erede designata dell'Impero austriaco avessero un giorno potuto riunirsi in una sola famiglia, e forse in una sola persona, le due monarchie: indi, colle solite preoccupazioni del minacciato equilibrio, una opposta lega convenuta in Annover sotto il solito influsso dell'Inghilterra, ove insieme accozzavansi l'Inghilterra medesima, la Francia, la Prussia: ed allora, nella imminenza probabile di nuove lotte in Italia importando la cooperazione di Vittorio Amedeo, il gabinetto

(1) Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, t. I, cap. II.

(2) Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XIII.

britannico non dubitava tentarlo coll' offrirgli di nuovo la Sicilia. Vittorio, non inclinato a credere che le armi dovessero tornare così presto a brandirsi, tenne quella offerta come spinta in aria a saggiarlo, e rispose con un certo sarcasmo che se aveano potuto tòrre a lui facilmente l' isola, avrebbero difficilmente potuto restituirgliela (1). La guerra, secondo le sue previsioni, indugiò a scoppiare; ma sembrò indubitata qualche anno dopo, nel 1729, allorchè (pe' patti di Siviglia) si trovarono da un canto Francia, Inghilterra e Spagna, e l'Austria dall' altro, malcontenta e desiderosa invano di far accettare la Prammatica Sanzione. Crebbero perciò le seduzioni e le lusinghe dell'una parte e dell'altra intorno a Vittorio Amedeo: l'Inghilterra tornava all'offa della Sicilia, mentre, in contrario, si cercava adescarlo colla promessa di tutto o parte del Milanese: ei, nemmeno allora stimando che si dicesse sul serio, schermivasi con buone parole, e non lasciavasi illudere; anzi, dopo una vita così piena di fatiche e di eventi, la stanchezza, il tedio, la declinante salute lo spingevano (com' è noto) a discendere volontario dal trono, abdicando in favore del figliuolo Carlo Emanuele. È noto anche come quella stessa mutabilità e irrequietezza congenita lo inducesse poco stante a pentirsi, a rammaricarsi degli ozii inusati, a rischiare un tentativo infelice diretto a ripigliare il governo; ond' egli, il guerriero e il politico per mezzo secolo stimato ed ammirato in Europa, autore di tanti beni al Piemonte e di lustro novello alla propria sua stirpe, potè, il 31 ottobre del 1732, tra i dolori del corpo e dell' animo, spegnersi miseramente nel suo castello di Moncalieri per lui convertito in prigione.

In quegli ultimi anni di regno non era tuttavia che qualche preziosa reliquia del dominio tenuto in Sicilia non si serbasse da Vittorio in Piemonte: que' nobili spiriti, che, usciti seco dall'isola, rimanevano poco o molto colà a spargervi utili semi e compiervi opere egregie, onorandovi la terra natìa.

Niccolò Pensabene e Francesco D'Aguirre, l' uno Reggente, l'altro Avvocato Fiscale di Sicilia in Torino, vi dimoravano anche dopo che l' isola fu perduta pel re, ed ebbero parte principale alla riforma degli studi subalpini, attuata dal re

(1) CARUTTI op. cit., cap. XXIV, pag. 482.

giusta il disegno che fino dal 1717 gli era, in un lavoro manoscritto, presentato dal D'Aguirre (1). Questi, nato in Salemi da padre dottissimo ch'educato alla scuola del Borelli nell'antica Università di Messina, era poi passato a dettare lezioni di diritto civile e canonico nel Collegio della Sapienza in Roma, n'emulò e ne sorpassò il sapere: e nel predetto disegno di riordinamento della Università torinese, che in unico e vasto sistema veniva ad organare e riassumere tutto l'insegnamento de' regii Stati, ebbe a precorrere a quello che ottant' anni più tardi sembrò stupendo concetto del genio di Napoleone in Francia. Come espediente rivolto, in quel primo terzo del XVIII secolo, a sottrarre la istruzione dal monopolio de' Gesuiti e del clero, possiamo oggi pregiarlo e pregiare l'acume di chi riuscì ad idearlo ed a metterlo in pratica: con un sentimento della libertà moderna attinto a tutt' altre fonti che alle massime del dispotismo napoleonico sarebbe però fuor di proposito rimanere in estasi dinanzi a questa artificiosa macchina destinata a manipolare e impartire la scienza officiale, e portare nel campo delle intelligenze e degli studi tutt'i danni del concentramento amministrativo. Pensabene aiutò e secondò efficacemente l'impresa del collega. Fu creduto e scritto che quando, alla stipulazione del concordato del 1728, la corte di Torino riavvicinavasi alla Curia Papale, l'allontanamento de' due Siciliani fosse condizione imposta da Roma e consentita dal re (2). Ma non se ne trova alcun indizio ne' documenti del tempo (3). E, rimosso dalla presidenza della Università di Torino, il Pensabene per l'età avanzata fu posto a riposo cogli onori di ministro di Stato, trovandosi (come sembra) impedito a ritornare in Sicilia sotto il dominio Austriaco dalla severità un tempo esercitata nell'isola da Avvocato Fiscale contro i rari aderenti di quello stesso Carlo VI Imperatore, pria semplice Arciduca aspirante alla successione spagnuola. Il D'Aguirre, attirato con più larghe profferte dal Governo imperiale, seguì le sorti del nativo paese; e passò in Milano a regolarvi con abilità e con senno la for-

(1) Vallauri, *Storia delle Università del Piemonte*, lib. II.

(2) Vallauri, op. cit., lib. III. - F. Cordova, *I Siciliani in Piemonte nel sec. XVIII*, § I.

(3) Carutti, op. cit., cap. XXII, pag. 429.

mazione del censimento (1), nella quale ebbe socio l' altro illustre magistrato siciliano Ignazio Perlongo, assunto più tardi in Vienna Reggente per la Sicilia del Consiglio d' Italia, creatovi Conte, e (secondo scrive il Mongitore) (2) mortovi devoto tuttavia all' Imperatore, quando già la Sicilia era venuta sotto Carlo III Borbone. Il Gregorio, che lo annovera con Mario Cutelli e col Ramondetta fra i sommi giureconsulti dell' isola, ne leva a cielo i cospicui lavori, e fa voti perchè sorga qualcuno a trarli dall' oblio ed evitare la perdita di « scritture cotanto classiche e magistrali » (3).

Con questi esimii magistrati e legisti un valente artefice si recava di Sicilia in Torino: Filippo Iuvara da Messina, giovine di ventinove anni, menato seco da Vittorio nel 1714 al suo partire dall' isola, e poi adoperato in grandiose costruzioni architettoniche, e, come abate, dotato di pensioni e prebende. Tra i delirii della scuola Borrominesca dominata nel seicento e le meschinità del bastardo classicismo venuto su (con naturale reazione) al declinare del XVIII secolo, i monumenti lasciati da Iuvara a Superga ed altrove, rivelando la forza poderosa dell' ingegno di lui, segnano la tendenza ad un fare che fuggiva le barocche esagerazioni da un canto, e cansava la esanime grettezza dall' altro.

Già colonnello del reggimento siciliano passato col re in Piemonte, Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, rimase colà a militare sotto Vittorio Amedeo e poi sotto Carlo Emanuele III; toccò i sommi gradi dell'esercito; e quando apprestavasi a recarsi vicerè in Sardegna (4), morì di passaggio in Palermo nel 1739. Pietro Valguarnera, fratello di lui, che ne sposava la figlia e con essa redavane i feudi ed i titoli, fu ugualmente

(1) Dopo la partenza da Torino il Muratori si congratulava con esso di « aver dato l' addio a quel cielo per correre ad altri paesi di libertà ». Lettera presso Vallauri, loc. cit. - E ricordando la tolleranza in fatto di opinioni letterarie e scientifiche goduta a Milano più che a Torino, scrive il Denina: « Era questo un particolare motivo che ebbero alcuni letterati venuti da Napoli, da Palermo e da Roma di preferir l' una all'altra città ». Nella sua *Storia Ms. del regno di Vittorio Amedeo II.*

(2) Mongitore, *Diario*, nella coll. Di Marzo vol. XII, pag. 2.

(3) *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, vol. I, pag. 128-30; ediz. di Palermo, 1830.

(4) Mongitore, ivi, pag. 24.

generale a' servizi della casa di Savoia, e combattè con onore nelle guerre italiane fino a tutto il 1735 (1). Il cavaliere Emanuele Valguarnera, della famiglia medesima, tenne di fatto il viceregnato di Sardegna dall'anno 1748 all'anno 1751, in cui per salute si spiccava da quel paese contro il voto concorde degli Stamenti che avrebbero cercato di ritenerlo (2). Ottavio Gioeni (il colonnello dell'altro reggimento siciliano) morì in Palermo, nel 1738, Maresciallo di Campo del re Carlo III (3).

Un piccolo paggio di diciassette anni, Giuseppe Osorio, nato in Trapani di sangue patrizio e anch'egli menato seco dal re Vittorio in Piemonte, entrò nell'arringo diplomatico, fu addetto alla legazione di Olanda, lungamente ministro plenipotenziario a Londra, e poi, dopo un'ambasciata straordinaria a Madrid, ministro degli affari stranieri a Torino: riconosciuto, apprezzato e lodato fra i più capaci non meno che fra i più probi statisti del suo tempo.

E la presenza di questi uomini lasciava nelle subalpine contrade duraturi ricordi, che doveano evocarsi con piacere più tardi, quando i rivolgimenti politici della metà del XIX secolo portavano novelli contatti fra l'uno e l'altro estremo d'Italia.

I. La Lumia.

(1) Villabianca, *Sicilia Nobile*, Parte II, lib. I, pag. 70.

(2) F. Cordova, *I Siciliani in Piemonte*, § 3. - Costui, che nel citato suo pregevole opuscolo qua e là concede un po' troppo alla immaginativa, ha nell'epoca di Vittorio Amedeo supposto una continuazione delle antiche gare di *Latini* e di *Catalani*, le quali nel secolo XIV e ne'principii del XV divisero la nobiltà di Sicilia; e ha creduto di scorgere ne' discendenti di famiglie *latine* i naturali amici di Casa di Savoia, e i suoi avversarii nelle famiglie di ceppo spagnuolo. Ma (con tant' altre cose) ha dimenticato la origine meramente catalana de' Valguarnera.

(3) Villabianca, *Diario Palermitano* nella coll. Di Marzo, vol. XVII, pag. 171-72. - Della Compagnia siciliana di Guardie del Corpo, trasferitasi col re in Torino al 1714, si legge questa menzione nelle *Memorie di un Borghese di Rivoli*, ms. nella Biblioteca del re a Torino: « Erano brava gente, e venendo poi colla Corte a Rivoli, alloggiavano a bolletta per le case de' particolari: non ebbero mai contesa con i loro padroni delle case, nè altri particolari, come hanno fatto que' della Compagnia Savoiarda, gente altrettanto superba quanto povera ed intollerante per la loro grande arroganza ».



ESAME CRITICO

DELLA

VITA E DELLE OPERE DI ALFONSO CITTADELLA

DETTO

ALFONSO FERRARESE O LOMBARDI

(Continuaz. ved. av., Tomo XX, pag. 409.)

III.

Alfonso Cittadella in Bologna.

La prima volta che per documenti certi ne apparisce Alfonso Cittadella in Bologna, è il 12 Dicembre del 1519, nell'Ospedale di Santa Maria della Vita e della Morte. Ivi un giovinetto accompagnato dal padre suo, dinanzi a sette deputati di quell'Ospedale promette di condurre un'opera grandiosissima in plastica, di figure maggiori del naturale; esprimente il Mortorio della Vergine, con gli apostoli che attorniano il cataletto, ed un ebreo che (secondo la leggenda attribuita al Vescovo Melitone) lascia ad esso appiccata una mano per avere osato toccarlo.

Se poteva l'animoso giovinetto promettere a sè e ad altrui che avrebbe fatto tal opera in quel Mortorio, meravigliosa ai coetanei ed ai posteri, egli nato il 1497, o in quel torno, e però minorenne tuttavia, non poteva stipulare atto che legalmente fosse valido, non esser sottoposto a quelle penali che comunemente infliggevansi agli artisti nei contratti d'allogagione d'opere, ove avessero mancato ai patti convenuti. Era quindi duopo che altri promettesse con lui, ed altri con lui sottoscrivesse il contratto che stabiliva il soggetto dell'opera, le figure da introdurvi, le condizioni di tempo, di mercede, di multe. E Nicolao Cittadella interveniva a quella stipulazione insieme col figliuolo, e insieme con lui e per lui prometteva l'osservanza dei patti.

Due anni e mezzo di lavoro bastarono ad Alfonso per dar finita l'opera grandiosa, ed ai 30 Giugno del 1522 era già consegnata ai deputati dell'Ospedale di Santa Maria della Vita dai soscrittori del contratto, che ricevevano per lor mercede lire 530. 11. 2 (1).

Non può conoscersi per la nota del secentista scrittore, dal quale caviamo questa notizia, se questo fu il prezzo totale pattuito, o l'ultima rata, (e par più probabile) che si paga di solito alla consegna del lavoro. Ma noi ad ogni modo gli siamo ben riconoscenti che ne conservasse la memoria del tempo in cui fu fatto il Mortorio.

Nè trascrivendo tali memorie da più antichi libri, e vedendo che anche il padre d'Alfonso intervenne all'accordo, e che essi avevano data l'opera finita il 1522, ricevendo per lor mercede la somma indicata, venne pure in pensiero a quello scrittore che Niccolò avesse parte

(1) Nell'archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Vita, nel bellissimo Campione compilato da Francesco Fabri nell'anno 1601, contenente la minuziosa storia del patrimonio dello Stabilimento, e dove son trascritte memorie da libri più antichi ora smarriti, a carte 20 verso, si legge quanto appresso:

« Di mano di Alfonso da Cittadella scultore famosissimo, nel detto
« oratorio, (della Madonna di Santa Maria della Vita) vi è il Transito della
« Madonna con gli Apostoli e un Giudeo, tutti di pietra cotta, et di sta-
« tura grande più del naturale con un Angiolo sopra che ha una spada in
« mano in forma picciola, opera nobile, bella e di gran valore, all'accordo
« della quale come appare dal *Libro mastro* segnato *A* a fol. 332, sotto
« li XIJ di Dicembre M. D. XIX intravenne a nome dell'Hospitale con il
« detto Alfonso et Nicolò suo padre
« Giuliano della Testa Massaro
« Francesco da Caprara
« Alessandro Bocca di Ferro
« Gio. Battista Gabrielli
« Galeazzo Paselli
« Giacomo dalla Testa
« Raffaello dal Fieno.

« Nel Libro segnato *B* fol. 66 si vede che li fu fatto buono sotto li 30
« di Giugno M. D. XXIJ per la lor mercede L. 530 : ij : 2, nel qual tempo
« havevano dato la detta opera finita ».

nell'opera; ma sì disse, che era questa di mano *d'Alfonso da Cittadella scultore famosissimo.* Era riserbato alle ipotesi del secolo XIX il creare scultore valente anche l'armigero del Duca di Ferrara.

È ben naturale che la bellezza dell'opera levasse grido di sè; e la meraviglia dovea crescere, sapendola opera di un giovanissimo e nobile artefice. « Ma quella che ai bolognesi piacque sommamente (dice il Va- « sari) fu la morte di Nostra Donna in figure tonde di mistura di stucco « molto forte, nello Spedale della Vita, nella stanza di sopra, nella « qual'opera è fra l'altre cose meraviglioso il giudeo che lascia appic- « cate le mani al cataletto della Madonna ».

Che questa fosse del tutto la prima opera che Alfonso facesse in Bologna, non crederei; chè mal si sarebbero indotti i deputati dell'Ospedal della Vita, a commettere un'opera di tale importanza ad un giovinetto di cui fosse stato affatto ignoto il valore. Non le andò innanzi però nessuna di quelle che narrano il Vasari e gli altri biografi. Chi esaminasse con fina critica le opere di stucco che in Bologna sono indubitatamente d'Alfonso, e le altre condotte per Cesena e Castel Bolognese, potrebbe forse rintracciare i primi saggi dati della sua valentìa in cotest'arte.

È probabile che succedesse a questa, l'altra opera similmente di stucco per la sala di sopra del Governatore, « figurante un Ercole « grande che ha sotto un'Idra morta (è il Vasari che parla), la quale « statua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, il quale fu « di molto superato dalla virtù ed eccellenza di Alfonso ». Se stessimo al Baruffaldi, sarebbe anzi questo lavoro stato eseguito dal giovine scultore contemporaneamente all'opera del Mortorio, poichè esso lo dice fatto il 1520; e ciò confermerebbe sempre più l'opinione nostra che altri lavori avessero a questi preceduto, pei quali la valentìa di Alfonso si fosse già dimostrata, quando dal Reggimento gli si affidava opera di tanto peso. Non può essere però che agli studiosi Bolognesi non venga fatto prima o poi di rintracciare i documenti concernenti questo lavoro, o a conferma, o a correzione del detto del Baruffaldi.

Il Vasari cita poi due angeli di stucco alla Madonna del Baracane, che tengono su di essa un padiglione di mezzo rilievo; la qual'opera già era perduta quando scrissero il Malvasia ed il Baruffaldi, che citano invece d'Alfonso la Statua della Vergine, nella nicchia alla sommità

del portico di quella chiesa (1). Verrebbero appresso i dodici busti del Salvatore e degli apostoli in tutto rilievo, che il Vasari disse fatti per la Chiesa di S. Giuseppe, ma che Mons. Gio. Maria Riminaldi comprò invece dalla Chiesa della Maddalena, trasportandoli a Ferrara (2). E sono di questo tempo le quattro statue pure di terra dei protettori della città, maggiori del vivo, cioè S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico; figure bellissime e di gran maniera, dice il Vasari. Le quali statue essendo state collocate al luogo loro nel 1525, come prova il Ch. Gaetano Giordani, dovettero esser commesse ad Alfonso dopo che egli ebbe così ben sodisfatto alle aspettative del Comune Bolognese, con la Statua colossale dell'Ercole (3).

Non fu possibile al Senatore Giovanni Gozzadini, che con tanta diligenza investigava le memorie di Armacciotto de'Ramazzotti, di scoprire nei registri della Chiesa di S. Michele in Bosco nessuna notizia del grandioso Mausoleo ivi scolpito da Alfonso per quel Capitano; e debole congettura sarebbe di per sè sola quella che possa essere scolpito dal 1525 al 26, perchè di quell'anno mancano appunto le carte nell'archivio della Chiesa. Nondimeno piacendo a noi di stare, ove i documenti non gli disdicono, al racconto del Vasari, il quale

(1) Si potrà dubitare però che quella statua sia di Alfonso, se è vero ciò che dice il Masini (p. 161), che fu dato principio al portico della Chiesa il 1550, ai 3 di Marzo sotto il Priorato d'Alessandro Orsi. Quindi, o la statua fu scolpita in precedenza e qui poi collocata, o altrimenti essa è d'altro artefice.

(2) Questi busti, che i chiaris. annotatori del Vasari credettero smarriti, sono ora a Ferrara nella Cattedrale, ove li collocò Mons. Gio. Maria Riminaldi. Il quale li acquistò per *dieci zecchini* dalla Chiesa di Santa Maria Maddalena in Bologna, li fece restaurare da Giuseppe Ferreri figlio d'Andrea, che rifece in gran parte il S. Mattia; e furono poi dipinti da Giuseppe Ghedini Ferrarese per volontà del Capitolo Metropolitano, contro il parere del donatore. Rimarrebbe a spiegare come dalla Chiesa di S. Giuseppe ove li accenna il Vasari, passassero in quella della Maddalena; dal parroco della quale si sa certo che li comprò il Riminaldi, per sua lettera originale dei 19 agosto 1769.

(3) *Memorie storiche intorno al palazzo del Podestà*. Bologna, Nobili, 1832.

come contemporaneo è al certo il più degno di fede, riteniamo con gli egregi annotatori suoi, che non debba quell'opera esser più tarda del 1526. Poichè dicendola il Vasari la prima opera ragguardevole che Alfonso conducesse in marmo, dopo aver molta pratica di esso acquistata in alcune cose di non molta importanza, ne viene che precedesse al principal lavoro per le porte di S. Petronio, del quale appunto ebbe commissione il 1526.

Strana vicenda delle umane cose! quel celebre cavaliere, capitano delle milizie in tante battaglie, onorato di titoli, di uffici, di feudi da più pontefici, di floridissime fortune e di tal potenza in Bologna « che quasi potea dirsene signore », aveva voluto apparecchiarsi onorevole sepolcro facendolo scolpire ad uno degli ingegni più eletti della sua età, nè curava dispendio per ornare d'opere pregevoli d'arte la sua cappella mortuaria. E vide in poco d'ora la sua fortuna dispersa, i lunghi servigi dimenticati, l'esilio, la noncuranza succedere agli onori all'ossequio, e morto nello squallore, non nel monumento compostosi, ma in luogo indecoroso fu tumulato (1).

Condusse Alfonso quella sepoltura per guisa che, secondo scrive il Vasari, « gli acquistò fama grandissima ». Non dunque di 38 anni, come dice il Davia, avrebbe cominciato a trattar gli scalpelli « indotto forse dall'occasione di vedere impiegati nei lavori della fabbrica di S. Petronio tanti altri maestri, a niuno dei quali ei rimase secondo, sebbene non avesse lavorato sin allora se non di plastica », bensì, secondo ogni probabilità, prima assai dei 28 anni (2).

(1) Armazzotto morì in Pietramala il 14 Agosto 1539, e fu sepolto senza nessun onore in una chiesuola alle Vaglie, poco lungi dal confine che separa i territori fiorentino e bolognese. Paolo III, che fu cagione di sua rovina, voleva distrutto anche il monumento fattosi eriger da lui, e devesi ad alcuni gentiluomini bolognesi se fu revocato il barbaro decreto. La famiglia Gozzadini, stretta in parentela coll'Armacciotti, ottenne poi in appresso che le sue ceneri avessero riposo in quel monumento. - *Mem. Stor. Armacciotto de' Ramazzotti* raccolte da Gio. Gozzadini. Firenze tip. all'insegna di Dante, 1835.

(2) È certo pei documenti stessi riferiti dal March. Davia, che Alfonso già lavorava per la fabbrica di S. Petronio nel 1525; avendo egli trovato

Potè Nicolao Cittadella udir le lodi del figliuol suo, anco per quell'opera celebrata? Senza frutto riescirono le premure nostre e di cortesissimo amico in Bologna (1), per precisare il tempo della sua morte, e rinvenire qualche atto di lui che avrebbe potuto darci lumi su ciò che ci rimane di ignoto. Solo sappiamo che egli non era più nel 1526, ed Alfonso rimaneva senza alcuno di sua famiglia.

Il 5 Febbrajo del 1526 il Dott. Bartolomeo Barbazia sostituito al Conte Filippo Pepoli, Officiale perpetuo della fabbrica di S. Petronio, commetteva ad *Alfonso da Lucca* l'immagine di un Cristo sorgente dal sepolcro, con una figura d'ebreo in bassorilievo, da eseguirsi entro un anno pel prezzo di scudi cinquanta (2).

È questa l'istoria della Resurrezione di Cristo (molto bella, dice il Vasari) fatta da Alfonso per la porta di S. Petronio, a man sinistra di chi entra in chiesa. Nè ancora era compiuto l'anno in cui doveva darla finita, che altre commissioni gli erano venute per quella fabbrica; in prossimità della quale trovò il nostro artefice luogo adatto ai suoi lavori, e chiese ed ottenne in locazione ai 18 Settembre del 1526 dagli ufficiali di S. Petronio una casa ed una bottega destinata da lungo tempo ad uso degli scultori. Questa locazione venne fatta ad *Alfonso del fu Nicolao da Lucca* scultore abitante in Bologna, per sè e suoi figli e discendenti fino alla terza generazione, per l'annuo canone di lire 30 e soldi 5 di bolognini, un paio di capponi ed un capretto; promettendo inoltre Alfonso di spendere in miglioramenti di quel locale lire 300, nei 10 anni prossimi futuri (3).

a carte 322 del libro mastro, dal 1520 al 1527, il seguente ricordo: - Li 10 Settembre 1525 - A M. Alfonso lire 18 soldi 15 a conto. -

(1) L'egregio archivista sig. Enrico Frati, il quale fece a mia preghiera le più premurose indagini negli Archivi Bolognesi, e mi favorì diligentissima copia dei documenti che ivi si conservano relativi al Cittadella.

(2) Vedi Documenti Num. 10.

(3) Vedi Documenti Num. 11.

Il Davia reputa esser d'Alfonso le statue in marmo della Vergine Annunziata dal bellissimo Angelo, non che quella del maestoso Dio Padre che vedonsi nell'ornamento interno della destra porta, che dice eseguite circa l'anno 1529, sebbene nelle suddette figure avesse parte anche Francesco

Non impiegò per fermo Alfonso gli anni che corrono dal 1526 al 30, nei soli lavori di S. Petronio, ed è a credere che conducesse allora parecchi dei moltissimi che di lui son detti in Bologna. Noi però, non avendo alcun documento in proposito, lasceremo agli studiosi bolognesi la cura di accertare quali opere egli eseguisse di questi tempi, e ci condurremo al 1530.

Non poteva sì valente artefice andar dimenticato dai Bolognesi nella splendida occasione del dovere apprestar la città all'incoronazione di Carlo V; di un monarca cioè cui obbediva poco meno che il mondo intiero. Cerimonia alla quale convenir dovevano tutti i principi vassalli in un congresso, che fu come dice il Balbo « quasi placito imperiale a modo dei Carolingi ». E non solo Alfonso non fu obliato, ma ebbe uno dei carichi più nobili, quello cioè di far gli ornamenti per la porta della Chiesa di S. Petronio, nella quale doveva compiersi la cerimonia. Alfonso eseguì da par suo l'incarico ricevuto e (ci piace di riferir sempre le parole del Vasari, testimonio qui di veduta dei fatti che narra, essendo esso pure uno degli artefici impiegati alle decorazioni); « fu in tanta considerazione per essere stato il primo che introducesse « il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, che « non fu alcun grand'uomo in quelle Corti per lo quale egli non lavo- « rasse alcuna cosa con molto suo utile e onore ».

Notisi che l'incoronazione di Carlo V avveniva il 22 Febbraio del 1530; e però è a questo tempo che debbon riferirsi i molti ritratti in medaglie fatti da Alfonso a tanti principi e signori, i quali radunati in Bologna desiderarono esser ritratti in quel modo da lui, per l'ammirazione che avevano destato le medaglie di cui ornò la porta di S. Petronio.

E fu in questa occasione, ossia ai 33 anni circa dell'età sua, che Tiziano, fatto venire in Bologna dal Cardinale Ippolito de'Medici per mezzo dell'Aretino, prese a fare il ritratto dell'Imperatore. Quindi di

Milanese, che similmente lavorò in compagnia d'Alfonso le figure de'primi parenti tentati dal serpente, come l'attestano i libri della fabbrica. Ritiene poi esser di lui i due elegantissimi medaglioni con fatti dell'antico testamento che sono entro le dette cimase, e la storia della nascita d'Esaù e Giacobbe murata presso lo stipite destro di chi entra in chiesa per la porta sinistra, alle quali opere riferisce le partite pagategli negli anni 1525 e 26.

questo tempo l'aneddoto raccontato dal Vasari, pel quale il compiacente Tiziano si trovò avere un rivale temibile dietro le spalle in ritrarre le sembianze del Monarca, nel giovine che s'avea seco condotto a modo di fattorino; e con lui dovette dividere il premio di 1000 ducati, datogli con tale ingiunzione da Carlo. Si dee pertanto porre in quest' anno il ritratto di Carlo V « condotto in marmo da Alfonso con tanta dili-« genza, che fu giudicato cosa rarissima, onde meritò portandolo all'Im-« peratore che Sua Maestà gli facesse donare altri 300 scudi ».

Per questo o per altri lavori, si portava Alfonso in Carrara a provveder marmi, alla metà del Febbraio del 1530; e quivi per pubblico atto veniva allogato con lui in qualità di garzone un giovinetto per nome Andrea, figlio di Masseo Pelliccia di quella terra, promettendo Andrea di star seco quattro anni e con affetto e fedeltà essergli d'aiuto nei lavori dell'arte, l'altro di istruirlo in quella con ogni sollecitudine, alimentarlo, calzarlo e vestirlo decentemente (1). E di lavori apparisce che Alfonso avesse copia, e per commissione di personaggi cospicui, che onoravanlo grandemente. Il 21 Febbraio 1532 il richiedeva Federigo II Duca di Mantova di recargli le teste commessegli, che ormai credeva dovessero esser finite; e di recargliele in persona, per maggior sicurtà, lo pregava con amorevolezza d'amico (2). Nobile e carissimo amico chiamavalo infatti nella seconda lettera che ci rimane di lui, e che vedremo più sotto, dalla quale apparisce che altr'opera d'importanza aveva a mano per quel signore. Era questo il monumento funerario pel Marchese Francesco IV Gonzaga, vivamente desiderato da Federigo, e che Alfonso non ebbe la ventura di compiere.

Ma non venivangli meno intanto le commissioni in Bologna stessa; e nell' anno medesimo, volendosi dal Senato dare ornamento maggiore all'arca di S. Domenico, a lui si commetteva un gradino da sottoporre a quella, con storie della vita del Santo, pel mezzo di pubblico atto dei 20 novembre 1533 (3). In queste storie da numerosissime figure

(1) Vedi Documenti Num. 12.

(2) Gaye, *Carteggio inedito d' artisti*, Tom. II, pag. 46.

(3) Melloni, *Vita di S. Domenico*, Classe I.ª, Vol. II, pag. 243 in nota nell' opera intitolata: *Atti e memorie degli uomini illustri in santità;* ec. Bologna, per Lelio della Volpe, 1788.

composte, e ch'ei dette finite nell'estate dell'anno appresso, ammirava il Cicognara « quanta bravura avesse questo artefice nelle mi- « nute sue opere di scalpello, che di picciolo in vero non conservano « altro fuori della dimensione, essendovi in tutto il resto grandiosità di « stile e d'invenzione, quanta mai esser potrebbe in opera di gran mole ».

Di questo lavoro sembra che Alfonso più che degli altri si compiacesse, poichè è l'unico in cui abbia lasciato inciso il suo nome in un cartellino; non chiamandosi dal suo cognome paterno, ma da quello della madre, e dicendosi cittadino ferrarese; ecco l'iscrizione:

ALPHONSUS
DE LOMBARDIS
C.
FERRARIENSIS.

Alle quali parole, scritte in tre righe, è posta a lato una C seguita da un punto, in modo che non corrisponde esattamente a nessuna linea, ma sì allo spazio fra la seconda e la terza; quella lettera ha dato luogo a molte interpetrazioni, delle quali la sola naturale e da adottarsi ci sembra essere la parola *civis*, che può unirsi tanto alla 2.ª che alla 3.ª linea leggendo: *Alphonsus de Lombardis civis Ferrariensis*, ovvero: *Alphonsus de Lombardis Ferrariensis civis.*

Sarebbe opera vana il voler investigare perchè Alfonso si desse qui il cognome materno Lombardi, invece del suo vero Cittadella; come pure perchè gliel dessero i Bolognesi. È un fatto che con quel cognome veniva popolarmente chiamato, e ci consta da tre atti autentici, in uno dei quali lui vivente è detto *Alphonsus q. Nicolai de Luca, alias de Lombardis;* negli altri due posteriori alla sua morte, si dice di lui *Alphonsus de Cittadellis de Lucha, seu ut dicebatur de Lombardis* e *Alphonso olim Nicolai de Luca, alias de Lumbardis.*

Pochi erano gli uomini a quel tempo che non avessero un soprannome e non fosser chiamati con un appellativo qualsiasi invece che col casato loro, uso conservatosi sino a noi nelle nostre campagne. Frequentissimo poi è ciò degli artisti; i quali si indicarono il più spesso col solo nome, o col nome unito a quello del paese loro, o a quello

d'un protettore, o di un maestro. E forse l'essere poco in Ferrara saputo il cognome del padre, venutovi di recente, e conosciutissimo essendovi quello della famiglia materna, fe' che Alfonso fin da fanciulletto venisse chiamato *quel dei Lombardi;* appellativo che gli rimase, e che a lui stesso abbiam veduto adoperare. Quella C. peraltro, la quale sembra a noi non potersi ragionevolmente spiegare che *civis*, fa che non siamo affatto d'accordo col Petrucci e col Boschini nel vedere in quel cartellino l'incontrastabile prova dell'essere Alfonso nato in Ferrara, ma solo vi vediamo quella che egli era cittadino ferrarese. L'esser nato a Ferrara può esser da molte ragioni che esponemmo reso credibilissimo; ma quella dello scriversi cittadino ferrarese, nulla proverebbe a parer nostro; giacchè, e già lo dicemmo, avendo il padre di lui ottenuta la ferrarese cittadinanza, ne viene che egli pure potea dirsi ed era veramente cittadino ferrarese, quando pur fosse nato altrove.

A nuovo congresso con Papa Clemente erasi ridotto sul cadere del 1532 Carlo V in Bologna, reduce dall'imprese contro gli eretici della Germania e contro Solimano; e con lui vennero di nuovo molti principi e signori; nè forse saranno per essi mancati nuovi lavori ad Alfonso, nella lunga dimora che ivi fece l'Imperatore, il quale par vi si trattenesse cinque mesi, e non ne partisse che ai 25 febbraio dell'anno seguente (1).

Dovette il nostro artefice in quell'occasione contrarre maggiore dimestichezza col Cardinale Ippolito de' Medici, grande amatore di artisti e di letterati, come quasi tutti quelli di sua famiglia; e forse da lui venne invitato a far seco parte del seguito di Papa Clemente, che presto si sarebbe condotto in Francia, per concludere il matrimonio della nipote col secondo figlio del re Francesco.

Alfonso di fatti, che del minuto e faticoso lavoro del gradino per l'Arca, tanto celermente compiuto, dovea provar bisogno di riposo, intraprese alla fine della state un viaggio di diporto; ed era a Carrara nel mese di settembre, da dove scriveva al duca di Mantova, scusandosi probabilmente del non avere dato fine all'opera del mausoleo che doveva condurre per esso. Poi raggiunse la Corte Pontificia, che

(1) Ammirato, lib. XXXI.

imbarcò a Livorno ai 4 d'ottobre, o come par più probabile la raggiunse a Marsilia, ove s'effettuò il matrimonio, e dove il Papa si trattenne per più d'un mese. Ivi fu dal Cardinale Ippolito festeggiato e presentato al Cristianissimo, che gli fe' grandi accoglienze e dimostrazioni, e ripartì con la corte del Pontefice, stimolato dal Cardinale Ippolito di seguitarlo a Roma. È bene a credere che Alfonso accettasse con gioia di recarsi ad ammirare l'eterna città, e della potente protezione del Cardinale ben si ripromettesse; e sbarcato con la Corte del Papa a Savona, di tutto dava ragguaglio al suo benevolo Duca di Mantova, con lettera del 23 novembre 1533. Il quale cortesissimamente gli replicava, congratulandosi degli onori che avevangli procurato le virtù sue; e pur raccomandandogli la sollecitudine nell'opera che doveva eseguir per esso, sperava che dal viaggio di diporto condotto e dalle cose degne che avrebbe vedute in Roma, ne sarebbe a quella venuto vantaggio, poichè voleva avesse *dell' eccellente e onorevole* (1).

Si recò Alfonso in Roma col Cardinale, che dice il Vasari « aveva « appresso di sè oltre altri infiniti virtuosi molti scultori e pittori; « e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitel- « lio Imperatore. Nella quale opera avendo confermata l'opinione che « di lui aveva il Cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal mede- « desimo in una testa di marmo il ritratto al naturale di Papa Cle- « mente VII; e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di « detto Cardinale, ma questa non restò del tutto finita ». Le quali opere furon poi comprate in Roma dal Vasari, di commissione del magnifico Ottaviano de' Medici e passarono in seguito nel palazzo di Cosimo.

Molte altre cose fecè poi di scultura al detto Cardinale che per esser piccole, dice il Vasari, si sono smarrite. La morte però di Papa Clemente avvenuta ai 25 di settembre 1534, dette speranza ad Alfonso di un' opera grandiosissima, venendogli commessa la sepoltura dal Cardinale Ippolito, che insieme coi Cardinali Salviati, Ridolfi, Cybo, Pucci, Gaddi e Baldassarre Turini, fu esecutore testamentario del pontefice. « Fattone il modello con figure di cera sopra alcuni schizzi di Mi- « chelangiolo, che fu tenuta cosa bellissima, segue il Vasari, se ne

(1) Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, Tomo II, pag. 250.

« andò a Carrara con denari per cavare i marmi ». Di questa sua nuova gita non ci rimane cenno; e il Vasari stesso la contraddiceva nella vita del Bandinelli, dicendo che aspettava di giorno in giorno d'andarvi. Ed aggiunge qui, che le sepolture promesse ad Alfonso erano due, cioè quella di Papa Clemente e l'altra di Papa Leone. Ma l'opera gli venne strappata di mano da quel prosontuoso e procacciante del Bandinelli, il quale saputa appena la morte del Cardinale Ippolito, avvenuta in Itri il 10 agosto 1533 (1), accorse a Roma e con quell'arroganza tutta sua propria, sì ben descrittaci dal Cellini e dal Vasari, « si sforzò di « mostrare che nessuno poteva far maggior onore all'ossa di quei « gran Pontefici che la virtù sua », e deprimendo il merito del competitore tanto fe', tanto disse a Madonna Lucrezia Salviati de' Medici, sorella a Papa Leone X, e a' Cardinali commissari delle sepolture, che l'opere promesse ad Alfonso, non per mezzo di contratto ma sulla parola, furono date a Baccio; del che quei signori ebbero poi forte a pentirsi per ogni lato. Ma è pur troppo d'ogni tempo che salvo un tardo pentimento, l'arroganza prosuntuosa debba avere il vantaggio sulla virtù.

Può credersi al Vasari quando dice che Alfonso per questo fatto era mezzo fuor di sè; e qualsiasi artista intenderà qual dovesse essere in quei momenti il cuore del Cittadella; ma non fanno a proposito le parole che vi aggiunge « *e posta giù l'alterezza, deliberò di tornarsene a Bologna* ». Non fanno a proposito e male mi suonano in bocca di chi ne ha lodato fin ora il valore, e detto come se ne facesse grande stima da tutta Roma; di chi impiega più pagine nella vita del Bandinelli a mostrare quanto male riescisse questi nell'opere che l'intrigo e l'arroganza avevangli procurate. L'alterezza si pone giù da chi immeritamente è salito, se a un tratto la fortuna che l'aveva inalzato l'abbandona; ma l'uomo veramente meritevole cui vien fatto oltraggio, rimane col cuore trafitto, ma non ha alterezza da por giù, caro Messer Giorgio; chè l'ingiustizia altrui può nuocergli bensì, ma non avvilirlo.

Nè il trionfo del Bandinelli, da moltissimi del suo tempo tenuto per quel che era, vantatore orgoglioso e mediocrissimo artefice, nè in faccia agli altri nè a sè medesimo, avvilì Alfonso, pur giustamente

(1) MURATORI, *Annali*.

addolorato dal vedersi mancare insieme al protettore suo, due opere di tal fatta. Prese la via di Toscana per ricondursi senza indugio ai lavori suoi di Bologna, da quasi due anni e mezzo abbandonati; e arrivato a Firenze donò al Duca Alessandro un bellissimo ritratto in marmo di Carlo V suo suocero.

Volle il Duca che Alfonso lo ritraesse in scultura, come già avevano fatto Domenico di Polo e Francesco di Girolamo da Prato in medaglia (1), Benvenuto Cellini nelle monete, e di pittura Giorgio Vasari e Jacopo da Pontormo. Ed Alfonso gli fece un ritratto di rilievo « molto bello, « e migliore assai di quello che aveva fatto il Danese da Carrara ». E perchè pur voleva ad ogni modo recarsi senza indugio a Bologna, gli fu data comodità di tradurre colà in marmo il modello eseguito, e si partì dal Duca ricevendone « molti doni e cortesie ».

Tutto ciò seguiva entro l'anno 1535, anzi prima del dicembre, poichè in quel mese fu Alessandro chiamato a Napoli dall' Imperatore reduce da Tunisi, per purgarsi delle accuse fattegli da' fuorusciti; e a' 19 di dicembre si recò là con gran seguito (2). Era dunque Alfonso di bel nuovo in Bologna ed all'officina sua, negli ultimi mesi del 35. Del febbraio 1536 abbiamo di lui un atto di qui datato, pel quale nomina suo procuratore in Roma il nobile e magnifico signore Giovanni della Casa fiorentino, banchiere, dandogli ogni più ampia facoltà di spendere scudi 300 presso di lui rilasciati, in quel modo che gli parrà di maggiore utilità per esso Alfonso. È questo l'unico documento di lui che conosciamo dopo il suo ritorno in Bologna (3).

Non ci è dato sapere con sicurezza quali opere conducesse negli ultimi due anni della vita sua, e se l' infermità che il ridusse a morte gli lasciò agio di compierne alcuna totalmente. Certo è che non potè trarre a fine la sepoltura pel Duca di Mantova, che pur dovea stargli a cuore grandemente, avendola tanto ritardata. Che molti lavori avesse a mano e altri si disponesse a eseguire, è provato dai documenti; ventidue opere in mano, fra figure e busti, altri tre pezzi di marmo lavorati,

(1) Domenico di Polo d'Angelo de' Vetri fiorentino, Francesco di Girolamo Ortensi, detto dal Prato, parimente fiorentino.

(2) Ammirato, Lib. XXXI.

(3) Vedi Documento N.° 13.

di cui si ignora il soggetto, dieci pezzi tra teste e quadri (piacevasi ancora di adunar dipinti e molti ne aveva, o forse, come ancor oggi si costuma, erano donativi di amici artisti), quattordici pezzi di più sorte, quattro torsi, due busti grandi di terra, altri tre lavori di cui non è indicato il soggetto, due putti in marmo, furono registrati nella sua bottega lui morto (1). Nuove commissioni aveva avuto dall' Opera di S. Petronio, fra cui una statua di S. Procolo che lasciò non finita; ma altre poteva averne condotte, giacchè trovavasi per lavori eseguiti, tuttavia creditore di quell' Opera. Aveva promesso il ritratto di Giovanni dalle Bande Nere a Pietro Aretino, facendosi da lui dare il cavo della forma che fece eseguire alla morte di quel capitano (2). Ma le opere gli interruppe un fiero malore; una rogna pestifera ed incurabile, dice il Vasari, che lentamente l'andò consumando; malattia che può benissimo essere stata inasprita e resa più fiera da un forte affanno. Giacchè, aggiunge il Vasari, « viveva per la morte del Cardinale poco « contento e per la perdita delle sepolture molto dolente », e che « passò a miglior vita continuamente dolendosi della fortuna, che gli « avesse tolto un signore dal quale poteva sperare tutto quel bene che « poteva farlo, in questa vita, felice ». E noi non solamente non gli neghiamo fede, ma crediamo fermamente che così fosse; avendo in Ippolito perduto uno splendido mecenate ed un nobile amico; e per la morte sua sendogli venute a mancare due commissioni grandiosissime, delle quali non poteva credere che la fortuna gli avrebbe mai più posto innanzi le simiglianti. Era dunque ferito in lui l'uomo e l'artista; e nobilissima e viva espressione di dolore e d'affetto verso l'amorevole signore perduto, son le parole che gli pone in bocca il Vasari, avute da chi le aveva raccolte dalle sue labbra: « che fortuna doveva pur « prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al Car- « dinale Ippolito de' Medici ». Parole il cui senso sì chiaro non sappiamo invero come possa essere stato dai posteriori biografi spiegato con tanta grettezza d'intelligenza e sterilità di cuore! Moriva Ippolito amico suo, e di lui e di molti valenti protettor generoso; moriva improvvisamente, nella freschezza degli anni, florido di salute, circon-

(1) Vedi Documento N.º 14.

(2) Gaye, II, 311, 312.

dato di lustro, ricco di splendido avvenire. E, doveva (esclamava Alfonso nelle sofferenze della malattia che lentamente lo consumava, non confortato da una madre, da una moglie, da un figlio, da un parente) doveva fortuna rispettare quella nobile vita, e la mia prendersi invece, che in breve termine da incurabile malore era per esser condotta a stato così miserando!

Povero Alfonso! Moriva il 1.° dicembre del 1537, in età di non forse 40 anni compiuti, assistito dal giovinetto Andrea Carrarese, che non l'abbandonò nemmeno spirato il tempo pel quale s'era allogato con esso. Ignoto ci è il luogo ove fu sepolto (1).

Nel giorno stesso, dagli officiali della Fabbrica di S. Petronio fu fatto redigere al notaro Giovanni Battista Pietramellari, l'inventario degli oggetti che trovavansi nella casa e studio del defunto; e l'una e l'altro si rinvennero bene arredati. Già dicemmo il numero delle opere lasciate; degli arredi e masserizie potrà vedersi dal documento che riportiamo (2).

Non si fecero lungamente attendere i parenti a ripeterne l'eredità; e primo fu Sigismondo Lombardi, che vedemmo fratello alla madre di Alfonso, il quale si recò in Bologna dopo pochi dì, asserendosi zio materno di lui, e suo più prossimo parente, e per conseguenza erede generale delle opere e delle sostanze. Esigevano però gli Officiali della Fabbrica, prima di consegnare al Lombardi gli effetti d'Alfonso, che alcuno facesse sicurtà per lui che tutto restituirebbe, se si verificasse il caso che altro più prossimo parente sussistesse, e per conseguenza suo erede legittimo. Mallevadore per il Lombardi verso gli Officiali

(1) Il canonico Luigi Crespi riferisce nelle annotazioni citate, l'opinione di fra Leandro Alberti (Decade I) che vuole il Lombardi essere stato sepolto in S. Michele in Bosco dove era il sepolcro di Ramazzotto de' Ramazzotti; ma soggiunge: « per quanto si sia ricercato nei libri antichi dei morti « seppelliti in quella chiesa, non si è trovato Alfonso Lombardi ».

(2) Vedi Doc. N.° 14. Fu pubblicato dal Gaye in nota alla lettera di Federigo duca di Mantova ad Alfonso, Tom. II, pag. 46, ma si riproduce in miglior lezione, e con l'atto di consegna a Sigismondo Lombardi.

della Fabbrica di S. Petronio, si rese agli 11 di dicembre Antonio figlio del già famosissimo Dottore Carlo Ruini, nobile bolognese; e per atto pubblico promise con giuramento e sotto la multa di 100 ducati, che i danari da pagarsi al detto Sigismondo dal banco degli eredi di Carlo de' Cattanei, e gli effetti tutti descritti nell' inventario scritto dal notaro Pietramelari, sarebbero tutti restituiti agli ufficiali della Fabbrica di S. Petronio e a' loro agenti, nel caso si ritrovassero eredi più prossimi (1).

Con atto pertanto del giorno medesimo, gli officiali suddetti gli rilasciavano un buono di scudi 20 per una statua di S. Procolo cominciata e in parte scolpita da Alfonso, e di scudi.... (non è intelligibile la cifra del documento) per residuo di mercede di altre figure non interamente pagate, aggiudicandogli tutti gli effetti del nipote (2).

Ai 13 dunque del mese di dicembre, il notaro della Fabbrica di S. Petronio, Cesare Vallata de' Rossi, consegnava a Sigismondo Lombardi quanto era registrato nell' inventario, alla presenza di vari testimoni, fra i quali Andrea, garzone del defunto scultore.

Se più presto pervenne a Ferrara, non tardò per altro molto a giungere anche in Lucca la notizia della morte d' Alfonso; ed i due fratelli del padre di lui che ancora vivevano, Jacopo e Antonio Cittadella, veri eredi del nipote, non mancarono di fare i loro reclami per ottenerne l' eredità. Ma per essere Antonio infermo, e Jacopo impedito di assentarsi da Lucca, sedendo in quel tempo nel magistrato degli Anziani, fecero che la Signoria Lucchese scrivesse a Bologna per dar notizia di ciò, e pregare che le robe e beni rimasti d' Alfonso fossero avuti in custodia, fintanto che gli eredi o loro procuratori si portassero a giustificare i loro titoli all' eredità.

E fu scritto il 23 dicembre 1537, con lettera diretta all' *Officio sopra l' eredità de' caduti della inclita città di Bologna* (3). Che avvenisse dipoi, non è stato possibile rintracciare; chè in Lucca niuna lettera sussiste in risposta a quella della Signoria, nè traccia alcuna di questa vertenza abbiamo sin ora potuto trovare in Bologna. Docu-

(1) Documento N.° 16.
(2) Documento N.° 17.
(3) Documento N.° 18.

menti però che a questo affare si riferiscono, debbono essere senza alcun dubbio nell'archivio di S. Petronio e non in poco numero; giacchè le vertenze intorno all'eredità di Alfonso durarono per vari anni; come si desume da quelli rinvenuti in Mantova dal Ch. Willelmo Braghirolli. Si sa per essi, che il Duca Federigo fece opera per ottenere il monumento sepolcrale del marchese Francesco Gonzaga, da lui commesso ad Alfonso, e così altre opere per lui fatte. Ma la pratica fu sì lunga e difficile, per gli ostacoli che insorsero, che nel gennaio 1539, circa un anno prima della morte di Federigo la questione non era per anco risoluta (1). Il non trovarsi nessuna traccia in Mantova di tal monumento, nè degli altri lavori d'Alfonso fatti per Federigo, il non aver saputo il Conte Carlo d'Arco, diligentissimo illustratore delle cose artistiche mantovane, indicarne alcuno, potrebbe far credere che il mo-

(1) Forse parecchie delle cose d'Alfonso, che Sigismondo Lombardi giudicò di poco o nessun valore, furono da lui lasciate in Bologna; così ci rimase il cavo del volto di Giovanni delle Bande Nere, datogli dall'Aretino, e ve lo ritrovò il 1543 quel *tale*, di cui questi ragiona nella lettera citata. Non però accadde il medesimo delle opere non finite, di commissione del Duca di Mantova, le quali il Lombardi trasportò in Ferrara; e per riaverle, fu quivi spedito dal Duca Giulio Romano, come si rileva da una lettera di questi al Duca, scritta da Ferrara in data dei 27 aprile 1538, nella quale l'informa d'essersi incontrato con *Mess. Sigismondo Lombardo*, *barba* (zio) di *M.° Alphonso scultore*, dove trovò teste in parte non finite, che si dovevano mandare a Mantova. Seguitando poi aggiunge: « *Circa alla sepoltura sòn tutte le pietre ricondotte da Bologna a Ferrara, in casa del detto M. Sigismondo, nella quale non è fatto tanto lavoro che non se fessi in 4 dì* » Vedi Documento Num. 19.

In una sala terrena dell'Accademia di Belle Arti di Mantova, si conservano tre bei busti in terra cotta eseguiti da ignoti scultori del 1500, posti in addietro a decorar l'arco d'una porta della città ora distrutto. L'uno rappresentante Francesco II Gonzaga, gli altri, che lo mettevano in mezzo, i poeti Virgilio e Giov. Battista Spagnuoli incoronati d'alloro. Questi ultimi busti plasticati con una maniera larga, con uno spiccato rilievo delle masse, e fortemente accentuati, come si conviene ad opere che debbono vedersi in distanza, non ci sembra improbabile che possano essere dei vari eseguiti da Alfonso per commissione del Duca Federigo.

numento del Gonzaga non venisse mai eretto; ma del contrario ci è testimonianza una lettera di Girolamo Muzio a Maria d'Aragona Marchesana del Vasto, nella quale raccomandandole Leone d'Arezzo scultore, l'invita a far per mano di lui un monumento al marito; e citandole vari personaggi la cui memoria conservavasi viva pei marmi ne' quali valenti artefici ne ritrassero le sembianze, le dice: *Del Duca di Mantova si vede la statua fatta da Alfonso di Ferrara* (1). Ora, la prima edizione delle lettere del Muzio essendo stata fatta in Venezia dal Giolito il 1551, ne viene che tal lettera, sebbene non abbia data, sia scritta non più tardi di quell'anno, e che quindi prima di tal tempo fu eretto in Mantova il monumento del Gonzaga.

Conclusione.

Dalle notizie che riferimmo, dedurremo brevissimamente le principali conseguenze. E in quanto alle opere che si dissero d'Alfonso, ognun vede che egli nato nel 1497, o in quel torno, non potè eseguire il Mortorio in terra cotta che si collocò nel sotterraneo della cattedrale di Bologna, come asserisce il Mariette, il 1504, e meno il modello per la Statua equestre del Duca Ercole I, da gettarsi in bronzo nel 1494; nè potè parimente essere autore dell'altro Mortorio di Santa Maria

(1) O le parole scritte da Giulio Romano al Duca, circa lo stato del lavoro della sepoltura, erano esagerate, o questi pur facendo compierè l'opera ad altro artefice, volle che conservasse il nome di chi l'aveva iniziata. Per non aver letto attentamente la lettera del Muzio, il Baruffaldi prima, poi il Petrucci e il Boschini nelle note ad esso, asserirono avere Alfonso scolpita ancora la statua di Gastone di Foix. Il Muzio nol disse mai, nè disse chi l'avesse scolpita. Sappiamo che quel grande monumento, il quale ebbe fine così infelice, fu commesso ad Agostino Busti il 1515, e che vi si lavorava con ardore dal medesimo il 1517 e seguenti, aiutato da tutti i principali scultori che trovavansi in Milano per la fabbrica del Duomo. - Vedi MONGERI, *L'Arte in Milano;* Milano, Società cooperativa, 1872; e TUROTTI, *Leonardo da Vinci e la sua scuola;* Milano, S. Vito, 1857.

della Rosa in Ferrara, del che pur dubitò il Cicognara. Così non solo riman provato esser fola ch'ei desse aiuto al Buonarroti pel modello da gettarsi in bronzo della statua di Giulio II, ma che non potè avere nessuna parte nell'altra statua di stucco del medesimo Pontefice che venne eseguita contemporaneamente.

Alfonso non fu il primo a lavorare opere di terra, nè fu il solo al suo tempo; e molte, oltre le nominate, debbono esser le opere che falsamente a lui vennero attribuite in Bologna da scrittori posteriori di secoli, i quali non vollero spender fatiche a rintracciarne i veri autori. Agli eruditi ed artisti bolognesi spetta emendarne l'errore, con accurato studio, determinando quali opere sieno veramente sue, ed a chi si appartengano le altre.

In quanto ai maestri, non solo per lo scomparir dall'istoria dello scultor ferrarese Pietro Lombardi cadono le opinioni che Alfonso ne fosse alunno, ma riman priva d'ogni fondamento anche l'altra ipotesi del March. Davia, ch'egli possa aver ricevuto insegnamento dal padre suo Nicolao Cittadella; non verificandosi che questi fosse scultore, nè altro provando il suo intervento al contratto pel Mortorio di Santa Maria della Vita, se non che il figlio era tuttavia minorenne. D'altro Niccolò pertanto dovrà ritenersi l'aquila di terra cotta della Chiesa di S. Giovanni in Monte; e la lettera *F* che succede al nome, e che al Davia piacque spiegar *ferrariensis*, potrà benissimo, e più naturalmente spiegarsi *fecit*.

Nè insegnamento alcuno, se non con le opere, potè fornire ad Alfonso Niccolò dell'Arca o da Puglia, o Dalmata, morto il 1494; e forse in questo non errò Cesare Cittadella, ritenendo che Alfonso fosse « giunto all'apice dell'arte, senza avere avuto altri per maestro che il solo suo talento ».

Ingiusto risulta il rimprovero fattogli dal Vasari; giacchè nato di cospicue famiglie per fatto di padre e madre, se usò vesti e maniere da gentiluomo, usò quelle che in nessuna guisa gli disdicevano. Se ebbe alterigia fe' male; ma se anco esercitando l'arte non seppe acconciarsi ai modi un po' troppo *democratici*, diremmo noi, di molti artisti del suo tempo, non lo vorremo biasimare; giacchè è raro che della tri-

vialità dell'educazione dell'artista, e negli antichi e nei moderni tempi qualche cosa non ne sia apparso anche nelle opere.

Le opere poi d'Alfonso, anche certe, non furon poche ma molte, se si consideri la brevità della vita; e al biografo aretino che deplorava non essersi più affaticato nell'arte, sarebbe a osservare che non tutti gli ingegni son fatti d'un modo, nè tutti resistono ad un affaticare non mai intermesso; ed esser poi egli stesso un esempio che la smodata fecondità delle opere è d'impedimento anzichè d'aiuto a raggiungere la perfezione dell'arte.

Alfonso non morì affatto nell'estrema penuria, *ridotto al verde* come disse il Baruffaldi, non intendendo il senso della parola *miseria* usata dal Vasari, che vale *infelicità* (1). E lo prova la copia di arredi e provvigioni trovata in sua casa, e l'esser tuttavia creditore della Fabbrica di S. Petronio per lavori eseguiti tempo innanzi.

Le notizie rintracciate sul matrimonio dei genitori e le considerazioni fatte, rendono molto verosimile, se non provato, che la nascita d'Alfonso sia avvenuta in Ferrara. Sette pubblici atti però, cinque dei quali stesi lui vivente e presente, e dettante il suo nome, due rogati alla presenza dello zio materno Lombardi, in cui mai vien detto da Ferrara, ma costantemente *Alfonso da Lucca*, o di *Nicolao Cittadella da Lucca*, mostrano come egli ed i suoi ritenessero Lucca per sua patria legale; il che si accorda con la costumanza dei tempi andati, nei quali si riguardò come patria la terra in cui nacque il padre, quella di cui si era oriundi.

E qui potremmo, come già di recente fu fatto dal Chiarissimo Prof. Luigi Grisostomo Ferrucci riguardo alla patria del Rossini,

(1) Nel senso medesimo la usò Michelangelo Buonarroti nella lettera al Vasari sulla morte d'Urbino (Vedi lettere pittoriche. Vol. I, lett. VII. Silvestri 1822). *Miseria* valse anticamente anche *avarizia*, come si legge nei comici fiorentini e specialmente nel Cecchi, e in questo senso l'adoperò il Vasari nella vita del Correggio, volendo dire che negli ultimi anni della vita si diede a una vergognosa avarizia. E qui pure gli annotatori suoi male interpetraronla, e si affannarono a confutarlo con provare che il Correggio non morì povero.

citare le romane leggi ed esempi; fra i quali ci terremo contenti dei due di S. Bernardino, e dell'Ariosto. Di cui il primo fu ed è ritenuto da Siena perchè da Siena fu il padre suo, sebbene egli sia nato in Massa Marittima e di madre massetana; l'altro fu ed è tenuto da Ferrara perchè ferrarese ebbe il padre, sebbene nascesse in Reggio e da madre reggiana.

Ciò esposto per recar tutta la possibil chiarezza sull'argomento, a noi piace concludere che Lucca e Ferrara abbiano del pari a onorarsi di quest'artefice per avergli dato l'una il padre, l'altra la madre. E che egli, sebben vissuto fuor di ambedue le città, si pregiasse di appartenere all'una ed all'altra, con appellarsi ora da quella del padre ora da quella della madre lascionne prova evidente.



RICERCHE

INTORNO

ALLE CONDIZIONI E ALLE VICENDE DELLA LIBRERIA MEDICEA PRIVATA

dal 1494 al 1508

(Ved. Tomo XX, pagina 51.)

APPENDICE.

I. Notizia intorno al canone bibliografico di Niccolò V.

« Avendo avuto a ordinare (scrive Vespasiano nella Vita di Niccolò V, cap. VII) una libraria in tutte le facultà, non era chi n'avesse notizia se non maestro Tommaso. E per questo Cosimo de' Medici avendo a ordinare la libreria di Santo Marco, scrisse a maestro Tomaso che gli piacesse fargli una nota come aveva a stare una libraria. E chi non ha avuta quella per essere con grandissimo ordine? E scrissela di sua mano e mandolla a Cosimo. E così seguitò l'ordine suo in queste due librarie di Santo Marco e della Badia di Fiesole; e il simile si seguitò in quella del Duca d'Urbino e in quella del signor Alessandro Sforza. E chi arà pe' tempi a fare libraria, non potrà fare senza questo inventario ». E a proposito della biblioteca formata da Cosimo per la Badia di Fiesole, nella vita di Cosimo, cap. XII: « Cominciata la libraria, perchè la sua volontà era che si facesse con ogni celerità che fusse possibile, e per denari non mancassi, tolsi in poco tempo quarantacinque scrittori e finii volumi ducento in mesi ventidua; dove si servò mirabile ordine, seguitando la libraria di papa Nicola, d'uno ordine che aveva dato a Cosimo per uno inventario di sua mano ».

Supposto ancora che non fosse giunto sino a noi il testo del repertorio di Niccolò V menzionato da Vespasiano (che invece per buona ventura è conservato in una copia dello stesso secolo) le parole del cartolaio basterebbero pur sempre di per sè stesse a chiarirci intorno alla natura e all'intendimento di esso repertorio; essendo evidente che le espressioni: *avendo avuto a ordinare una libraria; avendo a ordinare la libraria di S. Marco* ec. hanno da esser riferite alla formazione e composizione di nuove librerie, e non alla collocazione materiale o disposizione dei volumi di librerie già esistenti. Nondimeno il Giulianelli (1)

(1) Vedi la sua prefazione al *Catalogo Biscioniano della Laurenziana*, pag. XV-XVI.

che ebbe tra mano, ma non pare che maturamente esaminasse il canone di Niccolò V, ne parla come di una regola per dare assetto alle biblioteche: « exactam methodum Bibliothecae disponendae expostulavit; qua postea in ordinem redegit Marcianam Fesulanamque Bibliothecas ». E dietro il Giulianelli va il Marchese, che della libreria di S. Marco scrive che « ebbe a ordinatore dei codici quel celebre Tommaso da Sarzana ec. » (1). Nè diversamente intendono la cosa i Bibliotecari Laurenziani, che qualificano il detto repertorio come « una regola secondo la quale si dovessero disporre i volumi » (2).

Trattandosi invece, com'è manifesto a chiunque lo legge, di un documento che ha vera importanza per la storia letteraria, e che vuole esser considerato siccome il canone bibliografico del suo tempo, non sarà fuori di luogo farne conoscere particolarmente il contenuto.

Il documento, copiato verosimilmente dall'originale inviato dal Parentucelli a Cosimo de'Medici, occupa le carte da 193 a 198 del codice Magliabechiano segnato I, VII, 30, proveniente dalla biblioteca del Convento di S. Marco; ed incomincia così:

Jesus.

Inventarium Nicolai pape V, quod ipse composuit ad instantiam Cosme de Medicis, ut ab ipso Cosmo audivi die XII *novembris* 1463, *ego frater Leonardus Seruberti* (3) *de Florentia, ordinis predicatorum, presente reverendo patre fratre Sante de Florentia, priore Sancti Marci Florentie eiusdem ordinis* (4) ». Tiene il primo luogo la *Bibbia,* poi sono enumerate le opere di *Dionigi Areopagita, Origene, Ireneo, Ignazio, Eusebio, Giuseppe Flavio, Egesippo, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Gregorio Nisseno, Atanasio, Giovanni Crisostomo, Didimo Alessan-*

(1) *Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, vol. I, pag. 246. Il Marchese cita l'autorità del Biscioni, al quale però non appartiene la prefazione del primo volume del Catalogo Laurenziano.

(2) Nell'opuscolo già citato, *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, pag. 5.

(3) Fu bibliotecario della Medicea pubblica in S. Marco, come si raccoglie da due lettere di lui a Lorenzo il Magnifico, in data del 14 luglio 1473 e del 28 maggio 1474. Nell' una si soscrive: « frater Leonardus Seruberti de Florentia, custos librorum Bibliotecae vestrae in Sancto Marco »; e nell' altra: « servus in Christo, frater Leonardus Seruberti de Florentia, olim librarius vestrae bibliotecae Sancti Marci ordinis predicatorum ». Archivio Mediceo avanti al principato, filza 23, a 543 e a 590.

(4) Nell' indice del Ms. il documento ha il seguente titolo: *Annotatio librorum qui ponendi essent in qualibet digna bibliotheca sicut, designavit Nicolaus papa quintus ad Cosmam de Medicis. Et vocatur Inventarium Nicolai papae V.*

drino, Giovanni Damasceno, Tertulliano, Lattanzio, Cipriano, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Leone, Giovanni Cassiano, Gregorio papa, Prospero, Cassiodoro, Isidoro, Fulgenzio, Pascasio, Remigio, Beda, Boezio, Rabano, Anselmo di Canterbury, Ugo da S. Vittore, Gilberto Porretano, Bernardo, Riccardo da S. Vittore, il Maestro delle sentenze, Alessandro d'Ales, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Buonaventura, Egidio, Enrico da Gand, Giovanni Scoto, il Durando, Niccolò de Lyra. - Segue una particolareggiata enumerazione delle opere di Agostino; in primo luogo di quelle da lui stesso citate: *Scripsit autem sanctus Augustinus infrascripta de quibus in Retractationibus fit mentio*, tra le quali diciotto hanno in margine la nota: *non habentur;* in secondo luogo, di altre: *Post hec nonnulla edidit quae secuntur;* della quale rubrica mi piace di riferire il termine: *Scripsit sermones ad populum de diversis generibus recitatos et ab auditoribus collectos; quos invenire potui* CCLXIIJ *Videlicet* 263 (sic). - *Epistolarum quas scripsit incertus est numerus tamen hucusque* .... CCXVI *ex diversis voluminibus collegi. - Sibi autem nonnulla attribuerunt que ipsius nullo modo sunt; quod patet clarissime tum ex scemate dicendi, tum ex qualitate sententiarum*; *sic est de mirabilibus sancte scripture.* - Quindi sono diffusamente enumerate le opere di *Fulgenzio,* di *Tommaso di Aquino*, e di *Alberto Magno;* intorno al quale ultimo l'autore conclude: *In mathematicis testatur se plura scripsisse, sed numquam mihi videre aliquid contigit.* - Si descrivono quindi le opere di *Alessandro d'Ales, Buonaventura, Egidio Romano, Enrico da Gand, di Giov. Scoto*, del *Durando*, di *Niccolò de Lyra*, di *Guglielmo da Parigi;* ora notando quali siano complete, quali no; ora dandone un breve giudizio. Servano di esempio gli articoli riguardanti *Alessandro d'Ales* e il *Durando: Alexander de Ales scripsit opus insigne comprehendens totum negocium theologicum, quod in quatuor libros partitum est secundum ordinem Magistri Sententiarum, licet ipsum non ex toto servaverit. - Primus et secundus habentur integri;* 3s *et* 4s, *incompleti. Nam* 3s *non invenitur nisi usque ad expositionem Simboli Athanasii;* 4s *autem non habetur nisi usque ad tractatum de presentia inclusive. Durandus et utiliter et erudite et compendiose scripsit in quatuor libros sententiarum, et opus eius est extimandum et non contempnendum.*

Con la descrizione delle opere di Guglielmo da Parigi finisce la parte *teologica* del canone; alla quale tien dietro la *filosofica,* che comprende Aristotile e i suoi commentatori: *Aristotiles scripsit in logicis hec, que apud latinos traducta sunt: - Predicamentorum liber I. - Pery armenias* (sic) *lib. II*, ec. - La enumerazione delle opere di Aristotile è distribuita in tre capi; quello che egli scrisse *in logicis, in phisicis, in moralibus.* Notevoli sono le seguenti osservazioni: *Liber autem de vegetabilibus et plantis, necnon de amentia spiritus et anime*

ac de proprietatibus elementorum, licet numerentur inter opera Aristotilis. non tamen sunt Aristotilis; quod facile licet intueri tum ex scemate dicendi tum ex qualitate sententiarum. - Tra le opere morali è registrata anche la Poetica con queste parole: *Poetrie, que non habetur ex greco sed ex arabico traducta, est lib. I.* - Intorno allo scritto *de mundo*, il nostro bibliografo nota: *Scripsit praeterea, qui latinus habetur, ad Alexandrum librum unum de mundo, quem Apuleius traduxit et scripsit ad Faustinum.* - Vien quindi la volta dei commentatori: *Grecorum qui commentati sunt Aristotilem non habemus nisi hos qui secuntur:* e nomina *Temistio, Giovanni grammatico* (cioè il Filopono), *Simplicio, Alessandro Afrodisiense, Ammonio, Eustrazio.* - Ai commentatori greci seguono gli arabi: *Arabum autem qui commentati sunt Aristotilem, latine, praeter Averroym, alium non habemus;* e seguono le opere di Averroes; poi di Avicenna, intorno al quale nota: *Avicenna autem non commentatus est Aristotilem, sed scripsit ipse in physica libros sequentes, qui latine habentur; primo: Physica Avicenne* ec. E citati i libri *de celo, de mineralibus, de anima, de animalibus, methaphysica,* conchiude: *scripsit et in medicina insignem librum, superiorum temporum medicos excedentem.* Vengono appresso *Algazel*, e *l' opus non contempnendum Rabbi Moysis egiptii, quod dividitur in tres libros; et multa utilia pro intelligentia scripturarum in eo pertractat.* La quale opera sembra che sia il *Director dubitantium* di Mosè Maimonide, la cui traduzione latina, corretta e pubblicata nel 1520 (*Mossei Aegyptii Dux seu Director dubitantium in tres libros divisus* etc.) per cura di Agostino Giustiniani, è probabilmente quella medesima che era nota a Tommaso da Sarzana. - Alla enumerazione dei commentatori greci e arabi di Aristotile tengono dietro le seguenti osservazioni: *Plura alia habentur ab auctoribus arabum; sed ista* (cioè quelle già citate) *precipua sunt. - In problemata Aristotelis grecus aut arabs nullus apud latinos habetur. Sed Petrus de Ebano patavinus, cui cognomen est Conciliatoris, scripsit egregios commentarios in eadem. - Et hec duo istius auctoris, scilicet Concilium suum, quod dicitur comuni sermone Conciliator, et Commentaria in problemata, omni bibliothece convenirent. - Quicquid etiam de spectantibus ad philosophiam traductum habetur a grecis, sive ex Platone sive ex quocumque alio philosopho, bibliothece arbitror convenire* ».

Dopo di che si passa alla parte matematica, brevemente trattata: *Quantum autem ad mathematicam, existimo Arismetricam Boetii et ipsius Musicam, Geometriam Euclidis, Perspectivam Vitulonis, Almagestum Ptholomei, Cosmographiam Ptholomei, et quicquid insigne a Phtolomeo scriptum habetur apponendum.*

In sulla fine del canone trovano poi anche un po' di luogo le lettere umane: *De studiis autem humanitatis, quantum ad grammati-*

cam, rhetoricam et poeticam spectat ac moralem. que auctoritate digna sunt, vobis credo esse notissima. Ego tamen si bibliotecam conditurus essem, cum omnia a me haberi non possent, vellem ista precipue non deesse. Segue una succinta enumerazione (1) dei più conosciuti autori, quasi tutti latini, in quest'ordine: *Prisciano, Donato, Varrone, Nonio Marcello, Pompeo Festo, Cicerone, Quintiliano, Seneca, Plinio, Cornelio Celso, Macrobio, Marciano Capella, Apuleio, Agellio* (ossia Aulo Gellio), *Columella, Catone, Vitruvio, Vegezio, Diogene Laerzio, Virgilio,* e i commentari di *Servio* e di *Donato; Ovidio, Stazio, Orazio, Lucano; Livio, Sallustio, le guerre gallica, civile* e *alessandrina, Suetonio;* e finalmente: *Vitas illustrium virorum ex Plutarco traductas, quando multa est ibi hystoria.* A questa parte delle lettere umane pon termine la seguente nota: *Et quicquid ad hystoriam pertinet arbitror apponendum.*

II. Inventario dei libri di Piero di Cosimo dei Medici, compilato nel 1456.

Un libro con la segnatura di *Filza III originale* dell'Archivio Mediceo avanti il Principato nel R. Archivio di Stato in Firenze, contiene l'Inventario della suppellettile di Piero de' Medici, figliuolo di Cosimo il vecchio e fratello di Lorenzo il magnifico. L'Inventario incomincia così:

.IHC.

.MCCCCLVI.

Qui apresso si scriverrà per inventario tucte le cose che sono propie di me Piero di Cosimo de' Medici, le quali mi truovo questo dì XV *di settembre, anno sopradecto.*

La descrizione della suppellettile è distinta in quattordici capi: *Panni lini, Arienti, Gioie et simile cose, Tapesseria et fornimenti di lecti, Vestiri di Piero, Di M. Lucretia, Fodere, Libri, Richordo delle chose da domascho, Fornimenti da letti, Armadure da giostra, Cose da giostra, Stormenti, Reti.*

(1) Alla concisione usata da Niccolò V nella parte del suo canone o repertorio che riguarda le lettere umane, fanno curioso contrapposto la protezione e gli incoraggiamenti di ogni sorta da lui accordati agli umanisti del suo tempo, e il fatto che tra i cinquantasei volumi trovati alla sua morte presso di lui, sia perchè gli prediligesse, sia perchè poco innanzi al suo fine ne usasse per qualche speciale lavoro, appena due o tre se ne riscontrano che non contengano opere di scrittori profani greci e latini. Vedi il documento intitolato *Inventarium quorumdam librorum repertorum in cubiculo Nicolai pape quinti post eius obitum*, pubblicato dall'AMATI, nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, Tomo III, Parte I, pag. 207-212.

Alcune parti del detto Inventario contenenti la descrizione delle gemme e delle tavole dipinte, furono pubblicate dal Fabroni (*Vita Cosmi II*, pag. 231) e ristampate dal Roscoe (*Vita di Lorenzo*, Appendice 4.ª al cap. IX). È però da notare che il Fabroni si servì di altro esemplare (1) in data del 1464, nel quale sono registrati ancora alcuni ricordi domestici di Piero, e tra questi quello relativo alla morte di Cosimo. Rispetto ai libri, la data dell'esemplare da me usato mi richiama ad osservare che deve certamente intendersi di una collezione formata da Piero, e non già di libri ch'egli avesse ereditati dal padre, come la data del *Libro paonazzo* usato dal Fabroni, potrebbe far credere.

LIBRI.

Sacri.

Azurri.

Bibbia, di lettera gallicha, con affibbiatoi d'ariento.
Aghustino de civitate dei, di lectere antiche, con affibiatoi d'argento.
Epistole di San Jeronimo, di lett. antiche nuove, affibbiatoi d'ariento.
Sermoni di San Leone pp., di lettere antiche nuove, con affibbiatoi d'ariento.
5 Salterio, di lettere antiche, con affibbiatoi d'ariento.
Lactantio con tutte l'opere, di lettere antiche nuove, con affibbiatoi d'ariento.
Un libro di chiesa, di lectere bastarde, coperto di velluto.
Salterio, di lectere galliche, coperto di velluto.
Salterio, di lettere antiche, con affibbiatoi d'ariento.
10 Uno libro di canti di chiesa (2).
Bibbia picchola, di lettera minuta, coperta di velluto.
Giovan Cassano, collectione, di lectere moderne, con affibiatoi d'ariento.
Maestro delle sententie, di lectera moderna, con affibiatoi d'ariento.
Una bibbia mezana, lectera gallicha, con affibbiatoi d'ariento.

XIII Libri.

Gramatici.

Gialli.

15 Servio sopra Virgilio, di lectere antiche, num. (3)

(1) Libro senza numero dell'Archivio Mediceo avanti il Principato, che incomincia così: *Questo libro è di Piero di Cosimo di Giovanni de' Medici, chiamasi el libro paonazzo, segnato A, in sul quale scrivendo si farà mentione di più cose appartenenti alla proprietà del sopradetto Piero. Cominciato questo dì primo di gennaio Mccccloxiiij.*

(2) Cancellato nell'originale.

(3) Manca la cifra qui e ogni altra volta, nell'originale.

Varrone de lingua latina, di lectere antiche, num.
Quintiliano, di lectere antiche.
Aulo Gellio, noctium acticharum, di lectere antiche, num.
Macrobio, de Saturnalibus, di lectere antiche, num.
20 Nonio Marcello, di lectere antiche.
VI Libri.

Poeti.

Pagonazzi.
Virgilio con tucte l'opere, di lectere antiche.
Ovidio con tucte l'opere, di lectere antiche.
Luchano, di lectere antiche.
Terentio, di lectera bastarda.
25 Plauto, tucte le chomedie, di lett. antiche, num.
Catullo
Tibullo } di lectere antiche, num.
Propertio
Tragedie di Senecha, di lectera bastarda.
Claudiano con tucte l'opere, di lectere antiche.
Oratio con tucte l'opere, di lectere antiche.
30 Iuvenale
Persio } di lectere antiche, num.
Valerio Flaccho, di lectere antiche, num.
Statio, Thebaidos et Achileidos, di lectere antiche, num.
Silo Italicho, di lectere antiche, num.
Martialis chocus, litteris antiq., num.
35 Lucretio, licteris antiq., num.
XVIII Libri, XV volumi.

Storia.

Rosso.
Prima decha di Livio, di lectere antiche, num.
Tertia decha di Livio, di lectera antica, num.
Quarta decha di Livio, di lectera anticha, num.
Uno volume di vite di Plutarcho, di lectera anticha, num.
40 Uno volume di vite di Plutarcho di lectera anticha, num.
Storia florentina, di lectere antiche, num.
Laertio Diogenes, di lectere antiche, num.
Quinto Curtio, di lectere antiche, num.
Iosefo de bello iudaicho, di lectere antiche, num.
45 Iosefo de antiquitate Iudeorum, di lectere antiche, num.
Iosefo de vetustate, di lectere antiche, num.
Cornelio Tacito, di lectere antiche, num.
Valerio Maximo, di lectera anticha, num.

Salustio con altre opere, di lectera anticha.
50 Suetonio, di lectere antiche, num.
Commentari di Cesare, di lectera anticha, num.
Eusebio de temporibus, di lectera antica, num.
Iustino, di lectera anticha, num.
Elio Spartiano, di lectera anticha, num.
55 De temporibus, di Mateo Palmieri, di lectere antiche, num.
XX Libri, XVIII Volumi (1).

Artę.

Verdi.
Orationi di Cicerone, di lectere antiche, num.
Filippiche, di lectere antiche, num.
Verrine, di lectere antiche, num.
Arte nuova
Arte vecchia } di lettere galliche antiche.
60 Epistole a Lentulo, di lectere antiche, num.
Epistole ad Atticho, di lettere antiche, num.
Bruto
De oratore
Partitioni
Oratore
Topiche } di lettere antiche, num.
XII Libri, VII Volumi.

Filosofia.

Bianchi.
Eticha d'Aristotile, di lectere antiche, num.
Politicha d'Aristotile.
65 Echonomicha d'Aristotile.
De natura deorum
De divinatione
De fato
De legibus
De achademicis
De somnio Scipionis } di lettere antiche, num.
Epistole di Platone
Apologia
Fedro
Crito } di lettere antiche
Gorcias
Fedone
Orationi de Demostene } di lettere antiche.

(1) Non risulta dall' originale quali delle opere separatamente descritte in questa rubrica, fossero riunite in uno o due volumi.

De amicitia
De senectute
Paradόs
Tuschulane } di lettere antiche.
De finibus
De officiis

70 Epistole di Senecha, di lectera anticha, num.
Tucte l'opere di Senecha, di lectera anticha, num.
Apulegio, di lectera anticha, num.

XXV Libri, X Volumi.

Philosophia naturale.

Chornelio Celso, di lectere antiche, num.

Agrichultura.

Cholumella, di lectere antiche, num.

Architectura.

75 Vetruvio, di lectere antiche, num.

Cosmografia.

Pomponio Mella, di lectere antiche, num.

Re militari.

Vegetio, de re militari et de maschalcia, lett. anticha, num.

Storie naturali.

Plinio, di lettere antiche, num.

Libri VI, Volumi VI.

Libri Volghari.

Uno Dante di lett. moderna, coperto di veluto biancho, fornito d'ariento.

80 Uno canzoniere di messere F. Petrarcha, coperto di veluto verde, fornito d'ariento.

Uno decameron del Bocchaccio, coperto di velluto paghonazo, fornito d'ariento.

Uno Dante picholo, con afibiatoi d'ariento.
Uno canzoniere in cholonnelli, di mano di messer Coluccio.
Uno Dante de convivio, di lettera moderna.

Libri framentati et altri volumi picchоli.

85 Apochalisis, di lectera anticha; non è coperto.
Lamento di Ieremia, di lectera anticha; non è coperto.
Canticha, di lettera anticha; non è coperto.
Una genologia de' papi, di lectera anticha.
Vite Cosmi et Damiani, di lectere antiche corsive.
90 Evangelistario, di lectere antiche.
Ermafrodito, di lectere antiche, num.
Sfortiade, di lectere antiche, num.
Vatrachomiamachia, di lectera anticha, num.
Safos, di lectere antiche, num.
95 Epitome Titi Livii.
De primo bello punicho, di lectere antiche, num.
De temporibus suis, di lectere antiche, num.
De tertio bello punicho, di lectere antiche, num.
Priscianus de primis versibus Vergilii, licteris antiquis.
100 Priora Aristotelis per Iohannem Argiropolum traducta.
Uno messale, di lett. moderna.
Uno breviario, di lett. moderna.
Uno evangelistario et epistolario, di lett. moderna.
Uno salterio picholo con afibbiatoi d'ariento.
105 Uno libro di epitaphii greci et latini.
Uno libro di disengni di Roma.
Uno libro di musicha, picholo.
Uno libro di musicha, grande, in membrane.
Uno libro di musicha, grande, in papiro.
110 Messale choperto di velluto azurro, con affibbiatoi d'ariento.
Breviario coperto similmente.
Vangelistario della medesima mano et legatura.
Libriciuolo di donna, coperto di velluto paonazzo, con affibiatoi d'ariento.
Libriciuolo di donna, minore, coperto et legato similmente.
115 Salterio picolo, con affibbiatoi d'ariento.
Libriciuolo di donna, di lettera anticha, con affibbiatoio d'ariento.
Libriciuolo di donna, guernito d'ariento.
Ermafrodito, legato alla greca, azurro.
Sandra di Landino, alla greca, azurro.
120 Lamento di Ieremia, alla greca, azurro.

Apocalisis, alla greca, azurro.
Volume dell'abreviatione di Lucio Floro, Livio et Sexto Ruffo; verde, alla greca.
Papalisto, verde, alla greca.
De somnio Scipionis, epistolae Bruti et epitome Sergii in uno volume, greco et verde.
125 Vatracomiomachia, Saphos et fabula cancri, in uno volume alla greca, verde.
Vangelistario anticho, alla greca, giallo.
Tertium punicum bellum, alla greca, giallo.
Cantica, ut supra.
Prisciano, de duodecim carminibus, ut supra.
130 Epistole di Paulo, alla greca et rosso.
De rebus naturalibus, uno volume alla greca et rosso.
Epistole canonice, alla greca et rosso.
Leonardo de temporibus, ut supra.
Alamanno, de vita Agidis et Cleomenis.
135 Vita Vitaliani Bonromei di Bartolomeo Scala.
Vita Nicie, d'Alamano.
De bello Gothorum.
Vita Alcibiadis, di Donato.
Vita Demetrii, di Donato.
140 Primum punicum bellum Leonardi.
De valitudine cordis, Iohannis Aretini.
Commentum ethice Fulignatis.
La priora tradocta da l'Argiropolo.
De epidimia, del Padoano.
145 Dante, coperto di velluto biancho, con affibbiatoi d'ariento.
M. Francesco Petrarca, di velluto verde, con affibbiatoi d'ariento.
Decameron del Bocacio, di velluto pagonazzo, con affibbiatoi d'ariento.
Dante, in colonnegli, con affibbiatoi d'ariento.
Franc.° Petrarca, in colonnegli.
150 Dante picolo, con affibbiatoi d'ariento.
Uno libro di canto, in papiro.
Libro di canto, in membrana.
Libro di canto, coperto di velluto, con affibbiatoi d'ariento.
Liber antiquitatum, in membrane.
155 Libro di disegni romani, in papiro.
Libro d'una descriptione d'Italia, coperto di velluto et fornito d'ariento.
Libro d'una parte di Lombardia, choperto di rosso.
Libro dell'altra parte di Lombardia, choperto di rosso.

(La fine nel prossimo fascicolo).

Rassegna Bibliografica

Kaiser Friedrich I von HANS PRUTZ. (*Storia di Federico I per* GIACOMO PRUTZ.) Danzica, 1871-74. Volumi tre.

I. Il regno di Federico Barbarossa è uno de'soggetti della storia germanica più difficili a trattarsi. Non esito a dire che esso è ancor più difficile del regno di Carlo Magno. Perchè, mentre ad una dotta trattazione di questo recano inciampo la penuria di documenti storici e la vasta comprensione del subbietto; nel regno del Barbarossa ai due ostacoli accennati se ne aggiugne un terzo, che non fu vinto ancora. Egli è il punto di vista da cui le geste di quell' imperatore devon essere considerate. L'antichità ne trasse una inspirazione poetica, che diè vita alla leggenda popolare del ritorno del Barbarossa. Questi non è morto, ma giace nascosto nel sotterraneo castello del monte Hyffhäuser immerso in letargico sonno, dal quale sveglierassi il giorno in cui gli avvoltoi, un tempo augelli del dio Vodano, cesseranno di svolazzare attorno al monte. Così la leggenda. E il popolo tedesco le prestò fede per secoli, e oggi ancora molti ricorron ad essa per avere ragione del grande evento che compose in un sol corpo le sparse membra della germanica nazione. Non è dubbio, che alla creazione di codesta leggenda somministrassero il più valido contributo la fine miserrima degli Hohenstaufen e il funesto contraccolpo che ne risentì la Germania, coll'anarchia dell' interregno e col politico scadimento del paese, durato fino alla seconda metà del presente secolo.

Ora, che la concezione leggendaria del popolo tedesco dovesse esercitare certa influenza sulla concezione soggettiva delle imprese del Barbarossa, ciascuno lo comprende da sè. E le opere più dotte e autorevoli scritte sul regno di lui, ce ne forniscono la dimostrazione. Da questo contagio non andò immune nemmeno il nostro Autore, sebbene avesse dinanzi a sè una copia di documenti nuovi, da lui stesso in parte scoperti, che avrebbe dovuto preservarnelo. Udiamo, infatti, com'egli giudica le opere

del Barbarossa. Dopo di averlo dichiarato « salvatore della Germania, ristoratore della pace, e fondatore di una nuova èra di prosperità per la Germania » (pag. 8), e difeso dall'accusa che per bassa cupidigia di dominio imprendesse la guerra contro i Comuni italiani, sostenendo che a quella guerra fosse invece spinto dalla forza irresistibile della idea su cui poggiava la stessa sua sovranità (pag. 131), l'A. viene così a delineare il disegno politico del suo eroe: « La conquista delle città lombarde non era pel Barbarossa che un passo a nuove e più vaste imprese: dalla Lombardia l'Italia, dall'Italia il mondo del Mediterraneo dovean essere tratti sotto il dominio degli Staufen. E alla stregua di questo colossale disegno, giudicando le deliberazioni di Roncaglia, esse non compariscono più come si è generalmente immaginato un tentativo d'imporre alle città lombarde l'imperiale assolutismo del diritto romano, sì bene si presentano come il primo passo nell'esecuzione di un disegno, il quale nel mondiale dominio ritrovar dovea la sua finalità » (pag. 182).

Dove l'Autore abbia ripescato le prove di questo ideale obbiettivo del Barbarossa, gli si chiederebbe invano. L'influsso della concezion leggendaria è senza dubbio la sorgente da cui quello emanò. È il fattore stesso che avea nella mente del Bünau, nel secolo passato, e del Raumer, nel presente, aggrandito la figura storica del Barbarossa oltre i giusti termini. Ma sotto l'azione della fantasia più fervida del Prutz, quel fattore ha notabilmente accresciuto i suoi effetti; giacchè il nostro A. ha scoperto, che al disegno del mondiale conquisto va coordinata l'opera legislatrice di Roncaglia: la quale idea è proprio tutta sua.

Però, se nella sintesi la verità storica fu dal lavoro del Prutz più presto rabbuiata che chiarita nella disamina delle singole opere di Federico Barbarossa, così politiche come militari, essa ne ha ricavato frutti abbondanti e preziosi. Una storia di quell'imperatore, la quale, ordinati in nesso prammatico, narrasse gli svariati eventi del suo regno con tutte le attinenze loro, rimaneva, anche dopo il lavoro meritamente celebrato del Raumer sugli Hohenstaufen, un desiderio generalmente sentito. Appartiene al sig. Prutz il merito di averlo sodisfatto. Riconoscendo egli come la penuria delle fonti fosse principal

cagione degli studi imperfetti fatti sul proprio soggetto, intese anzitutto ad accrescerne lo scarso corredo, facendo ricerche nei nostri archivi. Diremo in seguito quale frutto ne raccogliesse. Intanto dobbiamo avvertire, che, mentre il Prutz esplorava i nazionali archivi, un'opera di molto valore veniva in luce in Germania, la quale dovea all'Autor nostro grandemente agevolare il suo lavoro. È la *Storia di Alessandro III* del Reuter. « Senza il soccorso di quest'opera, dice il Prutz, il mio lavoro non sarebbe stato possibile » (Pref. VI). La quale dichiarazione, mentre da un lato rivela la onesta schiettezza del nostro A., afferma, dall'altro, l'alta importanza della monografia del Reuter. Premesse queste cose, necessarie a sapersi, sciogliamo ora il nostro ufficio di stendere dell'opera del Prutz sugosa e fedele relazione.

II. Il primo volume incomincia con una introduzione, in cui, dette le origini della casata degli Staufen, le quali risalgono a Federico di Büren, un nobile svevo del secolo XI, tesse una descrizione comparativa dello stato dell' impero germanico e della Chiesa romana alla morte di Corrado III. Con fino acume l'A. dimostra come gli eventi succeduti in Roma durante il regno di Corrado, e in Germania subito dopo la morte di lui, fossero l'effetto di una opposizione suscitata dal comune scadimento della gerarchia chiesastica e della germanica monarchia. L'opposizione contro la gerarchia era di triplice natura, filosofica, pratica e politica. Queste tre forme sotto il regno di Corrado III si fusero insieme e si accinsero contro la romana gerarchia a una lotta, nella quale pareva che questa dovesse rimanere soccombente. Rappresentante di questa triplice opposizione è Arnaldo da Brescia; « personaggio di una importanza storica così imponente, da rendere dolorosamente sensibile la scarsa conoscenza che noi abbiamo di lui e delle sue opere ». L'opposizione tedesca contro la politica di Corrado III, il quale erasi rivelato incapace, tanto di ridare alla monarchia il perduto vigore, quanto di sciorsi dai vincoli della chiesastica gerarchia, dopo avere alcun tempo durato in istato latente, spinta dalla romana rivoluzione, erasi venuta negli ultimi tempi del regno di lui vieppiù delineando; e già nella coscienza universale erasi fatto strada il convincimento, che per salvare il pericolante regno tre cose occorressero: stabilimento di una forte

monarchia, mercè la composizione della contesa fra gli Staufen e i Welfi; affrancamento di essa dalla tutela della gerarchia chiesastica; ristabilimento dell'ordine nella Chiesa, mediante l'opera della rinvigorita monarchia. A Federico Barbarossa era serbato il cómpito di mettere in atto questo triplice voto della nazione tedesca. E come egli intendesse sodisfarlo, lo fe'palese nella dieta di Merseburgo, radunata subito dopo la sua incoronazione. Ivi gli si affacciò la prima occasione di affermare il primato dell'impero sulla chiesa, risolvendo sovranamente la contesa surta di fresco per la occupazione della sede arcivescovile di Magdeburgo. Due pretendenti se la disputavano, l'uno portato dai voti della maggioranza, l'altro da quello della minoranza del capitolo. Federico la ricusò ad entrambi, e la conferì al vescovo Vicomanno di Zeitz, uno dei più decisi avversarii delle dottrine chiesastiche di Bernardo da Chiaravalle, allora prevalenti, alle quali contrapponeva la massima, di una missione più libera e più mondana che in quella età spettasse alla Chiesa da compiere. L'affrancamento della potestà imperiale dalla papale iniziato a Merseburgo ebbe pronta e più solenne affermazione nella dieta di Ulma, ove fu deliberato, che la scomunica inflitta per occupazione di beni ecclesiastici, solo allora avesse effetto legale, quando i tribunali laici avessero dichiarato delittuosa la occupazione. In altri tempi questi fatti avrebbero suscitato aspre querele da parte della curia romana. Allora essa non fiatò. Papa Eugenio III, bisognoso di materiali aiuti per abbattere la romana rivoluzione, offerse a Federico un'alleanza, che questi non esitò ad accettare. A Costanza ne vennero stesi i patti. Il re tedesco obbligavasi di ricondurre con tutte le sue forze la metropoli della cristianità sotto la papale dipendenza, e di non far pace nè tregua con Ruggero II di Sicilia nè coi ribelli Romani senza il consenso del papa; e questi prometteva di coronare imperatore Federico, e di colpire coll'anatema chiunque si fosse ribellato alla sua autorità. Inoltre, papa Eugenio accordava a Federico la facoltà di sciogliersi dal matrimonio con Adelaide figliuola del margravio Diepoldo di Voburgo, dietro il pretesto che esistesse fra i due coniugi una parentela in quinto grado! Era un favore degno del guiderdone per cui era stato concesso; nè papa Eugenio presentiva, che il patto di Costanza racchiudesse tacitamente nuove e più pericolose pretensioni.

Intanto che il Barbarossa dava opera a far paghi i voti dei suoi elettori, nella sua mente venivasi pur delineando il disegno della italica conquista. Non è affar lieve il comprovare l'asserto del sig. Prutz, che il pensiero di distruggere i Comuni lombardi e di sommettere tutta Italia al suo dominio occupasse la mente del Barbarossa fino dal suo avvenimento al trono. Insino al marzo dell'anno 1153, in cui fu aperta la Dieta di Costanza, non è memoria che la quistione italiana fosse stata sollevata dal re tedesco. Egli non ignorava che i principi germanici erano generalmente avversi ad immischiarsi nelle cose italiane al di là degl' interessi della Chiesa. Ed il Barbarossa era uomo troppo accorto per adottare di proprio impulso una politica che non avrebbe mancato di sollevargli contro una forte opposizione nel regno. Ma dopo la Dieta di Costanza le cose mutarono sostanzialmente, e la politica negletta prima per ragione di prudenza, si impose ora come un pubblico interesse. Nella Dieta di Costanza presentaronsi, cioè, legati di Lodi ad implorare il patrocinio del re tedesco contro la ferocia dei Milanesi, distruttori della loro patria. Come resistere a tale appello? Il re fece stendere immantinente una fiera rimostranza ai Milanesi, e inviò in Italia il cancelliere Sicardo perchè la consegnasse ai magistrati della superba città, invitandoli a rispettare i diritti di Lodi da lui con recente diploma confermati. Così ebbe origine la gran lotta contro i Comuni italiani.

Però, se non possiamo consentire con l'Autore, che il disegno della italica conquista entrasse nella politica del Barbarossa insino dal tempo dell'esaltazione sua, e meno ancora, ammettere l'opinione già segnalata, che tale conquista dovesse aprire l'adito a un mondiale dominio, opiniamo invece che il sig. Prutz sia pienamente nel vero, quando afferma che la prima spedizione italica del Barbarossa era rimasta sterile di risultamenti, e che se un frutto avea portato con sè, esso era di accendere i Comuni lombardi a una resistenza viva e appassionata, la quale con un procedimento più equo e umano, sarebbesi potuta e dovuta evitare (pag. 80).

Agli odii eccitati e prorompenti, porse gravissimo fomite la incertezza della situazione giuridica, la quale apriva facilmente l'adito alla esagerazione delle pretese da una parte e dall'altra, e alla deplorevole confusione dei due opposti con-

cetti del diritto che ha suo fondamento nella giustizia, con quello che nasce dalla violenza. A Federico, ed a' suoi statisti, giustamente osserva l'Autore, faceva difetto una chiara conoscenza della storica origine delle Comunità lombarde e della legittimazione che necessariamente ne derivava. Nella libertà delle città lombarde, Federico non ravvisava che una ribellione contro l'assoluta potestà imperiale; e traviato dalle querele dinanzi a lui recate contro le violenze milanesi, ei credeva che Milano fosse la sola vera autrice dell'opposizione contro la sovranità imperiale, e che debellata quella, tutte cose dovessero spontaneamente nel pristino stato ritornare. Insomma, conclude il Prutz, Federico equivocando sul vero stato delle cose, lusingavasi di poter arrestare sul suo nascere un movimento, che ormai era giunto a termine, ed avea assunto un completo organismo (pag. 144).

Una solenne manifestazione dello strano e funesto equivoco fu recata dalla Dieta di Roncaglia. A tutta prima, osserva acutamente l'Autore, crederebbesi di veder qui applicato un principio statuale moderno, e dalle parole con cui Federigo aperse la idea, parrebbe di dover argomentare, che egli intendesse spogliarsi di una parte della sua sovranità assoluta e di fissare la sua posizione rispetto ai sudditi con un trattato, il quale stabilisse rettamente la sfera giuridica delle due parti, e togliesse materia a conflitti futuri. Ma, in verità, il proposito dell'imperatore era ben diverso da ciò che appariva, e le città lombarde dovettero ben presto convincersi, che la politica apparentemente costituzionale dell'imperatore non era nè più nè meno che una dichiarazione di guerra contro la loro autonomia, e una rivoluzione decretata dall'alto al basso (pag. 172).

Sulla parte avuta nelle deliberazioni della Dieta di Roncaglia dai quattro leggisti bolognesi, l'Autore nostro espone un giudizio che discorda dall'opinione del maggior numero degli storici moderni, compreso il Gregorovius. Ciò però non iscema l'intrinseco valore di esso. Il Prutz, cioè, libera i leggisti dalla taccia di avere secondato i dispotici disegni dell'imperatore Federico. Al contrario, dic'egli, meritano essi riconoscenza per la severa imparzialità colla quale sodisfecero al grave cómpito loro affidato. E se essi convenivano con Federico nell'ammettere che l'imperiale assolutismo fosse una con-

seguenza della sistematica dottrina del diritto romano, erano però ben lontani dal pensare, che questo diritto richiamato dall'oblio, dovesse essere messo in pratica nella sua interezza e con forza retroattiva applicato alle italiane sorti (pag. 175).

In ciò v'è indubbiamente molto di vero. Che nell'elenco delle regalie redatto dai leggisti bolognesi insieme coi deputati di 14 città lombarde non apparisse vestigio del diritto romano, avealo già affermato il Savigny, e non ci volle che una tendenza preconcetta a vedere le cose colla face della passione, anzichè colla guida di una matura riflessione, per opinare diversamente dal grande giureconsulto alemanno. La difesa che l'Autore tesse dei quattro giuristi è dunque fin qui giusta. Ma dove, a parer nostro, cessa di esserlo, è quando si converte in un'apologia. Per lodare quei signori bisogna recar violenza alla verità storica; bisogna, cioè, dissimulare la grave omissione che essi commisero, non corredando l'elenco delle regalie di notizie storiche circa il modo in cui le dette regalie erano passate in possesso delle città. Ciò avrebbe dissipato ogni equivoco, e messo a nudo il carattere violento e aggressivo della politica imperiale. Ma le deliberazioni di Roncaglia non colpivano puramente i Comuni. Esse colpivano anche i vescovi, obbligandoli a restituire all'imperatore i diritti signorili de' quali non sapevano comprovare il legittimo possesso. Ora è chiaro, che dalle dette deliberazioni avrebbero dovuto nascere i seguenti due risultati. O erano esse riconosciute, e i vescovi cadevano sotto il vassallaggio dell'imperatore; o erano respinte, e i vescovi rimanevano orbati d'ogni secolare dominio. Nell'uno e nell'altro caso il vantaggio era sempre dalla parte dell'imperatore, e da quella della chiesastica gerarchia il detrimento. Ciò dà ragione del riaccendersi della lotta fra l'impero e il papato, e del parteggiare di questo pei Comuni insorti contro l'imperiale assolutismo. Già dopo il ritorno del Barbarossa dalla sua prima italica spedizione, erano corse avvisaglie ostili fra lui e papa Adriano IV. Il rifiuto di questo di sanzionare la elezione di Guido di Biandrate ad arcivescovo di Ravenna, per la sola ragione che il nuovo eletto era una creatura dell'imperatore, avea aggravata una relazione già fortemente tesa, quando una nuova provocazione del pontefice venne ad affrettare lo scoppio delle ostilità. Nella Dieta di Bo-

logna nella quale l'imperatore avea messo al bando la ribelle Milano, ei ricevè una epistola del papa, con cui lo invitava ad astenersi da ogni diretta ingerenza nelle cose di Roma, dichiarando la città costituita sotto l'esclusivo dominio della chiesa, a non pretendere dai vassalli pontificii alcuna prestazione nè alcun tributo, toltone il fodero per la romana coronazione, e dai vescovi il solo giuramento di fedeltà, senza alcun obbligo di personale sudditanza; infine, a restituire alla Chiesa i suoi possedimenti e redditi, specificati nelle città di Ferrara, Massa e Figuerola, nei beni matildini, nel territorio che si stende da Acquapendente a Roma, nel ducato di Spoleto e nelle isole di Corsica e Sardegna. « Queste pretensioni della Curia, dice l'Autore, erano una vera dichiarazione di guerra contro l'imperatore. Nè il papa poteva lusingarsi ch'egli le rendesse sodisfatte; e nemmeno avrebbele accampate se l'appoggio dei Lombardi non lo avesse fatto animoso a smettere ogni riguardo » (pag. 203). La risposta di Federico era, come doveasi prevedere, negativa su tutti i punti. Notevole è poi la parte di essa che riguardava la posizione propria rispetto a Roma. « Mercè la grazia di Dio, rispondeva Federico, io sono e mi chiamo imperatore romano; ed io non possederei che l'apparenza della sovranità e un titolo vuoto e senza significato, quando mi lasciassi sfuggire dalle mani il potere sovrano sulla città di Roma ». Però, affine di guadagnar tempo, propose al papa, che a un giudizio di arbitri si commettesse la decisione della controversia, e nel caso di un rifiuto, diè istruzione a'suoi legati di aprire trattative in suo nome col Senato e col popolo romano. Non avendo il papa accettato la proposta dell'imperatore, i legati di lui adempirono le istruzioni ricevute, e da quel momento scoppiò in seno al collegio dei cardinali una scissura, della quale alla morte di papa Adriano doveano manifestarsi gli effetti.

Il 1.° settembre del 1159, mentre preparava l'anatema contro l'imperatore, Adriano IV cessò di vivere in Anagni, e lo scisma della chiesa ebbe allora il suo tristo cominciamento. La esposizione storica di questo scisma è forse la parte più interessante del lavoro del sig. Prutz. Egli dimostra con perfetta evidenza come nel presente scisma papale fosse in gioco l'avvenire della Chiesa. La sua libertà o la sua servitù dovea di-

pendere dalla efficacia delle armi usate dalle due parti contendenti, e dalla posizione che davanti allo scisma papale avrebbero assunto gli Stati europei, segnatamente Francia e Inghilterra (pag. 249).

Mentre in seno a questi Stati fervea il conflitto fra gl'interessi precarî, interessi creati dalle volpine arti della politica imperiale e gl'interessi solidi della dignità della Chiesa da quella manomessi, in Italia la deliberazione del Concilio di Pavia metteva in chiaro la comunanza degl'interessi fra il partito gerarchico della Chiesa e le città lombarde. Fra quello e queste componevasi pertanto una lega, tanto più pericolosa all'impero, quanto che la causa dell'uno dei collegati fosse con quella dell'altro immedesimata.

Ma perchè la lega produrre potesse gli effetti ond'era capace, faceva mestieri che, non pure le ire faziose delle minori città contro Milano, dalla boriosa tirannide di questa eccitate, venissero composte, ma eziandio che le forze di tutte quante le città si raccogliessero in un fascio a fine di rivendicare loro politica libertà. Il prevalere per alcun tempo delle irate passioni sui veri interessi proprii, ritardò dall'un lato i benefici effetti della lega con la chiesastica gerarchia, e apprestò dall'altro, al feroce animo del Barbarossa un trionfo ecclissatore della barbarie de' suoi tempi. Il sig. Prutz, giudica con molta mitezza, anzi si studia di giustificare l'imperiale decreto che condannava Milano ad essere rasa al suolo: ciò dimostra che la civiltà tedesca non è ancora abbastanza avanzata da saper sagrificare un male inteso orgoglio nazionale davanti a riflessioni che toccano il sentimento umanitario. E che sa dire egli a giustificazione dell'immane decreto? Che se la resa incondizionata di Milano era la sola forma atta a chiudere la lotta senza offesa dell'onore imperiale, la distruzione della città era una sodisfazione che egli dovea dare alle città che aveano patito la oppressione milanese. E portando la giustificazione all'entusiasmo, grida: « la caduta di Milano era un avvenimento destinato ad aprire una nuova splendida epoca del regno di Federico » (pag. 281). Avrem bisogno di confutare tali paradossi? L'epoca nuova che colla distruzione di Milano inauguravasi, dava i suoi primi frutti a Legnano, e l'ultimo davalo a Tagliacozzo. È uno splendore di luce funerea

che da essa emana, e bisogna essere ciechi per non ravvisarlo quale è.

Non avendo l'Autore troncato qui il suo racconto, è obbligato, suo malgrado, a contradirsi. Già nel descrivere l'incendio di Milano, e' lasciossi sfuggire un pentimento, notando, come dalle fumanti rovine della città distrutta, « uscisse una scintilla, la quale mise in fiamme il recente edifizio dell'imperiale autocrazia in Italia ». Ma non è questo solo prodotto della politica del Barbarossa che sarà travolto in rovina sotto gli occhi suoi; altro più solido edifizio correrà egual sorte per effetto della stessa politica. E l'Autore segnalando il tristo evento, ne studia le cagioni e le intuisce con tale lucidezza di mente da far sorprendere come da quella mente stessa uscir potesse il paradossale concetto di un'epoca gloriosa aperta al regno di Federico dalla caduta di Milano. Dei due indirizzi, dic'egli, che di quel tempo la politica tedesca prender poteva, verso Oriente contro gli Slavi per mettere un argine ai loro avanzamenti e dilatare il territorio della coltura tedesca, e verso mezzodì, per recuperare in Italia una signoria di valore assai problematico, Federico avea con passionato ardore seguìto esclusivamente il secondo. La politica orientale non sarebbesi potuta seguire che d'accordo e coll'ausilio della Chiesa. Infatti si è veduto, che allorquando Chiesa e Monarchia erano state amiche, la diffusione del cristianesimo e della civiltà tedesca nell'oriente avea fatto continui progressi, e i confini del regno da parte degli Slavi non erano mai stati seriamente minacciati. Quando invece l'una e l'altra erano state in guerra fra loro, non solo gli orientali acquisti eransi fermati, ma erasi eziandio compromessa la loro conservazione. Quando Federico salì sul trono, la reazione Slava contro l'invadente germanismo avea spiegato tale forza da mettere in serio pericolo l'indipendenza delle orientali contrade del regno. Il nuovo sovrano, invece di assumere egli la condotta della nazionale impresa, pensò affidarla al più potente principe della Germania settentrionale, Enrico il Leone. Quale meraviglia, che questi cercasse di rivolgere a proprio profitto personale i successi della impresa a lui affidata? E ciò dovea tanto più facilmente avverarsi, quanto più, dall'un lato, erano i successi ottenuti considerevoli, e dall'altro, alle sole forze proprie affidata una im-

presa, alla quale tutte le forze del regno doveano cooperare. Queste invece erano divertite a un'impresa quasi affatto estranea ai veri interessi di Germania; e l'imperatore, non pago di avere alla guerra slava sottratta la più gran parte delle forze del reame, avea a quella aggiunta una nuova e gravissima difficoltà col rinnovamento della lotta contro la Chiesa. Ciò avveniva quando le armi di Enrico entravano conquistatrici a Schwerin, e tutto quanto il Mecklenburgo annettevano al germanico regno (321 e seguenti).

Per questa via l'Autore ci spiega la genesi dell'antagonismo tra il Barbarossa e il Leone, che poi con forma brutale manifestasi alla vigilia di Legnano. E questa è fuor di dubbio la via giusta, e più assai che non sia la comunemente seguìta dagli storici, lungo la quale non sanno essi discernere che motivi volgari e puerili, per esplicare l'aperta ribellione del principe guelfo.

III. Col racconto della canonizzazione di Carlo Magno, del quale fatto l'Autore esagera la storica importanza, rappresentandolo come la solenne manifestazione di una politica che dalla memoria del grande imperatore traeva l'inspirazione sua, colla pretesa di seguitarne fedelmente le orme e rinnovarne gli effetti, chiudesi il primo volume. Nel secondo sono descritti gli eventi che succedettero dall'anno 1166 al 1177, che è a dire, dalla terza italica spedizione del Barbarossa alla pace di Venezia.

Con un quadro dello stato generale dell'Italia e della situazione della Chiesa alla vigilia della terza calata del Barbarossa apresi il nuovo volume. L'Autore esprime la sua sorpresa per la longanime rassegnazione dei Lombardi davanti alle crudeli vessazioni dei luogotenenti imperiali, e crede che si debba la lor paziente condotta esplicare colla speranza che l'imperatore avrebbe reso ragione ai loro giusti reclami. Ma su che avrebbero quei miseri potuto fondare la loro speranza? Essi aveano troppo duramente sperimentato l'animo feroce dell'imperatore, per poter nutrire la lusinga di ottenere alcuna sodisfazione da lui. E se duravano pazienti, ciò facevano per non guastare colla precipitazione il lavoro del riscatto a cui in segreto attendevano.

Il rinnovamento dell'anatema fulminato da Alessandro III contro Federico, colle forme più solenni che un papa vindice

potesse adottare, diè il segnale della gran riscossa. Con fina accortezza il perseguitato pontefice poneva in rilievo la solidarietà d'interessi onde le sorti della Chiesa e delle città lombarde erano strette insieme, e un dovere, non un delitto qualificava loro ribellione. Oltre a questo validissimo impulso, altri ne aveano avuto le città oppresse per iscuotere il giogo. Il recente esempio delle città veneziane, e la promessa di pecuniarii ausilii avuta da Enrico II d'Inghilterra (1), spingevanle a levar gli scudi contro la imperiale oppressione. Da quale città partisse l'iniziativa della famosa lega le storie non dicono. Questo solamente è noto, che, appunto nel tempo in cui Federico volgeva le spalle alla Lombardia, il passo decisivo fu compiuto. L'8 marzo del 1167, le città di Cremona, Mantova, Bergamo e Brescia stringevano un trattato di mutua difesa delle proprietà e degli interessi loro; il qual trattato formò il nucleo della gran lega lombarda. « Ad onta della dichiarazione di fedeltà e obbedienza all'imperatore, espressa in quel trattato, il programma della lega tetrapolitana erasi proposto per obbiettivo il ristoramento dell'antica libertà delle città lombarde, al grado di sviluppo che essa avea conseguito al tempo di Corrado III. Perciò la riserva della fedeltà verso l'imperatore riducevasi in fondo ad una frase vuota di senso » (II, 57). Fu in verità grande ventura per le città lombarde che l'imperatore non desse al loro movimento l'importanza che avea. Fermo nell'idea che una vittoria in Roma avrebbe avuto per effetto necessario la riduzione delle città insorte, egli proseguì nel cammino, e della lega lombarda non curossi punto. Così le città ebbero libere le mani, e la piccola lega tetrapolitana si dilatò per tutta la Lombardia.

Se mai negli umani eventi fosse con onesta ragione permesso di ravvisare il dito di Dio, l'esito che ebbe la romana spedizione del Barbarossa giustificherebbene il riconoscimento. Ecco come l'Autore descrive gli effetti di quella sciagurata impresa. « Tutto ciò che Federico avea conseguito contro la Chiesa; ciò che avea ottenuto nella micidiale lotta contro le città lombarde, per cagione della romana pestilenza era messo

(1) Il re d'Inghilterra fe' questa promessa per ottenere da papa Alessandro, mercè il patrocinio delle città lombarde, l'allontanamento dell'odiato arcivescovo di Canterbury, Tommaso Becket.

in forse, ed in parte irreparabilmente perduto. Infatti per ricuperare il perduto, e rifare la situazione richiedevasi l'impiego di tali forze, che nello stato presente delle cose sarebbonsi potute assai difficilmente raccogliere. In pochi giorni i frutti di un decennale lavoro erano andati distrutti; e non andrà guari che l'imperatore dovrà romperla coll' intero suo passato, e cercare nuove basi alla sua sovranità » (II, 96).

L'unica speranza che al vinto e fuggitivo imperatore era rimasta, che le gelosie municipali inceppassero il lavoro unitario delle città lombarde, cadeva anch'essa al chiudersi del funesto anno 1167. Il primo dicembre, i consoli di 16 città dell'alta Italia, fermavano con giuramento nuovo patto di alleanza. Per esso le città obbligavansi ad una comune difesa contro chiunque avesse voluto obbligarle a maggiori prestazioni verso l'impero, di quelle che erano state fatte dal tempo di Enrico IV alla venuta di Federico I in Italia. Venezia assumeva poi l'obbligo speciale di aiutare col suo naviglio le città alleate, senza condizione di correspettivi ausilii, per parte di queste, alle particolari imprese della repubblica. E per confermare con nuovo e solenne fatto la solidarietà d'interessi fra le città collegate e la romana chiesa, deliberarono quelle di appellare dal nome del pontefice la fortezza fondata di fresco nella fertile pianura, che da un lato è dal Tanaro alla confluenza della Bormida, e dall'altro dal Po, limitata. « Nella fondazione di Alessandria, dice l'Autore, la potenza creatrice della lega lombarda trovò la sua più elevata espressione: nel tempo stesso questa grande impresa attestò la fina sagacia dei moderatori della lega nella scelta dei mezzi per raggiugnere lo scopo che questa erasi prefisso. Come un tempo Federico nella nuova Lodi erasi eretta una rôcca imperiale per abbattere la potenza di Milano e la libertà dei Comuni lombardi, così ora i Lombardi fabbricavano Alessandria perchè servisse di baluardo della risorta libertà » (II, 110). Acciocchè poi del nome dato alla nuova città si riconoscesse tutta quanta l'importanza, la lega volle costituirla sotto il dominio di S. Pietro e della Chiesa, ordinando che i consoli di essa, nello assumere loro dignità, giurassero fedeltà al pontefice, e i cittadini che possedevano un tiro a due cavalli, pagassero alla Chiesa un tributo di tre denari, gli altri di un denaro solo.

Premessa un'ampia rassegna degli eventi seguiti in Germania, nell'intervallo che corse fra la terza e la quarta spedizione italica del Barbarossa (1168-1174), da'quali si vennero più chiaramente delineando le funeste conseguenze che alla germanica sovranità degli Hohenstaufen, la esteriore politica del Barbarossa dovea necessariamente produrre, l'Autore procede a descrivere l'atto finale della gran lotta aperta da Federico contro le città lombarde. Con impaziente rancore, dic'egli, accingevasi l'imperatore ad una guerra di vendetta contro le città lombarde, guidato dall'idea di una assoluta sovranità, che ad onta delle dure sperienze sofferte « era rimasta ferma e inalterata nel suo spirito » (II, 233). La prova di ciò raccogliesi dal tenore del manifesto col quale egli invitava i principi tedeschi ad accompagnarlo nella nuova italica spedizione. Ivi i Lombardi sono chiamati sudditi ribelli e spergiuri, ed è detto, che chiunque teneva a cuore l'onore del nome imperiale, non avrebbegli potuto ricusare il chiesto militare servizio. La scarsità dei principi che obbedirono all'appello, attesta che tanto screditata era la politica italiana del Barbarossa, quanto scaduta la imperiale autorità in Germania. Nessuno dei maggiori principi laici trovasi nell'esercito imperiale, che l'autunno del 1174 dirigevasi sull'Italia; di maniera che, quando il Barbarossa comparve davanti a Susa, le sue milizie non contavano che 8000 uomini. Gli effetti furono adeguati alla pochezza delle forze. L'imperatore potè occupare Susa per sorpresa, e fare sulla misera città aspra vendetta dell'insidia tesagli nell'ultima sua fuga; ma ogni suo sforzo di espugnare la giovane Alessandria riuscì vano. Che in tale stato di cose, la proposizione di pace partisse dalle città collegate anzichè dall'imperatore, è conghiettura abilmente sostenuta dal Ficker (1) e appassionatamente propugnata dal nostro Autore; ma non essendovi alcun documento che la comprovi, rimane per lo meno altamente inverosimile. Come è ingiusta la taccia di spergiure che il sig. Prutz regala alle città lombarde per non avere accettato il trattato di Montebello proposto con arbitrale giudizio dai consoli di Cremona (II, 255). Bisogna proprio avere la benda agli occhi per dichiarare equo un compromesso, che

(1) *Sulla storia della lega lombarda*, (negli Atti dell'Accademia di Vienna, dell'anno 1869).

lasciava fuori il papa e condannava Alessandria a scomparire dal mondo!

Fallite le speranze di un pacifico accomodamento, il Barbarossa mandò nuovi e stringenti inviti ai principi di Germania perchè corressero ad assisterlo nella estrema lotta contro le città lombarde. Ma il più possente di que' principi, Enrico il Leone, all'invito imperiale rispose con un reciso rifiuto. « Non era astio personale, esclama l'Autore, sì bene la disapprovazione di una politica rovinosa ai veri interessi di Germania che mosse il gran principe guelfo a disobbedire all' invito del suo sovrano. Nè valsero scongiuri nè minaccie a mutare il suo proposito ». Un cronista del XIII secolo (*Continuatio Sanblasiana*) afferma che il duca Enrico facesse dipendere la sua adesione alla chiamata dell'imperatore dalla consegna della città di Goslar. Non è dubbio che la cessione di questa città, capitale del territorio dell' Harz superiore e chiave dell'alta Sassonia, avrebbe recato un giovamento alla situazione del duca, assicurandolo contro gli interni nemici; ma è pure indubitato, osserva l'Autore, che tale compenso sarebbe stato eccessivamente inferiore al sacrifizio d'una spedizione militare in Italia e al pericolo cui il duca avrebbe esposto il suo sassonico dominio. Ond' è a credere che se da ciò l'adesione di Enrico avesse dipeso, l' imperatore non avrebbe esitato a sodisfarlo (II, 274).

Non più verosimile del racconto sulla pretesa condizione dello sgombro della città di Goslar, è l'altro riferentesi al famoso colloquio dell'imperatore col duca. I cronisti ne hanno fatto argomento di una scena drammatica, che acquistò grande rinomanza. Ma quanto malferme sian le basi su cui il racconto loro riposa, lo dimostra la viva polemica che da un decennio dibattesi fra i critici tedeschi, per istabilire se il famoso colloquio abbia veramente avuto luogo. L'ultima parola sulla questione fu detta dal nostro autore. - Egli ammette il colloquio, e opina che avesse luogo in Baviera ai primi di marzo del 1175, ma nega fede agli aneddoti con cui i cronisti infiorarono il loro racconto. Altro punto da chiarire è quello del lungo intervallo corso tra il fallimento delle trattative di pace e il rinnovamento della guerra. Su ciò taccion gli storici e niun documento di quel lasso di tempo è pervenuto a noi. Ad onta di

questo non è però difficile dare ragione del fatto. Noi vedemmo con quali misere forze fosse l'imperatore venuto in Italia; durante le trattative di pace colla lega lombarda, una parte delle milizie seco condotte era stata licenziata. Occorreva pertanto tempo a far ritornare le milizie rinviate, e far venire le nuove. E nella forte e fedele Pavia egli aspettava l'arrivo delle une e delle altre. Quanto alle città collegate, non erano nemmeno esse pronte alla nuova guerra, a cagione della uscita di Cremona dalla lega, della quale avea avuto la direzione.

Quella città erasi staccata dalla lega pel dispetto che le sue proposizioni di pace non fossero state accettate da questa; e risolvette di assistere passiva alla lotta, dacchè essa era stata impotente d'impedirne il rinnovamento.

La battaglia di Legnano, tema di declamazioni poetiche e retoriche da parte dei nostri novellieri, è restituita dal sig. Prutz al suo vero valore. Non è l'entità delle perdite sostenute dall'imperatore in quella giornata, giacchè è comprovato che l'esercito imperiale che combattè a Legnano sommava a 4000 uomini, sì bene è l'impressione che la disfatta di Federico produsse in Germania, che segnò la grande importanza storica di quella battaglia e la rese feconda di effetti decisivi. I principi tedeschi, più assai che una vittoria dei Lombardi, la considerarono come un trionfo di papa Alessandro e della cattolica chiesa. Ciò dissero apertamente all'imperatore, quando questi, fermo di continuare la lotta, li richiese di nuovi ausilî. La mala accoglienza fatta dai principi all'imperiale invito di nuovi apprestamenti di forze, decise il Barbarossa, dopo quattro mesi di oscillazione, ad offerire pace al pontefice Alessandro. Suo proposito era di staccare, per mezzo di una pace separata, il papa dalla lega Lombarda. Se ciò gli fosse riuscito, avrebbe ad un tempo conseguito due vantaggi, levar di mezzo un formidabile nemico, e vincere la riluttanza dei principi tedeschi a somministrargli nuove forze per proseguire la lotta contro i Lombardi (II, 287).

Ma la ferma risoluzione del papa di non accettare alcuna pace, quando in essa non fossero compresi il re di Sicilia e le città Lombarde, mandò a vuoto il recondito disegno dell'imperatore; ond'egli dovè alfine, suo malgrado, persuadersi, che

la guerra era ormai finita, e che alle arti diplomatiche era forza affidare la protezione di quegl'interessi, che egli avrebbe preferito proteggere per mezzo delle armi.

Le prime trattative ebbero luogo ad Anagni. Che cosa ivi si concludesse non è noto, essendo andato perduto il documento che conteneva le stipulazioni ventilate in quel congresso. Alle dotte ricerche del Reuter andiam debitori del po' di luce che si è fatta oggi sul soggetto di quelle conferenze. Egli ha dimostrato che il così detto *Pactum Anagninum* contiene la pace definitiva, mentre ad Anagni non si stipularono che preliminari accordi circa le quistioni risguardanti le due potestà imperiale e papale, i quali avrebbero dovuto mettersi in atto solo allorquando ogni altra contesa fosse stata, per mezzo di una pace generale, risoluta.

Ad onta di questa condizione, i Lombardi furono turbati dalle trattative di Anagni, fatte a loro insaputa e senza il loro concorso. Il mistero in che il papa teneva ravvolte le conclusioni di quelle conferenze, generava dei sospetti che non erano infondati, giacchè eransi fatte troppe sperienze della poca lealtà e dell'egoismo della curia romana. I rettori della lega deliberarono pertanto di rivolgersi direttamente a papa Alessandro, perchè esponesse il vero stato delle cose, e dileguasse i sospetti che la sua condotta avea fatti concepire. Il papa, messo alle strette, dichiarò che, quantunque fra lui e l'imperatore si fosse a lungo trattato della pace, tuttavolta non erasi concluso ancor nulla, non potendosi qualificare per pace vera che quella che è « *iuramento vel scripto firmata* ». In opposizione a questa accorta dichiarazione del papa era il tenore del manifesto che Federico emanò verso la fine di Novembre del 1176, col quale invitava tutti i principi ecclesiastici dell'impero a radunarsi in Ravenna pel 15 Gennaio 1177, a fine di assistere alla promulgazione del trattato di pace concluso col pontefice Alessandro. « Era questo, dice l'A., uno scaltro ritrovato per accrescere la confusione e il sospetto nel campo degli Alessandrini; ond'essi non sapevano più che pensar dovessero della cosa, ed invano cercavano l'un dall'altro consiglio » (II, 299). Da codeste dubbiezze li sollevò il papa, intimando egli stesso un concilio o un congresso da tenersi in una città dell'alta Italia per trattare della pace; nella quale dovessero essere comprese anche le città

Lombarde. I rettori della lega avean designato per sede del congresso Bologna; ma la ferma opposizione dell'imperatore a tale scelta, motivata dall'odio fierissimo che i Bolognesi nutrivano contro il legato imperiale Cristiano arcivescovo di Magonza, e il fiacco appoggio che la proposta loro trovò presso il papa, li persuase alfine, dopo molte esitanze, a consentire che il congresso si riunisse in Venezia. Ma quivi le città dovettero ben presto convincersi che i sospetti da esse concepiti su papa Alessandro non erano che troppo fondati. Invece di propugnare la loro causa dichiarandola inseparabile dalla propria com'era dover suo; quando ei vide che i commissari della lega non erano riusciti a mettersi d'accordo coi legati imperiali nello stabilire le condizioni della pace, propose il partito, che in luogo di una pace definitiva, l'imperatore e le città collegate si limitassero a stipulare una tregua di sei anni, durante il qual tempo avrebbero potuto con calma definire e risolvere loro contese. Non è a dubitare, osserva qui l'A., che codesto improvviso mutamento della politica papale, mutamento che dovè lasciare stupiti amici e nemici, fosse un nuovo successo della diplomazia imperiale (II, 314).

III. Nel terzo volume l'A. narra gli eventi del regno di Federico che seguirono dal trattato di Venezia alla morte dell'imperatore. Per non dare al presente ragguaglio proporzioni maggiori di un articolo bibliografico, ci limiteremo a rilevare in fra gli argomenti trattati nel presente volume quelli sui quali l'A. ha istituito originali ricerche, risolvendo le controversie ond'essi erano stati presso i critici per lungo tempo oggetto. Codesti fatti sono, il processo e la colpabilità di Enrico il Leone, e il trattato di Costanza. Circa il processo di Enrico, l'A. ha messo in chiaro l'erroneità del racconto della Cronaca di Repgovia, che al duca siano state applicate le norme della ordinaria procedura criminale vigente nel germanico regno, secondo le quali alla dichiarazione del bando supremo, che rendeva eslege il delinquente, veniva premesso il semplice bando, che importava la perdita dei feudali dominii. L'A. sostiene che ad Enrico il Leone fosse immediatamente inflitta la maggior pena, imperocchè questa importasse, oltre della perdita dei beni feudali anche quella degli allodii, il quale effetto il bando semplice non poteva avere.

Un secondo punto controverso nell' affare del processo del Leone è quello delle diverse Diete, davanti alle quali e' fu citato per rendere ragione delle accuse che erangli state mosse. I racconti dei cronisti intorno a ciò sono oscuri e contradittorii.

Le difficoltà maggiori di chiarirli nasce dal fatto ch' eglino fanno anzitutto comparire il Leone come accusatore anzichè come accusato. Al ritorno dell' imperatore in Germania nell'ottobre del 1178 il duca avrebbe, cioè, sporto querela contro l'arcivescovo Filippo di Colonia, e l' imperatore avrebbe accolto il suo reclamo, fissando il termine e il luogo del giudizio. Il nostro A., scartate le diverse conghietture proposte dai critici per risolvere l'enimma, ristabilisce nel seguente modo la verità dei fatti. Non è dubbio, dic' egli, che il Leone presentasse la sua querela, e che l' imperatore l' accogliesse. Ma avendo questi posto la condizione che nel giudizio contro Filippo di Colonia si trattasse pure la causa contro il duca Enrico, non essendo quest'ultimo comparso alla Dieta di Worms, la causa da lui promossa restò deserta, e fu trattata solamente l' altra. La quale fu rinnovata in altre tre Diete, a Magdeburgo, a Kayna e a Wurzburgo; e a nessuna di esse l' accusato essendosi presentato, e' fu condannato in contumacia al bando supremo.

Un altro punto controverso nella storia della contesa fra il Barbarossa ed Enrico il Leone è quello del titolo pel quale il duca venne condannato. I moderni critici, a capo dei quali sta il Weiland, ammettono comunemente che ei lo fosse pel rifiuto dato all' imperatore di prestargli ausilio contro i Lombardi nella guerra del 1176. Il nostro A. avvisa invece che il titolo vero della condanna devasi, da un lato, rintracciare nelle accuse sporte dai principi sassoni contro il Leone per una serie di violenze perpetrate dal duca contro di loro, e dall'altro, nella inobbedienza del duca di comparire davanti al tribunale dell' imperatore. E se i primi adducono a conforto della opinion loro l'autorità della Cronaca Sanblasiense, il sig. Prutz contrappone a quel fonte storico due testimonianze assai più autorevoli. L'una è del cronista Arnoldo di Lübeck, l' altra è il testo della imperiale sentenza tratta dal documento di Gelnhausen. Nè in quello nè in questo è fatta menzione del rifiuto di prestazione del militare ausilio. Però, se il nostro A. ha ragione nella parte critica della sua disamina, non la ha nella parte ricostruttiva. Imperocchè sia

troppo evidente, che l'affare delle querele dei principi Sassoni comparisse nel processo come un grato pretesto per occultare la imperiale vendetta, la cui ragione esser dovea dissimulata a fine di non suscitare scandali e recriminazioni contro la politica del Barbarossa, che sarebbero state tanto inopportune quanto pericolose.

Riguardo al trattato di Costanza, anche dopo le ultime ricerche del Ficker e del conte Pallastrelli, rimanevano non pochi punti oscuri e controversi. Il nostro A., facendo tesoro delle ricerche istituite sull'argomento dai due critici mentovati, e ragguagliando fra loro i documenti, che intorno quel trattato ci son pervenuti, specialmente il così detto *Responsum ex parte imperatoris ad petitionem societatis*, e la *Concessio ex parte imperatoris*, ha recato nova luce sulle fasi percorse dal trattato, innanzi che esso ricevesse la sua definitiva espressione. Rimane però sempre un punto oscuro, ed è in qual tempo e da qual parte fossero fatti i primi passi per convertire la tregua sessennale di Venezia in una pace definitiva. Su ciò niun cenno è fatto nelle antiche cronache; e i documenti serbatici ci presentano le trattative già inoltrate per modo, che sul punto cardinale del trattato, cioè l'esercizio delle regalie, le due parti eransi messe già d'accordo. Rispetto a questa che chiameremo fase primordiale delle trattative, ciò solo crede l'A. che possa ritenersi per comprovato:

1.° Che ancora nel 1182 le cose erano rimaste nello stato lasciato dalla tregua di Venezia, per modo, che dall'una parte e dall'altra giudicavasi certo il rinnovamento delle ostilità; 2.° Che quando si apersero le trattative di pace, si pigliò per base di essa il giudizio arbitrale emesso nel 1175 dai deputati cremonesi durante la tregua di Montebello. Dai quali due fatti emergono come necessarie conseguenze questi due altri: che le lettere credenziali (*Potestas imperatoris*), colle quali l'imperatore impartiva al vescovo d'Asti, Guglielmo, al marchese Enrico Guercia di Savona e al frate Dietrico di Selva Benedetta il mandato di condurre le trattative di pace colle città lombarde, datavano dalla fine del 1182 o anche dal primo mese del seguente anno: e che da quel tempo era già convenuta in massima la cessione delle regalie alle città, rimanendo solo a discutersi i termini entro i quali le città dovessero

esercitarle. Codesti termini largamente discussi nel Congresso di Norimberga, venivano finalmente fissati in quelli di Piacenza e ratificati a Costanza.

Al chiudere la sua dotta e particolareggiata narrazione del pacificamento di Federico colle città lombarde, l'A. aggiunge la considerazione, che ambedue le parti uscivano dalla lotta rinvigorite, conciossiachè la loro pacifica colleganza ponesse il fondamento a un nuovo ordine di cose, acconcio a promuovere il comune loro sviluppo, e procurare all'impero uno splendore e una possanza di gran lunga superiori a quelli che avea potuto spiegare nei tempi passati (III, 164). Tale considerazione conferma il giudizio che abbiamo già espresso sul lavoro del sig. Prutz; ed è che lo studio accurato delle opere del suo personaggio non valse a liberare la mente dell'A. dai pregiudizii che anche oggi generalmente sono professati rispetto al regno di Federico Barbarossa ed agli effetti della sua politica esteriore.

FRANCESCO BERTOLINI.

Contributo alla storia dello Studio di Perugia nei secoli XIV e XV di GUIDO PADELLETTI. (Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872.)

§ 1. Matricola dei dottori e scolari dello Studio di Perugia dell'anno 1339

Non è affatto recente la pubblicazione, sulla quale mi piace d'intrattenere alcun poco i lettori dell'*Archivio Storico*, ma non per questo ha perduto nulla della sua molta importanza. E dico molta pensatamente, perchè quand'anche non voglia aversi riguardo all'ingegno culto ed elegante del professor Guido Padelletti, un giovine che fa onore all'Università Romana; è certo che da questo suo lavoro caveranno profitto quanti hanno il desiderio di conoscer meglio la storia delle nostre Università degli Studi, che equivale a dire la storia

della cultura e del progresso intellettuale d'Italia e, per gran tempo, d'Europa. Il Padelletti, che prima d'esser chiamato a Bologna ed a Roma, insegnò Pandette a Perugia, pellegrinaggio che ricorda l'età più fiorenti degli Studi italiani, dal non lungo soggiorno che fece in quella città, seppe prendere occasione per ricercare ed illustrare alcuni documenti dello Studio ov' era insegnante; e questi documenti non tanto correggono alcune asserzioni dello storico della Università Perugina (1), ma spargon luce altresì sulla generale costituzione delle altre Università nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

I documenti son questi: la Matricola dei dottori e degli scolari dell'anno 1339; tre rubriche o capitoli dello Statuto del Comune di Perugia dell'anno 1342, relative allo Studio, e finalmente li Statuti della Università degli scolari dell'anno 1457. Il primo di questi documenti si riferisce al periodo più glorioso di quello Studio, che potentemente contribuì al risorgimento delle scienze giuridiche. Basti rammentare che in sull'esordire del secolo decimoquarto furon lettori a Perugia Iacopo di Belviso ed altri discepoli di Francesco d'Accursio e di Dino da Firenze, detto il *Mugellano*, e che verso la metà di quel secolo v'insegnarono pure Francesco Tigrini da Pisa e Bartolo Alfani. La Matricola adunque del 1339 sta come nel mezzo a quel periodo (2), e ci riporta ai tempi della giovinezza di Baldo e, come prova il nostro Autore, risolve un punto controverso tra i biografi di quel sommo giurista.

La Matricola ci mostra che dodici insegnanti erano in quell'anno nello Studio di Perugia (3), e tra essi vi tenevano il

(1) Cioè, il p. Vincenzio Bini, della cui Storia il 2.° volume è tuttora inedito. Altre notizie intorno a questa Università possono aversi in VERMIGLIOLI, *Bibliografia Storico-Perugina*. Ne scrisse pure, ma brevemente, il dottissimo Savigny nella *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo* (Vol. II, P. I, pag. 205 dell'Ediz. flor. del 1844) La più recente pubblicazione è il *Cenno storico della Libera Università di Perugia*, senza nome d'autore. (Perugia, Santucci, 1873.)

(2) Iacopo di Belviso fu lettore in Perugia dal 1316 al 1321. (V. l'A. a pag. 2, n.ª 1.) Bartolo vi si recò nel 1343. (SAVIGNY, *Stor. cit.*, Vol. II, P. II, pag. 223.)

(3) Non ci sembra ozioso il riferire i nomi di questi insegnanti, secondo l'ordine col quale si succedono nella Matricola. « Dottori di gius canonico: *Symon de Vicentia*, *Federicus de Senis*, *Arnaldus de Senis*, *Archydiaconus Yspanus* ». « Dottori di gius civile: *Iohannes de Pagliarensi-*

primo luogo i due senesi Federico Petrucci canonista e Giovanni Pagliaresi giureconsulto, e per l'insegnamento della medicina maestro Gentile da Foligno. Il Petrucci aveva letto in patria con sua grandissima lode fino al 1324 e perciò negli anni più splendidi dello Studio di Siena. E di qui si recò a Perugia dove, a breve distanza di tempo, lo seguirono Cino da Pistoia, Paolo Liazari da Bologna, maestro Gentile predetto ed altri dottori che, lasciata Bologna nel 1321, portarono tanta luce di scienza allo Studio Senese, quanta per avventura non vi rifulse mai più. Ignoriamo peraltro in qual anno il Pagliaresi, allontanandosi dalla sua patria, prese stanza a Perugia; nè possiamo indurci a prestar fede al Panziroli che lo annovera tra i lettori dello Studio di Siena nel 1321, poichè le accurate indagini che in altro tempo facemmo su questo argomento ci provarono che il Pagliaresi non si trovava in Siena in quell'anno e nemmeno nel precedente; onde siamo indotti a credere che già egli fosse passato a leggere nello Studio di Perugia (1). Che poi vi si trovasse nel 1339 insieme col Petrucci lo pone fuor d'ogni dubbio, come vedemmo, la Matricola; e ciò è bastato al nostro Autore per risolvere con argomento validissimo la controversia insorta tra i biografi del celebre Baldo, se cioè avess'egli ascoltato in Siena o in Perugia que' due rinomati lettori. Baldo, scrive il Savigny, nacque nel 1327, e cominciò i suoi studi sì per tempo, che a quindici anni fece una *repetitio* sopra una legge (2). Quindi è che giovanissimo frequentò le lezioni di diritto, in cui, egli stesso lo afferma, ebbe per primo insegnante il Pagliaresi (3). Con

bus de Senis, *Thomas de Azzoguidis de Bononia*, *Pynus de Gozedinis de Bononia* ». « Dottori di medicina: *Gentilis de Fulgineo*, *Martinus de Montepolitiano*, *Peronus de Bononia* ». « Dottore in filosofia; *Franciscus de Bononia*. Dottore in logica: *Iohannes Theotonicus* ». (Ved. l'A. a pag. 8.)

(1) Anche il nostro Autore è d'avviso che il Pagliaresi leggesse nello Studio di Siena nel 1321, ma in ciò si affida alla sola autorità del Panziroli, che altra volta indusse noi pure in errore, chiamando Iacopo, e non Giovanni, il Pagliaresi. (V. in questo stesso *Archivio Storico*, Anno 1861, la nostra Memoria sulla venuta a Siena dei lettori e degli scolari dello Studio Bolognese.)

(2) *Stor. cit.*, Vol. II, P. II, pag. 232.

(3) *Primus doctor meus Ioan. Pagliarensis.* (BALD., *in 2 feud*, cap. 26, citaz. dell'Autore.)

parole di affetto rammenta pure il nome del Petrucci, e più volentieri che maestro lo appella suo padre e signore. Ed è appunto nella giovinezza prima di Baldo che il Pagliaresi e il Petrucci insegnavano nello Studio di Perugia; e se nel 1342 Baldo era già molto innanzi nelle dottrine giuridiche, e se, com' egli dice, suo primo dottore fu il Pagliaresi, rimane abbastanza provato che non in Siena, ma sivvero in Perugia Baldo fu discepolo d'ambedue que' senesi. L'amore per la verità non mi sconforta dal venire, insiem col Nostro, a questa conclusione, che se toglie sì bella gloria allo Studio di Siena. conferma alla città il vanto di aver dato due precettori ad un tempo al giureconsulto forse più celebre del Medio Evo (1).

Non possiamo lasciare questa Matricola del 1339 senza dir parola degli scolari che vi furono registrati. È noto, ma dovremo accennarlo anche in seguito, che nelle Matricole e perciò nelle Università degli studi non potevano iscriversi che gli alunni forestieri soltanto, per la qual cosa riesce quasi impossibile determinare il numero degli scolari che in antico frequentavan li Studi. Gl' iscritti adunque nella Matricola perugina del 1339 erano 152, così repartiti: 129 scolari di gius civile e canonico, 23 di medicina: a questi debbono aggiungersi li scolari della città e del contado. Naturalmente i giovani italiani vi prevalgono, ma vi si contano pure tredici tedeschi ed alcuni venuti di Francia e di Spagna. A chi osservi la patria dei lettori e degli scolari iscritti nella Matricola, si farà manifesta una singolare rassomiglianza tra le due Matricole, tanto che quasi diremmo che in esse è armonia. Poichè anche i lettori sono nella maggior parte italiani, ma di Perugia nissuno: bensì tra quelli di gius canonico si trova uno spagnolo, e la logica era da un tedesco insegnata. Niuno vorrà supporre che questa rassomiglianza tra le Matricole, quest'armonia di forze intellettuali e morali, provenga dal caso. A ricercarne le cagioni forse avremo occasione più acconcia, ma una ci verrà fatto di additare in breve, accennando alla costituzione della Università Perugina. Qui invece cade opportuno che si avverta cosa sfuggita alla diligenza ed all'acume del

(1) *Recolendae memoriae pater et dominus meus d. Fed. de Senis.* (BALD., *in Cod.* 1, 49, § 1 *de Episcop.*, citaz. dell'Autore.)

nostro Autore. Nomi divenuti col tempo famosi non occorrono nella Matricola degli scolari di gius civile e canonico; ma in quella di medicina ve n' ha uno che vale per molti. È il nome di Tommaso di maestro Dino da Firenze, più noto col nome di Tommaso del Garbo (1). Imitatore ed erede dell'acume paterno e filosofo grandissimo e famoso in medicina lo chiama Filippo Villani in quelle meglio notizie che vite di Fiorentini illustri; il quale come trascurò di ricordare che Tommaso fu lettore in Bologna, così tacque più facilmente lo Studio, ove era stato scolare. L'anonimo autore del già citato Cenno storico della Università Perugina tra i più celebrati medici che vi lessero, annovera altresì maestro Tommaso, nè abbiam motivo per non credergli, sebbene dispiaccia di non vederne addotta nissuna testimonianza. Comunque, l'esservi stato scolare è un nuovo titolo d'onore che si aggiunge a'molti, onde pregiasi quello Studio; e le notizie che del gran medico fiorentino, a'suoi giorni « reputato quasi un Esculapio », raccolsero il Villani, il Trittemio, il Freero ed altri eruditi, si accrescono ed in qualche parte s'emendano (2).

§ 2. Rubriche dello Statuto del Comune di Perugia dell'anno 1342 relative allo Studio.

Poche rubriche dello Statuto volgare di Perugia del 1342 bastarono all'Autore per darci sufficiente notizia della costituzione di quello Studio. Sorto coll'esordire del secolo decimoquarto, dichiarato Studio Generale da Clemente V nel 1307, in breve ebbe leggi e statuti propri, e venne a molta riputazione. Dall'ordinamento degli altri Studi italici non differisce gran fatto, chè in ciò pure accade di trovare quella unità che

(1) Tra li scolari di medicina è il quattordicesimo, e v'è scritto così: *Magister Thomas mag. Dyni de Florentia.* (V. l'Aut., a pag. 11.)

(2) Al Trittemio appunto ed al Freero è fatta la correzione. Il primo nel libro *De scriptoribus ecclesiasticis* (num. 613), il secondo nel *Theatrum virorum eruditorum* (c. 1207) pongono il fiorire di maestro Tommaso nel 1340 e nel 1346 Con più verità il Poccianti (*Catalogus scriptorum florentinorum*, c. 146) asserisce ch'egli fiorì nel 1367. Cresce valore a questa asserzione il considerare che nel 1339 Tommaso era tuttora studente a Perugia. (Cf. le *Annotazioni* del Mazzucchelli alle Vite di Filippo Villani, pag. 103 dell'ediz. fior. del 1847.)

spesso ammirasi nella grande varietà delle forme politiche e delle costituzioni municipali dei Comuni Italiani. Torna anzi opportuno l'avvertire, che lo Studio di Perugia, come tutti gli altri nostri, furono più o meno foggiati a somiglianza di quello celebratissimo di Bologna, dove, testimone Odofredo, nel primo ventennio del secolo decimoterzo si contavano ben diecimila scolari (1). Notisi ancora che quantunque le citate rubriche appartengano a uno Statuto che ha la data del 1342, esse non sono che riforme, come l'Autore ha chiaramente provato, di provvisioni sancite ne'primi anni di quel secolo (2).

Reggevano lo Studio perugino i Priori delle Arti e quattro Savi per Porta, ossia per Quartieri della città, e ad essi spettava il provvedere alle condotte ed ai salarii degl'insegnanti. Dapprima alla elezione di questi partecipavano senza dubbio li scolari ancora, e l'Autore fermandosi su tale argomento, ha corretto alcune asserzioni del Bini e chiarito meglio ciò che di questa particolare costumanza delle nostre Università scrisse il Savigny. Certo è nondimeno che la elezione dei dottori forestieri fu quasi costantemente riservata in Perugia alle magistrature che presiedettero allo Studio, le quali è naturale che secondassero i voti e i desideri degli scolari. Questi poi furono del tutto arbitri nella elezione di lettori non forestieri, cioè perugini, elezione che lo Statuto del 1342 vietava, ma consentiva in appresso ai soli scolari, come quelli che alla buona scelta degl'insegnanti avevano un più diretto interesse. In quel divieto fatto dallo Statuto consisteva la principal differenza tra l'ordinamento dello Studio perugino e quel di Bologna, dove quasi poco fosse il conceder le cattedre di maggior momento a cittadini bolognesi, si giunse perfino a trovar modo di assicurarne ai figli o fratelli o nipoti di chi le occupava, il possesso; che fu causa della sollecita decadenza di quello Studio (3). La mancanza di qualsiasi let-

(1) Odofredo, *ad Cod. Auth.* Habita: *Or, Segnori, videtur quod haec constitutio quantum ad verba loquutur in civili et in criminali, nam vidi hoc in civitate ista tempore d. Azonis, quod scholares poterant declinare forum in causa criminali, et erant hic tunc temporis bene x millia scholarium.* (Savigny, *Stor. cit.*, Vol. II, P. I, pag. 111, nota 34.)

(2) Cf. l'Autore a pag. 13 e 14.

(3) Cf. l'Autore a pag. 17.

tore perugino nella Matricola del 1339 è perciò spiegata da quello stesso divieto, che se a taluni può parere precauzione eccessiva, non sarà peraltro disconosciuto come mezzo efficace a garantire in ogni tempo a uno Studio lettori di fama e di merito. Lo Statuto concedeva eziandio agl' insegnanti ed alli scolari il diritto della cittadinanza durante la dimora loro in Perugia, e tutti que' privilegi che per solito ogni altra città costumava di conferire per l' incremento e la conservazione del proprio Studio. Faceva lecito alli scolari forestieri di costituirsi in associazione (*universitas*), e di eleggerne il rettore con quella medesima podestà che era attribuita ai rettori degli altri Studi generali (1). L' autentica *Habita*, ossia il privilegio di Federico I promulgato nel novembre del 1158 alla Dieta di Roncaglia, era tuttavia il fondamento, anche per lo Statuto perugino, delle immunità degli scolari; indizio, come giustamente osserva l' Autore, che nel 1342 la Università non aveva ancora statuti e ordinamenti propri.

Era stata tra i glossatori lunga controversia se la facoltà fatta da quel privilegio allo scolare convenuto di scegliersi a giudice o il proprio professore o il vescovo della città o il magistrato ordinario, potesse riferirsi, oltre che alla civile, anche alla giurisdizione criminale. Addotte le opinioni dei giureconsulti più celebri, l'Autore avverte come « lo statuto di Perugia avesse già troncata la questione in favore di coloro che ritenevano non potersi estendere il privilegio dell' autentica alle materie criminali » (2). A questa limitazione sancita dallo Statuto di Perugia fu poi conforme la sentenza di Baldo che,

(1) Riferiamo le parole testuali dello Statuto del 1342, da cui l'Autore trasse le rubriche concernenti allo Studio, pubblicandole secondo la ortografia, ben di frequente scorretta, del codice (pag. 23). « Ei predicte tucte doctore siano frostiere, ei quegle recevano el salaio dal comune, co è overo sera ordenato elle dicte scientie. Ma niuno citadino per lectura elle dicte scientie salario receva dal comune, salvo che non sentenda en colue el quale legesse la somma de la notaria overo del notariato. E che agle scolare, ei quagle sonno ei quagle per lo tempo seronno ella citade de peroscia, sia licito la uneversetade costituire e a se ei rectore eleggere. Ei quaglie rectore aggiano quillo oftio e quella podestade, la quale aggiono ei rectore el gle studie generaglie ».

(2) Cf. l' Autore a pag. 22.

rigettando l'opinione comunemente accettata (1), giudicò il privilegio imperiale doversi intender concesso per le sole controversie civili. Se questa sia la interpretazione migliore, diranno i giuristi: a noi piace vedere non dissenziente, almeno in questa parte, dalle leggi municipali della sua patria, il celebre giureconsulto.

§ 3. – Statuti della Università degli scolari dell'anno 1457.

Seguitando l'ordine tenuto dall' Autore, diremo da ultimo delli Statuti della Università delli scolari, compilati nel 1457. Sono essi dettati in latino, divisi in tre libri, e per la sostanza conformi a quelli della Università bolognese. Che sieno una compilazione condotta sopra un testo più antico e verosimilmente della seconda metà del sec. XIV, l'Autore lo prova con abbondanza di prove. Ad ugual conclusione era venuto il dottissimo Savigny, studiando e illustrando li Statuti bolognesi del 1432, avendo in essi trovato sicuri indizi della preesistenza di uno statuto, che non poteva essere posteriore alla metà del secolo sopra ricordato. Gli Statuti adunque che ci sopravanzano delle due Università di scolari di Bologna e di Perugia sono all' istesso modo una riforma compilata sopra testi più antichi quasi di un secolo. Se non che la diligenza del nostro Autore è andata anche più oltre: egli sceverando in ambedue gli Statuti le parti aggiunte e riformate da quelle evidentemente più antiche e raffrontandole tra loro ha potuto persuadersi « che la forma primititiva degli Statuti perugini ci rappresenta una copia fedele della redazione bolognese della metà del secolo XIV », e che per conseguenza « la loro riforma del 1457 è affatto indipendente da quella compitasi nelli Statuti bolognesi nel 1432 » (2). Ciò, come i lettori intendono,

(1) Già vedemmo, allegando un passo di Odofredo, che non solo egli credeva doversi latamente interpretare l'autentica *Habita*, ma che in Bologna ai tempi di Azo li scolari si valevano del privilegio loro concesso anche per le cause criminali. Sappiamo bensì che poi vi rinunziarono, ma ciò non poteva togliere nissuna efficacia alle parole dell' Autentica, tanto che, passati alcuni anni, vollero in tutto ripristinati i diritti che per lo innanzi avean goduto senza alcuna contestazione.

(2) Cf. l'Autore a pag. 30.

accresce d'assai il valore ed il pregio delli Statuti perugini, imperocchè dell'antica compilazione degli Statuti di Bologna ci offrono più perfetta imagine, che non facciano gli stessi Statuti bolognesi del 1432.

Già dicemmo che non la sola Università di Perugia, ma le altre tutte, erano costituite a somiglianza di quella di Bologna; il che ci risparmia una minuta analisi di questi Statuti rimandando, come pur fece l'Autore, chi fosse vago di maggiori notizie alla più volte citata Storia del Savigny. L'Autore, e noi ci studieremo d'imitarlo anche in questo, si è contentato di fermare la propria attenzione e l'altrui su quelle parti che più si discostano dalla costituzione dell'Università presa ad esempio. A noi piace prima di tutto osservare, che le Università delli scolari in genere, quanto al sostanziale loro ordinamento, rassomigliavano a tutte le altre corporazioni di quel tempo, salve le differenze rese necessarie dall'indole degli associati e dal nobile intento della associazione. La quale, al confronto delle molteplici corporazioni medioevali di arti e mestieri, chiamate ugualmente università, ha questo in vero di singolare, che non potevano appartenervi se non i forestieri, nè voce alcuna v'ebbero mai gli scolari della città, sede dello Studio. Fondamento a questa esclusione, dice il Savigny, era il privilegio altrove rammentato di Federico I imperatore, che volendo accordata una particolar protezione ai forestieri studenti, ne sottrasse la università alla dipendenza dei magistrati del luogo, cui apparteneva lo Studio (1). Del rimanente, la Università perugina aveva al par delle altre un rettore assistito da consiglieri, la cui elezione spettava alli scolari. Autorità molto più ampia che non consentisse lo Statuto Municipale del 1339, è concessa al rettore da questi Statuti della Università, e il rettore doveva essere un ecclesiastico secolare. A questo proposito i detti Statuti posero in grado l'Autore di correggere sicuramente un'opinione del Savigny, accettata poi da qualche altro erudito tedesco. Scrisse il Savigny nella sua lodatissima Storia, che fra le condizioni necessarie per giungere al rettorato, era quella di « essere studente (*clericus*); celibe, non appartenere a verun ordine

(1) *Istor. cit.*, Vol. II, P. I, pag. 117.

religioso (*nullius religionis appareat*) » (1). Egli escluse perciò che necessaria fosse la qualità di ecclesiastico, e si provò a dimostrare che la voce *clericus* non ha in questo luogo nè può avere altro significato che quello di *studente*. In verità, costa fatica l'intendere come il Savigny, la cui diligenza e dottrina oggi vediamo con dolore mettersi in dubbio talvolta, potesse cadere in un siffatto errore, a cansare il quale non importava la notizia degli Statuti perugini, che egli non vide, ma una più attenta considerazione degli stessi Statuti di Bologna, che per cura di lui vennero in luce. Difatti, lasciamo stare che la voce *clericus*, abbenchè usata in antico col significato di uomo culto o di lettere, non volle mai dire scolare; ma la versione genuina delli Statuti bolognesi, addotti dal Savigny a propria difesa, conferma evidentemente il suo inganno. Poichè vogliono quelli Statuti che all'uffizio del rettorato eleggasi uno *scolare* della Università, di onesti costumi, discreto ed equo; e soggiungono poi che sia *chierico* non coniugato, ma che vesta l'abito ecclesiastico e non appartenga a nessun ordine religioso (2). Al Savigny, ormai fisso in quella sua idea, parve di aver trovato un nuovo argomento nelle *Antichità Parigine* del Debreul, ove sono spesso citati i *Clerici Scolares* (3). Ma se la parola *Clerici* significa da per sè studenti o scolari, come opinò l'illustre tedesco, qual significato, domandiam noi, resterebbe a dare all'altra parola *Scolares?* Inutile invece non era l'aggiungere alla qualità di chierico l'altra di celibe, imperciocchè, come osserva il nostro Autore, « in certi casi i canoni accordavano ai chierici negli ordini minori il permesso di prender moglie, conservando perfino l'abito ecclesiastico » (4). I glossatori ancora, Bartolo e Baldo in ispecie, escludono che un laico possa eleggersi al rettorato, e li Statuti perugini finalmente non

(1) Ivi, pag. 120.

(2) Le parole testuali degli Statuti Bolognesi son queste: *Ad Rectoratus officium igitur eligatur Scolaris nostrae universitatis, qui vita et moribus gravis, honestus, discretus, quetus et justus; et pro bono comuni universitatis magis commendandus existat. Item sit clericus non conjugatus, habitum deferens clericalem, ac nullius religionis appareat.* (Savigny, *Istor. cit.*, Vol. III, pag. 277.)

(3) Savigny, *Istor. cit*, Vol. II, P. I, pag. 122, nota 82.

(4) Cf. l'Autore a pag. 36.

lasciano luogo a dubitarne (1). Che se a Padova nel 1508 il Savigny trovò essere stato rettore un ammogliato, e se negli Statuti di quella Università stampati nel 1550 occorrono nuovamente le parole *clericus non coniugatus* (2), ciò non vuol dir altro, che l'antica consuetudine era poco alla volta caduta in disuso, e che in seguito, riformandosi li Statuti, parve buono di ripristinarla. L'ingiunzione di vestire l'abito ecclesiastico e il divieto insieme di appartenere a qualsiasi ordine religioso bastano a rendere manifesto che a Bologna, come a Perugia e come, per ciò che sappiamo, nella maggior parte delle Università delli scolari, l'uffizio di rettore s'appartenne in antico ad un ecclesiastico secolare. La verità storica è questa; ma faccia capo ai glossatori chi ami di cercarne la causa e la spiegazione.

Per lo scarso numero degli scolari fu in Perugia una sola università, non due come a Bologna (*scolares citramontani et ultramontani*), e v'ebbe perciò un solo rettore, che per due anni veniva eletto fra li scolari italiani, come quelli che predominavano, e per un anno fra li stranieri, e così di seguito. V'ebbero eziandio i *Petiarii* e gli *Stationarii*; che anzi il catalogo delle opere che i librai della Università (*stationarii*) erano obbligati a tenere, fu trovato dall'Autore assai più completo di quello rimastoci della Università di Bologna (3).

Brevi osservazioni restano a fare intorno alla Università, considerata come Istituto scientifico. Condizioni uguali sono prescritte dagli Statuti per l'abilitazione agli esami di diritto canonico, ed a quelli di diritto civile. Agli studi della medicina eran legge le consuetudini di Bologna e di Parigi, e perciò il corso durava sette anni, ma cinque se lo scolare avesse insieme studiato la logica e la filosofia. Gli studi poi delle arti si compievano in cinque ed anche in quattro anni. Le lezioni comin-

(1) Gli Statuti della Università di Perugia hanno queste parole: *Ad rectoratus officium eligatur scholaris universitatis nostrae juratus.... Item eligatur talis qui sit secularis clericus nec sit coniugatus et qui nullius religionis professus existat, exceptis canonicis regularibus, quos eligi posse volumus in rectores.* (Presso il Nostro, a pag. 52.)

(2) Savigny, *Istor. cit.*, Vol. II, P. I, pag. 122.

(3) Cf. l'Autore a pag. 39 e 40.

ciavano il 10 d'ottobre (a Siena il 29 di settembre), e si chiudevano nei primi giorni dell'agosto: erano ordinarie e straordinarie (1). Molte le vacanze per quel sentimento religioso proprio de' tempi, che penetrava dappertutto; ma determinate dalli Statuti una volta per sempre. Lezioni e ripetizioni straordinarie eran fatte da scolari nel modo stesso che a Bologna; bensì gli Statuti perugini hanno questo di più, che ogni anno potesse eleggersi dagli scolari un matricolato per una lettura straordinaria, che si teneva soltanto nei giorni festivi. Questo lettore straordinario, retribuito dal Comune, obbligavasi con ciò a prendere il dottorato in Perugia (2). I corsi e le materie da trattare e i punti dei libri da leggere si presceglievano da sei canonisti e da altrettanti civilisti adunati insieme con li scolari, ai quali come si usava riguardo nella elezione dei lettori, così volevasi che non dispiacessero i libri scelti per le lezioni del corso (3). A chi non si riporti bene col pensiero a que' tempi e sieno ignote le differenze che corrono tra li scolari d'allora e quelli dei nostri giorni, in simili ordinamenti parrà di vedere alcuna cosa di singolare o di strano. Non si dimentichi peraltro che oggi università di scolari non esistono: esistono Studi col nome assai improprio di Università: le gloriose tradizioni italiane cedettero il luogo alla imitazione straniera, e già da tempo si ruppero que' rapporti molteplici e fecondi per l' incremento degli studi, che passavano nel medio evo tra professori e scolari.

(1) Su questa distinzione tra lezioni ordinarie e straordinarie ragionò dottamente il Savigny nella precitata Storia (Vol. II, P. I, pag. 165 e segg.) e conchiuse che lezioni ordinarie eran quelle fatte su libri ordinari e nelle ore della mattina. In sostanza questa asserzione è vera, ma il prof. Padelletti provò con gli esempi tolti dalli Statuti perugini che lezioni ordinarie avean luogo ancora nelle ore di sera. E ciò pure è vero; ma più volentieri soggiungiamo con l'Autore stesso che generalmente le lezioni ordinarie si facevano la mattina, tanto che nel linguaggio comune *legere de mane* equivaleva *legere ordinarie*.

(2) Cf. l'Autore a pag. 44.

(3) *Qui canonistae cum omnibus scholaribus in iure canonico, perquisita utilitate scholarium, et facta investigatione quantum comm ode legi possit, et qui libri magis scholaribus placeant, puncta librorum iuris canonici debeant reformare ec.* (*Stat. Univ. Perug.*, Lib. III, rubr. 19, pag. 127.)

Quel che dicemmo basta, se non erriamo, a provare l'importanza dei documenti editi dal Prof. Padelletti, e la perizia e dottrina onde seppe illustrarli. Niuno resterà offeso per certo dalle rare e tenui mende che gli accada d'avvertire nella stampa di quei documenti (1), chè non debbono dimenticarsi le difficoltà vinte dall'Autore per la molta scorrettezza dei testi esemplati. Noi come facciam plauso alle cure che vi spese d'attorno, così manifestiamo il desiderio che venga un giorno nel quale pur gli altri Studi d'Italia ricevano un'adeguata illustrazione. Son già passati parecchi anni da quando il Savigny lamentava la povertà della nostra letteratura in fatto di storie particolari delle Università italiane (2), e da quel tempo a oggi ben pochi libri comparvero per sopperire a quella nostra povertà (3). Eppure è questo un argomento nobilissimo, e più profittevole di ciò che comunemente si creda, a mantener vive quelle tradizioni scientifiche, delle quali furono le Università

(1) Son rare, come dicemmo, e ne additiamo una sola, forse la principale, per imparzialità di critica. Nella rubr. 103 del lib. I degli Statuti del Comune di Perugia del 1342, pubblicata per intero dall'A. alle pag. 25-26, si legge: « derictamente overo per obelico, tacitamente overo spressamente ». L'A. ha spiegato la voce *obelico* per *obbligo*, laddove *per obelico* deve intendersi *per obliquo*, *obliquamente*.

(2) *Stor. cit.*, Vol. II, P. I, pag. 99.

(3) Ebbero monografie pregevoli lo Studio di Genova per cura del Celesia, quello di Sassari per merito di Pasquale Tola, che ne raccolse le notizie con diligenza e le dettò con affetto. All'avvicinarsi della Mostra Universale di Vienna l'Uomo illustre che reggeva allora in Italia il Ministero della Istruzione chiese a ciascuna Università un cenno storico e statistico da mandare a quella Mostra. All'invito risposero quasi tutte, e a noi cadde in pensiero di prenderne argomento per uno scritto sulle Università italiane alla Mostra di Vienna. Se non che la maggior parte di quelle monografie, compilate in fretta e sui libri e perciò senza alcun interesse di novità, ci disanimarono dal lavoro: alcune tuttavia non sono senza pregio. E qui non possiamo astenerci dal render grazie pubblicamente alla cortesia del comm. Rezasco, cultore egregio delli studi storici, che conosciuta quella nostra intenzione, ci favorì con sollecitudine quasi tutte le dette monografie, che in commercio difficilmente si trovano. Affrettiamo intanto coi voti la pubblicazione dello Statuto della Università di Firenze de' primi anni del sec. XIV che sarà edito per cura della R. Deputazione di Storia Patria di queste provincie: senza dubbio sarà documento di grande valore.

come il santuario. Non è molto che una vcce autorevole udimmo levarsi in Italia contro l'esistenza della maggior parte di questi nostri Studi, e l'eco di quella voce rimane ancora. Prima che una mano sacrilega disperda questi focolari vivi di scienza, che tanta luce diffusero in ogni parte d' Italia, e al cui calore s' invigorirono tanti nostri nobili intelletti e stranieri, giova che si conosca anche meglio quali furono veramente, e quali potrebbero essere pure oggidì le Università italiane, se da una parte leggi e ordinamenti migliori, e dall'altra un' inconsulta avarizia non essiccassero le sorgenti della loro prosperità e vigoria.

26 dicembre 1874.

LUCIANO BANCHI.

LA STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

DI GINO CAPPONI



Dare un giudizio compiuto di quest'opera, che già dev'essere nelle mani di chi sente affetto per le patrie memorie e per lo studio della Storia, non ci sembra cosa facile in poco tempo. È di quei libri che a conoscerne il merito non basta la prima lettura che si fa colla curiosità destata dal nome dell'autore, e si continua senza interruzione attirati via via da quella sodisfazione che viene all'intelletto per un magistero di linguaggio onde pigliano aspetto di nuove le cose anche più divulgate. Ritornandovi poi e fermandosi sopra ciascuna parte, si fa manifesta l'arte di dire tuttociò che basta al conoscimento del vero risparmiando a chi legge tutta la serie dei raziocini pe'quali lo scrittore ha acquistato la certezza dei fatti o dei giudizi che comunica agli altri: ma a farsene ben ragione è necessario un lavoro non breve nè superficiale di riflessione.

Una Storia scritta da molti e notissima per la gravità di tanti avvenimenti, richiede da chi si mette a rifarla, e non per una classe sola di lettori, una grande pazienza e una grande arte. E chi vuol giudicare la nuova Storia della Repubblica di Firenze ha da vedere come l'autore rispondendo alle esigenze della scienza, rappresenti per l'universale con evidenza la vita intera del popolo.

Noi non dobbiamo metterci avanti a chi del libro del marchese Capponi farà speciale argomento di studio: possiamo nondimeno affermare che anche alla prima lettura l'animo e l'intelletto ne restano appagati. I fatti su per giù son quelli che altri hanno raccontato: gli uomini sono i medesimi che gli altri hanno giudicato con maggiore o minor passione, con maggiore o minor cognizione dell'indole loro e dei particolari della loro vita. Ora, peraltro, que'fatti si vengono a conoscer meglio nelle circostanze che più importano: quello che non era contradetto o poteva lasciarci nel dubbio acquista un maggior grado di certezza

per l'esame minuto accurato delle testimonianze: i giudizi, anche quelli che ne confermano altri, acquistano un alto valore dinanzi alla nostra coscienza, perchè derivano da una mente avvezza a innalzarsi ai sommi principii, e secondo quelli considera le azioni umane. Lo svolgimento progressivo delle istituzioni colle quali si resse la repubblica di Firenze, e le vicende della vita di questo popolo dapprima in se medesima circoscritta e che a grado a grado acquista tanta forza di espansione, non sono esposti come applicazioni d'idee preconcette. Vediamo le istituzioni nascere e mutarsi per necessità di condizioni: al racconto di ciascuno avvenimento passiamo apparecchiati via via dalla cognizione delle cause che gli producono: vediamo gli uomini signoreggiare il tempo loro o restar soggiogati da una forza superiore alla virtù propria. Il congegno delle istituzioni ci pare per la prima volta descritto con grande precisione, rimanendo così riempita una lacuna delli storici anteriori, che forse credevano non importasse all'età loro spiegar cose che tutti avevano o avevano avuto dinanzi agli occhi.

Uno stretto legame unisce le varie parti in maniera che se nulla nulla sfugge all'attenzione, o si pretende farsi un'idea di tutto il libro da qualche parte staccata, come avviene di altri che non sono, come questo, il prodotto di un vasto pensiero comprensivo e di lunghe e seguitate meditazioni, ne viene un falso giudizio. Quindi i capitoli bellissimi che al finire d'ogni libro discorrono dei fatti attenenti alla storia delle lettere e delle arti, hanno a considerarsi non come appendici, ma come parti intimamente connesse, perchè riassumono la storia del pensiero e dei sentimenti che in tutte le azioni guidavano ogni generazione, e spiegano quei fatti come necessaria manifestazione della vita di un popolo che in tutto, pure ne' traviamenti, ha qualche cosa di singolare e di grande.

Il municipio fiorentino, decretando che all'autore si facessero ringraziamenti a nome della città e gli s'inalzasse un busto nella sala delle sue adunanze, ha interpretato il sentimento di quanti ne ammirano la sapienza. E noi che imparammo a venerarlo per tanti nobili esempi di virtù, non abbiamo voluto trattenerci dal significare la nostra opinione, senza timore che la lode che viene da animo libero possa apparire adulazione.

La Direzione.

NECROLOGIA

FRANCESCO BONAINI.

Nell' agosto dell' anno passato rendeva l' ultimo respiro **Francesco Bonaini**, da quasi cinque anni tolto al paese e agli studi. Ogni cura era riuscita vana contro una infermità che altre volte l'aveva assalito con minore violenza, e s' era potuta vincere coll'arte. Anzi può dirsi che tutta la vita di lui sia stata come un segreto combattimento contro quel morbo misterioso, di cui portava i germi fino dalla generazione, e de' quali erano forse indizio il discorso eccitato e quasi convulso, lo sguardo irrequieto, la prontezza a commuoversi, e certi impeti di affetto e di passione, che rendevano il suo conversare tanto diverso da quello del comune degli uomini. Pure, anche in così travagliata condizione di salute, gli abbondarono in modo l' ingegno e la volontà del bene, che potè in più guise riuscire utile al paese; e riuscirvi a segno, che al rammarico che sentiamo della sua perdita si aggiunge il dubbio che forse nissuno saprà tener luogo di quest' uomo singolarissimo. Già fu detto di lui in più luoghi e degnamente. Ma non potrebbe tacerne questo *Archivio*, che lo ebbe collaboratore fino dai suoi principii, e che in esso deve riconoscere, non solo chi fu in persona propria cultore valentissimo degli studi storici, ma tale che per più vie e con effetti duraturi se ne fece promotore negli altri.

Il Bonaini non parlava volentieri de' primi anni ch' ebbe funestati da un caso atroce. Discendeva da una famiglia d' israeliti livornesi; ma l'avo aveva abbracciato il cattolicismo insieme colla moglie. Da questi due era nato un Domenico, che sposata Giuseppa Carboni figliuola del Capitano del porto di Livorno, n' ebbe nove figliuoli, di cui fu terzo il nostro Francesco, nato in Livorno il 20 Luglio 1806. Non c'era patrimo-

nio; ed a tutto doveva bastare la professione di mezzano di cambi che esercitava esso Domenico. Quand'ecco che questo padre così necessario, essendo per la seconda volta sorpreso da un'alterazione di mente, e curato in casa, una notte fuggì dal letto benchè fosse legato, e si gittò dalla finestra. Tutta la città si mosse a compassione della vedova disperata e di que' tanti figliuoli rimasti senza pane. Francesco, il più grandicello dei maschi, che aveva vestito l'abito clericale e dato indizio d'indole buona e d'amore allo studio, ebbe dal Vescovo Giraldoni un canonicato nel Duomo di Livorno, e quindi ottenne due pensioni di favore nell'Università di Pisa; cioè il così detto posto Sardi dal Comune di Livorno, ed altro simile dal Granduca. Qui studiò il Diritto civile ed il Canonico e la Teologia, giovandogli sommamente l'assistenza del Carmignani, che lo tenne nella propria casa, e l'amicizia di un giovane di acutissimo ingegno, Francesco Forti di Pescia. A diciannove anni, cioè nel 1825, il Bonaini fu laureato nelle due leggi; l'anno dipoi nella Teologia, venendo aggregato al Collegio teologico di Firenze. Avvenne appunto in quel tempo, che per il numero eccedente degli scolari nelle facoltà legali parve necessario di istituire una seconda cattedra di Diritto Canonico: ed il Governo ebbe a scegliere fra quattro candidati, di cui ci piace ricordare i nomi ad onore di quella generazione. Erano Luigi Fornaciari di Lucca, Pietro Capei di Lucignano, Francesco Antonio Mori di Siena ed il Bonaini; tutti giovanissimi e tutti valenti. La scuola e gli altri preliminari della vita virile occupavano allora meno anni di quello che avvenga oggidì; e gli studi diretti ad uno scopo determinato, si compievano più rapidamente, e con maggiore efficacia. In una onestissima informazione che il Segretario di Stato presentava al Granduca, si affermava che i quattro concorrenti erano ugualmente idonei, e che v'era sicurtà di credere che ognuno di essi avrebbe sostenuto con onore quell'ufficio. Il Principe elesse il nostro, del quale si diceva che i professori Prezziner, Rosellini, Carmignani e Battini erano concordi nel lodare l'ingegno e le molte cognizioni mostrate nel corso delle lezioni e negli esami (1). Il decreto per il quale il Bonaini fu professore della

(1) Protocollo num. 118 della Segreteria di Stato, nell'Archivio Centrale di Firenze.

Università di Pisa a venti anni, è del 26 ottobre 1826. Il titolo fu di Professore Supplente d'Istituzioni Canoniche; ma l'anno dopo venne nominato titolare. I denari di quello stipendio, benchè non pingue, furono benedetti; perchè bastarono più anni al figliuolo amoroso, anche per mantenere la madre e la famiglia.

Ognuno sa quanto la scienza legale, e specialmente il Diritto canonico, abbia strette attinenze colla storia. Lo studio di questa era dunque per il Bonaini parte essenziale dell'insegnamento; lo stare in Pisa gli fu poi occasione d'invaghirsi particolarmente delle memorie d'una repubblica, che parla tanto alto nei suoi monumenti di pietra. Gli pareva che le illustrazioni scritte e stampate che se ne avevano fossero troppo minori del soggetto, e si propose di accrescerle con nuove indagini fatte sulle fonti. Egli, che doveva poi dotare Pisa di un pubblico Archivio, eccolo intanto a studiare e copiar documenti nelle raccolte del Capitolo e dell'Opera e nella casa dei Roncioni, dove si conserva una parte elettissima delle pubbliche scritture di Pisa. E perchè seppe che documenti pisani erano sparsi in altre città, colle quali quegli antichi navigatori avevano avute relazioni, il Bonaini valendosi delle vacanze universitarie si dette a farne ricerca. A questo scopo vide Genova, Albenga, Savona, Torino, Venezia, Roma, Napoli e Montecassino; e si spinse fino in Provenza, per esaminare le raccolte di Marsiglia e di Narbona. S'era proposto un tema assai limitato: trovare il vero de' fatti di Pisa nei tempi del Conte Ugolino Della Gherardesca, quali credeva fino a qui male conosciuti e giudicati (1). Ma, come avviene spesso, cercando ne' documenti, allargò il soggetto dei suoi studi, ed abbandonò per via quel primo disegno, che forse non gli era riuscito fecondo. La storia pisana restò per lui prediletta, ma non unico scopo delle sue indagini, che fu in generale i fatti e le istituzioni dell'età medioevale d'ogni parte della nazione. Nè in questo studio rimase solitario, chè gli venne fatto di legarsi in amicizia ed in corrispondenza co' migliori fra quelli, che in Toscana e fuori vagheggiavano l'Italia nella sua storia. Risoluto

(1) Ved. la sua Avvertenza alla versione del Viaggio di Arrigo VII, in *Archivio Storico Italiano, Appendice*. IV. C.

già da qualche tempo a condurre vita laica, aveva deposto, però senza farsene nemico, l'abito di prete, ed aveva in conseguenza rinunziato anche a quel beneficio ecclesiastico, che non poteva ritenere colla veste mutata. A questo punto gli giunsero opportune le riforme della Università pisana promosse da Gaetano Giorgini, imperocchè potè cambiare la cattedra di Gius Canonico coll'altra di Storia del Diritto (21 Ottobre 1840), più confacente agli studi che con tanto fervore aveva abbracciati. Ai quali dava anche maggiore comodità l'uffizio di Bibliotecario dell'Università che gli fu conferito tre anni dipoi (22 Settembre 1843).

Fin qui il Bonaini aveva studiato ed insegnato nella scuola; ma non aveva anche assaggiata la stampa. Fondato a Firenze nel 1842 l'*Archivio Storico Italiano*, destinato a raccogliere i frutti delle ricerche che gl'Italiani da ogni parte avevano intrapreso nuovamente sulle loro antiche memorie, in principio comparve fra i collaboratori corrispondenti. Ben presto, peraltro, si risolvette di valersi dell'*Archivio* per esibire al pubblico un corpo di storie e di documenti pisani inediti, per i quali venisse supplito alla scarsità dei libri che andavano a stampa. Il suo disegno fu di mettere alla luce la storia che sullo scorcio del cinquecento aveva compilata, in buono stile e con insolito studio de' documenti, monsig. Raffaello Roncioni; alla quale doveva succedere l'altra opera del medesimo sulle famiglie pisane, e più cronache e strumenti inediti a forma di un codice diplomatico, troppo scarso essendo quel volume che nel secolo trascorso ne aveva stampato il Dal Borgo. Il disegno del Bonaini, annunziato nel 1843, fu cominciato a eseguirsi l'anno appresso colla pubblicazione della storia roncioniana; e benchè, per circostanze che allora non potevano prevedersi, l'intera promessa non fosse precisamente osservata, da ciò che allora si vide a stampa la storia pisana ebbe incremento notevole (1). E alla storia pisana giovò il Bonaini anche

(1) *Delle Istorie Pisane libri* XVI *di Raffaello Roncioni. Si aggiungono i Diplomi pisani che si riferiscono alle dette istorie, col Regesto di tutte le carte pisane che si trovano a stampa; le Cronache di Bernardo Marangone e di Ranieri Sardo; il Poema di Giovanni di Ser Piero; il Memoriale di Giovanni Portoveneri; la Guerra del Millecinquecento di scrittore anonimo; i Ricordi di Ser Perizolo; la Cronaca*

in appresso e per altri modi, come vedremo; chè senza fallo niuno aveva fatto altrettanto per Pisa, e pochi hanno fatto in proporzione altrettanto per qualsiasi città, benchè degli eruditi innamorati del loro municipio, e forse troppo fecondi, ve ne sieno stati assai. Infatti essendosi ordinato dal Governo coll'altre riforme dirette al miglioramento delle università toscane, che ne fossero pubblicati gli *Annali*, e datogliene il carico di dirigere l'impresa per ciò che spettava alle scienze noologiche, (chè delle cosmologiche l'ebbe Paolo Savi) egli curò la stampa e fece la prefazione al primo volume uscito il 1846, che fu il maggiore e migliore della raccolta, e più ci mise di suo una dissertazione su Francesco Traini e sopra altri pittori ed opere di disegno. Il qual lavoro, condotto quasi per intiero sopra documenti fino allora ignoti, è a tenersi come una generale illustrazione delle cose d'arte in Pisa ne' primi secoli del rinascimento (1). Alla storia di Pisa si attiene in qualche modo anche ciò che egli intraprese per illustrare le vicende di Arrigo VII. Racconta il Bonaini stesso, che visitando nel 1838 l'Archivio di Corte a Torino, seppe che poco innanzi n'era partito il Doenniges, tutto contento della scoperta ivi fatta degli atti di quell'imperatore, che poi pubblicò (2). Gli fu questo di eccitamento a seguitare l'opera del tedesco, incettando nuovi

del Convento di Santa Caterina di fra Domenico da Peccioli, continuata da Fra Simone da Cascina; i Frammenti degli Annali di detto Convento; e le Famiglie Pisane di Raffaello Roncioni. Firenze, 1844-1845, 2 vol. È però da osservarsi, che, di fatto, l'ultima parte del volume secondo si pubblicò nel 1848 e forse sulla fine dell'anno, quando il Bonaini era ammalato, il che impedì la perfezione della raccolta. L'opera delle *Famiglie Pisane* era stampata fino alla lettera F, ma per causa della malattia dell'editore dovette sospendersi, nè si pubblicò mai. Così mai si pubblicarono i Diplomi pisani parimente annunziati nel frontespizio, e che erano tanti da formare un terzo volume della collezione. Il Bonaini aveva però già messo insieme i materiali di quella raccolta, e crediamo siano tuttora fra le sue carte.

(1) *Memorie inedite intorno alla vita e ai Diplomi di Francesco Traini ed altre opere di disegno dei secoli* XI, XIV *e* XV, *raccolte ed ordinate da Francesco Bonaini*. Stanno nella prima parte di quel primo volume degli *Annali delle Università Toscane*, pag. 429-588. Ma ce ne sono tirature staccate, con propria numerazione. Ne dette un diligente ragguaglio il P. Vincenzo Marchese. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, *App.* IV, 241.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, *App.* IV, c. 63.

documenti sul medesimo principe, rimasti ignoti in più Archivi, e de' quali ebbe notizia o per indagini proprie o per cortesia d'altri eruditi. De' quali documenti formò poi un volume, che stampato già da varii anni, per ragioni che ci sono ignote, non è stato ancora pubblicato, come è sperabile che sia al più presto, non potendo giovare a nessuno che un libro stampato resti a marcire nei magazzini (1). Allo stesso soggetto appartiene anche quella traduzione volgare del Viaggio del Lussemburghese in Italia, che vincendo i dubbi, stampò come opera antica, sulla fede di chi affermava averla cavata da un codice di cui descriveva minutamente le carte e la lettera, mentre era difatto una letteraria finzione (2). Di più generale erudizione fanno testimonianza altre pubblicazioni che si videro di suo in quel torno di tempo (3).

(1) Il Bonaini divise la raccolta in due sezioni, una cioè dei diplomi ed altri documenti propri dell'Imperatore, lettere di suoi uffiziali, o di altri della sua fazione: la seconda di lettere dirette a lui, o relative alla sua persona e sua venuta in Italia, ma della parte nemica, specialmente dei Comuni di Firenze, Lucca, Siena ec. I documenti della raccolta che diremo ghibellina sono 205 compresi in pag. 386: quella della raccolta guelfa sono 366 in pag. 280. A compiere il libro non mancherebbero apparentemente che il frontespizio, i preliminari e gl'indici. La stampa fu condotta nella stessa tipografia che pubblica questo *Archivio Storico*, e nella forma del medesimo.

(2) *Arch. Stor. Ital. App.* IV, c. 63. Nell'Avvertenza che il Bonaini mise innanzi a questa scrittura, osservò che il volgare della medesima pareva più vecchio dell'età del volgarizzatore, che le infedeltà al testo erano frequentissime, le addizioni capricciose, i troncamenti troppo spessi, e che il senso della narrazione era stato falsato fuor di proposito; per le quali cose credette necessario che in nota le differenze del testo latino fossero continuamente avvertite. Ma non potè dubitare d'inganno, perchè la scrittura era stata offerta, insieme con una minuta descrizione del codice, da cui si diceva esser tratta; e perchè in fine, per le molte varietà di lingua e di stile, che presentano le scritture del trecento, il discernere a colpo d'occhio se sieno sincere o no, specialmente quando sieno traduzioni di scritture latine, non è facile e forse nemmeno possibile.

(3) Citiamo l'annunzio diretto all'Huillard-Breholles di alcuni sconosciuti diplomi di Federigo II, *Arch. Stor. Ital.*, *App.* II, 461; le *Rime Storiche d'anonimo Genovese*, per la cui stampa ebbe aiuti filologici e storici da Cesare Leopoldo Bixio, e da F. L. Polidori. Id., *App.* IV, C; una sua recensione dell'Istoria del Savigny compendiata dal Prof. Capei. Id., *App.* VII, 527 ec.

Ma si avvicinavano de'giorni in cui i pacifici studi dovevano essere interrotti dai casi politici; e per lui questa interruzione fu contristata da un fatto doloroso. Alla chiamata dei volontari per la guerra di Lombardia non fu sorda la gioventù toscana, e buon numero ne dette l'Università di Pisa. Era il Marzo del 1848, ed il Bonaini, deposta la toga di professore e vestita la divisa di capitano, partiva alla testa de' suoi scolari fatti soldati. Ma passato l'Appennino e giunto a Reggio, per certi suoi atti e discorsi improntati da una insolita esaltazione, fu chiaro essere stato colpito da una mentale malattia. Il vizio paterno si riproduceva fatalmente nel figliuolo. Fu fatto retrocedere; e, condotto a Firenze, ebbe ricovero presso il fratello Gustavo. Mancando però in una casa privata il modo e il comodo della custodia a siffatti mali, fu risoluto di condurlo al manicomio di Perugia ed affidarlo alla cura sapiente del prof. Cesare Massari, che n'era direttore. Quali fossero le vicende della infermità, deve essere scritto ne' diari di quel riputatissimo ospedale, che un giorno il povero ammalato, avvezzo a cercare le notizie delle cose ne' documenti, ebbe modo di leggere di furto. A noi basta sapere che la mente scomposta dell'erudito trovò la medicina in quegli stessi studi che ormai erano in lui, più che inclinazione, passione profonda. Il Massari era anche custode della Biblioteca Pubblica di Perugia, e quì concesse che il suo raccomandato usasse liberamente e applicasse alle indagini predilette. Talchè il Bonaini, quando un anno dopo potè abbandonare Perugia in istato di guarigione, portò seco il concetto ed i materiali occorrenti per riempire la mancanza che nella raccolta del Muratori si lamentava delle cose di quella città. A ciò gli riuscì di particolare aiuto l'assistenza di eruditi marchigiani, e principalissima quella di Ariodante Fabretti, che gli fu largo di consigli e d'informazioni, e che poi nella stampa delle Croniche perugine apparì suo collaboratore insieme col Polidori. Furono queste annunziate dal Bonaini con un avviso scritto in Firenze il 30 Ottobre 1849, cioè appena tornato da Perugia (1). La stampa fu eseguita ne' due anni

(1) *Arch. Stor. Ital.*, *App.* VII, 537.

susseguenti, con que' due volumi che chiusero la prima serie di questo *Archivio* (1).

Altri lavori che pubblicò di lì a poco furono segno, non solo della ricuperata salute, ma che aveva ritrovata tutta la passata attività. Che fosse necessario ricercare gli Statuti quasi dimenticati delle città italiane, ove si volesse porre il fondamento della nostra storia civile, era un desiderio espresso dagli eruditi paesani, e recentemente avvalorato dall'autorità de'forestieri. Già, benchè confusamente, si era cominciato qua e là questo esame, quando il Bonaini nel 1838, in que'suoi vasti disegni sulle cose pisane aveva pensato anche di porre in luce i due importantissimi Statuti del Popolo e del Comune, compilati nel 1286, quando Pisa fu retta cogli uniti uffici di Podestà e di Capitano dal Conte Ugolino e dal nepote suo Nino Giudice di Gallura. Altri lavori lo avevano distratto; quando nel Congresso degli Scienzati Italiani, tenuto a Venezia il 1847, il dott. Leone Fortis propose che si desse mano ad una raccolta degli Statuti almeno delle città che ebbero più potenza nel medio-evo. Il che bastò per il Bonaini, non solo a confermarlo nel proposito di pubblicare gli Statuti pisani, ch'era lavoro lungo e grave, ma a risolverlo in certo modo di fare anticipata adesione all' invito del Fortis, stampando nel 1851 due costituti feudali toscani del secolo XIII, quelli cioè di Valdambra e di Vallombrosa. In una larga avvertenza che vi antepose, non solo illustrò quei due rari monumenti, ma parlò ancora generalmente degli Statuti italiani, ed a maggior corredo del libro pose *Alcuni Appunti* per formarne una bibliografia; la quale, allorchè si faccia come l' importanza grande del soggetto richiede, gli resterà il merito d'averne dato il primo esempio ed un

(1) *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal* MCL *al* MDLXIII, *seguite da inediti documenti tratti dagli Archivi di Perugia, di Firenze e di Siena, con illustrazioni ed a cura di Francesco Bonaini, Ariodante Fabretti e Filippo Luigi Polidori.* Firenze, 1850-1851. Due parti contenenti quanto segue: I. Bonifacii Veronensis Eulistea. - Annali attribuiti ad uno di Casa Oddi. Cronaca detta *Diario del Graziani*, con supplemonti d'altre Cronache inedite (1150-1491). II. Cronaca di Francesco Matarazzo. - Memorie di Teseo Alfani. - Ricordi dei Bontempi. - La Guerra del Sale di Girolamo di Frolliere. - Regesto e Documenti (1492-1563. Era stato promesso un *Indice Generale* dei due volumi, ma non si vide.

saggio non disprezzabile (1). Frattanto apparecchiava il lavoro degli Statuti pisani; de'quali s'era poi risoluto di pubblicare oltre quelli del 1286, altri ancora, di che dette solenne annunzio, scritto nelle due lingue latina e italiana, l'Agosto 1852 (2). Come fosse poi osservata la promessa per cui Pisa ebbe a stampa un corpo di antichi monumenti legali, che forse niuna città italiana vanta l'eguale, sarà detto in nota; dove pure si ricorderanno altre pubblicazioni secondarie, che verso quegli anni si ebbero da lui (3).

(1) Si pubblicarono nei Volumi II e III degli *Annali delle Università Toscane*, ma si hanno anche a parte con questo titolo: *Statuto della Val d'Ambra del MCCLXIII degli abbati Tesauro di Beccaria e Pievano, preceduto da ricerche critiche intorno ai medesimi, e da vari pensieri sulla proposta fatta nel Congresso Veneziano degli Scienziati nel MDCCCXLVII intorno ad una raccolta generale dei nostri Statuti di Francesco Bonaini, si aggiungono alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti italiani.* Pisa, Nistri, 1851, in 4to, pag. 202.

La lode che diamo al Bonaini per avere offerto il primo saggio d'una Bibliografia degli Statuti italiani, sarebbe maggiore, se non vedessimo nel suo lavoro un vizio che sull'esempio di lui è stato imitato da chi ha trattato lo stesso soggetto: ed è in breve, a parer nostro, il mescolare i veri e propri Statuti, cioè i codici o raccolte generali delle leggi e dei reggimenti, con leggi e Capitoli di particolari magistrati o relative ad oggetti minori. Però non crediamo che avesse dovuto registrare, come fa a quando a quando, anche alcuni Statuti mercantili. Capitoli di Notari, leggi d'acque, argini, vestiari, ebrei, ec., stampate a parte o inserte in opere storiche e di erudizione. Queste, che sono in numero pressochè infinito, potranno aver luogo nelle Bibliografie Storiche municipali, o speciali di alcune istituzioni, ma faranno sempre confusione in una vera e propria illustrazione degli Statuti generali. Il porre ai lavori di questa qualità un limite fisso e ben determinato, crediamo non solo prudenza ma necessità.

(2) Si stampò in foglio volante, e riferì poi in *Arch. Stor. Ital.*, *App.* VIII, 600.

(3) *Statuti Inediti della Città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del Prof. Francesco Bonaini.* Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1854-1870-1857, 3 vol. in 4.°, il primo di pag. XXXIV-712 con due tavole di fac-simili; il secondo pag. XXX-1276; il terzo pag. XVI-1196. Il secondo volume fu l'ultimo a pubblicarsi ed uscì quando l'editore, per l'ultima volta ammalato, era oramai inetto a qualsiasi applicazione. Ma lo soccorsero in questa parte gli amici suoi, come del resto fu anche per i volumi antecedenti, e generalmente per tutte le sue stampe; essendo egli sprovvisto di tutta quella pazienza che occorre nelle collazioni e nelle revisioni minute. Ma dei suoi aiutatori non taceva mai i nomi, ed usò di ringraziarli pubblicamente nelle prefazioni. È inutile dire che il primo concetto

Ma questa non è la parte più notevole nè utile della vita del Bonaini. Più che col mezzo de' libri giovò egli alla patria ed all' incremento degli studi coll' opera; nella qual parola intendiamo il riordinamento degli Archivi di Stato in Toscana. Sarebbe discorso non breve nè facile il raccontare come fossero regolate le raccolte delle pubbliche scritture negli antichi Comuni italiani. Qui basti dire che venendo a' tempi più prossimi, quando questi ultimi ebbero dato luogo ai Principati od a Repubbliche più o meno oligarchiche, le carte dei Consigli, delle Segreterie e degli uffici, si vennero accumulando nelle Cancellerie de' palazzi, e s' intese che fossero riserbate all'uso ed al comodo dei Governi e dei magistrati. Il consultarle per uso di storia, fu conceduto qualche volta a storici privilegiati e per grazia; talchè, anche nei secoli più vicini, i ricercatori di documenti dovettero generalmente rassegnarsi di leggere solo quelli custoditi nelle chiese e nei monasteri, avvezzi, assai più dei laici, a fidarsi del pubblico ed a tenere aperte le porte. Nelle mutazioni delle dinastie e nelle riforme del secolo passato, vi furono qua e là alcuni mutamenti nella tenuta di quelle

di far seguitare a questi tre volumi un quarto, contenente un Prodromo istorico, fu del tutto abbandonato. Contuttociò, per l' importanza, l'antichità ed il numero di quegli Statuti, e per l'abbondanza delle illustrazioni quasi sempre documentate che fanno loro di corredo, questa pubblicazione è a riputarsi come una delle più solenni che sieno state fatte modernamente di monumenti storici. Il tipografo vi aggiunse poi la nobiltà e nitidezza della stampa.

Altre pubblicazioni del Bonaini furono: *I Ricordi di Meliadus Baldiccione*, cavati da un molto maggior libro dell' Opera del Duomo di Pisa. *Arch. Stor. Ital.*, *App.* VIII, 6. Una necrologia del Consigliere Gio. Carlo Gregori, dove si lessero molto buone notizie di libri storici di Corsica. Ivi, id., 590. Lo Statuto delle Miniere d'Argento di Massa Marittima del sec. XIII, con documenti e spogli illustrativi. Id. id., 630. *Elogio del dott. Gaetano Cioni letto all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza solenne del* 28 *Dicembre* 1851, di cui si fece una seconda edizione colla Giunta di varie lettere del Cioni e di altri a lui, in Firenze, tip Galileiana, 1852. *Discorso sull'arte secondo la mente del Bartolini*, detto nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, 1852. *Lettere inedite di Lodovico A. Muratori scritte a Toscani.* Firenze, Le Monnier, 1854; dove illustrò particolarmente quelle del Magliabechi. *Breve di Bonifazio VIII ai Veneziani. Arch. Stor. Ital.*, *App.* IX, 389. *Ordinamenti di Giustizia di Firenze dell'anno* 1293. *Id.*, *Nuova Serie,* I, 3, 93. *Memoria sincrona di Leonardo Fibonacci. Gior. Stor. Arch. Tosc.* I, 239. *Commentario sulla Parte Guelfa di Firenze*, nel secondo volume dello stesso giornale ec.

carte, e anche prove di riordinarle, ma con effetti piccolissimi. Sopraggiunta la rivoluzione di Francia, in quella serie di vicende che quasi per venti anni mutarono e rimutarono gli ordini politici ed amministrativi d'Italia, anche le collezioni delle carte pubbliche sentirono gli effetti delle tante novità, ora coll'essere riunite, ora smembrate, altre disperse, altre distrutte; senza dire di quelle cui toccò fare il viaggio di Parigi, per tornare poi, e forse non tutte, quando l'Europa fu pacificata. I Governi restaurati sentirono il bisogno di mettere un po' di ordine in quella confusione, e si ebbero riforme in materia di Archivi specialmente a Venezia, a Napoli e a Torino. Quelli di Firenze non furono de' fortunati. Non erano mancati, a dir vero, dei tentativi d'ordinare in qualche modo le principali raccolte fino dai tempi di Pietro Leopoldo; ma, salvo la istituzione dell'*Archivio Diplomatico*, colla riunione delle pergamene ecclesiastiche e civili, ordinata nel 1778 e felicemente operata, le scritture fiorentine erano tuttavia divise in più depositi, dipendenti da diversi uffizi giudiziari o fiscali, e materialmente e razionalmente trasandate e non curate. All'incuria si accoppiava la gelosia, e qui, come altrove, n'era in massima vietato l'accesso, e solo per favore veniva conceduto d'entrarvi a persone privilegiate od a qualche forestiero raccomandato. Quelli per cui la porta era spalancata, furono certuni, che bisogna pure chiamare ladri, i quali a spese degli Archivi fiorentini si erano fatti provveditori d'autografi e di curiosità storiche a tutti i dilettanti d'Europa.

Tale era all'ingrosso la condizione degli Archivi di Firenze, cioè dei monumenti scritti d'una città, che in opera d'arti, di lettere, e di civiltà, non si può degnamente paragonare fuorchè con Atene. E questo stato di cose durava anche quando, per una generale ripresa degli studi, da ogni parte si faceva tesoro dei documenti, additati come principalissimo, se non unico, fondamento della storia; ed in Firenze stessa si stampavano l'*Archivio* e le raccolte dell'Albèri, del Molini e del Gaye. Una riforma archivistica era pertanto richiesta in Toscana dall'indirizzo degli studi, dall'esempio degli altri Stati e dalla necessità d'impedire che fossero più oltre manomessi per la cattiva custodia. Non erano mancati i lamenti, ma era mancato fin qui l'uomo che della riforma si facesse promotore,

il quale bisognava che, oltre l'attitudine e la capacità, avesse abbastanza risoluzione e volontà per venirne agli effetti, facendo forza alla nativa mitezza ed irresoluzione del paese e del Governo. Tali qualità concorrevano mirabilmente nel Bonaini, il quale era tirato dalle stesse circostanze della sua vita ad intraprendere l'opera desiderata. Già da più anni s'era procacciata la riputazione di abilissimo ed indefesso ricercatore d'Archivi. Tornato da Perugia, la cattedra, la Biblioteca ed il soggiorno di Pisa non erano più per lui; ma frattanto gli era cresciuto il bisogno di fare e far cose nuove. Fermatosi a Firenze tra il 1849 ed il 1850 vide davvicino i mali degli Archivi, a tutti noti, ma ne parlò più alto e con maggior cognizione d'ogni altro. Dotato di una certa attitudine, che non vorremmo chiamare astuzia, a trovare l'aderenza ed il favore, seppe tirare ne'suoi fini coloro che più potevano nei consigli del Governo. Non pago di aver dalla sua gli studiosi del paese, volle farsi forte del suffragio di un forestiero erudito, che fu Gio. Federigo Böhmer Bibliotecario di Francoforte, col quale nell'autunno del 1849 e nella primavera dell'anno appresso ebbe modo di conferire in Firenze. Sotto forma di consiglio o parere, seppe ricavare da lui un'adesione a quelle idee, che è molto probabile avesse già nella mente più o meno determinate, e che dovevano servire di norme principali alla riforma. E non può dirsi quanto si giovasse di quel consenso del dotto tedesco, e quante volte, a sciogliere le obiezioni ed a vincere le titubanze, venisse in campo, quasi oracolo, il nome del Böhmer, tanto più autorevole in quanto che era solamente noto per una fama lontana. Quali fossero i canoni archivistici posti dal Böhmer e concordati dal Bonaini, può vedersi in un breve scritto, che questi pubblicò nel 1865 come omaggio ad un antico maestro (1). Qui basterà ricordare i punti principalissimi. Dopo che gli Stati di Europa si erano restaurati sopra nuove basi per il trattato di Vienna, gli archivi antichi non dovevano

(1) *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli Archivi, e specialmente quelli di Firenze.* Firenze, Galileiana, 1865, 8vo. Nell'avvertenza il Bonaini pose alcune notizie sulla vita e sull'opere del Böhmer, morto il 22 Ottobre 1863. Gli scritti qui pubblicati sono tre, ma quello di maggior sostanza è il secondo intitolato: *Quelques pensées sur les Archives de la Toscane*, che ha la data del 27 Maggio 1850.

più considerarsi come contenenti le ragioni politiche de' Governi, ma come raccolte di monumenti storici da conservarsi a servizio della scienza ed a tutti gli effetti pubblici e privati, in cui la prova dei fatti dei tempi passati potesse riuscire di utilità. Essere, in conseguenza, cessate le ragioni del segreto e del privilegio per parte degli Stati, e succeduto per questi l'obbligo di curare la conservazione de' documenti a vantaggio ed uso universale; quindi esser debito dei Governi, non solo di rendere gli Archivi accessibili, ma col buon ordine delle carte e col mezzo di descrizioni e d' inventari agevolarne l'uso al pubblico. Doversi inoltre dai Governi, per servire allo sviluppo della istruzione e delle scienze storiche, ordinare e fare eseguire le pubblicazioni dei documenti di maggiore importanza, per le quali i privati o non hanno mezzi o li hanno scarsi ed incerti. Per tutti questi motivi doversi affidare la custodia degli Archivi non ad impiegati ordinari, ma a persone dotate di speciale attitudine, e fornite di cognizioni storiche, giuridiche, paleografiche e letterarie: ed a siffatto fine poter riuscire di utilità grande la istituzione di scuole dove queste cose s' insegnassero a giovani alunni destinati in futuro all'amministrazione degli Archivi. Venendo poi al particolare degli Archivi di Firenze, il Böhmer accennava alla necessità di ridurre i principali in un luogo solo, sotto un capo supremo, incaricato della direzione di questo Archivio Centrale, della sorveglianza di tutti gli altri dipendenti dallo Stato, e di dirigere i lavori storici, di cui il governo si proponesse la pubblicazione. E concludeva che un uomo capace di siffatto grave ed onorevole ufficio « non mancava alla Toscana » (1).

I concetti erano così chiari e così ragionevoli che non trovarono contradittori. Bisognava però renderli accetti al Governo; bisognava farlo risolvere a metterli in atto in mezzo agli sconforti ed alle difficoltà succedute alla restaurazione del 1849. Ma il Bonaini aveva un'arte propria per muovere i restii e riscaldare i tepidi. Leopoldo II, anche dopo il ritorno da Gaeta, non aveva perduto la speranza di legare il suo nome ad opere utili per il paese, e si ricordò, per usare le parole di chi già raccontò questi fatti, « di aver passate le ore più belle della

(1) Böhmer, *Op. cit.*, 16.

« sua vita negli Archivi, a cercarvi le memorie di Lorenzo « il Magnifico e di Galileo (1) ». Giovanni Baldasseroni, che allora teneva la borsa della Toscana, dette ogni suo favore ad un'impresa, che venti anni dopo doveva ricordare come « una delle pregiate opere » di quell'amministrazione della quale era stato il più ed il meglio (2). Per cominciare, il Principe ed il Ministro, ai 25 febbraio 1852, firmavano un decreto dove gli Archivi fiorentini erano provvisoriamente affidati ad una commissione di tre, formata dell' Avvocato Regio e del Direttore del Registro, da cui fino allora erano dipendenti le collezioni principali, e del Bonaini. Frattanto la commissione dovesse studiare e trovare i modi di riunire essi Archivi, di riordinare gl'impiegati addetti a custodirli, e proporre le regole per il buon servizio dei medesimi, al triplice effetto di assicurarne la conservazione, *non impedire* che se ne cavasse frutto per gli studi storici, *e prevenire ogni abuso a danno dello Stato e dei terzi*. Era questo un primo passo, ma decisivo. I tre commissari presentarono la loro relazione il 16 Giugno dell'anno stesso 1852, e su questa si fondarono i decreti del 30 Settembre, per i quali, sciolti gli Archivi da ogni dipendenza, se ne ordinava l'unione ad uso pubblico nel primo piano degli Uffizi Lunghi col titolo di Archivio Centrale di Stato, sotto un Soprintendente che, naturalmente, fu il Bonaini. Ma la storia officiale della riforma fu data a suo tempo in questo *Archivio*, dove può leggersi la serie de' documenti relativi, collegati insieme da una narrazione che li commenta (3).

Qualche volta le novità amministrative proposte nelle relazioni, sanzionate co' decreti e co' regolamenti, abortiscono poi nel mezzo agli impacci che vi frappongono le vecchie abitudini, e qualche volta anche per la stanchezza di quelli stessi che sono chiamati ad eseguirle. Ma non era pericolo che accadesse ciò in questo caso, e col Bonaini. Si trattava d'una faccenda

(1) C. Guasti, nella sua commemorazione del Bonaini, in *Atti della R. Accademia della Crusca, adunanza pubblica del 6 settembre* 1874 Firenze, Cellini, 1874, pag. 62.

(2) G. Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*. Firenze, 1871, pag. 465.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, *App.* IX, 229. Questo ragguaglio fu compilato da Carlo Milanesi, che più tardi fu uno degli ufficiali dell'Archivio rinnovato.

molteplice. Bisognava prima accomodare il luogo assegnato al futuro grande Archivio; e perchè negli Archivi una parte importantissima sta nell'ordine materiale dei documenti, e questo è legato strettamente colla forma e distribuzione della fabbrica; così il Bonaini, lasciando che gli architetti e gli ingegneri facessero la parte loro dell'eseguire, aveva trovato da per sè quella distribuzione del locale ed il modo di ridurlo e di adornarlo; ed a ciò gli giovava un certo suo occhio d'architetto e d'artista ch'era una delle sue molte prerogative. Intanto che i muratori e gli artefici d'ogni qualità lavoravano, gli archivisti erano intenti ad ordinare e disporre le carte, secondo un sistema che aveva giustamente concepito e risolutamente abbracciato. Lasciava nella sua integrità l'Archivio Diplomatico, ossia la gran collezione delle pergamene disposta per ordine cronologico, con indici e spogli secondo le diverse provenienze; e questa metteva in testa dell'Archivio, quasi come introduzione. Seguitava tutto il resto delle scritture, disposte prima secondo l'ordine dei Governi ch'ebbero istituzioni e forma diversa, poi per ordine di consigli, uffici e magistrature politiche, economiche e giudiziarie. Dopo il fatto, apparve che questo sistema fosse non solo il migliore e più naturale, ma che proprio non se ne potesse neanche immaginare uno diverso. Ma bisogna dire che fosse il caso dell'uovo di Brunellesco, quando si pensi che tanti altri Archivi d'Italia e di fuori, erano stati scompigliati colle distinzioni di carte storiche ed amministrative, di autografi e di copie, e da altre classazioni artificiali, onde, per concetti astratti, s'era fatta violenza alla natura de' documenti ed a quell'ordine stesso col quale ci erano stati trasmessi dagli antichi. Il lavoro fu grosso; ma il Bonaini aveva buon occhio nello scegliere i collaboratori e nel distribuire le parti; l'esempio dell'attività sua moveva a seguitarlo, e veniva fatto di secondarlo persuasi a far bene con lui. Degli ostacoli è impossibile che non gli se ne parassero dinanzi; ma tirando diritto per la sua via non dovette curarli; e questa nostra natura è così fatta, che alla gente risoluta ognuno dà luogo. Nel Giugno del 1855, cioè due anni e mezzo dopo il decreto di fondazione, il grande Archivio fiorentino fu aperto con solennità, e Firenze ebbe una istituzione degna di lei, Fu a certi effetti pubblico come una Biblio-

teca, e gli studiosi vi trovarono ogni qualità di agevolezze, di consigli e d'informazioni per parte di chi aveva ad assisterli; nè per questa facilità, temperata con rare ma giudiziose prescrizioni, fu mai chi abusasse nè in danno del pubblico nè dei singoli. Quelli solamente per i quali venne chiuso, furono i trafugatori di documenti; ed ebbe così fine il turpe mercimonio che in altri tempi s'era dovuto lamentare. I dotti stranieri che avevano tenuto dietro con interesse e benevolenza a quest'opera, ne applaudirono il compimento; ed i moltissimi che visitarono di persona l'Archivio, ebbero a rallegrarsi de' suoi regolamenti ed a proporli per modello nei loro paesi. I giornali forestieri e nostrali furono unanimi nella lode; e non potrebbe dimenticarsi uno scritto di Leopoldo Galeotti, notevolissimo per la larghezza de' concetti e per la pienezza delle informazioni, che si lesse in questo nostro periodico (1).

Il riunire nell'Archivio di Firenze anche quelli delle altre città toscane, sarebbe stato materialmente impossibile. Tuttavia esempi di accentramenti insensati s'eran veduti, e Napoleone aveva trasportato a Parigi fino gli Archivi di Vienna e di Roma. Il Bonaini volle pertanto, che il diritto delle singole città a tenere i documenti propri, si determinasse per massima; ed anche qui chiese ed ebbe conforme alla sua la sentenza del Böhmer (2). Ma se aveva escluso il concetto di rimuovere quegli Archivi, si era però riservato di provvedere anche a questi a tempo opportuno, a benefizio ed a lustro delle singole città. Fatta buona prova la riforma fiorentina, cominciò infatti a chiedersi che l'opera fosse proseguita coll'ordinare gli Archivi di Stato di Lucca e di Siena, e sottoporli alle stesse liberali discipline applicate a Firenze (3). Il desiderio fu prontamente soddisfatto dal Governo, che oramai si compiaceva di vedersi applaudito in questa faccenda degli Archivi. Un decreto del 27 Agosto 1856 istituiva presso l'Archivio di Firenze la

(1) *Arch. Stor. Ital.*, N. S. 1855, XI, 61 e seg.

(2) Böhmer, Op. cit., 19.

(3) Questo desiderio si trova chiaramente espresso nello scritto ora citato del Galeotti, pubblicato nel 1855. Non era però bene informato dell'Archivio di Lucca, quando disse esser già *benissimo ordinato*. Quale ne fosse la vera condizione può vedersi nella prefazione al primo volume dell'*Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*. Lucca, 1872, pag. XXIV.

Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani, dandogli per primo incarico di provvedere a que' due. Fu così messa nuovamente alla prova l'attività e la bravura del Bonaini, il quale per qualche tempo ebbe, per così dire, divisa la vita tra l'Archivio di Firenze, in cui ai lavori d'impianto erano seguitate altre faccende non poche, e que' che si facevano in Lucca ed in Siena; dove al solito si dovevano riunire, esaminare e mettere in sesto le scritture, e preparare le fabbriche per contenerle. Ed egli provvedeva a tutto, non solo con ordini ed istruzioni, ma spessissimo di presenza; ed in quel muoversi, in quell'affaccendarsi pareva che gli crescesse il vigore e la voglia. Gli Archivi rinnovati di Lucca e di Siena poterono aprirsi regolarmente sulla fine del 1860. Frattanto non s'era scordato della sua Pisa, ed aveva già fatto decretare dal Governo della Toscana, succeduto al Granducale, che anche questa città avesse un Archivio di Stato (22 Febbraio 1860), di cui dovevano essere principale ornamento que' diplomi che già, come spoglie di vittoria, erano stati trasferiti a Firenze. Anche altre carte che stavano a Firenze, ma che appartenevano a luoghi ed istituti di Lucca, Pisa e Siena, rimandò alla loro sede naturale. Il rendere queste memorie era atto giusto e conveniente, ma merita molta lode il Bonaini del non aver sentito rammarico nell'eseguire quella giustizia. Così, oltre Firenze, le tre città della Toscana che più a lungo avevano goduto d'una propria vita politica, ebbero per opera sua i loro Archivi di Stato, che trovarono nobile residenza nei palazzi de' Guidiccioni, de' Piccolomini e de' Gambacorti; famiglie dalle quali erano usciti uomini onde la patria ebbe onore. In queste città l'opera riuscì facile, perchè grata e voluta: e le rappresentanze de' Comuni e delle Provincie l'aiutarono in tutti i modi, anche colla borsa, quando il Bilancio della Soprintendenza non arrivava. Ma le spese non furono soverchie; chè fatti i paragoni con altri lavori di allora e di poi, anche non riusciti così felicemente, questi crediamo che costassero assai meno. Di che forse ne fu cagione l'essere lasciata al Bonaini, in segno di eccezionale fiducia, la mano libera, onde ne venne grosso risparmio di carta, di perizie e di spese d'amministrazione. Fu anche fortuna che in Toscana gli Archivi dipendessero dal Ministero delle Finanze, per cui le spese più grosse

poterono eseguirsi di prima mano. Passata quest'opportunità, parve al Bonaini che fosse cosa più conforme alla ragione, che si amministrassero da quello della Pubblica Istruzione, come i Musei e le Biblioteche, e l'ottenne. Ed anche sotto la nuova dipendenza ebbe propizio il Ridolfi Ministro dell'Istruzione per la Toscana, ed il Mamiani che tenne lo stesso ufficio nei primordii del Regno; il quale volle anche dargli segno di fiducia (19 Settembre 1860) coll'affidargli la ispezione degli Archivi dell'Emilia. Ispezione che il Bonaini ebbe compiuta in due mesi (Ottobre e Novembre 1860); frutto della quale fu la relazione che si vide a stampa; libro affrettato, ma pieno di notizie utilissime ed opportune (1).

Già dicemmo che il Bonaini aveva pensato che quando le scritture degli Archivi fossero ordinate, l'opera degli archivisti non si limitasse a conservarle e custodirle, ma con una successione di lavori proporzionati se ne dovesse rendere facile all'universale la conoscenza e l'uso. Questi lavori aveva anche classificati secondo la maggiore o minore utilità loro. Metteva in cima gli Inventari generali degli Archivi; poi quelli parziali, ed i Regesti delle raccolte degne di essere più minutamente illustrate; in fine la stampa testuale di documenti singolarissimi. A quest'ultima classe appartiene quel bel volume venuto in luce nel 1863, contenente i *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino*, colla traduzione ed illustrazione di Michele Amari, il quale, benchè estraneo all'Archivio, volle cortesemente concorrere all'opera della Soprintendenza (2); non che l'altro dei Diplomi bizantini, curato dal prof. Müller (3). Alla seconda delle parziali illustrazioni appartengono: il Regesto dei *Capitoli fiorentini*, compilato con tanta accuratezza

(1) *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del* 1860. Firenze, Galileiana, 1861, 8vo di pag. VIII-278 con mappe. Questa relazione era venuta a stampa nei quattro fascicoli del *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, dell'anno 1861, che si pubblicava insieme coll'*Archivio Storico;* ma nelle copie che furono fatte a parte, vi si aggiunsero, oltre una prefazione, gli *allegati* e le mappe.

(2) *I Diplomi Arabi del R. Archivio fiorentino*, testo originale colla traduzione letterale e illustrazioni di MICHELE AMARI. Firenze, Le Monnier, 1863; 4to di pag. LXXXVII-524. Vi si aggiunge un'*Appendice* pubblicata dallo stesso Le Monnier nel 1867.

(3) Già stampato in gran parte ma non pubblicato ancora.

dal Guasti, di cui si vide il primo volume nel 1866 (1); e l'*Inventario degli Atti del Podestà di Firenze*, già in parte stampato, ma non pubblicato (2). Ma soprattutto premeva al Bonaini di mostrare una generale illustrazione degli Archivi da lui ordinati; e fu in tempo di dare le istruzioni occorrenti per la compilazione di quello dell'Archivio lucchese. Però dell'opera tanto da lui desiderata non potè vedere neppure il primo volume, che fu in pronto quando oramai il lume dell' intelletto era in lui spento per sempre (3).

Infatti quella latente infermità che lo insidiava, gli aveva conceduta una lunga tregua, ma non era vinta. Aveva dentro di sè come un continuo eccitamento all'azione, e la calma e la pacatezza erano incompatibili colla sua natura. Nel tempo stesso l'esercizio troppo assiduo della mente, e qualsiasi circostanza disturbatrice, erano sufficienti a riaccendere un fuoco che covava sotto le ceneri. Certi disegni confusi ed indeterminati di rimetter mano nell'amministrazione degli Archivi, che andarono attorno per un tempo dopo la costituzione del Regno d' Italia (4), turbarono l'animo del Bonaini e ne soffrì la sua salute. Nell'aprile del 1863 cominciò a vedersi in lui qualcosa di sospetto, poi cadde addirittura nei soliti vaneggiamenti; onde nel mese appresso bisognò che rifacesse il doloroso viag-

(1) *Capitoli del Comune di Firenze*, *Inventario e Regesto*, tom. I; Firenze, Galileiana, 1866; 4to di pag. XXXII-732. È già molto inoltrata la stampa del tomo secondo.

(2) *Atti del Podestà del Comune di Firenze. Inventario.* Ne abbiamo stampate pag. 288, che comprendono la descrizione degli Atti dal 1343 al 1363.

(3) *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, vol. I; Lucca, Giusti, 1872, 4to di pag. XXXII-408. La stampa del secondo volume si va seguitando regolarmente.

(4) Pare che vi fosse intenzione di sottoporre tutti gli Archivi di Stato ad una Direzione Generale residente in Torino, con che sarebbero state disfatte le Soprintendenze e principalmente quella di Toscana. Difatti nel decreto del 16 Luglio 1863, rinnovandosi la *pianta* dell'Archivio di Firenze, non vi si comprese il Soprintendente, ed invece comparve un Direttore Capo. Gli impiegati degli Archivi toscani credettero allora che fossero cessati fra loro i legami officiali, e si consolavano che rimarrebbero quelli nati dagli studi comuni e dall'amicizia. Invece non fu niente. Il Governo stesso seguitò a corrispondere col Soprintendente per tutti gli affari degli Archivi toscani; poi il trasferimento della capitale troncò del tutto quel disegno della Direzione Generale, se mai v'era stato.

gio di Perugia. Fu allora che in Germania corse voce della sua morte, e che Gio. Enrico Pertz, presidente della Società editrice dei *Monumenta Germaniae Historica*, ne lamentò pubblicamente la perdita, chiamandolo sommamente benemerito della storia d'Italia. Invece i medici pronosticarono che anche questa volta sarebbe guarito; e così fu. Nel Gennaio del 1864 aveva potuto abbandonare il manicomio, e di lì a poco, tornato a Firenze, parve ritrovasse la salute intera nella cura dell'acqua fredda. Qui stava però per sopraggiungerlo una nuova burrasca. Sulla fine del 1864 era avvenuto quello che si disse il traslocamento della capitale, e tutta Firenze fu come una città in sgombero. Nella furia di trovar casa per chi arrivava, fu stabilito che il Senato si allogasse nella fabbrica stessa degli Uffizi, a spese in gran parte dell'Archivio, cui venivano occupate le stanze più belle, rompendo la simmetria della distribuzione, e sconvolgendo l'ordine dei documenti. Il Bonaini volle difendere l'opera prediletta in ogni modo. Mostrò quanto fosse pericoloso il correre ai danni delle istituzioni a nome di ragioni e di interessi maggiori; e come fosse sconveniente quella scelta per più riguardi, anche per la stessa dignità del Senato, che sarebbe stato in quel luogo a disagio, e come a pigione. Indicò pure quale fra i palazzi fiorentini sarebbe riuscito residenza degna di lui, e si fece architetto per dimostrarlo (1). Ma tutto fu inutile. Quelli che dovevano trovare gli alloggiamenti per la capitale avevano fretta, e non erano in vena di far molto conto dell'istituzioni del luogo. I giornali fiorentini, che stettero col Bonaini, parlarono al vento; e gli uomini politici toscani, de' quali chiese il soccorso, erano oramai confusi nella folla de' nuovi venuti, e tacquero o non furono uditi; tantochè l'Archivio appena finito di assestare fu scomposto e disordinato. Questo fatto lo sconsolò nell'anima, e nel suo segreto accolse forse il sospetto che fossero per sopravvenire tempi ed uomini, che certe cose non sapessero più nè amare nè stimare: nè certamente gli dovette riu-

(1) *L'Arch. Centrale di Stato in Firenze*, lettera al Direttore del giornale fiorentino *La Nazione* (20 Dicembre 1864). Oltre la stampa fattane in quel giornale, fu riprodotta a parte nella Galileiana. *Del più conveniente edifizio per la residenza al Senato del Regno*, Lettera al March. Sen. Cosimo Ridolfi (4 Gennaio 1865), anche questa stampata nella Galileiana.

scire di conforto quando, nell'atto d'inaugurare l'Archivio di Pisa, a lui che fervidamente aveva ricordate antiche e gloriose memorie (1), si sentì rispondere parole che mostravano solo come poco o nulla di quelle si sapesse o si curasse (2). Che gli Archivi fossero minacciati d'innovazioni per cui dovessero perdere l'aspetto d'istituzioni destinate alla cultura, fu quindi innanzi il suo fantasma; e di ciò fanno testimonianza anche alcune sue lettere ad Antonio Panizzi, bibliotecario del Museo Britannico, pubblicate nel 1867 (3).

Queste paure si vide poi che stavano solo nella sua immaginazione; ma frattanto l'uomo si tribolava, e la sanità ne soffriva. Di lì a poco diè certi segni come di stanchezza ch'erano in lui, così volenteroso e faccendiero, di cattivo augurio. Ebbe l'incarico dal Governo del Re di prendere cognizione degli Archivi dell'Umbria e delle Marche, come aveva fatto per quelli dell'Emilia; ma di questa ispezione, quantunque molto lavorasse negli studi preparatori, restò a mezza via. Così essendo delegato insieme col Cibrario per ricevere i documenti veneziani, che l'Austria rendeva dopo la pace del 1866, non ebbe forza di muoversi, e lasciò che il collega eseguisse da solo l'incarico. Aveva in mente di rendere un tributo al Carmignani, suo antico benefáttore, col raccoglierne le memorie, ma neppur questo potè portare ad effetto. Per tutto il 1869 e ne' primi mesi del 1870 i suoi amici furono sospesi fra il timore e la speranza. Era ricorso di nuovo all'idroterapia, ma questa volta senza buoni effetti. Ora risorgevano gli scrupoli, ora la solita tetraggine; ora pareva che non avesse altra malattia che il credersi malato. Ma pur troppo la infermità era reale, benchè i fenomeni ne fossero confusi: sempre uno strano miscuglio di fisico e di morale. Si discorse, come l'altre volte, d'isolamento e di reclusione; e nella primavera del 1870 entrava nella casa di salute di Collegigliato presso Pistoia, diretta dal professore

(1) *Per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa il* 4 *giugno* 1865, *Discorso del Prof.* Francesco Bonaini, Soprintendente Generale ec. Pisa, Nistri, 1865, 8vo.

(2) G. Sforza, *Memorie istoriche di Pisa dal* 1838 *al* 1871; Pisa, 1871, pag. 147.

(3) Si stamparono colle risposte del Panizzi in Lucca, tip. Giusti 1867, in 8vo, e se ne fecero due edizioni identiche a pochi giorni d'intervallo.

Agostino Sbertoli. Ma non l'aria purissima di que' colli, nè la scienza e la sollecitudine del medico, poterono arrestare il male, ch' era in sostanza un' atrofia del cervello, la quale procedeva lenta, ma irresistibile. Se quell'arcano che si chiama la mente umana si potesse rappresentare coi segni, quella del Bonaini dovrebbe raffigurarsi come composta da tanti circoli concentrici, i più grandi de' quali andassero di mano in mano a scomparire. Ogni giorno il numero delle idee e dei desideri si venne in lui restringendo, talchè nell'ultimo anno della sua esistenza, tutto riducevasi nella lusinga di poter guarire. Ogni altro pensiero, ogni altra ricordanza s'era dileguata. Il languore del corpo andò di pari passo collo smarrimento dell' intelletto, finchè il 28 Agosto 1874 la morte pose termine alle sue miserie.

Così finiva il Bonaini, che nelle vicende della vita, nella qualità del carattere e dell' ingegno potè dirsi singolarissimo. Ad un carattere aperto, franco e risoluto univa una speciale destrezza nel trattare gli affari, conoscere gli uomini e condurli ne' suoi fini. La confidenza sapeva darla intera ed a tutti, ma ad un tempo aveva l'arte d' ispirare il rispetto e l'osservanza. Uomo di consiglio e di volontà, non sdegnava le opinioni ed i consigli altrui, e sapeva all'occorrenza accoglierli risolutamente. I suoi crucci erano vivi, ma come prontamente si risentiva così facilmente si ricomponeva. Di rancore e d'odio era incapace; chè in ogni caso e sempre la naturale benevolenza sapeva prendere il disopra. Così nessuno ebbe mai odio o rancore verso di lui; chè tutto bisognava perdonare a chi tanto sapeva amare. La cupidigia e l'avarizia gli furono ignote; anzi del denaro e della roba fu assolutamente disprezzatore. Ebbe riputazione di sentire vivamente gli stimoli dell'ambizione e d'avere sete di lodi; ma fu detto del pari che in questa avidità gli uomini si differenziano solamente nell'arte del fingere, e forse Diogene vinse d' ambizione Alessandro. In lui era veramente la voglia e l' ambizione di lasciare un nome onorato per mezzo di opere utili; e se accettò volentieri, e forse anche desiderò, titoli e distinzioni, fu perchè sapeva che valgono qualche cosa per condurre quelle opere. Del resto schivò sempre di battere la strada dove i veri ambiziosi si affollano, cioè quella della politica militante e delle fazioni; e perciò potè

servire lealmente il paese sotto diversi Governi, ed essere rispettato e stimato da uomini di ogni colore. Delle sètte, e specialmente di quelle segrete, era mortale nemico, e come livornese n'era bene informato; onde a' giovani, che amava di cuore, non sapeva dare migliore ammaestramento che di astenersene come da cosa pessima; ed allegava esempi di galantuomini (e ne diceva i nomi) che involti per un primo errore in associazioni settarie non s'erano potuti poi liberare da que' legami incresciosi, per quanto la coscienza li riprendesse. Sentì però vivo l'amore del paese, il quale pare che sia tanto più raro quanto più se ne fa aperta ed universale professione. Imperocchè egli amò l'Italia, non già a seconda degli uomini e delle idee che la governano, ma tutta e sempre; nella religione, nelle istituzioni, nella civiltà sua e nelle sue fortune diverse; ed avrebbe voluto che a farla potente e felice, tutti gli elementi svariatissimi che la compongono concorressero uniti. Degli antichi conosceva le parti grandi e gloriose, ma le diceva pagate a troppo caro prezzo. Dell'età moderna conosceva i vantaggi, ma non dissimulava il male ed i pericoli. Alle novità sapeva accomodarsi, ed anche fare buon viso: però volle che i suoi Archivi fossero rappresentati nelle Esposizioni e nei Congressi, perchè anche in queste moderne vanità non fossero dimenticati. Come studioso di storia non fu nè facile nè credulo. Sapeva usare gli strumenti della critica, ma aborriva da quella minuta e pedantesca, che offusca e non rischiara, distrugge ma non edifica. Però dalle storie composte colla fantasia od a servizio di idee preconcette aborriva; ed era egualmente nemico dell'erudizione meccanica e de' libri fatti colla macchina di precisione. Anche nello scrivere, per quanto non facesse mai libri dove la forma fosse la parte principale, aveva buona vena, ed usava lingua, stile e gravità italiana. De' libri e degli studiosi forestieri teneva buona opinione, e come aveva cercato i consigli del Bibliotecario di Francfort nella fondazione degli Archivi, così gradiva che i dotti forestieri accorressero a studiarvi, e se ne vantava; anzi avrebbe voluto che l'Archivio di Firenze si potesse valere di qualche dotto straniero di sperimentata capacità per lavori d'illustrazione; ed a questo fine tentò di trarvi lo Jaffè, compilatore de' Regesti pontificali. Ma, nel fatto, ciò che veramente conosceva ed amava era la

grande erudizione italiana del secolo passato, e la sua scuola era quella de' bravi, cioè del Muratori e del Maffei; perciò la letteratura storica di que' tempi, così civile come ecclesiastica, aveva prontissima e famigliare. I suoi studi non erano però ristretti all'erudizione storica; onde fra le tante Accademie cui fu ascritto potè sedere con onore in quelle de' Georgofili e della Crusca. Nella prima fece soggetto di una lezione Livorno sua patria, considerandolo nelle sue presenti condizioni e nel suo avvenire, principalmente in ragione del taglio dell' istmo di Suez e della Centrale Italiana (1). Nella seconda fu eletto due volte all' ufficio principale d'Arciconsolo, e fu lui presidente e principalmente per opera sua, che l'Accademia, messa da parte quella porzione del Vocabolario cominciata a pubblicarsi nel 1842, si rifece da capo con altro e più sapiente concetto (2).

Tale fu Francesco Bonaini, del quale abbiamo detto tutto, raccontando gli studi e le opere cittadine. Della sua vita privata basterà ripetere che nel bisogno seppe essere sostegno alla madre ed ai fratelli. Fatto marito nel 1845 ad una gentildonna pisana, della vita di famiglia non ebbe a provare ciò che suol dare i maggiori dolori e le più vive consolazioni, cioè i figliuoli. Così le sue lunghe e ripetute malattie furono di quelle che non possono curarsi fra le pareti domestiche, perciò gli anni più dolorosi della sua esistenza passarono senza l'assiduo conforto di persone legate per sangue. Moriva, come dicemmo, dopo una lunga infermità, in tempi facili a dimenticare. Nessuno però lo aveva scordato: e sebbene la sua fine fosse ormai irreparabile, la nuova della morte fu accolta con universale cordoglio. Pisa grata al suo vecchio professore ed all' illustra-

(1) Sulla parte che il Bonaini prese ai lavori della Crusca, è a vedersi la commemorazione che ne fece in quell'Accademia, il Segretario della medesima Cesare Guasti, la quale già citammo. Il Guasti, che fu anche Segretario e principalissimo collaboratore del Bonaini nell'opera degli Archivi, e che meritamente è succeduto nell'ufficio dopo la morte di lui, toccò generalmente di tutte le azioni e della vita e carattere del medesimo. Più volte a noi è venuto fatto di ripetere il detto da lui ed anche le stesse parole.

(2) *Atti de' Georgofili*, Nuova Serie, Tomo III. E a parte: Firenze, tipografia Galileiana, 1856. In 8vo, di pag. 56, con VIII prospetti e due tavole.

tore indefesso delle sue memorie, volle averne le spoglie nel celebre Camposanto. Altra volta il Bonaini, inaugurando in quell' insigne monumento la statua di Niccolò Pisano, aveva detto che chi riposa sotto quegli archi non morrà mai intero (1). La fatidica parola fu ripetuta sulla fossa di lui, dove in presenza di onorata compagnia, ebbe l'estremo saluto a nome di Pisa, di Livorno, dell'Università e degli Archivi (2). A noi per i quali il Bonaini fu maestro ed amico, è tuttora presente l'immagine sua e pare che sempre ci suoni all'orecchio quella voce animosa, che tante volte ci eccitò allo studio ed al lavoro, ci rinfrancò nella stanchezza, e ci consolò nelle afflizioni. Servirà pertanto a nostro conforto il custodire la sua memoria con riverenza ed affetto; e sarà debito nostro di far sì, per quanto ci tocca, che l'opera egregia cui dette mano, non venga a mancare.

Lucca, 15 *Febbraio* 1875. SALVATORE BONGI.

(1) *Discorso* per l'inaugurazione della Statua di Niccola Pisano nel Camposanto di Pisa. Pisa, 1862.

(2) Il cadavere fu trasferito da Pistoia a Pisa il 21 Dicembre 1874, e nello stesso giorno fu tumulato nel Camposanto. Parlarono sulla fossa l'avv. Felice Tribolati a nome del Comune di Pisa, Leopoldo Tanfani Direttore dell'Archivio di Pisa come rappresentante gli Archivi, il professore F. Buonamici per l'Università, e l'avv. Antonio Mangini, facente le veci di Sindaco di Livorno, a nome della città natale. Il testo di questi discorsi, meno quello del Buonamici che fu latino, venne riprodotto nel giornale *La Provincia di Pisa*, del 24 Dicembre 1874 num. 106.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

Il 17 dicembre cessò di vivere GIUSEPPE VALENTINELLI, il dottissimo bibliotecario della Marciana di Venezia, che fu collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano*, e tanto cooperò per l'incremento delli studi. I Veneziani hanno onorato la memoria di lui, riconoscenti per quanto egli fece a decoro della città e della nazione. L'illustre G. M. Thomas di Monaco dettava un'affettuosa commemorazione che, stampata prima nella *Gazzetta Universale* d'Augusta, fu ripubblicata tradotta nell'*Archivio Veneto*. Essa porge testimonianza della stima in cui il Valentinelli era tenuto fra i più dotti stranieri.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana *per* Giovanni Sforza. Tomo I, Parte I: *Statuti editi e inediti;* Parte II: *Opere manoscritte.* - Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi, 1872-1874.

È stata recentemente pubblicata in Modena coi tipi di Carlo Vincenzi sotto le date del 1872 e 1874 una assai commendevole Opera sulla bibliografia della Lunigiana, intitolata *Saggio d'una bibliografia storica sulla Lunigiana,* che constando per ora di due parti, degli *Statuti* cioè e dei *Manoscritti* riguardanti quella provincia, se ne attende la terza ed ultima intorno le *opere pubblicate colla stampa* alla provincia stessa attenenti.

Essa è frutto dei lunghi studi e ricerche del sig. Giovanni Sforza lunigianese *Ufficiale nel R. Archivio Centrale di Stato di Lucca* scrittore già conosciuto nella repubblica letteraria che con l'amore il più commendevole verso le cose patrie non ha omesso tempo e fatica per porgerci in bella e nitida edizione un prospetto transuntato e ragionato di tutto ciò che può riguardare l'antica legislazione dei singoli Stati e Comuni, non che delle opere e documenti storici e letterari inediti della sua provincia con la indicazione dei luoghi ove le respettive opere e documenti si conservano, onde all'uopo, specialmente per l'uso della Storia, si possano da chi che sia consultare, al che sommamente si presta la giudiziosa spartizione delle materie fatta dall'Autore per ordine alfabetico, quanto agli Statuti seguendo il nome delle città terre e castella, e quanto ai Manoscritti quello del loro titolo o dell'autor dei medesimi.

Il concetto dell'opera non è nuovo, ma è sommamente utile ed unico a riguardo di un paese poco conosciuto fin quì perchè privo di storia e meritevole di averla, imperocchè può dirsi essere stato esso nell'alta e media Italia la cuna del feudalismo incominciando dalle prime epoche sue fino ai tempi nostri, nei quali fu di un colpo troncato da Napoleone quando, generalissimo in Italia, fece emanare da Chabot il famoso editto del 2 luglio 1797 confermato poi dal Direttorio Esecutivo di Milano nel 24 del successivo mese di ottobre; feudalismo, il cui resto radicatosi nelle menti di alcuni ambiziosi retrivi, fu causa, che per l'infau-

sto trattato del 1815, la Lunigiana fosse poi frazionata e quasi una scacchiera ridotta.

Tutto merita considerazione nell'opera del sig. SFORZA: gli *Statuti*, dei quali somministra un copiosissimo e fin ora non conosciuto novero, in quanto che da essi si apprende lo stato e il progresso della civilizzazione della provincia nei diversi periodi della loro pubblicazione: i *Manoscritti*, perchè addentratosi negli archivi pubblici e privati, ha saputo disseppellire indicazioni di peregrine notizie istoriche e letterarie di cui ciascuna di queste due facoltà potranno utilmente valersi non solo per rapporto alla Lunigiana alla quale precipuamente appellano, ma per gli Stati e Comuni che le furono e sono limitrofi, ed eziandio per la storia d'Italia in generale, non essendo mancate relazioni politiche e commerciali che la più volte ricordata provincia con tutta la penisola ponessero in comunicazione.

Anche la terza parte che si attende, porterà complemento alle due precedenti, imperocchè chi voglia interessarsi delle cose della Lunigiana, troverà nell'opera del sig. SFORZA un repertorio che altrove e senza grandi fatiche non potrebbe lusingarsi di rintracciare.

Onore adunque e coraggio al distinto Autore pel complemento del suo lavoro, di cui la Storia e le lettere ancora potranno ampiamente giovarsi. E. B.

La Chiesa e il Monastero di San Domenico. - In 8vo di pag. 48; Vicenza, 1874.

Sono notizie preziose, tratte da carte antichissime, che costituivano un tempo l'archivio del Monastero di San Domenico in Vicenza, e si conservano ora nella Biblioteca Comunale. Il lavoro è dovuto alle cure intelligenti e operose di Bartolommeo Bressan, che con quell'acume di critica e con quella lucidezza d'idee, che traspare da ciascuno de' suoi scritti, discorre intorno alla origine, alle modificazioni, ai ristauri e agli ampliamenti di quella Chiesa e di quel Monastero, ne mette in evidenza le splendide donazioni dei Vicentini, ne enumera le possessioni e le entrate, che al momento della soppressione, compiutasi nel 1801, sommavano a più che quarantamila lire di Venezia. Sono di non lieve importanza per la storia dell'arte in Italia e particolarmente in Vicenza le poche notizie intorno ai dipinti, condotti così nella Chiesa, come nel Monastero, da Marcello Fogolino, da Giovanni Speranza, da Alessandro Verla, da Giambattista e Alessandro Maganza. Devesi anzi ai documenti, recati per la prima volta nel lavoro del Bressan, se si viene finalmente a conoscere, che il bellissimo *a fresco della Passione*, sulla parete del refettorio di quel Monastero, è lavoro di Giovanni Speranza. B. M.

Del governo e stato dei signori Svizzeri, *Relazione fatta l'anno* 1608 *a dì* 20 *giugno da* GIOVANNI BATTISTA PADAVINO, *segretario dell'eccelso Consiglio de' Dieci.* (Nozze *Papadopoli-Troili*). - In 4to di pag. 146; Venezia, Tipografia Antonelli, 1874.

È il più bello e più prezioso documento degli ambasciatori Veneti intorno alla Svizzera. V'è discorso da prima del sito dei tredici cantoni, del loro governo, delle loro forze, aderenze e religione; poi delle terre e de' luoghi soggetti ad uno, a più, o a tutti i Cantoni; quindi de' popoli vicini collegati per reciproche e perpetue confederazioni. Ma tutte queste informazioni, ricche di notizie storiche, tratte dagli archivii delle diverse terre, non sono che una introduzione a discorrere ampiamente e con sottilissimo acume del numero degli abitanti, delle loro inclinazioni, dell' esperienza de' capitani, del loro valore in patria e al di fuori, e di tutti, a dir breve, quei minuti particolari, che potessero condurre la diplomazia veneziana a un concetto pieno e giudizioso intorno alla Elvezia. La relazione è lavoro di un uomo, che « a molte lettere unì, dice il Foscarini, una squisita pratica delle umane faccende, tal che non ebbe l'età sua chi tra i Secretari del Senato lo pareggiasse, nè di cui facesse più stima il padre Paolo Sarpi ». Fu dettata in una delle parecchie legazioni adempitevi dal celebre uomo a fine di ottenere il passaggio dei soldati veneti a traverso i cantoni evangelici. Il Cerésole, pubblicandola, sodisfece non solo al voto del Foscarini, che giudicavala « opera degna veramente di venire alla luce »; ma crebbe pregio alla splendida edizione corredandone il testo di note erudite. B. M.

San Polo nel Trevigiano, *Cenni Storici di* LUIGI DALL'OSTE, *aggiuntavi la genealogia de' Gabrieli.* (Nozze *Papadopoli-Troili.*) - In 4to, di pag. 140; Venezia, Tipografia Antonelli, 1874.

È una bella monografia, pubblicata in una splendida edizione dal conte Niccolò Papadopoli. San Polo è una terra del Trevigiano sulla via, che da Conegliano mette ad Oderzo, bella per la natura del sito e pel bellissimo palagio, che vi posseggono ora i Papadopoli. La sua storia non risale più in là del secolo duodecimo. È da prima un castello, soggetto ai Patriarchi di Aquileia, poi feudo dei Signori da Tolentino e quindi dei Gabrieli, che lo tengono fino alla estinzione della famiglia, compiutasi nel 1805. Il Dall'Oste divide il suo lavoro in tre parti, a norma cioè dei diversi signori, che n' ebbero il possesso; e discorre in ciascuna delle varie vicende, a cui soggiacquero da prima il castello,

distrutto in sull'entrare del secolo decimoquinto, e quindi la terra, ricca spesso e fiorente. Ben corredate d'illustrazioni e non indegne di trovar luogo nella collezione del Litta sono le tavole genealogiche della famiglia Gabrieli. Meritano speciale attenzione le molte e accurate notizie intorno al famoso Trifone. B. M.

Documenti tratti dagl'inediti Diarii di Marin Sanudo. (Nozze *Papadopoli-Troili.*) - In foglio di pag. 32; Venezia, coi tipi di Giuseppe Cecchini (figlio), 1874.

Sono tre lettere, date l'una da Vagliadolid nel febbraio, l'altra da Amboise nell'aprile del 1518, l'ultima da Roma nel marzo dell'anno successivo. Si ragguaglia nella prima di un torneo, corso alla presenza di Carlo V, nella seconda delle cerimonie e delle feste fatte dalla corte di Francia pel battesimo del primogenito di Francesco I, nella terza degli spettacoli carnascialeschi di Roma e in modo particolare di una cena, imbandita da Lorenzo Strozzi a parecchi Cardinali e ad alcune cortigiane. Sono pubblicazioni, che, quantunque congeneri ad altre di sì fatta natura, non tornano mai superflue alla piena illustrazione della vita e de' costumi così de' Principi, come de' popoli nel secolo decimosesto. B. M.

Nuovi documenti su Girolamo Savonarola. (Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo,* anno I, fasc. III.) - In 8vo di pag. 30; Milano, 1874.

Sono parecchie lettere di fiorentini al Gonzaga, concernenti la cacciata di Piero de' Medici, la discesa di Carlo VIII in Firenze, la sottoscrizione dei Piagnoni in favore del Savonarola, la presa del Convento di San Marco per parte degli Arrabbiati e il supplizio di Fra Girolamo. La pubblicazione è dovuta al Prof. Attilio Portioli, che le trasse dall' Archivio di Mantova, e le illustrò, raffrontandone segnatamente il contesto con ciò che ne scrissero in proposito gli storici. Se non contengono nè nuove, nè importanti rivelazioni, giovano però mirabilmente a confermare, anche ne' più minuti particolari, quanto si scrisse intorno ad alcuni de' principali momenti del celebre frate. B. M.

Degli Eretici di Cittadella, *Memoria del Professore* Giuseppe De-Leva. - In 8vo di pag. 98; Venezia, Tipografia Grimaldo, 1873.

Cittadella grossa terra a dodici miglia da Vicenza, sulla via, che da Padova mette a Bassano, fu, si può dire delle prime, che nel secolo decimosesto accogliessero nel Veneto le nuove idee religiose. Ricchi di preziosi documenti intorno a questo argomento sono la Biblioteca Marciana e l'Archivio dei Frari in Venezia. Il De-Leva, inteso da qualche tempo allo studio dei pensatori italiani in materia di religione, si giovò prècipuamente di quelle carte per dettarne la presente memoria. Gli Eretici, de' quali vi è discorso, sono Pietro Cittadella, Francesco Spiera, Girolamo Faccio e parecchi altri di minore importanza. Vi è aggiunto per le ultime vicende, appartenenti alla storia degli Eretici di Cittadella, anche Bartolommeo Fonzio, minorita veneziano. La Memoria non si aggira soltanto intorno ai casi di questi uomini, ai loro processi, alla loro fine. Il De-Leva con quell'acume, che gli è proprio, intende in pari tempo a metterne in evidenza le credenze e a farne quel raffronto con le dottrine novatrici degli oltremontani, che torna indispensabile a conoscere pienamente la natura e l'importanza del movimento religioso del secolo decimosesto. B. M.

Sulle leggi del sapere storico e sulle leggi che governano la storia, *Discorso del Professore* Giuseppe De-Leva. - In 8vo di pag. 18; Venezia, Tipografia Grimaldo, 1874.

Scopo nobilissimo di questo discorso, letto nella solenne tornata dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti sulla fine d'agosto del 1874, fu di mostrare, come la storia non disgradi al paragone delle scienze sperimentali. La moltiplicità e il vigore degli argomenti addotti in prova dell'assunto, testimoniano a quale altezza e bontà di concetti s'informino la mente ed il cuore dello storico di Carlo V. È un discorso, ristretto di mole, ma largo di movimento e di vita, e che merita d'essere meditato profondamente da quanti hanno a cuore l'incremento e l'onore delle scienze morali e in particolar modo della storia. B. M.

Curiosità Vicentine, *Lettura di* Fedele Lampertico *all'Accademia Olimpica di Vicenza.* - In 8vo di pag. 46; Vicenza, Tipografia Paroni, 1873.

È uno di quei lavori minuti sì, ma preziosi che il Lampertico, togliendosi talvolta agli studi austeri della scienza, suole regalare a' suoi concittadini. Discutesi in esso l'origine, le vicende e il significato di alcune voci, comuni un tempo a Vicenza, e delle quali vi si chiamano ancora alcuni luoghi. È una scrittura nitida, curiosa, erudita, utilissima alla storia della città e, se vuolsi, anche della lingua; dove ti diletta del pari la finezza della critica e la copia e novità delle notizie. B. M.

Alcuni Ricordi Vicentini del 1796-1797, *Lettura del Dott.* Giuseppe Fabris *all' Accademia Olimpica di Vicenza.* - Vicenza, Tipografia Paroni, 1873.

Sono le impressioni, che il compimento di fatti dolorosi e strani, svoltisi alla caduta della Repubblica di Venezia, lasciò negli animi dei Vicentini. Lo scritto è diviso in due parti: narrasi nella prima che si pensasse e operasse in Vicenza prima dell'arrivo del Bonaparte; si espone nella seconda che ne avvenisse dalla venuta alla partenza de' Francesi. Il Fabris trasse i materiali dalle cronache minuziose e particolareggiate de' contemporanei e segnatamente dello Scola e del Tornieri; e però il suo lavoro riuscì ricco di notizie curiose e di aneddoti caratteristici de' tempi e degli uomini. B. M.

Galassii Vicentini *Theseidos Libri tres, praemisso carmine ad posteros de laudibus et commodis urbis et agri vicentini.* - *Vicentiae,* 1874 *cura et impensis B. Bressan.* Edizione di [soli cento esemplari.

Galassio Vicentino, buon umanista, vissuto in Roma ai tempi di Niccolò V e dei pontefici successivi, si dilettò giovanissimo di poesia. De' molti lavori, che gli fruttarono bella rinomanza in patria e fuori, non ci è rimasta, che la Teseide. Nessun pregio particolare, ove ne eccettui il merito di un esercizio giovanile, eleva questo poema al di sopra degli altri, che videro la luce nel secolo decimoquinto. Ciò che gli dà una speciale importanza, è il *Carmen ad posteros,* o i novantacinque distici, che lo precedono, quasi una protasi al poema e una

dedica a' Vicentini. Il Galassio discorre in essi delle origini, del sito, dei monumenti della città di Vicenza; vi parla dell'agricoltura, della pastorizia, e delle industrie de' suoi terrazzani; vi enumera ed encomia finalmente gli uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle armi. A chiarirne per altro la intelligenza non ci voleva che l'opera saggia ed erudita dell'editore.

Non è questa la prima volta, che il *Carmen ad posteros* vide la luce. Il Conte Giovanni da Schio, benemerito oltre ogni dire della storia di Vicenza, lo avea già fatto conoscere fino dal 1850. Ma isolato dalla Teseide e privo di note illustrative non potea non lasciar desiderio di una ristampa più piena. Al difetto del primo editore supplì largamente il Bressan. Le note, ch' egli fece seguire all' intero poema, non potrebbero chiarirne in modo migliore gli accenni storici, la vita e le opere degli uomini illustri. In esse tu non sai quale ammirare più, o la copia delle notizie, o l'acume della critica, o la concisa ed elegante chiarezza del dettato. E dato anche, che della Teseide non si abbiano ad avvantaggiare gran fatto le lettere, noi dovremmo saper grado al Galassio d'aver porto occasione a un lavoro così dotto e ben fatto, quali sono le note al *Carmen ad posteros*. B. M.

Relazione di Sarzana, della Spezia e dei Marchesati Malaspina, *del canonico* IPPOLITO LANDINELLI sarzanese. - Sarzana, tipografia Lunense di Luigi Ravani, 1874; in 8vo di pag. 160.

È editore di questa Relazione, non mai fin qui stampata, il Sig. Achille Neri di Sarzana, che la trasse da un codice miscellaneo della Biblioteca Nazionale di Firenze. Nell'Avvertenza, che vi ha posto in fronte, ci dà alquante notizie intorno alla vita e alle opere del Landinelli, il quale fiorì in Sarzana, sua patria, tra il cadere del Cinquecento ed il cominciare del Secento, e con molto amore, ma non sempre con sana critica, prese ad illustrare le vicende della Lunigiana. Mostra poi il Sig. Neri come la scrittura presente fosse dettata dal Landinelli per ribattere la strana ed ingiusta pretensione del Fuentes, che, per dirla coll'annalista Filippo Casoni, fece « affiggere in Pontremoli ed in altri « luoghi di quel distretto alcuni editti, coi quali astringeva la Repubblica « di Genova, il Granduca di Toscana, il Principe di Massa, diversi « Marchesi Malaspina, Giulio Sale nobile genovese, e gli eredi di Nic« colò Spinola a rendere ubbidienza al Re di Spagna siccome al Duca « di Milano per le città, terre e feudi, che godevansi nella Lunigiana, « asserendo questa esser membro di quello Stato ». Il pontefice Paolo V persuase il Re Cattolico a mutare consiglio, mostrandogli con buone e

forti ragioni come avesse torto. La vertenza onestamente ebbe fine; non senza però che i Genovesi inviassero un'ambasceria straordinaria al Re, per raffermare i diritti loro su quella parte della Lunigiana che apparteneva alla Repubblica.

Il Sig. Neri ha corredato l'opera del Landinelli di annotazioni copiose, colle quali corregge nel vero alcuni fatti e altri meglio chiarisce. Il libro si chiude con una serie di documenti, per la maggior parte inediti, tratti dagli Archivi di Firenze, di Genova e di Sarzana. Cominciano con le convenzioni ed i patti fermati tra i Sarzanesi e la Repubblica di Lucca nel 1256; segue il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Sarzana a Lodovico il Bavaro ai 24 settembre del 1327; vengono poi vari strumenti riguardanti la dedizione di Sarzana alla Repubblica di Genova e le convenzioni con essa, una lettera credenziale del Duca Filippo Maria Visconti a Giannone Gogo da Crema, colla quale si dà la signoria di Sarzana ad Oppecino Visconti l'anno 1436; le convenzioni de' Sarzanesi con Tommaso da Campofregoso del 1447; l'atto di vendita che fa esso Tommaso di Sarzana e terre annesse a Giano, suo nipote, Doge di Genova nel 1448; l'atto con cui Lodovico da Campofregoso, il dì primo marzo del 1453, conferma ai Sarzanesi i capitoli loro accordati da' sopraddetti Giano e Tommaso; più documenti risguardanti la vendita di Sarzana alla Repubblica Fiorentina fatta nel 1467 da esso Lodovico; ed i capitali fermati tra Sarzana e Firenze. G. S.

Lettere mediche famigliari di Antonio Vallisnieri, Giambattista Morgagni ed Antonio Manzoni. - Padova, tipografia Luigi Penada, 1873. In 8vo. di pag. 16.

Quattro sono le lettere del Vallisnieri, tutte scritte da Venezia e indirizzate al patrizio veneziano Sangiantofetti. Quattro sono pure le lettere di Giambattista Morgagni, e di esse la prima è diretta ad un medico che ignorasi chi fosse: è ignoto pure a chi siano indirizzate la seconda e la quarta: al Segretario del Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova è scritta la terza. Sono tratte dalla raccolta d'autografi del Sig. Francesco Fapanni e specialmente quelle del Morgagni hanno assai importanza. L'editore, cav. prof. Pietro Ferrato, ci dà in fine al libriccino alcuni brevi cenni intorno alla vita e alle opere di questi due illustri scenziati; e riporta l'iscrizione che al conte Carlo Leoni piacque di collocare davanti la casa abitata dal Morgagni presso l'Ospedale civico di Padova; la qual casa, ora ridotta a uso di osteria, fu per lungo tempo caro soggiorno al celebre anatomico, che vi fece le sue principali scoperte.

Tre sono le lettere di Antonio Manzoni, che nato a Verona nel 1745 passò a miglior vita nel 1819, e fu professore lodato di Ostetricia. In due volumi scrisse le *Osservazioni patologiche*, e lasciò pure altre opere. Queste sue lettere sono indirizzate a Leopoldo Marcantonio Caldani professore d'Anatomia e Medicina teorica nell'Università di Pavia; e ne possiede gli autografi il comm. Niccolò Barozzi di Venezia. G. S.

Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono e un Saggio bibliografico *per cura di* G. Campori. - Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1873. In 8vo di pag. xiv-466.

L'opera si divide in tre parti. Nella prima l'Autore tratta degli artisti nativi della Provincia massese; nella seconda degli artisti estranei alla Provincia che vi dimorarono ed ebbero occasione di operarvi alcuna cosa, nella terza dà un saggio bibliografico artistico. Fa corredo al libro un indice cronologico degli artisti nativi della Provincia; un indice cronologico degli artisti estranei alla Provincia; ed un indice de' luoghi.

L'*Archivio Storico* darà ne' prossimi quaderni un largo ragguaglio di questa nuova opera dell'illustre patrizio modenese; si limita per adesso a raccomandarla all'attenzione degli studiosi. G. S.

Lettere inedite di Francesco Serdonati tratte dal R. Archivio di Stato in Firenze. - Padova, tipografia Luigi Penada, 1873. In 8vo di pag. 24 (Per le nozze Modigliani - Modena.)

A chi vorrà scrivere la vita del Serdonati largo aiuto daranno queste lettere, ricche di molte notizie fino a qui sconosciute. Sono indirizzate al Granduca di Toscana, ad Antonio Serguidi, a fra Bongianni Gianfigliazzi e a Belisario Vinta. Sarebbe però stato a desiderarsi che l'editore, cav. prof. Pietro Ferrato, le avesse corredate qua e là di qualche noticina per maggiore e migliore schiarimento del testo.

G. S.

Fasi della giurisdizione di Spezia *per* AGOSTINO FALCONI. - Genova, tipografia di Luigi Sambolino, 1874; in 8vo.

L'Autore si diffonde sui primordi del borgo di Spezia, ora città fiorentissima e a cui è promesso un avvenire anco più splendido, condotto che sia a fine il suo Arsenale, e aperta la via ferrata che deve congiungerla coll'Italia del settentrione. Discorre della giurisdizione politica ed ecclesiastica che ebbe sotto il dominio de' Genovesi; tocca de' limitrofi Capitanati di Levante e di Brugnato. Accenna a' commerci di mare per cui si accrebbe e si fece ricca; alle vicende di lei al tempo de' Giacobini e di Napoleone, sotto i Reali di Piemonte, e sotto il Governo Nazionale. Dice come a un Luigi Nascimbene venisse in capo la bizzarrissima idea di volerla capitale del novo Regno; idea che il Sig. Falconi accarezza con cuore che rivela l'affetto potente per la città sua e il suo golfo; parla dell'avvenire che i tempi all'una ed all'altro apparecchiano. Il libro è ricco di notizie; esposte, peraltro, in modo disordinato; nè tutte vagliate con sana critica.

G. S.

Lettere di Alessandro Manzoni, *raccolte e annotate da* GIOVANNI SFORZA. - In 16mo di pag. xv-484; Pisa, fratelli Nistri; Milano, ditta G. Brigola, 1875.

Sono 157 lettere, fra le quali due dell'Ab. Giulio Tarra in cui sono riferite parole del Manzoni degne, per giudizio del Tommaseo, di essere conservate. Non tutte son disposte per successione di tempo, perchè il raccoglitore ne ebbe alcune dopo che erano stampate le altre. Vi sono aggiunti de' bigliettini; poi un'Appendice con de' versi latini del Manzoni, e con brani di lettere del Tommaseo che mostrano sempre più la stima in che esso teneva il grande scrittore lombardo; e finalmente un'ottantina di pagine di note, colle quali lo Sforza, dopo aver dato ragione dell'opera sua colla Prefazione, ha messo insieme notizie sulle persone a cui sono scritte le lettere e su vari fatti della vita del Manzoni; notizie più o meno curiose, che giovano alla storia di un periodo glorioso della nostra storia letteraria.

Col mezzo di queste lettere noi conversiamo col grand'uomo, che sempre uguale a sè stesso, non ha mai da ricredersi nè da pentirsi, arguto, finissimo, fiore di bontà e di gentilezza, che l'ironia usa a fin di bene e senza malignità, che tiene sempre il pensiero in alto senza staccare lo sguardo dalle cose comuni, che rispetta in tutti la dignità umana, non facile alla lode se non quando viene in lui da convinzione profonda,

immune da certe pecche che rimpiccoliscono alcuni fra i cultori delle lettere, che nelle sue parole ha sempre qualcosa che lascia da pensare.

Da questo libro si conosce come le questioni del Romanzo e della Lingua si fossero già da lungo tempo affacciate alla mente del Manzoni, e come le abbia seguitate non per amore di novità e colla pertinacia di chi ha vergogna a disdirsi, ma per amore di ciò che gli pare verità e colla costanza di chi crede difenderla. Ognuna delle lettere lascia una traccia dell' ingegno e dell'animo che l'ha dettate: ma fra tutte non saprei davvero non ricordare più specialmente la trentesima, che può con sicurezza mettersi fra le cose più belle di tutta la letteratura italiana.

Altri epistolari colpiscono più la immaginazione; ma dubito che anche in più volumi vi s'impari quanto s' impara da queste lettere, nelle quali il lettore riconosce l'animo di chi immaginò Fra Cristoforo e Don Abbondio, e ritrasse la vita di Federigo Borromeo e della Monaca di Monza; e innalzò la poesia a celebrare i misteri della Religione da lui professata coll' intero assentimento della ragione.

Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI *di* Ferdinando Gregorovius, *Prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca dell'avv.* Renato Manzato. - Volume VI, di p. 852. - Venezia, G. Antonelli, 1875.

Del contenuto di questo volume e della sua importanza scrisse Gabriele Rosa, dopochè fu venuto in luce l' originale (Ved. *Arch. Stor.*, T. IX, p. II, pag. 111). Ora annunziando che lo abbiamo nella nostra lingua, tradotto dal signor Manzato con quella cura che altra volta lodammo, ricordiamo che vi son descritti i fatti di Roma in due epoche memorabili per la Storia del Pontificato, cioè durante la *Cattività di Babilonia* e lo Scisma d'Occidente. Il libro undecimo si estende dal 1305 al 1354: il duodecimo dal 1355 al 1420.

Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, *pubblicate per cura della Commissione municipale di Storia Patria e di Arti Belle della Mirandola. Volume secondo, contenente la Cronaca della nobilissima famiglia Pico, scritta da autore anonimo, illustrata con Prefazione, note e documenti.* - In 8vo di pag. 335; Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1874.

La Cronaca occupa di questo volume le pagine 17-138. Le prime quindici contengono la Prefazione del dott. Francesco Molinari, in

cui è un sunto delle cose principali descritte nella Cronaca, e si dà ragione del lavoro. Nelle rimanenti sono ampie illustrazioni con note erudite e con documenti; e finalmente un indice alfabetico. Dello scrittore della Cronaca non si conosce il nome; ma a leggerla si vede che era persona molto istruita ed esperta nell'arte di scrivere; ha uno stile facile, spesso vivace e con certa eleganza: vi si trovano delle frasi toscane, fra le altre una che è vivissima oggi nel popolo *Fare del resto*, appropriatissima al caso di Carlo V; il quale, spogliato il genero Ottavio Farnese del dominio e signoria di Piacenza e di molti castelli di Parma, *instava di far del resto* (pag. 100). Curiose alcune opinioni. Dopo aver lodato Gherardo Padella « *veramente huomo cattolico ed amatore de' poveri di Gesù Cristo, e molto devoto della gloriosa Vergine Maria* » (pag. 97), due pagine dopo dice de' Protestanti di Germania che instavano si facesse il Concilio « *per chiarire e levar li errori ed abusi che erano nella Fede nostra e nel clero* ».

La Cronaca è divisa in tre libri, abbracciando un periodo di circa cinque secoli, dal 1168 al 1577: racconta i fatti particolari della famiglia Pico, e si ferma un poco più sopra alcuni avvenimenti più celebri e noti per le storie generali, come i due assedi della Mirandola di Giulio II e di Giulio III, la parte che la Mirandola ebbe nelle guerre tra la Francia e Carlo V, varie azioni di Piero Strozzi. Intorno ai due assedi le notizie del cronista sono molto accresciute per la diligenza dell'editore; il quale, coll'aiuto di alcuni cultori delli studi storici, ha pubblicato parecchi documenti o in sunto o per esteso, ricavati dagli archivi di Modena, di Mantova e di Firenze. Da quello di Mantova ne ha avuti sull'assedio del 1511: quello di Firenze gli ha somministrato molte lettere al duca Cosimo concernenti l'assedio del 1551. Tutto insieme ci sembra un lavoro fatto con grande amore, e che meriti se ne parli più ampiamente, come già si fece del primo volume di questa collezione, onde i Mirandolesi portano un bel contributo alla storia nazionale.

Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca, *Passatempo letterario di* P. FANFANI - In 12mo di p. XXIV-311. - Milano, Libreria di Paolo Carrara, 1875.

È il titolo d'un libro che Pietro Fanfani ha recentemente stampato per dimostrare che la Cronaca di Dino Compagni non merita le lodi che ha avuto, e che non è nè può essere stata scritta da un Trecentista. Questo per lui è oramai una convinzione, e la manifesta con sicurezza adducendo argomenti filologici e storici. Fin dal 1857 aveva mosso il

dubbio: dopo parecchi anni, e mentre lo Scheffer-Boichorst componeva la Memoria sullo stesso soggetto, egli fisso in quel dubbio è andato raccogliendo e meditando quegli argomenti, che esposti in diversi articoletti nel giornale filologico *Il Borghini,* da lui diretto, gli ha messi insieme ordinatamente formandone questo volumetto che si fa leggere con diletto come tutte le cose scritte dal Fanfani, benchè a tutti non piaccia (mi scusi l'autore questa franchezza) la vivacità che talvolta per amore di ciò che gli pare incontrastabile, adopra verso i suoi contraddittori. Per l'*Archivio Storico* ci è parso dovere l'annunziare la presente operetta, riserbandosi a dire la propria opinione quando il prof. Del Lungo avrà pubblicato il lavoro a cui attende per dimostrare il contrario.

Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia, *ossia* **Raccolta di opere inedite e rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX,** *per cura di* Gioacchino Di Marzo. - Vol. XIX; in 8vo di p. 334. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1875.

Seguita il curiosissimo Diario palermitano del marchese di Villabianca, e va dal 4 gennaio 1767 fino al 28 dicembre 1771. Parrà soverchio tritume a chi nella storia d'un popolo cerca solamente i fatti rumorosi e i grandi nomi: non avrà la stessa opinione chi pure d'altri tempi che eccitano maggiore curiosità vorrebbe informazioni più minute. La forma è troppo alla bona: ma il libro si legge col diletto stesso con cui s'ascolta un narratore anche disadorno che ha sempre qualche fatterello per sodisfare alla curiosità.

Annali Tortonesi, *ossia Compendio storico cronologico dei principali avvenimenti occorsi nella città, contado e diocesi di Tortona dal principio dell'Era Cristiana fino al* 1300, *raccolti, ordinati e pubblicati con documenti inediti da* Giuseppe Salice tortonese - In 8vo di pag. 793; Torino, fratelli Bocca, 1874.

Con molta modestia l'autore dichiara che non ha voluto fare un libro colle forme artistiche di una storia vera e propria: ha inteso soltanto di raccogliere le notizie spettanti alla sua città natale; e con amore ha frugato in ogni luogo dove potesse fare la sua raccolta. Queste notizie le ha messe insieme a mo' di Annali, indicando in ciascun anno dal primo secolo dell' Era Cristiana a tutto il XIII ogni fatto che gli è sembrato importante. In ultimo ha collocato una serie di documenti, alcuni stampati già in ce-

lebri Raccolte storiche, altri affatto sconosciuti. La dichiarazione che egli fa in principio previene la obiezione che potrebbesi fargli sul modo di rispondere allo scopo delle storie municipali, e anche sulla scelta dei fatti notati. Noi crediamo che anche in questo modo il libro giovi non solamente per far conoscere ai propri concittadini le vicende di Tortona, ma anche alli studiosi della storia, che vi trovano da schiarire qualche punto meno noto per le storie generali, da rettificare o aggiungere, e vi trovano poi indicate le fonti da cui egli ha attinto.

Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana del XII secolo, *Studio di* GIOVANNI DE CASTRO. - In 16mo di pag. 567; Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore, 1875.

Quanta importanza abbia la presente Monografia, dopo tanti studi sull'argomento medesimo; come l'autore, esercitato a coordinare i fatti colle cagioni più alte e più riposte che gli hanno prodotti, sia riuscito a far prevalere fra molte e diverse opinioni la propria dopo un diligente esame dei fatti e delle testimonianze; come si sia tenuto lontano dalle esagerazioni, e siasi liberato dalle passioni che hanno per tanto tempo guidato il criterio delli storici; come gli sia accaduto di ricomporre la figura d'Arnaldo dimostrando che senza ragione si è reputato uno dei precursori della Riforma; e come finalmente la cognizione dell'epoca da lui descritta vada congiunta coll'arte onde prendono rilievo le cose, sarà dimostrato in seguito. Basti ora l'annunziare quest'altro libro che palesa la cresciuta operosità intellettuale in Italia.

Archivio Veneto. - Tomo VIII, Parte II.

Memorie originali: Portugruaro, origini e nome (*Avv.* BERTOLINI). - Dei viaggi dei fratelli Zeno (R. H. MAJOR, traduzione di F. CARRARO). Continuazione e fine. - La storia idraulica delle Lagune venete e la Memoria del bar. Camillo Vacani. Continuazione (ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS). - Bibliografia analitica della Legislazione della repubblica di Venezia. Continuazione (*Dott.* A. VALSECCHI). - Una lettera inedita di Marco Foscarini (G. DI SARDAGNA). - *Documenti illustrati:* Visita di Michele Sanmicheli alle fortezze dell'ultimo duca di Milano Francesco Sforza (A. BERTOLDI). - Iscrizione Scaligera di Salizzole nel Veronese (*Prof.* CARLO CIPOLLA). - *Aneddoti storici e letterari:* Rettificazione (ANGELO ANGELUCCI). - La coscrizione dei cavalli nel secolo XVI (G. B. DI SARDAGNA). - Giambattista Biancolini (CAMPETTI GIACOMO). - *Rassegna biblio-*

grafica: (G. GIURIATO, F. CIPOLLA, F. FAPANNI, R. FULIN, F. FAPANNI, *Dott.* GIUSEPPE BIADEGO). - *Cronache:* Cronaca della Biblioteca Capitolare di Verona (G. B. CARLO GIULIARI). - Cronaca dell'Archivio generale di Venezia: IV trimestre 1874. - *Necrologie:* Giuseppe Valentinelli (R. FULIN). - Commemorazione del medesimo, di GIORGIO MARTINO THOMAS. - Bartolommeo Manfredini (R. FULIN). - Il Liber *Communis* detto anche *Plegiorum* del R. Archivio generale di Venezia, Regesti di R. PREDELLI. Continuazione e fine. - Bullettino di Bibliografia Veneziana, num. 8.

Archivio Storico Lombardo.

Fascicolo del dicembre 1874.

CALVI FELICE, Il Patriziato Milanese - PORRO GIUSEPPE, Supplemento a un catalogo di libri di paleografia e diplomatica. - CANTÙ CESARE, Aneddoti di Lodovico il Moro. - Domande. - Notizie. - Cronaca degli Archivi di Stato in Milano. - Bibliografia. - Bullettino bibliografico. - *Bullettino della Consulta archeologica del Museo storico-artistico di Milano:* Consulta Archeologica, Il Museo patrio d'Archelogia. - MONGERI, La chiesa di Baggio. - CANTÙ CESARE, Francesco Rio. - La epigrafe di Trebio. - Il Battistero di Agliate. - Antichità siciliane.

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE



(Continuazione, Ved, tom. XX, pag. 367.)

5 novembre. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... El Re Cristianissimo ha mandato quì a N. S. monsignore di Lescu, el quale, 8 dì fa, venne quì da Milano in poste, con una instructione et mandato sopra le cose del Turco, exhortando N. S. a quella impresa, et offerendo tucte le forze sue. Sua Sanctità ne ha preso grandissima consolatione, perchè non è cosa al mondo che più desideri nè che più li sia a core che tale impresa; parendoli non solo bona et sancta, ma tanto necessaria, che se non si provede presto, possi facilmente seguire qualche inconveniente grave da non essere mai contenta. Et per questo si è facto una deputatione, hiermattina, in Consistoro, di 8 reverendissimi Signori Cardinali, per examinare et tractare questa tal materia con maturità et prudentia; et maxime, essendoci da la maggiore parte di questi imbasciatori e mandati de' loro Principi. E deputati sono questi: li reverendissimi Sancta Croce, Surrento, Flisco, Bologna, Sancti Quattro, Noi, Farnese et Cornaro (1). Conferirete con quelli Signori questo adviso, come a la prudentia vostra occorrerà, exhortandoli et riscaldandoli a questa impresa. Et examinate, se Dio ci darà gratia di venire a tale expeditione, come noi speriamo et desideriamo, di quanto numero la Republica Christiana si potria servire di loro, di che sorte, con che pagamento, per che tempo: et conferite la cosa con qualche amico vostro fidele, et intendete, et scriveteci quanto intendete o ritrahete. Se la Excellentia del Duca di Savoia viene costì, visitatelo per parte di N. S. et nostra come parente; et ne la causa che ha con Francia non vi intromettete, se non in confortare Sua Excellentia

(1) Bernardino Carvaial, Francesco Romolino, Niccolò Fieschi, Achille Grassi, Lorenzo Pucci, il Medici, Alessandro Farnese, Marco Cornaro.

et lo imbasciatore del Cristianissimo a la pace et unione, come si conviene tra zio et nepote, et come noi crediamo che in brevi habbi ad essere. Et così ve ne passate, senza offendere alcuna de le parti, parlando amorevolmente de l'uno et de l'altro; et maxime tractandosi hora de la impresa del Turco, la quale non si può fare se non mediante la pace de' Principi. — *Ulterius*, non resteremo di farvi advertentia di quanto mi ha decto el Re Cristianissimo avere inteso per sui amici in terra de Svizeri, et questo medesimo haverli affirmato novamente il novo oratore Venitiano, nel primo aboccamento, qualmente el Nuncio Puccio, che è in quelle parti, ha facto mali officii et pratiche contro a Sua Maestà, apresso molti Cantoni, insieme con il Cardinale Sedunense et lo oratore di Inghilterra; et che non tenea alcuna conversatione con lo oratore di Sua Maestà: del che se ne doleva assai. Io resposi a Sua Maestà, che non credessi tale bugie, perchè pensavo che il decto Nuncio, per cosa al mondo, non dovessi havere tale commissione da N. S.: et invero restò satisfacto di quanto li dissi, per havermi gran fede, per sua gratia, di tutto quello li parlo o prometto per conto di N. S. Noi li havemo resposto vivamente, che questo è impossibile, atteso la prudentia vostra et la commissione che havete di fare tucto l'opposito, cioè di intractenervi col suo oratore, et favorire tucte le cose di Sua Maestà; et che sapete che Veruli non fu remosso per altro di costì, se non per suspecto che si portassi male ne le cose di Francia, et che per abundare in cautela vi havavamo spacciato a posta, comandandovi che carezassi, honorassi et intractenessi decto imbasciatore et facessi favore ec. Hora noi non crediamo che vi siate portato in modo, che il Cristianissimo iustamente si possi dolere di voi, perchè conoscete quanta diffidentia del Re verso del Papa habbi generato el poco prudente negotiare di Veruli: di che è forse nato molti disordini. Però bisogna che voi, sanza collera o indignatione, ma dolcemente monstriate costì con lo oratore del Re Cristianissimo di maravigliarvi di questa querela che ha facto Sua Maestà, dolendovi di chi havessi datovi tale calunnia, et che vi iustifichiate, offerendovi favorire, et monstrando havere hauto in principio tale commissione et hora di novo haverla più calda; et così usate termini et demonstrationi che decto oratore et li sui amici o ministri conoschino che voi siete per favorirli, et che habbino causa di scrivere in Francia che fate boni offitii per loro ec. Egli è vero che N. S. vi ha facto intendere che il desiderio suo sarìa, che la Sede Apostolica potessi più che alcuno altro apresso di cotesta Natione, et che le cose de' Cristiani stessino in modo bilanciate che non potessi un Principe soprafare et ruinare l'altro. Pure questa cosa de' Franzesi è tenera, et maxime hora per la impresa del Turco, et per qualche altro respecto, che è meglio circa a questo fine far manco opera che provocarsi el Cristianissimo; perchè se intendessi che voi li

procurassi contro, entrerrà in gelosia del Papa, et penserà metterlo in travaglio, et romperìa questa sancta espeditione. Et però Sua Santità vi commette che intractegnate ognuno, ma con Franzesi, perchè sono in lega, usiate qualche amorevole demostratione, per trarli di questo suspecto. Et circa a questo articulo scriveteci una lettera gagliarda et amorevole che la possiamo mostrare a lo oratore, et mandarne la copia in Francia, in iustificatione vostra et nostra ec. ».

5 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Noi vi dicemo per le ultime, che le parole del Cardinale Adriano non correspondevono a' facti, et che Sua Signoria diceva una cosa a voi et che un' altra ne havea scripta con poco honore di N. S. Et quando Sua Signoria si rimetta a la clementia di Sua Santità, farìa molto meglio che ad stare in questa contumacia; perchè Sua Beatitudine, stando così, volterà forse la sua benignità in severità per conservare l'honore et la dignità di questa Sancta Sede. Et hiermattina in Consistoro fu ragionato che N. S. lo chiamasse qua, et quando non obedisca, di procedere più avanti; et così crediamo si farà. Ecci parso darvene adviso perchè lo sappiate, et non già perchè li diciate che noi ve lo scriviamo, se non gittandoli come da voi qualche motto, secondo che vi paressi ad proposito. Et quando voi lo exhortiate ad rimettersi a la clementia di N. S. et ritornare ad chieder venia, advertite sempre di non obligare Sua Santità a cosa alcuna, nè promettere *affirmative;* ma state in su li generali ec., parlando non come nuncio ma come episcopo... ».

10 novembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis et Ducis Urbini.

« .... N. S., per provedere a questa sancta impresa contro al Turco, la quale ad ogni hora si conosce essere di maggiore momento et di maggiore necessità, et anchora per satisfare a le petitioni del Cristianissimo, confidando che non si habbi ad convertire in altro che in decta impresa, ha commesso la expeditione de la Cruciata et de le Decime, et è contento che le si ponghino, et per tucto domani haranno la loro perfectione; et Monsignor di Lescu se ne verrà con esse in diligentia, et le consegnerà ne le mani vostre, ad ciò che voi, come ministro di questa Sancta Sede, possiate farle exequire, con quelli ordini et modi che alhora vi adviseremo. Et perchè questa doverrà prima arivare che Monsignore, darete di questo nostro adviso notitia al Cristianissimo, significandoli la fede che ha N. S. che il ritracto et li emolumenti che si caveranno di questa Cruciata et Decima non habbino ad servire a

nessuna altra cosa, se non a quella expeditione per la quale sono destinati. Et supra a questa materia del Turco vi mandiamo un breve di Sua Beatitudine a la prefata Maestà, et con epso la copia, perchè possiate vederlo et trarne la instructione et parlarli in conformità. Presenteretelo con quelle parole che vi parranno ad proposito, subiungendo che noi speriamo che Monsignore prefato, come quello che più da presso ha visto el core di N. S. et la servitù nostra, farà tale relatione che Sua Maestà ne resterà molto contenta .... ».

14 novembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... N. S. vi manda con questa tre bolle piombate, una per la quale proroga la Crociata altre volte concessa nel Regno *Francie* et dominii subiecti al Re Cristianissimo et solamente *ultra montes*, per dui anni da cominciare nel fine del primo biennio, et deputa commissario che possi usare le facultà contenute in decta Cruciata el venerabile patre frate Gabriello Maria de l'Ordine de' Minori de l'Osservantia, commissario ultramontano, con potestà di deputare altri frati di decto Ordine, che possino usare le facultà ec.; et che le pecunie che si trarranno in qualunque modo di decta Cruciata si habbino ad deponere et conservare ne le sacrestie de le Chiese di decti frati o vero apresso di mercanti idonei, per convertirle, con expresso mandato di N. S., ne la sancta impresa contro a li Infideli; nè altrimenti si possino toccare o convertire in altro uso, sotto le pene che vedrete in decte bolle. La seconda bolla contiene la impositione d' una integra Decima di tucti li fructi di tucte le chiese et monasterii et benifitii ecclesiastici posti *ultra montes* nel Regno et dominii del Re Cristianissimo, da doversi pagare in fra uno anno, finito quello anno de la prima Decima che fu concessa a Sua Maestà, infra el termine che sarà declarato da' Patriarchi, Archiepiscopi, Episcopi et Capituli di decte chiese, e quali N. S. deputa exactori di queste Decime; et le pecunie che si trarranno si debbino conservare ne le sacrestie loro, per convertire in decta impresa et non in altro uso, come più largamente in decta bolla si contiene. La terza bolla è facta perchè ne la impositione de la Decima non si comprendea le chiese, monasteri et benifitii di qua da' monti; et extende decta impositione di decima nel Ducato di Milano, da riscotersi et pagarsi nel modo et forma che di sopra si dice. Et perchè in queste bolle è la clausula *quod transumptis fides adhiberi debeat*, potrete farle imprimere et publicare, secondo che piacerà al Cristianissimo. Ma la executione non si debbe già fare se non in *tempore suo*, cioè quello de la Cruciata, dopo li primi dui anni, et quella de la Decima, finito lo anno de la prima concessione. Et però, quando

parrà al Re Cristianissimo, voi potrete commettere a frate Ghabriello Maria sopradecto quanto a la Cruciata, et così a'Patriarchi, Archiepiscopi, Episcopi et Capituli quanto a la Decima, che ciascuno al tempo debito facci l'offitio suo di exequire le bolle ec. La S. V. adonque, ricevuto questo spaccio, insieme con Monsignore di Lescu, ve ne andrete al Cristianissimo et li direte la expeditione che N. S. vi ha mandata, et brevemente el contenuto et la commissione che havete di fare publicare la Cruciata et la impositione de la Decima quando piacerà a Sua Maestà, per exequirle ne'tempi et termini soprascripti, pigliando da epsa la fede che le pecunie se ne trarranno non si convertino in altro uso che de la sancta impresa ec. Subiungendo quanto sia el desiderio che ne ha Sua Santità, et la necessità extrema che constringe ad farla, et la fede singulare che per questo conto ha in Sua Maestà. Et li presenterete un breve che sarà con questa, accompagnandolo con quelle parole che a la prudentia vostra occorreranno, secondo el contenuto di decto breve, che con questa ve ne mandiamo la copia. Et perchè il principio in tucte le cose è gran parte de la opera, N. S., con questi reverendissimi signori Cardinali, deputati et oratori de'Principi hanno facto un certo modello, dove per capitoli si è posto li ragionamenti et discorsi hauti insieme, el quale vi si manda con questa, perchè anchora li monstriate et diate copia al Cristianissimo, non per sententia o conclusione determinata, ma per consultare la cosa con Sua Maestà; et che veduto questo principio, li sia più facile dire el parere suo, levando, adiungendo et limitando secondo che a la sapientia sua occorrerà; che tucto questo è fatto per uscire di generali et restringere la cosa (1). Di che voi maxime havete ad pregare Sua Maestà, perchè *periculum est in mora;* ricercandola, che quanto prima si può pensi, discorra *et in scriptis* vi dia et mandi qua a N. S. el parere et iuditio suo sopra questa impresa, dando commissione che si concluda ».

17 novembre. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Questa impresa ogni dì più si riscalda, et quanto più si maneggia, più si conosce esser necessaria, perchè si intende di certo due cose importantissime: l'una che, dove si credeva quello Signore fussi

(1) Negli *Annales Ecclesiastici* continuati dal Raynaldo, all'anno 1517, § XXXIII-LIV, si trovano per disteso i detti Capitoli, sotto questa intitolazione: *Proposita et tractata Romae a Summo Pontifice et Sacro Cardinalium Collegio in consultationibus Sanctae Expeditionis, quae ad Principes Imperii mittenda visa sunt, eorum quoque prudentia et consilio examinanda, si quid addendum, minuendum, corrigendum videatur, die* XVI *novembris* MDXVII. Forse deve dire « XIV *novembris* ».

per dimorare qualche anno in Soria et in Egipto, per stabilire quelle victorie, che sono state cose incredibili, se ne torna in Costantinopoli, dove pensiamo sia arrivato carico di oro, et con quella reputatione et animo che si può pensare; l'altro, che di novo fa grandissima armata oltre a quella che si trova al presente, et non attende ad altro che raunare artiglierie, fabricare navili et speculare tucti questi mari et isole di Europa; per il che iustamente si può temere (se Dio per sua gratia non ci pone la mano) di qualche proxima ruina al nome et a lo stato de' Cristiani. N. S., per quanto potrà, non mancherà di fare l'offitio suo di andare in persona et mettere la propria vita per la salute de le sue pecorelle; et per uscire di generali, et cominciare ad restringere la cosa insieme con li prefati signori Cardinali deputati, et oratori de' Principi, ha facto un certo modello et una instructione, et si è mandata a tucti li Principi Cristiani; non però per cosa ferma et determinata, ma perchè loro più facilmente possino limitare et adiungere quello che occorressi, et redurre la cosa a qualche bono principio. Et havendo Sua Santità una fede particulare ne la virtù di cotesti Signori et ne la devotione et zelo che portano a la Republica Cristiana, ve ne mandiamo con questa una copia di tucto quello che si è posto *in scriptis:* prima, perchè voi, come cosa nostra, intendiate le pratiche di importanza et tanto meglio ci possiate servire; di poi, perchè conferiate et participiate con quelli Signori dicta instructione, in quel modo et forma che voi iudicherete essere meglio, o in publico o in privato, ricercando el parer loro, et presentando el breve che sarà con questa: et per la copia vedrete el contenuto, et vi potrete conformare con epsa col parlare vostro. Et perchè questa impresa è tanto gloriosa et devota quanto ogni homo intende, N. S. confida, per la vera religione et bontà di cotesti Signori, che loro habbino ad venire con un altro ardore et voluntà che non sono soliti ne le imprese de' particulari Principi, perchè con questa acquisteranno grandissimo merito apresso di Dio et eterna laude apresso de li homini: et per questo, non habbino solamente ad servire per prezo, ma per la defensione de la Fede di Cristo, et restare contenti a minore paga che il consueto loro quando mettono la vita per altri Signori temporali. Et qua si discorrea che un 30 carlini per paga d'un fante dovessi bastare: il che è bene che voi intendiate con dextreza, sanza dire però di havere commissione dirlo in publico, se non mosso come da voi, monstrando avere notitia che qua si è facto questo discorso. Et però, oltre a questa parte, intenderete del numero che vorranno mandare, de lo ordine et de le conditioni et pagamenti, riscaldandoli a la impresa, et ad volere servire per devotione et amore; et che dove li altri Principi concorreranno con le facultà et con le persone loro, voglino venire con le persone, con uno honesto pagamento, per respecto del fine, che non potria essere più glorioso. Et tucta questa

opera N. S. desidera la facciate con diligentia et con più presteza che sia possibile, et ne caviate qualche buon constructo et substantia, in che si possi fare fondamento, et ce ne mandiate chiara et bona notitia. Farete intendere a cotesti Signori come Veruli arrivò a salvamento, et come ha facto bona relatione de le lor Signorie, et come Sua Santità l'ha visto volentieri et si tiene bene servito di lui, et maxime per amore loro. Et de la prima cosa et de la seconda Sua Santità nel breve se ne rimette a la credenza vostra. Monsignore di Lescu partì avanti hieri di qua, et se ne torna in diligentia in Francia, con la copia di questa instructione, per riscaldare el Cristianissimo a la impresa, et ha monstro partirsi satisfacto di N. S., et con voluntà di fare gran fructo a benefitio de la Republica Cristiana ... ».

17 novembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis et Ducis Urbini.

« ... N S. ha approvato in questo disegno che si è facto, che li capi de la impresa sieno dui, cioè Cesare et il Cristianissimo; non perchè diffidi de la sapientia, virtù et auctorità del Re, et che non iudichi che un capo solo sarìa ad proposito, ma perchè lassando indreto lo Imperatore, qualcuno dubita che Sua Maestà Cesarea non concorressi poi con quel favore che saria necessario; et così forse anche Spagna et Inghilterra andrebbono più freddi, in modo che surge due difficultà contrarie. L'una è questa, che andando el Re di Francia solo, questi altri non venissino di bone gambe a li adiuti che si ricerca; l'altra, che se andranno tucti dui insieme, alcuno teme che non sieno per durare uniti insieme, et che potria nascere disunione infra li exerciti loro, che saria la ruina de la impresa. Occorre ancora una consideratione, che faccendo lo sforzo da due bande, come alcuno ha ricordato, ciascuna parte de' nostri sarà più debile; et chi vincessi in una parte vincerebbe poi anche facilmente ne l'altra, et quando ci fussi modo ad fare dui exerciti potenti et assalire da due bande (il che noi non veggiamo), non è dubio che saria meglio. Pure questo discorso voi lo farete et possederete meglio et in voi medesimo et con altri, secondo che accadessi, quando vedrete la decta instructione che si porterà Monsignore di Lescu; la quale benchè non tocchi così largamente questi termini, li potranno intendere per loro medesimi. Ma non ci è parso allargare simili particulari per non monstrare diffidentia de la prudentia et bontà di quella Maestà. Voi alhora li gusterete et ve ne varrete a benefitio de la impresa, sanza parlare di cosa che offenda, perchè in facto el principal fondamento et tucta la fede di N. S. consiste ne la Maestà Cristianissima, la quale potrà moderare quelli capituli, come li parrà che stieno bene. Per la penultima nostra de' x vi accen-

namo che circa al parentado, noi haremo creduto che la presentia di Monsignore di Lescu havessi potuto giovare assai: prima, perchè se ne ritorna expedito et contento di N. S. et di tucti noi, et ha visto et tocco con mano la bona mente del Papa verso del Cristianissimo; et pensiamo farà tale relatione che quella Maestà, come liberalissima et benignissima, non vorrà essere vincta di humanità nè di affectione, et doverrà dimostrare in questa affinità qualche segno evidente di amore et di cortesia più che non haria forse facto per l'ordinario, et maxime circa a la dote et stati che ci havessi ad dare per potere tenere honoratamente come si conviene una tal Madama: dipoi anchora el prefato Monsignore è persona tanto gentile, et si è monstro tanto amorevole et desideroso de lo honore et utile nostro, che noi semo certi farà optimi offitii; et non solo che il Re ci proveggha di quella entrata et dote di che noi vi habbiamo dato commissione, ma ci ha facto cenno che migliorerà assai le condictioni nostre. Però V. S., havendo notitia de la partita sua, potrà intractenere la cosa fino che Sua Signoria arrivi. Il che ancora non doverria se non essere grato al Re, di volere intendere prima di bocca da Monsignore molti particulari del Papa et di noi altri; et voi anchora monstrerrete questa fede, di avere caro che Monsignore di Lescu, che viene di qua dalla fonte, si ritrovi a questa conclusione, ad ciò che più chiaramente possi testificare el paterno affecto che N. S. li porta, et quanto desidera non solo restringersi insieme, ma che un core et una anima sia in dui corpi di patre et di figliuolo; et etiam subiungere quanto questo vinculo nostro sia apto et idoneo, prima ad fare, di poi ad conservare questa unione. Et se non che questa parte tocca a la proprietà nostra, ce ne allargheremmo anchora più; ma voi lo intenderete per discretione, et saprete exprimerlo meglio et più convenientemente che non possiamo expricarlo noi. Ma se la conclusione del parentado per sè medesima si differisse tanto che Lescu arrivassi, non achade che voi facciate altra opera di fare soprasedere, ma vi riserverete alla venuta sua ad usare quelli termini che voi iudicherete expedienti. Ma arrivato che sarà, non perdete punto di tempo per restringere et concludere decto parentado; et servitevi, per sollicitare decta conclusione, del prefato Monsignore et del consiglio et favore suo et d'ogni altro, ad ciò che la cosa si termini et non vadi più in lungo. — *Postscripta*. Quì si è parlato a Monsignore di Lescu di due cose, le quali voi, a l'arrivata sua, li ricorderete. L'una, per il reverendissimo Cardinale de' Salviati per havere il *placet* et il possesso de la prepositura di Alexandria; et benchè in genere non vi accaggia altra commissione per favore di decti Salviati, nondimeno di novo ve lo commettiamo, secondo che da loro sarete ricercati. L'altra è del nostro Piero Ardinghelli; et de la cosa sua non si è dato memoriale a Monsignore di Lescu, come sua Signoria ricercava, perchè ci siamo rimessi a la

S. V., che è bene informata del bisogno et desiderio di decto Piero; el quale vi rachomandiamo non come cosa vulgare ma come nostra propria ec. ».

17 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Perchè noi intendiamo che costì si trova lo imbasciatore del Turco, N. S. ha suspecto che non sia venuto per spia, et per ritrarre e disegni et li ordini de' Principi Cristiani; la qual cosa non potria essere più contraria et di maggiore preiuditio de la decta impresa. Et però Sua Santità, anchora che confidi ne la prudentia et circumspectione di quella Signoria, ricorda amorevolmente come a figliuoli, che la vogli fare bene observare et guardare decto imbasciatore, tenendoli persone fideli apresso più che si può, che non li sia parlato o referito cosa che ci possi nocere, in un tempo et in una pratica di tanta importanza quanto è questa che veghia adesso. Venetia è città grande, et vi si trova di molte generationi di homini, fra' quali sono d'ogni sorte. Questo è uno articulo che merita consideratione; et però voi lo examinerete, et li farete dentro quella opera che vi parrà conveniente. — Noi vi rachomandàmo, per altre nostre, le cose di messer Pietro Bembo, et hora ve lo replichiamo, che facciate intendere a li sui costì la calda commissione che havete di favorire ogni suo affare; et così ad ogni richiesta loro spendete il nome di N. S., per lo honore et commodo suo. Del Cardinale Adriano non achade dire altro, che quello vi scrivemo per l'ultima ec. ».

18 novembre. - Archiepiscopo Cusentino ac domino Galeatio Butrigario Nunciis in Hispaniis. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Sua Santità, non si potendo quietare per le nove che ogni dì rinfrescono de le preparationi et disegni del Turco, di novo ci ha commesso vi scriviamo sopra la medesima materia; ad ciò che V. S. di novo exhortino, preghino et adstringhino con tucti quelli modi che voi crediate movere el Re Catholico et quelli sui ad uscire di generali et dare principio ad una opera tanto gloriosa et necessaria; la quale quanto più si maneggia, più si scopre importantissima et pericolosa. Noi crediamo che quella Maestà, havendoci tanto interesso quanto nessuno altro Principe, sia bene advisata de la natura et disegni che fa quel Signore: nondimeno a N. S. è parso debito suo scriverli li alligati brevi, e quali presenterete, conformandovi col parlare vostro col contenuto di epsi, e quali voi vedrete per le copie, che vi saranno instru-

ctione de la mente di Sua Santità. La quale, insieme con li reverendissimi signori Cardinali deputati et Oratori, ha facto un poco di modello et di capitulatione de la impresa, et mandata a li altri Principi come si manda a voi, che sarà con questa. Le S. V. la leggeranno, examineranno, et di poi, quanto prima potranno, la daranno a quella Maestà, perchè epsa possi, con la sapientia sua, vedere quello che si è facto, et levare et adiungere come meglio li parrà. Perchè questa non è sententia determinata, per qualche difficultà che occorre; perchè alcuni vorrebbono fare dui exerciti et rompere da due bande; alcuni, dubitando che non ci sia tanti danari et tante forze che bastino, non le vorrebbono dividere, ma che tucte fussino unite insieme; alcuni altri iudicherebbono che fussi bene fare un capo solo di tucto lo exercito, per suspecto che dui capi non sieno poi d'accordo; et qualcun altro fà dubio che chi di questi dui Principi restassi indreto, o Cesare o il Re di Francia, non havessi ad concorrere poi di bona voglia; et l'uno et l'altro sarìa di troppa importanza: et ragionevolmente in una expeditione che riguarda lo honore di Dio et la salute de la Republica Cristiana non doverria potere tanto le passioni private, che interrompessino el bene universale .. ».

19 novembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Non habbiamo voluto mancare di scrivere questi pochi versi per dirvi come a Venetia è arrivato uno imbasciatore del Turco, per quanto ritrahiamo, di non vulgare conditione, et dice la venuta sua essere per due cause: prima, per congratularsi in nome del suo Signore con quella Signoria de la victoria grande hauta ec.; secundo, per ricercare certi danari facti debito per il bailo vecchio di Constantinopoli: et è andato speculando Venetia, et invitatosi di volere vedere Padua, come cosa bene fortificata; et che la Signoria è suta contenta, per monstrarli un loco forte. Hora noi dubitiamo che questo imbasciadore non sia una spia del Turco; et è venuto in un tempo molto fuor di proposito nostro, trovandosi hora queste pratiche de la impresa. Nondimeno N. S. confida che la Signoria, come prudente, sia per farlo observare, che non possi intendere cosa che sia in preiuditio de' Cristiani. Pure ci è parso darvene notitia ... ».

29 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« A' dì 17, per le mani de' Succheri, vi scrivemo l'ultima, e a' 23 ricevemo l'ultima vostra de' 18. Et havendo noi circa a le cose del

Turco, per la decta nostra, scripto et mandato tucto quello che quì si era ragionato et concluso, non sendo dipoi innovato altro, et N. S. stato fuori a Civita Vecchia, per accrescere et fortificare quello loco; non ci occorre di tal materia replicarvi altre cose, aspectando ora da quella illustrissima Signoria et da voi resposta et resolutione de la sapientia sua. — Quì non è cosa nova di importanza, salvo la morte del Cardinale di Tolleto, el quale Dio habbi ricevuto per sua gratia in loco di quiete (1). Ha lassato 400 mila ducati in contanti (2): et il successore anchora non è determinato; ma batterà, per quanto crediamo, a lo Archiepiscopo di Saragoza o un Nepote di Monsignore di Cevers ... ».

1 dicembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis et Ducis Urbini.

3 dicembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Quanto a la parte del Cardinale Adriano, N. S. commenda quello che avete facto sino a mo', et per altra vi diremo come vi harete ad governare per lo advenire. Ringratierete in nome di Sua Beatitudine el reverendissimo Cardinale Grimano de la opera sua, et noi quì faremo questo offitio con l'homo suo, significandoli la optima relatione che voi havete facta di Sua Signoria reverendissima. A N. S. è dispiaciuto la molestia che voi scrivete, che quella illustrissima Signoria ha preso de la instructione sopra le cose del Turco per esservi nominata circa a le galere ec. Perchè sua Santità desidera la securtà et la quiete de lo Stato Veneto come quello di Roma et di Firenze, et non fu mai ombra di pensiero in lei che questa nominatione li potessi nocere in conto alcuno, come in verità non pensa et non crede, che per questo li possi advenire fastidio nessuno, perchè non vi è intervenuto lo oratore suo; in che Sua Santità hebbe bene consideratione, et vi advertì con grande affectione. Non appare scriptura publica o auctentica o altro testimonio che possi fare fede di tale nominatione essere facta con lor consenso; et se il Turco vorrà pigliarla con loro, non li mancherà causa, et potrà dire havere inteso altre cose che queste et

(1) Francesco Ximenes, Cardinale del titolo di Santa Balbina, era morto più che settuagenario il dì 8 di novembre.

(2) Paride de' Grassi scrive, 500 mila. Ma vedi ciò che della sua pietà, e dell'uso che faceva di tanta ricchezza quel Prelato, dice il Raynaldo, *ad annum*, § CIII e segg.

fingerle a suo modo; perchè questi sarieno deboli fondamenti, se pure ne havessi quella notitia che loro dubitano: il che noi non crediamo. De' Signori Fiorentini non si fa mentione, perchè sono compresi sotto il nome di N. S., et faranno tucto quello che sarà loro possibile per debito loro et per amore di Sua Santità, la quale insieme con loro et con la Excellentia del Duca di Urbino si ragiona sia un corpo et rapresenti un medesimo potentato. Nè questo comincia hoggi; chè in qualche capitulatione che si è facta per altri conti, el Papa, Fiorentini et il Duca sono messi per molti respecti, come è decto, per un corpo. Et desiderando et sperando N. S. servirsi di cotesta illustrissima Signoria in questa sancta impresa, pensate come Sua Beatitudine haria consentito nominarli per nocere loro et impedire quelle preparationi che confida habbino ad fare come bon cristiani et signori sapientissimi. Et però V. S., occorrendo, ne tocchi un motto, oltre a quello havete prudentemente resposto, per quiete de li animi loro. Pregandoli che advisino Sua Santità dell'iuditio loro; levando e ponendo, perchè (come vi scrivemo) questo modello non si è facto per cosa stabilita ma per un principio, ad ciò che li Principi possino, vedendo questo ordine, venire a qualche bona resolutione. Per altra vi advisamo de la morte del reverendissimo Cardinale di Tolleto. Dipoi el Re Catholico ha fatto intendere a N. S. che vorria di questa Chiesa farne tre, per non dare a un solo tanto stato et tanta cura, così circa a lo spirituale come al temporale, per securtà et pace de li Regni sui; et ha supplicato Sua Santità che conceda gratia di fare questa dimembratione, cioè di lassare la metà a Tolleto, che dicono sarà una entrata di 30 mila ducati d'oro, et questa sia Chiesa metropolitana; de l'altra metà farne dui altri episcopati di equale valuta, che sieno suffraganei di decta Chiesa di Tolleto. La quale, con quella entrata di ducati 30 mila d'oro, vorriano dare al reverendissimo Cardinale Cameracense nepote di Monsignore di Cevers. Et li altri dui vescovadi disegnono servissino per quietare certi litigi importanti che sono in quelli Regni, come è per conto del reverendissimo Cardinale di Santa Croce et del Priorato di Castiglia. N. S., anchora che la cosa sia importantissima, desiderando levare materia et occasione di disordini et travagli che potessino seguire in quelli Regni, per essere questa Chiesa di Tolleto una gran soma a le spalle d'un prelato solo, havendo sempre respecto al bene universale, penserà quello che si possi fare con honore de la Sede Apostolica et con satisfatione di quella Maestà; et trovando bono expediente, non mancherà de la sua solita benignità. Il Re Catholico a' dì 19 entrò in Vagladulit con grande pompa, et prima avea visitato la regina Ioanna; et in questo sono molti particulari che, per non haver tempo questa nocte, per altra vi adviseremo ec. ».

10 dicembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

11 dicembre. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio oratori ec. Nomine Cardinalis de Medicis et Ducis Urbini.

« ... Sollicitate, come per altre vi scrivemo, el parentado nostro, et dateci notitia di quello che segue, et dove vedete inclinati el Cristianissimo et Madama, così circa a la donna come a la dote o stati che disegnassino per noi Duca. *Postscripta.* Per altre nostre vi havemo decto quanto desiderio tegnamo che la causa nostra di Lavaur sia expedita mediante la iustitia, et che si veggha una volta chi ha ragione: et che, dopo tale expeditione, non siamo per negare al Cristianissimo cosa che vogli da noi, sperando che Sua Maestà ci habbi ad conservare in qualche altra cosa. Ma havendo noi inteso di certo, che li adversari nostri dicono che hanno messo *in actis*, che habbiamo facto produrre una bulla falsa, non vogliamo in alcun modo consentire a questa infamia, con pigliare qualche partito de la chiesa di Lavaur, se prima non aparisce et non si iudica se noi siamo boni o falsarii. Et però pregherrete il Cristianissimo in nome nostro, che sia contento prestare favore honesto che ci sia administrato expedita iustitia, perchè si vegha la verità, ad ciò che noi possiamo purgare questa falsa calunnia, perchè stimiamo più el nome bono che tucti li benefitii del mondo, et che dipoi Sua Maestà sarà patrone di farne quello che lei vorrà ».

18 dicembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« A'dì x fu l'ultima nostra, per la quale vi significamo un poco di indispositione che ci era venuta, de la quale poi per gratia di Dio semo in tucto liberi et ritornati a la pristina sanità. Questa sera sono arrivate le vostre de li 8, et circa a la parte che scrivete in cifra, per il primo vi diremo quel che è seguìto di qua, che per questa sera, partendò el cavallaro et essendo noi preparati a la consecratione che domattina col nome de lo Spirito Sancto ci debbe dare N. S., et Sua Santità havendo etiam ad dire la messa, saremo brevi. Lo adviso che vi ha dato el serenissimo Principe de le cose del Turco è di grandissima importanza. Domani lo comunicheremo con N. S.; el quale, come potete havere visto, non potria essere più caldo a questa impresa. Et se li altri Principi conresponderanno al debito et a le promesse loro, non

si doverrà mancare di prepararsi, non solo a la difesa ma a la offensione ec. Et quando quella illustrissima Signoria, come per altre vi habbiamo decto, mecta innanzi qualche disegno, o ricordi qualche cosa a benefitio di decta impresa, farà cosa gratissima a Sua Santità. Habbiamo un semplice adviso che Monsignore di Lescu arrivò, a' dì 7, a la corte di Francia, ma non ci è già lettere di quello che habbino deliberato sopra la instructione che portò seco, simile a quella vi mandamo.

Il Cardinale Adriano, per altra via che per la vostra, ha facto intendere a N. S. molto maggiore offerta et con maggiore commissione che non ha decto a la Signoria Vostra. *Tamen*, Sua Santità, per non havere da Sua Signoria se non del continuo parole sanza alcuno effecto bono, ha facto fare el monitorio contro di quella; la quale, quando non sia savia, sforzerà Sua Beatitudine ad procedere più avanti, contro a la natura et voluntà sua, che, come sapete, è clementissima ... ».

19 dicembre. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio oratori ec. Nomine Cardinalis de Medicis et Ducis Urbini.

« . Con questa sarà la copia d'un capitolo d'una lettera del reverendo Episcopo di Pola Nuncio apostolico a Venetia, dal quale potrete comprendere quanto sia necessario pensare et provedere in facto al periculo de la Republica Cristiana et conferirlo con quella Maestà, secondo che vi parrà ad proposito. Perchè, se bene è costì lo Oratore Veneto che potrà havere facto el medesimo officio, Sua Santità non ha voluto mancare del debito suo, con farli intendere in confirmatione quanto se ne ritrahe. Et perchè questa cosa preme et importa, voi l'harete sempre innanzi a li occhi de la mente per adoperarvi in tucte le occasioni che vi si porgeranno che si facci qualche bona conclusione. — Noi scrivemo, a li giorni passati, a messere Antonio Pucci Nuncio di N. S. apresso a' Svizeri la querela che vi havea facto el Cristianissimo de' casi sui, et quello che vi havea decto lo oratore Venitiano; et perchè meglio intendessi, li mandamo la copia *de verbo ad verbum* del capitolo che tractava di questo; subiungendoli qualche parola viva, che potessi in ogni tempo sapere la mente di N. S. Sua Signoria ci risponde per la alligata lettera quanto vedrete, et ci pare iustifichi quello che non havea bisogno di essere iustificato nel conspecto di N. S., neanche apresso del Re Cristianissimo, che horamai può essere certo de la conditione et animo di Sua Santità. Pure ve la mandiamo perchè possiate a tempo et loco sapere la verità et la innocentia di messere Antonio, et monstrarla nel modo che voi iudicherete essere bene .... ».

27 dicembre. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... *Postscripta.* Alcuni ricordarono, parendo che le provisioni grande disegnate non possino essere a tempo, se a primavera el Turco volessi movere, che si facessi una armata grossa, a la quale concurressi N. S. et questi altri Potentati; et che la illustrissima Signoria facessi el medesimo. Et perchè quella ha sempre allegato che non si vorria scoprire, se la impresa non si facessi da vero, per non stare poi abandonata da li altri, havendo gran parte de lo Stato suo più vicino et più exposto al periculo che li altri; subiungevono che questa altra armata si obligasse a loro di adiutare, soccorrere et difendere le cose loro, ad ciò che senza respecto si potessino scoprire. Hora di questo punto non è da parlarne in publico, nè monstrare haverne di qua commissione; ma quando voi, in privato, nel ragionare, come da voi, toccassi questa corda, per questa brevità del tempo, non saria altro che bene ritrarre qualcosa de l' iuditio et animo loro, et vedere se con queste promesse, et con una banda grossa di legni che fussino per andare dove el bisogno ricercasse, voi credete che, occorrendo la necessità, questo disegno dal canto de' Venitiani fusse per havere effecto. Ma governatela con dextreza, perchè in facto loro hanno causa di provedere con presteza et con secreto, et di procedere maturamente. — Ringratianvi del presente ci havete mandato, el quale si goderà a vostro nome ... ».

23 dicembre, *retenta usque ad* XXIX. Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... N. S. ha preso piacere de li amorevoli et grati offitii che havete usato verso la Excellentia del Duca di Savoia, procedendo sempre con il nome di Sua Beatitudine come patre comune, et exhortando sempre la pace. La quale, se fra li altri principi Cristiani è conveniente, molto più si ricerca fra zio et nepote. Et circa a quelli vescovadi da che nasce la differentia ec., Sua Santità harà caro che voi, con la solita prudentia et dextreza vostra, veggiate di persuadere qualche honesta conventione che le Chiese del Re di Francia fussino riconosciute in qualche modo che la cosa si havessi ad posare: perchè, restando così la alteratione di Francia, Sua Beatitudine ne harà spesso fastidio. Et questa opera, se non la potete fare con la persona propria del Duca, fatela con li agenti sui. Et quando loro vi ristringessino con le parole, che N. S. facessi più una cosa che un'altra contro a questo desiderio che

monstra hora el Cristianissimo, non vi obligate a cosa alcuna, et mettete tempo in mezo, ad ciò che Sua Beatitudine non habbi ad dispiacere a quella Maestà, come meglio voi potete intendere che non si può per lettere exprimere. Et noi di qua a l'oratore del Duca habbiamo monstro et monstrerremo con quanta efficacia voi scrivete per tucte le cose sue. Ringratierete anchora, per parte di N. S., el reverendo Archiepiscopo di Turino de le amorevoli offerte et de la affectione et fede che monstra a li interessi di Sua Santità. — Di molte cose et gratie che riguardano lo spirituale N. S. ne ha dato cura al Reverendissimo Sancti IIII, et se non con questa, per il primo ne hareto adviso da Sua Signoria reverendissima di quello che sarà facto. — *Postscripta*. Havendo scripto fin qui, sono arrivate le vostre de' 7, per le quali intendiamo la ricevuta de' le nostre de' 17 con li brevi et instructioni. Attendiamo hora la resolutione di quelli Signori per la sancta expeditione, per sapere di che numero di homini possino et voglino servire la Republica Cristiana, et con che ordine et pagamento; perchè quelli fanti che venissino poi alla sfilata, non vi si può fare sopra fondamento certo, perchè bisogna sapere una volta quanto numero al fermo se ne potrà havere et con che prezo. El quale, come vi scrivemo, era disegnato qui 30 carlini per homo; atteso che tucti li altri Principi hanno ad concorrere con le borse proprie; et pare ragionevole che cotesti magnifici Signori voglino anche loro monstrare qualche devotione et fare qualche vantaggio da servire una impresa universale dove consiste la salute del nome Cristiano ad servire un Principe particulare. Et però voi distinctamente ci adviserete di tucti questi capi, et advertirete di tractare sempre la cosa non come propria del Papa o d'altri Principi in particulare, ma come impresa universale di tucta la Cristianità. Perchè non è mancato chi ha scripto a' Franzesi, che voi procurate costì di havere fanti per la proprietà del Papa, et per parere di guadagnare el soldo de le pensioni private che hanno da Francia. Vi hanno anche adiuncto, che Sua Santità vole questi fanti per torre lo stato di Milano al Cristianissimo; la quale cosa benchè sia lontana non solo dal vero ma dal verisimile, et che voi publicamente habbiate parlato et tractato per le cose del Turco, per la impresa comune, nondimeno vi habbiamo voluto advertire di questo. Et fra li altri che han scripto, è stato un Ruberto de Madiis. Di che però non è da fare demonstratione o querela; ma attendete ad fare l'offitio vostro, chè tucto vi si dice per vostra informatione. *Postscripta*. Da Venetia è rinfrescato nove, come il Turco dicerto se ne torna in Constantinopoli sanza timore o impedimento alcuno del Sophì; et come fa preparationi grandissime di navili d'ogni sorte, di artiglierie et d'ogni genere di armamento; et quello che è peggio, di vectovaglie, et di biscotto; che è segno evidente che di proximo vole fare la impresa non contro a Ungheria o Polonia (chè non biso-

gna tanti navili), ma contro Italia, Sicilia o di queste altre isole. Però N. S. vi commette, che con tucta la efficacia et diligentia possibile vi sforziate persuadere quelli Signori a questa sancta expeditione, et ritrarre da loro tucti quelli particulari che si può, ad ciò che, venendo el bisogno, non si habbi ad perdere tempo in fare nuove diete et pratiche; ma che la Republica Cristiana si possi servire de la fede et virtù loro. Et advisateci di tucto quello che ritrarrete ... ».

30 dicembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... N. S. attende con grande expectatione la resposta da quella Maestà circa a le cose del Turco, con qualche bona resolutione che si possi mettere in acto, sanza havere ad consumare più tempo in consultare et mandare corrieri in qua et in là; perchè questo male diventerà incurabile, se si differisce punto el fare e remedi opportuni; e quali anchora, quando si preparino con tucte le diligentie et celerità possibili, haranno fatica di essere a tempo, secondo le nuove che ci sono da più bande, et maxime da Ragusa et da Venetia (come vedrete per le incluse copie); che il Turco se ne torna in Constantinopoli victorioso et securo sanza impedimento o timore del Sophì, con fermo proposito di fare la impresa contro a' Cristiani; perchè li apparati sui grandi di navili et di remiganti, di artiglierie et di munitione di biscotto, non si fanno per Soria nè pel Sophì, nè sono di bisogno per Ungheria o per Pollonia; ma tucto è da credere si prepari per Italia, per Sicilia et per queste altre isole, et che tale impresa habbi ad essere di proximo: che è quello che fa stare N. S. di mala voglia, perchè non li pare che li Principi Cristiani si risentino a un sì grave et manifesto periculo, nè faccino quelle provisioni dal canto loro che si potrebbe et doverrebbe fare. Sua Santità infinite volte ha scripto et replicato al Cristianissimo et a li altri, et quì disegnato et examinato molte cose, et offerto di concorrere con tucte le forze temporali et spirituali, et etiam con la persona propria, e messo innanzi quello che forse mai fu proposto da altri Pontefici; et per anchora nulla si conclude. Et piacci a Dio ci inganniamo, che mentre noi consumeremo il tempo in praticare et scrivere, el Turco lo spenderà in mettere in opera et colorire il disegno suo, et prima harà preso qualche porto de' Cristiani che noi habbiamo le nuove che sia mosso. Et già quando Dio vole mandare a' popoli qualche flagello, e Principi perdono el iudicio et la prudentia, in modo che non fanno le debite preparationi. Noi ci troviamo a mezo el verno sanza havere ordine, intelligentia, danari, gente, navili, artiglierie, arme o vectovaglie preparate; et se, per disgratia nostra, el Turco si volge a tempo novo, come ragionevolmente si può dubitare,

a questi porti di Italia o de le altre isole, N. S. non vede in che modo ci possiamo riparare. Et se piglia qualche loco (come, se viene, piglierà absolutamente), ci troveremmo in cattivo termine, et quelli remedi che hora non sarieno difficili, diventeranno in tal caso impossibili, perchè ci priverrà in molti lochi con la armata sua el commertio del navicare. Et crediate che queste cose non si scrivano per cerimonie nè per un certo debito ordinario, ma per la propria verità; chè N. S. non si può ralegrare, pensando che al tempo del suo Pontificato possi venire questa ruina. Et il maggiore conforto et refrigerio che habbi Sua Beatitudine in questa anxietà, è che non può credere che il Cristianissimo non si svegli, non si risenta, et posto da parte ogni altro suo piacere o commodo o disegno, non vogli mettere tucte le sue facultà et la vita, se bisognerà, per lo honore et per la salute de la Republica Cristiana et per lo interesse proprio. Perchè quando venissi sinistro alcuno (che Dio ne guardi), essendo Sua Maestà el primo Re de' Cristiani, crederemmo non volessi più vivere nè essere veduto al mondo; perchè quì non ne va uno stato particulare, ma in questa posta si gioca tucto el resto. Quì non si tracta de la gloria o de la reputatione, ma de lo stato, de la vita et de la fede. Quante volte, per soccorrere uno amico, per adiutare un confederato, per acquistare qualche stato di novo, un Principe mette tucte le forze sue et la vita in periculo et contro a li inimici, con li quali ogni giorno si può fare pace, recuperare quello che fussi perduto? Hora che ci ha ad movere la pietà et la religione verso di Dio et del proximo, non in particulare ma in generale lo honore del mondo, la salute propria de li stati et de la vita, contro a uno inimico col quale non si può mai sperare pace, nè (una volta che ci havessi oppressi) di haverci mai ad liberare o uscire di servitù, non ci dobbiamo risentire et volere uniti insieme correre una medesima fortuna? commettere, per la salute comune, tucto quello che habbiamo di presente, o che possiamo havere in futuro, per liberare noi et li altri che hanno ad venire dopo noi, et de' quali haremo ad rendere ragione dinanzi al tribunale di Dio, da questa acerba et perpetua servitù? Perchè, chi examinerà le forze, la natura, li appetiti, le qualità del Turco e' disegni che fa, le occasioni che ha, et la poca unione et le altre conditioni de' Cristiani, potrà temere ogni male, et per liberarsene doverrà dal canto suo fare tucto quello che si può. N. S. di novo vi commette che siate col Cristianissimo et con Madama et col Gran Maestro et con quelli altri con chi crederrete giovare, et per parte di Sua Santità exhortiate, preghiate et facciate instantia che Sua Maestà si vogli resolvere ad pigliare la difesa de la Cristiana Republica, et cominciare ad metterla in acto, poi che Dio li ha dato tante gratie da poterlo fare commodamente, trovandosi lei dotata di tanta prudentia et reputatione, nel fiore de la età sua, con uno Regno

tanto potente et ricco: perchè, oltre al benefitio che Sua Maestà farà per sè sola per la difesa comune, moverà li altri Principi con lo exemplo suo ad concorrere a questa sancta expeditione. Potremo dirvi molte cose, ma tucte tenderebbono a questo fine, le quali obmetteremo per non v'infastidire. Fate voi l'opera che conoscerete essere ad proposito, chè veramente N. S. confida assai ne la prudentia et diligentia vostra; et advisate del seguito. — Noi Vicecancellario restiamo molto admirati et malcontenti de li advisi che ci ha dato messer Lorenzo de la causa di Lavaur; et ci pare che la servitù nostra sia poco aprezata, comportando che li adversarii nostri ci faccino oppositione tanto dishoneste, inique et fuor d'ogni proposito: il che anchora non passa sanza carico di N. S.; perchè chi intende simili exhorbitantie, non può credere che sieno senza consenso di chi governa. Per il che semo disposti, quanto piacerà a Dio, vedere el fine di questa causa, ad ciò che chiaramente si intenda quanto iniustamente semo offesi da li adversarii nostri; nè vogliamo sentire cosa alcuna di accordo, di compositione o di pigliare altro partito, quando bene dovessimo perdere tucti li altri benefitii che habbiamo nel dominio del Cristianissimo. V. S. intenderà dal prefato messer Lorenzo tucti questi particulari, et così quello se li è scripto; et la preghiamo in nome nostro se ne vogli risentire vivamente col Re, con Madama; dicendo che noi ce ne dogliamo insino a la anima, perchè dove si gioca lo honore, ci pare che quella Maestà ce ne havessi ad stimare poco et volere male, quando non ce ne risentissimo: pregando Sua Maestà che non vogli comportare ci sieno facte, sotto l'ombra sua, queste iniurie et queste note. Et quando di novo vi fussi mosso et parlato da chi si voglia, che noi cedessimo quella Chiesa, o di fare alcuna compositione, tagliate tucti e ragionamenti, et levate ogni speranza ad chi pensassi farci andare per questo verso; et dite per expresso, che havete commissione di non ce ne scrivere quando bene vi fussi comandato: rachomandando in questo caso solamente la iustitia. Et quando la cosa sarà iudicata, el Cristianissimo sarà patrone d'ogni nostra facultà ».

31 dicembre. - Staphileo et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis (et Ducis Urbini).

« Per la vostra de' 12 intendemo l'opera havevi facta circa al parentado, et quello vi havea ricordato Monsignore di Lescu, et la resposta poi del Cristianissimo, et il iuditio che voi, Monsignore, fate che la cosa habbi presto havere effecto. Noi commendiamo et approviamo el modo che havete tenuto, et speriamo ragionevolmente che ne succederà lo effecto desiderato: pure, perchè a N. S. pare mille anni vedere noi Duca accompagnato et posare lo animo con quella Maestà,

et anchora in proprietà desideriamo havere questo vinculo; vi ricordiamo che, con la dextreza et ingegno vostro, vi sforziate di sollicitare la expeditione, con quelle circumstantie che altra volta vi si è scripto. Et potete monstrare a Monsignore di Lescu haverlo aspectato, pregandolo che, hora che è arrivato, Sua Signoria vogli fare quello offitio che ha promesso; et che N. S. et tucti noi confidiamo in Sua Signoria ».



[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici e del Duca di Urbino, dal dì 9 di gennaio al 28 di marzo 1518.]

Un quaderno, di carte 46; autografo.

Sulla prima carta, che del resto è bianca, si legge: *Registro cominciato a dì* 9 *di gennaro* 1518, *et finito a dì* 28 *marzo* 1818. Seguita la corrispondenza coi Nunzii; e alla spedizione contro il Turco si alterna il trattato di matrimonio del Duca d'Urbino con una Principessa di Francia.

9 gennaio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis et illustrissimi Ducis Urbini.

« A'dì 30 del passato vi scrivemo l'ultima, et a li 2 ricevemo le vostre, Monsignore, de' 22, le quali come tucte le altre son sute gratissime a N. S. Et quanto a la parte del parentado, a Sua Santità è piaciuto el discorso che vi ha facto el Cristianissimo, et maxime el bono animo che mostra di beneficare me Duca, non solo con la dote che harà quella Madama, ma col darmi del suo proprio: di che, per la sua liberalità verso de li extranei non che con me suo servitore, non ho mai dubitato. Resta hora che la cosa si concluda sanza più prolungarla; perchè N. S. ha tanto desiderio vedermi accompagnato, che ogni minima dilatione che si interpongha li pare lunga, dopo tanto tempo che questa affinità si è praticata. Perchè sono già 18 mesi che si cominciò ad parlare di quella di Navarra; et le Damiselle furono chiamate in Corte, et mai non arrivorno. Di poi per le mani vostre semo al terzo mese, et anchora non se ne vede el fine. — Et ci maravi-

gliamo bene, non ci habbiate scripto el nome et il cognome de la Madama, chè ne havevi pure commodità di intenderlo. Voi, adonque, considerato quanto vi scriviamo et il desiderio nostro, andrete sollicitando la expeditione, perchè ne lo stare a questo modo suspesi non ci è dentro l'honore nè il commodo nè la quiete di N. S. Così, facto che sarà el parentado, Sua Santità poserà lo animo, et saprà con che stella habbi ad navicare, et harà consolatione grandissima vedermi accompagnato. Et perchè anchora voi non ci havete mai advisato de la dota, nè quello che il Re di suo li vogli dare, poi che havete tempo, è bene intenderlo; et facilmente potete ricercarlo, havendovi decto el Cristianissimo et il Gran Maestro, a li giorni passati, secondo scrivesti per la vostra de' XII, che fra pochi dì vi chiarirebbono del tucto. Noi vi dicemo per la nostra de' 18 di octobre che, al manco manco, non si potendo fare meglio, ci bisognerebbe una entrata di ducati X mila d'oro l'anno, et che più grato ci saria haverla in Francia che in altro loco. Dipoi Monsignore di Lescu, quando fu quì, ragionando de la dota, ci disegnò anchora maggiore somma; et però con Sua Signoria potrete parlarne un poco più particularmente, monstrandoli quanto sia la fede nostra, ricercandolo di favore per la expeditione et per migliorare la dota ec.: et advisateci subito di quello che ritrarrete da loro, et di quanto voi iudicherete, così circa a la conclusione del parentado, come a la qualità et quantità de la dota. Lo anello per fare lo sponsalitio non accade mandarlo adesso, perchè sarà sempre a tempo, et alhora non si mancherà di questo nè de le altre cerimonie. *Postscripta.* Questo imbasciatore del Cristianissimo, in ricercare queste bolle che ne la lettera si fà mentione, ha usato qualche termine et parola villana; et chiede le cose in un certo modo, che non le obtenendo, pare che resti tanto malcontento che dubitiamo, per la natura et costume suo, non facci ne lo scrivere costà qualche malo offitio: il che porria nocere a le cose nostre, se non fussi la bontà del Re et la prudentia vostra. Et benchè altra volta habbiate preso li passi con Sua Maestà, et che quella vi habbi monstro di conoscerlo; pure habbiamo voluto advisarvene, perchè possiate prevenire in quel modo che vi parrà che possi giovare et non nocere ».

9 gennaio. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... N. S. non ha anchora potuto examinare et consultare sopra la materia del Turco. Come sarà conferita et discorsa, vi si risponderà. Et ogni giorno si ha nuovi advisi de li apparati grandi et de la mala mente di quel Signore verso li Cristiani, a' quali Dio, per sua bontà, piacci inspirare et porgere lo adiuto suo. Harete un breve in favore

di messere Agustino Ghisi (1). V. S. sa quanto e' merita, per essere fidelissimo servitore di N. S., et per le sue proprie qualità. Favoritelo, chè a noi anchora in particulare ne farete piacere .... ».

12 gennaio. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Noi habbiamo referito a N. S. tucto quello ci ha exposto Ruberto Poschi per parte vostra. Sua Santità comenda in questa come ne li altri maneggi la diligentia vostra, la quale si vede che, procede non solo da bono iudicio ma da grande affectione et fede. Quanto a la venuta de lo imbasciatore franzese a cotesti Signori et a la Dieta che si havessi ad fare per conto suo, et per la lega che il Re di Francia volessi fare di nuovo con quella Natione, a N. S. pare che, venendo tal caso, voi fuggiate la occasione di havervi ad intervenire et di havere ad essere richiesto da' Franzesi di favorire le cose loro, pigliando qualche scusa et colore honesto et verisimile, o di fare altra gita per faccende o devotione vostra, o di indispositione di corpo, tanto che passi el termine di decta dieta: perchè Sua Beatitudine non vorrebbe che voi adiutassi condurre loro questa lega, la quale non reputa a benefitio de la Republica Cristiana; nè etiam che havessi ad denegare loro il favore vostro, ad ciò che il Cristianissimo non pigliassi suspectione et sdegno con Sua Santità. In questo bisogna usare la prudentia vostra, con prevedere il tempo di tal pratica et dieta, et sforzarsi, con legittima scusa, di non vi si potere trovare, in modo che paia a caso, et ch'e Franzesi non adombrino; perchè il Papa non vorria si coniungesse insieme tante forze quante sarieno quelle d'un Re di Francia, che per sè solo è formidoloso, con la Natione Elvetia, la quale è de la importantia et reputatione che voi vedete. Nè si move Sua Santità per altro fine che per la quiete et securtà di questa Sancta Sede et de li altri Principi, et maxime hora per le cose del Turco, le quali ogni dì si monstrono più periculose, dove bisogneria levare suspecto a tucti li Potentati, ad ciò che unitamente concorressino a la difesa comune. Et benchè N. S. ami el Cristianissimo come figliuolo, et habbi seco et lega et bona intelligentia, et confidi ne la bontà sua; *tamen*, per discorrere le cose con ragione, desiderrebbe che a presso di quelli Signori la Sede Apostolica fussi in credito et in fede, et potere con la militia et virtù loro tenere a' termini iusti chi li volesse passare; il che (quando si facessi questa nuova lega che voi advisate) saria poi cura più difficile, atteso la natura de' Franzesi et de' Svizeri. Et però se tale dieta si terrà, per non havere ad favorire Francia contro al

(1) Chigi.

proposito nostro, nè havere ad negare loro la auctorità et nome del Papa per adiutarli ec.; è bene non vi si trovare, ma più presto con qualche amico fidato, con chi possiate parlare di questa pratica et che possi giovare a lo intento nostro, persuadere che tale confederatione non fa per le loro Signorie, con parole et termini che paia, el motivo vostro sia per il bene loro, et per carità, et non per interrompere e facti de' Franzesi. Ma sopra tucto habbiate cura di non dare materia a' Franzesi, che iustamente si possino dolere (et ricordatevi che vi hanno infiniti partigiani et spie), per non mettere N. S. a le mani con loro; et più presto fate manco opera et più securamente, et lassate la cosa a benefitio di natura, che, per fare maggiore effecto, voi rompiate qualche buona mente che monstra hora el Cristianissimo verso di Sua Santità. Perchè la suspitione et mala contenteza che havessi quella Maestà del Papa, saria per nocere assai a le cose publiche, et a la sancta impresa contro al Turco, et anchora per dannificare le private et proprie nostre. Basta che voi sapete la mente del Papa, et li respecti sui; et essendo prudente, vi governerete in modo che, se non guadagneremo, non faremo perdita. Et se loro ricercheranno brevi di favore, Sua Santità sarà advertita ec. Circa al Cardinale Sedunense, tenete confortato Sua Signoria per parte di N. S.; et essendo voi Nuncio apostolico, intractenetelo con dextreza, come Cardinale, ne le cose che honestamente si conviene. Sua Santità manda un Commissario per la causa sua, et ha voluto levare a voi fastidio et carico di essere iudice fra loro, perchè non offendiate o l'una parte o l'altra; perchè in simili iudicii non si può stare in capitale: et quando e gallizanti adversarii del Cardinale andassino prolungando, le cose ritorneranno presto in grado che loro verranno ad pregare per la expeditione. — N. S. manda a Milano Lodovico di messer Piero Alamanni, per stare a presso di Monsignore de La Utrech in nome suo, de la Excellentia del Duca et per la Signoria di Firenze ... ».

17 gennaio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis et Ducis Urbini.

« Quanto più N. S. stava in expectatione et desiderio de la conclusione del parentado, come harete potuto comprendere per le ultime nostre de' 9, tanto ha preso maggiore piacere de le vostre lettere de' 6, ricevute a' dì 14, intendendo, per gratia di Dio et per la benignità del Cristianissimo, le cose essere resolute et ferme, et come daresti in tucto la perfectione, subito che la ratificatione fussi arrivata. La quale con questa, col nome de lo Spirito Sancto, vi si manda, insieme con la procura di novo, ad ciò che possiate expedire lo sponsalitio *per verba de presenti*, et dare lo anello, et stabilire ogni cosa quanto prima potrete; per dare integra consolatione a Sua Sanctità. Non vogliamo hora

narrare quanto sia el contento nostro, maxime di me Duca, perchè per lettere non mi satisfarei; ma mi riservo con la presentia et a bocca ad demonstrarlo in parte, chè in tucto non saria possibile; conoscendo la gratia che mi ha facta Dio di darmi una consorte, dotata di tante egregie et sì rare parti, le quali tucte mi sono grate, ma gratissime ricevendole per le mani del Cristianissimo, dal quale sempre ho sperato che dependa ogni mio bene. Voi, con li alligati brevi et lectere nostre, farete quelle cerimonie et officii che più caldi et amorevoli vi occorreranno in rengratiare el Re, Madama, il Gran Maestro, Bonivet et li altri, et demonstrare la satisfactione nostra, et maxime el bono animo di Sua Maestà et de le affectuose parole et termini che vi ha usati; offerendo loro la paterna affectione et gratitudine dal canto di N. S, et la nostra perpetua et fidel servitù et observantia. Quanto a la materia de' Capituli, noi li habbiamo examinati, et senza volere replicare in alcuno articulo, si sono ratificati; confidando che le cose habbino ad riuscire anchora maggiori et migliori in effecto che ne la capitulatione, et che l'habbino ad essere secure et stabili per noi et per li figliuoli nostri, se Dio li concederà. Et circa a le cose proprie de li Stati di madama Magdalena, desiderremo ci advisassi più particularmente dove le sono et li tituli et le entrate loro, et se sono seperate et divise da quelle del Duca di Albania. Così, circa a lo Stato che vole dare la Maestà del Re per sua liberalità; perchè non intendiamo bene come il Ducato di Valenza, di che voi scrivete, et che ebbe già el Duca Valentino et poi lo possedea la figliuola, sia uscito de le sue mani et ritornato a la Corona; perchè si dice, vi sono molte cose che un Re non può alienare se non durante la vita sua. A questo non pensiamo mentre che vive el Cristianissimo, ma lo diciamo per quello che potria seguire dopo la vita sua et nostra: benchè conosciamo tanta bontà in Sua Maestà, che vorrà dare cose stabili et che habbino ad rimanere a la posterità nostra, per memoria et vinculo de lo animo suo et de la servitù di Casa nostra. Voi examinerete et acconcierete tucto in bona forma; et semo certi, per la intelligentia vostra et per lo amore ci portate, che quello passerà per le mani vostre, potremo acceptare liberamente et stare con lo animo quieto. Io vi mando un diamante in anello, che sarà ne le lettere di voi Francesco, pensando che forse vi toccherà (se madama Magdalena sarà absente), andare ad trovarla, et ad fare lo sponsalitio *per verba de presenti*. El quale diamante è cosa antiqua di Casa, et con epso si è sposato parecchi de le nostre; et lo mandiamo come una reliquia. Ma subito che haremo adviso de la stipulatione del parentado *per verba de presenti*, manderemo altre anella più belle, et altre gioie et drappi di più sorte. Et piacendo a Dio, subito mi metterò in cammino per venire ad far reverentia al Cristianissimo et ad ringratiarlo di tanto benefitio, et ad

visitare la sposa. A la quale, facto che sarà el contracto et dato lo anello, voi li presenterete la alligata mia lettera, congratulandovi in mio nome con Sua Excellentia, rachomandandomi a quella infinite volte; monstrando quanto sia la letitia et contento di N. S. et di tucta la Casa et maxime mia, et come mi pare mille anni essere in presentia ad fare questo offitio. Subiungendoli poi, come da voi, che, come harò la nova de la totale conclusione, li manderò altri maggiori doni per un mio homo a posta, et dipoi verrò io ad visitarla. Et perchè N. S. non ha fra le cose sue temporali maggiore desiderio che vedermi accompagnato, et che questa affinità habbi presto la sua perfectione; et ancora perchè li parentadi di questa sorte non stanno bene suspesi; voi, con quella gentileza che saprete usare, domanderete, per parte del Papa, la fede dal Cristianissimo, che, subito che io sarò arrivato costì, si consumerà el matrimonio; perchè in verità Sua Santità non crede vedere quel dì che in tucto possi posare lo animo et quietare la mente sua, come farà ogni volta che intenderà decto matrimonio essere perfecto. Et però, di novo vi ricordiamo et commettiamo, per consolatione di Sua Beatitudine, ad fermare, stabilire et concludere tucto quello che mancassi; advisandoci per corriero a posta, subito che harete stipulato *per verba de presenti*. Quello che voi Monsignore scrivete del desiderio del Cristianissimo per la legatione per il reverendissimo Cardinale Monsignore di Boisì, è sopragiunto come cosa nova et inopinata a N. S., et maxime vegghiando quella del reverendissimo Licimburgo. — Quanto a lo spendere danari in Francia per comperare per me Duca, el Papa non harà bisogno di sproni per beneficarmi, per sua gratia et bontà. Et sapete che sempre vi habbiamo scripto havere più caro in Francia che altrove la dota et li Stati che havessimo havere, perchè sono cose secure, et perchè lo animo et la devotione nostra è volta in quello Regno et a quella Maestà. Intendiamo che lo illustre signore Galeazzo Visconti è venuto in Corte. N. S. lo ama da figliuolo, et fa gran capitale de la auctorità sua et de la fede et amore che ha monstro a le cose di Sua Santità. Visitatelo per parte sua et intractenetelo, et valetevi di Sua Signoria, et diteli haverne expressa commissione, che troverrete in lei iuditio, prudentia et affectione; et rachomandateci ec. N. S. ha ricevuto una lettera dal Cristianissimo per il *placet* di messere Niccolò Ardinghelli, che ne ha hauto grande satisfactione; parendoli che le imprese vostre sortischino bono effecto, così ne le faccende nostre come etiam in quelle de' sui servitori; et li è molto grato che quella Maestà reputi e servi di Sua Beatitudine come proprii; et accadendo, renderà l'opera a quelli de la prefata Maestà. Et si vede, quando si tiene conto del patrone, se stima anchora e servitori sui. Ringratiatene Sua Maestà per nome di Sua Beatitudine, et la preghate (benchè non crediamo che bisogni)

che li piacci tenere fermo quello che ha facto, perchè Piero suo patre è amato quanto voi sapete; et, in verità, in queste cose di Francia è benemerito ec. *Postscripta.* Voi non ci scrivete nulla de lo ordine, pensione o condocta di me Duca, chè sono cose non solo state concesse al Valentino, al Duca di Nemors, ma ad altri molto più alieni. Crediamo che il Re le harà riservate a la venuta mia: pure ci è parso dirvene un motto ec. ».

20 gennaio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis.

20 gennaio. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Dopo l'ultimo nostre de'XII, le quali vi scrivemo in resposta de le vostre ricevute per le mani di Ruberto vostro, non habbiamo lettere da voi. Questa è per darvi notitia come havendo N. S. tenuto più pratiche per dare donna a la Excellentia del Duca, *tandem* si è resoluto, per benifitio de la Sede Apostolica et de la Casa nostra, accostarsi con Francia, et per le mani del Cristianissimo pigliare una madama Magdalena di Bologna, figliuola del conte Ioanni da Vergna, la quale non ha se non una sorella maritata al Duca di Albania; le quali sono heredi d'un bello stato, et hanno mobile assai; et decta sua sorella *etiam* non ha figliuoli; e 'l sangue loro è parente del Re et de la Casa di Borbona et di molti altri Signori grandi. Et questa Madama ha XVII anni, bella, et accompagnata da molte virtù et qualità. Et fra quello lei ha da sè et quello li dona el Cristianissimo, harà in Francia una dote di entrata di ducati X mila d'oro l'anno, oltre a molte altre conditioni bone. El parentado non è anchora stipulato et concluso, ma li capituli che ha mandati el Re satisfanno a N. S. et a tucti noi; et a Sua Santità sta el pigliarlo: la quale si resolve posare lo animo; et per questo crediamo seguirà ad ogni modo. A noi è parso farvi intendere questa pratica et questo animo del Papa; prima, perchè voi lo sappiate, non per pubblicarlo anchora, ma per tenerlo in voi fino a tanto che harete lo adviso che sia stipulato *per verba de presenti;* di poi, perchè tanto più cauto et respectivo procediate in quello vi scrivemo per l'ultime, et più presto non facciate alcuno effecto che fare cosa o dire parola che li Franzesi si possino dolere di voi, o pigliare ombra di N. S. — La Excellentia del Duca se ne è ita questa mattina a Firenze; et facto carnovale, se il parentado sarà fermo in tucto, ne andrà in Francia ad fare reverentia al Re et ad visitare la Sposa ».

25 gennaio. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Quanto al parentado de la Excellentia del Duca, del quale quella illustrissima Signoria tanto affectionatamente si è congratulata con voi, N. S. ne ha preso gran satisfactione. Et si vede che da vero si ralegra d'ogni honore et commodo non solo di Sua Santità ma di Casa sua: di che ne la ringratierete per nome di Sua Beatitudine, come a la prudentia vostra occorrerà, et come di cosa però che anchora non sia conclusa. Lo imbasciatore loro, che è in Francia, debbe havere inteso la pratica molto avanti et scriptola per facta, il che anchora non è; et subito che ci fussi stato la ferma conclusione, Sua Santità ve la harebbe participata, ad ciò che voi l' havessi comunicata per parte sua a la prefata Signoria come a figliuoli speciali. E' li è ben vero che si è tenuto pratica di maritare decto Duca, et il Papa volentieri si è inclinato che la Excellentia sua pigli una donna per le mani del Re Cristianissimo, et che habbi dependentia da Sua Maestà; parendoli che questo vinculo, oltre al commodo di epso Duca, sia a benifitio de la Sede Apostolica, di Italia et di questa sancta impresa contro a li Infideli. Et più volentieri anchora vi si è volto per sapere lo amore et bona intelligentia che il prefato Cristianissimo tiene con quella illustrissima Signoria. La pratica è stata di quella Madama di Bologna che voi scrivete, et le conditioni et capituli che ha mandato quì el Re Cristianissimo, N. S. le accepta et approva. Et per questo crediamo che tale affinità harà la sua perfectione ad ogni modo et presto; et alhora scriverremo e particulari, perchè vi congratuliate et facciate quello officio che si expecta a tale coniunctione ».

29 gennaio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Vi ricordiamo habbiate advertenza che li Stati daranno a la Excellentia del Duca sieno di quella entrata che propongono, et cose secure et stabili, et che il Re le possi alienare, ad ciò che non li intervengha poi come al Valentino. Speriamo anchora, che la cosa non resterà in su' capituli ci mandasti, ma che il Re, per sua liberalità et per lo honore del Duca, non mancherà di darli condocta, pensione, et l'ordine, come più largamente in decte nostre de' 17 vi scrivemo ec. ».

29 gennaio. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Con questa sarà un breve per la confirmatione de la reformatione, facta nel monasterio di Lione, de lo Ordine de' Predicatori, el quale el Re Cristianissimo, per sue lettere expresse, ha ricerco da N. S., con grande instantia, et a noi *etiam* similmente ne ha scripto. Sua Santità di bona voglia, per satisfarli, l'ha expedito, et di qua si è facto quelle provisioni che si può fare. Bisogna hora che Sua Maestà provegha che il Parlamento di Parigi non dia impedimento a questa cosa. Darete decto breve a Sua Maestà con quelle salutationi, offerte et rachomandationi, in nome del Papa et nostro, che voi iudicherete ad proposito ».

4 febbraio. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Circa a la sententia data per il Cardinale Sedunense, poi che havete exeguito la iustitia, et che non ne resulta rumore, non ci accade dire altro se non darvi notitia che il Re di Francia si è doluto grandemente con N. S. di Sua Signoria reverendissima, de' mali portamenti sui, et che tenta et procura con grande instantia di mettere zizania fra quella Natione et Franzesi, et suscitare qualche guerra; et ha ricerco un breve da Sua Santità, che admonisca gagliardamente decto Cardinale, che non vadi seminando guerre fra' Cristiani, in questo tempo che le cose de' Turchi ricercono pace et unione. El Papa non lo ha potuto negare, et per il parentado che speriamo seguirà come per le nostre de' xx vi advisamo, et perchè non paia che Sua Beatitudine habbi caro el travaglio di Francia; et etiam, perchè naturalmente Sua Santità è amatore di pace et di quiete. Et perchè lo faranno presentare forse per le mani vostre a Sedunense, habbiamo voluto che voi lo sappiate avanti. Ma si è bene commesso a Staphileo, che non dia decto breve sino a tanto che non sia in tutto concluso el parentado... ».

5 febbraio. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Questa mattina è piaciuto a Dio tirare a sè l'anima del reverendissimo Cardinale di Surento, al quale Dio per sua gratia habbi dato loco di salute. . ».

5 febbraio. - Archiepiscopo Cusentino et domino Galeatio Butrigario. Nomine Cardinalis de Medicis.

5 febbraio. - Domino Galeatio Butrigario. Nomine Cardinalis.

8 febbraio. - Episcopo Eserniensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« N. S. ha ricevuto la vostra lettera de' 23 del passato, la quale, per venire da V. S. et per li prudenti et amorevoli ricordi et discorsi che in epsa si contengono, li fu gratissima; et li è parso, per benefitio di questa Sancta Sede, et anchora per honorare la persona vostra, crearvi Nuncio suo, et fare li dui brevi che in decta lettera ricordate, li quali con questa vi si mandano; uno a voi, l'altro a la Excellentia del signore Vicerè, del contenuto che vedrete per la copia. Sua Santità confida che la prudentia, fede et diligentia, vostra habbi ad fare gran fructo con questo grado, et maxime per conto de le cose del Turco, le quali sono di momento grandissimo; perchè ogni dì si intende per cosa certa li apparati grandi de la armata in Constantinopoli. Et benchè in molti lochi si possi temere, et che il periculo sia comune, pure la isola di Sicilia et il Regno di Napoli dubitiamo non sieno e primi percossi. Et tanto più è necessario sollicitare et riscaldare el signore Vicerè et quelli altri Signori ad fare celere et gagliarde provisioni, perchè uno inimico tanto potente et crudele non possi pigliare nidio alcuno, se pure accadessi che si volgessi a queste bande. N. S. dal canto suo non ha mancato d'ogni possibile offitio. nè mancherà, con exporre la propria vita, se farà di bisogno, come bono pastore per le sue pecorelle. Et con tutti li Principi Cristiani ha usato diligentia, et *precipue* col Re Catholico; et per anchora non li pare (parlando con V. S. come la intendiamo) che questi Spagnoli si risentino et considerino il periculo. Et però V. S., poi che lei ha ricordato et mosso questo maneggio, userà lo ingegno et virtù sua in fare qualche opera a benefitio de la Republica Cristiana, principalmente per queste cose del Turco. Presenterete il Breve al signore Vicerè, et secondo una instructione che vi farete da voi medesimo, li parlerete per parte di Sua Santità, monstrando quanto N. S. stimi questi apparati turcheschi. Et benchè la persona del Turco non sia anchora in Constantinopoli, si intende che si andava apropinquando; et che le cose sue di Soria era-

no in grandissima quiete e securtà, et che l'armata si sollicitava in modo, et tucto el paese suo fabricava navili, provedeva arme et vectovaglie, che al ritorno suo non harebbe se non ad movere la impresa: et tucto questo si riscontra per lettere da Rhodi, de' 2 di dicembre. Subiungerete quanto Sua Santità confidi in Sua Excellentia per la prudentia et auctorità sua, et che epsa lo exhorta et prega ad volere fare nel Regno quello che può, et ad riscaldare la Maestà del Re Catholico in Spagna. Et ad ciò che queste faccende meglio si possino tractare, conferire et ritrarre ec., li direte come Sua Beatitudine vi ha electo Nuncio per essere apresso di Sua Excellentia; offerendovi paratissimo ad referire ad N. S. tucti e ricordi et pareri sui, et ad comunicare seco tucto quello che harete di qua: pregandolo che a la giornata vi vogli participare le nove che harà, et così li disegni et provisioni loro. La S. V. ci scriva spesso, chè harà commodità di farlo sanza spesa, et vedrete di pigliare intelligentia, che quando loro spacciono ve ne diano notitia, perchè possiate scrivere: et quando pure accadessi cosa che meritassi il pregio, potrete spacciare a posta, et noi subito pagheremo la spesa dove ordinerete. — Osservate con dextreza Borghese Petrucci; et quando intendessi cosa o pratica alcuna che importi, et voi ce ne advisate... ».

10 febbraio. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... A dì 17 arrivò quì un secretario del Nuncio apostolico che è apresso al Re Cristianissimo, con la felice nova che tale affinità, col nome di Dio, si era conclusa et stipulata *per verba de presenti*, fino a dì 25 del passato, con la illustrissima madama Magdalena di Bologna; et quella Maestà, per sua liberalità, et per la affectione et observantia che porta a N. S., oltre a la dota et heredità di epsa Madama, li dona di suo, a detta Madama et sui figliuoli et heredi in perpetuo, el Ducato di Valentinois et il contado di Dioes, con entrata almanco, l'anno, di x mila franchi, con molti altri capituli honorevoli et utili per la Excellentia del Duca... ».

10 febbraio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Perchè voi harete potuto comprehendere, per le lettere nostre de' 17 et per la ratificatione de' capituli che con epse vi mandamo, et per molte altre scripte di poi, quanto fussi el desiderio di N. S. et de la Excellentia del Duca, che il parentado praticato havessi la sua perfectione, et così quanto sia stato di poi el piacere che Sua Santità et

tucti noi habbiamo preso de le ultime lettere vostre de' 26, ricevute a' dì 7, per la felice nova de la stipulatione facta del matrimonio *per verba de presenti*, noi saremo brevi circa al commendare l'opere vostre de lo havere fermo decto parentado et in replicarvi la letitia nostra, la quale è molto maggiore che per lettere non potremo exprimere: di che Dio sia ringratiato, et per sua clementia ne conceda godimento a l'una parte et a l'altra. N. S., per satisfare in parte al gaudio suo et a questa nova coniunctione, scrive li alligati brevi al Cristianissimo, a Madama a la Sposa et a li altri Signori, come vedrete per le copie, ringratiando et congratulandosi ec.; li quali voi presenterete et manderete como prima ne harete occasione; subiungendo a bocca quelle più grate et amorevoli parole che vi occorreranno, et come etiam più particularmente da la Excellentia del Duca ne harete commissione, la quale intendiamo che non potria al mondo essere più lieta. — La Excellentia del Duca manderà un suo gentilhomo ad fare la visitatione con certi doni a Madama sua; et così si preparará per venire personalmente ad ringratiare la Maestà del Re, et ad visitare la sua diletta Sposa et li altri parenti, et principalmente ad fare le noze tanto desiderate: et a questo non bisogna che sia sollicitato perchè ne ha maggiore voglia che alcuno altro. Et a Sua Excellentia lasseremo eleggere el partito circa al pigliare el titulo del Ducato di Valenza o del contado di Dioes... ».

13 febbraio. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Con piacere N. S. ha inteso le amorevoli offerte et demonstrationi del Cristianissimo, et ogni dì non solo si conferma ma si augumenta la speranza di Sua Santità, che questo parentado habbi ad essere ad grande exaltatione de la Casa sua; et li piace che venghino quelli gentilhomini mandati da Sua Maestà, e quali saranno ben visti et accarezati, come sono tucte le cose sue. Et a la venuta loro, si intenderà meglio molti particulari che voi toccate, et se ne potrà fare migliore resolutione, così circa al modo et tempo de la venuta del Duca in Francia, come etiam di molte altre cose; et maxime, che la Excellentia del Duca che si trova in Firenze verrà qui per pigliare licentia et la beneditione da N. S. Et li advisi et ricordi vostri ci sono suti gratissimi; et così farete sempre di scrivere liberamente quel che intendete, chè mai haremo per male di essere advertiti da chi è de la prudentia et fede di V. S. Quanto al modo del procedere vostro ne lo stabilire et assecurare la Excellentia del Duca de la dota di Madama et de li Stati et entrata che ha data el Cristianissimo, bisogna intenderla bene; perchè questo è un punto che importa assai: perchè, benchè la

volontà del Re sia optima verso di noi, se li previlegii et scripture non si acconciono bene hora, potria, senza difecto di Sua Maestà, nascere col tempo periculo et danno: perchè e Re di Francia hanno in modo legato le mani di non potere alienare ec., che è necessario cautelarsi in bona forma. A noi pare che ne la lettera del Cristianissimo, per la quale si obliga, non vi sia quelle solennità che si ricercano; et male anchora possiamo consultarla, se prima non veggiamo el contracto de lo sponsalitio facto *per verba de presenti;* el quale voi farete di havere, et ce lo manderete quanto prima sarà possibile, in forma auctentica, con tucte quelle notitie che harete potuto ritrarre de' nomi, de' lochi et de le entrate particularmente che si avessino ad dare al prefato Duca, oltre al ducato di Valenza. Questa è materia che bisogna conferirla con persone pratiche del paese, et così faremo noi; et come haremo el contracto et queste notitie vi manderemo di poi el parere nostro, et voi *etiam* farete di averne bona informatione, ad ciò che dal canto nostro non si manchi de la debita diligentia. Se il Cristianissimo farà ricercare N. S. di essere compare, secondo che scrivete, Sua Santità accepterà di bona voglia, et non harà mai tanti vinculi nè sì strecti, spirituali et temporali, con quella Maestà, che non ne desideri più, per diventare, quanto si può, una medesima cosa... »

19 febbraio. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... N. S., per l'ordinario, come più volte vi si è scripto, ha particulare inclinatione et amore al Re di Francia; et hora che il parentado è concluso et stipulato *per verba de presenti,* tanto più è cresciuta la affectione sua, et è disposto fare per quella Maestà quanto sia possibile, con honore di questa Sancta Sede. Ma questa proposta di volere x mila Svizeri contro al Turco et contro ogni altro suo inimico, non pare a Sua Santità che sia punto ad proposito de la pace universale, che ce bisognerebbe per le cose del Turco; anzi, che più presto potessi seminare (obtenendo lo intento suo) nova guerra et nova confusione fra li Principi Cristiani; la qual cosa saria *de directo* opposita et contraria al bisogno de la Sancta Sede et Republica Cristiana. Et veramente, chi intende et considera bene questi apparati del Turco, li conosce di tanto momento et di tanto terrore, che vi si confonde dentro. Et piacci a Dio che horamai e remedi non sieno scarsi et tardi, perchè ogni dì si ha novi advisi, et da Rhodi ultimamente si intende, per lettere de li xi di gennaio et dipoi per relatione di chi è venuto di là, come in Constantinopoli l'armata si sollicita a furia, et per tucto el paese del Turco insino a la Velona non si fa altro che preparare navili, armamenti, artiglierie et biscotto; et li homini sono comandati, et le

cose sono tanto innanzi et in ordine che, come la persona del Signore fussi arrivata in Constantinopoli, potrieno dare de' remi in acqua: et per tucto quel paese si tiene indubitatamente che tale impresa habbi ad essere contro a li Cristiani. La qual cosa preme a N. S. insino a la anima; et ogni impedimento che Sua Santità vede nascere a quella unione et pace, che è necessaria ad volere pure pensare ad defendersi, li dà nel core. Et però considerando Sua Beatitudine a quello che richiede hora el Re di Francia da' Svizeri, di volere almeno x mila fanti per servirsene contro a ogni suo inimico, et conoscendo la natura di quella Natione, ne ha dispiacere, et dubita (come è decto) che quando prestassino tal consenso, non sia per succederne qualche novo travaglio o scompiglio, di sorte che a sua posta non si possi poi raviare et redurre a quella concordia che da tucti universalmente si desidera et si ricerca. Da l'un canto sua Beatitudine vorria adiutare et favorire tucti li disegni et imprese del Cristianissimo, perchè havendo contracto seco questa affinità, ha da desiderare la securtà et la grandeza de lo stato suo, per benefitio della Sede Apostolica et de la Excellentia del Duca, et ragionevolmente ha hora ad correre seco una medesima fortuna: da l'altra banda, Sua Santità, come pastore et patre universale, ha da preporre il bene et la quiete publica a la privata, et per lo honore di Dio et per la securtà anchora de le cose temporali: et quando Svizeri facessino la resposta et resolutione che sarebbe honesta, debita et necessaria, che in facto saria questa, non accadrebbe fare altro discorso o opera: che loro, essendo stati ricerchi da N. S., capo universale et in specie di questa sancta Impresa contro li Infideli, di numero di fanti, come boni ecclesiastici et fideli, li hanno promesso di mandare per tale expeditione xii mila fanti; et che sanno molto bene che Sua Santità sola non può fare la impresa, et che questo numero servirà in comune, et non meno per la Maestà Cristianissima che per Sua Beatitudine. Et quando pure decta Maestà, particularmente per tal conto ne vogli qualche somma, che loro, potendo, di bona voglia, oltre a quelli che manderanno per nome del Papa, ne daranno ancora a Sua Maestà. Ma che il ricercarli hora di volersi servire di x mila fanti non solo contro al Turco ma contro a ogni altro suo inimico, pare loro che questa deliberatione sola, quando bene non si havessino adoperare in facto, sia per generare tanta gelosia et tanto suspecto ne li altri Potentati che, dove si ha necessità che ad ognuno paia stare securo in casa sua et potere spogliare li Stati sui per mandare le forze contro al Turco, in qualunque loco fussi iudicato opportuno, farebbe a punto el contrario effecto; cioè, che ciascheduno abandonerebbe la publica salute, et penserebbe *solum* a la sua propria. Se questi Svizeri respondessino in questa sententia, le cose passerebbono per l'ordine loro, et saria quella resposta che la stagione ricerca et la natura per

se medesima insegna. Ma perchè li homini non fanno ogni volta tucto quello che è ragionevole; è parso a N. S. aprirvi senza reservo alcuno la mente sua, et mandarvi lo alligato breve in comune a tucti li Cantoni per conferire come a confederati sui, et come a membri principali d'ogni expeditione offensiva et defensiva che si havessi ad fare, per respecto del Turco, le bone resposte et le bone dispositioni che monstrono le Maestà Cesarea, Cristianissima, Catholica et di Inghilterra; et per confirmarli in questo sancto proposito che hanno monstro di volere servire la Republica Cristiana: exhortando che dal canto loro, in quello che possono, augumentino queste bone voluntà de' Principi, ad ciò che le loro Signorie conoschino, che la principal cosa che ci bisogna ad fare questa opera è la pace et la unione de' Principi, et per questo si astenghino di declararsi di volere servire l'uno contro l'altro, per non mettere suspecto et timore a chi forse, stando le cose così, non vi pensa et non teme. Et voi, in su questo adviso nostro in genere, senza notare persona, potrete accompagnare el breve con qualche parola dolce et ad proposito et secondo questo fine di N. S., exhortandoli ad fare dal canto loro tucto quello che possono per la concordia et pace, la quale da tucti li Principi è messa innanzi et ricordata per il primo remedio, et senza el quale non si può fare nulla di bono. Et non monstrate di havere hauto notitia di quel particulare, che il Cristianissimo vogli fanti contro ogni suo inimico, nè manco di havercene dato notitia, ad ciò che alcuno franzese o loro partigiano non possi comprendere che questo breve sia nato per impedire e disegni loro: et così voi non comparirete in decta dieta, nè farete alcuna opera particulare di substantia, che abbi ad fare inclinare Svizeri ad concedere decti fanti al Cristianissimo contro a qualunque suo inimico. Ma in su questi advisi che vi mandiamo de la bona mente et resolutione di decti Principi, che sono venuti di proximo a N. S., ve ne potrete congratulare con le lor Signorie per benefitio comune: et in questo harete el campo largo ad usare qualche parola et termine generale, chè senza dire o specificare che faccino tal resposta, potranno intendere benissimo qual sia el desiderio sancto del Papa: et procedete con quelli respecti et circumspectioni che più et più volte vi habbiamo advertito; con fare più presto manco effecto, che insuspectire et fare mal contento chi hora è diventato tanto strecto parente nostro. Anzi, se vi fussi franzesi, fate loro festa et bona cera, et ralegratevi del parentado; e ne le altre cose passatevene *ut supra*, perchè nè il Papa nè voi siete richiesti di fare alcuno favore a questa domanda. Ma quando con Sedunense o con altri confidenti voi potessi parlare non come nuncio ma come messer Antonio, et fare che loro interrompessino quelle deliberationi che havessino ad parturire discordia et guerra fra Cristiani; fate con la solita prudentia vostra quello che vi occorre a beneficio di questo fine,

che intendete essere di N. S., *pro bono pacis* et per la publica salute. — Vedesi alcuni segni del desiderio del Cristianissimo di farsi Imperatore, con qualche opportunità, et maxime quando Cesare mancasse. Questo vi sia per adviso, non ne parlando ec.... ».

25 febbraio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« A' dì XVII arrivorno a salvamento Monsignore di Sancto Memmo et Monsignore di Mageron et la Compagnia, et scavalcorno in casa lo imbasciadore del Cristianissimo, e il dì medesimo vennono ad baciare li piedi a N. S., et si andorno ad riposare per essere l'ora tarda; et perchè havessino quella quiete, Sua Santità li fece alloggiare quì in Palazo ne le stanze del reverendissimo Cardinale Cibo, che sono honorate et commode. A dì 18, col prefato oratore, ritornorno da Sua Beatitudine; et decto Sancto Memmo expose la imbasciata sua per parte del Cristianissimo, di Madama ec., con tanta gratia et con tanta efficacia, che a Sua Santità pareva vedere et udire la Maestà del Re, sì per essere homo suo et amato da quella, sì perchè demonstrava una certa allegreza et affectione per questo parentado, che a Sua Beatitudine decte gran consolatione; et ogni dì conosce et spera havere ad esserne più contenta. Vennesi in sul ragionamento de la venuta del Duca di costà, la quale loro sollecitorno: et N. S., con quella libertà che si ricerca fra patre et figliolo, ingenuamente disse loro, che non havea maggiore desiderio che la Excellentia Sua venisse personalmente ad riconoscere et ad ringratiare el Cristianissimo come patrone et benefactore suo, et ad vedere la sua dilectissima Sposa; et che nel prefato Duca era anchora maggiore questo desiderio per essere quello che, secondo la natura, ha più da stimare et da fruire questa affinità. Ma perchè non li pareva conveniente che la Excellentia Sua havessi (arrivata in Corte) ad parlare se non di cose piacevoli, nè ad pensare ad altro che servire quella Maestà; era bene, avanti che partisse di qua, che queste sue cose dateli per conto de la dota fussino stabilite et ferme securamente, come hanno ad stare: il che, essendo la mente del Re perfecta et desiderosa del medesimo fine che è Sua Santità, saria facile et breve, pure che si pigli quella via et quel modo che si può. Et in facto, informandosi N. S. di questi Stati di Francia, trova per cosa certa et che non ha replica alcuna, che li Re non possono alienare se non durante la vita loro; et che se alcuna cosa di quelle che dessino è sotto questo periculo, el Ducato di Valenza ed il contado di Dioes sono in particulare più che li altri, per essere tituli et signorie proprie de la Corona; et che qualunque Re, sanza respecto o disputa alcuna, li leverebbe a la Excellentia del Duca. La qual cosa che sia

verissima, lo demostra l' haverlo la cla. me. del Re Luigi dato et levato al Valentino et a la donna e figliola sua; nè mai occorse rebellione o altro accidente che meritasse questo. Potria ben essere che fussino ricompensati di qualche somma di danari, come voi scrivete; et per questa via di danari crediamo bisognerà procedere, e quali el Cristianissimo potrà pagare con sua commodità, et con dare *etiam* a Madama di Bologna et al Duca qualcosa di quelle che sia stata di Casa sua altra volta. Et perchè lo acconciare queste concessioni, previlegi et scripture in modo che stieno bene, è materia che importa, non tanto per beneficio del Duca et per honore del Re, ma perchè lo amore fra el Papa et Sua Maestà habbi ad conservarsi, et non habbi ad nascere alcuna mala contenteza; non vi maravigliate che si vadi misurando bene, perchè è suto necessario conferirla con persone che sieno pratiche et experte de li statuti et costumi del paese, et che habbino notitia di quelle cose che si potessino dare et de la forma che bisogna tenere. Rimandianvi messere Paulo con questa et con una instructione di quello che desiderrebbe N. S., in caso che così piacci al Cristianissimo; et perchè *etiam* a bocca meglio vi possi exprimere la mente di Sua Santità. La quale confida che sarà aprobata da quella Maestà; perchè a lei non importa fare le cose più per un verso che per un altro, pure che sieno secure. Voi leggerete decta instructione, la quale non solo si è participata con li prefati Oratori, ma se ne è dato loro la copia, perchè in conformità possino scrivere al Cristianissimo; et da le lor Signorie è suta approbata; et vedrete, con la prudentia vostra, di farne capace quella Maestà, rimettendovi sempre al beneplacito suo. Et secondo questo ordine, più che si potrà vi sforzerete di fare commettere la expeditione, adiungendo et levando voi, se vi paressi che nulla vi mancassi o fussi superfluo: perchè di qua è impossibile dirvi a punto quello che bisogna fare; perchè non semo certi di quelle cose che potrà o vorrà dare il Re, che sieno de la sorte che N. S. desidera, nè del modo che bisogni tenere; se non che in genere ci è suto ricordato quello che vedrete. Et in specie anchora el contado di Lorogues (come cosa che non sia naturalmente de la Corona), quando si possi havere, sarà facile al Re farli *etiam* adiungere el consenso del Duca di Albania et di Madama sua consorte; atteso maxime che loro non lo posseggono. Et quanto a la somma dei danari che il Cristianissimo havessi ad sborsare, per rinvestire et fare tucta la somma de la entrata che ha promesso o quella parte che mancassi, oltre al contado di Lorogues o d'altro Stato che volesi dare, N. S. se ne rimette a la liberalità di Sua Maestà: perchè, essendo a lei noto quella somma che bisogna per comperare decta entrata in loco securo et commodo, farà molto più da sè che quelle ricercherebbe Sua Santità. Et voi anchora vi informerete del valore de' lochi, che

sieno ad proposito de la Excellentia del Duca. Et ordinando quella Maestà a' sui generali, per tale sborsatione, una tanta somma per anno, non sarà lungo tempo nè con sinistro di decta Maestà; et maxime che, comperato decti Stati, potrà rihavere quello che li havessi di già concesso. Et ogni volta che le cose del Duca sieno ferme per questo verso, a N. S. parrà potere stare con lo animo quieto, che la Excellentia sua habbi ad godere quella entrata, et ad essere sempre ben visto et grato al Re et a quelli altri Signori, et non solo da questa Maestà, ma li sui figlioli (se Dio per sua gratia ne concederà) da li altri Re che succedessino. Et così sarebbe in contrario, quando el Duca havessi qualche Stato in aria o di quelli che si expectano alla Corona; perchè non solo sarieno levati da chi succedesse, ma con torli decte cose già possedute, non vi saria poi quella fede nè quello amore verso la Casa nostra: come interviene naturalmente a tucti li Principi che hanno offeso un servitore, che mai poi par loro potersene fidare et servire; et levato la confidentia, vi sole nascere odio. Il che sarebbe a punto l'opposito di quello che è il disegno et il desiderio di N. S., di lassare el Nepote et la posterità sua sotto l' ombra et protectione di questo Re et de li altri che succedessino. Et però, Monsignore, voi volgerete lo spirito a questa expeditione, et per la securtà del Duca che ha rimesso ne le mani vostre lo stato suo, et molto più per consolatione di N. S., vi sforzerete con la fede che havete acquistata con le virtù vostre apresso del Cristianissimo, di Madama et di quelli altri Signori, di condurre questa barcha in porto, con tutta la diligentia et dolceza che saprete usare. Chè veramente, se non si havessi ad pensare se non per la vita di questo Re, tucte queste diligentie sarieno superflue; ma perchè è prudentia pensare a quello che può advenire, et volendo che le amicitie et parentadi si godino, è necessario nel principio fare el fondamento bono. N. S. non ha voluto mancare de lo offitio suo di ricordare et procurare le cose si faccino chiare; et li pare che avanti che il Duca si metta in cammino, le sieno expedite et ferme come el Re vorrà che le stieno, poi che harà inteso lo animo di Sua Santità: et subito che ci sarà lo adviso vostro di tale expeditione (el quale voi manderete volando per corriero a posta), Sua Excellentia si partirà. In questo mezo non si perderà tempo, perchè il Duca verrà quì ad rivedere N. S., et si metterà in ordine di certe cose che li bisogna; et avanti che per l' ordinario si potessi partire, ci doverrà essere la resposta vostra et la expeditione assettata in bona forma. Et quando il Re volessi che venissi con più celerità, se ne verrà in poste, et in quel modo che piacerà a Sua Maestà. Et tucto quello che di sopra si dice, si intende sempre con bona gratia et beneplacito di decta Maestà, et non altrimenti ».

25 febbraio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Oltre a la lettera et instructione che harete con questa (chè l'una et l'altra sarà comunicabile), vi mandiamo un'altra instructione più breve, ne la quale vedrete qualcosa più restrecta et più particulare. Bisogna, Monsignore, che voi chaviate quello che di bono si contiene ne l'una et ne l'altra, et con gratia del Re, veggiate di removerlo da questa concessione del Ducato di Valentinoes et contado di Dioes, et redurlo a la sborsatione de' danari; che per fare la integra somma d'una entrata l'anno di 5mila ducati d'oro, non vorrìa essere manco di ✝ 200mila d'oro, per comperare cose bone et secure, et quello manco che importerà el contado di Lorogues, el quale N. S. desiderrebbe, per le ragioni allegate in decta instructione et per quel verso che in epsa si contiene, perchè saria più stabile et il Re harebbe ad trarsi meno danari di mano, et in 6, in 8 o 10 anni sarieno facti tucti questi pagamenti che il Re non se ne advedrebbe, pure che hora si desse l'ordine bono. Et piacendo a Dio, non mancherebbe modo a N. S. di ristorarlo in qualche altra cosa; et Sua Maestà, comperato li Stati, potria a beneplacito suo ripigliarsi quelle cose che havessi date ad godere tanto che li danari fussino pagati. Apresso sarà con questa una minuta come harebbe ad stare el contracto che facessi el Re di tale concessione, secondo che a noi è stato ricordato. Et perchè in epsa si fa mentione di molti beneficii et commodo che li Re di Francia hanno hauto da la Casa nostra, voi non monstrerrete havere tal minuta di qua, atteso la modestia di N. S., et che de li beneficii se ne ha più ad ricordare chi li riceve che chi li ha facti; ma potrete ben dire, havere preso questo stile, ad ciò che le donationi che farà il Cristianissimo sieno per qualche causa, e così venghino ad essere più iuridiche et più durabili: chè per questo conto vi sono poste tali commemorationi et non per altro. Et di decta minuta anchora limiterete quello che a la prudentia vostra occorrerà, che conferendo quello che noi vi mandiamo con quello che ritrarrete di costà et intenderete per voi medesimo, si doverria fare una compositione perfecta; come più largamente intenderete dal prefato messere Paulo, al quale darete indubitata fede. Monsignore di Sancto Memmo ha parlato anchora a N. S. per conto de la legatione per il reverendissimo Cardinale di Boisì et del cardinalato per il fratello del Duca de Lo Reno, et d'altri; et Sua Santità amorevolmente ha facto la medesima resposta in substantia che altre volte si è scripto a V. S. — *Postscripta.* A N. S. pare che la S. V. meni seco messere Paulo a la Maestà del Re, perchè li possi dire di udita, di propria

bocca di Sua Santità, quanto quella confida in lei, et che in qualunque modo si piglino le cose del Duca, epsa vole che Sua Maestà ne resti ben contenta et bene satisfacta; et che del volere suo non si ha ad uscire. Ma bene ha voluto Sua Beatitudine, con la fede che si ricerca, dirli el suo desiderio et la causa che lo move, che non è altro che per un sincero amore, el quale desidera che habbi ad durare; sperando che ogni parte habbi ad trarne honore et commodità, come più largamente dal prefato messere Paulo intenderete ».

25 febbraio. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Havendo N. S. ricevuto resposta, a li giorni passati, di Francia circa a la instructione che si mandò per le cose del Turco, et ultimamente da Cesare et dal Re Catholico, Sua Santità ne ha preso grandissimo piacere, inteso le voluntà di questi Principi essere calde et prompte a questa sancta impresa. Et per seguire l'ordine cominciato, ha conferito tucto in congregatione con molti di questi reverendissimi Signori Cardinali et oratori, et si va pensando et restringendo di fare, con lo adiuto divino, qualche cosa di bono. Ma perchè il principal fondamento di questa Impresa è la unione de' Principi, come prudentemente V. S. ci ha scripto più volte, per ricordo di quella illustrissima Signoria (et così in verità tucti questi Re consentono et confortano, che è quella parte che anchora ha più satisfacto a N. S. che alcuna altra, sanza la quale ogni altro disegno saria vano); pare a Sua Santità, per debito de lo offitio suo, di adiutare et persuadere quanto può decta unione. Et perchè la pace saria più difficile ad condurre et occuperebbe più tempo, si è disegnato che una tregua per qualche anno sarà più expeditiva et faria el medesimo effecto; et in questo mezo saria più facile redurli a una pace universale. Et trovandosi Cesare nel grado che V. S. sa con quella illustrissima Signoria, saria contento per benefitio universale fare con epsa una tregua per VI anni, havendo da lei qualche somma di danari, come dice essere consueto havere sempre in ogni tregua. Sua Santità haria molto caro, per respecto del bene comune et proprio de la prefata Signoria, che la ama singularmente, sanza alcuna spesa potessi fare questo medesimo effecto; ma considerato la natura di quella Maestà et le conditioni de' tempi, conforterebbe che con piccola cosa la prefata Signoria posassi per questo tempo con Sua Maestà; et che fussi molto ad proposito pigliare hora questa occasione: et però ha facto qualche opera che la somma che si havessi ad pagare fussi piccola, et confiderebbe si reducessi a ducati xmila l'anno, con dare qualche cosetta a quelli Ministri ec. Et ricordandosi che fra pochi mesi spira la tregua che la illustrissima Signoria ha con Sua

Maestà, et che la sarà sforzata ad guardare molti lochi che sono a le frontiere et spendere quasi in uno anno tucto quello andassi in VI, ne ha parlato quì con lo oratore di decta Signoria, exhortando come patre ad sapere prendere quando bisogna, per avanzare molto più in uno altro conto: atteso che Sua Santità non crede, loro voglino fare impresa contro a lo Imperatore, finita la tregua. Et stando le cose suspese, non vede che possino mai stare securi de le cose loro, per le opportunità che ha quella Maestà di offenderli in un momento; et saranno necessitati, come è decto, spendere grossamente, con quelli altri fastidi che si tira dreto el suspecto et lo stare in guerra. Et perchè a voi sia noto el motivo di Sua Santità, et accadendo possiate in publico et in privato con qualche amico exhortarli, et fare el medesimo officio, ci è parso darvene notitia; perchè saria bon principio et scala a molti altri accordi che si harebbono ad fare. Non andate a posta con questa commissione ad parlare a la Signoria, perchè lei non credessi che la fussi impresa o inventione di N. S., et in su questo forse stessi più in sul tirato, pensando che Sua Santità per condurre questa tregua vi havessi o ad mettere del suo, o havessi più auctorità con Cesare che in facto poi non l'harebbe. Potete ben monstrare havere adviso di quanto ha parlato N. S. a lo imbasciadore, et in quel modo che a voi parrà governare la cosa, che voi possiate giovare et persuaderli ad non si lassare uscire questa occasione di mano ec. ».

25 febbraio. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

28 febbraio. - Episcopo Sibinicensi et Francisco Victorio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... La Excellentia del Duca arrivò quì hiersera; che è venuto per sollicitare et resolvere molte cose con N. S., che occorrono per la partita sua; et come ci sarà la resposta vostra de lo spaccio di messere Paulo, si partirà, col nome di Dio. Rachomandatelo al Cristianissimo, a Madama et a quelli altri Signori infinite volte ».

3 marzo. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Questa è per seguire l'ordine di darvi notitia de le occurrentie di qua, et maxime per conto de le cose del Turco, ne le quali N. S. con somma cura et diligentia attende più che a qualunque altra, parendoli che sieno di gravissimo momento, et che contenghino el bene

et il male, secondo che si piglieranno per la Repubblica Cristiana; a la quale, poi che a Dio è piaciuto per la bontà sua farlo capo et pastore, Sua Santità non mancherà mai, per quanto intenderà et li sarà possibile, di provedere. Et per uscire de' generali et restringere et resolvere qualche cosa che possi fare fructo, questa mattina, col nome de lo Spirito Sancto, ha creato in consistoro quattro Legati expressamente per questa impresa del Turco; cioè, li reverendissimi Cardinali Farnese in Alamagna, Sancta Maria in Portico in Francia, Egidio in Spagna, et il Campeggia in Inghilterra (1). Sua Santità solliciterà hora che si mettino in cammino fra pochi giorni, ad ciò che non si perda tempo ad fare le provisioni che si ricercono. Non è parso a Sua Beatitudine di mandare costì Legato nè fare publica mentione di quella illustrissima Signoria, havendo respecto di non li dare carico senza proposito, come prudentemente lei ha ricordato, appresso del Turco, perchè è certa che al tempo et al bisogno la non mancherà di fare con effecto ogni opera possibile per la publica salute de' Cristiani. In Ungheria et in Polonia non è accaduto per mo' fare Legati, perchè quelle nationi non hanno bisogno di exhortationi nè de disporli ad concorrere a questa impresa, perchè sono quelli che chiamano noi et ricercono subsidio; et quando le provisioni saranno più innanzi et si potrà cominciare ad spendere, alhora si manderà Legato in quelle provincie per mettere in executione quello che fussi suto disegnato et resoluto. La S. V., per parte di N. S., participerà questa creatione a la illustrissima Signoria, exhortandola ad ricordare a Sua Santità quello che occorre a la prudentia sua, et ad preparare con ogni studio dal canto suo quel tanto che la può; et se ha niente di novo, pregharli ve ne faccino parte ».

5 marzo. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Sua Beatitudine ha electo el reverendissimo Sancta Maria in Portico al Cristianissimo per essere sua creatura, et de la fede et sufficientia che vi è nota; et tanto più volentieri, havendo ad venire di costà la Excellentia del Duca. — La Excellentia del Duca, questa sera, ha preso licentia da N. S., et col nome di Dio si è partito per Firenze, dove si fermerà alquanto per mettersi ad ordine et per essere tanto più propinquo ec.: chè li pare ogni hora mille anni di trovarsi ad ringratiare et fare reverentia a quella Maestà et visitare la sua dilectissima Sposa ... ».

(1) Alessandro Farnese, Bernardo Dovizzi, fra Egidio da Viterbo e Lorenzo Campeggio. Al Farnese fu sostituito in aprile il Cardinale di San Sisto, Tommaso da Vio, più noto col nome di Cardinale Gaetano, da Gaeta sua patria. Ved. Rainaldo, *ad annum*, § LII.

6 marzo. - Episcopo Eserniensi (1). Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Ringratierete la Excellentia Sua di quelle amorevoli demonstrationi che vi ha usato, et de la participatione de li advisi; et la pregherrete che in questa causa del Turco vogli stare vigilante, tenere fuori spie, fortificare li lochi, preparare le cose opportune, riscaldare el Re Catholico et quelli che li sono apresso, et participarvi le nove che ritrarrà per benificio universale et particulare *etiam* de la Maestà del suo Re; perchè N. S. non ha maggiore pensiero che questa impresa Turchesca. Sua Santità havendo hauto resposta sopra certa instructione che si mandò per questo conto a Cesare, al Cristianissimo, al Catholico et al Re di Inghilterra, ha conferito et consultato con questi reverendissimi signori Cardinali et oratori di decta Maestà, di novo et più volte, questa sancta impresa, et col consiglio loro in consistoro ha creato quattro Legati, per dare principio et uscire di generali, et venire a qualche effecto bono, con la gratia di Dio .... ».

8 marzo. - Ludovico de Alamannis. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Hiersera ci furono lettere dal Nuncio apostolico d'Ambuosa, de l'ultimo del passato, che davono adviso, come quel giorno, 5 hore dopo mezo dì, la Regina havea parturito un figliolo maschio; la qual cosa ha dato singulare piacere a N. S., per conto di questa Sancta Sede et per benefitio de la republica Cristiana, et per respecto anchora privato de le cose di Sua Beatitudine et di quella Maestà. Crediamo che a questa hora harete hauto la nova, et facto costì le congratulationi, perchè sono termini che non expectano tempo. Nondimeno, di novo vi congratulerete con Monsignore, per parte di Sua Santità, come di cosa felice et comune non meno per Sancta Chiesa che per Francia. — La Excellentia del Duca venne quì a' giorni passati per pigliare licentia et la beneditione da N. S., per andarsene ad fare reverentia et ringratiare el Cristianissimo et visitare la sua dilectissima Sposa; et a dì 5 partì di qua per ritornarsene a Firenze et mettersi ad ordine. Ma questo parto sollециterà tanto più l'andata sua; perchè il Re ha richiesto N. S. che sia compare, et che il Duca, in nome di Sua Santità tenghi el figliuolo al baptesimo, per dupplicare e vinculi de lo amore; et così, piacendo a Dio, seguirà .... ».

(1) Massimo Corvino, napoletano.

8 marzo. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

10 marzo. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... *Postscripta.* Venerdì, che saremo a dì xii, andrà una solenne processione di prelati, preti, frati, offitiali et populo, da Sancto Agustino ad Araceli; sabato, la medesima, da Sancto Lorenzo in Damaso a Sancta Maria del Populo; Domenica, con la decta processione, da Palazo a la Minerva, andrà N. S. a piedi col piviali, con tucti li Cardinali, pregando Dio per questa sancta impresa ».

13 marzo. - Episcopo Eserniensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Quì si è dato principio con le orationi a lo Altissimo Dio, perchè questa è materia che ha necessità maxima de lo adiutorio divino, anchora che tucte le actioni humane ne habbino bisogno; et hier mattina et stamani è suta gran devotione vedere tucti li religiosi con le sancte reliquie et tucto el populo a queste processioni: et domattina, piacendo a Dio, che per sua bontà ci exaudisca, doverrà essere molto più, andandovi la Santità di N. S., come più particularmente vedrete per la copia d'un bando che con questa vi mandiamo, non per cosa che meriti di essere participata, ma perchè vi serva ad trarne notitia et ne sappiate ragionare. Da Venetia ci sono lettere de' 4 del presente, dal reverendo Episcopo di Pola, nuncio apostolico, come quella illustrissima Signoria li havea conferito havere nove da Cipri de li xi di gennaro, da Negroponte de' 26 decto, di Candia de' 4 di febraro, che, benchè la persona del Turco non fussi anchora tornata in Constantinopoli. l'armata si sollicitava con grande diligentia, et haveano scripto 60mila asapi, cioè gente da remo, de' quali due terzi erano turchi et il resto cristiani. Alcuni di questi advisi subiungeano che il Turco radunava grande exercito per sospecto del Sophì, che dicevono veniva a la volta di Lepo. Ma perchè queste nove veniano da' Turchi, si dubitava che non fussi una fama per adormentare li Cristiani et trovarli improvvisti. Et in qualunque modo queste cose sieno vere, o che sia impedito o che sia libero, è ad proposito fare le provisioni gagliarde: perchè se per sorte fussi rotto dal Sophì, saria facil cosa ad ruinarlo a facto; così, se torna victorioso in Constantinopoli, è necessario di essere proveduto per la defensione. Et se in alcuno loco bisogna pensare et provedere, el Regno di Napoli et di Sicilia vorrieno essere li pri-

mi. Et però, con lo ingegno vostro et auctorità di N. S., fate ogni opera che si preparino a la difesa: et voi continuate ne la solita diligentia ».

16 marzo. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Monsignore di Sancto Memmo, che partì di quì a dì 9, essendo a la Scala in quel di Siena, hebbe lo spaccio del Re con le lettere a N. S. et con le vostre del primo; et secondo la commissione sua se ne ritornò qua in poste, et arrivò a dì 12, et presentò le lettere, et con gran diligentia et amore expose la commissione sua a N. S., et maxime circa al nome di Francesco ec. Et visto anchora el contenuto de le vostre lettere, Sua Santità fece expedire dui brevi; uno al Re con quelli fondamenti et termini che voi ricordavi, che in facto sono veri et non manco grati a Sua Santità che al Cristianissimo, che questo nome vadi continuando et viva in quella Corona; l'altro a la Excellentia del Duca, che a bocca ricercassi el medesimo. Et decti brevi si sono dati al prefato Monsignore, che con grande instantia ha domandato di mandarli; et a Sua Santità è parso contentarlo, et crediamo che satisfaranno a quella Maestà. Partì di quì a dì xiiii, et hiersera o questa mattina dovette arrivare in Fiorenza. Quanto al baptesimo, ad ciò che il Duca possi, in nome di N. S., fare l'offitio, si è expedito una bolla et datoli auctorità ec.; et la Excellentia Sua la porterà seco. Et tal bolla si fece subito in sul primo adviso vostro del desiderio del Re, avanti che la Regina parturisse; perchè havendo N. S. volto il core suo et posto la sua speranza in quella Maestà, non può havere tanti interessi et vinculi con lei, che più anchora non ne desideri; et havendoli dato per servitore el nepote suo, perchè lui et la sua posterità viva sotto l'ombra di Francia, ha molto caro che Sua Excellentia intervengha per instrumento et ministro a questo baptesimo, et porti queste benedictioni, che forse è maggiore dono che li possi essere facto in questo mondo; ad ciò che il Delphino, quando sarà in età, si ricordi de la devotione che ha hauto el patre in N. S. et de lo essere facto cristiano con tante benedictioni, ne le mani di Sua Excellentia. Et se circa a questa materia noi vi scrivessimo tucto quello che ci occorre, ne pigliamo tanto piacere, che saremmo troppo prolixi. Voi userete de li vostri prudenti et amorevoli termini et parole, et *etiam* in nome nostro proprio, dando al Re una nostra che sarà con questa, responsiva a la sua congratulatoria ec. — Con questa vi mandiamo dui brevi; uno al Cristianissimo con la licentia di potere commutare el ieiunio in altre opere pie; et l'altro, aperto, per li stazoni di chi seguita la Corte, più largo anchora che non havevi ricerco. — Quì si è facto,

con grandissima devotione et humilità, prece a Dio che ci pongha la sua mano et inspiri la sua gratia; et venardì passato, per questo conto, andò una solenne processione con tucto el clero et altri religiosi et officiali et tucto el populo con le sancte reliquie et con quelle che è 60 anni non sono uscite fori. Sabato ne andò un'altra più solenne da Sancto Lorenzo in Damaso a Sancta Maria del populo. Domenica, che fumo a dì xiiii, una solennissima da Sancto Pietro a la Minerva, dove andò N. S. con tucto el Collegio, a piedi, che non si ricorda mai a Roma una cerimonia tanto devota et di tanta consolatione spirituale. Et ne la solennità de la messa, dopo una celebre oratione, si publicorno per una bolla le tregue per cinque anni fra tucti li Principi Cristiani sotto grave censure et con certe reservationi nel pecto di Sua Santità; et fra pochi giorni vi manderemo la bolla piombata, che si fanno expedire con un breve, perchè quella Maestà la ratifichi. Per le quali cose, voi di nuovo sarete col Cristianissimo et con Madama, et se altre volte li havete riscaldati, li farete di foco; benchè per la vostra del primo monstrate tanta bona dispositione di Sua Maestà, che non habbi bisogno di sprone; che non potevi dare la migliore nova, benchè non si sia creduto mai altrimenti. Et hora che ha ricevuto gratia del figliolo maschio, siamo certissimi del suo sancto proposito: et pare proprio che Dio l' habbi mandato in questo tempo, ad ciò che il Re possi di migliore animo venire con la persona et con tucte le forze sue a questa sancta expeditione. — Con questa sarà un breve al Re per conto di qualche armata per mare, che è pure necessario fare questo anno, ad ciò che da' pirati et da qualche parte de la armata del Turco che uscissi fuori possino questi mari nostri essere securi; che è cosa la quale non expecta tempo. Presenteretelo, conformandovi con decto breve come vedrete per la copia; et pregherrete Sua Maestà che a Marsilia, a Genova, et ne li altri porti sui, facci mettere in ordine quelli legni che parrà a Sua Maestà; perchè questo medesimo farà el Re Catholico; et Sua Santità anchora non mancherà secondo le forze sue ec. ».

20 marzo. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« L'ultima nostra fu a dì xvi, per le solite mani de' Salviati; et a dì 18, a nocte, ricevemo le vostre de li xi, con le lettere Regie et con le resposte del Consiglio di Sua Maestà, et altre scripture circa a la dota de la Excellentia del Duca; per le quali cose si è compreso tanta buona mente del Re, che N. S. non potria hora restare più contento. Et ha posato lo animo, perchè visto con quanta sincerità et liberalità procede quella Maestà, et che la vole le cose si acconcino in ogni miglior modo che si può (pure che le stieno stabili et secure), li

pare che sia facto tucto el fondamento et tucti e contracti et privilegi che si possino fare. Nè nasce questa satisfactione di N. S. perchè mai habbi reputato altrimenti de la voluntà del Re (perchè con questa fede Sua Beatitudine ha ricordato con ogni securtà tucto quello li è occorso); ma perchè, desiderando, per respecto de' successori del Cristianissimo et del Duca (che a tempo di questa Maestà non si dubita et non vi si pensa punto), di pigliare cose che havessino ad restare più perpetue che si può, ha preso *etiam* gran piacere, inteso questa dispositione: et per questo conto solo userà la sua liberalità di ricordare amorevolmente nel modo che desiderrebbe si terminasse questa dota. Examinerà le scripture et modi voi ci havete mandato, et per il primo vi si darà resposta di quanto sarebbe lo animo di Sua Beatitudine. Et perchè questo corriero spacciato hoggi da mercatanti non può aspectare, ci è parso advisarvi de la ricevuta de le lettere vostre, et di questa contenteza de la prefata Santità. Da la Excellentia del Duca doverrete di Firenze intendere de la partita sua, et a quella ce ne rimettiamo ec. ».

27 marzo. - Episcopo Eserniensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Questa mattina è partito el reverendissimo Cardinale di Cortona, che va in Ancona, con qualche capo pratico et prudente ne l'arme et ne la architectura, per fortificare el porto et quella città. Postdomani partirà el reverendissimo Farnese, legato a la volta di Alamagna, el quale si è sollicitato perchè si trovi a una dieta generale intimata da Cesare in Augusta per questa materia del Turco: et insomma da N. S. non mancherà d'ogni possibile diligentia per la impresa contro a li Infideli; perchè, per qualunque evento haranno le cose del Turco in Soria, non vole allentare un punto del bono animo nè de le provisioni opportune. Per lettere di Venetia de' 20, dal Nuncio, si intende come quella illustrissima Signoria ha nove dal bailo suo in Constantinopoli, de' 17 et 23 di gennaio, che confermano la solita diligentia che si usa ne la armata. *Tamen* subiunge, che si facea munitione di gente, et si inviava in Soria a la volta del Turco; il che facea segno le cose del Sophì essere in favore. Et per la via di Rausa si riscontra el medesimo. Et dicono decti advisi essere uscito in campagna con 3 exerciti; uno suo, l'altro di quel de le Berrette verdi, il terzo del residuo de' Mammalucchi, con molti Arabi ec. Nondimeno confortate la Excellentia del Vicerè ad fare le preparationi, et ad non lassare per queste nove di provedere e lochi importanti. La Excellentia del Duca partì di Firenze ai dì 22; et se ne va in poste in Francia. Hieri dovea essere a Milano; piacendo a Dio, farà la pasqua a Lione. El Cristianissimo ha sollicitato l'andata sua, havendo Sua Excellentia ad tenere al baptesimo, in nome

di N. S., el figliuolo nato a quella Maestà; et il Duca va volentieri per farli reverentia et congratularsi di questa natività et del parentado suo, et per vedere la sua dilectissima Sposa Per lettere di Francia, da Staphileo, de' 15, date in Ambuosa, si intende come il Cristianissimo si dovea aboccare col Re Catholico ne li confini di Baiona, et tale aboccamento doverrà essere circa calen di augusto (1). Crediamo che il signore Vicerè ne habbi notitia; pure ci è parso advisarne V. S. ».

28 marzo. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Con questa sarà la copia della bolla piombata che si manda a li altri Principi per la ratificatione de la tregua, facta et publicata fino a' dì 14, come vi scrivemo. Non vi si manda la propria, perchè, non accadendo fare costì cerimonie et scoprirsi ec., per li respecti altre volte allegati, saria superfluo: ma habbiamo voluto bene che voi veggiate el contenuto. — Havendo scripto fin quì, sono comparse le vostre de' 22, et inteso le exhortationi che fa il Cristianissimo a quella Signoria di concludere la tregua con Cesare, et considerato quel che per altre vostre ci advisasti, N. S. desidera quel medesimo che Francia; perchè, oltre al bene comune, ci conosce dentro benefitio di quello illustrissimo Senato. Et se bene, per le spese che ha quella Signoria, non accadrebbe hora gravarla di questo, et ne incresce a Sua Sanctità; pure sempre non si può fare quel che vorria la ragione; et è somma prudentia sapere a' tempi spendere et perdere, per fare maggiore guadagno. Piglierete quella occasione che vi parrà, et li exhorterete, per parte di Sua Santità, ad quel medesimo effecto di concludere decta tregua, et farete lor fede che tali exhortationi non procedano se non da grandissimo amore ».

(1) Sotto era scritto *maggio*, e non fu cancellato.



ESAME CRITICO

DELLA

VITA E DELLE OPERE DI ALFONSO CITTADELLA

DETTO

ALFONSO FERRARESE O LOMBARDI

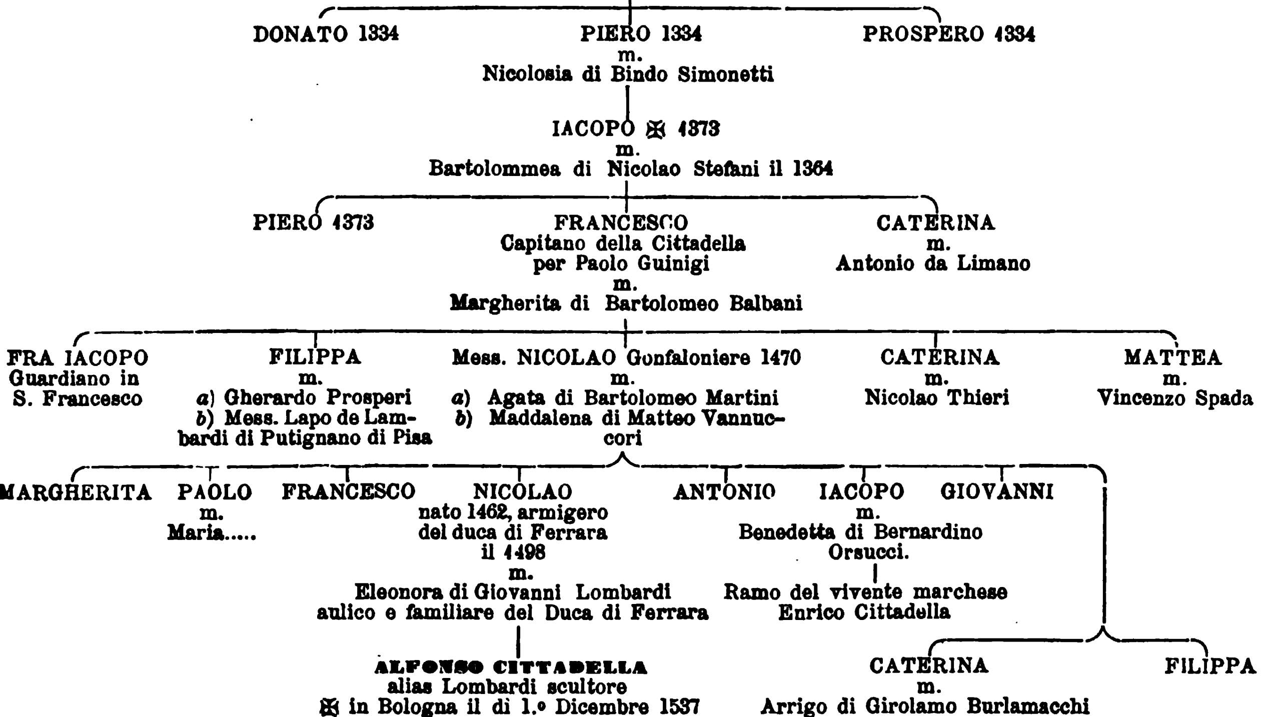


(Ved. av. pag. 81.)

DOCUMENTI.

Documento 1.

Albero della famiglia Cittadella.



Documento 2.

A. N. D. MCCCCLXI, indictione VIIII, die XXII Aprilis.

In nomine Domini, amen. Convocato et congregato Consilio XXXVI .... fuit prepositum et petitum per. . . . dominum Vexilliferum consuli debere super supplicationibus infrascricti tenoris, videlicet:

M. D. V.

Reverentemente expone il vostro fidelissimo servitore Nicolao di Francesco Iacopi di Cittadella, Chavalieri, come essendosi lui exercitato in diverse parti del mondo, maxime nel Reame di Napoli, come è noto, in tal modo che lui è stato insignito della dignità militare, la quale non solamente acceptò per honore suo, quanto per ornamento della città et patria sua, alla quale è ritornato. Et essendo stato percosso da casi adversi, come da la fortuna, nè havendo trovato le suoi cose qui di Lucha e contado in troppo buon assesto per mancamento di ghoverno per la sua absentia, et certificato esso suplicante che la V. M. S. ha usata liberalità in li vostri cittadini stati assumpti alla militia, per potere honorare le persone loro et la città, delle pecunie del Comune. Pertanto ricorre confidentemente alla prefata M. S. V. pregando li sia di piacere iudicarlo degno della munificentia et liberalità usata in nelli altri vostri creati chavalieri. Vel aliter etc.

Johannes de Cagnolis,
Silvester XXX,
Johannes de Giglis,
Petrus Guinigii,
Franciscus Michaelis,
Alexander Streghi,

Consuluerunt quod generoso militi domino Nicolao suprascripto suplicanti, auctoritate presentis consilii, fiat provisio, donum et subventio pro honorando militarem gradum suum de denariis Lucani Comunis de florenis LXX. auri currentis monetae et currentibus de Luca, sibi

in ea qualitate, et in eo tempori solvendis, prout et qualiter provisum et subventum fuit strenuo militi domino Antonio de Bonvisis sub die VII Novembris anni proxime praeteriti, ad quod se retulerunt in omnibus et per omnia, prout de summa et tempore continetur reducendo ad tempus tunc scriptum. Et hii floreni LXX dicti auri et monete predicte expendi debeant per suplicantem in aliquo honorabili ornamento et vestito sue persone.

In cuius reformatione Consilii dato partito, ut supra, per XLVIIII consiliarios reddentes palloctas albas in pisside affirmativa, non obstante una in contrarium reperta, provisum fuit iuxta Consilium suprascriptum.

(R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; reg. 18, cart. 27.)

Documento 8.

In nomine Domini, amen.

A. N. D. M.° CCCCLXXXII, indictione XV, die XXVIII Iunii.

Magnificus et generosus eques dominus Nicolaus olim Francisci de Civitella de Luca cupiens suorum bonorum dispositionem facere quam servari debeat post eius obitum, ne hora mortis que incerta est sibi intestato superveniat quamvis nil ipsa morte sit certius; igitur sanus mente ac corpore, bene ac articulate loquens, eius bonorum dispositionem huiusmodi per hoc nuncupativum sine scriptis testamentum fecit ac facere procuravit in hunc infrascriptum modum videlicet.

Quia inprimis animam eius omnipotenti Deo et eius gloriose Matri virgi.... Marie recommendavit. Corpus vero suum quando mori contigerit sepelliri voluit ac iussit in ecclesia Sancti Romani de Luca in tumulo ac sepoltura eius maiorum.

Item, in eius funeralibus expendi iussit per infrascriptos eius heredes et huius testamenti exequtores usque in florenos quinque ad 36 et non ultra.

Item, iure legati dimixit ac reliquit pro salute eius anime Opere Sancte Crucis de Luca unum cerum valoris et extimationis floreni unius a 36.

Item, fuit confessus idem testator se habuisse et recepisse nomine dotis olim domine Aghate eius prime uxoris et filie quondam Bartholomei de Martinis de Luca florenos quadringentos quinquaginta currentes, prout dixerunt constare instrumento dotali manu olim ser Cyomei notarii de Luca; quos mandavit restitui super bonis dicti testatoris heredibus dicte olim domine Agate. Item, mandavit restitui, ut supra, heredibus suprascripte olim domine Aghate eius correda talia qualia tempore restitutionis invenientur.

Item, prefatus testator fuit confessus etiam habuisse nomine dotis et pro dotibus nobilis mulieris domine Madalene sue uxoris et filie olim Antonii de Vannuchoris de Luca florenos quatuor centum a 36, ut dixit constare instrumento dicte dotis manu ser Bartholomei olim ser Benedicti de Guarguaglis de Luca; quos florenos 400 ad suprascriptum computum mandavit restitui eidem domine Madalene vel eius heredibus super bonis ipsius testatoris post mortem dicti testatoris secundum formam Statutorum.

Item, iussit, voluit ac mandavit quod post eius obitum suprascripta domina Madalena, si vivet, habeat vestes nigras more viduili valoris florenorum decem a 36.

Item, reliquit iure legati suprascripte domine Magdalene, si vivet post mortem suprascripti testatoris, et dum vitam vidualem servabit et cum filiis et filiabus steterit, et dotes suas esse promiserit apud dicti testatoris heredes, usum et habitationem ac redditum in domo eius testatoris ac victum et vestitum super bonis ipsius testatoris, modis debitis et convenientibus suprascripte domine in domo in qua habitat dictus testator.

Item, idem testator dixit habere filias tres legitimas et naturales, videlicet: Margharitam natam ex se et suprascripta olim domina Agata eius uxore, et Catherinam ac Filippam natas ex se et dicta domina Madalena uxore sua, quas habere voluit super eius bonis videlicet unamquamque earum florenos tercentum currentes nomine dotis et florenos centum a 36 pro corredis quando maritabuntur et iverint ad habitandum cum marito earum et cuiusque earum, et sic iussit et mandavit etc.

Item, dixit ac voluit idem testator quod casu quo aliqua dictarum eius filiarum efficeretur monialis et religionem ingrederetur monialem

antequam maritaretur, habeat in dicto casu pro eius dote florenos centum a 36 et florenos viginti pro corredis pro qualibet que talem religionem ingrederetur.

Item, idem testator voluit, mandavit, instituit ac fecit suos universales heredes in omnibus eius bonis Nicholaum, Franciscum, Paulum, Iacobum, Antonium, et Ioannem eius filios legitimos et naturales natos ex se et suprascripta olim domina Agata, videlicet dictos Nicholaum, Franciscum, et Paulum, et Iacobum, Antonium et Ioannem natos ut supra ex se dicto testatore et dicta domina Magdalena uxore eius, videlicet unumquemque eorum in sua sexta ita quod equaliter succedant.

Tutores autem et curatores dictorum suorum filiorum ac filiarum adultorum minorum et infantium, videlicet dictorum Nicolai etatis annorum XX, Francisci annorum XVIII, Pauli annorum XII, Iacobi annorum XI, Antonii annorum quinque, Ioannis annorum duorum, Margharite annorum XIIII, Catherine annorum VIIII, Filippe annorum VII et exequtores ac fideicommissarios presentis testamenti et huius sue ultime voluntatis dictus testator dimixit, fecit, constituit, creavit ac esse voluit dictam dominam Magdalenam eius uxorem donec vidua steterit, Benedictum olim Stefani de Podio, Paulum Francisci de Barberiis et Georgium Laurentii Georgii de Luca, cum auctoritate, potestate et balia quod suprascripta domina Magdalena eius uxor donec vidua steterit cum maiori parte dictorum aliorum contutorum etc. existentium Luce vel eius comitatu et districtu possit ac valeat omnia et singula facere, gerere, et administrare et exequtioni mandare.

Quibus suis tutoribus etc. idem testator dedit etc. omnem auctoritatem, potestatem et baliam plenariam que veris tutoribus etc. sub forma predicta competere potest tam de iure quam de consuetudine, et tantam et talem, quantam et qualem ipse testator haberet si viveret. Ita quod possint tam ante aditam hereditatem quam post facere, gerere, administrare, petere, exigere et confiteri, liberare et absolvere et alia omnia etc. que facere posset ipse testator si viveret. Quos tutores etc. Idem testator ab onere satisdandi relevavit, cognita integritate eorum et substantiis. Et quam curam predictam etc. idem testator voluit et mandavit durare suprascriptis eius filiis maschulis usque ad etatem legi-

timam secundum formam Iuris comunis videlicet annorum XXV. Et cum hoc etiam, quod sine expresso consensu tutorum et curatorum dictorum, seu saltim maioris partis eorum ex rationabili causa idem testator voluit et iussit quod Nicholaus predictus eius filius et heres, ut supra, de bonis dicti testatoris et hereditatis ipsius non possit quomodolibet vendere, alienare vel quovis modo obligare donec pervenerit ad etatem annorum triginta, et si aliter faceret talis alienatio et obligatio non teneat. Et bona sic alienata etc. transire ipso Iure ad alios suos filios et fratres suprascripti Nicolai heredis sui.

Et hanc idem testator dixit et asseruit esse, ac esse velle suam ultimam voluntatem et eius ultimum testamentum et ultimam dispositionem suorum bonorum, quam et quod etc. valere voluit et iussit et mandavit iure testamenti. Et siqua causa presenti vel futura non valeret vel valebit iure testamenti, valere voluit iure codicillorum et cuiuscumque ultime voluntatis et omni meliori via etc. Cassans, cancellans, revocans et annullans dictus testator omne aliud testamentum factum et conditum per eum manu quorumque notariorum sub quibuscumque datalibus et verbis abrogatoriis seu derogatoriis factum reperiretur. Mandans ac iubens dictum testamentum ac presentem ultimam eius voluntatem omnibus aliis hactenus per eum conditis prevalere etc. et rogavit etc.

Actum in ecclesia sancti Martini Comunis Corsene in pertinentiis Balnei Calidi, vicarie Vallis Lime, lucensis districtus, presentibus venerabilibus viris fratre Bartholomeo olim Pippi de Castello Sancti Ioannis Vallisarni desuper, et fratre Michaelle Iuliani de Peretola comitatus Florentie ordinis sancti Francisci de observantia, et Ioanne olim alterius Ioannis de Corsena, et Iacobo olim Nini de Corsena testibus etc. Ego Ieronimus olim Nicolai notarius de predictis rogatus fui etc.

(Archivio degli Atti Notarili in Lucca. Contratti del not. Girolamo Nicolai, degli anni 1480-82 quinterno ultimo, cart. 43-46.)

Documento 4.

Donatio et emptio pro Paulo de Civitella de Luca a Nicolao ejus fratre.

Millesimo quadrigentesimo nonagesimo septimo, indictione quintadecima, die decimo iulij, Ferrariae in palatio juris Communis, presentibus

testibus vocatis et rogatis, egregis viris Ser Ioanne de Uliveriis Notario filio q. Ser Andree cive et habitatore Ferrarie in contracta S. Andree, Ser Antonio de Anguissolis Notario filio q. Io. Ludovici de Angussolis de Placentia, cive et habitatore Ferrarie in contracta Buccechanalium, magnifico Paulo Aurifice filio q. Christofori de Rinaldinis de Mutina, habitatore ad presens Ferrarie in contracta S. Michaelis, et aliis.

Nobilis vir Nicolaus filius quondam alterius domini Nicolaj de *Civitella* de Luca, et olim ibidem habitator in contracta *S. Mathei*, et ad presens habitans Ferrarie in contracta S. Gregorij, sponte, pure, libere, et ex certa sui animi scientia etc., titulo pure simplicis et irrevocabilis donationis inter vivos etc., dedit et donavit ac tradidit Paulo ipsius domini Nicolaj frati nunc residente Ferrarie, presenti etc. unam domum cupatam, muratam, et solaratam, positam in villa appellata *Cisana,* districtus Lucensis, cum curtile et puteo, juxta a tribus partibus vias publicas, et ab alia parte Nicolaum de Barsante.

Item, hoc instrumento, titulo vendictionis, dedit, vendidit et tradidit dicto Paulo frati, presenti etc. unam petiam terre brolive, seu plantate ad *Viridarium*, quantacumque sit quantitas, positam in dicta villa, juxta ambobus capitibus et ambobus lateribus vias publicas. Item, unam petiolam vinee, quacumque sit qualitas, appellatam *la vigna del Melo*, seu *del Pomaro*, positam in dicta villa, juxta tribus partibus jura Hospitalis de Misericordia de Luca, et ab alia parte viam comunem, vel juxta alios plures ac veriores confines ipsarum rerum, et cujuslibet earum si que forent. Que ipse res, ut ipse partes presentes asseruerunt et affirmaverunt, obvenerunt in parte dicto Nicolao, una cum aliis bonis in divisione inter eos fratres facta ex instromento rogato per Ser Nicolaum q. Leonardi notarij publici Lucensis, et que omnes res fuerunt et sunt juris proprij prout et ipse ambe partes dixerunt. . . . . Deditque, cessitque. . . . Nominatim pro pretio et mercato predictarum rerum venditarum inter dictas partes convento et declarato florenorum triginta sex in ratione bononenorum triginta sex pro floreno quolibet; quod pretium totum et integrum ipse Nicolaus venditor, ad instantiam dicti Pauli emptoris presentis et instantis ac recipientis, dixit et confessus est se ab eodem Paulo habuisse et recepisse etc.

Et si dicte res etc. Dans ipse donator etc.

Ego Nicolaus Gilinus notarius.

(Archivio Notarile di Ferrara. Contratto di Ser Nicola Gillini, de' 10 luglio 1437.)

Documento 5.

In Christi nomine, amen. Anno ejusdem Nativ. millesimo quingentesimo primo, ind. 4.ª, die vigesimo mensis maij, Ferrariae in domo inf. dom. Episcopii Comadensis, sita in contrata S. Gregorii, pres. testibus vocatis et rogatis Ser Michele de Argientis filio q.... de cont. S. Lucae burgi Ferrariae, Achille de Gallina f. q. Iacomini habit. in domo dicti domini Episcopi, domino Io. Maria Cestario f. q. Petri habit. in d. domo, eximio decretorum doctore d. Andronico Panizato fil. mag. Nicolaj de contr. S. Clementis, Iacomino fil. q. Baptistae de Barono de Bononia Siniscalcho dicti domini Episcopi, Io. Maria f. q. Simonis de la Calcina de Bononia famulo dicti domini etc.

Illmus et Rever. in Christo pater et dominus d.ˢ Miliadusius Exstensis, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Episcopus Comadensis etc. de comissione et licentia Reverendi in Christo patris ac eximii decretorum doctoris domini Francisci Pianosi de Papia Commiss. Rev. dn. dn. Card. Monrealis dignissimi Episcopi Ferrariensis singulariter et generaliter clericorum ordines celebrans in domo ipsius domini Episcopi *Paulum filium quondan domini Nicolai de Citadella de Luca* coram ipso genuflexum humiliter instantem et petentem, ac devote recipientem et accipientem ad primam tonsuram et quatuor minores ordines assumpsit et promovit, atque juxta ritum sanctae Matris Ecclesiae solemniter ordinavit, asserens eundem ad titulum sui patrimonij ac mandans idem ordinario, atque rogans idem ordinario per me notarium infrascriptum publicum de predictis fieri instrumentum et ejus ordinario sigillo munire etc. Ego Iacobus etc.

(Archivio degli Atti notarili in Ferrara. Contratti del not. Iacobo Savana di Corradino, 20 maggio 1501.)

Documento 6.

ALBERO DELLA NOBILE FAMIGLIA LOMBARDI ABITANTE IN FERRARA DI CUI IGNORASI LA PROVENIENZA.

DOMENICO LOMBARDI

|

GIOVANNI

In un atto di Bartolomeo Gogo del 1489 è chiamato
« Nobilis vir Ioanes Lombardus filius q. Dominici, civis Ferrariae »;
ed in altro atto di Pietro Cappellini del 2 maggio 1498 vien detto
« Aulicus et familiaris Illmi Ducis. de contr. Buccechanalium ».
✠ l'11 novembre 1500
m.
Violante di Lodovico del Varo
sposata nel 1474, come da atto 5 luglio di Giovanni Agolanti, col quale si dà la dote, aumentata poi con altro atto 2 gennaio 1476 dello stesso Notaro. Erede di suo padre con testamento di Giov. Agolanti 14 agosto 1478, non essendovi nominata *Lodovica* altra figlia di Lodovico, forse premorta.

SIGISMONDO
nel 1505 era Aulico Ducale
forse subentrato al padre
(come da atto di Girolamo
Magnanini, 9 settembre 1506).
✠ 19 giugno 1554.

ELEONORA
m.
Nicolao Cittadella
da Lucca.

Documento 7.

Ferrariae etc. presentibus etc. *Nobilis vir Nicolaus de Luca f. q. spectabilis equitis D. Nicolai,* habitator Ferrariae in contrada S. Gregorij obligando etc., sine usus a Sacristia Episcopatus Ferrariae etc. vendidit commendabili viro Evangelistae Massae civi et notario Ferrariensi, ac spectabili artium et medicinae doctori M. Baptiste de Argenta, fratribus etc., unam domum positam in contrata S. Gregorij etc. iuxta uno capite viam communem, alio capite illos de

Arrivabene, uno latere ipsos emptores, et alio latere jura Ecclesiae S. Gregori etc. Quam domum ipse Nicolaus venditor *titulo dotis* infrascriptae *domine Helionore acquisivit a nobili viro Ioanne Lombardo eius socero*, extimatam libras trecentum quinquaginta M. ex istromento rogato per Ser Franciscum de Imolensibus notarium ferrariensem, ut presentes asseruerunt etc., in superiori tempore de quo in eo...... nominatim pro pretio etc. librarum 377, solidorum 19, denariorum 4 M........ Cui quidem venditioni et omnibus etc. praesens fuit *nobilis et honesta Mulier D. Eleonora uxor dicti Nicolai venditoris*, et cum praesentia et voluntate *nobilis viri Ioanis Lombardi eius patris ibi praesentis* etc.

(Archivio notarile di Ferrara. Contratto di Ser Giovanni Del Bove, del 19 febbraio 1498.)

Documento 8.

Emptio pro Nicolao de Civitatella de Luca et domina Eleonora sua uxore, die vigesimo quarto mensis martij: Ferrariae in ducali palatio et in anticamera illustrissimi Domini nostri Ducis, presentibus testibus vocatis et rogatis, spect. viro Hieronymo Ziliolo q. domini Baptistae majori camerario Ducali, Antonio del Marcheto q.... familiare Illustrissimi Domini Sigismondi Estensis f. q. Gerardi etc.

Egregius vir Sigismundus q. Ioanis de Piscatoribus civis et habitator Ferrariae in Terranova, et in infrascripto domo, sponte et ex certa scientia obligando se et sua bona etc.... hoc instromento venditionis sine usus ab Illmo D. N. Duce solvendo omni libro libras decemocto et soldos quindecim M. cum pacto et facultate appropriandi, et acquirendi suo praetio infrascripto cui Domini Duci sit solutum omne suum jus, dedit, vendidit et tradit nobili viro Nicolao quond. alterius dom. Nicolaj de Civitatella de Luca Armigero Ducali, et civi Ferrariae praesenti et ementi pro se et honesta domina Eleonora sua uxore, et filia nobilis Ioannis Lombardi, et pro suis heredibus, pro qua sua uxore ipse idem Nicolaus promisit dicto Sigismundo et mihi notario infrascripto publicae personae et stipulantibus pro ipso Sigismundo.... unam domum cupatam, muratam, et

solaratam, cum quadam domuncula plana, cupata et murata adiuncta dictae domus solaratae et cum horto et quadam alia domo postposita ipsis domibus; quae domus omnes sitae sunt in Terranova in contracta vocata *la contrà de San Francesco* etc. Nominatim pro pretio et mercato inter dictas partes ut supra agentes concorditer declarato, convenuto et definito librarum sexcentarum quinquagintarum M. de quo quidem pretio dictus Nicolaus emptor obligando etc.... promisit solvere et dare ac solvi facere ad omnem suam instantiam et requisitionem libras trecentas quinquaginta et depositatas super bancho spectabilium de Malchiavellis pro praetio cujusdam domus ipsorum coniugum, et seu dotalis ipsius domini sitae in contrata S. Gregorij, venditae clarissimo physico magistro Baptistae et praestantissimo tabellioni Evangelistae fratribus de Massa ad finem ut investientur et convertantur in immobilia etc. Pro resto vero dicti pretij, deductis libris 350 ipse D. Nicolaus agens etc., promisit dare et assignare tot res usuatorum in civitate vel districtu Ferrariae, bonas et sufficientis etc.

(Archivio Notarile di Ferrara. Atto di Ser Bartolomeo Gogo dei 24 marzo 1498.)

Documento 9.

Spectabili dilectissimo nostro Bernardino Tarupho Curiae nostrae provisori. Dilectissime nostre. Siamo contenti et cussì per questa nostra, soprascripta de nostra mano propria, te dicemo et commettemo che nomine nostro debis investir *Nicolò da Luca* de tanto di tereno ch'habbiamo in Terranova ofi (sic) dicto la contrada de *Spedocchiamantile*, che sia in lungiecia piedi 50, et in largecia pede desesepte e mezo, aprovo (cioè appresso) da un capo Antonio et fratello di Batalgi, dal altro capo la via publica, da uno lado Spadacin staphiero dell'Illmo Sig. nostro fratello, *dal altro lado el dicto Nicolò*, pagando ogni anno de uso a la festa de s. Michele soldi vinte M. (marchesani) a la Camera Nostra. Cum pacto ch'ogni fiata ch'epso Nicolò a suo beneplacito exbursasse lire vinte, et che li habiamo da far la vendita di dicto terreno in bona forma, *absolvendolo tunc* da ogni *gabella*, che incorresse

per dicta appropriatione. Cussì ad ogni sua instantia tu li farai lo instromento cum le clausole opportune, in valida forma, del quale farai essere rogato uno delli notari di quella Nostra Camera.

Ferrariae XIIIJ Aug. 1498.

(Archivio degli Atti Notarili in Ferrara. Atto di Pietro Cappellini, de' 13 ottobre 1498.)

Documento 10.

1526, indictione 14. die 5 februarij. Tempore Domini Clementis pape septimi.

Eximius Iuris utriusque doctor Dominus Bartholomeus Barbatia officialis substitutus magnifici Domini comittis Philippi de Pepulis officialis perpetui Fabrice ecclesie Sancti Petronij Bononie sponte etc. et vice et nominibus aliorum officialium locavit ad faciendum figuram marmoream ad inmaginem Sancti Dominici etc. (che si omette non risguardando Alfonso da Lucca).

Dicta die, presentibus supradictis testibus.

. . . .

Item, *Alphonsus de Luca* promisit facere figuram ad imaginem Christi surecturj de supulchro cum quadam figura unius ebrej de basso relevo infra unum annum pro simili pretio mercedis Scutorum quinquaginta et ultra eos, habito respectu ad dictam figuram ebrej. Omne id et totum declaratum fuit per dictos Silvium (de Guidottis), Herculem (Scadinarium) et (Nicholaum) Tribulum (scultorem); presentibus ser Laurentio de Masumatico, et ser Iacobo Fontana, et ser Luca.

(Archivio della Fabbriceria di S. Petronio; Lib. XXVII, n. 5.)

Documento 11.

1526, Indictione 14, die 18 Septembris. Tempore domini Clementis pape septim.

Magnificus Dominus Comes Philippus de Pepulis officialis et presidens perpetuus nec non magnifici et generosi equites Dominus Anto-

nius de Volta, Dominus Virgilius de Poetis et nobilis Dominus Galeax de Castello patricij Bononie, omnes officiales Fabrice Ecclesie Sancti Petronij Bononie. Et qui fuerunt et sunt ultra duas partes ex tribus partibus dictorum Dominorum Officialium in simul congregati in eorum solita audientia, precedente licencia et potestate sibi per venerabiles Dominos Bernardum a Pinu et Dominum Angelum de Vallis canonicos Ecclesie Cathedralis Bononie, Comissarios Reverendissimi Domini Vicellegati Bononie, data et attributa, et de qua in sententia seu declaratione per eos lata rogata per me notarium infrascriptum de anno presenti et sub die quarta presentis mensis septembris, sponte etc., suis proprijs nominibus et vice et nominibus aliorum dicte Fabrice officialium pro se et eorum successoribus etc.

Concesserunt dederunt et locaverunt discreto viro *Alphonso quondam Nicolaj de Luca* sculptorj, Bononie habitatori in Capella Sancti Michaelis Archangeli, presenti ibidem et pro se ac suis filijs ac descendentibus usque ad secundam et tertiam generationem masculinam inclusive, ad meliorandum et non deteriorandum conducenti unam dicte Fabrice Ecclesie predicte domum cupatam, muratam, planam, deputatam longo tempore ad usum lapicidarum, positam Bononie in capella Sancti Andree de Ansaldis juxta alia bona dicte Fabrice a latere septentrionali, juxta viam publicam a mane, alia bona dicte Fabrice conducta per Antonium de Dulphis a sero et de supra, et alios confines, pactis, modis et condictionibus infrascriptis.

Dantes etc. Nec non etiam promittentes etc.

Et hoc fecerunt etc. Quia ex (adverso) prefatus Alphonsus sponte etc. promisit dictam rem utj etc. et eius terminos et confines manutenere etc.

Et pro affictu seu canone et pensione eiusdem rei locate dare et solvere promisit singulo et quolibet anno huiusmodi locatione durante depositario pecuniarum dicte Fabrice, libras treginta et solidos quinque Bononenorum monete curentis illas solvendo singulo anno in festo Nativitatis Dominice pro dimidia cum uno parj caponum vivorum. Et pro alia dimidia in festo Paschatis resurectionis eiusdem, cum uno capreto sive edo specialiter Bononie etc., et generaliter etc., cum pacto procurationis, pignorum in forma etc.

Convenientes partes predicte per pactum expressum, solemni stipulatione interveniente, premissis modis et nominibus quibus supra, quod dictus Alfonsus teneatur, pro ut sic promisit, infra decem annos proxime futuros in dicta domo expendere libras trecentas Bononenorum ad minus in meliorando eamdem rem locatam.

Convenientes etiam modo et forma predictis contrahentes ipsi, quod, finita dicti Alphonsi conductoris tertia generatione, dicta domus et appotheca una cum quibuscumque edifficijs et melioramentis per eundem Alphonsum seu aliquem alium aut alios comprehensum seu comprehensos in dictis tribus eiusdem Alphonsi generationibus utiliter sive neccessario aut voluntarie factis, libere et absque aliqua exceptione ad dictam Fabricam revertantur.

Cum pacto etiam inter contrahentes predictos solemniter ut supra convento, quod in eventum in quem officiales dicte Fabrice pro tempore existentes pro constructione seu ornamento vel perfectione eiusdem Ecclesie quomodolibet indigerent prefata domo sive appotheca, tunc et eo casu concessio et locatio huiusmodi finita sit et esse inteligatur. Et eo casu melioramenta et edifficia quecumque per eundem Alphonsum seu aliquem ex predictis in dicta domo sive appotheca facta, absque solutione aliqua per ipsos Dominos Officiales et eorum successores facienda cedat lucro dicte Ecclesie et Fabrice predicte, ipsaque domus sive appotheca una cum dictis edifficijs sive melioramentis tunç in dictam Ecclesiam et ad utilitatem Dominorum Officialium predictorum transeat et pervenire debeat.

Et cum pacto inter contrahentes predictos ut supra convento, quod si predicti Domini Officiales pro tempore existentes pro ressidentia seu usu eorumdem indigerent dicta domo et appotheca locata, quod tunc et eo casu Officiales ipsi habeant et habere debeant potestatem et ellectionem alterum de duobus faciendi, videlicet vel quod ipsi paciantur quod edifficia sive melioramenta huiusmodi ab ipso Alphonso vel eius descendentibus predictis facta tollantur, vel quod ipsi solvant omnes expensas in dicta domo et appotheca (que) reperte fuerint facte, juxta extimationem fiendam per duos elligendos per ipsas partes.

Cum pacto etiam quod dictus Alphunsus teneatur ad omnes expensas presentis instrumenti et dictam Fabricam ab eis et a toto pro residuo conservare.

Que omnia etc. pena ducatorum quinquaginta et obligatione Bonorum dicte Fabrice etc., renunciatione beneficiorum etc., pacto precarij etc.

Actum Bononie in audientia dictorum Dominorum Officialium Fabrice predicte, presentibus ibidem eggregio viro Silvio quondam ser Amoroti de Guidottis cive et bancherio Bononie capelle Sancti Iohannis in Monte, qui dixit etc., Domino Vincentio quondam Hieronimi de Vellis Bononie cive studente dicte capelle Sancti Iohannis in Monte, et Andrea filio magistri Antoni de Thomasellis Bononie cive capelle Sancti Georgij testibus etc.

Nota et rogatio mej Cesaris de Rubeis notarij Fabrice predicte.

(Archivio della Fabbriceria di S. Petronio; lib. XXVII, n. 14.)

Documento 12.

Die 16 Februarij 1530, Ind. III.

Policretus olim Maxei Pelliccia de Carraria, ex certa animi scientia ...... hoc presenti publico instrumento et omni meliori modo ...... posuit et pacto dedit Andream eius filium ...... cum consensu dicti sui genitoris presentem et accipientem, et operas et industriam dicti Andreae locavit egregio viro *Domino Alphonso Nicolai de Citadella de Luca sculptori* habitatori Bononiae presenti et stipulanti.. etc. ad standum et se exercendum, et operas suas dandum et prestandum in dicta arte sculpture cum prefato Domino Alphonso, pro tempore et termino annorum quatuor proximorum futurorum incipiendorum die suprascripta. Et promisit se facturum et curaturum, et facere et curare ita et taliter cum affectu cum viris et facti exceptione remota, quod dictus Andreas eius filius quolibet die laborativo et non celebrando, hinc ad dictum tempus dictor quatuororum annorum stabit ad serviendum et obediendum et operas suas dandum prefato Domino Alphonso in dicta arte, et bene et

fideliter et studiose operabitur in perpetuo, posse suum omnia et quecumque dictus Dominus Alfonsus sibi imponere et mandabitur honesta et possibilia circa dictam artem et utilia facere et inutilia praetermittere durante dicto termino. Et res et bona prefati domini Alphonsi qua erunt poenes se, bona fide custodiatur et salvabit et de illis eidem bonam rationem et compotum reddat.... Et converso prefatus dominus Alphonsus promisit et solemni stipulatione convenit dicto Policreto presenti et stipulanti etc. dictum Andream in dicto tempore instruere et docere dictam artem cum omni sollecitudine et diligentia et eundem Andream alere, calciare et vestire condecenter quolibet anno et durante dicto termino, pro suo salario et mercede dictorum annorum quatuor.

Quae omnia et singula suprascripta ambe dicte partes sibi ad invicem et vicissim promiserunt etc. sub pena ducatorum quinquaginta auri applicandorum etc. Qua soluta etc. Pro quibus omnibus etc. Obligaverunt dictae partes ad invicem et vicissim omnia et singula sua bona presenti et futura etc. constituentes etc.

Actum Carrarie in domo mei Notarij infrascripti, presentibus Carlino Simonis de Santo Trepontio et Magistro Ieronimo Iacopini de Carraria testibus etc.

(Archivio Notarile di Carrara. Atti di ser Galvano Parlantiotto.)

Documento 13.

In Nomine Domini, Amen. Anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo trigesimo sexto, Indictione nona, die vero duodecima mensis februarij, Pontificatus sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Pauli tercij anno secundo. In mei notarij publici testiumque infrascriptorum presentia personaliter constitutus circumspectus et excelens inter sculptores Dominus Alphonsus quondam Nicolaj de Luca alias de Lombardis scultor Bononie habitator sponte et non aliquo juris vel facti errore ductus fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit eius verum legiptimum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem et negotiorum suorum infrascriptorum gestorem ac certum nuntium specialem et generalem, ita tamen quod specialitas

generalitati non deroget nec e contra, videlicet nobilem et magnificum Dominum Iohannem de la Casa florentinum campsorem absentem tanquam presentem et in Romana Curia existentem specialiter et expresse ac ipsius Domini constituentis nomine et pro eo Scutos trecentos auri penes eumdem Dominum Iohannem per ipsum Dominum constituentem relaxatos dandum, numerandum, traddendum et relaxandum quibuscumque personis cui vel quibus dicto Domino procuratori videbitur et placuerit, ad utilitatem ipsius Domini constituentis, videlicet ad societatem, ut moris est in Romana Curia, ad tempus sex mensium cum illis cautionibus placitis dicto Domino procuratori suo lucraque sive redditus recipiendum quietandum et absolvendum etiam per instrumentum publicum unum vel plura roboratum quibuscumque clausulis necessaris et opportunis. Et ad se submittendum periculo amissionis dictarum pecuniarum in casu mortis ipsius Domini constituentis, ut moris est in similibus societatibus, cum omnibus clausulis solitis et consuetis.

Et generaliter in premissis et circa premissa omnia alia et singula dicenda, facienda, procuranda et exercenda quecumque necessaria fuerint sive quomodolibet opportuna, et que ipsemet Dominus constituens faceret et facere posset, si in premissis presens personaliter interesset, etiam si talia forent que mandatum exigerent magis speciale quam presentibus sit expressum; promittens insuper idem Dominus constituens dicto eius procuratori licet absenti et mihi notario publico infrascripto ac publice persone presenti et stipulanti vice et nominibus omnium et singulorum, quorum interest, intererit sive interesse poterit quomodolibet in futurum, se ratum, gratum atque firmum perpetuo totum id et quicquid per dictum eius procuratorem dictum, gestum, factum et procuratum fuerit in premissis et quolibet premissorum. Relevans nichilominus et relevare volens eundem procuratorem suum ob (sic) onere satisdandi ac iudicio sixti et judicium solvi cum omnibus clausulis necessariis et opportunis, sub hyppotheca et generali obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum, et sub quavis alia hyppothecaria obligatione ad hoc necessaria pariter et cautella.

De et super quibus omnibus et singulis rogatus fui ego Cesar notarius infrascriptus ut de predictis publicum conficiam instrumentum.

Acta fuerunt Bononie in Audientia Dominorum Officialium Fabrice Ecclesie Sancti Petronij Bononie, presentibus ibidem Alovisio quondam Cesaris de Asinellis Bononie Cive capelle Sancti Andree de Ansaldis, et Domino Iohanne Baptista quondam Rizardi de Carturinis Bononie cive capelle Sancti Martini de Apposa, qui ambo dixerunt se dictum Dominum constituentem bene cognoscere, testibus ad predicta adhibitis et vocatis.

Nota et rogatio mei Cesaris de Rubeis notarij.

(Archivio notarile di Bologna, Filza 24 degli atti di detto notaro n. 37.)

Documento 14.

1537, die prima decembris. Tempore Domini Pauli pape 3.

Inventarium bonorum ac rerum inventarum inventorumque in domo domini Alphonsij scultoris in mansionibus infrascriptis, videlicet in primis:

In prima, ne le stanze di sopra due para de linzoli mezati picoli cun una tovagliola da quadro.

Item, ne la cusina due role da torta, una granda e una piciola, una gradella, dui paroletti, una padella, due parolette piciole di ramo tutte quatro, due gratuse da frumazo, una spada, quatro candelieri d'ottone, uno mortario de marmora col pistone, uno catino di legno e una busia granda, una scaffa da scudelle cun trenta pezi fra piatelli, scutelle e gradelette, uno calzedro de ramo, uno scaldaletto, uno banco di legno cun cadini e pignate grande di terra, e certi cadini picioli e pignatelle e simili cose, e uno bachalare di legno e una sessula da farina, e un orco grande da acqua e una padella da maroni e una zucha, una forma da breta, una banzola e uno paro de stivali sul corduro.

Item, in una camera appresso l'Andavino uno paro de forcieri. Item, uno altro forciero ferrato; una letiera di nuce a la cortegiana cun uno mattarazo de caveghia, uno letto de pena meschia cun una coperta azura, uno sparaviero novo de tela a quadritti nova, uno cherdinzone

di nuce, uno quadro di nuce, un paro de trespidi da lavorare, una banzola da lavorare e uno trespido cun una banzola, tre teste cun tre peduzi, uno lauto cun la cassa, ventisei scarpelli, uno paro di seste, tre maci di ferro, dui trapanni, uno mortalo de marmor.

Item, in el studio quarantanove disegni in carta.

Item, disciotto pezi di marmor, figure e teste lavorate. Item, tre pezi di marmor lavorati. Item, in s'una scaffa dieci pezi fra teste e quadri. Item, s'un'altra scaffa quatordici pezi di più sorte. Item, in un'altra scaffa quatro torsi e alcuni pezi spezati. Item, due teste grande di terra. Item, suso in altra scaffa tri lavori.

Item, in el camino una tavoletta cun una carpetta e una tovaia, dui forcieri, uno quadretto cun uno tapetto vechio, dieci quadri depinti fra grandi e picoli, una testa di terra sul camino, una cadena cun uno paro di cavedoni, un ferro da fuoco, una chariega col coro, dui scanni, una spaliera intorno al letto a verdura de lana, una letiera a quadro col letto e lenzoli e coperta a liste e uno sparaviero di tela a quadritti, una schrana d'uno necessario, una tovagliola da lavare le mane, una vesta de zambelloto a lionato fodrata di pelle, uno forciero serrato cun una vesta di raso nero fodrata di martoro, dui forcieri uno cun uno saio franzà de tafetà, uno paro de bragoni bianchi, uno gipone de drappo tristo e uno mazo de designi, uno paro de forcieri e una cassa, una letirola cun letto e tamarazo. Item, una spata, un lenzolo, uno tabarro di rosato sul letto.

Una chredenza, otto taiole, una casseta.

In una camera sopra l'uscio dinanti molte forme di zesso et altre bagaiaze, dui cavaletti, due banzole.

Item, in la botega giù dui vasi di preda, una figura de marmo, una testa de marmor.

In la caneva 4 vasseli de 7 corbe per uno.

Item, 4 de una corba l'uno e uno de 3.

Dieci corbe de vino e una barille con le calastre.

In la corte una meza figura de masegna, dui pillastrelli e uno pezo di masegna grezo, dui putti di marmor treza.

Una caldarina de ramo.

Due mensolette di masegna, una tavola da camino de masegna, due sege una granda e una picola da segar la marmora, una cornice de masegna lavorata, due carra di prede comune.

Actum in dicta domo, presentibus Domino Vincentio quondam Antonij de Archis, et Iohanne Maria quondam Petronij della Segha, et Aloysio quondam Cesaris de Asinellis, omnibus civibus bononiensibus capelle sancti Andree de Ansaldis testibus etc.

Nota mei Iohannis Baptiste Petramellarij civis Bononie de predictis rogatus.

Die 13 Decembris, 1537.

Ego Cesar Vallata de Rubeis notarius Fabrice ecclesie sancti Petronij de comissione magnificorum Dominorum Officialium dicte Fabrice presentibus Domino Antonio Ruino, Domino Hieronimo de Marocijs, et *Andrea gargiono olim Alfonsj scultoris*, assignavi et relaxavi Domino Sigismondo Lombardo Ferrariensi avunculo et heredi dicti quondam Alfonsj presenti supradicta bona de quibus in supradicto Inventario, sub tamen condicionibus et obligacionibus de quibus in instrumento assignationis facte per dictos Dominos Officiales rogate per me sub die XI presentis mensis.

Actum in domo alias conducta per dictum Alfonsum a dicta Fabrica, presentibus supradictis testibus.

(Archiv. della Fabbriceria di S. Petronio, lib. XXXII, n. 17 secondo.)

Documento 15.

M. D. XXXVII. Indictione X, die undecima decembris. Tempore domini Pauli pape tercij.

Nobilis vir Dominus Antonius quondam famosissimi Juris utriusque Doctoris Domini Carolj Ruini nobilis bononiensis sciens, ut ipse dixit, alias et diebus proxime elapsis per Dominos Officialles Fabrice ecclesie Sancti Petronij Bononie assignata fuisse nonnulla bona mobillia ac su-

pelectillia et massaritias domus, nec non nonnullas figuras parvas et magnas marmoreas et nonnullas lapides marmoreas et allia bona hereditaria et hereditatis olim expertissimi *scultoris Alphonsij de Citadellis de Lucha, seu ut dicebatur, de Lombardis* Domino Sigismondo de Lunbardis de Feraria asserenti se proximiorem et per consequens heredem universallem fuisse et esse dicti quondam Alphonsij, conditionaliter tamen quod in eventum in quem constaret allios proximiores et agnatos dictj quondam Alphonsij et per consequens eius heredes fuisse et esse, quod tunc et eo casu teneretur dictus Dominus Sigismondus eisdem Dominis officiallibus et Fabrice predicte tanquam creditoribus dicti quondam Alphonsij, pro penssionibus decursis domus per dictos Dominos officialles dicto quondam Alphonsso loccate. Ea propter precibus, instantia et mandatis dicti Domini Sigismondj idem Dominus Antonius sponte etc. magnificis Dominis Officiallibus, videlicet magnifico Domino Comiti Alexandro de Pepolis substitutus (sic) magnifici Domini Comitis Phillippi de Pepullis Officialis perpetui dicte Fabrice, nec non Domino Baptiste de Cospis etiam Officialli dicte Fabrice et michi notario uti publico infrascripto ut publice persone presentibus et stipulantibus etc. promissit supradicta omnia bona nec non quascumque peccunias dicto Domino Sigismondo assignandas seu solvendas per Tabulam seu Banchum heredum Caroli de Cathaneis, et omnia bona descripta manu ser Johannis Baptiste Petramelarie in Inventario bonorum huiusmodi repertorum in domo habitationis dicti quondam Domini Alphonsij *tempore eius mortis sub die prima presentis mensis decenbris,* etiam presentibus dictis Domino Antonio et Sigismondo, nec non Domino Traiano de Acursis sindico dicte Fabrice et penes me notarium infrascriptum dimisso et relaxato dare et reddere et restituere eisdem Dominis Officiallibus seu agenti pro dicta Fabrica absque aliqua exceptione, rationibus et causis de quibus supra, sub infrascripta penna et obligatione omnium suorum bonorum etc. Et renuntiavit etc. Et quem Dominum Antonium idem Dominus Sigismondus sponte etc. conservare promissit etc. Sub infrascripta penna etc. Que omnia etc. Penna ducatorum Centum etc. Que penna etc. et ipssa penna etc. obbligatione bonorum etc. renuntiatione beneffitiorum etc. juramento etc.

Actum Bononie in audientia dicte Fabrice, presentibus ibidem ser Johanne Baptista filio quondam ser Luce de Canonicis cive et notario Bononie capelle (santi) Thome de Mercato et Aloysio de Asinellis bon. capelle (santi) Andree de Scollis et me notario, qui dixerunt etc. testibus.

Nota et rogacio mei Cesaris de Rubeis notarij.

(Archivio della Fabbriceria di S. Petronio; lib. XXXII, n. 19 primo.)

Documento 16.

1537. Indictione X, die XI decembris. Tempore domini Pauli pape 3.

Magnifici Domini Baptista Cospius, Dominus Iulius Cesar Guidottus et Dominus Vincentius Herculanus tres ex quinque Officialibus Fabrice Ecclesie Sancti Petronij Bononie legitime in eorum parva Audientia congregati, ut moris est, scientes alias et de anno 1526 et sub die (18 septembris) per tunc Dominos Officiales Fabrice huiusmodi servatis servandis et auctoritate tunc Reverendissimi Domini Vicelegati Bononie locasse *Alphonso olim Nicolaj de Luca, alias de Lumbardis* nuncupato, sculptori, tunc presenti et pro se et eius filijs et descendentibus usque ad tertiam generationem conducenti ad affictum unam dicte Fabrice appothecam cum suis superextantibus, positam Bononie in capella Sancti Andree de Ansaldis, juxta alia bona dicte Fabrice conducta per Antonium de Dulfis et alia bona conducta per Franciscum Chensera et alios confines, pro annuo affictu sive pensione librarum (treginta et solidorum quinque) Bononenorum monete currentis, solvendarum singulo anno, pro dimidia in festo Nativitatis Dominice cum uno pari caponum vivorum, et pro reliqua dimidia in festo Pascatis resurectionis cum uno edo sive capreto vivo, cum pacto expresse convento inter alia quod finita generatione tertia dicti Alfonsi res ipsa locata una cum quibuscumque melioramentis in ea quomodolibet et a quibuscumque factis libere et sine aliqua solutione reverterentur et spectarent ad dictam Fabricam. Et cum alijs pactis in instrumento locationis huiusmodi rogate per me notarium infrascriptum latius contentis. Scien-

tesque dictum Alphonsum *diebus proxime elapsis*, sicut Domino placuit, ab hoc seculo migrasse nullis ex eo superstitibus et relictis filijs, et propterea evenisse casum devolutionis dicte rei locate; et sic rem ipsam una cum quibuscumque melioramentis eiusdem ad dictam Fabricam et eius Officiales devolutam esse et ad eam et eos libere spectare et pertinere. Et dictum Alfonsum scientes fuisse tempore eius vite et mortis et restare verum debitorem dicte Fabrice pro pensionibus dicte appothece non solutis in Libris.... (sic) Bononenorum monete currentis et in.... (sic) caponum vivorum et in.... (sic) capretis dicta de causa debitis et non tradditis. Et ob id dominum Traianum de Accursis dicte Fabrice Sindicum nomine dicte Fabrice aprehendidisse nonnulla bona et massaricias domus appothece predicte et hereditatis dicti quondam Alfonsi et de quibus in Inventario de super confecto rogato per Ser Iohannem Baptistam Petramelarium civem et notarium Bononie, et ad finem et effectum dicte Fabrice satisfaciendam dictarum pecuniarum quantitatem in et ex dictis bonis.

Scientesque etiam et post coram eis comparuisse egregium virum Dominum Sigismondum quondam Iohannis de Lombardis civem Ferrariensem, et asserentem se avunculum et proximiorem dicti quondam Alphonsi et per consenquens (sic) hereditatem eiusdem Alfonsi ad ipsum tanquam illius proximiorem de jure spectare et pertinere. Et sic propterea ab ipsis Dominis Officialibus pecijsse ex gratia et amore bona huiusmodi, de quibus in dicto Inventario, sibi rellaxari et pensiones supradictas excompensari, tam in mercedem dicti quondam Alfonsi figure marmoree ad inmaginem Sancti Proculj iam inceptam et pro parte sculptam per eum, quam etiam alijs figuris ut dicitur alias per eum pro dicta Fabrica et ecclesia factis, de quibus integraliter non fuit satisfactum, quam etiam ob multa melioramenta per dictum Alfonsum in dicta appotheca per eum facta in construendo domum etiam ultra promissa et conventa per eum in dicto instrumento locationis.

Scientesque dicta melioramenta vigore dicti instrumenti libere spectare ad dictam Fabricam et posse bona predicta respective pro dictis pensionibus non solutis pro Fabrica predicta retinere et non eis se revalere.

Attamen non ex eo quod tenuerint sed volentes merem gerere et rem gratam dicto Domino Sigismondo facere in eventum in quem et casu quo dictus Dominus Sigismondus sit et esse possit heres dicti Alfonsi et non alias, aliter, nec alio modo; ita quod in quocumque casu, in quo appareat et seu legitime apparebit dictum Dominum Sigismondum non fore nec esse heredem dicti Alfonsi, quod tunc presens remissio, rellaxacio et excomputacio sint et esse inteligantur nulla, cassa et irrita ac si per inde facta non fuissent, et iura dicte Fabrice tam respectu dictorum melioramentorum quam dictarum pensionum et aliter quomodocumque salva sint et illesa remaneant, et sic salvis premissis eidem Domino Sigismondo presenti et tanquam heredi dicti quondam Alfonsi ut infra excumpensarunt occasione dicte figure imaginis Sancti Proculi scutos viginti et occasione ressidui mercedis aliarum figurarum scutos.... (sic) et eos bonos fecerunt. Nec non ex causis predictis et condicionaliter ut supra et non aliter ressiduum dictarum pensionum eidem Domino Sigismondo gratiose dimiserunt et rellaxaverunt prestita secura cautione per eum modo quo infra.

Presente dicto Domino Sigismondo et gratias inmortales eisdem Dominis Officialibus refferente ex hereditate dicti quondam Alfonsi eius nepotis acceptata et quam adhivit cum beneficio tamen legis et inventarij. Quod inventarium facere velle asseruit suis loco et tempore et offerente cautionem idoneam prestare de restituendis dictis bonis in eventum in quem legitime constaret se proximiorem et heredem non esse dicti Alfonsi et hereditatem huiusmodi ad se non spectare.

Dicta die, et presentibus dicto Alovisio et Ser Iohanne Baptista de Petramellaria, Dominus Antonius Roinus, precibus dicti Domini Sigismondi, promisit dictis Dominis Officialibus absentibus et michi notario etc. restituere quecumque bona descripta in supradicto Inventario in quocumque casu in quo legitime constaret dictum Dominum Sigismondum proximiorem et heredem dictj Alfonsi non esse etc. Exaudiatur in forma ec.

De et super quibus omnibus etc.

Acta fuerunt hec Bononie in audientia parva dictorum Dominorum Officialium Fabrice predicte, presentibus Domino Traiano de Accursis

Sindico dicte Fabrice, ser Alovisio de Asinellis revisore eiusdem fabrice testibus etc.

Nota et rogatio mei Cesaris de Rubeis notarij.

(Archivio della Fabbriceria di S. Petronio; Lib. XXXII, n. 18.)

Documento 17.

Al'Officio sopra l'eredità de'caduti della inclita città di Bologna.

Magnifici. Essendo, come intendiamo, morto in cotestà inclita città Alphonso di Nicolao di Messer Nicolao di Cittadella, nostro cittadino, il quale non havendo nè egli nè altro heredi nè attinenti salvo Antonio et Jacopo figliuoli di dicto Messer Nicolao di Cittadella suoi sii, nostri cittadini, quali non havendo dicto Alphonso fatto testamento, ab intestato succedono in tutti li suoi beni, et perchè Antonio è infermo, et Jacopo al presente si ritrova impedito nel magistrato del Ansianato insieme con esso noi, et così non possano transferirsi costì, come sarebbe lor desiderio, per conseguir quello che debitamente si li perviene, ci è parso nostro debito con queste nostre pregar V. S. che siano contente dar ordine et conmittere che le robbe et beni remasti del dicto Alphonso, quali intendiamo esser in poter loro, siano salvati et riguardati, ad instantia de dicti nostri cittadini, o almeno fin tanto che loro, o alcuno di loro verrà o manderà costì per iustificare il tutto appresso V. S. et ciaschun altro che bisognasse, che loro sono li veri heredi ab intestato di decto Alphonso lor nipote, et subseguenter li beni et robbe suoi a lor convenirsi, in el che V. S. faranno a decti nostri cittadini benefitio, et a noi rilevato piacere; senza però offesa, o iniuria di persona, et noi insieme con loro ne terremo obligo con quelle, alle quali ci offeriamo.

Die 23 Decembris 1537.

(R. Archivio di Stato in Lucca. Anziani al tempo della libertà, reg. 546. c. 49 t.)

Documento 18 (1).

Illmo et exmo Patron mio Obsermo.

Non prima de questa mattina mi son possuto incontrare con Mr. Sigismondo Lombardo barba de M° Alphonso scultore, et de compagnia siamo andati a casa sua, dove havemo ritrovate doj teste, le cui effigie non cognosco; son capitanej giovini; una finita, et l' altra non bene. Ancora lì è la testa della Illma Sigra Duchessa de Orbino. La qual testa mi ha voluta dare il detto M. Sigismondo, ma io non ho voluta torre; prima perchè non mi son voluto de ciò impaciare non ne havendo da V. Excellentia comessione, et etiam perchè appena si cognosse la forma de testa, salvo lo scuffiotto et la vesta, che è presso che finita. Circa alla sepoltura son tutte le pietre ricondotte da Bologna a Ferrara in casa del detto M. Sigismondo, nella quale non è fatto tanto lavoro che non se fessi in 4 dì. Anco fra esse pietre è un petto senza testa della Santità del pp. la quale per non esser più fatta di quel che mostra se potrà convertire in un Capo; et con il tutto si ricondurranno a Mantova, et prima che orra mi serria espedito, se non che non ho possuto dalli fattorj haver licentia de condurle fuor di Ferrara; del che è stato necessario parlarne ale Excellentia del Duca; et domane doppo desinare me ne anderò verso Bologna. Et alla b. g. de sua Excellentia mi ricomando et humilmente li baso la mano. A XXVIJ de Aprile 1538.

Di V. Extia

humile et fedel servitor
JIULIO RO.

Fuori; - Allo Illmo et Exmo Sre
Duca di Mant. et Mar. de Monferto.
rmo Patron mio obsermo
Mantova.

(1) Dalla cortesia del ch. sig. cav. avv. Michele Caffi, ebbe copia di questo documento l'egregio amico nostro cav. Luigi Napoleone Cittadella.

TAGGIA

E I SUOI CRONISTI INEDITI

I.

Se d'ogni singola città e terra italiane incombe l'obbligo di cercare e far conoscere le memorie e cronache inedite, di quelle in particolar modo è debito, a senso nostro, far diligenti indagini e dar cenni esatti, le quali non ostante la loro nota importanza, non hanno ancora trovato chi ne abbia raccolto in un corpo e fatto di pubblica ragione la storia. Conciossiachè mentre di luoghi già ampiamente illustrati, giova sempre rintracciare nuovi documenti e curiosi racconti, come quelli che aiutano ad arricchire d'importanti episodii il già noto, ed a correggere tal fiata qualche incorso errore; è necessario invece per quelli, che attendono ancora un amoroso illustratore, di farne conoscere non meno i cronisti più rozzi, di quello che i più diligenti ed accurati compilatori di memorie, acciocchè con largo sussidio d'autorità e di documenti torni agevol cosa l'imprendere ad ordinarne e colorirne uno storico racconto.

Di questa verità convinti, nella storica peregrinazione, che da più lustri abbiam preso a fare per la ligure contrada, ci parve sempre degna di cure speciali la città di Taggia, come quella che per la fertilità del suolo, per la copia de'suoi abitatori, per le ricchezze de'suoi monumenti, per la nobiltà degli ingegni che produsse, avendo acquistato ragguardevole rinomanza nelle pagine della storia nazionale, non ha ancora rinvenuto il suo storico, sebbene non le facciano difetto pregevoli cronisti. I quali per aver primi atteso a stenebrare le caligini onde si avvolgono le origini della città nativa, e per aver registrato con scrupolosa esattezza quanto poterono estrarre dai

documenti, loro venuti alle mani, e gli avvenimenti di cui furono testimonii, avendo diritto ad un onorato ricordo per parte dei contemporanei, noi non vogliamo mancar loro di questo doveroso ufficio, e ci accingiamo a compierlo con quel riverente affetto, che ci ispira la vista di laboriosi, ma quasi obliati cultori nel campo da noi pure preso a dissodare. -- Sono dessi il P. Nicolò Calvi domenicano (1559-1625), il sacerdote Angelo Pastorelli (1621-1690) ed il canonico Vincenzo Lotti (1774-1863).

Ma prima che delle loro onorate fatiche si faccia parola, è pregio dell'opera il dare un cenno del teatro, in cui avvennero i casi, dei quali si fecero espositori. Giace Taggia presso lo sbocco di una ubertosa valle della Liguria occidentale, in mezzo a cui si adima un ruinoso torrente, il quale ripete le sue scaturigini dai monti Gerbonte e Capriolo presso Triora. Ai piedi del monte in cui siede questa antica terra, vi porta il tributo delle sue acque il torrentuolo Curreca; e quindi più innanzi presso Badalucco il torrente Argentina (antica Auxentina); onde fatto ricco d'acque, correndo contro mezzogiorno per dieci miglia, dopo aver lambito le mura di Taggia, va a metter foce, poche miglia più lungi, nel ligustico mare. Questo torrente ebbe in diversi tempi diverse denominazioni; e mentre *Tavia fluvius* è appellato in un antico itinerario di Antonino, e un po' modificato in *Taglia*, si legge nell'annalista Giustiniani, *Capriolo* invece viene chiamato da Abramo Ortelio, ed *Argentina* dal tabiese Domenico Anfosso. Di questi tre nomi capricciosamente imposti, pare oggidì quasi da tutti adottato quello di *Argentina;* ma sarebbe omai tempo di farla finita con queste mutazioni; chè nei nomi sta la storia; e chi si mostra tanto leggero a mutarli, deve incorrere in severissimo biasimo.

Sulla sponda destra adunque di questo torrente, distesa parte sul declivio di una collina e parte sul piano, siede la città di Taggia, cinta anticamente di robuste mura, di cui restano tuttora considerevoli avanzi. Da quel piano feracissimo d'ogni ragione di frutti, rilevansi dolcemente le falde dei monti, disposti ad anfiteatro, i quali mentre si vestono a basso di folti, pingui olivi e si coronano nei poggi di preziose viti, portano coperte le più alte cime di boschi, ricchi di legna da

ardere e di alberi da costruzione (1). La parte più antica della città si dice di *Castello*, dalla Torre che vi aveano eretta i Clavesana, convertita poscia in baluardo; e quivi i vecchi edifici con ballatoi al di fuori, cogli stipiti ed architravi delle porte in ardesia, maestrevolmente intagliati e fregiati di stemmi,

(1) Riferiamo, a questo proposito, due lettere, una di Alfonso del Carretto Signore di Finale, fratello di Fabrizio gran maestro di Rodi, e l'altra di Andrea D'Oria dirette al comune di Taggia:

Spectabilibus amicis honorandis,

Havendo ordinato Monsignor Revmo il Gran Maestro di Rodi mio fratello mandargli certi legnami per far galere per la Religione e mancandovi ancora una certa parte, che in questi boschi vicini non si trova di quella qualità e grossezza d'alberi, che mi è stato riferito che si troveranno agevolmente in cotesti vostri boschi; per questo mi è parso addrizzarvi questa con pregarvi sia di vostro piacere di lasciarci prendere quel resto di legnami, che ci mancano, il che non è gran cosa; affinchè per difetti di quello non si manchi che dette galee si possino fare, pagando per quello si prenderà ad honesto prezzo, il che facendo, come in voi confido, oltrechè farete opera pia e santa facendosi per la difensione di quella religione e luoghi de' Christiani, ne farete ancora piacere grandissimo al predetto Monsignor Revmo e a me quali potendo alcuna cosa per voi tanto in particolare quanto in genere, ci trovarete indubitamente pronti a farvi ogni piacere e cusi a voi mi ricomando. - Finarii VI Julii M. D. V.

Per questa cosa mando Lorenzo Fenoggio presente esibitore quale a bocca vi dirà la qualità e quantità delli suddetti legnami al quale vi piacerà credere e con lui vi piacerà farmi risposta di quello potrete fare.

Vostro A. Del Car.

A tergo: (Spectabilibus amicis honorandis D. D. Antianis Tabiae.)

Honorandi amici carissimi,

Bisognandomi fare una galera di novo, non so dove voltarmi per havere legnami, meglio che nel vostro bosco, e confidandomi, che da quella parte che sarà in nostro proposito non me ne dobbiate dire di no, mando il presente Pariletto da Voltri mio, dal quale intenderete più largamente il mio bisogno; però vi prego non solo a prestargli fede, come a me medesimo, ma darli ancora mediante il denaro, quello aiuto e favore d'huomini, che bisognerà, che senza dirvi altro me vi offero e raccomando.

Genova li 22 Dicembre 1537.

Andrea D'Oria.

A tergo: Alli honorandi amici carissimi li Sindici e Consiglio di Taggia.

fanno il più bel contrasto colla compassata regolarità delle abitazioni moderne erette nella parte più recentemente costrutta nel piano. Qui la più bella contrada, adorna di porticati, ritiene ancora il nome di *Pantano*, ricordo della lurida palude. onde era inquinato quel luogo nel XIII secolo. Sono monumenti pregevoli d'architettura il palazzo dei Vivaldi Pasqua (ora Curli), decorato nella facciata da freschi, attribuiti al Cambiaso; il palazzo Spinola (già Curlo) di proporzioni grandiose e ricco di buone tele, ed il palazzo Lercari, abitazione del cardinale Niccolò di questo cognome, il quale aveavi formato un Museo d'antichità con oggetti acquistati in Roma, e che passarono non ha guari nelle mani di uno occhiuto incettatore; di guisa che sculture greche e romane, bronzi, cammèi, monete, medaglie ed una stupenda tavola di amatista esularono da Taggia, dove le avea con tanto affetto adunate il fastoso porporato (1750).

La chiesa parrocchiale collegiata, dedicata agli apostoli Giacomo e Filippo, è opera moderna; ed è stata eretta sopra un disegno del Bernini dalla generosità del tabiese cardinale Girolamo Gastaldi nel 1674. L'esiguo numero di canonici, onde era ufficiata, fu considerevolmente accresciuto da un breve di Pio VII dell'anno 1803; le statue in marmo dei santi protettori, lodate dal Ratti, sono opera di Bartolommeo Pincelloto alunno del Bernini; il ricco altar maggiore di finissimo marmo, fu disegnato e scolpito dal Gaggini, alunno del Canova. Una ricca tavola, coi fondi in oro detta del crocifisso del XV secolo, due tele del Cambiaso ed una miracolosa statua di cotto della Vergine, di Salvatore Revelli, vogliono uno speciale ricordo fra i tanti arredi sacri, onde è ricco quel tempio. - Ricchezza che a dir vero si estende ancora ai due oratorî di S. Sebastiano e della Trinità, nel quale ultimo si ammira il modello del basso rilievo del Revelli, rappresentante la Deposizione della Croce, deturpato però da chi pretese d'abbellirlo colorandone le figure.

Taggia ebbe un priorato di monaci Benedettini, che uffiziavano le antiche e curiose chiesuole di Nostra Signora di *Canneto;* un ampio convento di Domenicani con chiesa annessa vide essa erigere fuori delle sue mura, nel XV secolo; ma di questo avremo ad intrattenerci non poco in progresso del

racconto; un altro pei Padri Cappuccini se ne costruiva nel 1608; e sull'altar maggiore di questa chiesa venne non ha molto allogata una statua rappresentante Nostra Donna sotto il titolo della Concezione, lasciata dal Revelli. Chiuderemo questa breve rassegna con far memoria di due monasteri di donne eretti nel XVIII secolo, l'uno col titolo di S. Caterina da Siena e l'altro di S. Teresa.

Il territorio tabiese si trova rinchiuso in quel lembo di suolo, che ha per confini a levante il torrente Impero, ed a ponente il bosco di Montenegro, e che dopo la totale e gloriosa sottomissione dei liguri Ingauni ed Intemelii, divenne sede di una colonia romana. Non era però essa una di quelle colonie aventi i terreni di pieno diritto, sì bene a condizioni molto vantaggiose, collo scopo che i nuovi abitatori non si identificassero coi vinti; e mirando sempre a Roma, dei cui diritti di cittadinanza fruivano, invogliassero i popoli, fra cui erano stabiliti, a meritarsi tali privilegi con servizi speciali.

Gli annali di Livio, che descrivono il trionfo menato dal console romano vincitore dei liguri Ingauni, ci vengono meno quando per ordine di tempo ci narrerebbero la sottomissione dei liguri Intemelii, e verisimilmente lo stabilimento di una colonia militare fra mezzo ai due riottosi popoli. Ma se gli annali andarono perduti, il tempo non riuscì a cancellare appieno i nomi, ed a distruggere del tutto le cose; e noi pei primi in questo periodico (1) abbiamo, non ha molto, accennato, come credessimo colonie romane le terre o fondi *Matuciani*, *Celiani*, *Tabiani*, *Pompeiani*, *Vipsani* e *Porciani*, concessi a famiglie di liberti, le quali avrebbero dato al fondo coltivato il nome gentilizio del patrono.

Si è allo spirare del X secolo, cioè al risvegliarsi delle italiche libertà, che noi vediamo accorrere a Teodolfo vescovo di Genova una moltitudine di aldi e di coloni chiedenti di poter dissodare le terre poste in *comitatu vigintimiliense in locos et fundos matucianos* ed altre poste *in loco et fundos Tabia* (anno 962); e si è appunto a quell'anno, che si deve assegnare la fondazione dei luoghi di San Remo e di Taggia.

(1) *Archivio Storico Italiano*, N. 78: *Memoria sulla Villa Regia Ligure antica Porciana.*

Questa ebbe, fra l'undecimo ed il duodecimo secolo, il suo castello feudale, dal quale i conti di Clavesana scendevano a predare i viandanti, che percorrevano il littorale ligustico, facendo di tal guisa acquistare a questa terra la triste rinomanza di covo di ladroni. Rinomanza che si fece più viva nei primi anni del XIII secolo, per una grande predazione commessa a danno di alcuni mercatanti di Genova, la quale traeva a farne aspra vendetta (1203), schiantandone dalle fondamenta il castello.

Per questa punizione sproporzionata al delitto, Taggia si schierò fra i più accaniti nemici del comune genovese; e benchè a questo la vendessero i Clavesana (1228), non cessò mai dall'offrire ora a Ventimiglia, ora ad Albenga, ora a Savona il braccio de'suoi figli per saziare l'acerrimo odio; vedute sottomesse però una ad una le alleate città, si acconciò essa pure mal suo grado, a portare il giogo; e sottoscriveva con Guglielmo Tordo podestà di Genova convenzioni (8 Marzo 1241), le quali stettero in vigore fino al 1797 (1); e da quel giorno (all'infuori di temporarie occupazioni), non cessò mai dal percorrere come satellite la sua orbita attorno il pianeta maggiore, la superba ligure capitale.

Di Taggia medievale resta un bello e prezioso documento ne'suoi Statuti comunali, codice pergameno conservato nell'archivio di città, e la cui formazione si aggiudica allo spirare del XIV secolo (2). Chi pigliasse a percorrere ed illustrare

(1) Nella grande raccolta del *Liber Iurium Reipubblicae Genuensis*, edita in due volumi in folio dalla R. Deputazione di Storia patria di Torino, non essendo inserite queste convenzioni (eppure vi hanno luogo le convenzioni, strette lo stesso anno e giorno con Porto Maurizio), vedranno esse la luce in questo periodico.

(2) Ecco il proemio, che abbiamo cavato da questo grosso volume in 4.° - *In nomine Domini amen. Incipiunt capitula communitatis et potestariae Tabiae et primo praemittitur proaemium. - Quoniam nihil in humanis inventionibus adeo perfectum reperitur quod si ad correctionis regulam deducatur, in aliquibus correctionem et declarationem non requirat, et nulla lex videtur sufficienter ab ipso initio promulgata, itaque capitulis communitatis Tabiae alia factis M. CCC. LXXXI emendationem, declarationem et correctionem requirentibus, nos Oddo Revellus, Gregorius de Thurre, Dominicus Fornaria, Petrus Sophia, Henricus Novarius et Sebastianus Asdens super ipsis capitulis corrigendis declarandis et emendandis auctoritate Domini Georgii Arduini potestatis Tabiae et per con-*

quei rozzi ordinamenti, troverebbe il germe di molte istituzioni che vivono ancora, ci rivelerebbe molti fatti, di cui siamo allo scuro, e ci chiarirebbe di molti usi e costumi, di cui si è perduto affatto la memoria. Ma a noi basti l'averne dato un cenno; ben lieti di aver potuto trovare di quelle lontane età qualche oggetto sfuggito alla rabbia od all'incuria di tante generazioni. Fermò la nostra attenzione questo codice, come lo fermarono le rozze statue in marmo dei Santi Giacomo e Filippo, ora ricoverate in una nicchia del ponte che mena a Castellaro, ma state per molti secoli esposte al culto dei fedeli nella distrutta chiesa parrocchiale; come la fermò l'effigie del colossale San Cristoforo, da cui fiducioso si accomiatava chi pigliava ad internarsi nella valle. - Sono ricordi di un'età, che se tutti respingiamo da noi colla ragione, ci è venuta però più volte dall'immaginazione abbellita.

II.

Queste notizie ci parve opportuno di premettere, anzi di far parola del primo cronista, il quale non pigliando le mosse che dal XV secolo, tace pressochè di Taggia antica; se pure non è maggiore sconcio l'aver riferito lo squarcio di Beroso Caldeo: « *quidam vir nomine Tages ex suo nomine urbem condidit in finibus Ausoniae ad occasum solis in summitate montium* » affine di trovarvi il fondatore di Taggia sua patria. La quale poi non vedendo egli nel piano, va a rintracciare sui monti, nella regione *Beuzi*, narrando come colà facendosi scavi nel 1575, venissero in luce avanzi di edifici, sepolcri, vasi maestrevolmente lavorati ed altre anticaglie.

silium universitatis dictae communitatis constituti etc. etc. ad honorem Dei omnipotentis et B. Virginis matris ejus et Beatorum apostolorum Iacobi et Philippi defensorum nostrorum et laudem et honorem M. D. N. ducis civitatis Ianue et bonum statum et pacificum communis Tabiae ipsa capitula in formam reduximus infrascriptam. - Nello stesso archivio si conserva altro bel volume contenente la riforma di Statuti fattasi l'anno 1461 il 20 Dicembre, per *provvidos viros Romuletum Curlum, Cherubinum Ardizzonem et Bonifacium Revellum;* come pure altri due che racchiudono gli Statuti dell'anno 1724 e quelli del 1738 riformati sotto il commissariato di Francesco Maria Spinola.

E se noi non faremo gran carico ad uno scrittore di due secoli fa, di non aver saputo fiutare la rea merce, spacciata dal famigerato Annio da Viterbo, non sappiamo menar buono però che una tal favola sia stata ripetuta ed accreditata a' giorni nostri.

Il P. Nicolò Calvi autore degli *Annales o Chronica Conventus Tabiensis* (1), nasceva in questa città di Sebastiano e di Bianca Bonico, discendente di onorata famiglia d' artisti lombardi l' anno 1559. Giovinetto vestì l' abito di S. Domenico, e dirozzato negli elementi del latino e del greco, fu inviato a compiere il corso degli studi filosofici e teologici nel convento di Bologna. Fornito di felice memoria e di bel porgere salì in fama di valente predicatore, ed inviato nel 1593 a Vienna, perchè predicasse la divina parola alla colonia italiana, che conveniva nella chiesa di S. Agnese, confermando in tutti sempre più il credito in cui era salito, dopo aver esercitato lodevolmente la carica di priore nel convento di Bautzen, venne elevato a Vicario e Ministro Provinciale nella Boemia. Un bell' avvenire si schiudeva al ligure domenicano, quando la precoce morte d' un fratello lo costrinse a rassegnar la carica ed a far ritorno in Taggia, dove gli fu tosto conferito il priorato in quel convento; uffizio che sostenne poscia con molto onor suo successivamente nei conventi di Nucera, di Como e di Vigevano. In quest' ultima città lasciò un pregevole testimonio del suo affetto e della sua operosità negli *Annali del convento dei Domenicani di San Pietro Martire*, opera che ignoriamo se sia a noi pervenuta; lo stesso volle fare pel convento di Taggia sua patria, ed il 20 aprile dell' anno 1625, che fu quello della sua morte, la religiosa famiglia, che egli avea instrutto colla parola, beneficato con generosi doni ed edificato colla santità della vita, si trovò erede d' un prezioso

(1) Di quest'opera corrono manoscritti alcuni esemplari; uno da noi veduto porta per titolo: *Annales conventus Tabiensis S. M. de Misericordia;* un altro ricco di note e colla continuazione del P. Elia Dulmeta, ne lasciò l'erudito canonico Vincenzo Lotti con questa intestazione: *Chronica conventus Sanctae Mariae de Misericordia ordinis praedicatorum Tabiae ab anno* 1460 *usque ad* 1623: *scripsit P. Nicolaus Calvus*, *recognovit et adnotationibus auxit Vincentius canonicus de Lottis*. - Sappiamo grado di aver potuto compulsare questo manoscritto al gentile sig. Benedetto Lotti segretario della città, e nipote dell'erudito raccoglitore.

volume di memorie, che fu mai sempre tenuto in pregio da quanti presero a coltivare la ligure storia.

E si è di esso, che noi ci accingiamo a dare un cenno, e cui destineremo la più gran parte della memoria. Nè vale opporci, esser questa una monografia d'un convento, e perciò non degna di tanto interesse; essendo ben conto a ciascuno dei nostri lettori, come le singole città e terre d'Italia si sieno largamente giovate nelle loro storie non solo di tali cronache, ma talora pure dei minuti ragguagli di un obituario d'abazia o d'una chiesa. E nel caso nostro cresce d'assai l'importanza, avendo noi a tener esame delle vicende d'uno dei più rinomati cenobii, che l'ordine domenicano contasse non solo nella Liguria, ma in tutta Italia, e la cui reputazione si estese per la prevalenza che ottenne sopra tutti gli altri ordini di regolari, nelle diocesi d'Albenga di Ventimiglia, per le ricchezze che riuscì ad accumulare e per la dottrina onde rifulsero non pochi de' suoi figli (1).

Noi non ischiereremo certo il Calvi nel novero di quei cronisti che scrissero con un piede nel chiostro e coll'altro nel secolo, pei quali la mèsse dei fatti nell'ordine civile artistico e letterario, non è mai scarsa. Il frate tabiese, tutto dedito alla pietà ed agli studi, non estese il suo sguardo oltre le mura del convento, e la sua nuda, e diremo ancora bene spesso arida narrazione, si sta paga di registrar le nomine nell'Ordine, le vestizioni, i lasciti, gli acquisti e le novelle opere, onde si andava ogni dì più abbellendo l'elegante tempio di Nostra Donna della Misericordia. Ma non è raro il caso, in cui per interesse del suo instituto egli sia tratto a mescolarsi colla società civile; e sarà nè più nè meno in queste parti, che noi profileremo i contorni del suo racconto, per gettare un po' di luce su qualche punto di storia ligure. Piace non poco il dilungarsi che egli fa dal più de'suoi colleghi agiografi, soliti a riempiere di fatti miracolosi le loro pagine, ed i soli avvenimenti narrati con tali

(1) È cosa degna di ricordo il registrare come quattro Tabiesi, figli del convento di Domenicani di detta città, si trovassero contemporaneamente elevati allora all'importantissimo ufficio di *Inquisitori* in quattro delle più cospicue città d'Italia (1640). - Sono dessi Fra Tommaso Novaro, Fra Vincenzo Reghezza, Fra Michele Sasso, Fra Ambrosio Roggeri, ritratti tutti in una tela, che ora si osserva nel convento del loro Ordine in patria.

circostanze, che odorino alquanto di leggenda, sono quelli che si riferiscono al B. Cristoforo di Milano, fondatore del tabiese convento. - Benchè guardingo e prudente non manca di sincerità, ed ove occorre non tace i torti dei religiosi, e qualche scandalo di cui furono testimoni le loro solitarie celle. Di una cosa si mostra in particolar maniera sollecito, e si è di tutte registrar le disposizioni testamentarie, che a vantaggio del convento venivano fatte dai fedeli; nè sa rattener la collera quando sorge qualche intoppo ad impedire il conseguimento dell'eredità, come avvenne del legato d'un giardino e d'una chiesuola fatta nel 1501 da certo Iacopo Garibaldi di S. Stefano, il quale, scrive essere rimasto senza effetto, *fuerunt enim inquietati fratres nostri a pravis hominibus illius loci.*

Chiaro apparisce dalla lettura di quelle pagine, quanto rilevasse a far prospere le condizioni del convento quello stuolo di donne nubili, vedove e maritate, e di uomini d'ogni età e condizione, che col titolo di suore e frati del terz'Ordine solevano abbracciare la regola di San Domenico. Ritenuti al secolo dai doveri del loro stato, si associavano alle preghiere e alle penitenze dell'Ordine, adottandone in parte il vestiario, ed impediti di abitare il chiostro, se lo facevano venire di certa guisa in casa loro. Giunti costoro in termine di vita non potevano certo obliare la nuova famiglia, in cui erano stati ammessi, ed i pii lasciti impertanto affluivano non solo per parte dei Tabiesi, sì bene ancora per parte dei numerosi affigliati, onde era disseminato tutto il circostante paese.

Un così prospero corso di cose dovea venir turbato dall'introdursi di una casa di cappuccini, vivamente desiderata da una gran parte della popolazione e della civica rappresentanza; e si è qui, che intiero si manifesta l'uomo, con tutto il corredo di quelle debolezze, con cui la gelosia e l'interesse rendono infermi i poveri mortali. Non paghi i frati Domenicani di opporsi a tutto potere ad un aumento delle gabelle sulle carni, col cui provento volea provvedere il comune alla costruzione del novello chiostro, resi forti da certe loro immunità, fanno ricorso alla Santa Sede; e perchè Genova gelosa delle sue prerogative, non vuole che un potere straniero s'intrometta nelle cose sue, e fa rispettare colla forza la deliberazione del municipio, e caccia di convento i frati perturbatori, non è a

dire con quali maligne insinuazioni il cronista si faccia tosto ad indicare gli effetti della vendetta divina. L'assassinio d'un comandante di soldatesche Còrse, inviato a tutela dell'ordine, perpetrato (Dio saprà il come) dentro le mura del convento, dove era stato alloggiato; ed una fiera burrasca scoppiata nel porto di Genova, che mandò in frantumi le navi e seminò di cadaveri le acque, avrebbero fatto palese a Taggia ed alla superba Dominante quanto grave delitto fosse stato, il far testa alle ingiuste pretese di pochi frati (1), gelosi di trovar concorrenti nello stesso campo.

E questa pretesa dei Domenicani era tanto più iniqua, in quanto che, la libertà, che essi contendevano ai cappuccini, sapevano invocare per sè tuttavolta che miravano a fondare qualche casa succursale, come avvenne a Dolcedo ed a Diano. Dove l'aver trovato oppositori due preti, fu causa di dure recriminazioni e di fieri litigii, dai quali l'esser usciti vincitori, ascrivevano a vittoria di quel principio, da essi ad altri diniegato. Solite contraddizioni dello spirito umano!

III.

La fondazione del convento dei Domenicani in Taggia seguiva nel 1459, e da quell'anno incomincia la narrazione dei fatti cronologicamente disposti. — Un pio claustrale Padre Cristoforo da Milano, invitato a predicare la divina parola, in cui valeva assaissimo, in questa ligure terra, trovatala non meno per l'ubertosità del suolo, che per l'industria ed operosità degli abitanti ricca e florente, la propose a stanza di un convento del suo ordine; ed il fervore che egli seppe eccitare fu tanto, che nel correre di pochi lustri venne costrutto a braccia di popolo, in un colla svelta ed elegante chiesa annessa.

(1) Colle parole *sed divina ultio et satis gravis secuta est* incomincia la narrazione di questi due fatti, e si chiude con queste altre: *Malis consiliis et provocationibus pravorum multa fiunt, quae haud fierent, si ad pacem et animi tranquillitatem iratos et perturbatos inducerent, et suaderent ut jura miserabilium maxime religiosorum tuerentur.*

Chi desse il disegno di questi due edifici, in cui l'ogiva pare si disponga a cedere il posto all'arco tondo, non si sa; abilissimi esecutori compaiono; *lapicidae Christophorus et Ambrosius Bonichi mediolanenses a R. P. Christophoro conducti*, che anzi *obeliscus turris cymbalorum fabbricatus fuit per magistros Neapolionum Ambrosium et Dominicum fratres Bonichos mediolanenses et incolas Tabiae, quorum ultimus fuit meae dilectissimae matris Blancae Bonicae pater;* sicchè il P. Calvi pare sia lieto di legare il suo nome col ricordo di un'opera eretta da suoi stretti congiunti.

La quale mano a mano che si andava terminando dai muratori, veniva convenientemente da egregi artisti decorata; e stupendi affreschi eseguiva sulle volte del coro quel Corrado d'Alemagna, ritenuto a questa ragione fra i più insigni pittori della scuola genovese: *super fornicibus chori ipsius ecclesiae videtur annunciatio dominica et ad latera S. P. Dominicus, S. Petrus martyr, S. Vincentius confessor, S. Catherina virgo senensis, B. Matheus Carierus mantuanus et pictor fuit magister Conradus de Alemania et hoc de mense junii* (1477). Peccato che per il mal vezzo di ammodernare li abbia fatti sparire il pennello vandalico di un imbianchino! Questo Corrado, che senza dubbio era stato invitato in Taggia dal P. Cristoforo, condusse altri lavori in fresco ed alcune delle stupende tavole, che fanno della chiesa dei Domenicani una vera pinacoteca: pare indubitato altresì, come già asserirono lo Spotorno ed il P. Marchese, che apprendessero sotto la sua disciplina l'arte della pittura il P. Domenico Emanuele Macarj da Pigna e quel Ludovico Brea da Nizza, a rischiarar la cui vita attendeva testè così felicemente il chiarissimo professore Alizeri.

Gli è certo, che i freschi della biblioteca si dovettero al pennello del nicese: *pictor librariae erat Ludovicus Brea niciensis, qui eam pinxit gratis et amore Dei anno* 1487; come opera del Brea si crede la stupenda icone dell'altare del Rosario, della quale scrive il cronista: *palla ipsa adeo pulchra est; ut nullas alias picturas Sanctissimi Rosarii ea insigniores unquam meminerim me vidisse. Artifex seu pictor illius iconis creditur Ludovicus Brea niciensis.* Gli è da deplorare, che di tante altre tavole, quivi lavorate, di cui è riferito esattamente il prezzo, e l'anno in cui furono condotte a termine, (quasi tutti

anteriori al cinquecento), sia taciuto il nome dell'artista; come pure s'ignori il nome dell'autore di un pregevolissimo basso rilievo di cotto indorato, che fregiava l'altare di S. Lorenzo dei Curli: *In icone autem illius altaris sculptae erant opere figlino statuae S. martyris Laurentii in medio sedentis more diaconi cum crate in manu, a dextris illius S. Stephani protomartyris cum lapidibus in capite et vestibus diaconorum undique deauratis, et a sinistris S. Sebastiani sagittis confossi; opus erat egregie elaboratum, omne auro circumtectum.*

Chi piglia a percorrere le prime pagine di questa cronica, crede per poco di trovarsi in mezzo ad uno stuolo di operai, intenti tutti a mettere in esecuzione l'opera felicemente ideata dal frate lombardo. Fornaciai, legnaiuoli, mastri da muro, scalpellini, falegnami, fabbriferrai, intagliatori, doratori, pittori, scultori gli occorrono ad ogni tratto, e facilmente si persuade come a condur tanta gente, non sarebbero state sufficienti, nè le largizioni dei duchi di Milano, nè gli assegni del comune e le ripetute elemosine di pie persone, se non fosse sorta un'onorevole gara di aiuti fra le più cospicue famiglie del luogo. Facendo appello alla loro pietà, e solleticando ad un tempo il loro amor proprio, Padre Cristoforo, e chi gli successe poi nell'uffizio e nella direzione, furono in grado di aprirsi una copiosa sorgente di danaro. Presero a conceder loro cioè delle cappelle in giuspatronato, con privilegio di sepoltura e con diritto d'apporvi lo stemma gentilizio, col che non è a dire quanta emulazione si svegliasse fra esse. Alla famiglia Pasqua, da cui discese poscia un cardinale, concedevasi il patronato dell'altar maggiore, ai Curli, patrizi ventimigliesi, e di cui si contano parecchi vescovi, si assegnarono le cappelle di San Giovanni Battista e di San Giacinto. I Vivaldi creati poscia marchesi, si ebbero l'altare dell'Ascensione; gli Asdente, poi conti di Lucerame quello dell'Annunciata. I Bonifaci rizzarono l'altare a San Vincenzo (1); gli Arnaldi a S. Pietro martire; gli Ardizzoni a S. Caterina martire (2); i Visconti alla nati-

(1) *Palla (S. Vincentii) facta fuit anno domini* 1501 *per Nicolaum Cirnum pictorem.*

(2) *Icon (S. Catherinae virginis et martyris) qua est in multis quadris, fabbricata fuit Londini in Anglia impensis nob. dominorum Georgi et Raphaelis fratrum de Ardizzonis* (1477).

vità del Signore (1); i Revelli a S. Maria Maddalena, e tutte queste famiglie profusero, con rara liberalità, somme per quei tempi non piccole, perchè il sacello ed il sepolcreto rispondessero alla maestà del tempio ed al decoro del casato.

Si sarà or ora notato come stesse a cuore di quei frati la biblioteca e come ne commettessero la decorazione al Brea: ora troviamo che nel 1492 certo Guglielmo Renovaldo di Dolcedo facesse un legato di 200 lire al convento *expendendas in tot codicibus emendis pro communi usu bibliothecae;* ed un altro di sette ducati d'oro ne facesse nel seguente anno una suora terziaria di Montalto, spesi poi in cura degli appestati. Si cava da alcuni punti del racconto, come fra le occupazioni dei claustrali vi fosse pure quella di copiar codici, ed all'anno 1508 nel registrare l'atto di vestizione di fra Marco di Briga, si soggiunge: *qui fuit insignis scriptor librorum choralium.* Col diffondersi però dei benefici dell'arte tipografica, questo nobile esercizio andò languendo ne' conventi, e pare che finisse per essere scarsissimo il numero di coloro, che fossero in grado di deciferare un antico codice, come ne sta in prova lo scambio di una preziosa Bibbia manoscritta in pergamena, con un'altra stampata. Ascoltiamo il Calvi: *memini me vidisse librum S. Bibliorum nostrae librariae antiquissimum in membrana in cujus primo folio scriptum erat, quod officiales praestantissimi offitii Misericordiae Genuae persolverunt elemosinaliter pro emendo ducatos auri* 25., *et quia erat ut diximus in pergameno manu scripto, ac lectu difficilis, nisi esset lector peritus, amotus fuit codex ille et novus magnus impressus ac figuratus loco illius est appositus.* Dei benefattori di questa Biblioteca vengono scrupolosamente inscritti i nomi; ed all'anno 1519 vien fatto onorato ricordo del P. Simone Oddo, non solo per averle fatto dono di molti codici, sì ancora per averla *fenestris vitreis reparata;* prova questo della scarsità, che si avea allora, di questo importante prodotto dell'industria.

A questi rapidi tocchi sarebbe degno complemento la descrizione delle bellezze artistiche, miracolosamente sfuggite alla

(1) Al quadro antico i Visconti ne surrogarono un altro nel XVI secolo, nel quale, attiguo alla culla del bambino, si legge in un vigliettino: *Io Bapta Trottus dictus Molossus cremonensis faciebat anno a partu Virginis*, 1593.

rapacità di stranieri speculatori. Gioverebbe cioè passare in rassegna il considerevole numero di tavole in campo d'oro, che disegnate a foggia di superbi edifici, divise da tramezzi, sormontate di guglie, decorate di balaustrate, di mensole e di graziosi fregi, maestrevolmente intagliati, raggruppano ora attorno al Crocifisso, ora attorno alla Vergine madre, e non rado attorno al Santo Protettore un paradiso d'angioli, di vergini e di santi, tutti coi nimbi d'oro e larga profusione dello stesso metallo sulle vestimenta. Ma oltrechè questa fatica ci allontanerebbe dallo scopo, che ci siamo prefissi; ci pare d'altra parte giunto il momento di far cenno di molti avvenimenti, che obliati dagli storici contemporanei, sono però di tanto peso, da non poter essere pretermessi in una storia ligure.

V.

Accenneremo per debito di cronista ad un decreto di Bianca Visconti, moglie di Francesco Sforza, in cui riconferma la concessione d'una scrivania a beneficio del convento, in corso di costruzione, per provare che le armi di Corrado Fogliano, inviato nel 1464 dallo Sforza alla conquista delle due Riviere, si erano spinte sino all'estremo confine ligure, sottomettendo Taggia, San Remo e Ventimiglia.

Vuole ancora un ricordo il pestifero morbo scoppiato in Taggia nel 1493, il quale andò sordamente per molti anni serpeggiando in tutti i paesi circonvicini, finchè fattosi più ostinato e micidiale nel 1508, costrinse quelli che erano in agiata fortuna a riparare in siti più sani, imitando così poco bello esempio gli stessi frati, i quali pel loro ministero non avrebbero dovuto mai disertare il luogo del pericolo: *nonnulli ex patribus causa contagionis vitandae se transtulerunt ad Ripam Tabiae ubi habebant domicilium.* Nè meno lagrimevoli dei danni della peste erano gli effetti delle dissensioni civili, le quali sorte in Genova fra le fazioni popolari degli Adorno e dei Fregoso, si riproducevano in tutti i luoghi più remoti del dominio della Repubblica, seminando dissidii ed ire feroci, che andavano a terminare in lagrimevoli catastrofi. Queste due fazioni trovarono in Taggia un pretesto per lacerarsi a vicenda, con-

testando sulla opportunità d'introdurre, o no, un novello ordine di religiosi; e le contenzioni erano giunte a segno, che Genova non trovò altro mezzo a ridonare un po' di calma in quelle mura, che col balestrare parte dei più ostinati perturbatori in esilio e con mandarne altri all'estremo supplizio (1).

Al racconto di questi moti interni, segue l'altro non meno importante delle fiere contese che vertevano fra Carlo V e Francesco I, pei quali la ligure contrada andò tutta più volte a bottino ed a sangue; e dà opportunità al cronista di trattarne il coraggio dimostrato dai Tabiesi contro un corpo sbandato d'Imperiali, l'anno 1526 (2). Nè pare che un tale tratto male disponesse l'altiero imperatore contro di questa terra, cavando da una memoria contemporanea l'accoglienza festosa, che egli fece a molti de' suoi abitanti, quando mentre passava colla sua flotta, si recarono ad ossequiarlo (3).

Se grandi però erano le molestie ed immensi i danni, che gli abitanti provavano dal continuo andirivieni di schiere

(1) 1516 - *Illis temporibus oppidum Tabiae erat divisum in factiones et alii sequebantur partes adurnorum alii fregusorum, adeo ut necesse fuerit ad extinguenda tam periculosa schismata, ut Ecc. Senatus noster genuensis mitteret suos commissarios cum manu regia (ut dicitur), qui sic volente justitia, communi pace de his perturbatoribus ultimum sumerent supplicium vel exilio perpetuo de his finibus exterminarent. - Mali ergo ut facerent partes suas, volebant sub ficto pretextu augendi cultum divinum introducere alios religiosos, et cum alter alteri se opponeret, sic viderentur habere rectas seu apparentes causas tuendi suas simultates cum ultima ruina et perpetua patriae discordia.*

(2) *Die* 30 *novembris illius anni* (1526) *fuit praelium inter hispanos milites et tabienses; nam cum tunc essent gravissima bella in tota Italia inter Carolum V Caesarem et Franciscum I regem Gallorum divagabantur milites hinc inde, loca munita ad libitum depraedantes. Miserunt igitur, qui dicerent se velle hoc oppidum apertum ad illorummet discretionem, quibus e contra nostri miserunt suos legatos offerentes pecunias et cibaria, dummodo absque ingressu oppidi ad mare transirent, quae Hispani omnino respuerunt - Quibus auditis nostris, sicut praeliandi rudes, in domino et justitia ex parte sua confisi contra lberos commiserunt, et multis centenis caesis et centum fere vivis captis, salutem fuga paraverunt. Humaniter autem se nostri ad captivos illos habuerunt, curatis sauciis, liberos abire permiserunt, dato coronato aureo unicuique pro viatico; et nonnulli ex ipsis inierunt Sacharellum, ubi uxores duxerunt et loci illius accolae facti sunt.*

(3) Queste notizie si possono riscontrare in uno dei fogli di guardia del *Catholicon* del *Balbis*, esistente nella Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia.

armate; erano dessi ben poca cosa a petto della continua ansia e trepidazione in cui viveano, pel timore di vedersi nottetempo assaliti dai feroci Ariadeno Barbarossa e Dragut, che baldanzosi andavano predando ed incendiando tutti i luoghi indifesi della ligure contrada. - Si è perciò che nel 1540 i Tabiesi *cum in maximis terroribus ex incursionibus barbarorum essent cogitaverunt maenibus vallare propriam terram;* e l'opera non era ancora condotta a termine, che esperimentarono i beneficî della loro previdenza. - Nel 1544 alcune schiere di Maomettani capitanati da certo Aliamat, sbarcano improvvisamente sul lido di S. Stefano (poche miglia discosto da Taggia); nè fanno ritorno alle loro fuste, prima d'aver messo a ferro e fuoco quel povero luogo. - Pochi anni dopo viene assalito il borgo marittimo di Riva di Taggia (1551); ed il pirata Adragut ne mena schiavi pressochè tutti gli abitanti, che vedono per man del barbaro ridotte in fiamme le loro abitazioni (1). Dieci anni dopo l'apostata Luzalino si spinge con un forte nerbo di questi nemici del nome cristiano sin sotto le mura stesse di Taggia, la quale, avvertita a tempo, fu in grado di rintuzzare l'audacia degli assalitori; ma non potè impedire l'eccidio dei vicini paesi Castellaro, Pietra Bruna, Boscomare e Cipressa (2). - Pieno di mal talento per

(1) *Eodem anno* (1551) *ab Adraguta immanissimo Turcarum pirata comburitur Ripa Tabiae; omnibus fere accolis in Africam translatis, qui omnes fere ibi mortui sunt; curaverunt quippe nostri populi, omni meliori modo ut ignis extingueretur post regressum maurorum, et desolata per multos annos remansit, et isto anno* 1621, *non bene reparata est, licet et populus auctus sit, et ruinae pro parte impletae.*

(2) *Anno Domini* 1561, *die* 26 *junii, summo mane applicuit littori nostro ad caput S. Syri classis Turcarum duce apostata ex calabria Luzalino pirata. Hi dum essent prope littus, sedebat Bapta Arlottus bonus vir de Ripa Tabiae expectans eorum descensum in terram, ut autem vidit illos descendere incaepisse, datis calcaribus, velocissime Tabiam venit et nostros certiores reddidit omnium, quae viderat, qui cum essent parati unusquisque loco sibi assignato, ad defensionem patriae fortiter stabant. Venerunt igitur hostes ordinate, usque ad locum ubi dicitur anguilla et S. Martinus, et illic paulisper commorantes, medietas illorum persistit ibi, altera autem pars venit prope pontem, et cum ibi aliquantulum perstitisset, D. Antonius Berrutus dux arcis, quae dicebatur B. Virginis, ubi modo est conventus PP. Cappuccinorum, ictu tormenti aenei, displosa pila, aliquot ipsorum vulneravit, et statim recesserunt per viam quae ducit Castellarium, et altera pars quae erat circa ecclesiam S. Martini, ea via pariter montem ascendit et pariter se conjungentes oppidum Ca-*

la fallita impresa, vi fe' ritorno nel 1564 il Luzalino; ma dovette tornarsene colla peggio, avuta la sola soddisfazione d'aver dato il guasto al bel convento dei Domenicani, che era fuori della terra (1).

Questi ripetuti assalti, i danni gravissimi arrecati nel chiostro, i sacrileghi oltraggi perpetrati nella chiesa ingenerarono tanto sgomento e sdegno in ogni classe di persone, che il priore dei Domenicani avvisò a trar prò della felice disposizione degli animi, per mettere il paese ed il convento al riparo d'ogni ulteriore aggressione, proponendo la ricostruzione e l'armamento dell'antica rocca dell'Arma (2), atta a difendere mirabilmente per via di mare l'ingresso al nemico nella valle dell'Argentina. Al qual fine inalberata una croce, seguito da'suoi correligiosi e da una devota turba di popolo, recatosi processionalmente in quel luogo, dove vedeansi ancora i ruderi di un

stellarii vastaverunt, paucis captis, nam fere omnes fugam arripuerunt, et ascèndentes sublimitatem montium usque ad sacellum S. Salvatoris iverunt Petram Brunam, Boscomarium et omnes illos pagos diripuerunt ac combusserunt. - His omnibus malis auxilium et ducatum praebebant quidam pessimi ex nostris, qui ab illis barbaris capti fidem sanctam catholicam abnegaverant, et tres corifaei nominantur nempe unus de Civetia nomine Marcus, secundus ex Ripa Tabiae dictus il Gonnella, et tertius Pompejanae, dictus nato mozzo, ii ad nihil aliud vacabant nisi ad minam suae patriae, sed omnes misere perierunt...... Accidit autem tunc casus relatione dignus; nam cum vastassent Cipressam, populi illius rector quidam devotus sacerdos nomine Petrus Boschus videns suos spirituales liberos duci in captivitatem, tamquam alter Elysaeus et Ezechiel prophetae Dei inter medios hostes invisibilis illos sequebatur etc.

(1) Il luogo di Arma è antico assai, come si vedrà dall'iscrizione che riferiremo. -- Il suo castello fu posseduto dai Conti di Ventimiglia, i quali ne fecero vendita al comune di Genova. - Nel 1357 insieme colla vicina Bussana fu incorporata in un solo territorio in un solo comune ed in una sola podesteria con Taggia; e benchè Bussana riavesse la sua autonomia nel 1429, Arma non cessò più dal far parte del comune Tabiese.

(2) Nello scavare le fondamenta di questa fortezza veniva in luce il seguente marmo:

VICTORIAE. AETER
NI. INVICTI. IOVIS
OPTIMI. MAXIMI
M. VAL. CAMINAS
CASTELLI. RESTI
TVTOR
• AVTOIYCVS

antico castello, datosi egli pel primo a recar sulle spalle e pietre e arena e calce, seppe eccitare di guisa l'entusiasmo in quella popolazione, che in brevissimo tempo, e con lieve spesa, quel baluardo, che tuttora ci resta, fu condotto a compimento. Correva l'anno 1565.

Si è in quel volger di tempo, che quasi tutta la città e terre liguri si diedero con premurosa sollecitudine a premunirsi da improvvisi sbarchi con quelle numerose torri, che come corona cingono tutta la costa marittima; e qualche luogo che non ne ebbe il pensiero o la possibilità, non tardò a lamentarne la mancanza: come avvenne al luogo di Ospedaletti, presso San Remo, che sorpreso nottetempo da una masnada di corsari turchi (1594), ebbe settanta de' suoi fatti schiavi; dovuti poi riscattare con gravi sacrifizii.

(*Continua.*)

GIROLAMO ROSSI.

RICERCHE

INTORNO

ALLE CONDIZIONI E ALLE VICENDE DELLA LIBRERIA MEDICEA PRIVATA

dal 1494 al 1508



(Ved. av. Disp. I, Tom. XXI, pag. 102.)

APPENDICE.

III. Ricordi di libri imprestati dal 1480 al 1494.

Le Filze 62, 63, 64 (1 dell'Archivio Mediceo avanti il Principato contengono i registri delle lettere scritte per Lorenzo il Magnifico e per Piero suo figliuolo, nonchè i ricordi di più cose date in prestito, tra i quali quelli dei volumi che dalla Libreria Medicea domestica furono estratti nel corso di quattordici anni, dal 1480 al 1494, o per essere imprestati o per altra ragione.

I ricordi dei libri imprestati ci conducono ad una età certamente più favorevole alle lettere che non fosse quella da me tolta in esame. Ci mostrano come fosse usata a benefizio dei dotti quella biblioteca, che doveva diventar poi oggetto di speculazioni fiscali; e quasi ci fanno rivivere in mezzo a quel movimento di studi, a cui dava impulso la liberalità di casa Medici. Chi pertanto vorrà seriamente occuparsi della storia letteraria di quel tempo e con diligenza investigare quali fossero gli studi del Lascaris, del Poliziano, del Calcondyles, del Ficino e degli altri, potrà valersi di questi ricordi non senza frutto. A me basterà accennare brevemente com'essi giovino a riempire in qualche parte le lacune dell'Inventario del 1495.

(1) Queste tre Filze erano notate come *mancanti* negli Indici dell'Archivio di Stato in Firenze, allorchè io mi occupava delle ricerche necessarie al mio lavoro; onde dovetti contentarmi di poche notizie che trassi dallo Spoglio dell'Archivio Mediceo (V. Arch. Stor. It., Tomo XIX, p. 120, nota) La stampa della Memoria da me premessa all'Inventario era già compita quando fui informato esser ricomparse quelle tre Filze, recentemente ricuperate dalle mani dei Lorenesi in seguito ad un articolo del trattato di pace tra l'Italia e l'Austria, che stabilì la nomina di una commissione per la liquidazione delle pendenze tra la Toscana e la Casa di Lorena.

Sino al 1491 i codici estratti dalla Libreria si trovano registrati col solo titolo, senza che ne sia indicato il numero, sia perchè la numerazione non fosse fatta prima di quel tempo, come rispetto ad una parte almeno dei libri io aveva già congetturato per altri indizi (1), sia perchè ciò si trascurasse. Ma da quell'anno, insieme al titolo dei codici estratti, è notato quasi sempre anche il numero. Soltanto pochi tra questi codici estratti dal 1491 al 1494 e registrati col loro numero, ritroviamo nell'Inventario del 1495 e nelle posteriori aggiunte al medesimo; la maggior parte non era restituita quando esso fu compilato, ed è incerto se fosse restituita mai, dacchè nè sappiamo quale esito avessero le premure fatte al Lascaris per la restituzione dei non pochi volumi che egli riteneva (2), nè se quel Meo cartolaio che, come si raccoglie da questi ricordi, non pochi volumi aveva a legare, fosse indotto a fare il dover suo dalla multa bandita dalla Signoria contro i detentori dei libri Medicei (3). Certo è che dei codici prestati a Giovanni Pico e ad Angelo Poliziano, parte furono restituiti, parte no; del che non si può dar loro alcuna colpa, essendo stata fatta tal restituzione dopo la loro morte. Ma in generale mi sembra purtroppo da ritenere maggiori danni aver recato alle lettere, e massimamente alle lettere greche, la mala fede dei dotti, che la rapace violenza dei soldati francesi e dei popolani fiorentini che nel 1494 dettero il sacco al palazzo di Piero. Quegli uomini rozzi e avidi di guadagno avranno cercato di appropriarsi i volumi che per i minii e le sontuose legature apparivano loro più preziosi: il Lascaris e gli altri eruditi dei quali amava circondarsi la famiglia de' Medici, dovevano senza dubbio aver presso di sè codici di sommo pregio e per il loro contenuto e per la loro antichità. Lasciando a chi ne abbia agio la cura di esplorare se nei codici Laurenziani siano rimaste le tracce della antica numerazione, e quindi di verificare se i volumi imprestati e alla compilazione del catalogo non restituiti, tornassero più tardi nella Libreria Medicea, noterò quali tra i numeri mancanti nell'Inventario si possono supplire con l'aiuto di questi ricordi:

Num. 21 Frinico; 25 Stefano e Teodosio; 28 Erone (forse ricuperato; vedi Doc. XXVIII, n. 3); 29 Eustazio; 31 Efestione; 38 Sofocle; 41 Aristofane; 42 Sofocle; 44 *Epigrammata;* 50 Sofocle e Pindaro; 65 Tucidide; 67 Strabone; 72 Diodoro Siculo; 77 Eliano; 89 Scrittori d'agricoltura; 93 Absirto ed Jerocle; 96 Giovanni Stobeo; 100 Ermogene; 102 Antifonte ed altri oratori; 109 Dione Crisostomo; 111 Luciano; 159 Michele Efesio; 167 Eliano; 176 Aristotele, la Poetica; 188 Plutarco, gli Opuscoli; 224 Galeno; 238 Galeno; 271 S. Paolo, le Epistole.

(1) Vedi ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Tomo XIX, p. 115.
(2) V. DOCUMENTO XI.
(3) V. DOCUMENTO XIII.

[Archivio Mediceo avanti il Principato, Filza 62, a c. 128 recto e segg.]

RICORDO DI ARIENTI, LIBRI E ALTRE COSE PRESTATE
COMINCIATO QUESTO DÌ 30 DI MAGGIO 1480.

1 A Vespasiano cartolaio si prestò a' dì 6 di settembre 1480, l'opere d'Aristotile de philosophia, traducte da l'Argiropilo.
R.° a' dì 20 di giugno 1481.
A M. Pandolfo Collinuccio, ambasciatore del S. Gostanzo di Pesero, si prestò insino a' dì 24 d'ottobre detto, uno volume con la Iliade e Odissea di Homero bellissima e nuova, de' libri di Giuliano.
R.° a' dì 25 di luglio 1481.
A Vespasiano cartolaio si prestò a' dì 15 di marzo 1480, e'l libro d'Aristotile de generatione et corruptione, traducto da Andronico, l'originale.
R.° a' dì 25 di luglio 1481.
A Braccio Martelli si prestò a' dì 11 di maggio 1481, Ptolomeo, de' libri di M.ª Lucretia, e 'l piccolo, di m.° Nicolò tedescho. - R.°
5 A Bernardo Rucellai si prestò a' dì 2 di giugno, Salustio antico, de' libri di M.ª Lucrezia.
R.° e per lui da ser Piero Cennini.
A M. Pandolfo Collenuccio da Pesero si prestò a' dì 25 di luglio 1481, l'opere d'Aristotile traducte da l'Argiropylo, volume bellissimo, coperto di biancho.
R.° a' dì 28 di novembre.
7-9 A M. Agnolo da Monte Pulciano si prestò a' dì 15 de settembre, de' libri di Lorenzo, l'arte vecchia col comento di Victorino, et de amicitia, et altro libro vetustissimo in membrana.
R.° a dì primo d'agosto 1482.
10 A M. Agnolo detto si prestò a' dì 17 d'ottobre 1481, de' libri di Lorenzo, l'ethica di M. Lionardo in membranis, coperta di cuoio rosso.
R.° a' dì 6 di giugno 1482.
A Piero di Lorenzo de' Medici si prestò de' libri di Giuliano a' dì 17 detto, la rethorica vecchia e nuova di Tullio, testo antiquissimo, coperto di verde, in membrana.
R.° a' dì 6 di giugno 1482.
A M. Marino ambasciatore del Re, si prestò insino a'dì.... (1) Claudiano, coperto di pagonazzo, in membrana, de' libri di Lorenzo.
R.° a' dì primo di giugno 1482.

(1) Manca la data nell' originale.

A M. Agnolo Politiano si prestò a' dì 21 di novembre, de'libri che havea prima lui, l'orationi d'Eschine e altre cose di Theodoro; rosso, in papiro.

Schedie Moscopoli, in membranis, rosso.

15 Theodosio grammaticho, logoro, nero, in papiro.

Apollonio grammaticho, rosso, in papiro.

Catone e Columella, Varrone, in forma.

R.º Catone e Columella predetti a' dì primo di luglio 1482.

A M. Bernardo Michelozzi si prestò a' dì 15 di novembre:

Alcuni quinterni sciolti di Eustathio sopra Homero.

Euclide, in papiro, nero, stracciato.

20 Euripide e parte di Pindaro e parte di Homero in papiro, tritissimo. R.º

Al podestà di Firenze si prestò a' dì x di dicembre, Theofrasto de plantis, de' libri di Lorenzo; rosso, fibbie d'ariento, con l'arme del papa.

R.º a' dì x di maggio 1428.

A Girolamo de' Rossi da Pistoia, sta qui pe' Martini da Vinegia, a requisitione di Bernardo Rucellai, si prestò a' dì 24 di gennaio, de' libri di Lorenzo: Apitio, Cornelio Tacito de situ Germanie et l'epistole di Diogene insieme, di mano di m. Piero Strozzi; coperto verde.

R.º a' dì 5 di novembre 1482.

A M. Bernardo Michelozi si prestò a' dì 16 di aprile 1482:

Apuleio, in lettera longobarda, e

Silio Italico, de' libri di Lorenzo, verde. R.i

A M. Agnolo da Monte Pulciano si prestò a' dì 6 di giugno:

25 La loyca d'Aristotile, greca, in papiro, de' libri da Lucca, coperto di biancho.

La loyca d'Aristotile traducta da l'Argiropilo, bellissimo, coperto di biancho, de' libri di Lorenzo.

Terentio e Horatio insieme, vetustissimo et bellissimo, coperto di rosso, de' libri di Giuliano.

R.ª la loica detta latina, a' dì p.º d'agosto 1482.

A M. Agnolo da Monte Pulciano si prestò a' dì primo di agosto detto:

Plutarcho in membrana, in colonne, coperto di rosso, de' libri del Filelfo, greco.

Columella, antico, lettera longobarda, coperto di giallo, legato alla greca, de' libri di Lorenzo.

30 Le orationi di Isocrate, in greco, in membrana, coperto di paonazzo.

R.º le orationi di Isocrate a' dì 18 d' ottobre 1482.

R.º il Columella a' dì 19 di dicembre 1483.

A M. Agnolo detto si prestò a' dì XIII d'ottobre, de' libri del Filelfo:
Uno libro d'alcuni grammatici latini, in carta di banbagia, coperto di rosso.
A Lorenzo di Giovanni Tornabuoni si prestò a' dì II di novembre 1482, de' libri del Filelfo, uno Homero, la Iliade e Odissea, in membrana, a colonne, coperto di rosso.
A M. Pandolfo Collenuccio si prestò a' dì III di novembre 1482:
Una Iliade di Homero in membrana e colonne, de' libri del Filelpho.
La logica di Aristotele, coperta di biancho, de' libri di Lorenzo, bellissima.
R.ta la Iliade detta a' dì 27 di giugno 1483.
R.ta la Loica a' dì primo di luglio 1483.

35 A M. Giorgiantonio Vespucci si prestò a' dì 8 di novembre, de' libri che furono di Demetrio, Cleomede et Euclide, in papiro con le fighure.
R.o a' dì 20 di marzo 1482.
A Demetrio greco si prestò a' dì 11 di novembre, de' libri che furono sua, Plutarcho, in membrana, bellissimo.
A Giovambattista di Marcho Bracci si prestò a' dì x di febraio 1482, el libro de architectura di M. Antonio Philarete, in vulgare, in papiro, coperto di cuoio rosso. Disse per fare transcrivere a Bernardo Calandri pel cardinale di Aragona.
Rendello a M. Agnolo da Monte Pulciano per ordine di Lorenzo, el quale lo mandò a Roma a ser Luigi Lotti a' dì. . . (1) d'agosto 1489.

[Archivio detto, Filza 63, a c. 138 verso e segg.]

[1483-1491.]

38-39 A Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici si prestò a' dì 20 d'ottobre, Ptolomeo, di m.o Niccolò tedesco, dipinto, bello, piccolo; et la pittura della Francia che era in camera de' Cancellieri. R.o

40 A M. Bernardo Michelozzi si prestò a' dì 25 di marzo 1484, Cleomede et Euclide in papiro, de' libri furon di Demetrio.
Rendello e dettelo per ordine nostro a Demetrio greco, et lui lo ha.
A Ser Lorenzo Ciati si prestò a' dì primo di luglio 1484, uno dialogo in greco di Demetrio Cidonio, cui est index aut collocutores Thomas et Nilus, coperto di nero. R.o a' dì 16 d'agosto.

(1) Manca la data del giorno nell'originale.

Ricordo come questo dì 20 d'aprile 1486 riavemo da M. Demetrio greco li infrascripti libri, e' quali li erano stati prestati più tempo fa, cioè:

Uno Platone in membrana, in colonne, de' libri da Lucha.

La Ethica de Aristotele ad Eudemum, credo de' libri del Philelfo, greca.

La Ethica de Aristotele tradutta da M. Leonardo d'Arezzo.

A M. Demetrio greco si prestò a' dì XII di maggio 1486, la terapeuticha di Galeno, greca, in membrana, coperta di cuoio rosso, bella, de' libri furono di Theodoro.

45 A M. Demetrio greco si prestò a' dì XII d'octobre 1486, uno Platone, in membrana, come di sopra. R.[to] a' dì 16.

A M. Bernardo Michelozi si prestò a' dì XIIII di decto, de' libri del Philelpho:

1. Antemio, de machinamentis que sunt preter opinionem.
2. Erodiano, de varietate linguarum.
3. Platone, de re publica.
4. Quedam opera Zenophontis.

50 5. Demetrio contra Macharium.

Item 6, la metaphisica d'Aristotele, in membrana.

Gregorio ha havuto da Ser Piero, Alexandro Aphrodisio sopra la metheora d' Aristotele.

Item, ha havuto Gregorio da Ser Piero, a' dì 3 de maio, uno Tucidide et un Lycophrone, che sono delli libri del Philelfo.

55 Bernardo, fratello di Ser Piero, ha havuto Domitio sopra Giovenale, a' dì 22 di luglio 1488.

Item, a' dì 4 d' agosto ha havuto Cato de re rustica et Columella insieme.

Ego Demetrius Chal. G. accepi ex bibliotheca Magnifici Laurentii hos libros grecos:

57-65 Proclum super Timeum, cuius principium deest, et alium librum Procli, in quo est principium, super Timeum; librum Platonis de legibus et quosdam quinterniones super praedicamenta et peri ermenias; et unum libellum in quo sunt extracta super retorica. Item librum Aeschinis in quo sunt tres eius orationes, librum Polybii, et Diodorum, et logicam antiquam Aristotelis; qui omnes sunt volumina novem. Die ianuarii 13 MCCCCLXXXVIIII.

Restituit omnes libros suprascriptos die III octobris 1491.

A' dì 4 d'aprile [1490] si prestò a Licti cantore, el comento di Domitio sopra Giovenale, perchè ne trahessi certi satyri che vi sono dipincti; portò Pagolozo staffiere. Rendecte.

Gregorius Spoletinus infrascriptos habeo libros:

Alexandri Aphrodisei in tertium librum metheorologicorum Aristotelis.

Prima decas Livii ab urbe condita, in membranis.
Thucidides, in papyro.

70 Ego Petrus Ipsilas habui pro domino Demetryo libros duos, videlicet: Rethoricam Ermogenis in duobus voluminibus; et hi sunt supra duo libri.

A Messer Bernardo Michelozi si prestò a'dì 19 di febraio 1490:

Sermones varii Gregorii Nazanzeni }
Opera Dyonisii Areopagite } Greci.

Io Demetrio Chal. G. confesso haver avuto duo libri de Proclo, del magnifico Lorenzo de'Medici, sopra el Timeo; l'uno è coperto di corio roso, l'altro di biancho, tutti dua in charta bambasina; a'dì 3 d'otobre 1491.

75 Io Augusto Padoano confesso haver havuto da la libraria del Magnifico Lorenzo de'Medici, Hermogene in do volumi, col commento intorno, in charta bambasina.

Item le oratione de Eschine, in un volume, nel qual sono anco le sue epistole. A dì 3 octobre 1491.

A dì 9 d'octobre 1491.

A M. Paris da Mantua, per ordine di M. Angelo nostro, le opere di Aristotile traducte dall'Argiropylo, in membranis.

A M. Angelo nostro:

Problemi d'Alexandro Aphrodisio con
Dexippo Platonico, in membranis.

80 Item uno libro di Philopono sopra la priora et parte della posteriora, in papyro.

A Francesco di Ser Leone, uno comento di Persio, addì 29 d'ottobre.

[Archivio detto, Filza 64, a c. 132 recto - 134 recto.]

[1491-1494.]

RICORDO DI LIBRI PRESTATI
ET DI QUELLI SI CAVA DI LIBRERIA, ET PRIMA:

A' dì 13 di gennaio 1491, si prestò a M. Bartholomeo Chalcho le oratione de Isocrate, le quali hebbe qui per mandarline M. Io. Stefano, imbasciatore ducale. Rimandato.

A dì 7 di febraio, a maestro Pier Leoni, uno libro che donò a Lorenzo Filippo Valori, dove sono molte traductioni di M. Marsilio.

A messer Marsilio Ficini, Procolo platonico greco, sopra la rep. di Platone, scoperto, in membrana, non finito. A dì 7 di luglio 1492, propria manu.

85 Ego Angelus Politianus accepi die 9 iulii, ex bibliotheca, Hippocratem antiquum.

A' dì 23 agosto: hebi io Ioanni Lascari ad inpresto li infrascripti libri:

Thucydide.

Magnum Etymologicon.

Dionysium de immitatione (1). Rendato.

Suide compendium. Rendello, poi lo ritolse.

90 Antiphonte cum reliquis novis oratoribus.

Sopatrum.

Philostratum nepotem. R.°

Dictionem oratorum.

Apollonium de constructione, in duobus voluminibus.

95 Ego Angelus Politianus accepi ex bibliotheca Hippocratem novum, die prima septembris 1491, n.° 238.

A' dì III di septembre 1492.

Al Ministro di S.ta Croce, uno libro chiamato Leonardus Nugarolus de anime immortalitate, coperto di raso a l'externo.

A M. Gio. Laschari, Luciani opera, signato 111.

Item Aristotelis poetica, signato 176.

Item uno altro vilume, spiritalia Eronis etc., signato n.° 28.

100 Item Ephestion et quedam alia, n.° 31.

A M. Angelo nostro:

Epigrammata, n.° 44.

Dion, signato 109.

Elianus, 167.

Plutarchi opuscula, 188.

A' dì 2 octobris 1492, hebi Io. Lascari:

105 Diodoro Siceliota, n.° 72. Meo cartolaio.

Phrynicho, n.° 21. Meo cartolaio.

La Rhethorica de Hermogene, n.° 100.

(1) Così sembra da correggere, diversamente da quanto già congetturai (V. Giornale di Filologia e d'Istruzione classica, Vol. III, pag. 150, in nota) il titolo « Dionysii Alicarnassei *de mutatione* opus dignum », nel documento « Auctores graeci quos impensis Laur. Medicis Lascaris ex Peloponneso in Italiam nuper advexit », inserito nel Serapeum, Zeitschrift fur Bibliothek wissenschaft etc., Vol. XV, pag. 154. - Ma quale tra le opere di Dionigi sia designata con queste parole *de imitatione* non saprei dire.

Stephano et Theodosio, n.° XXV.
Eustachio, la prima parte, in papyro, n.° 29.
110 Opera di Galeno sopra Hippocrate, de natura hominis, n.° 238.
Proclo et Philopono de eternitate mundi, in quinterni, novo. El Conte della Mirandola.
Parecchie opere di Galeno da far transcrivere, n. 224.
A' dì 28 di octobre 1492.
Al Conte Giovanni della Mirandola si prestò della libreria, uno libretto in papyro squinternato, segnato 27.
Le pistole di San Pagholo col comento, segnato 271.
115 Stombeo, segnato 96.
Michael in Aristotelem de partibus, segnato 159.
A dì XXXI d'octobre.
Rendessi a Don Guido uno libro di diverse cose sacre segnato nello inventario,' segnato 705, che per errore era messo nello inventario nostro.
A Giuliano nostro, uno Terentiolo antiquo.
A dì 6 novembre 1492, ricevi io Iovanni Lascari li infrascritti libri:
Sophocle, numero XXXVIII.
120 Sophocle, numero XLII.
Aristophane, numero XLI.
Sophocle et Pindaro, numero L.
Heliano, de proprietate animalium, LXXVII. Meo cartolaio.
Strabone, numero LXVII.
125 Thucydide, numero LXV.
Absirto et Jerocle, medici de' cavalli, numero XCIII. Meo cartolaio.
Liber de agricultura, numero LXXXIX. Meo cartolaio.
A' dì 11 di octobre 1493, hebi Io Iovanni Lascari la expositione sopra Demosthene in quinterni 12.
1493, a' dì primo di septembre si prestò al Conte Giovanni della Mirandola, della libreria, uno librettino picholo che tracta de astrologia, è greco et di numero 145; et
130-133 A M. Agnolo nostro, uno Servio et II Prisciani; et a' dì 16 di septembre pure a M. Agnolo nostro, XV quinterni in papyro de Antiphonte et altri oratori nuovi, n.° CII.
A' dì 2 d'octobre 93, al Conte Giovanni della Mirandola, uno auctore segnato n.° CXLVI.
A' dì X di dicembre si prestò a Mons. nostro, et per epsi venne et portò M. Bernardo Michelozi:
135 Expositio Iohannis Damasceni de orthodoxa fide.
Compendium hystoriarum Constantini Manasse, a condito orbe usque ad Nicephorum imperatorem.

Proclus in theologia Platonis.

138-154 A' dì 4 gennaio 1493, a Meo cartolaio, per ordine di M. Agnolo nostro, si decte per rilegare volumi diciassette, de' quali e'numeri sono questi: 46, 54, 59, 82, 84, 87, 119, 125, 181, 184, 211, 286, 295, 302, 303, 307, 322.

155 A' dì 24 di gennaio 1493, a Mons. nostro, le històrie fiorentine di M. Leonardo d'Arezzo, tracte della libreria; portò M. Nicolò da Prato, suo cappellano.

A' dì xv di luglio 1494 si prestò ad Antonio di Ser Francesco da Bibiena, uno Salustio in carta buona, tolto della libreria, n.° ccccxcviiii.

IV. Note di libri, estratte da un Inventario dei beni mobili ed immobili di casa Medici, compilato alla morte di Lorenzo il Magnifico.

Un accuratissimo inventario del patrimonio Mediceo, compilato alla morte del Magnifico, si conserva in copia del 1512 nel R. Archivio di Stato in Firenze. È un volume legato in pergamena, spettante all'Archivio Mediceo avanti al Principato, col titolo sulla coperta, *Libro d' inventario*, e incomincia con la seguente memoria che si legge sulla seconda carta:

Questo libro d' inventarii è chopiato da un altro inventario, el quale fu fatto alla morte del Magnifico Lorenzo de' Medici; chopiato per me prete Simone di Stagio dalle Pozze, oggi questo 23 *di dicembre* 1512, *per chommissione di Lorenzo di Piero de' Medici.*

Chi volesse formarsi un concetto dei palazzi e delle ville Medicee, quali erano quando Lorenzo vi abitava, chi volesse vedersi schierate dinanzi agli occhi le stupende masserizie e gli infiniti tesori dell'arte antica e rinata ivi raccolti, non potrebbe far di meglio che leggersi questo volume, nel quale ogni stanza, ogni suppellettile è diligentemente descritta, ogni opera d'arte è registrata con la indicazione del luogo che allora occupava. Della libreria non è fatta menzione in questo inventario, certamente perchè già se ne aveva un inventario a parte (1); ma vi si trovano però accuratamente registrati quei volumi che alla morte

(1) Vedi il n. 595 (numerazione progressiva) dell'Inventario del 1495.

del Magnifico furono trovati nello scrittoio e in qualche altra stanza del palazzo di Firenze, e nelle case dell'Alfonsina degli Orsini, nello scrittoio e in altra stanza della villa di Careggi.

A c. 26 verso, dopo la descrizione dei *vasi preziosi* (c. 17-18) dei *cammei* (c. 18-19) di *varie gioie* (c. 20) degli *anelli* e d'altri oggetti di valore (c. 21-26), che si trovavano nello scrittoio del palazzo di Firenze, segue la descrizione dei libri del detto scrittoio:

Uno libro schritto in carta pechora, in penna, mezano bolognese, di 100 novelle, coperto di velluto chermisi, con 4 serrami d'ariento dorato, coll'arme, bullette d'ariento (1).

Uno libro, Sforzete (2) di carta pechora, in forma, con quattro serrami d'ariento, et nel mezzo e ne'chanti smalti et arme del duca.

Uno libro di sonetti et chanzone del Petrarcha, di carta di chaveretto, schritto di mano del Bochaccio.

Uno libretto picholo, lungho un quarto, largo un sesto, coperto di quoio paghonazzo, serrami d'ariento; la cantica di Dante.

5 Un altro volume di Dante di detta opera, lungho un quinto, largo un dodicesimo, lettera perfetta, di carta pechora, schritto in penna, coperto di quoio pagonazzo, serrami e bullette d'ariento.

Uno libro di messer Francesco Petrarcha, chanzone, sonetti, trionfi; di carta di chaveretto, schritto in penna et miniato richamente, choperto di velluto verde; serrami e bullette d'ariento.

Uno libro di Dante, grande, di chaveretto, scritto in penna et miniato richamente, choperto di velluto biancho; serrami et borchie d'ariento.

Uno libro dell'opera del Petrarcha, chanzone e sonetti, in charta di chaveretto, choperto di quoio.

Uno libro di chose sacre, ufitii et vangelii; et è schritto in penna, in charte di chaveretto, choperto di quoio e sopraveste di velluto paghonazzo, serrami d'ariento.

10 Uno libriccino d'ufictii di Nostra Donna, di charta di chaveretto, choperto di velluto paghonazzo, miniato di più sorte, uno serrame d'ariento.

Uno saltero schritto in penna, carta di chaveretto, choperto di velluto chermisi, fornito d'ariento.

Uno saltero in greco, schritto di lettere d'oro, co' mini et ornamenti alla grecha, coperto di raso chermisi.

(1) Ad ogni libro segue la cifra dei fiorini, senzachè però ne sia determinato il prezzo.

(2) Senza dubbio la Sforziade del Filelfo.

Uno libriccino delli offitii, di donna, choll'asse d'ariento, segnaletti di perle et l'asse traforate d'ariento dorate, chon rubini in luogho di borchie; per faccia, carte azurre e lettere d'oro, schritto con più mini et nel mezo delle dette choverte una lapida di christallo dipintovi sette mini.

Un altro libriccino di donna, piccino, choll'asse d'oro smaltate, una Nuntiata da l'uno lato, et dall'altro uno san Giovanni Batista et una santa Maria Maddalena smaltata.

15 Uno libro dell'opera del Petrarcha, trionfi, prima, storiati et miniati, schritti di penna et carta di chaveretto; et chanzone, sonetti et vita di Dante, choperto di raso chermisi, chon più compassi, cioè sei da ogni lato, chon arme smaltate, 4 borchie da ogni lato, a ogni chanto una, et quattro tondi smaltati entrovi le muse, et uno in mezo chon uno sole chon più profili di cornicie; d'ariento dorato ogni chosa.

Uno libro di pigrammi di chose antiche, in charta di chaveretto, cioè in greco et latine, choperto di quoio paghonazzo.

Uno libriccino di donna, chon più ufitii, choperto di quoio paghonazo schuro, serrami d'ariento niellati, traforati, giarde (*sic*).

Un volume d'una bibbia, choperta di velluto chermisi e serrami d'ariento, oltramontana, di un quarto foglio, in charta pechora.

Uno salterino picholo in charta di chaveretto, schritto in penna, con mini et arme, contrasegni di casa, segnaletti con certe perluzze, choperto di raso verde et soprachoverte di chamoscio rosso.

20 Una pandetta.

Una carta dipintavi Italia.

Un'altra carta dipintavi il chastel di Milano.

Una, dipintavi el mappamondo.

Una, dipintovi Terra santa.

25 Una dipintovi l'apamondo.

Du'altre, dipintovi l'albero dello 'mperio et re di Francia.

Una carta dipintavi tre reami d'India.

Un'altra, dipintovi l'apamondo.

Un'altra, dipintovi l'Italia.

30 Una carta da navichare.

Un'altra, dentrovi l'apamondo.

Un'altra, dentrovi Terra santa.

Una carta stretta e lungha dentrovi più paesi.

Una carta dentrovi Roma.

[A c. 29 recto]: Gioie sono nello schrittoio di Piero.

[A c. 29 verso.]

35 Uno libriccino di donna, co'coperchi d'oro smaltati di grogio, e altri smalti, diverse fighure di libro; di stima di 400 in 500 f.

[A c. 31 verso:] Segue detto Inventario nella soffitta sopra l'antichamera della chamera grande detta di Lorenzo.

[A c. 37 verso.]

36-52 Diciassette libri tra grandi et picholi, di più ragioni, quoi coperti, et uno di velluto chermisi, con 4 serrami d'ariento che sono rotti.

[A c. 64 recto:] Segue detto Inventario nel palazzo di Chareggi.

[A c. 72 verso.] Nello schrittoio.

53-59 Sette libri in charta pechora, schritti in penna, di lettera latina, opera di Vangeli e santi padri et altre chose eclesiastiche, covertati di quoio rosso.

60-62 Tre libri in charta pechora, schritti in penna, di lettera latina, opere ecclesiastiche, covertati di quoio rosso.

63-64 Dua libri in charta pechora, schritti in penna et minii d'oro et arme de' Medici; opera l'uno Lucillo Annei Senece epistolarum ad Lucille; l'altro Annei Senece de ira, covertati di quoio giallo, stampati con ariento e le teste messe d'oro.

65 Uno libro in charta pechora, schritto in penna di lettera latina, chon e' mini d'oro et arme de' Medici, chiamasi Thucidis historici Laurentii Valensis ad Nicholaum pontificem, covertato di giallo.

Uno libro in charta pechora, schritto in penna, di lettera latina et chiamasi rularium atenonte a medicina, covertato di giallo.

Uno libro in charta bambagina, schritto in penna et lettera vulghare; opera di Sancto Aghostino de civitate dei; coverta di quoio paghonazzo.

Uno libro di detta charta e detta lettera; opera delle rivelationi di Santa Brigida, coperto di quoio paghonazzo.

Uno libro di detta carta, schritto in penna, di lettera vulgharc, opera delle riductioni breve delle cronache di Giovanni Villani e d'altri.

70 Uno libro chovertato di quoio rosso, in charta pechora, lettera vulghare et in penna; opera di Dante col chomento.

Uno libro in charta pechora, schritto in penna e lettera vulghare, et miniato d'oro, chiamasi trionfo di fama, schritto di mano di Iacopo di M. Poggio; o vero lo mandò a Lorenzo de' Medici.

Uno libretto in charta pechora schritto in penna, e vulghare, cioè ternali et in istanze, et tratta di chose d'amore, coperto di paghonazzo.

Uno libretto in charta pechora, schritto in penna, lettera latina, cioè la vita d'Anibales e di Scipione, mandò Donato Acciaiuoli a Piero di Cosimo de' Medici; covertato di quoio rosso.

Uno libro in charta pechora, scritto in penna, lettera latina, opera, o vero si chiama Palladari Rutili Tauri Emiliani iure (*leggi* viri) illustris opus agriculture; covertato di giallo.

75 Uno libro in charta pechora, schritto in penna, lettera, et chiamasi liber venerabilis Bede presbiteri [de] temporibus; covertato di quoio giallo.

Uno libretto in charta pechora, schritto in penna, lettera latina, per mano di Francesco Aretino, le pistole di più philosophi egregii ridutte in vulghari, adiritte a M. Malatesta de' Malatesti prencipe.

Uno libretto covertato di giallo e schritto in latino, in penna et in carta pechora; tratta della virtù d'erbe medicinale, ritratte suvi l'erbe al naturale per la cognitione d'esse.

Uno libretto picholo in charta pechora e lettera latina, fatto per mano di Benedetto da Pistoia, al magnifico Lorenzo de' Medici; coverta di chamoscio.

Uno libriccino di donna, vechio, scritto in penna.

80 Uno libro in charta bambagina, vulghare, lettere di forma, legende di sancti et sancte; composto per m.° Nicholo franzese.

Uno libro in charta bambagina, vulghare, in lettera di forma, opera di Dante col chomento; choperto di quoio paghonazzo.

Uno libro in carta bambagina, lettera di forma, e vangeli, pistole e lectioni di tutto l'anno; coperto di quoio rosso.

Uno libro in charta bambagina e lettera di forma, opera di M. Marsilio Ficini de religione christiana; choperto di quoio rosso.

Uno libretto picholo in charta bambagina, lettera di forma et latino; composto per Iacopo Soldi religioso, di certe pistole et orationi.

85 Uno libriccino di donna, carta bambagina e lettera di forma.

Dua libri di forma, l'uno detto Cento novelle, l'altro detto Morghante.

[A c. 75.] Nelle chamere delle serve sopra alla chucina.

Uno libro in forma, vechio, e' Vangeli. Uno libro vechio in charta pechora, suvi la spera e altro. – f. 15.

90 Uno libriccino choperto di carta pechora, suvi orazioni.

[A c. 93 verso:] Cose che sono nelle case di Madonna Alfonsina.
[A c. 97 verso].

Uno libro in charta pechora, vulghare, coverta di quoio paghonazzo, opera della spositione di sancto Girolamo sopra la Bibia.

Uno libro vulghare, choperto di quoio rosso, opera dell'apocalisse di sancto Giovanni.

Uno libro in carta pechora, vulghare, de la chomedia di Dante; coperto di quoio rosso.

Uno libro in carta pechora, vulghare, coperto di quoio rosso; opera di Dante.

95 Uno libretto in charta pechora, coperto di paghonazzo e vulghare; opera di Boetio, di chonsolatione.

Uno libriccino choperto di raso nero, in charta pechora, vulghare; opera delli articholi della fede.

Uno libro in charta pechora, vulghare, coperto di quoio paghonazzo; opera 100 novelle.

Uno libretto in carta bambagina, coperto di quoio paghonazzo, opera di m.° Filippo a lode de Aristotele.

Uno libro in carta bambagina vechio; opera di paladini.

Tutti e' sopradetti libri sono schritti in penna e vulghari.

100 Uno libro in foglio reale, di carta bambagina et in forma, coperto di quoio rosso; opera di messer Christofano, del commento di Dante.

Uno libro in foglio bambagino, vulghare, coperto di..., in forma; de' sermoni di papa Lione.

Uno libro in charta bambagina, in foglio, in forma, coperto di quoio rosso; dell'opera dl Marsilio Ficino de religione christiana.

Uno libriccino di donna, in forma, choperto di charta pechora.

Di questa Memoria l'autore ha fatto tirare delle copie separate; e v' ha aggiunto un indice alfabetico dei Codici descritti nel catalogo, che per sovrabbondanza di materie non ha potuto aver posto nell'*Archivio Storico*.

Rassegna Bibliografica

Le origini dello scrivere. Die Enstehung der Schrift, von HEINRICH WUTTKE. Leipzig, Fleischer, 1872.

Il mezzo più efficace ed universale d'incivilimento, fu e rimane la comunicazione tra gli uomini dei desiderii e delle idee per mezzo di segni vocali o visibili, che diventarono le lingue e le scritture. Per l'aiuto de' segni si poterono determinare, fissare desiderii e pensieri, e trasmetterli da uomo ad uomo, ed affidarli alla memoria. Ripetendosi que' segni, risvegliaronsi le sensazioni loro annesse per tacito e consuetudinale consenso, e col mezzo di que' segni si potè sviluppare il pensiero e stendere il ragionamento, che nelle bestie prive di que' potenti sussidii, rimane senza esplicazione, al primo germoglio, nello stato embrionale.

In origine gli uomini tentarono di comunicarsi le sensazioni colla voce e coi gesti insieme (1), ovvero colla parola vocale e figurata, ma poscia i due modi d'espressione si svolsero separatamente. Ed il vocale dalle interiezioni e dalle onomotopee, sale sino alle elissi, alle sintesi del linguaggio scientifico, nel quale sono smarrite le traccie delle voci imitative e dei gridi, ed il parlare figurato, dai gesti dei bimbi e dei cretini, dai segni nell'arena, negli alberi, si eleva sino all'alfabeto, ai segni algebrici, alla telegrafia e alla stenografia.

In questi processi come in ogni atto della civiltà, più difficili a farsi sono i primi passi. Che sono provocati specialmente da necessità, sono risultati naturali di reazioni per l'incontro ed il cimento di elementi diversi, tendenti a fondersi. La legge che governa i passi primi, provoca e domina anche gli sviluppi successivi, come vedremo rispetto alle scritture. Che,

(1) Vedi l'opera classica di F. von HELLWALD, *Culturgeschichte*. Augsburg, 1875, pag. 13.

come le lingue, sono comuni a tutte le tribù appena escite dallo stato ferino. E da prima non sono ancora pittura, ma gesti, e segni semplicissimi, rammentanti fatti ed oggetti, come una nave, una mezza luna, un circolo, una lancia, un arco, una verga e simili. Segni che si tradussero sino nei tempi civili, e diventarono testimoni di dignità, stemmi, insegne commerciali, industriali, figure magiche. I sassi, soli od accumulati, che rizzano ancora i fanciulli, e che usarono tutti i popoli, si ponno considerare come un modo primitivo di scrittura.

Il nodo che noi facciamo sulla pezzuola per risvegliarci la memoria di qualche cosa, è continuazione di costume antichissimo e generale. I Chinesi, prima che sapessero dipingere, quindi scrivere, col mezzo di nodi segnavano alleanze e trattati con altri popoli, serbavano pegni d'amicizia. Il nodo era anche allegoria della lega, e tuttavia i Kavesi dell'Affrica, dicono *bala* ovvero contare lo scrivere, forse perchè in origine facevano il calcolo dei nodi, e noi diciamo contare per descrivere. Ed i nodi storici di Salomone e gordiani rammentano prischi costumi. Così restò generale allegoria e geroglifico della trasmissione del dominio la consegna d'un bastone, e consegnando erba si designava la cessione o l'investitura del pascolo, consegnando fronda, si alludeva alla selva, e questi simboli si tradussero fra noi sino alla fine del medio evo. E sino ad ora durano le tessere di ricognizione del filo dato a tingere, e quelle de' boscaiuoli per le legne, pei carboni, e quelle de' prestinai, e degli operai, e dei lattai. Tessere ricordanti i modi primitivi semplicissimi di scrittura, tessere che in origine si usavano anche a ricordare i trattati fra i popoli, e che si appendevano alle reggie, e nei templi.

Enrico Wuttke, che dal 1854 fa studi profondi sullo scrivere, e che nel 1872 a Lipsia prese a pubblicare i riassunti di quelli, stima che una delle origini di quest'arte significativa, sia il costume di dipingere i corpi a vari colori. Costume che si trovò presso gli antichi Etiopi, gli Agatirsi, i Galli, i Britanni, gli Africani, gli Australi, gli Americani, i Cafri, i Beduini, gli Alenuti, gli Alfuri delle Molucche e i Neo Zelandesi. I quali dipingevansi variamente secondo i tempi, le

funzioni, i riti. Come si fece poi colle vesti, cogli abiti sacerdotali, che a seconda dei colori, aveano significanza o di gioia, o di lutto, o di guerra, o di nozze. Gli uomini ignudi pria di vestire stoffe colorate, si dipingevano. E per le cose più solenni usarono un modo di dipingere indelebile, che fu la *tatua.* Come i Kirghisi, i Tartari ed altri con marchio a fuoco sulla spalla sinistra de'cavalli e d'altri animali, distinguono quelli appartenenti ai vari *aul*, i selvaggi si distinguevano per tribù dal modo di tatuarsi. Che non era capriccioso, ma fatto con intendimento determinato, come un geroglifico, che talvolta avea importanza religiosa. Come poscia si portarono amuleti contro il fascino, prima si imprimevano nel corpo con tagli ed altrimenti figure simili agli amuleti per difendersi dai genii maligni. Wuttke che molto s'addentrò nel costume del tatuare, conobbe che con quel mezzo si esprimevano anche voti, stemmi, dignità (1). Nei popoli semplici prevale la fantasia che popola l'universo di geni favorevoli od avversi, che dà significanza e vita ad ogni parvenza. Onde in origine anche i segni della tatua diventarono magici, ed il tatuare presso parecchi popoli era funzione sacra, che si faceva dai sacerdoti in luoghi determinati, a tempi fissi. Con vari segni indicavansi anche la dipendenza, e la dignità, e come i Romani, dando la pretesta, la bulla, segnavano nei giovani i gradi dei diritti acquistati, i selvaggi significavano concetti simili mediante incisioni nella pelle. Che valevano anche segni cavallereschi per chi li avea meritati.

Filesio di Filenau fece l'importante scoperta, che sui vasi e sulle supellettili di alcuni selvaggi, occorrono i segni medesimi incisi sui loro corpi. Percui non sono sempre a considerare capricciose le striscie, le linee, le figure strane che noi vediamo tracciate nei vasi preistorici. E qui vuolsi notare il fatto curioso, che nella Nuova Zelanda i selvaggi cristianizzati, dovendo segnare contratto scritto, ci ponevano il segno loro impresso nella guancia. Costume dal quale forse discesero i segni bizzari che sino a questo secolo usarono i Notai per tabellionato, segni rispondenti alle marche sui legnami, sui ferri, alle marche delle fabbriche.

(1) *Effigies et signa quaedam detracta lucis in proelium ferunt*, dice Tacito de' Germani.

Mosè nel *Levitico,* XIX, disse agli Ebrei: Non vi fate alcuna tagliatura nelle carni per un morto, e non vi fate alcuna bollata addosso. E ciò deve avere ordinato non solo per igiene e per decenza, ma anche perchè que' segni erano superstiziosi, magici, e come tali vennero anche nel secolo VIII proibiti dalla Chiesa nell' Inghilterra. Presso alcuni il tatuaggio era una vera pittura allegorica, era scrittura geroglifica, con punti, linee, curve, figure anche di animali, impresse da artefici, come scrisse Solino per gli antichi: *per artifices plagarum jam inde a pueris variae animalium effigies incorporantur.* Ed erano quelle effigie di bestie che comparivano poscia nelle loro insegne militari. Laonde bene s'appose Wuttke riconoscendo nel tatuaggio le rozze origini della scrittura ideografica (1).

La fantasia de' fanciulli e dei popoli semplici, si compiace assai a condensare in alcune figure, in oggetti materiali molti significati. Erodoto ci serbò la memoria di quel re Scita che rispose a Dario mandandogli un uccello, un topo, una rana e cinque frecce, e gli Americani selvaggi spedivano in volta una scure rosseggiante per segno di guerra, una pipa ornata di piume in segno di pace, come Fenici e Pelasgi col caduceo, ramo di vite e di ulivo cinto di lane, significavano ai selvaggi l'offerta dello scambio del vino e dell'olio con lana e bestiami. E noi usiamo ancora le freccie ad indicare le direzioni delle vie, come costumavano i cacciatori americani.

Laonde la prima scrittura fu dipintura o diretta od emblematica, ed i Greci ciò rammentarono indicando colla stessa voce *grafo* il dipingere, l' incidere e lo scrivere, e noi diciamo *sgrafa* l'artiglio, dalle cui orme la tradizione chinese ricorda che Hoangti tolse i primi segni della scrittura, e Marzolo trovò che anche gli Arabi ed i Matesi colla voce medesima indicano dipingere e scrivere. Perchè in origine presso i Chinesi, i Messicani, i Peruviani, li Etiopi e gli Egizi la scrittura era vera pittura. Ma poscia diventò complicata per gruppi di linee, simili ai segni de' tatuati. Gruppi composti di combinazioni, di nodi e di verghette, simili a quelle colle quali i Germani ancora ai tempi di Tacito traevano i respon-

(1) *In der Tatuirung die rohen Anfänge einer bildlischen Schrift Zuerkennen*, pag. 101.

si, dalle fortuite combinazioni (1). Per l'uso primitivo di quelle verghette a ricordare e ritrarre i pensieri, i Germani chiamarono *staben*, bastoncelli, le lettere dell'alfabeto. Le verghe mistiche d'Esculapio, di Mercurio, di Faraone, dei Maghi, e quelle che, secondo Erodoto, usavano i sacerdoti scitici per divinare, devono essere origine delle verghette de' Germani, dalle cui combinazioni si trassero i nomi delle lettere dell'alfabeto runico islandese, quasi tutte esprimenti una qualità di albero. Onde, come gli orientali composero il linguaggio dei fiori, a seconda della relativa posizione loro, ognuno de' quali avea significanza, i bastoncelli germanici potevano essere di vari alberi, e parlanti al modo dei fiori. Tali bastoncelli sono rammentati anche dai Greci che dissero *grammaton stoicheia* (γραμματῶν στοιχεῖα) ovvero verghe da parole, le lettere dell'alfabeto.

È istinto dell' uomo d'imitare le cose mediante segni. L'Oracolo d'Ammone soleva rispondere per segni emblematici, come il re degli Sciti rispose a Dario. Però dai segni tracciati in qualche guisa, vennero le prime scritture che furono i modi grafici coi quali trasmettere ai lontani ed ai posteri alcuni pensieri, ricordare avvenimenti. Tale pittura emblematica e riassuntiva, si trova spontanea presso popoli isolati, lontanissimi, ed è nel fondo di tutti i sistemi dello scrivere.

Anche presso i Chinesi, le prime origini dello scrivere furono pitture di oggetti (2), in modo simile ai geroglifici degli Egiziani e degli Americani. I sacerdoti egiziani, scrisse Clemente Alessandrino, si esprimevano per segni imitativi, così che per accennare il sole tracciavano un cerchio. E siccome il sole parve essere simbolo di calore, di vita, di nascita, di morte, di potenza, di dominio, con quel segno, secondo il luogo occupato, od il posto fra altri segni, si accennarono quelle varie idee. Onde il segno riesci veramente geroglifico, ovvero sacro, come suona la parola. Allora la scrittura separossi dalla pittura, la quale seguì a rappresentare esattamente gli ogget-

(1) *Virgam frugiferae arbori in surculos amputant, eosque notis quibusdam discretos, super candidam vestem temere ac furtuito spargunt.* TACITO, Germania.

(2) *Die erste Stufe der tsinesischen Schrift war Abmalen der Gegenstände.* WUTTKE, pag. 251.

ti, similmente alle ombre loro, mentre la scrittura diventò pittura sincopata, convenzionale, come la parola imitativa, per abitudine si tolse anche a significare molte altre cose correlative.

In origine essendo più viva e sviluppata la fantasia che il criterio, e la religione riassumendo la civiltà, lo scrivere fu opera sacra, nata fra i sacerdoti depositari delle tradizioni civili, laonde i segni della scrittura si stimarono cose religiose o demoniache. E come Platone volle che nelle parole, ovvero nel suono loro fosse insita la natura delle cose significate, ovvero l'essenza loro, i Chinesi pensarono lo stesso delle parole scritte. Laonde talvolta accade fra loro che, se il medico non trova la medicina, la scrive, abbrucia la ricetta, e ne somministra le ceneri all'ammalato. Da simili errori vennero le virtù magiche che si attribuirono alle parole cantate, e gli incantesimi, ai quali accennano gli *oremus*.

È noto come la lingua chinese sia sillabica, ovvero composta di parole, ogni sillaba delle quali ha un significato. Quale fu colà la lingua parlata, tale fu la scritta. I geroglifici chinesi sono sillabici, e forse la scrittura fissò la forma della lingua, la cristallizzò, ne impedì i detriti, e lo sviluppo organico. Come li Egizi attribuirono a Taauto uno de' primi loro tesmofori l'invenzione della scrittura, e gli Etruschi la riferirono al nano Tagete, i Chinesi ne danno il merito a Fohi il loro Abramo, ma più antico di questo. Le tradizioni egiziane derivano la civiltà e la scrittura dall' Etiopia, che è l'attuale Nubia. Gli inventori personificano un popolo.

La scrittura egiziana, come ogni altra, da prima fu solo ideografica, ma dopo che l' Egitto per spedizioni lontane, per commerci, e per immigrazioni, diventò colluvie di genti, e dovette esprimere molte cose astratte e nomi solenni stranieri alla lingua egiziana, quella scrittura dovette usare segni anche secondo il suono dell'oggetto che figuravano, alla guisa che ora è usata nei *rebus*. Onde i geroglifici egiziani furono i primi passi alla scrittura fonetica, e dovettero scendere all'analisi delle sillabe. Ed i molteplici bisogni ed usi della scrittura, provocarono la rottura delle chiostre rituali de' geroglifici, e ne fecero per semplificazioni ed ellissi, escire prima la scrittura *ieratica* o corsiva, indi la *demotica* o popolare. Nelle quali già sono elementi alfabetici nelle vocali che fanno sillabe

da sè, ed in consonanti nelle quali sottintendesi l'unione della vocale a formare la sillaba.

Gliddon trovò che i monumenti più vetusti serbati dai geroglifici egiziani nei quali appaiono segni fonetici, rimontano a 3500 anni avanti Cristo. Ed una inscrizione ideografica chinese nel museo di Sin-gau-fu, rimonta a 2278 anni avanti Cristo.

Noi nelle *Origini della Civiltà in Europa* (Tom. I, pag. 41) seguendo Eusebio, mostrammo come la civiltà caldea ed assira sull'Eufrate e sul Tigri, venne sviluppata per antichi approdi di mercanti e coloni egiziani designati col nome di Oanne e Dagone e colla forma di pesce; forma che poi diventò sacra. Gli Egiziani recarono nella Mesopotamia anche gli elementi della loro scrittura, quando già era mista di segni fonetici. I Magi Caldei o sacerdoti che per le provvidenze agricole studiavano i segni celesti, convertirono i segni pittoreschi egiziani in traccie matematiche, perchè a quelli sostituirono freccie, martelli, chiodi, coni, e ne composero quella scrittura, nella quale, prevalendo segni somiglianti a coni, noi prendemmo a dire cuneiforme. E della quale il monumento più antico serbato, secondo Caraniol, è sui mattoni di Uruck che si fanno rimontare a 1900 anni avanti Cristo.

Nei libri più antichi dei Zendi e dei Bramini, ovvero degli Irani e degli Arii, nello *Zend-Avesta* (parola vivente) nel *Rig-Veda* (somma scienza) non è cenno di scrittura, perchè veramente non era escita dallo stadio di ricordanza per gruppi, per freccie, per chiodi, e venne provocata dall'arrivo degli Egiziani.

Vedemmo come i segni delle antiche scritture si tolsero anche per cose sacre e demoniache, per segni magici, cabalistici. Come tali a noi sembrano tolti i segni della scrittura assiria dagli Etruschi, che coi Caldei ebbero parecchie affinità. I grandi chiodi che usavano li Etruschi contro il fascino, che dipingevano nei loro ipogei, che infiggevano anche per rimembranza, per segnare gli anni, dalla forma de' quali si tolse quella dei numeri romani, chiodi che poi usarono i Romani autori della frase *clavum figere*, fissare il chiodo per stabilire un proposito fermo, per numerare, chiodi il cui capo *bulla* o borchia, si usò contro i mali auguri, e come tale s'in-

fisse anche sulle porte e sugli edifici, e diventò poi ornamento, que' grandi chiodi ci sembrano venuti dalla imitazione della scrittura cuneiforme degli Assirii.

La scrittura mista ideografica e fonetica, passando dall'Egitto alla Caldea, dovette progredire e diventare esclusivamente fonetica, restando pur sillabica. Per diventare esclusivamente fonetica e sillabica quella scrittura, dovette fare altro passo, dovette usarsi per la lingua dei Persiani conquistatori, per quella degli Armeni, e pei mercanti greci di Cipro, e forse prima pei Fenici. Il Dott. Brandis in una dissertazione letta il 5 Maggio 1873, all'Accademia delle Scienze di Berlino, recò molta luce su questi sviluppi della scrittura cuneiforme (1), sviluppi pei quali, e per la scrittura demotica egiziana, si preparò la meraviglia dell'alfabeto che faceva stupire Galileo, e che Wuttke definì la massima potenza del mondo (*Der Buchstabe ist die grösste Macht der Welt*).

Il Duca di Luynes si rese immortale colla scoperta di inscrizioni antiche di Cipro e de' Fenici, e colla loro illustrazione, che cominciò a Parigi dal 1852 (2). Le inscrizioni antiche cipriote erano in caratteri fra i cuneiformi e quelli de' primitivi alfabeti, con qualche rimembranza de' geroglifici, caratteri che ignoravasi come leggere, ed a qual parlare appartenessero. Fecesi un po'di luce quando il console inglese Lang nel 1872 su quell' isola presso Idalion, trovò inscrizione bilingue, fenicia e cipriota sul sepolcro del re Melkiaton del quinto secolo avanti Cristo, dalla quale Brandis raccolse che le inscrizioni cipriote sono in un dialetto greco, e che la scrittura loro non è alfabetica, ma sillabica meno perfetta che la cuneiforme persiana, con qualche lettera che talvolta sta da sè, come la *l* e la *s*. Questa singolare scrittura cipriota vagante tra la cuneiforme e la fenicia, procede dalla destra alla sinistra al modo de' geroglifici e delle scritture fenicia, ebrea, etrusca e greca primitiva. La scrittura cipriota si usò sino al terzo secolo avanti Cristo. Pare che segni l'ultimo stadio della scrittura ideografica, e l'ultimo sviluppo della fonetica sillabica, per entrare sul limitare dell'alfabeto. Per le cuneiformi caldea, persiana, armena, e per la cipriota, noi possiamo seguire la

(1) Dott. Brandis, *Versuch zur Entzifferung der Kyprischen Schrift.*
(2) *Numismatique et inscriptions Cypriotes.* Paris, 1852.

storia faticosa dell'uso dei geroglifici egiziani ad esprimere oggetti e suoni stranieri, diversi, ed a preparare il miracolo dell'alfabeto. Il quale dopo tante preparazioni non escì dalla meditazione di un genio come parve a Wuttke, ma dal concorso di molti elementi, dal necessario sviluppo della mente, dell'arte, come parve lucidamente al Dott. Brandis nello studio della scrittura cipriota, e come divinò il nostro Marzolo. Come le scoperte dei greci sono preparate dai popoli, l'alfabeto escì dal cimento di varie tradizioni.

Da Erodoto a Plinio, a Clemente Alessandrino e ad Eusebio fra gli antichi, da Bianchini a Kircker a Rawlinson ad Uhlemann, a Filosseno Luzzato, a Mommsen, a Marzolo, a Wuttke, a Brandis fra i moderni, più di cento dotti meditarono sulla genesi dell'alfabeto.

« L'alfabeto, scrisse Marzolo sino dal 1857, compendia il « processo per cui l'umana famiglia giunse a sostituire i se« gni visibili ai suoni, incaricando i sensi della vista di quasi « tutti i rapporti dell'udito. Immenso tragitto nei silenzi del « tempo, numero quasi infinito di scontri fra le azioni della « natura e l'attenzione di tal uomo disperso fra le moltitudi« ni. Ed esso si compì a quel modo che dal trastullarsi degli « ignudi fanciulli, intenti sulle rive dell'Orenoco ad attrarre « fibre di bambace e festuche di bambu suffregando i lucidi « semi di qualche silignosa, si pervenne alla scoperta della « pila voltaica, della luce elettrica, del telegrafo ».

Il più antico monumento conosciuto inscritto con alfabeto, è la tomba del re Aschmanozar fenicio, scoperta il 19 gennaio 1855 dal duca di Luynes presso Sidone. Quel re fu contemporaneo di Salomone, e visse quindi intorno a mille anni avanti Cristo. Nel 1870, si trovò presso il Mar Morto anche la tomba del re Mecho morto nell'897 avanti Cristo, pure scritta con alfabeto fenicio primitivo, del quale alcune lettere nel 1873 si trovarono anche su vasi scavati nel luogo dell'antica Troia da Schliemann. Laonde s'argomenta che i Semiti passati dagli Assiri agli Egiziani e viceversa, e che tolsero elementi di civiltà dalle due nazioni, e che li fusero nei propri, abbiano mano mano composto l'alfabeto. Le cui origini fenicie s'argomentano anche dal nome imposto a talune lettere: quali l'*a* detta *alef* significante bue agli Ebrei, *b* detta *bed* che vale ca-

sa, *d* chiamata *daleth* significante porta, *g* detta *ghimel* che è camello. Le forme primitive di queste lettere poi potevano togliersi per sincopi della figura dell'oggetto dal quale erano derivate. Così per molto tempo la scrittura fonetica, ed anche l'alfabeto serbarono le traccie delle origini pittoriche, ovvero ideografiche. Abito della mente che i Greci ritennero sino ai tempi di Milziade, onde alle Termopili scolpirono un leone a ricordare Leonida, e figurarono una leonessa a rammentare Leena l'amica di Aristogitone, perchè *leena* significa leonessa.

Un frammento prezioso di Sanconiatone serbatoci da Eusebio dice: *il dio Taauto imitando il cielo, gli aspetti degli Dei, di Saturno, di Dagone e degli altri, modellò i sacri caratteri delle lettere.* E Marzolo per simile modo fu condotto ad argomentare che i Semiti si determinarono alla elezione degli oggetti le lettere iniziali de' cui nomi segnarono l'alfabeto, dalla contemplazione del cielo, dal quale *il Semita pigliava consiglio ad uscir colle mandre, a spargere la sementa, a muovere le carovane, a spiegare la vela, ad unirsi alla caccia ed alla pesca, ed il responso sul numero dei giorni da starsi ancora neghittoso.* Infatti *alef*, la prima lettera, apre l'alfabeto come apriva l'anno, perchè il bue, ovvero la costellazione del toro, che nello Zodiaco è indicata con segno simile alla lettera *a*, quando primamente si usò l'alfabeto, sorgeva all'equinozio di primavera. L'ultima lettera dell'alfabeto fenicio era il *tau* t, segno di Mercurio, scriba degli Dei, che chiude il registro dell'anno.

Si crede che il primo alfabeto esprimesse solo le consonanti, perchè le vocali erano sottintese, onde anche in Italia, secondo Scauro (*De Orthografia*), anticamente scrivevasi *deimus* per *decimus, era* per *cera, bne* per *bene.* Ma negli alfabeti delle inscrizioni più antiche fenicie occorrono anche *a, e, u, i,* perchè talvolta queste vocali erano iniziali, o sillabe da sè.

Sino ad ora non ci è dato d'argomentare sicuramente in quale scrittura fosse il Decalogo sulle tavole di pietra recate da Mosè dal Sinai, ed i libri da lui posti nell'Arca Santa.

Pei Fenici l'alfabeto passò ai Greci, che dissero *cadmee* da Cadmo fenicio le prime lettere, che, secondo Diodoro Siculo, ebbero anche il nome di pelasghe, per l'uso che ne recarono i Pelasgi, e fra loro Pronopide maestro di Omero. Onde l'an-

damento primitivo dello scrivere greco fu da destra alla sinistra, ma poscia alla fine si converse come fa il bue arando, onde quel giro dai greci si disse *bustrofeda*, risvolta del bue, e le inscrizioni greche bustrofede più antiche serbate, rimontano a 650 anni avanti Cristo. Allora tra i Greci prevalse l'uso di scrivere dalla sinistra alla destra, come andavano le scritture cuneiformi.

Aristotile ricordò che l'alfabeto cadmeo constava di diciotto lettere, Wuttke ne riscontrò diciannove negli alfabeti fenici più antichi, ma alcune sembrano duplicate. A Mommsen parve che dalla Grecia sieno venuti all'Italia due alfabeti per vie diverse: l'uno da Cuma con semplice *s* e doppio *k*, lettera che diventò il latino *q;* l'altro da Cere circa l'anno 1300 avanti Cristo con doppio *s* e semplice *k*, alfabeto che diventò etrusco con venti lettere, tra le quali la *f* rinvenuta in Italia, e pella quale i Fenici usavano la *p*. Erodoto racconta che gli Ionii fecero alcune modificazioni alle lettere cadmee, e l'alfabeto ionio nelle antiche inscrizioni di Tara e di Mela si trovò di 23 lettere. L'alfabeto umbro è simile all'etrusco e consta di 19 lettere, ed il romano derivò dal dorico antico.

Fenici e Greci commerciando di ambra e di stagno, di vetro e di bronzo coi riverani del Mare del Nord e del Baltico, vi fecero conoscere il loro alfabeto, dal quale Celti e Germani trassero le *rune* che valgono mistero, le cui lettere ravvicinarono agli steli usati ab antico per le divinazioni, e le chiamarono con nomi di varie piante, usati secondo Kirchoff, già prima della letteratura gotica.

L'ultimo alfabeto europeo è quello degli Slavi, figlio del greco, e, secondo Dobrowsky, stato acconciato da Cirillo e Metodio nell'863 ad esprimere i suoni speciali slavi.

Questo potentissimo fattore di civiltà dai tempi di Omero modificò variamente le forme sue per tempi e popoli, ma nei suoi rapporti coi suoni, colle modulazioni dei nostri organi vocali, non fece alcun progresso. Ma la linguistica, scienza ancora del secolo nostro, che scende coll'analisi negli organi della loquela, che con Marzolo fondò la *storia naturale della parola,* la linguistica che deve ritrarre tutte le gradazioni dei suoni ne' dialetti dei popoli, non può più andare contenta alle 25 lettere dall'alfabeto latino, e con Lepsius propose con

segni semplicissimi e punti sopra e sotto di accennare le gradazioni de' suoni delle lettere. E già il sapiente Ascoli nell'*Archivio Glottologico* che prese a pubblicare a Milano nel 1873, mostrò il modo pratico che la linguistica fa dell'alfabeto ad esprimere le gradazioni delle pronuncie; già la Società geografica italiana discutè sul metodo più acconcio da seguire a scrivere nomi barbari.

A questo progresso s'accompagna l'altro maggiore della conquista che l'alfabeto accenna di voler fare dell'estremo Oriente per la via del Giappone. I commerci moltiplicantisi fra quegli antichi imperi e l'Europa, il bisogno di affidare al fulmine l'ufficio postale, inducono necessità di rompere le chiostre cristallizzate dalla complicatissima scrittura chinese. Laonde è facile a prevedere che l'umanità con rapida corsa entro questo secolo verrà allacciata da una sola lingua commerciale trasmessa con forma unica di alfabeto.

GABRIELE ROSA.

Alde Manuce et l'Hellenisme à Venise, par AMBROISE FIRMIN DIDOT. - Paris, 1875. In 8vo, di pag. LXVIII-646 con quattro ritratti.

Dopo gli *Annali della Stamperia degli Aldi* fatti da A. A. Renouard; dopo l'*Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland* di Giulio Schük (Berlino 1862), qual bisogno vi era d'un' altra vita di Aldo?

Noi non abbiamo mai tenuto caso di tali obiezioni. Ogni tempo ha un modo proprio di veder le cose, un linguaggio di narrarle; e può vestirsi di novità l'argomento più rifritto. Senza dire che questo sia il caso, i biografi in generale considerarono Aldo come tipografo e editore: Ambrogio Didot volle guardarlo come uomo, cercandone la vita intima negli scritti, nelle lettere, e principalmente nelle prefazioni.

Un valente bibliografo del mio paese mi allieta sovente col narrarmi le scoperte ch'e' fa leggendo le prefazioni di libri o rari o non bene esaminati. Or appunto alle prefazioni applicò l'attenzione il Didot, da quelle desumendo e le vicende del

suo autore, e i sentimenti di esso, e il carattere de'suoi amici e protettori, è i casi correnti, illustrando così l'età di Aldo, una al certo delle più notevoli nella storia del mondo, non che dell'Italia. Aldo stesso, dedicando i *Morali* di Plutarco a Giacomo Antiquario di Perugia, secretario del duca di Milano poi del re di Francia, dice: « Queste epistole dedicatorie, in capo alle nostre edizioni, benchè dirette a privati, sono scritte nell'interesse pubblico, e devono esser lette da tutti i dotti che le avranno fra le mani ».

Ed era ben conveniente che un editore così dotto, così laborioso, così paziente e fortunato raccoglitore di rarità bibliografiche, discendente da una famiglia di tipografi rinomatissima e collocatasi fra gli inventori, stendesse la vita del maggior tipografo italiano; che colui che tanto figurò tra i moderni Filleleni, s'appassionasse per Aldo che s'intitolava ὁ φιλέλληνος: oltre poi il poter dire « mio nonno, mio padre, mio fratello, io stesso abbiam fatto così e così », Ambrogio possiede una delle più complete raccolte di edizioni rare e di manoscritti, donde potè trarre un cumulo di notizie nuove.

Egli attribuisce la miglior parte del rinascimento letterario in Occidente all'influenza dei tesori letterarj della Grecia. È un'opinione alla quale altre volte noi abbiamo opposto l'altezza a cui già era salita la letteratura italiana con Dante, Petrarca, Boccaccio; l'uno ignaro affatto, gli altri appena introdotti nella conoscenza dei grandi maestri greci. Petrarca dice che, al suo tempo, v'aveva in Italia non dieci persone che intendessero Omero, e questo non già in greco, ma in latino.

Certo però la diffusione di quelli è principalmente dovuta ad Aldo. La letteratura greca non era mai perita affatto tra noi, anche dopo caduto l'impero: i monaci Basiliani, diffusi ne' paesi meridionali, serbarono l'uso di quella lingua, la quale era pure studiata per le relazioni principalmente della Chiesa latina coll'orientale; ma è notevole come l'ellenismo si rinnovasse nell'Irlanda (1), donde vennero al continente europeo S. Colom-

(1) Operosi studj si fanno ora intorno ai pochi frammenti della lingua irlandese d'allora, conservati in annotazioni a libri classici, portati in Europa dai monaci quando i Normanni invasero e desolarono quell'isola. In quelli deposti a Bobbio, e di là venuti alla Biblioteca Ambrosiana di Milano portano attente cure l'Ascoli e il Nigra.

bano, S. Gallo, Alcuino, Clemente, Giovanni Scoto Erigena. Aristotele era ancora il dettatore delle scuole, ma ci era giunto per mezzo degli Arabi. I monaci, e principalmente i Benedettini doveano occuparsi a ricopiar libri latini e greci, che per tal modo ci furono conservati traverso a quella gran notte.

Come Egger diede l'*Ellenismo in Francia*, così sarebbe desiderabile che alcun nostro facesse l'*Ellenismo in Italia*, tema proposto invano dall'Accademia delle scienze di Torino. Qui certamente restavano molti manoscritti greci; papa Paolo I ne mandò alquanti in Francia a Pepino il Piccolo; Silvestro II ne enumera molti; d'altri arricchì la biblioteca di Montecassino l'abate Desiderio che fu poi Vittore III. Ma ben pochi ci son noti che coltivassero quella letteratura, fin quando s'animò la speranza di riconciliare la Chiesa greca colla latina. Bernardo Barlaam calabrese, maestro del Petrarca, e Leonzio Pilato professarono il greco e quest'ultimo nel 1360 tradusse Omero ed ebbe in Firenze la prima cattedra di quella lingua; altri lo coltivarono, ma principalmente Palla Strozzi a Firenze (1372-1462), che trasse da Costantinopoli Platone, Plutarco, la Politica di Aristotele, la Cosmografia di Tolomeo; teneva in casa copisti; e chiamò Emanuele Crisolora, autore della prima grammatica greca, (Ἐρωτήματα) che si facesse in Occidente (1484). Così formossi una scuola di Ellenisti: fra cui primeggiarono il Guarini di Verona, Leonardo Bruni aretino, Niccolò Niccoli, Ambrogio Traversari camaldolese, Ognibene da Lonigo, Francesco Filelfo, Teodoro Gaza, Giannozzo Manetti, Vergerio il vecchio, Carlo Marsuppini, Gio. Aurispa, il litigioso Poggio (1).

Cosimo de'Medici, poi Lorenzo fecondarono quei semi in Toscana, come a Napoli gli Aragonesi; e ben tosto Venezia, i principi di Ferrara, di Modena, di Mantova, d'Urbino gareggiarono in accogliere e proteggere gli Ellenisti, e viepiù dacchè la presa di Costantinopoli e il servaggio dell'Ellade spinsero qui tanti migrati, che unico sostentamento traevano dal fare scuola. Papa Niccolò V meriterebbe esser qualificato restauratore della letteratura ben più che Leone X; finì i bellicosi dissidj, seppe

(1) Come in ogni altra parte, Gino Capponi è ricchissimo di erudizione e dell'arte di valersene, nel capo 9 del Libro IV della *Storia della Repubblica di Firenze*, ove esamina le dottrine appunto di questa età, e i singoli giudica con sapiente concisione.

mantener in pace i suoi Stati, volendo adoprare il denaro ad acquistare libri e manoscritti e far tradurre i greci: e la preziosa sua collezione di ben 5000 manoscritti in bellissima legatura divenne il fondamento della Biblioteca Vaticana.

Il cardinale Bessarione ebbe minori mezzi, ma altrettanto desiderio di diffonder la cognizione dei Greci, ed egli stesso tradusse Senofonte, Aristotele, Teofrasto.

Allora venne di moda l'ellenismo; molte opere furono tradotte; dappertutto diceasi: « Dateci dei testi greci »; ma non erano sempre i migliori », nè a molto ancora serviva la stampa, così opportunamente allora inventata (1). L'Italia fu la prima che stampasse libri greci, e avanti tutti Milano nel 1476 colla grammatica del Lascari, impressa *per magistrum Dionysium Paravisinum* con caratteri fusi da Demetrio Cretese. Possiamo lamentare che il Didot non attribuisca bastante merito ai duchi di Milano, che pur tanto favorirono gli ellenisti. Quivi stesso nell'80 comparvero Esopo e Teocrito; nell'81 il psalterio greco. Seguirono Venezia, Vicenza, Firenze; ma al 1495 non passavano la dozzina i libri greci stampati in Italia, quando Aldo consacrò la sua vita *all'utile pubblico*, intendendo per questo la diffusione de' classici.

Il principe di Carpi gli esibiva il proprio castello ed ogni comodità per istabilire la tipografia, ma egli preferì Venezia,

(1) Vedasi HUMPHREYS *A history of the art of printing*. Sbandite le favole suggerite dalla boria municipale intorno ad edizioni anteriori, oggi è generalmente accettato che i due tedeschi Schweinheim e Pannartz, invitati dai monaci di Subiaco a portare in Italia l'arte allora trovata in Germania dello stampare con caratteri mobili, dessero fuori privatamente il *Donatus pro puerulis*, dal quale, dicono essi stessi nella supplica a Pio II, *imprimendi initium sumpsimus*. Ma delle trecento copie neppur una rimase: onde il più antico stampato in Italia sarebbe il Lattanzio, colla data del 29 ottobre 1465. Vi si fa seguire il *Cicero de Oratore* senza data di tempo e di luogo, ma evidentemente stampato a Subiaco coi caratteri stessi del Lattanzio. Ora il Sig. Carlo Fumagalli da una biblioteca del basso Milanese comprò una copia di quella edizione in 4to corretta e postillata da Antonio Tridentone parmigiano, dotto latinista, l'ultimo di settembre del 1465: *pridie kal. octobres* MCCCCLXV. Se si abbia intera fede a questa postilla, sarebbe dunque la stampa del Cicerone anteriore a quella del Lattanzio, e in conseguenza la più antica che si conservi. Vedi *Dei primi libri a stampa in Italia*, *discorso di* C. FUMAGALLI. Lugano, 1875. Dalla suaccennata supplica a Pio II si raccoglie che nel 1472, i due tedeschi aveano già stampati 12,475 volumi.

città lontana dallo strepito di Marte, ricca, abbondante di studiosi, e che stendeva le sue relazioni ben lontano e principalmente in Grecia. E là, presso S. Agostino, fondò Aldo la sua stamperia co' sussidj di esso principe di Carpi e l'incoraggiamento di patrizj veneti.

Aldo era nato il 1450 a Sermoneta nel Bassiano, battezzato col nome di Teobaldo che si accorciò in Aldo, a cui aggiunse il titolo di *Romano*, o di *Latino*, o di *Bassiano*, infine quel di Manuzio, quasi discendesse dai Mannucci di Firenze: talvolta anche quel di Pio in onore del principe di Carpi suo protettore, che lo chiamò ad educar i suoi figli Alberto e Lionello. Eccellenti consigli dirigeva Aldo alla madre di questi in una lettera, mostrando l'obbligo che i principi hanno di giustificare la loro elevazione con un sapere che li mostri realmente superiori agli altri. E i due allievi gli serbarono sempre venerazione e affetto. Caduto malato di peste, Aldo fece voto, se guariva, di vestirsi prete. E guarì, ma alcuni anni dopo si fece prosciogliere di quel voto da Alessandro VI, e nel 1499 sposò Maria, figlia di Andrea di Asola Torresano, che lo ajutò anche esso nelle sue imprese.

Veniva egli in tempo di guerre, micidiali non tanto quanto incomode e distraenti: deplorava la decadenza morale del suo paese e l'avanzarsi della barbarie musulmana contro la civiltà cristiana. Fra continue ostilità e reciproci sospetti, è superfluo dire se più volte si trovò disturbato, spogliato, anche imprigionato. Nella sciagurata guerra per la lega di Cambrai perdette i beni che dal suocero aveva ereditati in Asola, e l'imperatore Massimiliano scrisse alla marchesa di Mantova perchè gli fossero resi, professando d'avergli vera affezione, e tenerlo come suo famigliare, e « perchè esso Aldo per la doctrina, bontà sua e grandi comodi facti e va facendo generalmente a tutti li letterati, noi grandemente amiamo ».

Anche altri beni che il principe Alberto gli avea donati a Carpi, difficilmente salvò.

Aldo non avea soltanto a stampare, ma dovea rifar i caratteri, quelli adoprati fin allora essendo rozzi, mentre egli volle imitare i migliori manoscritti; per ciò moltiplicando i segni alfabetici mediante i nessi. Così non solo lasciò indietro quanto si era fatto sin là, ma oggi ancora si ammira quella net-

tezza, quella ricerca della perfezione nelle forme, della correzione nei testi, sebbene si dolga di non averla mai raggiunta.

La carta che adoperava era della fabbrica di Fabriano, la più antica d'Italia con quella di Colle; la sceglieva con gran cura, fina, bianca, solida, ben incollata, affinchè i dotti vi potessero aggiungere correzioni, varianti, note.

Il principe Alberto Pio suo allievo, al quale dedicò una gran parte delle sue edizioni, e nominatamente la più importante, quella d'Aristotele, raccoglieva i dotti del suo paese, e questa riunione divenne la base d'una vera accademia che Aldo istituì, composta dei migliori savj che a giorno fisso univansi in sua casa per trattare di punti letterarj e delle opere da stampare e delle varie lezioni; ma sebbene ne cercasse un diploma dall'imperatore Massimiliano, essa finì con lui. Lo Statuto (Νόμος), n'era in greco, e in greco vi si sarebbe dovuto parlare; come il greco era il linguaggio della stamperia.

Di suprema difficoltà dovette esser questa edizione delle opere d'Aristotele in quattro volumi, a cui dieci anni più tardi aggiunse la Poetica e la Retorica, e contemporaneamente le Commedie d'Aristofane.

L'*Ætna,* dove Pietro Bembo descrive un suo viaggio in Sicilia, è il primo libro tutto latino ch'egli stampasse nel 1495. Col carattere stesso impresse poi i *Diaria de Bello Carolino* divenuti rarissimi, che sono la storia della spedizione di Carlo VIII per Alessandro Benedetti di Verona. Questo medico assistette alla battaglia di Fornovo, e tra le spoglie vide un bel manoscritto, ove erano ritratte le principali cortigiane secondo gli addobbi dei varj paesi, e di cui avea voluto conservar memoria il dissoluto possessore di quel libro.

Dietro a quella guerra venne la malattia, sopra cui Aldo stampò il primo *Libellus de epidemia quam Itali morbum gallicum, Galli vero neapolitanum vocant,* opera di Nicola da Lonigo (Leoniceno).

Il più bizzarro de'suoi libri è la *Hypnerotomachia Poliphili,* lavoro stravagantissimo sì per le cose che compajono in quel viaggio a Citera, sì per lo stile maccheronico in cui è scritto, sì per le singolari tavole in legno che l'accompagnano, intagli del Mantegna o del Bellini, e che segnano il risorgimento classico delle arti belle.

Il primo stampato in italiano furono le *Epistole devotissime di Santa Catherina da Siena* (1500), intendendo con queste opporsi alla smisurata corruzione d'allora, ove « d'uomini non s'avea che le forme; non più sentimenti d'onore e di religione ».

Il carattere cancelleresco o corsivo, detto aldino, fu modellato della scrittura del Petrarca, per opera dell'incisore Francesco Bologna (*daedaleis manibus Francisci Bononiensis*), che poi se ne vantò inventore. Con esso fu primamente stampato il Virgilio del 1501, e molto lo gradì il pubblico, siccome il sesto in-8vo, pel quale si ebbero volumi di minor costo e più comodi che non quelli in 4to, fino allora usati.

Il primo libro italiano in corsivo fu *Le cose volgari di Petrarca* « impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano nell'anno M. D. I. del mese di luglio, et tolto con sommissima diligentia dallo scritto di mano medesima del Poeta, havuto da M. Pietro Bembo nobile venetiano, et dallui, dove bisogno è stato, riveduto e racconosciuto ».

Sorse subito una gara fra i bibliofili di posseder tali stampe; fra i quali andava distinta la marchesa di Mantova Isabella d'Este e di Gonzaga; la quale facea poi farvi ricche ed eleganti legature (1).

Per l'ortografia vi si sente troppo spesso l'influenza dell'abitudine di scrivere e parlar latino, anzichè farla ritrarre la pronunzia usuale. Rese più regolare l'uso dei punti, delle virgole, de' due punti, dell'apostrofe.

Della Bibbia in greco, latino, ebraico non si fecero che alcune prove; e l'idea fu solo compita dal card. Ximenes ad Alcala (*Complutum*).

Le edite erano opere letterarie, anzichè storiche: e in più di cento anni che la stamperia degli Aldi durò, sopra un migliajo di edizioni, fra cui più di cento di Cicerone, appena

(1) Di questa il Didot ha dato il ritratto e una biografia. Nasceva il 1474 da Ercole I e da Leonora di Napoli figlia di Ferdinando I, educata in quella splendida corte di Ferrara, sposata il 1490 a Gio. Francesco II, quarto marchese di Mantova, anch'egli amante delle lettere e delle arti: vedova nel 1519 continuò a protegger i letterati, come l'Ariosto, Baldassar Castiglione, e morì nel 1539. Essa scriveva ad Aldo: « Mandateci tutti i libri latini che stampaste in piccolo sesto e che siano corretti; e quando ne stampaste altri, non dimenticate di farne tirare in carta distinta o in pergamena e al più presto. Ce ne farete sapere il prezzo, e ci affretteremo a rimettervelo, restando sempre a vostra disposizione per ciò che vi potesse esser gradito. 16 e 27 maggio 1505.

nel 1534 apparve un Tacito, oltre i Commentarj di Cesare del 1513. Si sa che Tacito e Livio erano ben poco conosciuti nel medio-evo; e furono gli Italiani che ricercarono qua e là gli autori latini, quasi un patrimonio proprio nascosto. Aldo pensava a pubblicare Trogo Pompeo, e a scoprire un Tito Livio completo, sdegnandosi cogli abbreviatori, come Floro, che furono causa di perdere gli originali. È noto che un ms. di Tito Livio (non sappiam quanto completo) esisteva allora, e Cosimo de' Medici lo cedette ad Alfonso di Napoli per metter fine alle gravi loro discordie: fatto speciale, anzi unico nella storia delle lettere e delle armi.

Si stupisce al pensare come Aldo stampò per la prima volta Aristotele, Aristofane, Tucidide, Sofocle, Erodoto, Senofonte, Erodiano, Demostene, i retori greci, i Morali di Plutarco, gli oratori greci, Platone, Pindaro, Ateneo, Dioscoride; molti vocabolarj, e commentatori, filosofi, astronomi, epistolografi, poeti cristiani; e de'nostri il Dante e il Petrarca, e avea preparato il Boccaccio.

In quell'assiduo lavorare, da due cose principalmente era distratto; dalle infinite lettere che gli giungevano, e dalle visite; poichè, o per curiosità, o per istruzione molti dicevano, « Andiamo, andiamo da Aldo ». Ai primi si risolse di non rispondere se non quando fosse cosa importante: per gli altri scrisse sulla porta del suo studio: « Chiunque tu sia, Aldo ti prega caldamente che, se alcuna cosa vuoi da lui, ne tratti alla spiccia, poi te ne vada, se pure, come Ercole allo stanco Atlante, non vieni a dargli di spalle, chè sempre v'avrai da fare e tu e chiunque porti qui il piede ».

E veramente improbo doveva essere il suo lavoro, non contentandosi egli di preparare i materiali, come i consueti editori, e sorvegliare l'esecuzione; ma egli stesso proponeva, rivedeva, annotava i testi, assicurava le lezioni, facea da proto, da correttore, redigeva le prefazioni, vendeva le copie.

Eppure nel solo anno 1502 uscirono dalla sua tipografia tre volumi in-folio, tre in-4to, undici in-8vo, oltre quelli cominciati. Insieme tenea corrispondenza coi dotti di tutta Europa, Reuclin, Erasmo (1), Pirckheymer, Moreo di Coula, Thourzo,

(1) Erasmo ne fa splendidissimi elogi, massime nel commento sul proverbio *Festina lente*.

Spalatino, Vertessy; domandava o spediva libri, e dovea procacciarsi denari, non avendone de'suoi, e non volendo sempre ricorrere al principe di Carpi, che gli avea somministrati i primi fondi. A collaboratori e correttori, oltre quelli dell'Accademia, ebbe l'Aleandro che fu poi cardinale, il cretese Musuro, l'Alcionio, il Tirreno, Gregoropulo, Calcondila e molti altri greci; frate Urbano Bolzani maestro di Leon X; Egnazio, Navagero, Bembo, Erasmo, Fortiguerri contribuirono alle sue edizioni.

Per le edizioni domandava privilegi, e facilmente gli otteneva dalla Signoria di Venezia e dai Papi. Ma non mancavano contraffattori, e si lagna che altri riproducesse le sue edizioni, col nome suo e la data di Venezia, in carta peggiore, lettere men belle, scorrettezza, e mancandovi l' àncora col delfino.

Egli contribuì grandemente a render laica la scienza, e sua mercè diffondeasi l'amore dei classici, e nel 1501 scriveva a Gio. Taberio di Brescia:

« Non ti saprei dire quanta gioia ho provato udendo che nella gran città di Brescia le persone più scelte si danno passionatamente allo studio del greco sotto la tua direzione. L'effetto sorpassa le speranze che avevo quando cominciai a stampare manoscritti greci; e spesso fo le maraviglie co'miei amici che, dopo tanti anni dacchè cristiani e infedeli si combattono con furore, si attenda allo studio delle belle lettere, con passione ogni giorno crescente, e di mezzo alle armi resuscitino libri, da secoli sepolti. E non solo in Italia, ma in Germania, in Francia, in Pannonia, in Inghilterra, in Ispagna e dovunque la lingua latina è conosciuta, giovani e vecchi si danno con ardore alle lettere greche. La gioia che ne risento mi fa dimenticare le mie fatiche, e raddoppia il mio ardore a venir più sempre in ajuto agli studiosi, e massime ai giovani nati in questo rinascimento delle lettere ».

Immense lodi vi tributa alla famiglia Medici, e sovrattutti a Leon X, « così giovane eletto pontefice per sostituire la pace alle armi di Giulio II, e per badare a tanti paesi, tanti mari, tanti popoli, ignoti anche ai Romani, colla fiducia che v'abbia un solo ovile, un solo pastore, quando Leone, calmate le guerre, darà ogni cura a combattere i nemici del cristianesimo, e far rivivere le lettere ». Ed era già nato Lutero!

E alla pace continuamente esorta i papi e i principi, sicchè rifioriscano le arti e le scienze, e possa opporsi la cristianità all' islamismo minaccioso.

D'altre lodi onora l'invincibile Emanuele di Portogallo, che cercando nuove terre, traversò i segni del Cancro, dell'Equatore, del Capricorno e s'avvicinò all'Antartico, circonavigando l'Africa, e giungendo al paese degli aromi.

Ed encomj prodiga a Lucrezia Borgia, « di costumi severi, nobili sentimenti, fortificati dallo studio della filosofia, con virtù superiori ad ogni rimprovero, con rara liberalità verso i poveri vergognosi; con gravità e prudenza negli affari pubblici che si trattano davanti a lei, facendo dal senato e dai cittadini ammirare l'acutissimo giudizio, la severa imparzialità, il sommo ingegno » (*Dedica delle poesie degli Strozzi* 1514). Lodi simili sono ad essa tributati dai migliori ingegni d'allora e da virtuosissime persone, nostrali e forestiere; il che fa sempre più dubitare dei vituperi onde la caricarono romanzieri e teatranti.

Oltre le prefazioni ad opere che aveva decifrate e collazionate, Aldo fece una grammatica latina e una greca, e molte traduzioni dal greco in latino.

Pur conoscendo la temeraria infedeltà delle copie, non si avventurava, come alcuni critici moderni, a correzioni e cambiamenti capricciosi, ma stava fedele ai mss., onde fu detto che le sue stampe possono aversi come manoscritti.

Errori si riscontrano in esse, e massime ne'greci, ed egli stesso lo confessava e se ne doleva.

Fu sempre in ristretta fortuna, ed economo per la necessità di mantener tante persone a servizio. Eppure la sua persona e i suoi libri eran cercati dai primarj personaggi e principi d'allora; egli vedeasi lodato da tutti come un Ercole che non soccombe a tante fatiche; ma si paragonava a Sisifo che rotola il suo sasso verso la vetta senza raggiungerla mai, non avendo ancora fatto un libro che lo accontentasse appieno, e così bello e corretto che gli paresse degno d'esser posto nelle mani degli studiosi. E quando vi scopre un errore n' ha tal dispiacere, che a prezzo ricomprerebbe tutti gli esemplari (*Dedica del Platone*).

Il sig. Armando Baschet ha cavato dagli archivj veneti molte carte relative ad Aldo, e principalmente privilegi con-

cessigli (1): inoltre il testamento, da lui fatto il 16 gennajo 1515: morì il 6 febbrajo seguente di 67 anni, e varie opere comparvero poi, già da lui preparate, a cui premetteansi lodi e compianti dell'illustre tipografo. Didot, attribuendo le meritate lodi al Bodoni, riflette che questi fu semplicemente tipografo di edizioni bellissime ma non dotte, mentre Aldo fu editore, e di opere non mai pubblicate. Certamente egli era più stimato dai contemporanei che da noi posteri, i quali poniamo statue e iscrizioni a qualche devastatore, a qualche ciarlatano, e non a questo grande, che è una delle più belle personalità d'un secolo segnalato.

Fanno appendice al bel libro del Didot gli originali di molti documenti di cui diede l'estratto e la traduzione; fra cui il testamento di Aldo, lo statuto in greco dell'Accademia Aldina con notizie di tutti i suoi membri; molte lettere greche inedite, notizie sui calligrafi che, ai primordj della stampa, venivano principalmente da Creta, e sui primi libri greci stampati fuor di Italia; de' quali il più antico è la grammatica di Prisciano del 1501 a Erfurt: a Parigi solo nel 1507 comparve l'*Alfabeto Greco* (βίβλος ἡ γνωμαγυρική).

Dopo ciò chi potrebbe dire superflua la fatica del Didot? o sapergli minor grado di questo tanto dotto, quanto elegante volume?

C. Cantù.

Delle Torri gentilizie di Bologna. Studi del Conte Giovanni Gozzadini. In Bologna presso Nicola Zanichelli, 1875.

Non istarò a dire chi sia il Gozzadini, perchè è troppo noto in Italia e fuori, ed il pubblico sa che nelle sue Opere si trova sempre un tesoro di sapere storico, non già di seconda mano come avviene spesso, ma dedotto dalle fonti con coscienza e discernimento non comune. Però nel libro ora pubblicato, ai soliti pregi un altro se ne aggiunge tutto speciale; e cioè che sotto un titolo modesto, che sembra indicare un lavoro di semplice erudizione architettonica, l'A. ha saputo fare una

(1) Aldo Manuzio, *Lettres et documents*, 1495-1515: Armand Baschet *collegit et adnotavit;* Venetiis, 1867 (in sole copie 160, fuor di commercio).

vera storia civile e politica di Bologna dal secolo XI al XV, dappoichè descrivendo le Torri gentilizie esistenti, o ripescando le memorie di quelle ora demolite, o incorporate in altri edificii, ha non solo rilevate le particolarità della costruzione, l'uso cui erano destinate, l' importanza loro e i passaggi di proprietà, ma ha dato ragguaglio altresì di quelle potenti famiglie che le edificarono e le possedettero. Cosicchè a questi singolari monumenti ha raggruppati intorno i fatti della turbolenta vita di quei cittadini, la grandigia e soperchieria de' quali era simboleggiata appunto dalla superbia delle moli.

L'Autore, come afferma egli stesso, ha dovuto trarre i materiali dai documenti autentici, perchè i Cronisti Bolognesi troppo poco, e solo qua e là per incidenza, hanno parlato delle Torri. La copia delle notizie fu ricavata con pazienza da Benedettino, dall'Alberti, da un Indicatore Anonimo, dall' Alidosi, e più che altro dai *Libri Memorialium*, che sono i registri degli Atti notarili, che s' incominciarono nel 1265, per ordine dei due famosi Gaudenti, che Dante immortalò cacciandoli fra gl' ipocriti. Di questi *Memoriales*, i volumi consultati sono niente meno che un centinajo, di circa ottocento pagine l'uno, e dell'accuratezza ed estensione delle indagini sono prova i 240 documenti pubblicati, relativi alle Torri. Nè a questo libro è mancato l'ornamento di più gentili cure, avendo la Contessa Maria Teresa Gozzadini, nata di Serego Alighieri, dato mano alle ricerche concernenti le famiglie che n'ebbero il possesso, ed aiutato il Consorte nella parte non meno faticosa del lavoro. Dal che conseguita che la lettura ne è tutt'altro che arida e affaticante, essendo una serie di racconti, disposti genealogicamente, che si compiono a vicenda e formano un tutto ben composto, appoggiato a dati sicuri, e pieno di curiosità e di erudizione peregrina. E per verità riesce piacevole scorrere le imprese de' Lambertazzi, discendenti da un Duca di Ravenna, capi per mezzo secolo dei Ghibellini Bolognesi, Consoli innanzi al 1200, chiamati per ben ventuna volta all'ufficio di podestà da Città ghibelline, condottieri, crociati, capiparte potentissimi, ma nel 1227 superati dai Guelfi, e quindi cacciati, e perseguitati sì che ne vanno distrutte dugentocinquanta case che avevano in Bologna, e poi finalmente fiaccati e scaduti, lasciare il primato di lor fazione, ed eziandio la

fazione stessa, ed essere ascritti alla parte Geremea, i fortunati Guelfi che li avevano vinti; finchè sul principio del Quattrocento, questa famiglia che due secoli prima per poco non era riuscita a sottomettere la Romagna all'Imperatore, dopo aver dato un Giovanni Lodovico, uomo di qualche grido nelle lettere, e morto in Padova, si estingue nell'oscurità. Nè meno attraenti sono le altre genealogie; a mo'd'esempio quella de'Geremei, d'illustre stirpe Franca, che fra molti famosi ebbe Baruffaldino, capitano de' Crociati all'assedio di Damiata, doviziosissimo, e largo donatore alle case de'Templari e de'Gerosolimitani d'oltremare, partigiano della Chiesa e della libertà, e capo dei Guelfi bolognesi, cui diede il suo nome, e che seppe conservare incontaminati da guerre civili. Delle quali pur troppo si macchiarono, lui morto, sotto il primato dei Galluzzi, tempra d'uomini efferatissimi, ed in istrano modo riottosi a qualsiasi freno di legge e di umano rispetto, che per tre secoli intieri tennero colle trame, col sangue, coi tumulti, agitata la repubblica, battagliando o coi Carbonesi, o coi Lambertini o coi Pepoli, o coi Bentivoglio, rapinando e devastando alla malandrinesca; donde poi conseguirono altrettanti delitti, saccheggi, e devastazioni in loro danno. Ed in prova della congenita fierezza di costoro, è degna di menzione la fine di Alberto d'Azzo, che infesto al Contado per omicidii e rapine, fu preso e consegnato ai Magistrati dallo stesso suo padre; il quale dinnanzi ad essi, che pendevano alla pietà, sostenne avere quegli meritata la pena capitale, che di fatto gli fu inflitta sotto gli occhi paterni.

Troppo mi dilungherei se volessi solo accennare a tante altre famiglie che ebbero celebrità e potenza. Piacerebbemi parlare dei Carbonesi, derivati dai Conti di Bagnacavallo ricchissimi, e fin dai primordii maneggiatori di negozii della Repubblica; Ghibellini formidabili, ed esempio non meno della selvaggia e indomabile energia delle razze magnatizie del medio-evo, che dell'incurabile affievolimento in cui coll'andar del tempo caddero la più parte di esse. I Carbonesi imbozzacchirono dopo il Cinquecento, e finirono nella prima metà di questo secolo poveri e dimenticati.

Così quando gli ottimati vennero declinando, altre famiglie tennero il campo. Non è da tacere de'Pepoli, capi della fazione

Scacchese, in continua lotta colla Maltraversa capitanata dai Gozzadini, divisioni che si fecero nella parte Guelfa rimasta padrona assoluta di Bologna, a modo de' Bianchi e Neri in Toscana. De'Pepoli fu quel Romeo, banchiere, una specie di Rothschild del Medio-Evo, che ne' primi decennii del Trecento, colle largizioni, colle lusinghe, coll'intromettenza, si era fatto gran seguito per arrivare al dominio di Bologna; ma avversato ad un tratto dal popolo, e costretto a fuggire a spron battuto, riesce a dilungarsi dagli assalitori, e scampare spargendo oro per la via. Il figlio Taddeo, che continuò felicemente l'orgoglioso disegno, fu gridato Signore, ma obbligato dal Papa a chiamarsi suo Vicario, e pagargli un tributo. Da costui nacquero Giacomo e Giovanni, fratelli, che vendettero bruttamente la città natale all'Arcivescovo di Milano. Ne' secoli seguenti i Pepoli, influenti sempre per ricchezza, per possessi, e per parentadi, seguirono la parte de' Bentivoglio. Emuli de'Pepoli furono i Gozzadini, progenitori dell'Autore. Schiatta numerosissima, che ai tempi di Enrico VII contava novantacinque maschi, e ventitrè padri famiglia, e che per le proscrizioni si diramarono in Romagna, nel Friuli, nel Novarese, a Ferrara e persino in Grecia. Potenti nel secolo XIV per feudi, signorie, e protettorati, uno di loro, Brandelisio, ebbe la gloria di cacciare l'esoso Cardinal del Poggetto, e contrastare a Taddeo Pepoli l'agognata soggezione della patria. Se non che essendo quegli o più forte o più scaltro, Brandelisio ebbe la peggio, gli abbruciarono le case, e morì in esiglio. Maggiore di lui si fu Nanne, strenuo difensore della libertà bolognese contro il Zambeccari, contro il Bentivoglio, contro il Visconti, e contro quel Cardinal Cossa che fu poi Papa, meritamente deposto dal Concilio. Nanne in ricompensa ebbe l'animavversione del popolo, la proscrizione, la confisca, e morì povero e ramingo. Fu pure de'Gozzadini quel Benno podestà di Milano nel 1257, che per merito di aver fatto costruire il Canal navigabile da Abbiategrasso a Milano, fu dal popolo, in vero riconoscente, annegato in quelle stesse acque, per opera sua apportatrici di ricchezza e di civiltà alla pianura Lombarda. Ai tanti altri illustri nelle armi e nella toga, che lo spazio mi vieta di ricordare, va aggiunta una donna, Betisia, che la tradizione vuole leggesse Diritto nel secolo XIII.

L'ultima delle potenti famiglie Bolognesi è la Bentivoglio, la quale diede quattro principi alla Repubblica, e con Giovanni II chiude la storia di Bologna come città libera. E appunto da Giovanni fu innalzata l'ultima torre, ma per motivi e con intendimenti ben diversi dalle antiche; poichè queste erano sòrte per l'anarchia delle forze individuali nell'urto intestino di una società scapestrata, quella invece rappresentava la signoria sospettosa di un solo sopra un popolo malcontento.

Bologna per la cui storia abbondano cronache, memorie e archivi ricchissimi, e in parte inesplorati, non ha ancora una storia fatta a modo, e in un sol corpo. E la meriterebbe davvero: essendo che fu teatro di grandi avvenimenti, ebbe famiglie che splendono per vera importanza, ed ognuna delle quali ebbe uomini d'arme valorosi, uomini di Stato abilissimi, ed insieme professori insigni, che mantennero in fiore il suo Studio. Bologna poi merita una storia ancora più come Repubblica, perocchè, differentissima dalle altre città per postura, per tradizioni, per forze interne, per indole degli abitanti, per qualità dei nemici, per la specialità del sapere giuridico ivi professato e diffuso in Europa, dovette perciò appigliarsi a nuovi partiti, usare arti non usate altrove, maneggiarsi secondo i casi, ora coll'ardire, ora colla prudenza, e foggiare un governo suo proprio, che è fonte d' insegnamenti politici, esempio di procedimenti giudiziosi, e documento ulteriore del valore e della versatilità dell' ingegno italiano.

Delle 180 Torri ricordate dall'A., di sole cinquantatrè rimangono gli avanzi o le vestigia; l'Asinelli è la sola che grandeggia nella sua integrità, e misura quasi 98 metri d'altezza. Parimenti delle oltre dugento famiglie, di cui nell'opera si discorre, neppure una diecina sopravvivono, che fra non molti anni saranno anche ridotte a numero più esiguo. Così la falce del tempo adegua al suolo monumenti e generazioni, per lastricare la via a nuove generazioni e a nuove cose.

Dando termine a questo cenno, non posso lasciare inosservato il voto che esprime il Gozzadini, non meno come archeologo che come buon cittadino (1), cioè che il Comune di Bologna nella stessa guisa che fece già dell'Asinelli, assuma la tutela delle altre cinque Torri, la Garisenda, la Prendiparte, l'Azzo-

(1) Pag. 4.

guidi, la Galluzzi, e l'Uguzzoni, le quali se non integre, pure conservano tanta parte di sè, che possono annoverarsi fra i monumenti più degni e più caratteristici del Medio-Evo.

L'edizione dello Zanichelli, in quarto, e adorna di figure è degna di lode per correzione e per nitidezza.

CESARE ALBICINI.

Storia politica di Europa dal chiudersi del Regno di Carlo VI al Trattato di Aquisgrana, illustrata coi dispacci degli Ambasciatori della Repubblica di Venezia da ANTONIO MATSCHEG. Venezia, 1874.

Un invito a scrivere un articolo bibliografico sulla *Storia d'Europa* del Matscheg non poteva giungermi nè più opportuno, nè più gradito. Voglioso da qualche tempo d'informare intorno a quel libro i lettori dell'*Archivio Storico*, io non so, quando mi vi sarei determinato. Alla *Direzione* di questo riputato Periodico devo adunque, se il pensiero, che io accarezzava, lungi dal pericolo di rimanersene per avventura incompiuto, viene attuato in un tempo non molto lontano dalla pubblicazione del libro.

Pochi Archivi hanno pòrto materia a una serie varia e copiosa di lavori storici, quanto l'Archivio della Repubblica di Venezia. A norma dell'aspetto, particolare o generale, sotto cui si prese a studiarne le istituzioni, le leggi, i documenti di ogni maniera, ne risultarono elucubrazioni di natura varia e diversa. A molti piacque risalire a quelle fonti per dichiarare, ampliare, o rifare punti di storia incerti, oscuri, o controversi. Altri se ne giovarono a illustrare o a mettere in nuova luce le istituzioni e gli atti interni della sapiente Repubblica, o a seguirne con singolare attenzione le relazioni con l'estero. Parecchi solleciti meno del particolare, che del generale, vi studiarono principalmente gl'intendimenti politici, il governo e la vita intima degli altri stati e degli altri popoli di Europa. Italiani, Tedeschi, Inglesi, Francesi attinsero all'Archivio di Venezia ciò, che valesse a illustrare, o a rettificare dove un

luogo e dove un periodo della storia generale delle loro nazioni (1).

Con nessuno di sì fatti lavori va confuso quello del Matscheg. Delle relazioni degli ambasciatori veneti, così ricche di avvenimenti, di osservazioni, di giudizii, di apprezzamenti di ogni maniera, egli si giovò non a definizione di antiche controversie su alcuni punti particolari, ma sì a un commento ampio e accurato alla generalità della storia di Europa. Il suo còmpito, d'indole affatto universale, reca più presto la impronta della novità, che di un lavoro, tentato più o meno felicemente altrá volta. Il periodo storico, impreso a illustrare co'dispacci degli ambasciadori veneti, non è molto largo. Circoscritto a quel tratto di tempo, che dalla morte di Carlo VI si conduce fino al trattato di Aquisgrana, non abbraccia più che sette anni di storia. E pure ciò non toglie, che lo rendano altamente importante la grandezza dei fatti, la gravità delle conseguenze, scaturite da quelli, e il punto di partizione, a cui si conduce la prima e mette capo la seconda delle due epoche dell'evo moderno. Ma queste ragioni, comunque degne grandemente della osservazione dello storico, non mossero da sole l'animo del Matscheg. A quel periodo della storia di Europa risalgono, secondo lui, quei principii, che svoltisi poi a poco a poco partorirono da prima la rivoluzione francese e trassero quindi per una serie di soste e di progressi, di tregue e di paci, di sconfitte e di trionfi al risorgimento e alla unificazione d'Italia. Il bisogno pertanto, sentito universalmente, di conoscere le origini prime dell'odierno movimento così politico, come sociale, fu sprone sopra tutto al còmpito del Matscheg (*Introduzione*, pag. 6 e 7).

Una rapida, ma succosa e completa esposizione delle condizioni di Europa all'aprirsi del periodo storico, impreso a trattare, precede, quasi introduzione, all'intero lavoro. È un'ampia tela, in cui si tracciano a larghi tocchi e si mettono in luce la natura, i maneggi, e gl'intendimenti della società europea nel primo scorcio del secolo decimo ottavo. Sono gli sforzi della diplomazia, che intesa da circa cent'anni all'equilibrio politico, riesce finalmente a costituirvisi, svincolata del tutto da quella religione degli Stati, di cui aveva propugnati per lo innanzi

(1) MATSCHEG, *Storia d'Europa*, Introduzione, pag. 2 e segg.

gl'interessi; sono le lotte diverse, cospiranti a distruggere da un lato e a riconfermare dall'altro il trattato di Utrecht; sono gli sforzi di Carlo VI, prosperi da prima nelle imprese contro i Turchi, infelici più tardi per la prammatica sanzione e per la compagnia di commercio ad Ostenda; sono i maneggi e le fatiche, rivolte dall'Inghilterra ad afferrare, in onta alle guerre con la Spagna, la supremazia sui mari, indirizzate dalla Francia a imporsi, benchè stremata di mezzi, alle potenze di terra, a danno sopra tutto dell'Austria; sono le prove militari della Prussia, che addestrata nelle guerre di mezza Europa contro la propotenza francese, va preparando il regno glorioso di Federico II; sono le misere condizioni d'Italia, rappresentate dalla servitù delle due Sicilie a' Borboni, dalla fiacchezza di Genova in conflitto perpetuo co' Côrsi, dagli arditi, ma instabili tentativi del re di Sardegna, dalla decrepita sonnolenza di Venezia, dall' inerzia della Lombardia e della Toscana, impotenti a difendersi dall'Austria; sono le incertezze della Russia, che condotta dal debole senno di una donna, ondeggia, malgrado la recente grandezza, fra gli opposti consigli di due dissenzienti ministri; sono infine le grandi tempeste, che vengono sollevando contro il papato da una parte il filosofismo, dall'altra la diplomazia, intesi il primo a scalzarne l'autorità spirituale, l'altra a soffocare gli ultimi aneliti di quel predominio politico, che, indefinito ne' tempi di mezzo, era venuto mano mano scemando col procedere degli anni (pag. 8 e seg.).

I. La narrazione del Matscheg incomincia propriamente dalla morte di Carlo VI. Con la vacanza dell'impero l'Europa si scinde in due campi: l'uno si adopera a spegnere, l'altro a proteggere la potenza dell'Austria. Antesignana, occulta sì, ma poderosa si schiera nel primo la Francia, guidata dai politici intrighi del Fleury che violando i patti giurati e guarentiti poc'anzi, strascina la sua apparente alleata nei più grandi pericoli, che mai l'accerchiassero innanzi alle guerre del Bonaparte. Rivali manifeste dell'Austria, benchè d'intendimenti non conformi alla Francia, si atteggiano la Prussia e la Sardegna, vogliose questa d'allargare i suoi dominii in Italia, quella di insignorirsi della Slesia per assidersi tra le più grandi potenze di Europa. Stanno nel campo opposto, benchè non a viso aperto, l'Olanda, l'Inghilterra e la Russia. In mezzo alle due contra-

rie fazioni barcamena la corte pontificia. Diversa d'indole, perchè solita da lungo tempo a non usare delle armi, trae ancora la sua importanza dall'autorità morale, che pur le deriva dal supremo pontificato. A volgerla ciascuno a suo modo, i principi vi mandavano a gara i ministri più accorti, contribuendo così a costituirvi il più avveduto dei ministeri di Europa. Trattandosi della elezione dell'Impero, caduta per quasi tre secoli nella casa d'Ausburg, era naturale, che la diplomazia gareggiasse in Roma di maneggi e d'intrighi e giocasse perfino gli stessi interessi religiosi (Cap. I, pag. 25-30).

Il primo atto del Fleury all'annunzio della morte di Carlo VI sta nel dichiarare, che la Francia avrebbe mantenuti i patti all'Austria, accennando appena a qualche dubbio intorno alla elezione dell'impero; ma si lascia in pari tempo, che il segretario Amelot getti dei gravi sospetti intorno alla integrità del retaggio di Maria Teresa, ai diritti vantati dall'Elettore di Baviera nella Boemia, alle pretese della Spagna, ostinata a non riconoscere la sanzione prammatica, al timore d'imprevedute complicazioni tra l'Austria ed il Turco. In egual modo, mentre il Cardinale discorre con l'ambasciatore di Spagna del debito di serbare la fede alla sanzione prammatica, l'Amelot ne fa presentire la possibile violazione. E la Spagna, malgrado il contegno riserbato del Fleury, non lascia di sperare un allargamento de'suoi Stati. Risoluta a non riconoscere la successione di Maria Teresa, aspira senz'altro ai dominii dell'Austria in Italia ed in Fiandra, incuoratavi specialmente dalla Regina di Francia e da madama di Vantodour. I timori, incussi alla Spagna dal Re di Sardegna, sono controbilanciati in qualche modo dalle pretese, che a danno dell'Austria accampa il Re di Polonia, fidente alla sua volta nell'aiuto di Anna di Russia. Ma a riuscir nell'intento fa d'uopo di assestare da prima le finanze e ottenere il sostegno della Francia e l'accordo col Re di Sardegna (pag. 30-44).

In mezzo a tanti maneggi e a tanti intrighi il Fleury non esce dal suo contegno riserbato; gode della morte di Anna di Russia nella speranza, che le discordie per la successione facciano decadere quel regno; si atteggia a contentezza alla conoscenza della falsità di un testamento di Ferdinando I, sul quale si fondavano le pretensioni dell'Elettore di Baviera; presta orec-

chio alle velleità della Spagna sui possedimendi dell'Austria in Italia; parla con circospezione e in senso piuttosto pacifico delle cose dell'Italia medesima; risponde a tutti freddamente, desideroso sopra tutto della pace fin dove non consigli altrimenti l'interesse della Francia. Ma le riserve del Cardinale per ciò che concerne la Italia, sono dissipate dall'Amelot, che vi sospetta dei turbamenti. « Parmi di poter dedurre, scrive l'Ambasciatore di Venezia a Parigi, che questa Corona ha due principii avanti gli occhi. Uno primo si è di non voler usare della forza, per non accendere una guerra, da cui non si sa, quando si possa uscire, e di cui l'esito è sempre incerto. Un secondo di non perdere però l'opportunità senza tentare di trarne qualche vantaggio, per il quale oggetto ha in mira questa corte di avanzare, secondo le circostanze consigliano, da una parte maneggi, da un'altra difficoltà, cosicchè messa poi la materia in combustione et in movimento comparisca questa Corona per conciliare le vertenze e saprà in allora trarne per sè qualche profitto. Li consigli forti e violenti non sono dell'indole del signor Cardinale, ma li maneggi, le insinuazioni, le pratiche et il conoscere mirabilmente la opportunità, per trarne vantaggio, è il particolare e distinto talento di questo ministro » (pagina 47). Nulla sembra più a cuore del Cardinale, che l'amicizia con la Prussia (pag. 44-48).

Lo stesso riserbo del Fleury non è, a lungo andare, inflessibile. Pressato dalla Spagna e in modo più riciso del solito a dichiararsi, è disposto a lasciar fare senza nè approvare, nè disapprovare. Quanto alla elezione inclina a favore del Principe di Baviera e, in caso di fallimento, del Re di Polonia. Di nulla è studioso, quanto della esclusione di Francesco di Lorena. In tutto però è sempre incerto. Ve lo fanno indeciso la carestia della Francia, il timore di accendere la prima favilla di un incendio generale, l'incertezza intorno alla guarigione del Re cattolico, assai malfermo in salute, i gravi dubbii sulle avarìe della flotta spedita in America, il contegno dell'armata britannica, salpata di recente a quella volta. Appare evidente, che s'egli non si collega coi nemici dell'Austria, è per solo timor di fallire all'impresa; e perciò stretto segnatamente dalla Spagna si appiglia « a due consigli, il primo di togliere dalla mente altrui tali suspitioni, dichiarando essere le massime del cri-

stianesimo dirette alla tranquillità e alla pace; il secondo di temporeggiare in modo, che il tempo gli aprisse più lucido il cammino, onde poter dalle altrui prender norma alle proprie direzioni » (pag. 55). Del suo contegno dubbioso ed incerto se ne sdegna sopra tutti la Regina Elisabetta. La Spagna stessa non lascia per questo di armarsi poderosamente, confortata dalle amichevoli relazioni col Re di Polonia, già eletto vicario imperiale. A ciò la eccitano nuovamente il favore degli Ungheresi e la protezione, promessa a Maria Teresa dall'Inghilterra e dall'Olanda. E a potervisi sostenere impone nuove e numerose gabelle, designa il duca di Montemar a capo di una spedizione in Italia, s'adopera a riuscire nell'intento, se non mediante un accordo, almeno con una guerra contro l'Austria. Però, se al passaggio dell'esercito spagnuolo per la Francia consente con tacita condiscendenza il Fleury; vi si oppone, per ciò che riguarda i suoi Stati, il Re di Sardegna. In questo mezzo e propriamente sulla fine del dicembre del 1740, giunge la notizia, che le armi prussiane marciano sopra la Slesia. Questo fatto dà il tracollo di un tratto alla politica francese. Il Cardinale, uscito d'incertezza, abbraccia senz'altro il disegno di assettare nuovamente l'Europa a danno dell'Austria. È il disegno, pattuito o, a dir meglio, confermato nel maggio dell'anno successivo col trattato di Nimphembourg (pag. 50-64).

A questo punto il Matscheg domanda, se prima della invasione della Slesia il Fleury fosse estraneo all'ultimo disegno attribuito dall'Heeren ai fratelli Bellisle. E dai preparativi della Spagna in antecedenza a quella invasione, dalle trattative del gabinetto di Baviera con quello di Francia, dai buoni ufficii col Re di Sardegna a pro della Spagna, dalle non sincere promesse coll'Austria, dalle carezze palesi alla Prussia, argomenta della compartecipazione del Fleury. Lo rafferma nel suo proposito un colloquio co' ministri dell'Austria, dove lo stesso Cardinale, parlando di quella invasione, non nasconde la necessità di attendere la piega delle armi prussiane e la natura delle ragioni di Federico II. È in quel colloquio, che dopo aver accennato al difetto delle credenziali, che toglieva a'ministri dell'Austria la facoltà di trattare, non peritossi di aggiungere, « che non essendo stato ratificato l'ultimo trattato di pace, in cui vi è la garanzia della Francia per la prammatica sanzione, dalla

Dieta di Ratisbona, come il defunto imperatore si era impegnato di fare entro un determinato spazio di tempo, poteva restare qualche equivoco intorno l'esistenza della garanzia medesima. Con tutto ciò disse, che voleva mantenere gl'impegni, ma che conveniva esser meglio istrutti delle intentioni del Re di Prussia » (pag. 66). Nessun ostacolo dissuade anzi il Cardinale dall'allearsi con la Spagna, se non forse il timore di porre il piè in fallo. Gli stessi buoni uffici tra Elisabetta di Spagna e il Re di Sardegna, non mirano ad altro, che a rendere sicura la impresa e a ottenere per trattato segreto la cessione della Savoia (pag. 63-67).

II. In soli due mesi dalla morte di Carlo VI il Fleury modifica siffattamente la sua politica da condiscendere, in onta alle contrarie dichiarazioni, all'esigenze della corte di Francia e degli Stati contendenti a ingrandirsi con le spoglie dell'Austria. Il suo disegno non differisce punto da quello dei Bellisle, se non forse nelle maniere di attuazione. Il suo studio sta sopra tutto nell'aizzare gli altri alla lotta, riserbando alla Francia di partecipare, senza colpo ferire, alla partizione della preda. Le sue dichiarazioni pacifiche negli ultimi due mesi del 1740, incominciano col nuovo anno ad accarezzare le idee dei nemici dell'Austria. Col trattato di Nimphembourg, conchiuso nel maggio del 1741, la sua politica appare così mutata da porre la Francia in istato di atteggiarsi contro l'Austria medesima. Questo mutamento si rivela da prima, quando, conosciuto il disegno dell'invasione della Slesia dalla parte della Prussia, si manda ambasciatore alla Dieta di Francfort il Bellisle. Lo palesano poco appresso le buone accoglienze della Francia alle proteste del Re di Polonia contro la correggenza e il voto elettorale della Boemia, conferiti dalla moglie a Francesco di Lorena; da ultimo i dubbi gettati dal Cardinale intorno alla validità della sanzione prammatica, i futili pretesti di non rispondere alla lettera, scritta dall'Arciduchessa di Austria al Re di Francia, e parecchie altre quistioni di cerimoniale (Cap. II, pag. 85-90).

Uno degli studii principali del Fleury sta nel ritardare l'elezione dell'impero. A questo fine eccita la Spagna, la Sardegna, la Baviera e la Sassonia ad accrescere le discordie fra gli elettori. Egli stesso attraversa anzi la elezione del Bavaro. In pari tempo e a un identico fine tratta col Re di

Prussia e coll'Elettor di Magonza; e, colto pretesto dal passaggio dell'esercito Spagnuolo per quel di Francia, consiglia la regina Elisabetta ad accostarsi al Re di Sardegna per partirsi di buon'accordo i possedimenti dell'Austria in Italia. Ma più di tutto si briga a stornare un accomodamento qualunque del Re di Prussia con la corte di Vienna, nè sa quietarsi, finchè il nunzio pontificio non gli toglie il sospetto di una connivenza del papa con gli elettori cattolici a favore del Lorenese. E malgrado tutto questo non lascia di raggirare a suo talento i ministri dell'Austria, promettendo di sostenere non per debito, ma per grazia la sanzione prammatica (pag. 90-97).

La stessa Regina di Spagna è costretta a seguire, suo malgrado, la politica del Fleury, trattando col Re di Sardegna e secondando le mire, che tendono a far cadere l'elezione in apparenza sul Re di Polonia, in sostanza a differirla il più a lungo possibile. A crescere gli spiriti nella corte di Spagna contribuiscono grandemente l'annunzio della invasione della Slesia e il nuovo contegno del Re di Polonia, stretti entrambi in accordi segreti con la Francia. È anzi da questi fatti, che la Farnese piglia ardimento a smuovere con lettere e con minaccie la politica incerta della Francia; tantochè il Fleury s'induce a permettere il passaggio dell'esercito spagnuolo, a patto però di un componimento con l'Inghilterra, che la corte di Spagna accoglie, ma conduce a sola norma del proprio tornaconto. Molto innanzi nelle buone intelligenze con l'Inghilterra, la Farnese non presta più orecchio a consigli. I suoi sforzi sono rivolti unicamente ad armare e a far partire quanto prima l'esercito. La fortuita conoscenza di segrete trattative tra l'Austria e il Re di Sardegna la eccita anzi ad affrettare ancor più la spedizione in Italia. Il Fleury, accusato di connivenza, smentisce con solenne menzogna l'assenso, già promesso, al passaggio di quell'esercito. La corte spagnuola, attraversata ne' suoi disegni, imputa al contegno del proprio ambasciatore a Parigi il mutamento repentino della politica del Cardinale. A ritornarlo nelle prime risoluzioni manda il conte di Montico, che troppo impetuoso così nel sostenere le pretensioni della Spagna sull'Elettorato di Boemia come nel trattare del passaggio dell'esercito per quello di Francia, finisce col rendersi screditato e uggioso al Cardinale e alla corte di Spagna. Riuscito a reggere di nuovo la politica Spagnuola,

il Fleury non lascia di cogliere ogni occasione vantaggiosa alla Francia. A nascondere le intenzioni della Spagna sui possedimenti Austriaci in Italia, e della Francia sulla Corsica, si studia di eccitare la corte pontificia e le repubbliche di Venezia e di Genova a' danni di Maria Teresa. Tratto anzi da un forte partito della Francia sembra cedere alla necessità di consentire alla guerra. Il suo animo per ciò che riguarda la Spagna è sempre lo stesso, purch' essa perseveri con lui in una politica di aspettazione (pag. 97-142).

Le buone relazioni della Francia con la Baviera e con la Prussia non isfuggono intanto all'Austria, che a prepararne il contraccolpo si accosta maggiormente alla Russia. A questo punto il Fleury è costretto a più esplicite dichiarazioni con la Spagna, affine di prevenire, non fosse altro, l'accordo, che le potenze di Europa, stanche dei raggiri di lui, stanno per maturare. La corte di Francia, sospettosa dell'azione delle altre potenze, tien d'occhio i passi dell'Elettore di Sassonia, già in credito di avvicinarsi all'Austria, manda un ambasciatore a Breslavia, suscita in Isvezia un forte partito contro dell'Austria, studia il contegno del nunzio pontificio, che, in onta alle sollecitazioni del gabinetto di Vienna, serba la più stretta neutralità. La Russia di rincontro si fa a capitanare le potenze marittime in favore della sanzione prammatica (pag. 142-149). Il Fleury, invitato a concorrervi con l'autorità della Francia, risponde, « che tale proposizione conveniva a chi aveva garantito la prammatica sanzione, non alla Francia, che non l'aveva mai garentita ». Quanto poi al « trattato, in cui la Francia garantiva alla casa d'Austria tutti gli Stati, che in allora possedeva, e quelli di più, che a cagione di detto trattato gli fossero stati ceduti », dichiara ricisamente, « che il detto trattato non fu notificato dall'Impero, per cui la Francia lo reputa nullo ». Per ciò infine, che riguarda la Lorena, venuta in possesso della Francia in virtù di quel trattato, risponde in poche parole, che « quello era un affare passato fra il defunto imperatore e il Duca di Lorena, in cui la Francia non aveva ad entrare, ma che sempre il Duca di Lorena aveva fatto un vantaggioso negotio, poichè aveva permutato un non abbondante paese in un fertile e delitioso, qual è la Toscana » (pag. 149).

L'impressione, recata in Francia dalle dichiarazioni dell'Inghilterra e dell'Olanda in favore della sanzione prammatica, svanisce alla notizia della vittoria di Molvitz. Il Fleury, meno incerto per ciò che si aspetta al passaggio dell'esercito, tenta egli stesso un accordo tra la Spagna e la Sardegna. Mercè l'opera sua, si conclude finalmente il trattato di Nimphembourg tra la Francia, la Spagna e la Baviera. Ciò non pertanto la sua azione non è mai chiara ed aperta. Lo stesso ambasciatore veneto non giunge a conoscere, che in confuso e per sospetto, gli ultimi accordi. Risulta pertanto, che il Fleury, ancorchè alieno dalla guerra, non sa vincere se stesso dinanzi alla occasione, che gli si offre, d'ingrandire la Francia. Pur di trarne profitto, manca non solo a'patti giurati con l'Austria, ma si acconcia in caso estremo alla guerra. « A forza di secondare gli altri, e di spingere innanzi la politica francese a danno dell'Austria, o di aggiungere, o prestare la sua opera a quelli, che condussero la cosa a quel punto », è causa anch'egli del partito definitivo, ch'egli prese. Questo giudizio intorno al Fleury, a cui conduce il Matscheg, è ben diverso da quello, che se ne fa dagli scritti de'contemporanei e de'recenti e fra gli altri dal Capefigue, nella storia di Luigi XV (pag. 150-158).

III. Fidente nei patti giurati da quasi tutte le potenze di Europa, l'Austria consuma i due primi mesi dalla morte di Carlo in atti di poco momento. Più, che le proteste dell'Elettore di Baviera, le recano fastidio le controversie co' Turchi. Tutta l'attività di quel gabinetto si spiega nella corte di Roma. Intorno a Benedetto XIV « grande, buono, dottissimo, sapientissimo papa, amato, stimato, riverito da tutti gli Stati, da tutti i partiti, dallo stesso grande Federico di Prussia », si stringono gl'inviati di tutte le potenze di Europa, intese ciascuna a trascinare dalla loro parte l'autorità pontificia. Quieti in mezzo a tante brighe se ne stanno i soli rappresentanti del re di Sardegna e della Repubblica di Venezia, risoluti l'uno a cogliere ogni occasione, che gli si porge, di tornaconto, l'altra a serbarsi, con suo danno, neutrale in tutto e per tutto. La prima impressione, cagionata in Roma dall'annunzio della morte di Carlo, è il timore di gravi scon-

certi alla religione per un possibile connubio delle potenze acattoliche. Benedetto, sollecito del bene della Chiesa e della Italia, si propone, comunque inchinevole alla elezione di un imperatore cattolico, una imparzialità rigidissima. A questo fine risolve d'inviare due nunzii, l'uno con commissione di comunicare la sue idee ai varii principi e di muovere poi alla Dieta di Francfort, l'altro con ufficio di difendere i diritti pontificii sul ducato di Parma alla corte di Francia e di tener d'occhio sopra tutto la politica del Fleury. Inchinevole alla Spagna e timoroso di dispiacere alla Francia, adduce pretesti per non rispondere, come tanti altri, alla lettera di partecipazione di Maria Teresa. Stretto anzi da una parte dalle minaccie del rappresentante austriaco, dall'altra del re di Polonia, non disposto di stare a'patti giurati, qualora sorgesse il Duca di Baviera ad accampare antichi diritti, il papa gli lascia dire a lor posta e attende invece a comporsi col re di Sardegna in argomenti di giurisdizione e di possedimenti ecclesiastici. E il re di Sardegna si stringe in pari tempo di amichevole relazione alla Repubblica di Venezia, bene augurando dell'avvenire d'Italia (Cap. III, pag. 171-183).

A nuove istanze dei rappresentanti dell'Austria il papa risponde con una lettera al nunzio di Vienna, in cui riconosce in Maria Teresa la regina di Boemia e di Ungheria, ma occulta del tutto le sue intenzioni per ciò che si aspetta alla elezione di Francesco di Lorena all'impero. Il suo disegno è quello di conformarsi, temporeggiando, all'esempio del Fleury. A non complicare gli affari politici vuole anzi, che, quanto alla elezione all'impero, si osservi dal nunzio la più stretta neutralità, fino a rinunziare all'idea di toccare per allora i diritti su Parma e Piacenza. Pressato a concedere il passaggio dell'esercito napoletano per gli stati pontificii, ove quello movesse alla volta della Toscana e del Milanese, nega apertamente il suo consenso, tanto da destare, per questo e per la lettera scritta al nunzio di Vienna, i lamenti e le rimostranze del rappresentante del re delle due Sicilie. Allo spirar del dicembre del 1740 non è più possibile nascondere gl'intendimenti della Francia e le aspirazioni della Spagna e del re di Napoli a danno dell'Austria. A quest'ultimo sembra inclinare il re di Sardegna, che vede in quelle mene un turbamento perpe-

tuo in Italia. Il solo papa e la repubblica di Venezia si mantengono sempre imparziali, fino a non dar retta alle proposte dell'Austria per una lega tra'principi italiani. La notizia della invasione della Slesia e la possibilità di veder salire all'Impero il Monarca di Prussia, turbano non poco la corte romana. Il papa si fa, ciò non ostante, a negare ricisamente il passaggio dell'esercito napoletano per gli Stati pontificii. Malgrado la sua imparzialità, la Francia non dubita accusarlo di connivenza al Lorenese. L'Austria, tranquilla sulla lealtà della Francia, incomincia ad accorgersi finalmente, allo spirar del gennaio, delle mire del Fleury. Ad indagarne meglio le intenzioni chiede dichiarazioni formali ed esplicite, non senza adoperarsi a prevenirne il colpo, brigandosi di trar dalla sua i principi tedeschi, l'Inghilterra e la Russia. Incuorata dalla disapprovazione della Russia e del re di Polonia al procedere di Federigo II, Maria Teresa si fa a sostenere in uno scritto la elezione del marito all'impero, e a trarre dalla sua, col mezzo di ambasciatori, i principi dei cinque Circoli e gli elettori ecclesiastici. E la corte di Vienna, disgustata nuovamente della politica subdola e misteriosa del Fleury, sempre indeciso a comunicarle, secondo la fama, le proposte di Elisabetta di Spagna, fa brogli e in Roma e in Vienna per condurre la Repubblica di Venezia ad accordarsi col re di Polonia e con l'Austria in favore dell'Italia. Con uguale studio si rivolge al gabinetto di Londra, che, di rincontro, persuade un accordo con la Prussia, per muovere in una all'Olanda e alla Russia contro la Francia (pag. 183-211).

Le speranze di una conciliazione vanno sempre più dileguando. Il papa, a istanza dell'inviato austriaco, condiscende a un appello ai principi di Alemagna, ma non somministra denaro. Pregato a consentire al Lorenese una esazione di denaro dal clero di Toscana, risponde negativamente, per non esporsi alla necessità di concedere altrettanto al re di Napoli e alla Spagna. A quest'ultima rifiuta in pari tempo la investitura su Parma e Piacenza: e, se accoglie la proposta di far da padrino al prossimo figlio di Maria Teresa, non sa negare per compenso alla Spagna la facoltà di esigere i sussidi, ch'ella dimanda, dal clero. Lo stesso nunzio di Vienna esige siffatte riserve nel cerimoniale di corte da escludere ogni sospet-

to di dimostrazione politica a favore del Lorenese, creato correggente. E pure tanto l'Austria, quanto la Spagna e il re di Napoli non lasciano di accusare il pontefice di parzialità; nè vale, ch'egli si tenga in disparte da una lega co' principi italiani, si dichiari pronto ad accettare la elezione di qualsivoglia fra i principi cattolici, purchè vantaggiosa alla Chiesa, protesti contro il giuramento degli Stati di Parma a Maria Teresa, conceda all'Austria la stessa facoltà, che alla Spagna, di esigere sovvenzioni dal clero, vegli in fine a impedire in Roma qualunque arruolamento di soldati a favore del re di Napoli (pag. 211-225).

Tutte le complicazioni della politica Europea non isfuggono all'Inghilterra. Più che alla Slesia rivolge ella il pensiero agli Stati di Maria Teresa in Italia, intesa, com'è, a separare l'Austria dalla Francia, e a costringere la Farnese a una pace vantaggiosa al commercio della Gran Brettagna. Coopera intanto con l'Austria all'elezione dell'impero. E l'Austria, senza adombrarsi gran fatto delle mene spagnuole, non lascia di adoperarsi presso l'Inghilterra, l'Olanda e l'Annover affine di attraversare i disegni dell'Elettore di Baviera dinanzi alla Dieta di Francfort e di assicurare la corona imperiale al Lorenese. La invasione de'Prussiani in Ungheria non la rattiene di trattare col re di Polonia e con altri de'principi tedeschi. Le giovano assai i brevi esortatorii del papa; e se pur ne scompiglia per poco i disegni la famosa dichiarazione del re Federico intorno alla libertà di coscienza, non le torna per questo meno proficua la lettera, con cui la corte di Moscovia smentisce la voce di un'alleanza tra la Prussia e la Russia (pag. 221-240).

A Roma e a Vienna porge argomento ai più fausti pronostici la nascita di un figlio a Maria Teresa. A rialzare gli spiriti dell'Austria concorrono inoltre l'apertura della Dieta di Francfort, il favore dell'Inghilterra all'elezione del Lorenese e le promesse del re di Polonia di non aspirare all'impero. Il gabinetto di Vienna, a riuscire, come voleva, ne'suoi intenti, pone ogni sforzo per conseguire il concorso del papa, di Venezia e della Sardegna. Ma Benedetto è tale uomo, che, compreso de'suoi doveri, non concede all'Austria più di quello, che agli altri principi cattolici. I maneggi della Francia e della Spagna ad ottenere un sempre maggiore ritardo nella elezione dell'impero non giovano, che a costringere il papa alla neutralità più rigorosa. E il

papa, risoluto pure di osservarla, non lascia per contrario di affrettarne la elezione. Sempre lo stesso con tutti, non si astiene per altro di rifiutare nuovamente ogni dichiarazione in pro del Lorenese, di ripetere i più severi divieti contro gli arruolamenti pel re di Napoli negli Stati pontificii, d'ingiungere al Nunzio di Vienna a procedere con sì fatto riserbo nel cerimoniale della incoronazione di Maria Teresa da non mettere sospetto alcuno di favorire, come che si voglia, la elezione del Granduca. L'unica cosa, ch'egli non divieta all'Austria, sono le feste, in Roma, per la nascita dell'erede della famiglia reale, a dispetto anche dei rabbuffi del ministro spagnuolo. La politica della corte di Torino è troppo lunga e circospetta, perchè il gabinetto di Vienna ne possa attendere tosto un profitto. Venezia si ostina, come sempre, a volersi serbare amica di tutti. A smuoverla da'suoi propositi non bastano neppure le rivelazioni, fattele dal cancelliere austriaco, intorno ai disegni del Fleury, ostili un tempo a Maria Teresa e a tutta l'Italia; non bastano quelle rivelazioni, che risultanti ora soltanto dai dispacci degli ambasciatori veneti dimostrano chiaramente, come l'Austria, prima ancora del trattato di Nimphembourg, comprendesse la politica del ministro francese in senso affatto diverso dal rappresentato finora nelle storie (pag. 240-254).

Il richiamo dell'inviato Prussiano da Dresda e del Sassone da Berlino accenna, come lo stesso re di Polonia, debole sempre ed incerto, non sembri lontano dallo stringersi all'Austria. Indizio di prossime rotture sono la cattura del cardinale di Zinzendorf per comando di Federico II, i maneggi della Dieta di Ratisbona, i preliminari di quella di Francfort, i nuovi manifesti della Prussia e della Baviera, i torbidi politici della Svezia, i contromanifesti dell'Austria. L'impressione, cagionata in Austria dall'annunzio della vittoria di Molvitz, è menomata in gran parte dalla speranza di prossime alleanze, dal manifesto, con cui Maria Teresa sbugiarda solennemente la voce di un'alleanza tra la Prussia e la Russia, dal trattato col re di Polonia, già prossimo alla sua ratificazione, e da nuove lettere, con le quali esortansi dal papa le potenze cattoliche a respingere l'invasione della Prussia. Nè tante mene e tanti intrighi politici impediscono all'Austria di attendere agli apparecchi per la incoronazione di Maria Teresa. Oltre

le trattative col re di Polonia ve l'animano sempre più le formali dichiarazioni di alleanza, che le giungono ad un tempo dall'Inghilterra e dall'Olanda (pag. 254-267).

A questo punto si chiude il primo volume della Storia politica di Europa dalla morte di Carlo VI al trattato di Aquisgrana. Il metodo, seguìto dall'autore, sta nel coordinare cronologicamente e secondo la qualità del contenuto i dispacci, riportandoli ora per intero, ora nelle parti convenienti al proposito, e facendone risultare una unità non artificiale, ma vera, quale risulta cioè dai fatti narrati e dalle osservazioni, che gli accompagnano. Il Matscheg non si è giovato fin'ora, che dei dispacci di Spagna, di Francia, di Germania e di Roma in precedenza al trattato di Nimphembourg: ma questi documenti si accordano mirabilmente a mostrare, come la politica del Fleury intendesse a scatenare l'Europa intera alla distruzione dell'Austria, e ponesse in pari tempo ogni sforzo a rattenere la Francia dalla guerra, finchè non lo esigesse l'interesse nazionale e non cadesse dubbio sulla certezza dell'esito. Si manifesta da ciò la falsità di quegli storici, che magnificarono tradizionalmente il Cardinale per la sua lealtà, per la sua fede ai trattati, attribuendo alla violenza dei ministri e della corte gli ultimi passi, a' quali si venne col trattato di Nimphembourg. E invero, seguìto nelle sue disposizioni, varie e diverse secondo gli eventi, il Fleury non ha un proposito determinato, tranne quello del tornaconto della Francia e della rovina dell'Austria; studiato nelle sue relazioni e nei maneggi coi monarchi e coi ministri di Spagna, è sempre incerto nella sua politica, a norma del variare delle condizioni delle cose. La sua mano s'intromette, occulta sì, ma poderosa nella spedizione dell'esercito spagnuolo in Italia; le sue arti diplomatiche, instancabili colla Polonia e colla Prussia da una parte, coll'Austria e con la Russia dall'altra, vanno sempre subordinate alla idea della inviolabilità del trattato della sanzione prammatica, messa innanzi da prima per incidenza, smessa da poi a seconda dello svolgersi degli avvenimenti, usata in fine, come l'arme principale della politica francese fino al trattato di Nimphembourg. Questo primo libro di Storia, che si chiude con gli ultimi conati della politica del Fleury, soverchiata poi

dagli eventi della guerra, può assomigliarsi ad una grande scena, dove di fronte ai disegni boriosi e intemperanti della Spagna e alla politica risoluta e sicura della Prussia, si mostrano il contegno incerto e confuso della Polonia, l'azione peritosa del Bavaro, la irresolutezza inconcludente di Venezia, la cieca fiducia dell'Austria, il diportamento sempre dignitoso e imparziale di Benedetto XIV (pag. 268-270).

La lettura del libro lascerà forse in alcuno il desiderio di un complemento maggiore al lavoro per ciò, che non risulta dai dispacci, ed è parte integrante della storia; lascerà il desiderio di una lucidezza maggiore nel dettato, che renda più pieno e più trasparente talvolta il concetto. Ma questi sono difetti così piccoli, che nulla tolgono alla importanza del libro, nè scemano punto il desiderio di veder compiuto un lavoro, dove alla politica di Europa pigli parte diretta l'Italia e si paiano manifesti il contegno e le relazioni dell'Austria col papa, col re di Sardegna e con Venezia. Il Matscheg stesso ci accerta, che i particolari, risultanti dai dispacci degli ambasciatori veneti, sono più che bastevoli « a colorire il quadro di questo importante periodo di storia, tanto studiato nelle altre fonti e trattato e conosciuto » (pag. 270).

Vicenza, nel gennaio del 1875.

B. MORSOLIN.

Die Gens Langobardorum. Zweites Heft. Ihre Sprache. Von FRIEDRICH BLUHME. Bonn 1874; VII e 54 pagg. 8vo.

Alla dissertazione sulle origini, le sedi primitive e le migrazioni dei Longòbardi prima dello stabilimento loro in Italia, di cui si è reso conto in quest' Archivio Storico (Serie III, vol. IX), fa séguito la presente che tratta della loro lingua, o veramente delle vestigia di essa e dell' azione dalla medesima esercitata su di quella della nazione, con cui finalmente rimase mescolato il sangue di questa germanica schiatta. Tali vestigia dell' antica lingua Longobarda, quale veniva parlata dalla *gens* prima della sua congiunzione colla razza latina, politica-

mente avvenuta dopo la caduta del regno sotto il dominio franco, quanto alla lingua poco prima, quanto al diritto privato molto più tardi, non ritrovansi se non in scritti latini contemporanei e anche posteriori. In primo luogo esse consistono in vocaboli conservati nelle leggi e nelle tradizioni popolari, e, per ciò che spetta a nomi propri, ancora nei documenti d'età più moderna; vocaboli di rado rimasti esenti di trasformazioni latinizzanti almeno nelle singole lettere. Essi nelle leggi spesso occorrono sotto forma di richiami ovvero di spiegazioni. Così nell' editto di Rotari nei titoli dei capitoli, o come glosse con un *id est* o *quod est,* per es. *De morth, de rairaub, de crapuworfin* ec., e poi (Rot. 31): *Si quis homini libero violentia iniuste fecerit id est uualopaus*, o (Rot. 157): *De eo qui de filio naturale generatus fuerit quod est threus,* o (Rot. 376): *Strigam quem dicunt mascam* ec. Di già re Liutprando era poco pratico della lingua antica, la quale a Paolo Diacono e a Papias non era nota se non per studi, poco accurati è vero ma sempre superiori a quei dei giureconsulti di Pavia quali si palesano nelle glosse e nelle spiegazioni. Oltre siffatti vocaboli per lo più conservati nella forma genuina, ci sono altri nei quali si ha da scoprire l'elemento germanico sotto la forma italianizzata per mezzo della lingua rustica o volgare; operazione non sempre di esito felice, ma che in certi dati casi fa ritrovare una regola, ovvero un fondamento storico, laddove colla grammatica latina si supponeva mera corruzione. Casi nei quali si è stati troppo corrivi con arbitrarie emendazioni, per cui si è inceppato ancora lo studio delle origini della lingua italiana, al quale non occorre dire quanto giovano le indagini dell' influenza dagli idiomi nordici spiegata sul latino.

Mentre fu somma la tenacità dai Longobardi provata nel conservare in Italia il proprio diritto, può recar meraviglia la loro lingua essere principiata a sparire non molto dopo la conquista. Fatto d'altronde non del tutto isolato, nel contatto delle nazioni facilmente prendendo il disopra la lingua più colta, sia del vincitore o del vinto. Conformandosi al simbolo della Chiesa romana, a costume e titoli romani, i Longobardi nel campo dell' incivilimento erano i vinti. Autari e i di lui successori presero il cognome di Flavi. Nella corte di Rachi le costumanze degli antichi Re erano ridotte a tradizioni, e Paolo

Diacono dalle pitture del palazzo di Monza desumeva la descrizione del costume nazionale. Si è mosso il dubbio se i Longobardi avessero lingua scritta, dubbio appoggiato al titolo 386 dell'editto di Rotari: « *inquirentes et rememorantes antiquas legis patrum nostrorum quae scriptae non erant* ». Ciò però non vuol dire, prima di lui non essere punto esistite leggi scritte, cui chiaramente accenna il titolo 225 sull'eredità dei liberti. L'uso della lingua latina nelle leggi, e la trasformazione dei vocaboli germanici non hanno bisogno di spiegazione. Gli scrivani romani, ai conquistatori indispensabili nel paese estero, per tali vocaboli come è naturale servivansi dei segni e modi a loro familiari, adattando alla propria pronuncia le parole barbare. In primo luogo ciò accadeva delle durissime desinenze, che modulavansi secondo il genio della lingua latina. I sacerdoti e notai d'origine longobarda dovettero seguire l'impulso dato dai latini, educati nelle medesime scuole, siccome ci mostra l'esempio di Poto *notarius sacri palatii* di Liutprando, incaricato della redazione delle di lui leggi. Non mancò però nè anche l'azione opposta. La lingua latina si è fatta italiana, anzichè per l'adozione di vocaboli germanici trasformati, per mezzo di nuove costruzioni sulle quali influivano i Longobardi, non scrivendo ma parlando. Della rapidità di siffatto processo recano testimonianza le leggi di Liutprando quali si leggono nel codice di Vercelli pressochè coetaneo, dimostrando sin negli sbagli lo sviluppo del latino lombardo. Un protocollo latino d'Aquino del 965 in un codice Cassinese nelle deposizioni testimoniali presenta poi di già l'idioma italiano usato nel giuramento giuridico, nel quale importava l'esatta significazione della parola intelligibile al comune. Del pari troviamo i Carolingi Lodovico (il Tedesco) e Carlo il Calvo nell'842 prestar giuramento nella lingua del popolo invece del latino.

Al tempo del passaggio dei Longobardi dalla Pannonia in Italia, il loro alfabeto somigliava a quello degli Anglo-Sassoni e dei Goti. Cedendo il posto al romano, tale alfabeto non potè non modificare, nell'uso popolare, i segni di quest'ultimo, sia per conservare la pronuncia germanica di certe sillabe, sia per agevolare ai nuovi venuti la pronunzia latina, sia finalmente per indeterminate ragioni locali. Nelle frequenti mutazioni di vocali riesce più facile l'indovinare, e spesso anche fissare le norme

d'un certo processo semiregolare, che non in quelle delle consonanti, spesso sottoposte come a caso o a capriccio. Troppo ci dilungheremmo passando in rivista i cambiamenti delle singole lettere, e ci fermeremo solo a un punto interessante, cioè all'aspirazione. Presso i Germani era frequente l'uso dell'*h*, dai Romani sostituita ai segni greci, avendo essi non meramente l'*hr* (*rh* romano), ma presso talune schiatte anche l'*hl*, *hb*, *hm*, *hv*, *hw*, suoni pei quali abbisognavano di segni nel servirsi della lingua scritta latina. Di qui nacque la confusione nell'ottavo secolo principiata e sin oltre il mille durata nell'uso e nell'omissione dell'*h*. Negli atti notarili dell'età Carolingia incontriamo l'uso costante dell'*h* nei nomi propri quali Hlutarius o Hlotarius, Hludovicus; all'infuori di questi l'aspirazione entra dovunque, scrivendosi finalmente *ahnc*, *uhic* per *hanc* e *huic*, e anteponendola alle vocali in principio delle parole, ciò che più spesso accade in Toscana ma ancora nell'Italia meridionale, o unendola, come in Toscana, col *c* e *q*. Finanche nelle desinenze delle parole, sia che terminino con vocali o con consonanti, incontriamo l'*h*, che serve non solo, come presso i Romani, a staccare due vocali *(aheneus)* ma anche a dividere il *c* e *g* dall'*e* ed *i*.

Alle osservazioni sulle lettere trasformate nel latino longobardo fanno séguito le altre sull'etimologia e sulle mutazioni nel genere, nel numero, nelle flessioni, tanto nelle forme delle declinazioni quanto nelle coniugazioni. Non si può se non accennare qui ai molti particolari ed esempi dal ch. autore con somma diligenza raccolti viemaggiormente nelle leggi e nei documenti legali, per dimostrare l'azione dalla nordica lingua esercitata. Maggiormente però tale azione spiegasi nella sintassi. Nell'uso dei casi troviamo la preponderanza dell'accusativo, adoperato con qualunque preposizione, col verbo *esse*, coi verbi passivi, colla formola *incipit*, invece del nominativo come dell'ablativo assoluto, e spesso con diversi modi, di maniera che gli altri casi paiono meri ausiliari; uso di manifesta provenienza germanica. Questa scorgesi anche nei verbi. Incapaci d'impadronirsi della lingua come eransi impadroniti del paese, gli stranieri servivansi di spedienti per supplire alle mancanze. Da ciò derivò l'uso antilatino degli ausiliari e vieppiù dell'*habere* e del *fieri* invece dei preteriti, poi quello,

anche a modo d'aiuto, del *facere*, *dare*, *tollere*, *tenere*, *ire* (*andare*) ec. Lo sparire dell'accusativo coll'infinitivo sostituito nell'italiano dal *che*, invece del quale però presso i Longobardi troviamo il congiuntivo senz'altro, per es. *sciens haldium esset*, *neglexit* . . . *redderet*, la mancanza di costruzioni participali, l'uso dell'infinitivo per il gerundio ec. accennano ad influenza estera.

Venendo in ultimo ai nomi propri, minore è l'importanza di quei dei luoghi, per lo più poco toccati dal cambiamento. La desinenza *engo*, l'*ingen* longobardo e alemanno, è il segno più manifesto dell'immigrazione. Non si spiega il nome di *Wilzicara* (poi San Cesareo) vicino a Modena spesso occorrente nei diplomi di Nonantola, che accenna al *Wilzen* dei Wendi o Slavi, i quali cominciando dal quarto secolo presero posto nella Germania settentrionale. L'autore pare non abbia esteso alla Toscana l'esame dei nomi di luoghi. Sono di somma importanza nella storia dell'incivilimento i nomi delle persone, e per le qualità o fisiche o morali espresse nei medesimi, e perchè le trasformazioni loro palesano la nazionalità preponderante. Gli indigeni servi e liberti forse non tanto di rado adottarono assieme al diritto anche i nomi dei padroni longobardi come prima avevano adottati quei dei padroni dei Goti, ma i Longobardi liberi conservavano i propri nomi, eccettuati i casi di nomi dei Santi o di dignità ecclesiastiche assunti, ovvero quando saranno corsi dietro a qualche capriccio o moda. Dopo caduto il regno, i nomi germanici principiarono maggiormente ad accoppiarsi con nomi latini, ed anche più a latinizzarsi, ciò che si era veduto di già al tempo di Liutprando, viepiù in Toscana. Frequenti sono le traduzioni dei nomi provenienti da animali, soprattutto di *Wolf*, lupo, che nel Tedesco assume tante forme. Troviamo un'intera fila di nomi misti, cioè colla radice germanica conservata e coll'adiettivo latinizzato, come Boniprandus, Bonipertus, Bonifredus, Magnitruda, Magnifridus, Flavildis, Fuscildis ec. Di man in mano, molti tra siffatti nomi assunsero forme relativamente moderne. Ne occorrono esempi in tempi piuttosto remoti. Mentre sotto la dominazione dei Franchi, e ancora sotto l'Impero Germanico, non nella sola Lombardia propriamente detta, ma in Toscana ed Umbria e molto al di là, si

è conservato un numero cospicuo di nomi germanici più o meno d'antica forma, troviamo di già in una lapide saluzzese del settimo secolo la forma latina *Rothari* invece del Hrotarit germanico.

Sottoponendo all'esame dei lettori dell'Archivio Storico, per quanto mi è lecito, il contenuto del presente pregevole lavoro dell'erudito professore di Bonn, provo il rammarico di dover aggiungere che esso non ha assistito alla pubblicazione del suo scritto, essendo stato tolto ai vivi il dì 5 Novembre 1874 dopo brevissima malattia, la quale però da lungo tempo ne insidiava i giorni. Nelle poche parole premesse all'ultima sua fatica egli disse, non essere stata sua intenzione di darla fuori a parte, giacchè essa avrebbe dovuto collegarsi con lavoro esteso sui Monumenti del diritto longobardo, lavoro cui non sarebbe bastato ciò che gli rimaneva di vita, pel numero tanto cresciuto di documenti dalla critica non peranco a sufficienza esaminati. Federigo Bluhme era nato in Amburgo ai 29 di Giugno 1797. Dopo il corso legale nelle Università di Gottinga, Berlino e Iena, egli nel 1821 passò in Italia per incarico avuto dalla Società per la storia medievale della Germania fondata dal celebre ministro prussiano Barone de Stein, cui si deve la grandiosa collezione dei *Monumenta Germaniae historica.* Per due anni, rimase occupato in ricerche viepiù di monumenti dell'antica legislazione germanica, ma l'essersi non limitato a siffatti studi venne provato coll'*Iter Italicum*, opera pubblicata dal 1824 al 1836, e in oggi ancora, dopo tanti anni, tanti cambiamenti e tanti studi, riconosciuta utilissima dagli eruditi sì nazionali che esteri, tra i quali basta citare il compianto Francesco Bonaini. L'accurata edizione delle leggi longobardiche contenuta nel quarto volume delle *Leges* in quella vasta raccolta, edizione che solo lascia da desiderare il confronto dei codici parigini, e di cui si rese conto nel nono volume della presente Serie di quest'Archivio Storico, è maturo frutto di studi in gioventù principiati, e continuati con vari altri, e di diritto romano e di gius canonico, sin all'ultimo.

Professore nelle Università di Halle e di Gottinga, il Bluhme nel 1833 dalla sua città natale venne chiamato al posto di Consigliere nel tribunale d'appello per le città An-

seatiche che ha sede a Lubecca, antica capitale della famosa Lega commerciale e politica. La predilezione per l'insegnamento accademico dopo dieci anni l'indusse a desiderare una cattedra a Bonn, dove passò il rimanente dei giorni suoi, instancabile anche in età maturissima, rivedendo l'Italia ed altri paesi, conservando sino all'ultimo l'antica freschezza, e quell'amore per gli studi pel quale rimaneva a giorno dei progressi della scienza e dell'andamento della letteratura. Nell'erudizione, maggiormente nel ramo dell'antichissima legislazione germanica, nell'acume critico, nella coscenziosa esattezza e nettezza del lavoro, il Bluhme, non da molti uguagliato, da niuno venne sorpassato. Uno dei primi collaboratori ai *Monumenta*, egli rimase fedele alla grande impresa sin all'estremo, prendendo parte alle deliberazioni per formare la nuova direzione, resa necessaria per l'età e la vacillante salute del benemerito Pertz, cui da quasi mezzo secolo siffatta direzione era rimasta affidata. Di tratto gentile e cortese, di modi sociali piacevoli, di eccellenti qualità di mente e di cuore, pronto sempre a giovare al pubblico senza mai spingersi avanti, Federigo Bluhme nella città renana, dove visse oltre trent' anni, erasi conciliato stima ed affetto, di cui raccolse le pubbliche testimonianze allorquando, sul principiare del 1870, egli celebrò il cinquantesimo anniversario della laurea dottorale, e i quali esternaronsi nel dolore universale per la quasi repentina sua perdita.

A. R.

J. F. Böhmer, *Regesta Imperii. VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Carl IV.* 1346-1378. *Aus dem Nachlasse Johann Friedrich Böhmer's herausgegeben und ergänzt von* A. Huber. Innsbruck, 1874, fasc. 1 di 160 pag. 4to.

Siamo lieti d'annunziare la presente continuazione delle *Regesta Imperii*, di cui si è ragionato in quest'Archivio Storico, Appendice, vol. II pagg. 550, e nella Bibliografia dei lavori tedeschi sulla Storia d'Italia, pagg. 19 segg., 33 segg. Il bravo Böhmer condusse l'opera sua, che ha servito di modello a tante altre, sin alla morte di Lodovico il Bavaro, 1347, lasciando nelle schede sue numerose giunte per la storia di questo impera-

tore, le quali vennero molto accresciute e pubblicate da Giulio Ficker nell'*Additamentum tertium*, escito a Innsbruck nel 1865. Ora Alfonso Huber, professore di storia nell'università della capitale del Tirolo, cui dobbiamo, oltre a una giudiziosa dissertazione sulle origini della Confederazione svizzera, argomento ai giorni nostri di tanto litigio, una storia di Rodolfo IV duca d'Austria e un'altra della riunione della contea del Tirolo coll'Austria, si è accinto alla pubblicazione delle regesta di Carlo IV, servendosi delle schede preparate dall'esimio maestro di siffatti studi, ma facendo lavoro in verità tutto suo proprio. Seguendo le traccie del Böhmer, ed incorporando alle Regesta documentate anche le notizie cavate dagli scrittori sincroni, l'autore ci presenta *in nuce* l'intera massa di materiali per un' epoca, di somma importanza non solo nella storia di Germania, ma in quella d'Italia ancora. Epoca, è vero, di decadenza dell'autorità imperiale, non solo per le condizioni politiche dei due paesi e per lo sviluppo dei singoli stati, ma di più per la posizione in cui il Lussemburghese, per giungere alla dignità suprema, erasi messo a cospetto del Pontificato; ma pure di grandissimo interesse, per la nuova costituzione da questo sovrano data all'Impero e per l'autorità anche in Italia esercitata tramezzo all'autonomia di principati e di repubbliche; segno manifesto che nè nelle tradizioni legali e politiche, nè nelle popolari era morta l'idea imperiale. Il primo fascicolo, che giunge dal 1346 al 1355, contiene gli estratti di 1190 documenti, lasciandoci, ai 15 febbraio dell'anno predetto, a Pisa, dove l'Imperatore conferma al Vescovo di Lucca un privilegio di possessi e di dogana.

Al brevissimo cenno sulla continuazione, universalmente desiderata, di un'opera da niun'altra sorpassata quanto a diligenza nell'esecuzione e ad utilità, aggiugniamo il prof. Ficker aver formato il disegno di dare e far dar mano a riassumere il lavoro delle Regesta, per uniformarlo, profittando delle moltissime esperienze acquistate per le fatiche in tanti anni sostenute. È da credere tale lavoro avere da occuparsi in primo luogo dell'epoca degli Imperatori Sassoni e Salii, non che dei primi di stirpe Sveva, non potendo in nessun modo ai giorni nostri servire per questi tempi il volume col quale correndo l'anno 1831 il Böhmer diede il primo saggio della vasta impresa, dichiarando ingenuamente non essere intenzione sua se

non di gettare un fondamento sul quale poi sarebbe da erigersi un edifizio. Di già nel 1844, quando egli pubblicò la prima parte della nuova trattazione delle *Regesta Imperii*, quella che dagli ultimi anni di Federigo II procedeva alla morte di Arrigo VII, le 75 pagine abbraccianti questo periodo nel volume del 1831 erano cresciute a 312 di stampa molto più fitta e di sesto molto maggiore. Può dirsi, in questi quarant'anni essersi del tutto rifatta la storia dal decimo al duodecimo secolo. Per le Regesta dei Carolingi si è avuto il diligentissimo lavoro del Sickel (vedi Supplemento IX alle Notizie bibliograf. in quest'Arch. Stor.), il quale però non ne abbraccia tutte le parti, mentre, per servire allo scopo dell'opera di cui discorriamo, sarebbe da uniformarsi al sistema adottato per gli altri volumi. La ripartizione dal Ficker proposta, con numerazione sinora mancante dei singoli volumi, si è la seguente: I. Carolingi; II. Casa di Sassonia; III. Casa di Franconia; IV. I primi Svevi cioè Corrado III, Federigo I, Arrigo VI; V. Svevi posteriori dal 1198 al 1254 (con questo volume principia la seconda continuazione pubblicata nel 1849 dell'opera del Böhmer); VI. Tempo dell'Interregno, Absburghesi ed altri sin alla morte d'Arrigo VII (Böhmer a. 1844 con due « Additamenta » 1849 e 1857); VII. Lodovico il Bavaro (prima continuazione del Böhmer a. 1839 con tre « Additamenta » 1841, 1846, 1865); VIII. Carlo IV; IX. Vincislao. (Per il Re Ruperto [Roberto] e per Federigo III esistono le opere di J. Chmel, 1834 e 1838-40, le quali però lasciano a desiderare quanto al metodo.) Speriamo che la continuazione del lavoro dell'Huber, il quale ci viene da un luogo quasi sul confine della Germania dove però è vivissimo l'amor patrio ed operoso quanto produttivo lo studio della storia dell'Impero, non si farà aspettare lungo tempo. Frattanto viene annunziata la prossima pubblicazione, nella istessa città d'Innsbruck, d'altro lavoro di simil genere, desideratissimo anch'esso, delle Regesta cioè degli Arcivescovi di Magonza, dal Böhmer preparate, ma elaborate da Cornelio Will, cui dobbiamo pregevoli studi sui pontefici di nazione germanica. In tal modo, e con varie pubblicazioni speciali, delle quali non occorre parlare nel presente luogo, man mano si avrà un repertorio di date, e una guida sicura pel laberinto di documenti, il cui numero ormai è spaventevole. A. R.

VARIETÀ

Un documento di Lotario I imperatore, riguardo alla difesa di Roma e al ducato Beneventano.

La biblioteca capitolare Novarese contiene un documento importantissimo di Lotario imperatore e re d'Italia (820-855) spettante all'anno 846, intitolato: « *Synodus habita Fancia* (Francia) *tempore dni Lotharii imp. pro edificatione nove Rome* », documento pubblicato dal MAASSEN nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia Viennese volume XLVI e XLIX, 1861, 1865, e in parte dal REIFFERSCHEID, *Bibliotheca patrum latin. ital.* II, 2, e riprodotto con comento da F. BLUHME, *Zeitschrift fur Rechtsgeschichte*, Vol. XI, 1873. Il contenuto di questa carta, la cui parte maggiore è una capitolare emessa da una dieta probabilmente radunata in Aquisgrana, non spetta già maggiormente a cose ecclesiastiche, sibbene a politico-militari, trattandosi di ordini dati a Lodovico figlio primogenito dell'imperatore, da concertarsi con Sergio II papa, con Pietro Fradonico doge Veneto, e con Sergio *magister militum* Napoletano. Risulta la data dal paragrafo VII, dove si dice che « *pro peccatis nostris et offensionibus ecclesia beati Petri hoc anno a paganis vastata est et direpta* », ciò che accenna allo sterminio che nell'Agosto dell'846 i Saraceni approdati a Ostia fecero delle basiliche Vaticana e di S. Paolo. Tale luttuoso avvenimento, e le condizioni dell'Italia meridionale dove i Saraceni eransi impadroniti delle coste Adriatiche, scossero l'Impero fin nelle parti sue occidentali, e deliberossi di porre un argine alle crudeli devastazioni per cui soffrivano e Provenza e Italia. L'Imperatore deciso di far contribuire l'universale alle spese di costruzione d'una cinta murale capace di difendere il maggior santuario di Roma, decisione di cui, secondo il tenore del paragrafo VII, rese consapevole il pontefice: « *dicernimus, et hoc apostolico per litteras nostras et missos mandamus, ut murus firmissimus circa ecclesiam beati Petri*

construatur; ad hoc vero opus collationem pecunie ex omni regno nostro fieri volumus, ut tantum opus, quod ad omnium gloriam pertinet, omnium subsidiis compleatur ».

A tale oggetto, i vescovi dell'intero regno di Lotario nelle loro chiese dovevano chiedere pie prestazioni, cui si sperava avrebbero contribuito non i soli beneficiari (*qui beneficia possident*) ma anche i possessori di beni allodiali ovvero mobili (*qui sine beneficiis sunt, et alodos atque pecunias habent*). Di più Lodovico, coronato re d'Italia nella medesima basilica Vaticana da P. Sergio ai 15 Giugno dell'anno 844, ebbe ordine di procedere contro il nemico colle forze collettizie d'Italia e d'oltremonte: « *decretum . . . ut karissimus filius noster cum omni esercitu italie et parte ex francia burgundia atque provincia in beneventum proficiscatur ut inde inimicos christi sarracenos et mauros eiiciat* ». L'esercito, da radunarsi a Pavia ai 24 gennaio 847, doveva essere formato di due divisioni (*Scarae*, la *Schaar* tedesca, che si scorge in *scaramuccia*) italiane e una oltremontana (*scara francisca*). Abbiamo, aggiunto al diploma, l'elenco degli uffiziali, coi *missi*, *signiferi* e *comites*, parte feudatari italiani, parte nò (*isti nihil habent in italia*). La spedizione di Re Lodovico, coadiuvato dai Napoletani, ebbe vario successo (Muratori, *Ann.* ad a. 848), senza riescire a liberare l'Italia da quei feroci nemici, i quali due anni dopo nuovamente minacciarono Roma, ma ebbero la peggio nella pugna navale presso Ostia, 849. Questa vittoria diede animo a Papa Leone IV, successore a Sergio morto ai 27 gennaio 847 ad eseguire il disegno già del terzo Leone amico di Carlomagno, costruendo la « nuova Roma » che da lui prese nome di Città Leonina, e venne consacrata ai 27 Giugno 852.

I due ultimi paragrafi del nostro documento spettano alla divisione del ducato di Benevento tra Sigenolfo (Siconolfo) e Radalgiso: « *missos quoque nostros constitutos habemus . . . qui in beneventum ad sigenulfum et radalgisum vadant et eos inter se pacificent . . . et regnum beneventanum si pacificati fuerint, aequaliter dividant* ». L'atto di ripartizione di quel vastissimo ducato longobardo è stato stampato più volte in ultimo luogo dal Bluhme nelle due edizioni dell'*Edictus caeteraeque Langobardorum leges* (nella ediz. minore, Hannover, 1870 pag. 195), colla falsa data 851 tolta da Leone Ostiense, data

giudicata erronea già dal MURATORI all'a. 848, e provata come tale dal BLASI, *Series princ. langob. Salerni*, Nap. 1785. Ora l'abbiamo documentata all'a. 847. Sigenolfo non sopravvisse all'anno seguente. Il trattato, donde procedè l'indebolimento di quello Stato longobardo, riportò a Lotario la somma di duemila solidi. L'antico ducato Beneventano formò allora i due principati di Benevento e di Capua-Salerno, qual'ultimo poi si divise in due, impotenti tutti e tre. L'autorità dell'Imperatore d'Occidente era dunque riconosciuta nell'Italia meridionale come nella settentrionale. Nell'899 Guaimaro di Salerno si disse, è vero, *imperialis patricius* per concessione dei greci imperatori, decaduto essendo l'Impero d'Occidente, regnante quel misero Carlo il Grosso, e sotto i di lui successori; ma Ottone I e Arrigo II (1022) di nuovo intervennero negli affari di Capua. L'autorità da Lotario spiegata nelle cose Venete non solo risulta dal nostro documento con cui il doge Pietro viene chiamato a pigliar parte nella spedizione contro i Saraceni, ma ancora dal trattato di pace e concordia tra Venezia e le città delle parti Adriatiche, trattato per tali città a Pavia concluso col doge da Lotario nell'849. Tale trattato, più volte pubblicato, da vari e particolarmente da G. CORDERO di SAN QUINTINO nel 1847 giudicato falso, dal ROMANIN *Stor. Ven.* I, 351 seg. difeso (vedi ib. 174) non è dell'a. 840 come si ha dall'intitolazione sbagliata, e forse moderna ma dell'849, come risulta dall' « *anno imperii vigesimosesto* » l'incoronazione imperiale essendo dell'823. Esso ha moltissima somiglianza coi trattati di Sicardo e di Sigenolfo Beneventani coi duchi greci di Napoli riguardo alle contrade situate tra Capua e tale città, l'attuale Terra di lavoro, già *Liburiae* o *Laboriae Campus*; trattati dell'836 e 847 riprodotti dal BLUHME nell'*Edictus*, vedi *Not. bibliograf. Suppl.* IX a questo nome. È ragionevole supporsi il secondo di tali trattati essere servito di modello a quello tra Lotario e il Doge. Il GFRÖRER nella Storia di Venezia pubblicata dal Weiss (*Geschichte Venedigs*, pag. 181 seg.) non entra nell'esame di questa quistione, che pure non manca d'interesse.

ALFREDO REUMONT.

NECROLOGIA

AGOSTINO THEINER.

Il padre Agostino Theiner dell'Oratorio, mancato a' vivi in Civitavecchia nello scorso agosto, va annoverato tra i più dotti e fecondi cultori degli studii storici ed altresì tra gli uomini più riguardevoli per la singolarità del carattere e la varietà delle corse vicende. La lunghissima dimora ch'ei fece in Roma, ove pose in luce la maggior parte delle sue opere, alcune delle quali trattano materie attinenti alla storia d'Italia, gli dà quasi diritto, come scrittore, alla cittadinanza italiana, mentre i suoi casi che per più rispetti si collegano con talune delle controversie religiose e politiche più vivamente combattute a'dì nostri, gli assegnano un posto distinto tra gli illustri contemporanei. Saranno perciò di certo accolte in buon grado le notizie che qui si daranno di lui, della sua vita e de' suoi scritti: notizie attinte alle fonti più sicure, pe' primi suoi anni a una lettera posta in fronte a un'opera sua che s' intitola: *Il Seminario ecclesiastico* (1), indirizzata al celebre teologo e storico tedesco Giovanni Adamo Moehler, e contenente una specie di sua autobiografia, e pel resto a sue lettere e scritture ed a'ragguagli di persone rispettabili che furono nella più stretta di lui domestichezza.

In Breslavia di Slesia nacque Agostino Theiner ai 19 d'aprile del 1804 di padre tedesco e di madre polacca, ambedue cattolici, che gli diedero, come al resto di loro famiglia, cattolica educazione. Rammentava egli con particolare affetto la sincera pietà della madre e l'amorosa cura che aveva di lui presa, in merito della quale si mostrò sempre affezionato ai polacchi ed anche agli slavi meridionali, di cui tolse ad illustrare gli sto-

(1) *Il Seminario ecclesiastico*, *o gli otto giorni a S. Eusebio in Roma*, Opera del dottore Agostino Theiner, scritta in tedesco e recata in italiano da Giacomo Mazio. Roma, nel Collegio Urbano, 1834.

rici monumenti. Nella città natale, secondo quelle dotte e rigide discipline germaniche, attese agli studii del ginnasio e dell'università e s'applicò in ispecie alla filosofia, al diritto e alla teologia.

Un suo fratello maggiore, per nome Antonio, prete e professore di diritto canonico nella patria università, fu causa ch'egli, giovinetto ancora, si volgesse alle ricerche storiche. Di que' giorni nell'Alta Slesia erasi formata un'associazione di ecclesiastici cattolici, i quali intendevano a chiedere l'abolizione del celibato, l'introduzione della lingua volgare nella liturgia ed altrettali novità. Il professore Theiner, che ne era un dei capi, s'assunse di preparare l'opinione pubblica ad accettare una seria e pacifica discussione circa la principale delle novità divisate ed imprese a dettare intorno ad essa un'opera di lunga lena, aggiuntosi ad aiuto il fratello Agostino. Cotest'opera, scritta in tedesco, venne in luce, col nome dei due fratelli, in tre grossi volumi ad Altenburg nel 1828 sotto il titolo: *L'introduzione del celibato ecclesiastico e le sue conseguenze*, levò gran rumore e non isfuggì alla censura dell'indice romano. La parte di essa, ch'era speciale fatica di Agostino, comprendeva le notizie storiche intorno all'origine e all'incremento dell'instituzione, delle cui conseguenze egli non era certo in grado, per la sua giovine età, di recare ponderato giudizio. Quindi potè, più maturo d'anni e d'esperienza, sottoporsi alla censura di quell'opera senza incorrer taccia d'aver disdetto idee di cui avesse mostrata profonda persuasione. Alla censura, nè allora, nè poi, non reputò di sottoporsi Antonio, il quale per questo non ebbe molestia od impedimento nella carriera ecclesiastica, essendo divenuto parroco d'una importante cura, e non si guastò punto col fratello, a cui fu sempre largo delle più cordiali significazioni di stima e di affetto fino all'anno 1860, in cui morì lasciando di sè nobilissimi ricordi.

Il grido ch'ebbe l'opera anzidetta recò il giovine Agostino a pubblica notizia, e l'indole di essa fu cagione ch'egli fosse festeggiato e circuito da' protestanti, da' razionalisti e in genere da quanti osteggiavano la chiesa cattolica. Di qui nacque che non solo smettesse lo studio della teologia, ma si dilungasse del tutto dalle pie tradizioni del focolare domestico, e, come confessa nella succitata lettera al Moehler, fosse sbalestrato di dubbio in dubbio per indi cadere in uno sconsolato scetti-

cismo. Ciò tuttavia nol distolse da quella via delle investigazioni storiche ed erudite, su cui l'aveva incamminato il fratel suo, e in cui doveva lasciare orme così luminose. Addottorato nella filosofia e nelle leggi, si volse con ispeciale amore al diritto canonico, che è tanta parte del diritto moderno, col proposito di salire alle origini di esso per accertare in ispecie quali sue statuizioni abbiano da tenersi autentiche e quali apocrife, secondo che siano fondate in atti genuini o spurii od infarciti dalle glosse dei commentatori. Primo frutto degli studii che pose in tale materia fu un'opera che venne a luce in Lipsia nel 1829 col titolo: *Commentatio de Romanorum Pontificum epistolarum decretalium antiquis collectionibus et de Gregorii IX Pontificis Maximi decretalium Codice*. In essa egli tolse principalmente a chiarire come siasi formato il famoso codice delle decretali di Gregorio IX, e spiegò un'erudizione tanto vasta, quanto sincera e una gran padronanza dell'arte critica. I dotti germanici fecero concorde plauso a cotesto lavoro d'un giovine di venticinque anni, ed egli ne colse nobilissimo premio con l'essere decorato della laurea dottorale dalla celebre università di Halle e poco stante nominato professore della facoltà di leggi in quella di Berlino.

Il Theiner, chiamato in età sì verde nella città capitale della Prussia a tenervi cattedra in quello Studio, che fondato solo nel 1810 era omai divenuto il più rinomato di tutta Allemagna, avrebbe dovuto esserne di là da soddisfatto, vedendosi schiusa dinanzi una splendida carriera, nella quale gli sarebbe stato agevole attendere a' prediletti suoi studii e raccogliere insieme copiosa mèsse d'onore. Ma così non fu, perchè in lui sulle qualità proprie degli uomini di scienza e di studio prevalevano quelle degli uomini di fantasia e d'azione. Si sarebbe detto ch'egli offrisse un miscuglio del carattere che s'attribuisce alle genti nordiche e di quello che s'attribuisce alle meridionali, da che mostravasi egualmente vago delle alte speculazioni e dei concetti immaginosi, della quiete e del moto, delle riflessioni ponderate e delle subitanee deliberazioni. La *pazza di casa*, com'egli soleva con Michele Montaigne denominare la fantasia, pigliava spesso in lui il sopravvento, e lo traeva ad afferrar di balzo ogni argomento che se gli affacciasse come più specioso, e ad abbracciar pur di balzo quei partiti recisi

che troncano la via ad ogni esitanza. Di ciò conviene tener nota a dar ragione di taluni fatti di lui che si verranno esponendo in appresso, e in ispecie di talune repentine mutazioni che seguirono nella di lui vita esteriore e che di fermo furono determinate da contemporanee mutazioni nell'interna di lui vita. Ma di queste sarebbe peggio che temerità presumere d'additare le cagioni: esse debbono rimanere un secreto fra la coscienza di ciascun uomo e l'Estimatore Supremo « che scruta le reni e i cuori ».

Or dunque il Theiner contro ogni aspettativa rinunciò alla cattedra nell'università berlinese, e pregò il governo prussiano, che, serbatogli lo stipendio, gli consentisse di visitare le città e gli Studii principali d'Europa, affine d'averne modo d'accrescere il capitale del suo sapere e con ciò di porsi in grado di rendersi più utile alla scienza e al paese. Ottenuta la chiesta licenza, incominciò il suo pellegrinaggio; se non che non pur lo imprese per andare in traccia di nuove cognizioni, ma, come apertamente dichiara nella lettera al Moehler, « per dare termine all'interiore combattimento del suo spirito » e sottrarsi alle strette dello scetticismo. Egli era pertanto un pellegrino in cerca di una fede, che, mentre visitava università, biblioteche e musei, mostravasi singolarmente premuroso d'accostare uomini rotti alle controversie filosofiche e religiose per venire con essi in disputa e far prova di assestarsi in tali persuasioni, nelle quali il suo intelletto trovasse alla perfine riposo.

Trasse primamente a Vienna, ove ebbe le più cortesi accoglienze, massime dai rinomati orientalisti Akermann e De Hammer; indi si condusse a Londra, il cui soggiorno gli venne molto in grado per la piena notizia che vi potè acquistare delle sètte religiose emerse principalmente dalle congregazioni dei Quacqueri e degli Unitari, di che è colà sì gran numero. Un particolare studio egli fece di quelle che più propendono al misticismo, e che ebbe opportunità di porre a riscontro con la sètta degli Illuministi, messa in voga nel settentrione dal celebre visionario svedese barone Emanuele Swedenburg, la quale conta tuttavia nella Germania molti e fervorosi seguaci. Anche della Chiesa Anglicana prese minuti ragguagli, e sin d'allora espresse gran maraviglia del come

quella chiesa ufficiale potesse reggersi in un paese che professa la più larga libertà religiosa, nè altro vide in essa se non un'instituzione feudale mantenuta in piedi da quell'ossequio, in che ha la nazione britannica tutte le instituzioni e tradizioni, su cui il tempo ha impresso il suo suggello. Procacciò altresì di conoscere in che condizioni si trovasse colà il cattolicismo, e perciò si compiacque d'esservi entrato in dimestichezza col dottissimo Wiseman che fu poi cardinale ed arcivescovo di Westminster e con quel dottor Newman, che dura ad essere in Inghilterra uno de'più autorevoli e rispettati sostenitori delle dottrine cattoliche.

Da Londra il Theiner, fatta breve dimora nei Paesi Bassi, si condusse in Francia, ove giunse all'aprirsi del 1831, quando più vi fervevano que'tumulti che vennero seguaci alla rivoluzione del luglio 1830. Posta in Parigi sua stanza, ebbe opportunità mercè il favore della legazione prussiana, di mescolarsi a quella infinita varietà d'uomini, di cose, di idee che faceva allora di quella città il centro del mondo civile. Avviò quindi famigliari attenenze coi luminari della politica, della scienza e delle lettere, col Thiers e col Guizot, col Rémusat e col Cousin, col Villemain e col Sacy, e con quanti erano personaggi più chiari per qualsivoglia titolo, nè mancò di cercar di conoscere da vicino taluni dei più noti attori della storia contemporanea di Francia. Fra questi ultimi assai gli fu caro d'aver accostato quell'Enrico Grègoire, antico vescovo di Blois, che poco stante venne a morte, e che levò tanto grido per la sua inconcussa devozione ai più larghi ordini civili ed alle dottrine cattoliche più conformi alle discipline della chiesa primitiva. Però il nuovo tenor di vita a che s'abituò in Parigi, ond'era in moto continuo e in una quotidiana investigazione dei più svariati oggetti, non lo staccò da' suoi prediletti studii, ed anzi in quell'anno stesso gli fu dato di pubblicare in Parigi un volume di giusta mole, che intitolò: *Recherches sur plusieurs collections inédites des decretales du moyen-âge*. In questo suo dotto lavoro egli tolse ad illustrare in ispecie le collezioni di Bernardo da Compostella e di Gilberto, che gli era venuto fatto di scoprire l'una a Londra, l'altra a Bruxelles.

Colpito dal cholèra che imperversò in Parigi dal marzo al settembre del 1832, e precisamente nella notte del sesto giorno da che vi aveva spiegato la maggior furia, il Theiner si trovò a caso di pericolo estremo; ma non per questo, vinto ch'era tuttavia in balìa dello scetticismo, sentì alcun bisogno di religiosi conforti. « Freddo e imperterrito (così egli s'esprime « nella lettera al Moehler) tuttochè già persuaso di toccare il « termine de'miei giorni, altro apparecchio non feci che scrivere « in fretta poche righe per avvisarne la mia famiglia, e man- « dai per un medico amico mio, il dottore Fabri-Palaprat, « di cui aveva fatto la conoscenza per mezzo del Grègoire.... « I rimedii apprestati a tempo mi trassero per singolar ven- « tura da quello stato mortale; ed io strappai con giubilo la « breve lettera che doveva recare alla mia famiglia l'annuncio « della mia morte ». Ma indi a non molto l'incontro che fece del celebre abbate Felice De la Mennais, diede al suo spirito novello indirizzo e decise forse del resto di sua vita.

Quell'uomo singolare attendeva allora a sostener la parte di tribuno evangelico, che doveva pur troppo scambiare tra breve in quella d'apostolo democratico. Attirato a lui il Theiner da quel predominio, ch'egli con la parola e coi modi esercitava su tutti quelli che se gli appressavano, tenne premurosamente l'invito che gli fece di condursi a passar qualche po' di tempo nel collegio di Juilly poco lungi da Meaux e dalla villa della Chesnaye, ove se gli raccoglievano intorno i suoi più cari amici e discepoli. Stette egli colà per ben otto mesi, e v'ebbe agio di farsi famigliare non solo al La Mennais, ma altresì al Montalambert, al Génoude, al De Caux, al Lacordaire, che gli erano allora compagni nella compilazione di quel famoso giornale intitolato l'*Avenir*, in cui primamente fu reso volgare il gran principio della separazione della Chiesa dallo Stato. Non è qui luogo a dir per le lunghe di quel giornale e dell' effetto che produssero le dottrine in esso propugnate: basterà l'accennare, che essendo queste cadute sotto la censura della Santa Sede, il giornale immantinente cessò; che il La Mennais, condottosi a Roma per difenderle, dopo molte tergiversazioni dovette partirsene senz'averle potuto discutere e fu susseguito da una bolla pontificia che le condannava; che i suoi discepoli piegarono al giudizio pontificale, ed egli, in capo a talune esi-

tanze, si guastò apertamente con Roma, mandando fuori quelle terribili « Parole d'un Credente »; dopo di che pubblicato lo « Schizzo d'una nuova filosofia », disdisse tutte le sue antiche persuasioni di sacerdote e di cattolico per assumer quel nuovo personaggio che serbò sino all'ultimo di mistico demagogo.

Ma nel tempo che presso di lui dimorò il Theiner, ad altro il La Mennais non mirava che a cercar modo di metter argine a quella agitazione religiosa che di que' giorni proruppe e di che egli e i suoi discepoli si mostravano forte impensieriti, non a torto reputando che sarebbe stata cagione continua di scissure e tumulti in questo secolo. D'accordo coi più sinceri e veggenti cattolici d'ogni contrada, non si facevano essi capaci nè che la società moderna possa vivere senza religione, nè che la religione debba essere in lotta permanente con gli istinti e i bisogni della moderna società. Persuasi che il principio democratico in cui è pur tanta parte di vero, avrebbe a lungo discorrere prevalso in tutto il mondo civile, entrarono nel concetto che, a frenarne e combatterne i trascorrimenti ove fosse d'uopo, si doveva far capo a un principio più vero e più gagliardo, vale a dire al principio religioso. Arrestar la corrente e costringerla tra due sponde artificiali, parve loro una pretensione assurda: invece avvisarono che nel bel mezzo della regione inondata fossero da gettare i solidi pilieri d'un faro, che i flutti potessero flagellare, ma non abbattere. Opporre alle cupidigie e violenze della democrazia trionfante gli austeri e mansueti dettati della religione; parlare al popolo in nome di Chi ha detto al mare: Non andrai più oltre; parlare ai potenti nel nome di Chi ha comandato « ai re di comprendere », e « d'istruirsi a coloro che giudicano la terra »; dimostrare la coerenza delle dottrine evangeliche ai sani concetti d' una vera eguaglianza; cercare nell'esercizio della carità lo scioglimento de'problemi concernenti all'assetto sociale; separare lo Stato dalla Chiesa e far toccar con mano che le ragioni dell'uno non possono mescolarsi mai con quelle dell'altra, dappoichè le prime si svolgono nel campo della vita esterna, e le seconde nel campo della vita interna, cioè nella coscienza inaccessibile a qualsivoglia costringimento; raccogliere nella Chiesa, cioè in una associazione libera di professanti la medesima fede, tutti gli spiriti miti e sinceri,

e in ispecie tutti quegli spiriti incerti e spauriti, che s'incontrano sì numerosi il domani d'una grande rivoluzione; tale era allora il proposito, tale la speranza del La Mennais e de'suoi discepoli. La defezione del maestro impedì che quel proposito fosse proseguito e quella speranza avverata; ma i discepoli e in ispecie il Montalambert e il Lacordaire, non ne abbandonarono del tutto il concetto, e fu merito loro e della loro perduranza se il gran principio della separazione della Chiesa dallo Stato venne rendendosi ogni dì più popolare, finchè fu riassunto nella celebre formola del Cavour, e se in Francia ed altrove pigliò campo quel partito liberale cattolico, che dura intrepido a sostenere che nè la civiltà moderna deve dar l'ostracismo al cattolicesimo, nè questo deve ripudiar di quella le norme più savie e consentite.

Sotto le quercie della villa della Chesnaye il Theiner si frammise più volte ai ragionamenti che su tal materia venivan fatti dal La Mennais e da'suoi discepoli e che gettarono nell'animo suo de' germi, di cui più tardi raccolse copioso frutto. Ma più che di siffatte questioni egli era allora preoccupato delle sue dubbiezze sui fondamenti di qualsivoglia fede religiosa, e poco si curava dell'assetto della Chiesa che, come accenna nella lettera al Moehler, « risguardava solamente dal lato del « diritto pubblico e teneva un puro fatto del perfezionamento « dell'umana società ». Però dello stato del suo animo non si peritò d'aprirsi coll'autore dell'opera « Sull'indifferenza in ma- « teria di religione », dappoichè non si faceva al tutto capace di quella dottrina del senso comune, che in essa è qualificata per l'unico criterio di ogni vero. Al qual proposito scrive nella lettera or ora citata: « Io aveva smarrita la diritta via « per una falsa scienza: come poteva dunque levarmi alla « conoscenza del vero per mezzo di una scienza d'una natura « per lo meno dubbiosa? ». Tuttavolta egli attestava che la dimora presso il La Mennais eragli stata assai salutevole, principalmente per questo che gli esempi di lui e de' suoi compagni gli avevan posto dinanzi la vita pratica de'sinceri credenti e gli avevano rinfrescato nell'animo le care memorie della sua casa e de'suoi primi anni.

Tornato a Parigi, si deliberò a porre insistente studio nelle opere del Pascal, del Bossuet, del Fénelon e degli altri insigni

scrittori cattolici francesi, di cui si procacciò le migliori edizioni con tale un dispendio, che lo ridusse a non avere che qualche centinaio di lire. Per alcune settimane, appartato dagli amici e da ogni svago, ad altro non attese che alla lettura di quelle opere, di cui recava pur seco qualche volume ne' solitari passeggi che faceva quotidianamente a Monte Calvario presso S. Cloud. Di quella lettura escì con l'animo al tutto mutato, tanto che si risolvette d'aprirsene col Moehler, amico suo già da tempo, al quale scrisse per pregarlo di vegliare alla stampa d'una sua opera. Era questa un lavoro intorno ad Ivone di Chartres, al quale s'era applicato in Parigi ne' dolorosi mesi che v' infuriava il cholera, e che venne alla luce, dettato in tedesco, a Magonza in quell'anno 1832 col titolo: « Ivone di Chartres e il supposto suo decreto, con appendice di documenti ». In essa il Theiner sostiene l'opinione che la raccolta delle Decretali, di cui è attribuita la compilazione ad Ivone di Chartres, non può essere di quel dotto e pio vescovo, ma è d'un incognito e inerudito glossatore: opinione che meritò d'essere presa in serio esame dal Savigny, che a dilungo la impugna nel capitolo XV del secondo volume della sua famosa « Storia del Diritto Romano nel medio evo ». Ma, checchè di ciò sia, al lavoro del Theiner danno singolar pregio le accurate notizie ch'egli vi raccolse così intorno ad Ivone, come a parecchie collezioni di Decretali da lui scoperte. Il Moehler accettò di buon grado di procurarne una corretta edizione, e rispondendo alla richiesta, che l'amico direttamente gli aveva mossa circa la disposizione in cui era di far pubblicamente ritorno alla religione de' suoi padri, ve lo confortò con tutti gli argomenti dell'affetto. Rincorato da essi, egli sentissi sollevato l'animo da un gran peso, cessò quelle continue ansietà del dubbio, si rifece a frequentar le chiese, si diede a largheggiare di sussidio a poverelli, e ripigliò con rinnovata lena i suoi studii.

In quell'anno stesso 1832 tradusse il Theiner in tedesco ed arricchì di dotte annotazioni il bellissimo *Saggio sull'eloquenza cristiana nel quarto Secolo* di quell'elegante ingegno del Villemain. Indi un manoscritto che trovò nella biblioteca del Re in Parigi, contenente la vita di S. Agnano, vescovo d'Orléans al tempo che quella città fu stretta d'assedio da Attila,

lo trasse a pubblicare in francese un opuscolo che intitolò: *Saint Aignan, ou le siège d'Orléans par Attila; Notice historique suivie de la vie de ce Saint tirée de la Bibliothéque du Roi.* Cotesto lavoretto gli fu scala a un maggiore, avendogli svegliato il desiderio di scrivere la storia dell'università di Orléans, fondata da papa Clemente V nel 1306, la quale ebbe attenenze molte con la Germania. Per venirne più agevolmente a capo trasse egli nel giugno a quella città, e vi tenne dimora per più settimane, allettatovi singolarmente dalle cortesie di quel vescovo monsignor Brumaldo di Beauregard che lo tolse in grande benevolenza. Colà, quanto fu contento di condurre a termine l'opera sua che quell'anno stesso fu pubblicata in Lipsia in lingua tedesca col titolo: *Storia diplomatica della università d'Orléans,* altrettanto si compiacque della calma di spirito a che lo ridussero i colloqui con quel pio e dotto prelato. S'aprì egli con lui d'un suo antico pensiero d'abbracciare lo stato ecclesiastico e gli chiese che lo volesse accogliere nel suo seminario; ma quegli ne lo sconsigliò per allora, e iteratamente lo esortò, che a fare più sicuro esperimento della sua vocazione si conducesse a Roma. Le prevenzioni che contro la sede del papato e in ispecie contro i gesuiti che vi dominavano, eransi annidati nell'animo di lui sino da' suoi primi anni, avevano in gran parte ceduto agli argomenti in contrario che aveva udito svolgere massime nel cenacolo del La Mennais: tuttavia forte gli repugnava di trasmutarsi in paese, di cui allora eragli pressochè ignota la lingua, e dove temeva che la sua buona fede germanica fosse per esser posta a troppo grave repentaglio: il perchè per allora non ne fè nulla.

Ridottosi di bel nuovo a Parigi, vi si applicò tranquillamente a tre lavori di diverso genere, ma non discordi dall'indole generale de' suoi studii. Fu il primo una serie di « Tavole sinottiche e cronologiche di tutta la storia ecclesiastica da San Pietro a Gregorio XVI » che pubblicò in tedesco a Tubinga e di cui più tardi procurò una traduzione latina: lavoro utilissimo massime a' giovani studiosi. L'altro fu una raccolta dei più antichi ed usitati inni della chiesa latina e greca che intitolò: « Hymnologia ecclesiastica græca et latina; sive Can-
« tus, qui in ecclesia græca et latina per annum recitari sole-
« bant, nunc primum ex variis Bibliothecarum Codd. Mss.

« eruti adnotationibusque illustrati ». E il terzo fu una miscellanea di lettere di taluni fra i più famosi riformatori del secolo XVI, nelle quali della riforma si parla, e in cui essa è più o meno apertamente riprovata, a cui diè questo titolo: « Epistolae selectae Melanchtonis, Bezae, Buceri, Bullingerii, « Calvinii, Camerarii, Flacci Illyrici, Petri Martyris aliorum- « que virorum, qui ineunte saeculo XVI in reformatione quam « dicunt ecclesiastica primarias egerunt partes; nunc primum « ex variis Bibliothecarum Codd. Mss., maximam partem ex « Archiviis Parisiensibus in lucem editae ». Della stampa delle due ultime anzidette opere, delle quali ciascuna sarebbe stata composta di due volumi in quarto, erasi incaricato il Didot; ma la partenza da Parigi dell'autore impedì che vi ponesse mano, nè si ha sicura notizia di ciò che seguisse delle due importanti raccolte.

Le esortazioni del buon vescovo d'Orlèans avevano lasciata una traccia nell'animo del Theiner, il quale da un canto cominciava ad uggirsi del soggiorno di Parigi, e da un altro canto, franco che era omai di quella inquietudine di spirito ond'era stato sì a lungo travagliato, e prossimo ai trent'anni, sentiva il bisogno d'appigliarsi a un partito, che gli desse sicurezza delle sue condizioni nell'avvenire. Perciò non è da far le maraviglie, se alla perfine, vinta ogni repugnanza, si decidesse a condursi a Roma. Partito da Parigi, dopo essersi indugiato per qualche settimana a Marsiglia, s'imbarcò per Civitavecchia, e ai primi di marzo del 1833 giunse nella città eterna. La sua fantasia fu vivamente riscossa dal limpido cielo d'Italia e da quell'imponente spettacolo che offre la congerie dei romani monumenti; ma il pellegrino della scienza aveva in lui omai del tutto ceduto il luogo al pellegrino in traccia d'una fede, e quindi ogni altra preoccupazione fu da lui postergata a quella che lo traeva a seguire il consiglio datogli dal Moehler d'attestare pubblicamente il suo ritorno a quella religione che aveva succhiata col materno latte e in cui sentiva allora d'aver trovata la pace per sì gran tempo smarrita. Con tale animo si rivolse a una sua colta compaesana, per avere indirizzo sulla scelta d'un direttore della sua coscienza, ed ella gli propose un padre Kohlman, gesuita tedesco, stato missionario in America, pel quale egli aveva per l'appunto

una commendatizia del pio Monsignor Cheverus, già vescovo di Boston ed allora arcivescovo di Bordeaux. Vedere il gesuita e rimanerne preso e darsi a lui con piena fiducia, fu tutt'uno pel Theiner, il quale, prima che il marzo finisse, docile agli indettamenti di lui, aveva fatto pubblico atto di sottomissione alla condanna, ond'era stata colpita l'opera sul celibato ecclesiastico rammentata più sopra, ed erasi rinchiuso per imprendere un corso d'esercizii spirituali nel seminario di S. Eusebio governato da'gesuiti. Ma già è il proprio degli uomini di fantasia di trascorrere agli estremi e di non abiurare lo scetticismo, onde siano stati lungamente tormentati, che per buttarsi in braccio d'una dottrina ricisa ed assoluta. Se non che accade quasi sempre, che cotesti uomini, in cui al tempo stesso la sincerità e la rettitudine sovrabbondano, cessato il primo subitaneo sobbollimento, si rifanno alla tranquilla abitudine di esaminare e riflettere, riconoscono d'aver oltrepassata la giusta misura, ritornano addietro sul corso cammino, e non più sbalestrati d'uno in altro pensiero, ma saldi in que'capitali convincimenti a che si sono adagiati in capo a tante dubbiezze, riescono man mano a ricomporre il lavoro della lor mente a norma di temperati concetti che indi innanzi li francano da ogni esagerazione. Quest'è che, come vedremo, seguì nel Theiner, al quale certamente per ridurre tutte le sue persuasioni entro i confini del giusto e del convenevole giovò molto lo studio accurato, che pose nelle persone, nelle cose, negli ordini fra cui aveva prescelto di vivere.

Escì egli dal seminario di S. Eusebio ai 3 d'aprile del 1833, e fu presentato a papa Gregorio XVI, che, dotto egli stesso, benignamente accolse il giovine tedesco, di cui eragli certificata la rara dottrina. La pubblicità che i gesuiti diedero al fatto e la premura con cui tolsero a qualificare in lui un devoto loro neofito, fu causa ch'egli fosse cancellato dal ruolo de'professori dell'università di Berlino, e perdesse lo stipendio ch'eragli stato mantenuto a titolo di sussidio agli studii. A ciò molto contribuì il barone di Bunsen, ministro allora di Prussia in Roma, che quanto era chiaro per ingegno e sapere, altrettanto mostravasi ostile al cattolicismo, ligio che era al principe reale prussiano divenuto poi re col nome di Federigo Guglielmo IV, di cui son noti gli intendimenti per una rifor-

ma tra mistica e liturgica del protestantismo. Non si corrucciò il Theiner nè della toccata perdita, nè della disgrazia in cui era caduto presso il suo governo, nè dei molti rimbrotti che gli vennero di Germania per la risoluzione che annunciò di fermare in Roma la sua dimora: bensì virilmente resistette a quante offerte gli furon fatte di lucrose cattedre in diverse contrade, e spese il resto di quell'anno a scriver l'opera, a cui sta in fronte la più volte citata sua lettera al Moehler.

Venne essa in luce nel 1834 in tedesco a Magonza e in Roma tradotta in italiano da Giacomo Mazio col titolo: « Il « Seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a Santo Eusebio in « Roma », e nel mondo ecclesiastico fu levata a cielo. Vi aveva tolto il Theiner a fare la storia degli instituti di educazione clericale dal quarto secolo dell'era cristiana a'dì nostri, e n'era stato condotto a dar saggio della profonda sua erudizione nel dir di quelli dell'epoca più remota fino al Concilio di Trento. Ma ciò che forma un singolare pregio di cotest'opera è la lettera al Moehler, autobiografia così sincera, come toccante, e in cui ci son tratti che ne'concetti e nello stile rammentano le Confessioni di S. Agostino. Dello stile egli fu sempre assai curante, e nella sua lingua nativa scriveva, a detta degli intelligenti, con molta evidenza e forza: qualità che si riscontrano pure nelle opere sue dettate in francese e in latino, dove, anche in quelle che trattano le materie più aride, s'incontra sempre qualche passo che rivela in lui la prevalenza della fantasia e dà fede al detto che lo stile è l'uomo. Del plauso che cotesto libro incontrò, assai si compiacquero i gesuiti, ai quali egli era stato largo d'encomii pel buon governo che tenevano del seminario di S. Eusebio, onde s'indussero a raccomandarlo a un loro caldissimo fautore, a monsignor Carlo di Reisach, già arcivescovo di Monaco e Frisinga, che, guastatosi col re di Baviera Lodovico I il poeta, era allora in Roma, rettore del collegio di Propaganda e vi morì cardinale e presidente del Concilio Vaticano nel 1869. E fu pei buoni ufficii di cotesto prelato tedesco che papa Gregorio XVI nominò il Theiner, sebbene tuttavia laico, a professore di diritto canonico e di storia ecclesiastica nel collegio di Propaganda.

Fatto così sicuro d'un fidato nido, ripigliò egli di grand'animo quegli studii, di cui era più vago e di cui gli faceva ora

speciale debito l'insegnamento di che era incaricato, e si diede a rovistare nelle biblioteche e negli archivii di che è si gran dovizia in Roma, per raccoglierví documenti intorno a quegli svariati temi, a cui si veniva via via accostando. Potè quindi in capo a due anni mandar fuori sulle Collezioni delle Decretali una nuova eruditissima scrittura che intitolò « Di- « squisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium « collectiones » e fu stampata in Roma dalla tipografia del Collegio Urbano nel 1836. Contemporaneamente s'applicò a dettare in tedesco un'opera di maggior mole: « Sulla Svezia « e sulle relazioni di essa con la Santa Sede sotto i re Gio- « vanni III, Sigismondo III e Carlo IX », nella quale diè prova d'uno squisito acume critico nella scelta dei documenti e d'una grand'arte nello svolgere l'intricata matassa di que' fatti, onde consta la storia scandinava degli ultimi anni del secolo decimosesto e de' primi del seguente. Fu cotest'opera tradotta in italiano e in francese, e la traduzione italiana venne alla luce in Roma dalla tipografia anzidetta in due grossi volumi nel 1836.

Anche i gesuiti dischiusero al Theiner i loro archivi e quello pur segretissimo della lor casa del Gesù; ma di qui nacque ch'egli da loro alienossi ed essi gli tolsero la grazia loro. Frugando in quelle infinite lor carte, se ne rinvenne di tali che lo recarono a gran maraviglia dell'indefessa operosità e del savio accorgimento che la famosa Compagnia spiegò massime nell'opera delle missioni transmarine, in altre pur s'abbattè che lo persuasero non esser calunniose le accuse onde fu appuntata per la sua smania d'universale dominazione ed influenza, per la sua politica schiava dell'interesse, per la sua cupidigia d'ammucchiar tesori, per le sue ingorde speculazioni a tale scopo rivolte, per le sue ignobili condiscendenze a petto degli idolatri del Malabar e d'altre regioni e in ispecie pel favore concesso a quelle dottrine corrompitrici d'ogni morale che vanno sotto il nome di probabilismo e lassismo. Un giorno che ne aveva racimolato un fascicolo di quelle ond'era più forte scandalezzato, se ne andò con esso al padre Roothan, generale della Compagnia, uomo di quella finezza che il mondo sa, e con veementi parole lo ragguagliò del tenor di quelle carte, chiedendogli facoltà di arderle,

dacchè non ne poteva venire, se mai fossero pubblicate, che disdoro alla Compagnia e danno alla Chiesa cattolica. Per verità un tale slancio dava indizio che in lui allora lo zelo ardente del novello convertito la vinceva sulla tendenza connaturale agli investigatori degli storici documenti, i quali impassibili rifrugano da per tutto e gelosamente conservano ogni brandello di carta scritta, nella fiducia d'averne lume ad addentrarsi nella cognizione d'un personaggio, d'una instituzione, d'un tempo. Il Roothan, che si chiariva assai benevolo al Theiner, non prese quello slancio sul serio, e sorridendo gli disse, esser lui troppo giovine, troppo ignaro ancora delle faccende umane per essere in grado di giudicare di certe materie con cognizione di causa: riponesse quelle carte al posto loro dove non facevan male a nessuno: non si lasciasse trasportare a giudizii temerarii e continuasse tranquillamente i suoi studii. Non è da domandare qual rimanesse il buon tedesco al vedere che il grave e rigido capo d'un ordine da lui tenuto in tanto pregio pigliasse così alla leggiera un argomento che a lui pareva di sì alta importanza, e nella quistione da lui sollevata non iscorgesse altro che un riscaldamento di testa d'un giovane avventato, a cui bisognava una benigna ammonizione del suo pedagogo. Continuò egli, come ne aveva avuto licenza, i suoi studii nell'archivio del Gesù; e vi si fece in ispecie a cercar documenti risguardanti la soppressione della Compagnia decretata da Clemente XIV, del quale sin d'allora accolse il pensiero di scrivere la vita. Ma da quel punto i suoi concetti sul famoso instituto soggiacquero a un gran mutamento: si persuase di ciò che, pochi anni prima, ne aveva scritto il La Mennais (1) « non essere ancora giunto il « momento di discernere intorno ad esso fra le calunnie « dell'odio e i panegirici dell'entusiasmo la pura e rigorosa « verità »; si prefisse di giungere a un tale discernimento mercè lo studio d'ogni maniera d'atti risguardanti le successive di lei vicende e mercè l'esame altresì de'modi che teneva in Roma, da dove imperiava su tanta parte del mondo cattolico, e, benchè durasse a riverire il p. Kolman ed altri pii

(1) La Mennais, *Des progrès de la revolution et de la guérre contre l'Eglise*. Paris, 1829.

e dotti gesuiti, cessò da quell'alta ammirazione che aveva espressa della Compagnia nel suo libro sul Seminario ecclesiastico, e smise affatto il disegno, in che era entrato a S. Eusebio, d'ascriversi ad essa.

Schietto com'era, non potè il Theiner tenere occulte siffatte disposizioni del suo animo, massime a'suoi colleghi del Collegio di Propaganda, sicchè glie ne vennero assai rimproveri e molestie dal Reisach, che gli intimò fra l'altre cose di cangiare il suo direttore di coscienza. Ma dal diventar bersaglio a una vera persecuzione lo francava il favore di che era privilegiato da papa Gregorio XVI, il quale molto si dilettava della conversazione di lui, e soleva chiamarlo a sè una sera di ciascuna settimana per averne ragguaglio sull' incremento degli studii ecclesiastici e singolarmente sulle cose di Germania. Risparmiatore sottilissimo del tempo, dei ritagli che gliene lasciavano le sue quotidiane occupazioni, egli si giovava a stare in giorno dei fatti correnti d'ogni maniera e a carteggiare intorno ad essi coi molti illustri amici che aveva in Francia, in Germania ed altrove, sicchè poteva discorrerla con cognizione di causa su qualsivoglia argomento, intanto che il vivace ingegno, la molteplice dottrina e il fine criterio lo mettevano in grado di rendersi piacevole al vecchio pontefice e talvolta di recarlo altresì a qualche utile considerazione sulla portata delle cose di che lo veniva intrattenendo. Nel 1838 dovette a dilungo esporgli tutti gli incidenti della controversia sorta fra il governo di Prussia e quel clero cattolico per la quistione de'matrimonii misti, onde seguì la clamorosa cattura del pio e coraggioso monsignore Clemente Drost di Vischering, arcivescovo di Colonia, che ne riportò il nome di nuovo Atanasio. Egli ne aveva da' suoi compaesani ogni più minuta notizia, e ne faceva tema di frequenti lettere al conte di Montalambert, che già aveva assunta la parte, onde colse tanto onore, di capo de' liberali cattolici e di pertinace difensore della libertà religiosa. È probabile assai che dal pontefice stesso fosse stimolato a pubblicare, tra le anzidette lettere, quelle le quali vennero in luce a Parigi in quell'anno sotto il titolo di *Lettres écrites de Rome à M.r le comte de Montalambert Pair de France sur la conduite du gouvernement prussien envers l'Archevêque de Cologne*. Sono esse dettate

con molta vivacità di stile, ed appuntano singolarmente quelle stemperate dottrine sull'onniscenza e onnipotenza dello Stato e sull'illimitato suo arbitrio nelle materie ecclesiastiche, le quali pur troppo hanno tuttavia séguito in Prussia, e con grande maraviglia e rammarico d'ogni sincero amatore della libertà vi si traducono in leggi e in fatti, di cui l'iniquità è pari alla violenza.

In questo mezzo il Theiner si deliberò a mandare ad effetto il vecchio suo pensiero di rendersi prete e d'entrare in qualche religioso instituto. Preferse egli quello de'filippini o dell'oratorio fondato dal fiorentino Filippo Neri, santo popolano e alla buona che rendeva amabile la pietà con la gaiezza, e teneva in gran pregio la scienza, al quale fu cooperatore ed amico quel cardinale Cesare Baronio, concordemente riverito come il padre della storia ecclesiastica, anzi di tutta la storia nella sostanza e nella forma che prese ne'tempi moderni. Di siffatta di lui risoluzione molto andò lieto il pontefice, che gli fu largo della concessione delle rendite d'un'abbazia posta ne'dintorni di Pesaro con cui si potesse da lui supplire alla mancanza di quel sacro patrimonio, ch'era richiesto per entrare ne' filippini, e ch'egli allora non avrebbe potuto procacciarsi dalla sua famiglia. Corse voce che i gesuiti si sbracciassero ad impedire ch'egli fosse soddisfatto del suo desiderio; ma il fatto è che agli 8 di maggio del 1839 entrò nel convento de'preti dell'oratorio di S. Maria Nuova in Vallicella, nella cui chiesa riposano le spoglie del Neri e del Baronio, e nella cui biblioteca con eletta copia di libri e codici preziosissimi si custodiscono i manoscritti di quel cardinale dottissimo.

Parve allora al Theiner d'aver toccata la cima d'ogni contentezza, e chiese ed ottenne da' suoi superiori, che gli fosse commesso l'incarico, di che ha legge l'instituto dei preti dell'oratorio, d'attendere alla continuazione degli « Annali ecclesiastici » del Baronio; incarico di che già si erano onorevolmente sdebitati i padri Odorico Rainaldi e Giacomo Laderchi. Com'ebbe di ciò contezza, Gregorio XVI diede ordine che gli fossero dischiusi gli Archivii e la Biblioteca del Vaticano con facoltà di trasportarne alla sua cella quanti codici e carte e libri gli occorresse di consultare. Una tale concessione mise il colmo alla letizia del Theiner ch'era allora nel pieno vigore degli

anni e dell'ingegno, e vedeva innanzi a sè una miniera inesauribile, da cui avrebbe potuto raccogliere un vero tesoro di storica erudizione. Postosi al gran lavoro della continuazione degli Annali, lo ripigliò dal punto in cui l'aveva lasciato il Laderchi, cioè dall'anno 1572, e lo continuò fino al 1585; periodo che comprende il pontificato di papa Gregorio XIII, il riformatore del Calendario. Vi spese intorno ben quindici anni, e ne trasse la materia di tre ponderosi volumi in foglio, che vennero in luce dalla tipografia tiberina nel 1859. In essi espose non pur la storia ecclesiastica, ma la civile di quel periodo segnato da assai notabili avvenimenti e in ispecie dai fieri casi delle guerre religiose delle Fiandre e di Francia, e sobrio nel racconto, abbondantissimo ne'documenti e nella scelta loro accuratissimo si mostrò degno per ogni verso della compagnia di quegli illustri che lo avevano preceduto.

Le indagini che, per condurre un tal lavoro, dovette fare negli Archivi Vaticani e in parecchi di Roma e d'altri luoghi gli agevolarono il rintracciamento d'un grandissimo numero di atti preziosi ed inediti, ond'ebbe materia a molte altre opere laboriosissime, di cui si farà cenno in appresso, e lo posero sulla via di trovar completi gli Atti genuini del Concilio di Trento, che sin d'allora si propose di raccogliere e dare in luce. Al tempo stesso attendeva a dettar articoli per gli « Annali delle Scienze religiose » di Roma e per altri giornali d'oltre monti, e non cessava dal tener dietro al corso degli avvenimenti e massime di quelli che toccassero le cose ecclesiastiche. Dal 1842 al 1844 lo turbarono vivamente le persecuzioni, onde i cattolici della Polonia, patria della madre sua, erano afflitti dall'imperatore Nicolò I, non punto grato a Gregorio XVI della infausta bolla fulminata contro il polacco insorgimento; sicchè diedesi a studiare intorno alle condizioni della chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia e intorno a quelle della stessa chiesa scismatica russa, con l'animo di dimostrare come l'una fosse ridotta in servitù dall'altra, e la scismatica non fosse altro che un ignobile arnese di governo, di cui gli autocrati russi disponevano a lor piacimento. Da tali studii ebbero origine due opere che furono da lui scritte in tedesco, tradotte in italiano e in francese, e nella traduzione italiana stampate in Lugano nel 1843 e 1844 dalla tipografia Veladini con

questi titoli: « Vicende della Chiesa cattolica in ambedue « i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II sino ai dì « nostri: libri cinque preceduti da un rapido cenno sulle ori- « gini e sulle relazioni della chiesa russa con la Santa Sede « sino ai tempi di Pietro il grande, per un sacerdote dell'Ora- « torio » e « La Chiesa scismatica russa descritta secondo le « più recenti relazioni del così detto santo Sinodo da un prete « dell'Oratorio ». Codeste due opere dettate, come afferma il valoroso traduttore, « in uno stile robusto e dignitoso, anche « quando scende all'arguta celia » produssero, col mettere in evidenza i trasmodamenti del governo russo, una grande sensazione, massime in Germania e in Francia, e furono per avventura non ultima causa del proposito in che Nicolò I venne di rappattumarsi con Gregorio XVI, al quale fece quella breve e singolar visita nel dicembre del 1845.

L'anno appresso il Theiner perdette in quel papa il suo patrono, ma un altro poco stante ne acquistò nel successore di lui, Pio IX, che però non doveva serbarglisi benevolo insino all'ultimo. Nessuno esultò più di lui de' faustissimi inizii del nuovo pontificato; nessuno ne trasse più lieti pronostici per le sorti della chiesa cattolica, in ispecie dopo che il sommo gerarca, in mezzo all'ebbrezza di que' festeggiamenti che indirizzavansi piuttosto al principe che al pontefice, ebbe accennato fra gli altri il disegno di promovere una riforma delle corporazioni religiose. Straniero all'Italia non poteva e non doveva prender parte al moto politico, che venne seguace all'esaltazione di Pio IX: amante però com'era d'ogni civile incremento, vide con giubilo quel meraviglioso risveglio di tutta la nazione italiana, che nel nome del papa sorgeva a chiedere d'essere soddisfatta di quei perpetui bisogni di tutti i popoli che sono l'indipendenza e la libertà. A recar poi giusta sentenza dei fatti che s' andarono allora succedendo con fulminea rapidità lo recavano i carteggi e i colloquii che aveva col Montalambert, col Gioberti, col Rosmini, col Ventura, col Pallotta ed altri suoi degni amici, più di lui esperti delle politiche faccende, coi quali aveva comune lo zelo dei veraci interessi della religione e della civiltà. Tuttavolta l'ansietà in cui lo tenevano gli avvenimenti quotidiani di quel tempo, non lo staccò da' consueti suoi studi, che andava indefessamente

proseguendo nelle silenziose sale della Vaticana e nella romita sua cella di Santa Maria Nuova. E quando sopravvennero i giorni torbidi, quando il papa dovette trafugarsi a Gaeta, e Roma, caduta in potere de' settarii, fu costretta ad accogliere come liberatori i francesi, negli studii egli cercò e rinvenne un sollievo alla desolazione in cui lo gettò quella tremenda mutazione di cose. Fu allora ch'egli diè mano a scrivere in tedesco una « Storia del ritorno alla Chiesa cattolica delle case « regnanti di Brunswick e di Sassonia e del ristabilimento del « culto cattolico in quegli Stati nel XVIII secolo con un'ap- « pendice contenente la storia della conversione di parecchi « personaggi delle case principesche e sovrane di Bentheim, « Brandeburgo, Annover, Assia Darmstadt, Hohenlohe e Wur- « temberg »; la quale opera tradotta in italiano fu stampata nel 1849 dalla tipografia di Propaganda. Dal dicembre poi del 1848 all'aprile del 1849 si occupò a scrivere una « Lettera « storico-critica intorno alla elezione dei vescovi mediante il « clero ed il popolo », che poco stante tradotta dal tedesco in italiano dall'abate Ferdinando Mansi venne alla luce in Napoli. In essa egli prese a confutare l'opinione favorevole all'anzidetta forma d'elezione de' vescovi sostenuta da Antonio Rosmini nel suo famoso libro sulle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, e si provò a dimostrare essere nelle condizioni presenti ecclesiastiche e civili da preferirsi l'elezione per mezzo de' capitoli delle cattedrali. Certamente l'assunto del Rosmini è da reputarsi più coerente allo spirito onde appaiono informate le istituzioni ecclesiastiche e più concorde con la pratica della chiesa primitiva, e quindi può affermarsi che il Theiner abbia nella sua Lettera spesa molta dottrina a difendere una tesi fallace. Ma non c'è ombra di ragione per trascorrere ad accusarlo, come altri fece, che l'abbia difesa per animosità verso il Rosmini, e con l'intenzione d'ingraziarsi al papa e alla Curia Romana, a cui era un pruno negli occhi il libro del gran filosofo di Rovereto. Stanno contro siffatta accusa due fatti solennissimi: il primo è che il Theiner parla in quella lettera con l'ossequio più affettuoso del suo avversario, del quale è noto che fu calorosissimo difensore presso quella romana congregazione a cui in quel torno di tempo era stato commesso l'incarico dell'esame delle dottrine filosofiche di lui che i gesuiti intendevano

a far condannare; l'altro è che nel tempo, in cui egli dettò quella Lettera, la Curia Romana era ridotta alle condizioni più miserevoli, nè punto poteva presagirsi prossimo il ritorno di Pio IX da Gaeta. A un altro lavoro attese egli allora, pel quale dovette di fermo giovarsi di quella miscellanea di lettere de' più famosi Riformatori da lui radunata in Parigi e rammentata più sopra, e fu una dotta e vigorosa scrittura, che intitolò: « Della introduzione del protestantesimo in Italia, tentata per « le mene de' novelli banditori d' errore nelle recenti congiun- « ture di Roma; ossia la Chiesa Cattolica difesa colle testimo- « nianze de' Protestanti », che fu stampata in Roma nel 1850.

Dopo il ritorno da Gaeta, del quale il nostro filippino gioì come devoto alle Somme Chiavi ed amico dell'ordine, egli entrò più addentro nella grazia del pontefice; di che fu segno l'essergli stato da lui commesso di contrapporre una storia spassionata e genuina a quella che di papa Clemente XIV era stata di fresco pubblicata dal Cretineau-Joly, lancia spezzata de' gesuiti. La Compagnia, trafitta nel suo duro orgoglio dai modi verso di essa tenuti da Pio IX ne' primordii del suo pontificato e timorosa ch'egli fosse per incarnare quel disegno di sopprimerla, di che era corsa voce, aveva imposto a quel suo campione devotissimo di attaccare il pontefice da cui era stata primamente soppressa, e di procacciare che le accuse e censure mosse contro di lui riverberassero su quel suo successore a cui si attribuiva lo stesso proposito. Il focoso libellista francese erasi sdebitato fedelmente del mandato: nel contumelioso suo libro aveva scagliato ogni maggior vitupero sul Ganganelli e sui fatti attinenti alla soppressione della Compagnia; del Mastai Ferretti non vi aveva detto parola, mentre vi aveva appuntato senza nominarlo molti di lui atti, e aveva chiuso il suo libello con questa sentenza, che ben s'intravedeva a chi mirasse: « Sarebbe gran danno per la Chiesa, « se ancora una volta avesse un papa, in cui il cuore sover- « chiasse la testa ». Nel mondo ecclesiastico cotesto libro mise il campo a rumore, e la Compagnia non nascose la compiacenza che ne sentiva; di che Pio IX, non per anco caduto fra le fitte di lei reti, abituato alle forme più gonfie del panegirico e per natura repugnante ad ogni contraddizione, forte s'impermalì, e volle che a quella pubblicazione ne succedesse imman-

tinenti un' altra che ne riescisse ad aperta e diretta confutazione. Di qui l'incarico anzidetto dato al Theiner, il quale assai ne fu lieto, perchè corrispondeva a un desiderio, che, come sopra si notò, gli era sorto in mente, fin da quando frugava nell'Archivio gesuitico del Gesù. Accintosi al lavoro, potè compierlo in tempo comparativamente assai breve a cagione della copia de' materiali già raccolti in quelle prime sue indagini e della facilità che aveva di procacciarsi ogni ragion di documenti dagli Archivii secreti del Vaticano ove era stato chiamato dal papa coadiutore al prefetto monsignor Marini con diritto di futura successione l' 8 di marzo del 1851. Come l'ebbe condotto a termine, lo sottopose al giudizio degli amici suoi più chiari per dottrina e prudenza, i quali lo retribuirono tutti di piene lodi; se non che taluni, e dicesi anche il rinomatissimo cardinale Mai, gli insinuarono che non istesse troppo a fidanza del patrocinio di Pio IX, non punto fermo di suo carattere e che la Compagnia già era in procinto di sopraffare con le sue bindolerie. Ciò fu causa che il Theiner indugiasse a mandar fuori l'opera sua, e non si deliberasse se non sopra espresso ordine del papa a condursi a Parigi per vegliarvi alla traduzione di essa dalla lingua tedesca, in cui l'aveva dettata, nella francese: traduzione che fu pubblicata dal Didot nel 1852 in due volumi. La dimora abbastanza lunga che a tal uopo egli fece colà, gli diede agio di rinnovellare le amicizie che vi aveva strette da giovine e di contrarne altre con uomini saliti in fama e potere dopo che Napoleone III aveva recata la Francia in sua signoria. Anche con questo principe, singolare esempio dei mutamenti delle umane fortune, entrò egli in molta dimestichezza, e di lui soleva dire argutamente che se di quel Giulio Cesare di cui scrisse la vita si fosse limitato ad emulare la scaltrezza senza ambirne lo sterminato dominio e le lodi di capitano, avrebbe provveduto meglio a' suoi interessi e alla sua gloria. E qui cade in taglio di ricordare che il Theiner, sebbene modesto sempre e schivo d'ogni cortigianeria, ottenne la grazia di parecchi altri principi, che gli furon larghi di attestazioni di stima e di preziosi doni, tra' quali egli con più vivo affetto menzionava Massimiliano d'Austria imperatore del Messico, di cui ammirava gli spiriti cavallereschi congiunti a un sì profondo amor del meglio, e deplorava le ineffabili sventure.

La nuova opera del Theiner venne in luce quasi contemporaneamente in tedesco e in francese: in Firenze poi nel 1854 coi tipi del Niccolai ne comparve in tre volumi in 8.vo la traduzione italiana condotta con molta diligenza da Francesco Longhena sotto il titolo: « Storia del pontificato di Cle« mente XIV scritta sopra documenti inediti degli Archivii « segreti del Vaticano ». L'anno stesso e dalla stessa tipografia fu dato fuori un altro volume in 8vo intitolato: « Clementis XIV « Pont. Max. Epistolae et Brevia selectiora ac nonnulla alia « acta pontificatus eius illustrantia quae ex secretioribus tabu« lariis Vaticanis deprompsit et nunc primum edidit Augusti« nus Theiner ». Cotesta storia e i documenti che le fanno corredo, per l'argomento che trattano, ebbero molto grido in tutto il mondo civile, e al nome del buon filippino tedesco, noto insino allora ai soli dotti, diedero celebrità quasi popolare. E di vero è cotesta la maggiore delle sue opere, sia per l'importanza del tema e pel modo con cui vi è svolto, sia pel magistero della composizione in che egli si è mostrato veramente esperto dell'arte storica come s'intende oggidì. In essa voglionsi singolarmente apprezzare prima di tutto la semplicità del racconto onde emerge l'onesta ed austera natura del Ganganelli e la franchezza de' suoi procedimenti senza che vi appaia studio alcuno dello scrittore di metterle in evidenza; poi la rigida fedeltà nell'enunciazione de' fatti per cui, ad esempio, la necessità e convenienza della soppressione de' Gesuiti appare determinata da un vero cumulo di circostanze ineluttabili, di cui non ha bisogno l'autore di rilevare l'efficacia col sussidio di veruna avvertenza; da ultimo l'imparzialità de' giudizii, così intorno alle persone, come intorno alle cose, di guisa che non vi è tratto, in cui lo storico vi si riveli nè come un panegirista di Clemente XIV, nè come un osteggiatore della Compagnia.

Ma di ciò la Compagnia non seppe alcun merito al Theiner e appena ebbe sentore della pubblicazione dell'opera, tolse ad aspreggiarlo in tutte le guise. E prima s'adoperò ad impedire che in Roma fossero introdotti ed avessero spaccio gli esemplari dalla versione francese ed italiana; indi, come non vi fu riescita, scatenò contro di lui la verbosa furia francese del Cretineau Joly e l'illepida mordacità del p. Curci: sovra tutto studiossi d'insinuare al pontefice che la Storia del pontificato

di Clemente XIV era un oltraggio a un instituto religioso dei più benemeriti della Chiesa cattolica, solennemente rintegrato da Pio VII per provvedere ai più stringenti di lei bisogni: oltraggio di cui doveva richiedersi una pubblica riparazione. Ma Pio IX a quelle insinuazioni non si arrese: egli non era ancora stato trascinato a quel concetto in che venne dappoi sulla potenza della Compagnia, nè essa lo aveva ancora recato alla persuasione che con l'aiuto di lei e de'suoi clienti d'ogni risma e sparsi in ogni parte del globo poteva rizzarsi in arbitro della Chiesa, aver balìa di crear nuovi dommi e nuove discipline e sentirsi tanto forte da rompere a guerra aperta con l'odierna civiltà. Perciò egli si restrinse ad ingiungere al Theiner che si presentasse al p. Becks, generale della Compagnia, da poco tempo succeduto al p. Roothan e procacciasse di rabbonirlo. Due colloquií ebbe il filippino col gesuita, ne'quali questi insistette a chiedere all'altro una « formale ritrattazione », e quegli non fece che esprimere il pensiero semplicissimo, che luogo a ritrattazioni non ci poteva essere in materia risguardante unicamente de'fatti, e de'fatti non antichi e non controvertibili, dacchè avevano appoggio in documenti irrefragabili. Perciò non ci fu verso che il Theiner scendesse ad alcun componimento, onde egli, rotta ogni pratica, andò guasto per sempre colla Compagnia. Pio IX ne rimase con lui scorrucciato; ma per allora non gli tolse interamente la sua grazia: che anzi ai 15 di Novembre del 1855, liberando la sua promessa, lo nominò prefetto degli Archivii segreti del Vaticano.

Il nuovo officio dava diritto al Theiner di abitare in un appartamento del Vaticano detto la Specola e la torre di Galileo, perchè è fama che vi alloggiasse il grande astronomo quando fu chiamato a Roma a dar conto delle sue dottrine, innanzi esser tradotto al Santo Uffizio. Si sale a quell'appartamento per una lunghissima scala a chiocciola, ad un pianerottolo della quale si trova una porticina che introduce agli Archivii; ed è appartamento spazioso assai, con camere ornate di pregevoli affreschi, e con una loggia esterna, da cui corre lo sguardo su tutta la città, sulla distesa dell'Agro romano e sui monti circostanti. Colà fu lieto il filippino di trasmutarsi dalla sua cella di Santa Maria Nuova, e singolarmente si compiacque della loggia anzidetta, ove soleva pigliar ristoro delle sue quotidiane fatiche e indugiarsi a

dotti colloquii con gli amici più fidati. Sovente trasse a visitarlo colassù il Re di Baviera Lodovico I, che dalle rive del Trasimeno, ove piacevasi, come è noto, di far dimora, veniva spesso negli ultimi suoi anni a Roma, e della conversazione con lui tanto era vago, quanto del magnifico prospetto che si godeva da quella loggia, ove confessavagli che si sentiva ridestato agli estri poetici della sua giovinezza.

In quella gradita stanza e nell'amena villa dei filippini di Monte Mario prossima a Roma, il Theiner, non punto curante degli attacchi aperti ed occulti, onde era del continuo bersagliato dalla Compagnia e da' suoi clienti, attese per circa vent'anni a condurre a termine que' moltiplici lavori, che sarebbe meraviglia essersi potuti compiere da lui solo, intanto che contemporaneamente dettava articoli per più giornali, ed aveva carteggio estesissimo, e spesso per ragion di studii viaggiava in Italia, in Francia, in Germania, se non si sapesse ch'era del tempo, come già fu accennato, risparmiatore sottilissimo. Questo era il consueto suo tenor di vita: si levava con l'alba, e, compiuti i sacerdotali officii, se ne stava a tavolino sino a mezzodì; indi parcamente desinava, nè già occorre notare, esser pretta calunnia appostagli da'suoi avversarii che trincasse alla tedesca; poi o s'intratteneva in geniali chiacchiere, o passeggiava con qualche amico, e per consueto ne' giardini del Vaticano: verso le quattro tornava al lavoro che nell'inverno proseguiva fino alle nove ore, e nella buona stagione fino al tramonto, di cui gli era una letizia contemplar lo spettacolo dalla loggia sopraccennata. Non era frequente di visite che agli intimi suoi, e quelle che riceveva, procacciava rivolgere a profitto de' suoi studii, al quale scopo intendeva del continuo, ricorrendo altresì a tutti quegli espedienti, che son famigliari agli eruditi che s'applicano ad opere di lunga lena. Così avvenne ch' egli per la fecondità cogliesse quel vanto, di che furono retribuiti il Muratori, il Mabillon, il Montfaucon e quegli altri laboriosissimi benedettini, de' quali emulò del pari la dottrina, la sagacia e la modestia.

Dal 1855 al 1859 s'occupò il Theiner ai più svariati lavori, e singolarmente alla continuazione summentovata degli Annali del Baronio, de' quali procacciò altresì che si facesse una nuova edizione a Bar-le-Duc in una tipografia, a cui fu largo all'uopo

di generosi sussidii. Nel tempo stesso attese a raccogliere ed illustrare un gran numero di documenti rinvenuti negli Archivii del Vaticano e risguardanti la Storia ecclesiastica dell'Ungheria dal 1216 al 1526, di cui è grandissima l'importanza, anche nei rispetti della storia civile, della geografia massime del medio evo e dell'ordinamento politico di quella contrada cresciuta a' nostri giorni in tanta fama e possanza. La preziosa raccolta vide la luce in Roma dalla tipografia Vaticana nel 1859 in due grossi volumi in foglio, che portano questo titolo: « Vetera « monumenta historica Hungariam sacram illustrantia maxi« mam partem nondum edita, ex Tabulariis Vaticanis deprom« pta, collata ac serie chronologica disposita ab Augustino « Theiner Tabulariorum Vaticanorum praefecto ». Le materie più disparate davano pascolo all'attività piuttosto miracolosa che rara del nostro filippino; ond'è che egli nel 1857 e nel 1858 potè pubblicare in Parigi coi tipi del Didot due volumi in 8vo di documenti inediti concernenti alle cose ecclesiastiche di Francia dal 1790 al 1800. Essi portano per titolo: *Documents inédits relativement aux affaires religieuses de la France* (1790 *à* 1800) *extraits des Archives secretes du Vatican.* Cotesta raccolta fa ritratto fedele delle condizioni a che la religione cattolica fu ridotta in Francia nel periodo più procelloso della rivoluzione, mette in evidenza da un canto i temperati propositi del buon pontefice Pio VI a cui stavano principalmente a cuore gli interessi della religione e dall'altro canto le smanie boriose di que'prelati francesi, più uomini di corte che vescovi, i quali si preoccupavano sovra tutto dei privilegi e dei lauti redditi perduti, e merita d'essere consultata da quanti intendano a formarsi un concetto esatto e completo di quell'epoca tanto memorabile nella storia moderna.

Una dimora non breve che il Theiner nel 1857 per ragione di salute fece in Napoli, ove assai si compiacque d'entrare in dimestichezza con quel dottissimo e candidissimo suo confratello Alfonso Capecelatro, gli diede agio di visitare que' ricchissimi archivi, nei quali s'avvenne in documenti di gran rilievo sulla storia di Russia a'tempi de'due predecessori immediati di Pietro il Grande e di questo vero creatore della civiltà russa. Siccome di non meno rilevanti ne aveva scoperti negli Archivii Vaticani, così il pensiero gli nacque di raccogliere i più preziosi

che escirono nel 1859 dalla tipografia Vaticana in un volume in foglio con questo titolo: *Monuments historiques relatifs aux regnes d'Alexis Michaelovitch, Feodor II et Pierre le Grand Czars de Russie extraits des Archives du Vatican et de Naples.* Quest'opera, com'egli dice nella lettera con cui la dedicò al principe Gustavo di Hohenlohe, ora cardinale, mette davvero « sulla soglia delle due Russie: dell'antica che vi fa « mostra ancora de'suoi costumi orientali, e della moderna tale « quale si rinnovellò sotto la mano poderosa di quel Pietro « Alexovitch, a cui la posterità diede a sì buon diritto il « titolo di grande ».

Gli avvenimenti italiani del 1859 e dei due anni successivi riscossero fortemente il Theiner, il quale per la natura sua e per quelle persuasioni a che i suoi studii storici l'avevano condotto sul progresso civile de'popoli, non poteva rimanere spettatore indifferente del gagliardo impeto, con che tutta una nazione, dopo tanti secoli di dolorosa servitù e di deplorevoli spartigioni, sorgeva a rendersi indipendente ed una. Però turbossi per la devozione che professava a Pio IX del veder sottratta alla Santa Sede tanta parte de'suoi dominii, e pe'suoi tenaci convincimenti di storico esatto si sdegnò del modo con che si tolse allora a trattare dai più la questione del potere temporale de'papi. Appena occorre in proposito avvertire, che non sono punto da confondere le due parti della quistione anzidetta, vale a dire la storica che tocca alle origini di tale potere e ai modi con cui crebbe e venne esercitato, e la politica che risguarda la legittimità intrinseca di esso e la convenienza del suo mantenimento. L'archivista del Vaticano non si curò che della prima parte, e ne derivò materia a due opere. La prima s'intitola: « Considerazioni su i due Concilii di « Lione del 1245 e di Costanza del 1414, intorno al dominio « temporale della Santa Sede » e fu pubblicata in Roma in un volume in 8vo dalla tipografia Vaticana nel 1861; l'altra consta di tre grossi volumi in foglio dati in luce dalla stessa tipografia dal 1861 al 1863, col titolo: « Codex diplomaticus dominii « temporalis Sanctae Sedis, *Recueil de documents pour ser-* « *vir à l'histoire du gouvernement temporel du Saint-Siége* « *extraits des Archives du Vatican* ». La tesi sostenuta in ambedue dal Theiner è questa, che, in contraddizione a coloro

i quali asserirono, non essere stato il dominio temporale dei papi vera ed effettiva signoria se non dopo Giulio II o Clemente VII, egli avvisa che tale fu, se non già sotto gli imperatori greci, di certo dall'epoca delle donazioni carolingie in poi e consisteva in ciò che dicevasi « patrimonio inviolabile « ed inalienabile della Chiesa universale, di cui i papi non « sono altro che gli amministratori supremi ». A dimostrare l'assunto suo nella prima delle anzidette due opere riferisce, che al concilio ecumenico di Lione furon portati richiami contro gli abusi della romana amministrazione, e in quello di Costanza si diedero provvedimenti circa i comuni di Viterbo e Corneto; richiami de'quali il primo dei due Concilii non si sarebbe ingerito, provvedimenti che il secondo non avrebbe dato, se non si fosse trattato di materia, che credevasi attinente a tutta la Chiesa. Nel Codice Diplomatico poi pubblicò ben 465 documenti, che dal 756 giungono al 1793, con l'intendimento di chiarire che dalla metà del secolo ottavo i papi ebbero vera qualità di sovrani alla pari d'ogni altro principe e nel periodo feudale senza veruna dipendenza dall'impero o da altra sovranità, ma sempre come rappresentanti della Chiesa universale. A dichiarare cotesto concetto son rivolte in ispecie le due belle prefazioni dettate in francese, che stanno in fronte al primo e al secondo volume del Codice, nelle quali insiste in più tratti a qualificare la sua dotta fatica come fatta solo nell'interesse della scienza storica. E in effetto della quistione politica e per qualche rispetto pur religiosa che si rattacca al dominio temporale de'papi, egli punto non toccò, mentre non potè nemmanco pensare che dal lavoro suo fossero per desumersi argomenti per risolverla in uno o in altro senso. Perocchè, comunque e in qualunque tempo abbia avuto origine ed incremento il pontificale dominio, qualunque sia stato il pensiero o il sentimento onde mosse, abbia esso giovato o nociuto alla Chiesa, alla civiltà, all'Italia, siano stati buoni o cattivi i modi con cui si è retto sino a questi dì, rimangono del tutto intatte quell'altre ardue quistioni, se esso concordi con l'indole propria dell'instituzione cattolica, se debbasi ravvisare in esso una guarentigia della libertà della Chiesa o non piuttosto una minaccia di sua servitù per essere i papi costretti come principi o a tenersi in bilico fra i grandi e i piccoli o a cedere

a'maggiori, e singolarmente se possa ammettersi che in servigio de' cattolici d'oltrealpe e d'oltremare una considerevole parte d'Italiani resti divisa dal rimanente della nazione e soggetta a un reggimento, che per tanti titoli ha carattere di straniero. Siffatte quistioni non potevano non affacciarsi a una mente così acuta, a una coscienza così retta come eran quelle del Theiner, che d'altronde aveva quotidianamente dinanzi il non edificante spettacolo de'procedimenti del governo pontificale, argutamente denominato « una teocrazia temperata « dall'anarchia » per quella necessità in cui la sua fiacchezza e mutabilità lo ponevano di piegare ad ogni influenza e di farsi lecita e comportare ogni maniera d'arbitrii. Certamente nel 1860 il buon filippino non era ancor così chiaro sulle quistioni sovraesposte per risolverle come si vedrà che le risolvette nel 1873; ma fuor di dubbio sin d'allora, pur assumendo le parti di storico del dominio temporale de'papi, non era punto disposto a farsene l'apologista.

In questo mezzo il pio ricordo che della madre serbava e la scoperta che fece negli Archivi Vaticani di taluni importanti documenti sulla Polonia lo indussero a intraprendere un altro lavoro di lunga lena e di gran giovamento alla storia ecclesiastica e civile. Fu esso una copiosa raccolta di diplomi, di carte e d'atti d'ogni maniera relativi alla Polonia, alla Lituania e alle contrade circostanti, che dall'anno 1217 giungono al 1773, in cui seguì il primo iniquo smembramento di quel nobilissimo ed infelicissimo reame. Gli fornirono essi la materia di ben quattro volumi in foglio, che mandò fuori dalla tipografia Vaticana dal 1860 al 1864, col titolo: « Vetera Monumenta Poloniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia ». In cotesti volumi vogliono essere principalmente cercati taluni ragguagli di nunzii pontificii in Polonia e di que' turbolenti prelati alla Santa Sede per le esatte notizie che somministrano sull'ordinamento politico di quella regione e singolarmente su quelle diete tumultuarie in cui di solito accadeva che alle battaglie delle parole tenessero dietro quelle de' brandi.

Affini a tale pubblicazione sono altre due, che escirono del pari dalla tipografia Vaticana, l'una in due volumi in foglio nel 1863, l'altra in uno nel 1864 col solito titolo: « Vetera monumenta ec. » Constano ambedue di documenti cavati dagli

Archivii Vaticani e la maggior parte inediti, di cui quelli della prima rischiarano la storia ecclesiastica e civile degli Slavi meridionali, quelli della seconda la storia segnatamente ecclesiastica dell'Irlanda e della Scozia. Ambedue son da tenersi in gran pregio, ma più la prima, come quella che spande gran lume intorno a popoli poco noti all' universale, quali sono gli Slavi del mezzodì, vale a dire gli abitanti della Schiavonia, della Croazia e della Bosnia. Il Theiner dedicò quest' opera a quel monsignor Giuseppe Giorgio Strossmayer, vescovo di Bosnia e Sirmio, che tanto si illustrò fra i padri del Concilio Vaticano per la robusta eloquenza e la sincera dottrina e si rese sì grandemente benemerito del progresso civile e della coltura della rigenerata sua patria.

Tutti cotesti lavori accrebbero la fama del Theiner e gli assegnarono un posto onorevolissimo tra gli scrittori contemporanei, ma non valsero nè a conciliargli favore presso la Curia e Corte pontificia, nè a rendere verso di lui meno astiosa la Compagnia, che di giorno in giorno saliva a spadroneggiare più ardita in Roma e nella chiesa cattolica. Pio IX se gli mostrava tuttavia abbastanza propizio, sebbene i cortigiani non rifinissero dal proverbiare dinanzi a lui le maniere dell' « affannone tedesco » come lo chiamavano e dall' appuntarlo delle intime relazioni in che era con personaggi italiani ed esteri non punto in buona voce al Vaticano. Però, mentre gli conferì assai onerosi incarichi presso parecchie delle romane congregazioni, non lo insignì mai d'alcuna di quelle onorificenze, di che era solito fare scialacquo e a cui il prefetto degli archivii segreti avrebbe avuto diritto per l'officio che teneva. In quel torno di tempo seguì poi tal fatto, di che Curia e Corte e Compagnia si vantaggiarono per levarlo al tutto dalla grazia del pontefice.

Il Theiner, come gia s'avvertì, sin da quando primamente ebbe accesso agli Archivii del Vaticano, si fece a cercarvi gli atti genuini del Concilio di Trento, preoccupato dell' idea che nulla potesse meglio giovare alla scienza storica ed anche alle dottrine cattoliche più esatte, che la pubblicazione del processo verbale, come or si direbbe, delle sedute di quella grande assemblea, da cui la Chiesa cattolica, all'escir del medio evo, ricevette quell' assetto ne' suoi dogmi e nella sua disciplina che ha mantenuto sino a' dì nostri. È noto esserci due compilazio-

ni degli atti del Tridentino, l' una completa di Angelo Massarelli, vescovo di Telese o Cerreto, segretario del Concilio stesso, che abbraccia tutte le sedute di esso tenute sotto i pontificati di Paolo III, Giulio III e Pio IV; l'altra di Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna e cardinale, che abbraccia solo le sedute, alle quali egli assistette sotto il pontificato di Pio IV. Quest' ultima venne in luce, or sono qualche anni, a Londra per cura del Midham che ne trasse copia da uno scorretto codice della Barberina pieno di lacune: l'altra non era comparsa mai, sebbene si sapesse che Pio IV e il suo illustre nipote S. Carlo Borromeo fossero stati desiderosissimi della sua pubblicazione, e Paolo Manuzio, nella prefazione ai Canoni e Decreti del Tridentino che pel primo stampò, avesse detto che degli atti del Concilio nulla doveva rimanere ignoto. Fu la Compagnia che pertinacemente si oppose alla stampa degli atti del Massarelli, pel timore che ne scapitasse in credito la storia del Concilio di Trento del suo Pallavicino, il quale tolse a confutarvi la famosa di Paolo Sarpi e dettò un' opera pregevolissima per la lingua e per lo stile, ma che tiene più del polemico che dello storico, e pecca assai dal lato della verità, non tanto per ciò che inavvertitamente vi disse, quanto per ciò che avvertitamente vi tacque. Vane escirono tutte le istanze che d' un'edizione degli atti in ispecie del Massarelli furono mosse a più riprese da uomini dottissimi e degli interessi religiosi zelantissimi: la Compagnia stette dura a porvi divieto. Non era di ciò ignaro il Theiner, ma il convincimento della somma utilità di tale pubblicazione gli alimentò la fiducia di poterne venire a capo. Si fece perciò a condurre sui codici del Vaticano una copia accuratissima degli uni e degli altri atti, e come l' ebbe finita, un bel giorno andò al papa e lo supplicò di concedergli che desse mano alla loro pubblicazione, dicendogli dell'antico e vivissimo desiderio in che ne erano i dotti e i pii d'ogni cattolica contrada e del decoro che ne sarebbe venuto al suo pontificato. Pio IX, inchinevole sempre per natura ad accogliere in buon grado, se altri non nel rimove, qualsivoglia disegno nobile e bello, prontamente assentì, e fattosi ragguagliare d' ogni particolare dell'edizione, accennò d'esserne pienamente soddisfatto. Non è a dire quanto ne andasse lieto l' infaticabile filippino che tosto si pose all' opera della stampa e ne anticipò in gran

parte la spesa. Ma appena ne corse voce, Curia, Corte e Compagnia ne levarono un grande scalpore, e tanto dissero e tanto fecero, che persuasero al papa, non potersi avventurare una pubblicazione di cotale gravità senza sottoporla a un severo sindacato. Quindi il papa s'indusse a creare un'apposita congregazione presieduta dal cardinale Gaude, alla quale il Theiner ebbe ordine di presentare tutti i fogli già stampati degli Atti e quelli che man mano si venissero stampando. A inorpellare il fatto e ad allontanare l'idea che fosse provocato dalla Compagnia, si ebbe l'accorgimento di non introdurre alcun membro di essa nella congregazione anzidetta; ma il cardinale che vi presiedeva, uomo d'altronde di poche lettere, e quanti la componevano erano a'gesuiti interamente ligii. Accadde perciò che l'avviso della congregazione escì contrario alla pubblicazione degli Atti, in cui si riferì al pontefice essere inserti voti di padri del Tridentino apertamente ostili alle prerogative della Sede Apostolica e trovarsi menzione così di querimonie troppo vive contro gli abusi della Curia Romana, come di veementi scissure scoppiate nel seno della veneranda assemblea e non sempre con blandi e onesti modi acchetate. Di tale avviso increbbe molto a Pio IX, il quale, sapendo che l'intrapresa del Theiner era caldeggiata da principi e prelati e personaggi d'alta levatura, avrebbe pur desiderato che fosse condotta a termine. Il perchè diede facile orecchio a un suggerimento del Gaude, che gli consigliò di permettere al Theiner la pubblicazione degli Atti a patto che si assumesse di confutare o rettificare a piè di pagina ogni sentenza od asserto, di cui la congregazione non fosse contenta. Ma cardinale e papa avevan fatto lor conti senza badare a qual natura d'uomo volessero imporre tal patto, del quale il Theiner si sentì egualmente offeso nella sua coscienza di rigido archivista e nella sua fede di cattolico sincero. Dichiarò pertanto recisamente che non poteva quel patto accettare, e richiestone de' motivi, si limitò a soggiungere, che a lui modesto editore disdiceva affatto assumer le parti di teologo e canonista in servigio di questa o di quell'altra opinione disputata nelle scuole. Una lettera indiritta dal Theiner nel 1868 a uno dei suoi più intimi entra ne' più minuti particolari intorno a questo incidente, ed espone la lotta ch'egli ebbe a durare, diviso com'era tra il pensiero di scontentare il

papa e di veder tronca una pubblicazione che gli costava tante fatiche e tanto gli stava a petto, e l'altro di mentire a sè stesso e di rendersi docile stromento ai fini della congregazione ch'era quanto dire della Compagnia. Da quella lettera si raccoglie che Pio IX fu oltremodo irritato della dichiarazione del filippino e diè subito ordine che la stampa degli Atti fosse sospesa. Così i gesuiti la vinsero sul loro irreconciliabile avversario, ed egli, oltre all'amarezza che ne sentì, ebbe altresì a sottostare a un grosso danno per la perdita di quanto aveva speso intorno all'edizione degli Atti rimasta in tronco.

Gli amici in quel brutto guaio gli vennero liberali di conforti, e taluni, fra i quali il ricchissimo principe di Furstemberg, arcivescovo d'Olmütz, anche di aiuti ad escire delle angustie in cui si trovò impigliato; ma il sollievo più salutare gli venne dagli studii. Fu in quel frattempo ch'egli concepì il disegno di scrivere la « Vita di Benedetto XIV » di quel dotto e saggio papa, a cui il Voltaire dedicò la Zaira, che ha lasciato nelle sue opere sì durevoli monumenti della sua dottrina e moderazione e di cui è tuttavia sì vivo il ricordo anche nelle tradizioni popolari; laonde si diede tosto a fare incetta di ogni maniera di notizie e documenti sui diciotto anni del glorioso di lui pontificato e negli Archivii del Vaticano e in parecchi altri d'Italia e d'oltremonte. Contemporaneamente, ubbedendo a una sua particolare vaghezza od abitudine, ch'era di riposarsi da un lavoro di gran lena con l'attendere ad uno o due di lena minore, s'occupò a raccogliere documenti intorno ai Concordati conchiusi dalla repubblica francese con la Santa Sede nel 1801 e dalla repubblica italiana o cisalpina nel 1803, e intorno all'unione delle due chiese greca e latina. Tutti sanno che gli anzidetti Concordati furono promossi dal Bonaparte, primo console allora della repubblica francese e presidente dell'italiana, e che da un canto i tenaci propositi di quel miracoloso soldato e più miracoloso legislatore, dall'altro gli spiriti conciliativi di papa Pio VII e del cardinale Consalvi, ne fecero due provvidi trattati, onde sotto l'impero de'concetti allora dominanti le faccende religiose si riassestarono in Francia e in Italia. Parve al Theiner che giovasse rinfrescarne la memoria, mentre per l'appunto la Compagnia e i suoi clienti chiudevano la via ad ogni plausibile accordo

fra la civile e l'ecclesiastica podestà, mercè la proclamazione di quelle dottrine del « Sillabo » che son rivolte ad inalzare una barriera insuperabile fra il cattolicismo e l'odierna civiltà, e si decise a mandar fuori in due volumi i documenti che intorno a quelle stipulazioni gli era avvenuto rintracciare negli Archivii del Vaticano e in quelli di Francia. Vennero essi pubblicati a Bar-le-Duc nel 1869 con questo titolo: *Histoire des deux Concordats de la republique francaise et de la republique cisalpine conclus en* 1801 *et en* 1803, e sono successivamente inserti in un lucido racconto delle due negoziazioni, al quale ne fa seguito un altro del pari documentato sull' incoronazione del Bonaparte in imperatore de' Francesi, che ribocca di curiose e pellegrine notizie. Egualmente ben trascelti e per più capi importanti sono i documenti che il nostro filippino trasse dagli Archivi del Vaticano e da altri per rischiarare la storia dei molti tentativi fatti in diversi tempi dopo il celebre Concilio fiorentino del 1442, affine di troncare lo scisma orientale e di riunire le due chiese latina e greca: tentativi a cui presero parte anche il Bossuet ed il Leibnitz. Molto zelo egli pose nell'ordinarne ed illustrarne la collezione, dacchè le sue profonde persuasioni cattoliche lo recavano a desiderare che quante più genti fosse possibile si stringessero in una comunione sola e nell' unità d' una stessa fede; ma le traversìe di che si dirà tra breve gli impedirono di pubblicarla qui in Roma appena l' ebbe compiuta, e fu solo nel 1872 che essa apparve in Vienna d'Austria col titolo: « Monumenta spectantia ad unio-« nem ecclesiarum graecae et romanae ».

Dopo la proclamazione del Sillabo la Compagnia si argomentava d'avere in pugno il papa e gran parte dell' episcopato cattolico, e non altro anelava che di dare a quella nuova foggia di simbolo politico-religioso da lei architettato ed imposto a Pio IX una consacrazione più solenne che non fosse la troppo celebre di lui Enciclica. Insisteva perciò presso il pontefice per indurlo a convocare un Concilio ecumenico, nel quale si teneva sicura che la maggioranza de' padri fedele agli indettamenti di lei avrebbe sancito col voto e il Sillabo stesso e l'infallibilità pontificia e quant' altro mai occorresse, perchè ella fosse soddisfatta di quel suo desiderio vagheggiato ormai da tre secoli d'avere la Chiesa nel suo pieno arbitrio. Era naturale che a Pio IX,

vago di tutte le cose grandi e massime di quelle in cui gli fosse dato di far di sè mostra, tornasse a grado la convocazione di un Concilio sotto il suo pontificato, dopo il tridentino tenutosi tre secoli addietro: del pari era naturale, che egli stando a fidanza delle promesse di coloro, a cui s'era dato del tutto in braccio, si reputasse certo del pecoresco assentimento, con che il grosso dell'assemblea avrebbe accolto le proposte sue e de' suoi devoti. Il Concilio pertanto con gran pompa si radunò, e in forza di quel decreto che ne regolò le discussioni e in cui si sancì, in contraddizione coi dottrinanti del Sillabo, che i partiti si vincessero a maggioranza, accadde pur troppo che le deliberazioni più esorbitanti vi avessero il suffragio del maggior numero. Però accanto a quella maggioranza ossequente ai dettati della Compagnia e de' suoi clienti vi si vide sorgere una considerevole minoranza composta dei vescovi più chiari per l'ingegno, per la dottrina, per la dignità della vita, la quale con nerbo a un tratto e con moderazione difese le antiche e sincere tradizioni cattoliche contro i novelli e servili dottrinamenti, e fe' palese che se i suffragi si fosser dovuti non contare, ma pesare, la prevalenza sarebbe stata dalla sua parte. Dell'atteggiamento di cotesta minoranza, singolarmente nella discussione del nuovo domma sull'infallibilità pontificia, forte si turbarono e sdegnarono gli avversarii, a cui il nobile e temperato di lei linguaggio e la calma fermezza riescivano l'accusa più amara delle loro cortigianerie e smoderatezze. Studiarono perciò tutti i modi d'appuntarla e screditarla e fra altre insidiose accuse mandarono fuori questa, che taluni de' membri di essa avessero composto i discorsi da lor detti in Concilio sopra documenti tratti dall'Archivio segreto del Vaticano. La sinistra voce fu portata a Pio IX dalla Compagnia, che più aveva interesse di rendernelo persuaso e sperava in quell'incontro di raggiungere due scopi a un tratto, vale a dire di invelenire il pontefice contro la minoranza del Concilio e di sfogare la sua animosità contro del Theiner, che solo poteva aver ad essa comunicati que' documenti. Da una villa ne' dintorni di Roma, ove tranquillamente attendeva alla vita del Lambertini, ei fu richiamato d'ordine del papa, a cui si presentò del tutto inconscio della tempesta che gli pendeva sul capo. Una lettera che in data del 12 giugno 1870

scrisse a un amico di Napoli, espone i particolari del fatto, e ne dà minuto ragguaglio. Pio IX lo accolse cipiglioso, e lasciò che, contro l'uso, se ne stesse in ginocchio durante tutta l'udienza, sebbene non ignorasse che soffriva d'un'ernia dolorosissima. Appena il filippino comprese di che si trattasse, se ne mostrò più stupito che accorato, e tosto mise fuori un lampante argomento, onde la calunnia era sventata d'un tratto, allegando che dalle bozze stenografiche de' discorsi de' padri della minoranza si poteva senza più raccogliere se in essi fosser cose che non si trovassero in tutti i libri stampati e che si fossero dovute cercare fra le carte dell'archivio segreto. Ma il papa, non che farsi capace di ragione sì chiara, se ne irritò come d'un' ingiuria all'autorità sua, tolse a rimbrottarlo di sconoscenza e di tradito officio, e lo accomiatò con parole di sdegno e minaccia. Il Theiner escì di quel colloquio men timoroso del fatto suo che dolente del veder cotanto predominato dalle influenze più perniciose quel pontefice, a cui egli serbava l'affezione più reverente e in cui venerava il capo di quella Chiesa in cui servigio aveva speso tutta la vita. Non accolse veruna apprensione di rischi a cui nella persona potesse essere esposto, ben sapendo che ne lo francavano la mitezza del Mastai e il favore di cui godeva presso principi e governi, coi quali alla Corte e Curia romana premeva allora di non bisticciarsi: cedette però alle istanze degli amici, che, ragguagliati dello sfregio da lui patito e non ignari d'onde movesse, gli furono intorno a raccomandargli di mettere in salvo i suoi manoscritti e in ispecie la copia degli Atti del Tridentino. A quest'uopo gli venne giovevole il conte Arnim, ministro allora di Prussia in Roma, che in una sera buia mandò al piè della torre di Galileo una sua carrozza, nella quale i manoscritti vennero deposti per esser indi trasportati ad Olmütz e poscia ad Agram in Croazia. Nè andò guari ch'egli sentì gli effetti del corruccio pontificale, o, a dir più esatto, delle ire lungamente covate de'suoi perpetui osteggiatori; perocchè si vide sostituito nella custodia degli Archivi segreti un monsignor Cardone, creatura della Compagnia, e un mattino, scendendo dal suo appartamento, trovò murata la porticina che agli archivii introduceva. Del quale ignobile fatto non si rammaricò per l'oltraggio che a lui ne veniva, ma per la

prova che dava del basso animo de'suoi avversarii, i quali accennavano d'aver pensato che egli, avendo degli archivii restituita la chiave, fosse capace d'entrarvi con un grimaldello. Però fu lasciato stare nella torre di Galileo, e gli si continuò il pagamento dei trenta scudi mensili in cui consisteva l'onorario del suo ufficio.

In quell'incontro ebbe il Theiner preziose testimonianze di benevolenza e di stima da personaggi più riguardevoli di ogni ordine, che gli riuscirono d'efficace conforto; ma poco stante fu sottratto al pensiero ed al sentimento de'privati suoi guai dagli strepitosi avvenimenti che riempirono gli ultimi mesi del 1870, produssero la sospensione del Concilio e misero sossopra tutta l'Europa. Deplorò egli la caduta di Napoleone III e la desolazione a che la Francia fu ridotta: si compiacque delle vittorie de'suoi compaesani, ma si sdegnò che ne menassero sì fiero vanto e le volgessero a totale ruina delle terre invase: sovra tutto s'impensierì delle sorti di Roma, quando, abbandonata dal presidio francese, stava per cadere in preda di arrabbiate fazioni, se non le venivano a schermo le armi del re d' Italia. In quel frangente poterono molto gli officii di lui presso all'Arnim, che lo aveva in grande amicizia per recarlo a cercar modo di rendere meno amara al pontefice la condizione delle cose e di disporlo ad accogliere quell'armi come una protezione e un aiuto. La pertinacia del Vaticano impedì che le pratiche di quel sagace ministro sortissero alcun effetto: il 20 settembre fu squarciata la breccia di Porta Pia, e la bandiera tricolore inalberata sul Campidoglio annunciò al mondo che il poter temporale de'papi aveva cessato, perchè Roma era restituita all'Italia.

Di sì grande avvenimento il Theiner sulle prime restò come sopraffatto, sebbene nel singolar modo con cui si compì scorgesse un tal cumulo di circostanze fuor del naturale e inopinate da esserne condotto a reputarlo vero decreto di provvidenza. Temeva però che vi si gettassero attraverso difficoltà diplomatiche ed esorbitanze di parti e di sétte: principalmente temeva che non riescisse possibile la pacifica residenza in questa Roma del sommo pontefice della Chiesa cattolica e del re d' Italia. Ma come fu testimonio de'moderati portamenti del governo italiano, come ebbe veduto che la popolazione savia e sensata

non dava orecchio alle suggestioni dei settarii di qualsivoglia colore, e come venne dal Parlamento sancita quella legge delle guarentigie, onde è assicurata la libertà della Chiesa cattolica e l'inviolabilità del venerato di lei capo, smesse ogni apprensione, e pienamente si acquetò in quel concetto a che già da tempo i suoi studii e la sua esperienza l'avevano avviato, essere la cessazione del dominio pontificale un eguale beneficio per l'Italia e pel cattolicesimo. Perciò del tutto si compose in calma, d'altro più non preoccupandosi che di trasfondere in altrui i suoi convincimenti e in ispecie di sbugiardare le favole che si facevano correre all'estero sulle condizioni di Roma e del pontefice. Intorno a che sta bene lasciar parlare lui stesso, citando alcuni brani di una lettera che indirizzò il 22 gennaio 1873 al duca di Broglie, della quale fu trovata la bozza fra i suoi manoscritti: « *La chute irrèparable du pouvoir temporel sera la source feconde du salut pour l'Eglise et du repos pour les Etats. Chose étrange! Nos grands empereurs de la maison de Souabe, les génies les plus hardis du moyen-âge et de la Reforme ont soupiré après la chute de la papautè temporelle. Que d'efforts n'ont-ils pas essayé et fait pour l'amener! mais toujours en vain. Le grand fait a été reservé à un pape, à Pie IX: preuve incontestable qui il est providentiel, voulu par Dieu et accompli pour cela* « in plenitudine temporum »*.... L'existence du gouvernement temporel des papes était devenue le foyer de continuelles agitations dans toute l'Europe en faveur de l'ultramontanisme, aussi nuisible à l'Eglise qu'aux Etats et ennemi acherné du progrès raisonnable de nos libertés modernes. Quant à moi, tout admirateur historique que je suis de cette création du moyen-âge compatible uniquement avec l'ancien état social écroulé avec la nouvelle ère de* 1789, *je crois qu'il sera un vrai bonheur pour l'Eglise et la Papauté elle-même, que les papes cessent enfin d'être souverains temporels. Les papes, rendus ainsi à leur vocation primitive, veilleront avec plus de soins, de sagesse et de modération au salut spirituel de la grande famille catholique et au repos du monde.... Le pape apprendra d'être le chef du corp épiscopal et non pas son dominateur arbitraire et capricieux. C'était d'ailleurs aussi l'opinion du cardinal Pacca, émise dans la*

préface de ses mémorables « Mémoires ». *Et Pie IX le dirait aussi, s'il n'était pas dominé et aveuglé par les Jésuites et leur parti..... De quoi donc le pape se plaigne-t-il ? qu'il est prisonnier au Vatican ? Mais c'est une comèdie scandaleuse inventée par ce parti moins aveugle que fourbe et furieux: c'est une tromperie inqualifiable, que tout le monde s'étonne, qu'on ait pu repandre dans touté la chrétienté... Pie IX a dejà nommé en Italie plus de* 50 *évêques, plus ou moins ennemis du gouvernement actuel. L'Italie peut-elle pousser plus loin sa longanimité, son respect de la loi des garanties, sa modération ? Pourrait-il Pie IX en faire de même à Paris, à Berlin, à Vienne ? Que veut-il donc de plus ?* »

Fermo il Theiner in siffatte persuasioni, potè proseguire a far tranquilla dimora in Roma, ove, insediati che si furono parlamento e governo, venne cercato dagli uomini più cospicui che ne formavano parte, attirati a lui dalla fama della sua dottrina e bontà. Del favore che presso di loro incontrò, non si valse che a patrocinare la sua congregazione de' filippini, di cui fu sempre tenerissimo, ad insistere per la conservazione della Vallicelliana, alla quale lo attaccavano le memorie de'primi studii qui intrapresi e a procacciare sussidii a poverelli d'ogni condizione, di cui si mostrò del continuo pietoso e, secondo il poter suo, soccorritore larghissimo. La Compagnia, la Corte e la Curia lo lasciarono in pace: solo avvenne che essendo un giorno andato a visitarlo quel fior di cortesia e di coltura ch'è il Visconti-Venosta, ed essendosi la carrozza di lui lungamente indugiata all'ingresso della torre di Galileo, tutto il Vaticano ne fu in gran subbuglio, ed entrò in curiosità di sapere qual motivo avesse condotto alla stanza di quel reietto e vecchio fraticello il ministro degli affari esteri del re d'Italia. Un violaceo cortigiano trasse a interrogarnelo in nome del papa, ed egli non potè altro rispondere, se non che il ministro erasi a lui condotto per recargli notizie d'amici comuni e discorrerla di libri e codici. Fu quella l'ultima volta che Pio IX accennò ricordarsi del suo Archivista segreto, a cui aveva imposto di scriver la vita del papa che aveva soppressa la Compagnia di Gesù.

Rifattosi egli a quella di Benedetto XIV, la condusse sino a tutto il quarto anno del memorabile di lui pontificato, e per

attendervi più di proposito, era in procinto d'accettare la proferta fattagli di portarsi a dimora in un monastero di benedettini presso Catania, ove avrebbe avuto stanza agiata e tranquilla, quando da più parti gli giunsero premurose istanze d'affrettare la pubblicazione degli Atti del Tridentino. La copia che ne aveva tratto era lavoro suo e sua proprietà, e quindi egli ne poteva liberamente disporre. Nè già era il caso che lo rattenesse quella sospensione della stampa di essi intimatagli dal papa, alla quale aveva dovuto ubbidire allorchè aveva qualità ufficiale d'Archivista del Vaticano, ma da cui non poteva più tenersi vincolato dopo che di tale qualità era svestito. Autorevoli personaggi poi gli levarono intorno a ciò ogni scrupolo, rimostrandogli che il papa con quella intimazione aveva favorito a mire del tutto estranee ai veri interessi della Chiesa; che con la divisata pubblicazione si compiva un voto espresso dopo Pio IV da quanti furono pontefici e vescovi e teologi di maggior nome, e che in affare di sì gran momento ogni altra considerazione doveva cedere innanzi a quella del gran vantaggio, che da quella pubblicazione sarebbe derivato alla cattolicità ed alla scienza storica. Perciò egli, deliberatosi alla bella impresa, si occupò nell'inverno del 1874 a dettare la prefazione che doveva andare innanzi agli Atti: lavoro, in cui con dottrina eguale alla sincerità dà minuto ragguaglio d'ogni particolare concernente a que'documenti preziosissimi ed espone i motivi onde fu tratto a produrli finalmente in luce. Indi si fece a preparare ogni cosa per trasmutarsi di stanza, dacchè quella nell'aerea torre di Galileo per la tarda età e la stanca salute gli riesciva di troppo disagio, ed aveva fisso di passare a dimora presso la chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni. Dopo di che, all'aprirsi della state, si pose in viaggio per Zagrabia (Agram), ove era il deposito de'suoi manoscritti. Colà giunto, ne trasse quello degli Atti, e tutto dispose per la loro pubblicazione. La stampa ne fu eseguita a spese e coi tipi di quella Società Bibliofila, ed escì in due volumi in 4.° magnificamente impressi con questo titolo: « Acta genuina SS. Oecumenici Concilii Tridentini « sub Paulo III, Julio III et Pio IV PP. MM. ab Angelo « Massarello Episcopo Thelesino ejusdem Concilii secretario

« conscripta, nunc primum integre edita ab Augustino Thei-
« ner Congregationis Oratorii presbytero. Accedunt Acta ejus-
« dem Concilii sub Pio IV a Cardinale Gabriele Paleotto,
« Archiepiscopo Bononiensi digesta, secundis curis expolitiora ».
Con siffatta pubblicazione ben può dirsi che il Theiner abbia degnammente coronato la sua vita e come scrittore e come cattolico, spendendone gli ultimi giorni in servigio di quegli studii storici a cui s'era applicato con sì costante zelo e in giovamento di quella fede religiosa, a cui in capo a dolorose lotte si era consacrato con tanta sincerità e pienezza di convincimento.

Ma della bella impresa non era egli serbato a vedere il termine desiderato. Avviata che ne fu la stampa, e date a dotti e fidati amici le opportune istruzioni pel suo proseguimento, si ripose in via per l'Italia, smanioso di compiere il sovraccennato suo trasmutamento. Da Agram si condusse senza fermarsi a Trieste, da Trieste ad Ancona, da Ancona a Roma. Un viaggio sì lungo, fatto sì rapidamente su ferrovie e piroscafi nei calori del luglio, lo spossò di forze, e gli rincrudì vecchi malanni, ond'era afflitto massime nel petto. Tuttavia non si smarrì d'animo, e sperando refrigerio dal riposo e da lavacri marini, trasse a Civitavecchia. Ma in capo a pochi giorni, che vi passò dolorando, senza intermetter però mai nè i suoi ecclesiastici officii, nè gli studii, rincorato dalla presenza di taluni suoi confratelli ed amici accorsi a dargli il commiato supremo, e munito dei religiosi conforti, sulla sera del 9 agosto 1874, con ilare fiducia in Dio, passò alla seconda vita, di cui, sottratto che si fu alle strette dello scetticismo, aveva sempre avuta saldissima fede.

L'annuncio della morte del Theiner diè argomento a giudizii assai discordi intorno alla persona di lui, alle opinioni sue, alle sue opere, nè i suoi perpetui avversarii si rimasero dal movergli parecchie e invelenite accuse. Ma restano i moltiplici suoi scritti a far prova dal suo sapere, della rettitudine delle sue intenzioni, del nobile scopo a cui costantemente rivolse la sua prodigiosa operosità: in essi son da cercare i criterii per giudicarlo. Ben è da desiderare, che qualcuno de' superstiti suoi dotti amici si dia cura dei molti che lasciò incompleti ed inediti,

ed in ispecie della parte finita della vita di papa Benedetto XIV, affine di riconoscere se siano in tale stato e di tale importanza che valga il pregio di pubblicarli.

Chi scrisse queste pagine, non ebbe la ventura d'accostare il Theiner che negli ultimi due anni della sua vita. Molti preziosi ricordi ei ne serba, e singolarmente rammenta alcune parole che raccolse dal labbro di lui passeggiando in sul tramonto d'una bella giornata dell'inverno del 1874 ne' giardini del Vaticano. « Io rendo immagine, diceva, d'uno di questi alberi « (e uno ne additava) sfrondati e secchi; ma tuttavia sento fer- « vere in me la vita de' miei anni più vigorosi, che parmi un « alito di quella arcana vita per cui questi alberi a primavera « rinverdiranno. Ho corso giorni assai tribolati, preferendo « però d'avere a lagnarmi piuttosto di me medesimo che d'altrui. « E sempre mi sono fortificato con quella stupenda sentenza « del Grisostomo: Nessuno rimane offeso se non da sè stesso. « *Nemo laeditur nisi a semetipso* ». Queste parole possono servire a dar l'ultimo tratto all'immagine, che qui si tentò delineare del padre Agostino Theiner.

Roma, 24 Marzo 1875.

ACHILLE MAURI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù, *Memorie compilate da* Cesare Guasti. Tomo secondo, di pag. 399. - In Prato, per Ranieri Guasti, 1875.

Perchè il Silvestri non fu un uomo di stato, nè un gran capitano, nè di quelli che nella loro vita danno molto a parlare di sè, potrebbe qualcuno dire che due volumotti per uno come lui sono troppi. Ma chi si mette a legger questo libro senza prevenzione non può a meno d'andare in fondo attirato dalle cose e dal modo di dirle: arrivato alla fine, si compiace di ricomporre nella sua mente la bella figura del sacerdote che fino agli ultimi giorni de' suoi ottant'anni ebbe in cima de' pensieri la educazione dei giovani e lavorò costantemente a promuovere i buoni studi, facendo scuola, dirigendo istituti, scrivendo in latino e in volgare. Al Silvestri, bisogna pur dirlo, è toccata una sorte che molti gli potrebbero invidiare, quella d'avere un biografo in cui l'affetto riconoscente non ha preso la mano alla verità, e d'aver dato argomento ad un libro nel quale è molto da imparare per tutti.

In questo secondo volume è la storia del tempo che il Collegio Cicognini diretto dal Silvestri ebbe grido in Italia, per la sapiente direzione, per la bontà degl'insegnamenti e dei metodi, per il valore dei maestri, per i frutti che se ne raccoglievano. È una storia che giova non dimenticare perchè fa onore al paese e perchè ci sono esempi da prendere anche oggi, nonostante che del nostro passato si biasimi tutto, e nulla di buono si trovi altro che fuori di casa. Vi sono dall'autore ricordati i maestri con amore riverente di discepolo; vi sono ricordati senza adulazione i condiscepoli saliti ai più alti onori, con sentito dolore gli amici mancati nel fiore degli anni e delle speranze. Si sente bene che egli ha goduto nel rivivere la vita de' primi anni, ricordevoli a tutti, ma più a chi ha tanto da compiacersene e da lodare: l'arte gli dà il modo di farla quasi vivere dagli altri.

Lasciato nel 1842 il collegio di Prato, la causa vera non s'intende bene abbastanza, il Silvestri prese stanza a Firenze, dove s'occupò ne' suoi studi prediletti; ma volendosi mescolare in cose che non eran per lui, si procurò amarezze. Dopo parecchi anni, tornò a quel che era la sua vocazione, invitato a dirigere il collegio di Perugia, ma per poco tempo: finalmente tornò al Seminario-Collegio di Pistoia, dove stette accarezzato, onorato, disgustato; e terminò i suoi giorni in quel luogo, dove poteva vantarsi d'avere potentemente eccitato l'ingegno di uomini

che onorando sè stessi e la patria, onorano anche il nome del maestro. Dal 42 al 64, non importa dirlo, è un gran tempo per l'Italia. Il Silvestri partecipò alla grande operosità intellettuale; prese parte ai pubblici avvenimenti, meglio per lui, se potesse dirsi solamente col cuore d'italiano e di sacerdote cattolico.

Un argomento che si presta per raccontare tante cose svariate induce spesso a dilungarsi lo scrittore, che non sempre riesce a vincere la tentazione di dire la sua intorno ai fatti che basterebbe accennare: lo scopo di mettere in evidenza le qualità dell'ingegno e dell'animo fa talvolta dissimulare e tacere quello che da lodare non è: ma ciò che verso i vivi è carità o civiltà, non è per lo storico giustizia. Al Guasti è riuscito temperarsi o accennare con potente brevità: quel che trova di incompiuto nell'uomo, meglio che dirlo apertamente, lo fa travedere, pensando con ragione che principalmente dagli esempi del bene fatto o promosso derivano gli effetti morali d'un libro.

Gli scritti latini del Silvestri rimangono documenti per la storia della cultura italiana nel secolo presente; e non potrebbero non essere onorevolmente ricordati da chi abbia da raccontare come a tenere in fiore i buoni studi tra noi abbiano dato opera efficace quelli che hanno continuato a coltivare la lingua di Virgilio e di Cicerone. A far lui conoscere come latinista insigne bastano i saggi che in più luoghi ha stampati il biografo, innestandoli opportunamente nel racconto insieme con parecchie lettere, mediante le quali ci si rivela tutto il Silvestri co' suoi più intimi pensieri e colle sue passioni.

Queste Memorie, lo ripetiamo volentieri, sono un bel libro, ricco di fatti, di osservazioni argute, d'insegnamenti, senza declamazioni vuote, ma non libero, ci sia lecito il dirlo, di quelle censure al tempo presente che non sempre son giuste, e che in conclusione non hanno efficacia; perciocchè si sa bene che nessuno s'è mai trovato contento della età propria, e non è facile imbattersi in un uomo, non più giovane, che non lodi le età anteriori che pure ebbero i loro censori. G.

Le Legazioni e Commissarie *di* NICCOLÒ MACHIAVELLI *riscontrate sugli originali ed accresciute di nuovi documenti per cura di* L. PASSERINI e G. MILANESI. Vol. I, in 16mo di pagine VIII-379. - Tipografia Cenniniana, 1875.

I manoscritti del Machiavelli che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze danno il modo ai diligenti editori di far conoscere più che è possibile compiutamente quello che fece e pensò il Segretario fiorentino, potendo aggiungere documenti a quelli che offre l'Archivio di Stato. Delle Legazioni si fecero altre stampe in passato, ma con minore diligenza e critica, e con grandi lacune. Il Machiavelli,

pare a noi, rivela se stesso, meglio che nelle opere in cui il pensiero è contenuto o moderato dalla riflessione, in queste cose che scriveva o dettava attendendo agli affari della Repubblica sia negli uffici della Signoria, sia nelle ambascerie. Di questa pubblicazione il pregio è più grande perchè oltre al sunto storico che fa sapere l'oggetto della legazione, gli editori hanno colle lettere del Machiavelli pubblicato pur quelle che agli ambasciatori indirizzava la Signoria e altri documenti che schiariscono i fatti: di guisa che il presente lavoro, del quale agli editori saranno riconoscenti gli studiosi, riesce di somma utilità per la storia dei tempi.

In nove parti è diviso il volume che annunziamo, stampato colla solita nitidezza e correzione. Nella prima è la Legazione a Iacopo IV d'Appiano, Signore di Piombino, nel 1499, per trattare con lui, condotto al soldo della Repubblica, intorno a un aumento di soldo che esso chiedeva: non c'è altro che l'istruzione (pag. 1-4). La seconda è la legazione del 1499 a Caterina Sforza reggente la Signoria di Forlì, per trattare della condotta del figliuolo di lei Ottaviano: sono varie lettere del Machiavelli con altre scritte per la Signoria da Marcello Virgilio Adriani (pag. 4-33). Della Legazione nello stesso anno a Gian Giacomo Trivulzio per accomodare vertenze di dare e avere col re di Francia abbiamo solamente le lettere scritte al Trivulzio e al vescovo di Luçon e una credenziale per Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna (pag. 33-37). La Commissione al campo contro i Pisani nel 1501 è preceduta dalle Consulte del 1499 sul disegno della guerra proposto da Paolo Vitelli e da un brano curiosissimo di una Cronachetta che ora si pubblica per la prima volta, da cui ricevono spiegazione le cose resultanti dai documenti intorno alla guerra di Pisa (pag. 38-87). Ricchissima di documenti è la prima Legazione alla corte di Francia nel 1500 (pag. 87-246). Nel 1501 il Machiavelli andò Commissario a Pistoia per mettere ordine in quella città e nel contado sconvolti dalle fazioni dei Panciatichi e e de' Cancellieri: per quelle medesime faccende egli s'adoprò non poco anche da Firenze: onde sì delle tre Commissarie, come dei provvedimenti presi dalla Repubblica si trovano i documenti a dichiarare l'arte di governo dei Fiorentini (pag. 266-357). Per le Legazioni a Pandolfo Petrucci nel 1501 e a Giovanni Bentivoglio nell'anno seguente non s'è potuto avere che le lettere credenziali. Chiude il volume la Commissione al campo per sottomettere Arezzo ribellatasi nel 1502; per illustrazione della quale gli editori hanno creduto bene mettere in questo luogo la nota scrittura sul modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.

G.

Storia dell'Italia antica *scritta da* ATTO VANNUCCI. Terza edizione accresciuta corretta ed illustrata coi monumenti. Volume terzo, di pag. 824. - Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875

Questo volume contiene i libri quinto e sesto, come nelle altre due edizioni. Il quinto ha per argomento « I Gracchi e gl'Italiani alla guerra per la libertà »: il sesto « La libertà antica spenta nel sangue civile ». Molte e importanti sono le aggiunte e le correzioni per dare d'ogni fatto e d'ogni uomo una cognizione più compiuta e più precisa; aggiunte e correzioni ricavate dalle fonti, secondo nuovi esami delle medesime e secondo che i lavori della critica moderna hanno spinto l'autore a più minute ricerche. Noteremo, senza fare una nota minuziosa, le più considerevoli. Rispetto ai fatti, troviamo nel lib. V molto cresciuto il racconto delle guerre servili in Sicilia, su cui stampò già una bella monografia Isidoro La Lumia (Cap. I e II). Le invasioni dei Cimbri sono raccontate con maggior numero di particolari sulla origine e natura di quei popoli e sulle vicende delle guerre (Cap. II). Molto di più che nella prima e seconda edizione si legge intorno alla guerra sociale (Cap. III) per ricerche fatte sul teatro degli avvenimenti, per nuovo esame delle testimonianze, per le più recenti scoperte di monumenti. I ruderi che il tempo non ha distrutto di Corfinio porgono il modo all'autore di darci un'idea al possibile compiuta della città che fu capo della lega italica contro la prepotenza dei Romani (pag. 172 e seg.). La guerra contro Mitridate VI, di cui più ampiamente descrive il regno, mettendo i nomi moderni dei luoghi a riscontro degli antichi; le feroci guerre di Silla, l'assedio d'Atene, le devastazioni e distruzioni in Italia, la spietata guerra di lui contro i suoi avversari aumentano di parecchie pagine il capitolo quinto. Rispetto agli uomini, sono da ricordarsi le aggiunte che presentano più compiuti i ritratti di Scipione Emiliano (pag. 62), di Mario (pag. 150) e della madre dei Gracchi (pag. 84). Anche le istituzioni e le leggi sono esposte con maggiore ampiezza; e questo è nel capitolo I circa i tribuni, e circa le leggi proposte da P. Sulpicio Rufo (cap. IV, pag. 203 e seg).

Nel libro sesto il lettore vi trova una più esatta narrazione delle guerre di Sertorio (Cap. I), e di Spartaco (Ivi); di quelle contro Mitridate condotte da Lucullo e da Pompeo (Ivi); delle guerre di G. Cesare, per le quali s'è giovato, oltrechè di lavori speciali, del libro di Napoleone III (Cap. II e III); e pure discorrendo dei fatti di Cesare allarga e compie la descrizione e le notizie dei luoghi. Anche in questi capitoli, sulle qualità e sulla natura degli uomini, perchè meglio s'abbia a giudicarne, ricava da'più autorevoli testimoni un maggior numero d'informazioni, come ad esempio, sui congiurati contro G. Cesare

(Cap. III). L'ultimo capitolo del volume, che è uno stupendo quadro della cultura romana negli ultimi tempi della Repubblica, credo che oramai nulla più lasci a desiderare, sia per ciò che appartiene all'indole di essa cultura, sia per ciò che appartiene alla vita degli scrittori, le cui opere o si sono salvate dalla distruzione, o perdute sono ricordate dagli autori latini. G.

Letteratura latina, *Scritti di* Enrico Bindi, *Arcivescovo di Siena e Accademico corrispondente della Crusca*. In 16mo di pagine xv-471. - In Firenze, G. C. Sansoni, 1875.

I Cenni sul teatro comico dei latini (pag. 1-269) sono una dotta introduzione allo studio e alla intelligenza delle Commedie di Terenzio e d'alcune scelte di Plauto, delle quali l'autore diede un bel commento, adoperato molto nelle scuole. Un vero gioiello è la *Vita d'Orazio raccontata da lui stesso* (pag. 273-292). Pieno d'erudizione e mostrante un'estesa cognizione de' tempi è il *Discorso sulla vita e sulle opere di Giulio Cesare* (pag. 293 e seg.). Anche quest'altri due lavori precedono i commenti d'Orazio e dei Commentari, commenti che, si dica quel che si vuole, fanno onore al paese nostro e ai nostri tempi. Monsignor Bindi è uno scrittore facile, elegante, spigliato; avviva coll'eleganza dello stile la molta erudizione; dice quello che è appropriato alla intelligenza dei giovani e che a lui pare utile per la loro educazione: risalire alle più alte ragioni delle cose non gli sembra per il fine suo: entrare in tanti laberinti, per ismarrire sè e gli altri, non gli garba: quello che preme più, e' fa conoscere che meditato è il suo discorso e che egli è alla portata di molti studi moderni. Il primo dei lavori componenti il presente volume è una delle più belle operette che si sieno scritte, non si dimentichi lo scopo, per le scuole di lettere. Discorrendo del teatro antico, degli scrittori, degli spettacoli, degli edifizi, delle decorazioni, ne rileva con opportune riflessioni la parte morale. Quel racconto che fa fare a Orazio delle cose proprie con tanta vivezza che vi sembra d'avere proprio dinanzi e di sentir parlare lo scrittore delle Satire e delle Epistole, non si può a meno di rileggerlo più volte. Di Cesare è riassunta con brevità la storia, sono descritte concisamente le azioni di guerra, sono fatti ammirare l'ingegno grande, vario, la dottrina, l'eleganza; ma sono ripetute con molta severità tutte le accuse del partito vinto. L'autore ha voluto lasciare il suo lavoro tal quale fu scritto e pubblicato parecchi anni fa, meno qualche ritocco nello stile. Ma d'allora in poi i giudizi antichi sono stati sottoposti a nuovo esame; ed i giudizi nuovi meritano d'essere considerati.

G.

DI GALEAZZO MARESCOTTI DE' CALVI DA BOLOGNA

E DELLA SUA CRONACA

Commentario.

(Ved. avanti, pag. 30.)

Quand'ecco, soli 26 giorni dopo l'elezione morir anch'esso di veleno, al dire di alcuni storici, il successore di Alessandro VI (1); ed il Cardinale di San Pietro in Vincula eletto pontefice simoniacamente non meno del Borgia, ma con nuovo esempio assunto al pontificato il dì stesso che i cardinali entravano in Conclave (31 Ottobre 1503) (2). Natura formidabile era costui, magnanimo ne'concetti, tenace ne' propositi, temerario e violento nell'azione, e quindi meno nipotista degli altri, perchè egli solo sapeva essere il braccio della sua mente.

Guicciardini che pure esalta la *grandezza rarissima del suo animo*, narrando come egli da Cardinale fosse stato il precipuo incitatore della spedizione di Carlo VIII, lo chiama fatale strumento e *allora e prima e poi de'mali d'Italia* (3). – È fama che si appellasse Giulio per non essere da meno, neppure nel nome, al suo nemico Alessandro VI, ed anche per mostrarsi a viso aperto imitatore ed emulo del fondatore dell'impero Romano. Ascese il soglio, quando si può dire era consumata la trista impresa della servitù nostra. La tregua conchiusa fra la Francia e la Spagna (31 Marzo 1504) suggellava il possesso del regno di Napoli a questa, rimanendo a quella il Ducato di Milano, e per conseguenza soggetti od al-

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 6, cap. 2, nota.
(2) Idem, loc. cit.
(3) Idem, *Storia d'Italia*, lib. 1, cap. 3.

meno abbassati gli altri Stati: i quali compressi da due siffatte potenze, e *non restando loro altro che una piccola libertà, dovevano salvarla con ogni industria, e cercare la salute donde potevano averla* (1). Sola Venezia ricca e bellicosa si era tratta in disparte nelle guerre Italiane dell'ultimo decennio; ma poichè i Turchi, piantati in Morea e in Dalmazia, e la scoperta del Capo precludevanle oggimai il suo antico cammino del Levante, si era vôlta per compenso alla terraferma, e risolutamente poneva il piede nel ginepraio col far sua Cremona e Ghiara d'Adda, tre o quattro fortezze delle Puglie, e Ravenna, accennando in tal guisa il superbo disegno di diramarsi, quando che fosse, nel centro e all'estremità della penisola. Ora che cogliendo il destro della caduta del Valentino, avea preso Faenza, Rimini, ed altre terre intermedie, crescevano del tanto le ragioni di assodare il principato ecclesiastico; e Giulio II, cattivo prete ma politico accorto, era condotto non solo a compir l'opera dei Borgia, di tor di mezzo per sempre i Signori che col titolo di Vicari frastagliavano il territorio sul quale i Pontefici affermavano la sovranità, ma eziandio a tarpare le ali alla grandezza de'Veneziani per riprendere quello che, secondo la sua sentenza, avevano usurpato alla Chiesa. Se non che nuovo nel seggio, con poche forze, pochi danari e poca speranza di aiuto dai Re di Francia e di Spagna, dovè differire ad altro tempo i suoi vasti pensieri, contento per allora di costringere il Valentino a consegnargli le rôcche che tuttavia teneva in Romagna, ed ammonire i Veneziani di restituirgli le città occupate.

Corsero poscia due anni che non si mosse, tutto dato ad ammassar danaro per nutrire la guerra futura, e intendersi colle potenze per dare la mala mazzata a Venezia. Finalmente, sia che non tollerasse un più lungo riposo,

(1) MACHIAVELLI, *Legazione seconda alla Corte di Francia. (Commissione.)*

o piuttosto che gli paresse venuto il tempo di operare, ricercò Luigi XII che lo aiutasse a sottomettere Bologna e Perugia.

Osserva Machiavelli che quest' impresa fu un esempio insigne di quanto possa l'impeto e l'audacia (1). Imperocchè è noto che mentre Luigi XII si mostrava restio a seguirlo, Giulio II annunziò solennissimamente al Concistoro che appunto cogli aiuti di Francia movea contro il Bentivoglio e il Baglione; e questa che al re parve una millanteria da avvinazzato, fu invece un potente artificio per costringerlo a fare a suo modo, o romperla del tutto (2).

Mosse adunque il Papa da Roma il 27 Agosto 1506 con 24 Cardinali, e soli 500 uomini d'arme (3). Antichi rancori (4), e le querele dei fuorusciti (5) erano sprone al vecchio iracondo di farla finita col Bentivoglio. Laonde è da credere che per facilitare l'impresa di Bologna si componesse in Perugia con Giampaolo Baglioni, e senza por tempo in mezzo se ne venisse a Cesena. E qui non istarò a dire ciò che raccontano tutti gli storici (6) delle intimazioni e degl' interdetti banditi contro il Bentivoglio, nè degli apparecchi di questi, delle negoziazioni, dei tentennamenti, degli andirivieni, che erano riusciti a bene coi Borgia, perchè la fortuna avea troncato in buon punto il corso di lor grandezza, e che ora avvisava potessergli servire medesimamente, se non a dissipare,

(1) *Discorsi*, lib. 3, cap. 46.

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 1.

(3) Idem, loc. cit.

(4) Idem, loc. cit.

(5) Gherardacci, *Storia di Bologna*, vol. 3, lib. 38, pag. 649, Mss. - Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, pag. 152.

(6) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 1. - Machiavelli, *Legazione seconda alla Corte di Roma*. - Sismondi, *Histoire des Rep. Ital. Chap.* 103. - Gherardacci, *Storia*, lib. 38, pag. 651 e seg. - Gozzadini, *Memorie* ec. pag. 153 e seg.

almeno a tener indietro la burrasca. Dirò solo questo, che mentre Bologna era tutta in arme, e trepidante, ed un'ambasceria era mandata a Giulio II, già venuto avanti fino a Santarcangelo, i Bentivoglio commisero uno di que' loro delitti, che per la sua stessa inopportunità rivela la ferità naturale di cotestoro, non tenuti a dovere neppure dal pericolo sovrastante.

Da tre o quattro anni Bernardino Gozzadini era caduto in sospetto di occulti concerti coi Malvezzi, e di maligne accuse al Pontefice contro il Governo di Giovanni. Tornato a Bologna aveva dovuto, per fuggire la persecuzione, ricoverarsi nel Monastero della Misericordia, e vestir l'abito degli Eremitani; il perchè, non potendo altro, gli avversari erangli andati in casa, e aveangli portate via le sue insegne di Gonfaloniere del popolo, ricollocandole pomposamente, per fargli onta maggiore, nel Palazzo degli Anziani. Rattoppata la cosa per intromessione d'amici, potè uscire dal Monastero; ebbe promesse e assicurazioni, ma non fu mai risarcito dello sfregio che gli avevano fatto. Il figliuolo suo, Giovanni, intanto era ito a Roma, e trovata grazia appo il Papa, avea a poco andare avuto offici onori e dignità. Bernardino in quel tempo che Giulio II avea risoluto l'ultima ruina del Bentivoglio, erasi recato a vederlo, e ripartiva colmo di privilegii, e insignito del grado equestre e di titoli feudali.

La rabbia Bentivogliesca non istette più a segno, ed ei ben s'avvide appena ebbe riposto piede in Bologna, che il meglio era tornar via subito senza saputa d'alcuno. Ma Ermes vegliava. Il dì che il Gozzadini, facendo vista di diportarsi, s'avviava cavalcando verso la porta di Santo Stefano per andarsene, adocchiato dai cagnotti appostati, udì gridare alle spalle, *dàgli dàgli,* e in un subito serrare i cancelli della porta, sbarrare l'uscita, e in quella che egli a spron battuto svoltava dietro alle mura per ripararsi in San Pietro Martire ove aveva due figliuole

monache, sopraggiunto dai sicarii e tirato giù da cavallo fu miserabilmente finito (1).

Anche questa volta gli storici spacciano che Giovanni Bentivoglio si dolse dell'accaduto (2). È indubitato che l'assassinio tornava tutto a suo carico, essendo che il figlio dell'ucciso era assai caro al Pontefice, ed il Pontefice potea ricattarsi del fatto sugli oratori bolognesi. Giovanni impaurito, provvide che per tre giorni niuno uscisse dalla città, presumendo di occultare la cosa, fino a che avvertiti quelli in gran diligenza, avessero spazio di porsi in salvo (3). Infatti non senza rischio fuggirono a Rimini, che era de' Veneziani, e di là domandarono un salvacondotto. Il Papa l'accordò loro, e giunto a Cesena li ammise al bacio del piede, senza quella volta lasciarli dir parola; la dimane li ammise di nuovo, e data facoltà di parlare, essi con lungo discorso mostrarono la divozione del popolo bolognese verso la Chiesa, allegarono i capitoli fatti con più Papi, e da lui medesimo confermati, esposero qual fosse il viver politico della città, e quanta l'osservanza alle leggi. Il papa rispose, che se il popolo Bolognese era devoto alla Chiesa, faceva il debito suo, perchè la Chiesa era *un buon Signore;* quanto ai capitoli non si peritò di dire che *non curava nè quello avean fatto gli altri papi, nè quello avea fatto lui, perchè gli altri papi e lui non avean possuto fare altro e la necessità e non la volontà gli aveva fatti confermare, ma venuto il tempo che poteva ricorreggerli gli parrebbe, quando non lo facessi, non ne poter fare alcuna scusa appresso Dio; per questo si era mosso, e il fine suo era fare che Bologna vivessi bene, come e'dicevano, e per questo volersi in persona trasferire in quella città, e se quel modo di vivere che teneva gli piacessi, lo confermerebbe, se non*

(1) GOZZADINI, *Memorie*, pag. 157.
(2) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 654. - GOZZADINI, loc. cit.
(3) MACHIAVELLI, Legaz. cit., lett. 25

gli piacessi lo muterebbe, *e per poter farlo con l'armi quando gli altri modi non bastassino*, *si era preparate forze di qualità da far tremare Italia nonchè Bologna* (1). Ciò detto, ordinò agli Oratori di non partirsi senza sua licenza (2). Indi mandò un Commissario, che recasse al Reggimento la sua ultima volontà, ma questi riportò in risposta tali Capitoli, che Giulio II appena lettili li stracciò, e raffermati i patti coi Francesi di dargli in tre dì la città, lanciò da Forlì la famosa bolla contro il Bentivoglio, che era una *vera crociata pubblicatagli addosso* (3).

Nel frattanto Bologna, determinata a resistere, cominciava ad essere circondata e ogni dì più stretta dai nemici, che erano non altri che gli antichi alleati di Giovanni, Luigi XII, il Gonzaga, l'Estense, il Baglioni, i Fiorentini, i quali tutti, ora fatta lega col Papa, il tradivano bruttamente. Fra quelle perfidie primeggia d'assai la francese, tanto per la simulazione che per la volgare cupidigia di far bottino: imperciocchè il Chaumont, vicerè di Milano, che scendeva a' suoi danni con 600 lance, e tremila fanti, affidava tuttavia il Bentivoglio che non lo attaccherebbe (4), e intanto, ov'era il caso, taglieggiava e rubava a più potere. Il Marchese di Mantova, Luogotenente generale de'Pontificii (5), era già in Imola col grosso dell'esercito, e di là era passato a Medicina, a Castel Guelfo, a Castel San Pietro, a Frassineto, a Monte Calderaro, a Budrio, predando bestiame e ogni cosa; i Francesi erano a Castelfranco; Modanesi, Fiorentini, Ferraresi tenevano la campagna; tutti insomma piombavano sopra il povero Giovanni, e niuno era per lui. I Veneziani fra gli altri si erano negati di soccorrerlo per non dispiacere al Pontefice; Pisa e Pistoia

(1) Machiavelli, *Legaz.* cit., lett. 26.

(2) Gherardacci, *Storia*, lib. 38, pag. 654.

(3) Machiavelli, *Legaz.* cit., lett. 26 e 31. - Gherardacci, *Storia*, lib. 38, pag. 657. - Gozzadini, *Memorie*, doc. 84.

(4) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 1.

(5) Gozzadini, *Memorie*, doc. 85.

erano le sole che aveangli dato ascolto, ma con sì piccol numero di fanti, che erano un niente in confronto delle forze poderose che lo assalivano (1). Il Gonzaga, scusandosi del movergli contro per l'obbedienza giurata al Papa, gli fece sapere in segreto che non v'era più scampo a conservare la signoria, e che mettesse presto in salvo tutto quel che poteva.

Nondimeno nella città si facevano nuovi apprestamenti, si costruivano altri bastioni, si ordinava (27 ottobre) la rassegna delle milizie (2), nella quale Annibale Bentivoglio pubblicamente riceveva il bastone del comando dal padre, che abbracciato lui, e gli altri comandanti, faceva giuramento di perder vita e figli, prima che Bologna la libertà. In sostanza con questi partiti non si volea che gettar polvere negli occhi; bastioni, rassegne, giuramenti erano tutti simulacri e finte per ischermirsi dal furore del popolo, che in ogni incontro gridava pazzamente *guerra e sega* (3). Era palese oggimai che non v'essendo più un palmo di territorio che non fosse invaso, ogni ragionevole speranza svaniva. A Giovanni non bastò l'animo di deciderla con una sortita disperata; preferì invece di patteggiare coll'avaro Chaumont (4), e la notte tra il primo e il secondo di Novembre, con parte de' figliuoli, quatto quatto se ne va per porta San Mamolo al Campo Francese, mentre Annibale ed Ermes per quella di Santo Stefano prendono la via di Ferrara. Alcuni cittadini che stavano sull'intesa, non appena li videro partiti, poste le guardie al palazzo e alle porte gridano *Chiesa, Chiesa*, e mandano al Papa le chiavi della città (5). Così finì la Signoria de' Bentivoglio, cresciuta

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 655.

(2) SECCADENARI, *Cronaca*.

(3) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 656.

(4) Il Chaumont ottenne ai Bentivoglio il libero godimento de'beni mobili, ed immobili, e stanza sicura nel ducato di Milano. Ma in compenso della mediazione volle da Giovanni ben dodicimila ducati. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 1.

(5) *Adì* 1.° *Nbre infra due, e tre hore de notte i francesi trenno cinque botte de Bombarde, e fenno segno che li Bentivogli andassono*

via via da più di un secolo e certamente non priva di pregi e di gloria. Finì piuttosto per la ineluttabile mutazione dei tempi, che non per la debolezza e gli errori di Giovanni II; il quale non doveva per fermo difettare nè di valentia, nè di sapienza civile, nè di arte politica, dappoichè aveva saputo per sì lungo tempo, in mezzo a continue agitazioni tenersi ritto, ed anzi tirare a sè ogni cosa, e conservare la sua repubblica in una neutralità autorevole e inframmettente, che era quel tanto che gli consentiva la postura e la piccolezza dello Stato, e il sopraccapo della sovranità ecclesiastica, che stavagli come un dardo infisso nel fianco. Tutti concordano nel lodare la sua mansuetudine; e del sicuro, quantunque tutt'altro che incolpevole, egli era un oro appetto de' più famosi fra' suoi contemporanei. Contuttociò, pesato il pro e il contro, non si riesce a cavarne un grand'uomo, nè sbagliò il Guicciardini dicendo che a Giovanni Bentivoglio non era attribuita *laude nè d'ingegno*, *nè di prudenza*, *nè di valore eccellente* (1). Quella eterna tolleranza della malvagità dei figli e della moglie, malvagità che andava poi a cascare sopra di lui, accusa la sua dappocaggine. Finalmente egli fè prova di troppa insufficienza e di troppa

che li spectavano a Ravon in fra 9 *e* 10 *hore; M.r Zoanne, Mon.re e M.r Alexandro, e alcuni altri figlioli Bastardi de M r Zoanne con circa* 400 *Cavalli se ne andonno alla Porta de San Mamolo di fuori, se voltorno diricto le Mura e lassono la Porta aperta, e abbandonada, e se ne andonno per lo campo de Francesi como eran d'accordo. M.r Annibale e M. Ermesse con alcuni altri delli fratelli Bastardi se ne uscirno per la Porta de Stra San Stefano infra* 10 *e* 11 *hore poi se voltorno drietro le Mura con circa* 500 *cavalli, e se ne andonno a Ferrara, e lassono ancora loro la Porta aperta. Alberto de Castello, Francesco Fantuzzo, Zan Francesco Aldrovrandi, Alex.° dalla Volta, Iacomo dall'Arme, e multi altri che sempre stevano armati e non se fidavano de Bentivolij e li tenevano le spie subito andonno al Palazzo e quello fornirno, poi andonno alle Porte, e quelle serono, e miseno bone guardie, e comenzorno a Cridar Chiexia, Chiexia, e subito mandonno Amb.ri al Papa, Zan Francesco as s. dal Vivaro, Angelo de Ranuzzi. E denno le Chiavi a Gab.ne della Terra per lo Papa.* SECCADENARI, *Cronaca*, Mss.

(1) *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 4.

sconsigliatezza quando sopravvenne il momento supremo. Aggirato da quella trista della Ginevra, sempre fallace e pur sempre creduta, ei s'appigliò precisamente al partito peggiore. Giulio II, ancorchè incaponito nel suo proposito, è manifesto che preferiva una pronta sommessione ed un accomodamento ad un trionfo sanguinoso. E però ben si appose Giampaolo Baglione, che vista la mala parata andò ad umiliarglisi in Orvieto, e fu ricevuto in grazia perchè si era rimesso alla volontà sua. E costui era un incestuoso ed efferato tiranno (1). Giulio II voleva che il Bentivoglio si desse del pari volontariamente in sua balìa, e forse gli avrebbe usata clemenza. Costui all'incontro per i pungelli di Ginevra dapprima ne sprezzò le citazioni e le censure (2); l'irritò d'avvantaggio colla vana mostra di un'accanita resistenza, e all'ultimo abbandonò la signoria a guisa di un ladroncello, che scoperto fugge gittando per via le robe involate. Quando tutto poi fu perduto, la stolta donna presumeva fare essa quello che a tempo opportuno avrebbe raddolcita l'asprezza del suo destino, e da cui, accecata dall'ambizione e dall'ira, avea distolto il troppo ligio marito: voleva, dico, aspettare in Bologna la venuta del Papa, prostrarsi ai suoi piedi, ed implorare misericordia. Ma quegli a patto niuno il permise; anzi comandò che uscisse immantinente dalla città, prima ch'ei v'entrasse. Il senato intimorito la fe' partire la notte innanzi alla volta di Lombardia, accompagnata da Alberto Albergati e scortata dai cavalli del Gonzaga. Trentasei furono i Bentivoglio che uscirono da Bologna, con un centinaio di amici e di aderenti, i soli che rimanessero dei tanti che li corteggiavano al tempo felice. Denari, gioie, masserizie di valore immenso furono trasportate a Ferrara (3).

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 1. - SISMONDI, *Histoire des Rep. Ital.*, Ch. 103.

(2) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 650.

(3) Idem, loc. cit., pag. 669. - GOZZADINI, *Memorie*, pag. 163, Nota 1.

Ma quali si fossero i Bentivoglio, tuttavolta muove a pietà questo precipizio repentino di una principesca fortuna. Muove a pietà questo vecchio, di stirpe illustre e possente, possente ed illustre egli stesso, già adorato dal popolo, già ricercato di consiglio, d'amicizia, di parentela dai Signori d'Italia (1) ed ora come un paltoniere cacciato dalla sua città, che per mezzo secolo con felicità rara e non interrotta (2) aveva signoreggiata, difesa, abbellita, fatta ricca e temuta; rinnovando, per crudele gioco della sorte, l'esempio di quel Pier de' Medici che egli non molt'anni prima per una simile ignobil fuga aveva ripreso acremente (3).

Partiti i Bentivoglio, Bologna, com'è facile immaginare, fu tutta sossopra. Ciononondimeno il popolo posto a nuovo cimento, fe' mostra di virtù mirabile. La notte stessa della fuga di Giovanni i Francesi si accostarono alla terra, e piantarono sette grosse bombarde (4), tra il Ponte di Ravone e Porta San Felice; e fatto giorno, Giammaria Palavicini andò a domandare le chiavi della città in nome del Vicerè, che diceva di volerla a discrezione. Gli fu risposto che le chiavi erano in mano del Governatore del Papa, e che nol lascierebbero entrare nè per amore nè

(1) Il Bentivoglio era imparentato cogli Sforza, cogli Este, cogli Orsini, coi Rangoni, coi Pio di Carpi, coi Manfredi, coi Torelli, coi Malatesta, coi Gonzaga. - GHERARDACCI, *Storia di Bologna*, lib. 38, pag. 670. - Cf. *Famiglie celebri*, Bentivoglio, Tav. V.

(2) *In tal maniera fu Giovanni felice che per anni* 45 *che tenne il primato, mai andò croce a casa sua, o il cataletto per portar fuori alcun morto.... Divenne egli in tanta grandezza e stima che più tosto Signore di Bologna pareva che cittadino privato, perchè il tutto si faceva a sua disposizione, e avvenga che il Pontefice tenesse in Bologna un Legato, era nondimeno tenuto per semplice chierico, e solamente esercitava l'autorità spirituale, e non la temporale, perciocchè Giovanni era riverito, e tenuto come Signore della Città, e non solamente lui, ma anche li suoi figliuoli, sendo che ciascuno di essi teneva corte da Signore, e quanto comandavano tanto si eseguiva.* GHERARDACCI, *Storia di Bologna*, lib. 38, pag. 669. - Cf. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. 7, cap. 1.

(3) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. 1, cap. 4.

(4) Così SECCADENARI, *Cronaca* cit. Il GHERARDACCI invece dice che erano 14 bocche d'artiglieria. Lib. 38, pag. 660.

per forza. Allora il Chaumont cominciò a bombardare; di rincontro una grida del reggimento ordinò di non dar quartiere ai Francesi che s' incontrassero per via, e subito tre ne furono uccisi per la via di Galliera, altri si salvarono nelle chiese e nelle case; ed intanto si collocavano le artiglierie ai canti della piazza, alle porte, e massime a quella di San Felice, donde tutto quel giorno bravamente si tenne fronte all'assalto. La Storia fa menzione di un animoso bombardiere bolognese, certo Costantino da Cavrara, *parziale nemico dei Franzesi,* che più d'ogni altro li molestava sotto la pioggia che cadeva a diluvio.

La notte seguente i Francesi si avanzarono, e si cacciarono sotto le mura, e il fuoco ricominciò da ambe le parti più vivo di prima. Il popolo che si difendea con molto animo, era in diffidenza che qualche inganno non si ordisse nell'interno; onde sonato a stormo, era andato in massa ad invadere il palazzo. E per dire il vero l'indovinava. Era venuto il Cardinal di Roano, e tosto si era trattato copertamente di metter dentro i Francesi; i quali non potean patire che questa, che or diremmo restaurazione, si facesse così alla piana, dagli stessi cittadini, e senza di loro, e così ne andasse in fumo la conceputa speranza del sacco che era stato promesso se entro tre dì davano Bologna al Papa. I Sedici non ardivano opporsi, perchè macchiati com'erano di troppo fresco bentivoglismo, volevano adesso farsi belli di parteggiare senza riserva per il nuovo padrone, e pei suoi alleati. E già Salustio Guidotti, genero di Giovanni (1) e Gonfaloniere di Giustizia, osecondo altri Giacomo Dall'Arme, e Giacomo Maria Del Lino, andavano risoluti ad aprire le porte di San Felice e di Saragozza, per dare la città ai Francesi, quando quei di Galliera, che n'ebbero sentore i primi, li attorniarono, strapparono loro le chiavi di mano, e fu-

(1) *Famiglie celebri*, Bentivoglio, Tav. V.

rono lì lì per ucciderli. Nel trambusto un popolano, di cui è taciuto il nome, appiccato il suo grembiule ad una lancia, e levatala in alto a mo'di bandiera, grida: *Chiesa, Chiesa, Galiera, Galiera, popolo, popolo*, e alla testa della moltitudine si dirizza alla piazza, mentre un legnaiuolo, detto Maestro Silvestro, senza perder tempo, atterrata la porta del Palazzo del Podestà, sale sulla torre, suona a martello e in meň di mezz'ora tutta Bologna accorre armata e tumultuante. Il Governatore, il Gonfaloniere di Giustizia, i Sedici, gli Anziani, coi Gonfaloni della Chiesa, e della Città sono costretti a montare a cavallo, andarne insieme alla porta di S. Felice per riparare ai guasti con nuove opere, e raddoppiare il fuoco. Le chiavi delle porte, il palazzo degli Anziani, e l'intera città fu allora in potere del popolo.

I Francesi che vedevano andare a vuoto ogni sforzo d'aprirsi la breccia, ebbero ricorso alle malizie. Mandarono un bombardiere, che fingendosi loro nemico chiedeva soldo e prometteva mari e monti. I Bolognesi gli prestarono fede, ma presto si vide che costui sempre sbagliava il tiro, e per soprappiù faceva scoppiare tutte le bombarde col caricarle strabocchevolmente. Il buon Costantino se ne addiede tosto, e cominciò a gridare al traditore; e fu un punto solo prenderlo e smembrarlo. Fallita anche questa, gli assalitori che sotto la pioggia dirotta pativano gran disagio di vettovaglie e di alloggiamenti, adirati dell'ostinato resistere, raddoppiarono le offese. Una sortita dei Bolognesi da Porta Lamme non era riuscita che ad una breve scaramuccia, e ben presto erano rientrati perchè si vedevano troppo inferiori di numero e non ordinati e non guidati a dovere. In siffatte dure contingenze un popolano diè un salutare consiglio. Petronio della Sega, chiamati i Capi del popolo, mostrò loro come turato il valico della Grata, per il quale il canale di Reno entra in città, l'esercito accampato nella bassura di Ravone sarebbe stato per il rigurgito delle acque facilmente

sommerso. Detto fatto. La notte, senza che il nemico pur lo sognasse, con legni sassi terra ed altro facendo argine chiudono il passo alle acque che, ringorgando fuor del letto, allagano la pianura e coprono artiglierie, bagagli, trabacche, padiglioni e tutto il campo. Questa inaspettata e tutta nuova invasione fiaccò l'animo dei nemici, che affannati e intirizziti, coll'acqua alla cintola, e piantati nella mota erano battuti dalle intemperie della stagione, e dalle bombarde degli assediati; onde non ne potendo più chiesero una tregua infino al giorno dopo, che fu concessa a grande stento. Un messo del Vicerè in quel frattempo volò al Pontefice che era in Imola, per fargl'intendere in che estremità si trovavano per cagion sua, e domandare con ogn'istanza pronto rimedio; perchè v'era da temer di peggio dalla fierezza e dalle forze dei Bolognesi. Giulio II, ormai fatto sicuro di avere Bologna, rise in cuor suo dello storpio dato ai Francesi, avvegnachè l'obbligo che gli correva verso di loro era bilanciato dal cattivo successo, e dai travagli da cui egli solo allora poteva cavarli. Tratto caratteristico di Giulio II, ed anzi della Curia Romana in ogni tempo; che impotente ed insieme gelosa ha sempre sottomano osteggiato il protettore come un nemico, facendo intanto moine al nemico per prepararsi il protettore.

Il Papa adunque mandò la notte stessa il Marchese di Mantova, con 200 cavalli, acciocchè vedesse di acquietare le cose. Il Marchese si accontò col popolo, e pregò si contentassero di somministrare le vettovaglie ai Francesi, i quali eran due giorni che non vivevano d'altro che di rape e di radici, promettendo che tosto avrebbero sgombrato il territorio. Ma non approdò a niente. I popolani temevano un tradimento e stavano sul diniego; e, udito inoltre come il Senato aveva tenuto consiglio coi cardinali e col Gonzaga per queste vettovaglie, montarono in furore, cominciarono a gridare al solito, *Popolo Popolo,* a scampanare, a sventolar sulle aste i grembiuli, e a

minacciarli tanto che questi dovettero cedere e non far nulla. Nè bastò: chè elessero 20 cittadini cui diedero le chiavi della città, investendoli di ogni più estesa autorità di opporsi ai Sedici, ai Cardinali, al Gonzaga, e a qualunque accennasse di voler scendere a patti col nemico (1). I nuovi eletti furono condotti al Palazzo, e si ordinò ai Sedici di andarsene pei fatti loro, e dar luogo ai Capi del popolo. Rimasti quelli alquanto sorpresi e sdegnati per la novità del comando, la folla intollerante di dimora, proruppe negli appartamenti, e poco mancò che non li facessero saltare dalla finestra, se con dolci parole non li rabbonivano. Alla fine i Sedici furono licenziati, e lasciati andare alle loro case. Per buona ventura il popolo aveva scelto uomini savi e dabbene. In breve si comprese come fosse necessario levarsi d'attorno un esercito che per la fame e per le perdite sofferte era divenuto rabbioso e ognor più terribile. Si trattò della partenza, e

(1) Furono i seguenti, scelti nei quartieri della città.

Porta Stiera.

Vincenzo dall'Oca, ossia de' Salvidi, Dott.re - Andrea dal Giglio - Girolamo Desiderii - Giacomo di Gio. Dall'Oglio - Matteo Marescalchi.

Porta S. Pietro

Melchiorre Zanetti, Procuratore - Nicolò Dolcini - Ercole Maranini - Fran.co di Bart. Boccadiferro - Giacomo Boncompagni.

Porta S. Procolo.

Ant.o Maria da Lignano - Alberto Carbonesi - Fran.co de Conti, Not.o - Giorgio Guastavillani - Lorenzo Oddofredi.

Porta Ravegnana.

Giacomo Budrioli, Proc.re - Tommaso di Bart. Cospi - Nicolò Lupari - Ant.o Ghiselli - Giacomo del Gesso.

Soprannumerari.

Co. Alessandro Pepoli - Nicolò Paltroni - Cambio Gombruti - Nicolò Raigosa detto dell'Oglio - Cesare dalla Fava.

Così il GHERARDACCI. - Il SECCADENARI ha qualche differenza nei nomi (Marani invece di Maranini), e non fa motto dei soprannumerarii.

delle vettovaglie che loro sarebbero date soltanto quando avessero passato il ponte di Reno. Ai Francesi non parve vero di andarsene; con gran fatica trassero dall'acqua e dal fango le artiglierie e quel po' che poterono de' lor bagagli (1), passarono il ponte, e là si rifocillarono. Il dì seguente rimessi in ordinanza andarono ad Anzola, l'altro dì a Castelfranco, ove fecero man bassa di tutto, vendicandosi colla più sfrenata licenza di quello che avevano sofferto durante l'assedio; il terzo finalmente uscirono dal territorio Bolognese, e s'avviarono alle loro stanze di Lombardia (2).

Giulio II che avea già levato l'interdetto, e fatte riaprire le chiese, fece sapere che voleva conferire col nuovo Senato di cose importanti e della sua prossima venuta. Furono eletti quattro: Melchiorre Zanetti, Giacomo Budrioli, Antonio Legnani, Andrea del Gilio, i quali il giorno stesso (6 Novembre) che i Francesi valicavano il Reno, furono da lui accolti in Imola, accarezzati e intrattenuti in lunghi ragionamenti, che finirono con magnifiche promesse d'ogni maggior beneficio alla città, e coll'annunzio che il dì di San Martino sarebbe entrato in Bologna. Il popolo ne prese tanta gioia che posò le armi, ripigliò il consueto commercio della vita, e non pensò che alla prossima solennità dell'ingresso del nuovo principe. Infatti l' 11 Novembre, il Papa, con tutte le cerimonie pontificali, entrò in Bologna, salutato da ogni ordine di cittadini, sovrano e liberatore (3). La turba che alla fine

(1) *Li Francesi con gran vergogna e danno livorno via le sue artiglierie dal acqua che li fu tal Bombarda che li volse trenta para di Bovi a trarla dall'acqua e s'erano vantati di haver Bologna in tri giorni, e così lo avean promesso al Papa, e lui ie l'haveva data a sacco per tri dì, e quando li francesi videno fora li Bentivolij e li cavalli non fenno più estima del resto del Popolo.* SECCADENARI, *Cronaca* cit.

(2) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 660 e seg. - SECCADENARI, *Cronaca*. - GUICCIARDINI, lib. 7, cap. 1.

(3) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 671 e seg. - SECCADENARI, *Cronaca* cit. - GOZZADINI, *Memorie*, pag. 220 e seg. V. l'Appendice I.

dell'Ottobre gridava furibonda: *Sega, Sega,* a mezzo Novembre gridava ancor più forte: *Chiesa Chiesa.* Così va il mondo. Facean codazzo al Papa anche i fuorusciti, i Malvezzi, i Marescotti, i Canetoli, i Bargellini, i Fantuzzi ed altri, e al loro apparire sbucavano d'ogni intorno vecchie ire e propositi ardenti di maggiori vendette. Il che dava sommamente a temere, tanto che li fecero giurare sul crocifisso di non *ricordare le cose passate*, di essere *buoni fratelli insieme*, e di *mantenere lo Stato di Santa Chiesa*, multando i trasgressori di tremila ducati e comminando loro la confisca dei beni, ed il bando come ribelli (1).

La prima cura del Papa si fu d'ingrazianarsi il Popolo col sospendere per cinque anni gabelle e dazii, col porre la meta al prezzo delle carni, del vino, della legna, dello zucchero, delle fave, delle vesti, delle manifatture e simili, e coll'abolire il dazio delle Carticelle (2). Il Chaumont che insieme co'suoi Francesi si era rimasto a denti asciutti, anzi col danno e con le beffe, non si diede

È noto che quel giorno da Giovanni Gozzadini datario del Pontefice furono sparsi lungo la via un 3,000 ducati in moneta d'oro e d'argento, che portavano la leggenda: *Bononia per Iulium II p. m. a tyranno liberata.* Intorno a cui V. l'Appendice II.

(1) SECCADENARI, *Cronaca.*

(2) GHERARDACCI, *Storia*, pag. 676.

Pare secondo questo A., che Giulio II stabilisse il prezzo massimo alle cose, perchè in quei giorni per la moltitudine accorsa era salito così alto, che la roba *costava un occhio;* la tariffa era la seguente: *La carne del Trentino soldi* 1 *e den.* 4 *la libbra; il Vitello soldi* 1 *la libbra; il Manzo Grasso den.* 10 *la libbra; il Bue e la Vacca den.* 8 *la libbra; il Castrone sol.* 1 *la libbra; il Porco soldi* 1 *la libbra; la Salciccia sol.* 1 *e den.* 2 *la libbra; il pesce grosso sol.* 2 *la libbra; il pesce minuto sol.* 1 *la libbra; il formaggio nostrano sol.* 1 *e den.* 8 *la libbra; il piacentino sol.* 26 *la libbra, i Capponi sol.* 15 *il pajo: i Fagiani sol.* 30 *il pajo; le pernici sol.* 10 *il pajo; la legna di quercia Lire* 16 *il carro; i marroni sol.* 1 *e den.* 6 *il quartirolo la corba di vino sol.* 40; *di vino dolce sol.* 60; *il fieno sol.* 6 *ogni* 100 *libbre: la Cera lavorata sol.* 7 *la libbra; i Confetti sol.* 7, *den.* 8 *la libbra; lo zuccaro fino sol.* 15 *la libbra; la Corba di Spelta sol.* 14; *la Corba d'Orzo sol.* 18; *la Corba di fava sol.* 18; *la Corba di semola sol.* 6. *I contravventori erano puniti colla multa di* 10 *ducati d'oro, e la perdita della roba.* Giulio II

per vinto; ma come seppe che tutto era quieto, sen venne a Bologna sotto colore di baciare i piedi al Papa, e più veramente per espillare danaro da lui, come aveva fatto col Bentivoglio. Incontrato con grande onore da tutta la Corte, intascò altri diciottomila ducati, e se ne andò con Dio (1).

Giulio II si diede senza indugio a riformare lo Stato; in luogo de'Sedici creò un nuovo Senato di quaranta nobili, scegliendone alcuni fra i vecchi, alcuni fra quelli di recente eletti dal popolo; e il 17 Novembre ne pubblicò i nomi (2). Si chiamavano Consiglieri e Riformatori

aboli ancora il dazio delle Carticelle che era stato dato ad Annibale, e poscia a Giovanni II. Il Vizzani, riportato dal Gozzadini (Op. cit., pag. 227, num. 1), così lo definisce: *Era quel dazio di tal sorte, che chiunque pigliava moglie era forzato di pagare due e mezzo per ogni centenaro di quello che gli era dato per dote, e se alcun pover'huomo si maritava senza dote, era costretto di pagare sedici soldi, e tutti coloro che vendevano, o affittavano possessioni, o case, era necessario che pagassero cinque per cento di tutto il prezzo che si contrattava.*

Il Gherardacci definisce egualmente, meno una lieve differenza, questa imposta, e la chiama una gravezza insopportabile, e non dazio, ma angheria. Aggiunge che fu donato a Giovanni Bentivoglio, e che egli lo appaltava di 5 in 5 anni, e ne cavava infinito danaro perchè non ne era esente uomo nè in Bologna, nè in Contado, eccetto li Senatori. (Lib. 38, pag. 681).

(1) Guicciardini, lib. 7, cap. 1.

(2) Furono i seguenti: Giovanni Marsigli, Girolamo Sampieri, Carlo Ingrati, Alessio Orsi, Francesco Bianchetti, Rinaldo Ariosti, Alessandro Volta, Gianfrancesco Aldovrandi, Francesco Fantuzzi, Angelo Ranuzzi, Alberto di Castello, Eliseo Cattani, Annibale Sassuni, Giacomo M.ª dal Lino, Sallustio Guidotti, Innocenzo Ringhiera, Lodovico Bolognini, Giovanni Campeggi, Gianantonio Gozzadini, Ercole Felicini, Virgilio Ghisilieri, Agamennone Grassi, Alessandro Pepoli, Giulio Malvezzi, Pietro Isolani, Lodovico Foscherari, Alberto Carbonesi, Ercole Marescotti, Bartolomeo Zambeccari, Alberto Albergati, Antonio Maria Legnani, Girclamo Ludovisi, Giacomo dall'Arme, Melchiorre Manzoli, Virgilio Poeti, Tommaso Cospi, Annibale De-Bianchi, Ovidio Bargellini, Cornelio Lambertini, Ercole Bentivoglio. (Gherardacci, *Storia*, lib. 38, pag. 677). Questo Ercole Bentivoglio era figlio di Lodovico, di cui dicemmo come fosse accetto a Papa Nicolo V, e discendente da Bente, fratello di Bartolomeo stipite di Giovanni II, entrambi figli d'Ivano il quale morì nel 1323 (*Fam. celebri*, Bentivoglio, tav. II, VIII, IX). Giulio II ammise Ercole nel nuovo Senato, perchè era nemico di Giovanni II, ma volle che nello stemma inquartasse alla malvisa sega la fiamma in campo d'oro (che forse era l'antichissima

della libertà; erano a vita, ed al mancare d'uno di essi il Senato eleggeva chi lo sostituisse colla conferma del Pontefice. La prima deliberazione dei Quaranta per farsi merito col principe fu di ordinare, sotto pena di 10 ducati d'oro, che tutti gli stemmi dei Bentivoglio, tanto all'esterno che nell'interno delle case, fossero rasi, e niuno potesse portare la divisa coi colori di quella famiglia, il che rispondeva al bando del Papa, che puniva di pena capitale qualunque tenesse corrispondenza di lettere con essi, e vietava ogni adunanza di più che quattro persone. Il 22 depose i vecchi Anziani e creò i nuovi, creò i Gonfalonieri del Popolo, i Massari delle Arti, e gli Assunti sopra lo Studio; creò finalmente varj Cavalieri e alquanti Cardinali Italiani e Francesi, e andato ad abitare in S. Michele in Bosco, ricevette colà doni e presenti dalle Castella vicine, da' privati e dal Senato, quindi andossene a diporto per i dintorni di Bologna, e per le sontuose ville de'Bentivoglio. Però la mira segreta di Giulio II era di recare in sua mano la somma del potere lasciando ai Magistrati le parvenze delle antiche franchigie. Si bucinò che partendo avrebbe dato al Legato un'autorità superiore a quella del Reggimento. Bastò il rumore per turbare la città. I Magistrati si restrinsero insieme, fecero celebrare in Santa Cecilia una Messa allo Spirito Santo, e deliberarono di rinunziare gli uffizi (10 Febbraio 1507). Andati i Corpi al Pontefice, Lodovico Bolognini disse in nome di tutti nobilissime parole, e conchiuse che per non essere favola della gente, rassegnavano un carico non degno nè proporzionato a pupilli. Il Papa non diè risposta, tanto si rose di questa uscita inaspettata. Ma udito che veramente il popolo sparlava di lui, e dicevano che le belle promesse dunque non erano che un tiro, e che pur troppo erano caduti dalla padella

arme de' Bentivoglio) e le ghiande d'oro in campo azzurro dei Rovere. La fiamma e le ghiande si veggono scolpite nel fregio del monumentale palazzo dei Bentivoglio di Bologna, che discendono da Ercole sopradetto.

nella brace, chiamò a consulta i Cardinali, e ordinò loro di accomodarsi col Reggimento in modo che rimanessero contenti. Indi fatti venire alla sua presenza i Magistrati, con un discorso tutto zucchero fe' mille proteste di non aver mai voluto attentare ai privilegi della Città, e volere anzi che il suo Legato di nessuna cosa disponesse senza il consenso loro, e finì col raccomandare il bene della Repubblica, la giustizia, il timor di Dio, e cose simili. Il Senato restò pago, e il popolo anche più, perocchè dappertutto fece fuochi ed allegrezze (1).

La riforma di Giulio II segna la fine della libertà bolognese, e inizia l'ultimo periodo storico di questa città, diventata la principale Legazione del dominio ecclesiastico; periodo che si stende fino alla rivoluzione francese, la quale naturalmente cancellò le antiquate vestigie de'privilegi aristocratici e municipali, e la incorporò nella rigida unità dello Stato moderno.

Forse pochi s'avvidero che la libertà, che parea ancor viva nelle parole del Bolognini, invece era un morto che dava i tratti come la rana scorticata sotto l'apparecchio del Galvani. L'accordo tra i Cardinali e i Quaranta seguì dopo *grande altercazione di parole* (16 Febbraio), e fu concluso, dice il Cronista, che il *Legato non possa fare alcuna cosa senza li Quaranta, e li Quaranta non ponno fare senza il Legato... Li Legati fenno a suo modo per la viltà e discordia delli Quaranta, che ponno mancho che non po'el Massaro de' Barbieri* (2). L'arte de'preti fu questa, spremere il succo dal frutto, lasciandogli la buccia fresca e rosseggiante. I Magistrati non scemarono di numero e conservarono tutti i loro nomi storici, compreso quello di Tribuni del popolo; e della Sovranità, di cui se non in diritto almeno di fatto aveano fino allora avuto l'esercizio, rimasero le pompe esteriori, le cerimonie, le toghe, gli

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 685 e seg.
(2) SECCADENARI, *Cronaca* cit.

ermellini, il corteggio dei Trombetti, dei Mazzieri, degli Alabardieri, il suono delle campane, i Gonfaloni, i banchetti, delle quali bazzecole Giulio II si mostrò liberalissimo dopochè ebbe piantato in collo ai Bolognesi un Legato *a Latere*, capo vero e presente del governo, e rappresentante del Papa Sovrano (1).

Però Bologna non parve minore di sè nella nuova e più modesta fortuna. Mantenne la sua civiltà peculiare, accrebbe la gloria dell'antico suo Studio; fu ingegnosissima nel foggiar nuovi istituti di carità, grandiosa nelle opere pubbliche, industre ne' commerci e nell'agricoltura, altrice d'ingegni sovrani nelle arti belle e nelle scienze, sì che gareggiò felicemente colle altre città italiane assai più popolose e potenti. I suoi Nobili colti, bonarii, cortesi, raccoglitori intelligenti di cimelii, di quadri, di libri, di manoscritti, edificatori di superbi palagi, di ville principesche, cospicui per lignaggio, per titoli, per parentadi, per censo, per clientela, per ospitalità e per l'orrevolezza del vivere, meritarono il rispetto costante e la benevolenza del popolo, perchè non venner meno al culto delle memorie patrie, al laborioso intento di fare la loro città prospera ed onorata. Bologna, che giustamente fu chiamata *la dotta* e *la grassa*, fu un tutto ben complessionato e distinto nell'universale incivilimento italico, il quale nell'ultimo secolo, con isvariatissime guise sbocciava da ogni parte della penisola; incivilimento che la rivoluzione francese accelerando la risoluzione delle forze latenti del progresso umano deviò alquanto dal suo tranquillo e paesano andamento.

Tornando a Giulio II non è da dimenticare che prima di partire cadde nell'errore commesso da altri dominatori di Bologna; comandò di rifabbricare più grande e più massiccia la fortezza di Galliera che doveva poi tra breve

(1) Masini, *Bologna perlustrata*, Parte III, *Forma dello Stato e del Governo politico della Città di Bologna.*

essere come le altre volte atterrata, e ne pose egli stesso la prima pietra (20 febb. 1507) (1). Si direbbe che voleva fare un materiale commento alle parole di Michelangelo quando lo effigiava in bronzo (2). Ma non appena aveva presa la via di Roma (22 Marzo), fu scoperta una congiura per introdurre in città Ermes ed Annibale Bentivoglio. Le proscrizioni, i bandi, i supplizi, e tutto quello che la vigile paura e lo spirito di parte può inventare fu messo in atto prontamente (3). Il Legato Antonio Ferreri da Savona (4), rifornì il nuovo Castello di Galiera d'armi e di munizioni, togliendole dal Palazzo Bentivoglio, ov'erano in gran copia (5), confinò molti Bentivoglieschi, e mise una taglia di 4000 Ducati per colui che gli dava vivi in mano Annibale ed Ermes, e 2000 per chi li uccideva; e Papa Giulio minacciò l'interdetto a quelli che ricettassero un Bentivoglio a minor distanza di 100 miglia da Bolo-

(1) *Poi a 15 hore, e 15 minuti, il Card. di S. Vitale, che l'haveva sacrata come parse el tempo agl'Astrologi che tutti erano li con gl'Orologii in mano la poseno e miseno sotto* x *medaglie d'octon con la testa del Papa, e misse la preda el Papa donò diexe Ducati alli Maestri. . . . . . .* SECCADENARI, *Cronaca* cit - GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 687.

(2) *Condusse Michelangiolo questa statua* (*la Statua di Giulio II*) *finita di terra innanzi che il Papa partisse di Bologna per Roma: ed andato sua Santità a vederla, nè sapea che se gli porre nella man sinistra, alzando la destra con un atto fiero, che il Papa dimandò s'ella dava la benedizione o la maladizione. Rispose Michelagnolo, che ella avvisava il popolo di Bologna perchè fussi savio.* VASARI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti.* Intorno alle vicende di questa statua, vedi l'erudita memoria del Cav. BARTOLOMEO PODESTÀ, (*Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria nelle Provincie di Romagna*, Anno VII, 1868.)

(3) Fra gli altri supplizii, vi fu quello di Costantino da Caprara, il bombardiere che aveva fatto sì belle prove contro i Francesi, appiccato alla ringhiera del Podestà. (GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 691).

(4) *Costui era di maniera immerso nell'avarizia, che per ogni via s'ingegnava d'ammassar denari, per la qual cosa si facevano assai volte ingiustizie notabili, il che avendone avuto notizie il Pontefice lo privò della Legazione, e provide di un nuovo Governatore.* MASINI, *Bologna perlustrata*, Parte III, pag. 195, Bologna 1666. - GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 712.

(5) GOZZADINI, *Memorie* cit., lib. 38, pag. 712, doc. 89, 90, 91.

gna (1), talchè Giovanni che col figliuolo Alessandro si era fermato a Borgo San Donnino, videsi costretto a ricoverarsi a Milano.

Ma Ginevra che era a Busseto nel Parmigiano, non restava dal far ressa al marito ed ai figli affinchè tentassero di riprendere Bologna. Giovanni, o fosse accasciato dalle avversità, ovvero avvisasse la somma difficoltà dell'impresa, si affannava a dissuaderli da qualsiasi passo, dicendo che non era da aspettarsi aiuto dal re di Francia alleato del Papa. Ma Ermes ed Annibale tirarono innanzi, e coi 16000 Ducati dati loro dalla madre assoldarono gente in quel di Parma, nel Mantovano, nel Reggiano e in altri luoghi là presso (2). La cosa si divulgò in un attimo, e il Reggimento tosto mandò Alberto Albergati a Roma a farne consapevole il Pontefice, e la città fu fortificata, il popolo armato, e dato il comando a Lucio Malvezzi, noto per uno de' più fieri nemici de' Bentivoglio; da ultimo indulgenze e scomuniche furono profuse per adescare gl' incerti e spaurir i contrarii.

Il 1.° Maggio Ermes, Annibale ed Antongaleazzo erano già nel Bolognese. Aveano 6000 uomini d'arme, 1000 cavalli e 3000 fanti; e senza contrasto avevano occupato Bazzano e Crespellano. Ma messi in mezzo da Ugo Pepoli che calava dai monti, e da Alessandro Pepoli, da Ramazzotto e da Giovanni Sassatelli che li assalivano di fronte, ebbero appena il tempo di ritirarsi nel Modenese. Di là fecero una scorreria fino a Casalecchio, ma furono sbandati dai Bolognesi e dal Cardinale Ippolito d'Este.

In quello stesso giorno (3 Maggio) avvenne una delle più gravi e atroci ruine che si ricordi. Ercole Marescotti, consenziente il Legato, insieme con Camillo Gozzadini, figliuolo dell'assassinato Bernardino, con seco ducento armati, s'avvia verso strada San Donato chiamando la gente alla distru-

(1) Gozzadini, loc. cit., doc. 88.

(2) Gherardacci, *Storia*, lib. 38, pag. 696 e seg.

zione del Palazzo Bentivoglio. Si facea precedere da uno stendardo con suvvi il suo stemma, simbolo parlante de' costui ferini istinti (1). Abbattutosi da S. Giacomo in Lucio Malvezzi, non diede ascolto alle generose parole di lui, il quale comecchè avverso ai Bentivoglio, voleva pure stornarlo dal bestiale disegno; solo rispose che voleva disfare il nido perchè non vi tornasse l'avvoltoio, e passò oltre, seguito dalla ciurmaglia che ingrossava accorrendo da tutte parti. Fu egli il primo che raccolti i fasci, li raccostò alle mura del Palazzo, e vi appiccò il fuoco, sì che a poco a poco levossi la fiamma che lambendo e dilatandosi penetrò nell'interno, investì muraglie e palchi, salì al piano superiore, e si distese per tutto. E intanto gridava come un forsennato che ciascuno facesse altrettanto, facesse il peggio che poteva. Il popolo lanciossi subito come un branco di belve scatenate. La devastazione fu non meno subitanea e sterminatrice dell'incendio. Chi si dà a predare mobili, masserizie, vasellame, oggetti preziosi e valsente nascosto; chi a scassinare usci e finestre, chi scende nelle cantine a rubare il vino, disperdendone nell'ingordo furore la maggior parte per via, chi sale a scoperchiare il tetto per cavare le travi e il ferro, chi a colpi di piccone e d'accetta guasta pitture, atterra statue, caccia sossopra i giardini, spianta alberi, rompe vasi, demolisce fontane, peschiere, logge, colonne, torri. Insomma ferve ovunque con ardore crescente l'opera infame del fuoco e della rapina, nè basta un giorno o due, ma ogni dì si rinnova per un mese intero, e la rabbia giunge a tale che gli sconnessi avanzi dei muri crollano spesso sui troppo avidi ed improvvidi predoni. Ai primi di Giugno la regia mole, decoro non che di Bologna d'Italia, che il Cronista Alberti enfaticamente sì ma non a gran torto diceva *non aver paro nel mondo* (2), è ridotta un mucchio di macerie fumanti, *un guasto* insomma (3), misero documento

(1) Lo stemma de' Marescotti porta una tigre rampante.

(2) Gozzadini, *Memorie*, pag. 234, nota 2.

(3) Lo spiazzo ove sorgeva il palazzo Bentivoglio, ed ove nel secolo scorso fu fabbricato il Teatro Comunale, ha conservato il nome di *Guasto*.

di perversità e d'insensatezza. Il Marescotti, veduto ch'ebbe la moltitudine insanire e certo ormai del totale disfacimento del Palazzo, allegro si ritrasse, reputando di aver vendicato appieno le antiche ingiurie. Giovanni rinchiuso in quel mentre nel Castello di Milano per accusa di complicità alla malaugurata spedizione dei figli, riconosciuto innocente, era stato rimandato libero ed onorevolmente scortato fino a casa da molti gentiluomini, quando gli giunse la novella di tanto sterminio. Trafitto dal dolore cadde tramortito, e appena risensato scrisse alla mogile, che era a Busseto, narrandole il fatto, e chiamando lei sola in colpa di tutte le sventure ond'era oppressa la sua famiglia. Si dice che Ginevra a questa lettura fosse presa da tale angoscia che strettosi forte il capo con ambe le mani, e senza profferir parola, si lasciasse cadere bocconi sul letto, e spirasse (16 Maggio 1507). Costei scomunicata per non aver voluto obbedire al divieto papale di non soggiornare a men di 100 miglia lontano da Bologna, non ebbe sepoltura nel sagrato, ma fu sotterrata in un logaccio abbandonato sotto i dumi e le ortiche: e cinque zoccolanti che aveano pietosamente accompagnata la salma, furono per ben sette anni sospesi dagli uffici divini, e chiusa la loro chiesa (1).

L'anno seguente (1508) portò nuovi travagli e nuovi disordini. L'empio fatto del Marescotti aveva in alcuni ridestato favore per i fuggiaschi e omai troppo perseguitati Bentivoglio, ed in tutti ingenerato odio contro i persecutori. Da Gaspare Scappi, nobile e arditissimo giovine, fu presto ordita una congiura con Giangaleazzo e Gianfrancesco Poeti, Galeazzo Marsigli e Cesare Bargellini, nella quale non tardarono ad entrare i Pepoli, gli Ariosti, i Felicini, i Bottrigari, e altri molti per rimettere nella signoria Annibale Bentivoglio. La congiura a dir vero fallì, principalmente per tradimento del Bargellini, ma non sì che

(1) GHERARDACCI, *Istoria*, lib. 38, pag. 699 e seg. - GOZZADINI, *Memorie*, pag. 232 e seg.

non ne seguitassero perturbamenti e guasti memorabili, avvegnacchè la prima mossa dè' congiurati fu di circondare il palazzo de' Marescotti, ove divisi in due squadre penetrarono rompendo le porte dalla parte delle stalle e dalla parte dinnanzi, e facendo impeto tutti ad un tempo. Il colmo della notte e il fitto verno (18 Gennaio) accrescevano terrore all'assalto inopinato. I Marescotti si perdettero d'animo, balzarono dal letto, e così in camicia com'erano, fuggirono per i tetti di casa in casa, finchè non trovarono un nascondiglio; ed i congiurati delusi nella vendetta divisata, perchè due fedeli famigli gli avevano indugiati con una ostinata resistenza, rivolsero le ire contro il Palazzo, lo saccheggiarono, e gli dieder fuoco. Insomma si rinnovò la scena dell'anno innanzi, lo stesso furore, la stessa depredazione, la stessa ruina del palazzo Bentivoglio. Anzi quasi fosse troppo lenta l'azione del foco, congiurati e popolo si cacciarono entro le fiamme, per abbattere i muri, e li spianarono a dirittura con tanta furia, che più di una settantina vi rimasero sotto. Lo Scappi montato sullo sfasciume, trionfante e folleggiante gridava: *Conti ora le sue glorie Ercole Marescotti, che io conterò le mie.*

I Marescotti ricoverati dal Governatore, furono di celato condotti a Toscanella nell'Imolese (20 Gennaio), e di là andarono a Roma. Tornarono l'anno stesso, quando rintuzzata la fazione Bentivogliesca, il Legato Alidosi impose che fosse rifatto il loro palazzo colle taglie imposte a quelli che furono accusati di aver preso parte al saccheggio. La fortuna che parea si trastullasse in siffatte vicende, fè che il Legato e i Quaranta dessero ad abitare ai restituiti Marescotti, intanto che si compieva la riedificazione decretata, la casa di Gaspare Scappi fuoruscito (1).

L'infelice Giovanni Bentivoglio nel frattempo era morto. Assalito da affezione catarrale, e più che altro per gl'in-

(1) GHERARDACCI, *Storia*, lib. 38, pag. 730.

comportabili affanni, cessava di vivere in Milano, il 13 Febbraio 1508. Nel morire non vide al suo capezzale neppure un solo de' suoi molti figliuoli, non un parente, non un amico. Le esequie sontuose che furongli ordinate, significavano piuttosto il trionfo dell'odio soddisfatto, che non il compianto alle sue sventure (1).

CESARE ALBICINI.

APPENDICE I.ª



Debbo alla cortesia del ch. Cav. Luigi Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna il permesso di pubblicare questo tratto del Diario di Paride Grassi, che narra l'entrata di Giulio II, e che egli ha ricopiato sul manoscritto esistente in detta Biblioteca insieme con quella parte che si riferisce alla dimora del Papa in Bologna, ed al suo ritorno a Roma Nel ringraziarlo, esprimo altresi il vivo desiderio di vedere da lui stesso dato alle stampe il Diario intero, che è certamente uno de' più sicuri e de' più curiosi documenti del Cinquecento. Di tale opera abbiamo un'ampia relazione del Brequigny (Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi. — Paris 1789 — Tom. 2. pag. 546), ed il Litta ed il Bayle ci hanno data la biografia dell'Autore (Famiglie celebri. - Grassi di Bologna. Bayle Dictionnaire, Tom. IV).

Ingressus Pontificis in Civitate Bononiae.

Die X novembris cum Pontifex domum suburbanam Cruciferorum appulisset, pransusque esset, cupidusque Bononiam quam citius posset ingredi, mihi iniunxit ut Bononiam redirem speculaturus si qua forte domus mœnibus et portæ propinqua intra Civitatem esset comoda ubi caute pernoctare posset, et cum exequutus iussa retulissem domum Militiæ Ordinis Ierosolimitani ad lapidis iactum intra portam esse, quam Masonem, sive mansionem appellant, Pontifex illuc omnibus Cardinalibus et Principibus, quos secum habebat præmissis (finxit nempe eosdem ibi secum hospitari nullatenus posse) et quam paucissimis familiaribus secum retentis, caute potuis ac clanculum quam apparenter Bononiam adiit et ingressus est, quamquam astrologi et nonnulli ma-

(1) Idem, loc. cit., pag. 725. - GOZZADINI, *Memorie*, pag. 246.

tematici in contrarium dissuadere conarentur; quorum tamen scientiam ut levitatem sprevit, atque detestatus est; illud christianum elogium præfatus: In nomine Domini procedamus, et ingrediamur. Res autem non usque adeo clam et caute acta est, quin ingens popolarium (*sic*) multitudo ante portam astiterit, atque ei apparenti et ingredienti, ut vero eorum Civitatisque liberaturi festivissimo et gloriosissimo applauserit. Ego miratum admodum ac pene attonitum Pontificem vidi, quod tanta illic puerorum multitudo, quodque tanta populi utriusque sexus frequentia in tam brevi temporis spatio adfuerit, sic ut via ad procedendum vix et egre patuerit, cum ipse suum hujusmodi ingressum nec dum in Urbe intelligi potuisse credebat; et ecce illico ex maiori Palatio, atque omnibus aliis locis celebrioribus Urbis bombardarum crepitus eruperunt, et campanarum sonitus ex omnibus ecclesiis et locis auditi sunt, sicque Pontifex in eadem mansione quievit et pernoctatus est. Altera autem die summo diluculo ego revisis et recognitis tam in Palatio et Ecclesia Catredali (sic), quam ubique omnibus quæ ad Pontificis solemnem et triumphalem ingressum pertinebant, ad ipsum accedens quæsivi an placeret electio popularis de 20 civibus facta quos etiam titulo tenus collegium electorum vocabant, eatenus valeret ut illis locum inter magistratus assignarem, ac etiam an expulsio Patritiorum, quos 16 de Regimine vocant, et vexilifer iustitiæ, nec non ancianorum per Populum facta, suæ sanctitati placeret ita ut similiter a magistratibus cessarent, et quod denique super talibus per me agi oporteret clare indicaret; nam hæc plurimum intererat mihi nota esse, ut Populus et Magistratus non scandalizzarentur. Hæc autem coram multis ex Cardinalibus interroganti mihi Pontifex clam ad sese propius (1) vocato, iussit ut causam ac modum cogitarem, ac undecumque perquirerem, quibus omnes magistratus in urbe cessarent et penitus vacarent, nullusque præter seipsum dumtaxat iurisdictionem et imperium obtineret; sic itaque ego cogitari bonum esse, quod ex quo Pontifex pontificaliter Civitatem ingredi statuerat, ut omnibus magistratibus indicerem cessarent ab eiusmodi ipsorum magistratibus illa die, qua Pontifex ingredi volebat, sicuti etiam Romæ cessant Senator et Conservatores ac reliqui Tribuni Plebis, quando Pontifex ad Lateranum pontificaliter et triumphaliter procedit, quod a me comentum et subfictum fuit, hoc Pontifici placuit, et mihi, ut sic omnino exequerer expresse imposuit, et sic ego in omnibus parui, unde Locumtenens legati Legatusque, qui id comentum a me præsciverant prompte paruerunt. Tum Vexilifer Iustitiæ, qui cum Antianis et 16 Patritiis ac aliis Magistratibus in Palatium aliud propinquum, quod Notariorum (2) vocatur, sese receperant abdicatis fascibus, sive maz-

(1) *Il testo erroneamente:* proprius.
(2) *Il testo:* notarium.

zeriis suis et aliis magistratus insignibus solitis ex Palatio private, et sine pompa ulla recedentes Pontificem apud mansionem adiere, et quasi de me dolentes ac conquerentes retulerunt singula per me contra eos ausa et facta. Sed Pontifex omnia prædicta comprobavit iussu suo esse facta; inde a me petiit quantum pecuniarum populo proicendarum conflari iussissem. Respondi ego ob vias longas a mansione ad Catredalem ecclesiam, ad quam primo eundum erat, et demum inde ad Palatium maius pro sua Sanctitate paratum, propterea meo quidem iudicio non sufficere ducatos mille tam ex auro quam moneta; itaque statuit, ut de utroque numismate tria millia, quæ consignavit illa die inter Populum dispergenda D. Ioanni Gozzadino bononiensi, qui tunc erat Clericus fiscalis et Datarius apostolicus. Insuper ordinaveram ut a porta Civitatis scilicet stratæ maioris usque ad ecclesiam Catredalem tot essent erecti arcus triumphales, quot essent populares Societates in Civitate, videlicet XXIV, præter Iudeorum, et Antianorum, doctorumque et scolarium publica Collegia, nec non Legati et Episcopi bononiensis, qui omnes etiam suum arcum fieri iuberent æqualibus distantiis, et sic in totum arcus XXXI; sed propter tempus, quod continue pluvias minabatur, et ob luctuosas vias, ac timorem Gallorum, qui etiam circumquaque armati erant, quamquam data fide non nocendi, nec non propter suspicionem tumultus cuiuspiam novitatis mutationis status concives et omnes quasi omnia bona occultassent meticulosique essent, ideo solum arcus XIII sumptibus tamen publicis erecti fuernnt distantiis æqualibus, et unusquisque arcus in fronte suum titulum habuit; ut Iulio II Tyrannorum expulsori; aliis Bononia a tyrannide liberata, et huiusmodi. Extra portam prædictam erat arcus pulcherrimus designatus cum spectaculo matronæ a duobus doctoribus circumdatæ, et cum catenis ligatæ, et huius matronæ titulus erat: Bononia studiorum mater, quæ dum Antiani claves urbis Pontifici de more præsentaturi essent, ipsa humiliter gratias ageret Pontifici, et catenas, quibus a cervice ad manus et pedes implicita et obbligata visebatur, dimitteret, quasi eam Pontifex tunc suo interventu et accessu liberasset, et canticum præparaverat pientissimum. Sed hoc spectaculum non fuit factum, quia ut iam dixi, ante (1) diem designati triumphi civitatem ingressus est. Etiam Iudei intra eandem portam proprium arcum præparaverant amplum quidem, et delectabile, in quo mansissent centum et eo amplius ex Senioribus Iudeis cum palmis, olivis, et quercubus in manibus; et ex armis partim pendebant arma et signa Pontificis, partim tituli aureis literis inscripti, qui nihil penitus a me cantari jussi fuerunt, sed per omne genus musicale sonare festivissime, et vitam nomenque Iulio Pontifici plausibiliter acclamare: et sic usque ad ec-

(1) *Ante* manca nel testo

clesiam per arcus huiusmodi triumphales via disposita fuit. Adde quod ad omnem partem viæ prædictæ surgebant pulpita et sedilia, in quibus erant (1) seniores et matronæ puerique et puellæ spectantes et mirantes pompam; et mirum dictu credituque fuit ut populus ille extimatus fuit ad 70 millia hominum, præter equestres, qui 10 millia aut 12 millia erant tam Bononiensium, quam Curialium. Viæ omnes a sursum pannis et auleis tegebantur, pendebantque utrinque tapetia, arma et signa, picturæ, arbores, floresque ac etiam rosæ virentes Pontifici præsentatæ, quod propter regionis frigidissimæ situm, cœli acrimoniam et temporis asperitatem mirum et novum in illa urbe fuit. Una tantum nota, quæ tamen Bononiæ naturalis est; quod ex pluviis præteritis stratæ erant admodum corosæ, ac pene inviæ; verum tamen quantum ex industria fieri potuit satis ornatæ ordinatæque. Præterea ordinavi duo umbracula, sive baldacchina, videlicet unum pro Sacramento ex serico albo variegato satis conveniens, et 40 funalia albæ ceræ auro elaborata ante ipsum sacramentum deferenda; et ex Canonicis Basilicæ Catredalis ordinavi quod sex per vices semper umbraculum supra sacramentum a Mansione ad ipsam ecclesiam; et hi quidem sacris vestibus aureis, quas paludamenta, sive pluvialia vocant induti deferrent. Item ordinavi aliud umbraculum pro Pontifice partim ex brucato panno aureo, et partim ex serico rubro purpureo, sive cremesino satis etiam amplum cum perticis auratis sex. Item feci quod 100 nobilissimi Iuvenes et adolescentes ex patritiis et primatibus bononiensibus uno habitu induti obviarunt Pontifici ex Mansione recedenti auratos baculos singuli manibus ferentes, in quorum cuspide glans erat. Item disposui quod Locumtenens Legati tamquam in hoc actu Camerarius apostolicus cum ferula manu equester esset ordinator processionis, sicut in Urbe Romana Camerarius, aut Prior Diaconorum solet; et huic assignavi ex civibus 20 viros expertos et industrios, qui etiam cum ferulis in manibus equestres essent, conservantes ordinem processionis a me instituendæ, et his binis datus est terminus ab arcu ad arcum custodiendus, ut in suo termino; utque neque tumultus aut scandalum fieret; ordinavi etiam quod milites chatafracti stipendiarii, Bonon. Magistratus, qui 150 esse solent ex platea magna ante Palatium armati nunquam discederent, sed plateam, palatiumque custodirent: ordinavi etiam quod illa die civitatis portæ semper clausæ aut semiclausæ essent præter portam prædictæ maioris stratæ. Ordinavi quod omnes Cardinales numero erant 22 cum cappis ex camellotto rosato induti essent. Ordinavi quod pilea, seu gallera pontificalia ex purpura et auro tria, quæ capella honoris vocantur, anteferentur, ut in coronationis consuetum est fieri; ordinavi etiam quod vexilla omnia popularia (2), quæ sunt numero 16, et alia

(1) *Il testo erroneamente:* erat.

(2) *Il testo:* populia.

nobiliora quattuor, videlicet Libertatis, Pontificis, Ecclesiæ, et Civitatis anteferentur ordinate ante Papam, videlicet ipsi 16 vexiliferi de Populo singuli deferrent armati, tam ipsi quam equi, quibus vehebantur armis bellicosis discopertis præter galeam, quam singuli pueri ante ipsos equestres preferent. Quattuor vero alia vexilla nobiliora ex nobilioribus civibus, ex primatibus similiter armatis deferrent ordine debito, 1° Libertatis, 2° Pontificis, 3° Ecclesiæ, et 4° Cruciatæ; qui est ordo procedendi debitus et congruus. Quod carceres omnes pubblici aperirentur ordinavi; liberatis omnibus, qui ibidem detinebantur; et quod tales cum titulo scripto ante pectus pendente in platea ante portam Palatii manerent, et Prætor ibi esset eos ostendens ac petens ut Papa eis vitam donaret, prout fecit.

Quo autem ad processiones tam cleri, quam Populi obviantis solemniter Pontifici sic ordinavi, quod mihi et universo populo visum fuit ordinatissime factum; videlicet ut tot altaria per eam processionalem viam erigerentur, quam magnificentissime ornata, cum canticis, modulis, sonis, vaporibus, et sanctorum reliquiis ac immaginibus ornata, quot in tota Civitate Collegiatæ et Parrochiales Ecclesiæ essent; ita ut unaqueque Ecclesia suum particulare habuisset altare; et si quæ essent pauperculæ aut exiliores ecclesiæ, tunc ex his quattuor aut sex simul inter seipsas unicum altare disponerent. Omnes autem de Clero nemine quocumlibet privilegiato excepto, præter Moniales, processioni interfuere hoc ordine, ut omnes quidem in statione eis assignata iuxta ordinem superioritatis singulorum a Mansione ad Ecclesiam matricem manerent indesinenter firmi et imobiles; numquam Pontificem precedentes, nec minus sequentes; quin omnino expectantes donec omnes, qui Pontificem et triumphum concitabantur recessissent; et interim Pontifice in triumpho transeunte omnes, quam festivissime sonis et modulis himnisque applauderent post clerum eodem modo in omnibus et per omnia manserunt, et steterunt societates et confraternitates et collegia omnia, ac etiam doctorum et scolarium, cuiuscumque professionis de Civitate et populo; aliqualis tamen inter doctores diversarum facultatum propter antecedentiam disceptatum est. Verum facile per me pacata sunt omnia prout de iure nostro ceremoniali, et etiam canonico, ut est per Dominicum in c. epos. 17 dist.; idest Theologi, Canonistæ, Legistæ, Medici, et Artistæ. Doctores omnes pelles, quod bavarum vocant, ad collum de more gestarunt.

Sed ex omni prædicta processione tam Clerus quam populus vix utique egre cognitus, aut conspectus fuit propter ingentissimam multitudinem, quæ intra Civitatem aderat, maxime in illa via. Igitur omnibus ordinatis Pontifex hora circiter 20 ex Mansione recedens in lectica sua, idest sede gestatoria delatus cum mitra et paludamento, sive pluviali aureo præcedentibus XXII Cardinalibus in cappis rubeis venit ad eccle-

siam S. Petri sub baldacchino, quod prima vice Oratores, qui Curiam sequebantur, detulerunt; videlicet tres Oratores Imperiales, unus regis Franciæ, alius Hispaniæ, et unum Venetiarum; qui sex simul prima vice tulerunt baldacchinum; secunda vice Orator florentinus, duo Rectores Universitatis, Prætor Bononiæ, et duo alii Principes de Curia; demum Nobiles bononienses sex vicissim continue detulerunt, ita ut pro unaquaque vice essent duo equites, duo doctores et duo nobiles cives. Cives XX a Populo, qui etiam ut dixi electi vocabantur, obviarunt, et claves Pontifici obtulerunt in area eius domus, ubi adhuc Pontifex erat reversus de ecclesia parva Mansionis; in porta autem Mansionis eiusdem erat Cardinalis Episcopus Bononiæ cappatus, qui Pontifici crucem more solito osculandam dedit, et sic Pontifex cum omni comitatu, qui ingentissimus fuit, ad ecclesiam S. Petri pervenit cum pene nox esset; ubi cum solitis cæremoniis receptus fuit ad aspersorium, versiculos et incensum per Cardinalem Episcopum. Demum Pontifex obtulit super altare certum quid, benedixit, ac Indulgentiam plenariam concessit, quam Cardinalis Columna prior diaconorum publicavit; demum deposito pluviali, stola, ac mitra simplici, sed alia stola prætiosa sumpta, et capello purpureo ad Palatium suum in magna platea in eodem gestatorio delatus est Ante ianuam Palatii Locumtenens cum quodam Palatii Præfecto, qui per XX viros electos nuncupatos et populum deputatus fuerat ad ipsius Palatii custodiam usque in adventum Pontificis, claves ipsius Palatii in vase argenteo obtulit, et priusquam Pontifex ascenderit dedit licentiam Cardinalibus abeundi.

Ordo autem processionis sic per me institutus fuit, videlicet: Cursores apostolici pediastrim, Stratiotici equites levis armaturæ, hinc pedites armati, sarcinæ Papæ, Bulgiarii sive Vassilarii Cardinalium, familiæ Cardinalium et Nobilium Curialium, Tibicines, Valisarii Pontificis, Scutiferi eiusdem, Nobiles minores, Vexilarii 16 de Populo cum quattuor vexilarils, videlicet Libertatis, Pontificis, Ecclesiæ et Cruciatæ hoc ordine scripturæ procedentis, equi nobiles XII Pontificis, cum Advocatis simul et mixtim Cubicularii extra Cameram habentis caputia inversa ad collum, Accoliti Clerici Cameræ, Auditores Rotæ in mantellis quotidianis, Heroes et Principes, Oratores seculares, Præfectus Urbis, Marchio Mantuanus, Dux Urbini, Macerii Papæ XXV Capitaneus Custodiæ Pontificiæ, duo Ostiarii, Magistri ambo Cerimoniarum, Subdiaconi apostolici in habitu quotidiano, et cum eis similiter vestitus Crucifer, Tubicines et Tibicines, Fistulatores, Sonatores ac Timpanistæ, tum Sacerdotes sacris vestibus parati 24 deferentes totidem cereos illuminatos, Lanternarios sive Cero ferarios sacrificiis, equus cum Sacramento sub suo umbraculo prædicto, quod Canonici paludati detulerunt, Sacrista Palatinus ferulatus in suo habitu quotidiano, quem sequebantur Diaconi, Præsbiteri et Episcopi, et duo assistentes Diaconi Cardinales,

Cursores pedites duo ambulones, sive Parafrenari Papales, Pontifex ipse sub umbraculo, duo Parafrenarii Papales, duo Cubicularii secreti cum caputio inverso ad collum, Auditor Rotæ in eorum medio vestitus habitu quotidiano, duo Medici cum secretario similiter in eorum medio, unus Clericus Cameræ, idest Datarius, qui sit dispersor pecuniarum in Populo, umbella, quam unus Macerius totaliter præter galeam armatus gestavit, deinde Patriarchæ assistentes Prælati, Oratores, Archiepiscopi, Episcopi, Prothonotarii, et Abbates, qui erant omnes in habitu quotidiano. Inde Generales Ordinum, Pœnitentiarii, Referendarii non Prælati et alii togati, capuciatique, et ultimo Militum custodum Cohortes turmatim et globatim quasi ovantes pompam et triumphum favebant; et iste fuit ordo processionis per me ordinatæ et habitæ. Noluit autem et bene Pontifex quod Prælati et ii qui ipso parato induti alioquin essent cappis uterentur illa die, sed essent in habitu quotidiano, præter Cubicularios et Secretarios ac Auditores qui essent ut predixi. Tubæ, Tibiæ, Tintinnabula et campanæ omnes de tota Civitate continue eodem contextu sonaverunt, ac tot bombardæ ingrediente plateam Pontifice rembombarunt, ut cœlum scindi putaretur; per triduum campanarum et focorum letitia publica et privata habita fuit, et omne genus festivitatis per noctes sicut per dies lucidissima erat omnis Civitas ex ipsis publicis et privatis ignibus, et per id tempus omnes Cives, qui ex morte consanguineorum, sive aliis casibus mœsti essent aut pullo colore induerunt tam spontaneo quam publico edicto festiviter inducti et letitiam per se ferentes visi et iussi fuerunt. Præterea multi ex civitatibus, oppidisque et locis finitimis illo tempore Bononiam convenerunt, ut tam Pontificem in primis in ea regione raro comparere solitum ipsum, curiam eius ac spectaculum viderent. Novi ego multos, et intellexi plurimos Florentinos, Pistorienses, Lucenses hinc et inde Lombardia ab usque Mediolano, et exarchatu Ravennæ, atque ex ipsis etiam Venetiis advenisse, quin et Reverendis. d. Cardinalis Macloviensis, S. Malo (1) vulgariter nuncupatus, natione Gallus, dum Mediolani esset, et huiusmodi pompam et ingressum solemnem hac die futurum intellexisset, ut ipsemet mihi retulit properantissimo cursu advolavit, ut non solum videret, sed et particeps ipse cum aliis Collegis suis Cardinalibus esset, prout fuit; nam licet habitu more tabellario, cucurrerit, nullasque vestes ordini suo convenientes secum attulerit, tamen ut commodius po-

(1) Il testo erron.: *Madoviensis sumalo*. Guglielmo Brissonet è il Cardinale qui ricordato dal Grassi coll'appellazione della sede vescovile di Saint Malo, *Maclovium*, ch'egli teneva fino dal 1493, e che non abdicò in favore del figlio Dionisio, che il 18 agosto del 1513, quantunque avesse nel 1497 ottenuto l'Arcivescovato di Reims e nel 1507 quello di Narbona. — V. *Gallia christ*. Tomo XIV, col. 1011-1012.

tuit amicorum auxilio applicans hac die fuit in ordine et habitu ac processione simul cum aliis Cardinalibus.

APPENDICE II.ª

A proposito di questa moneta parmi opportuno riportare un brano di lettera del ch. Cav. Luigi Frati, diretta al Cav. Morbio, e da lui pubblicata (Opere storico-numismatiche del Cav. Carlo Morbio ; Bologna, Romagnoli, pag. 84) nella quale si dimostra l'errore in cui è caduto il Vasari di attribuirne il conio a Francesco Francia.

. . . .

. . « Poco appresso, laddove si parla della moneta per la cacciata del Bentivoglio , torrei l'inciso: *conio del famoso Francia.* È questo un errore, in cui è caduto il Vasari, e dietro lui quanti hanno parlato di questa rarissima moneta, non che del *grosso* colla medesima epigrafe. In un articolo che pubblicai nel 1857 sulla nostra Zecca, accennai già quest' erronea attribuzione, e mi riserbava di addurre le prove, che l' addimostrano tale in altro scritto, che non ho peranco dato alla luce. Eccone sommariamente le principali. È inverosimilissimo, che il Francia, tanto affezionato al Bentivoglio, e da lui tanto riamato e protetto s' acconciasse con chi veniva a cacciare il suo mecenate per condurre opera , che tornava a perpetuo disdoro del medesimo; è più inverosimile ancora, che in otto giorni, quanti ne corsero dalla fuga di Giovanni II, all' ingresso del Pontefice, il Francia potesse eseguire quattro conii[1], e far stampare siffatte monete pel valore di tremila ducati per ciascuna specie. Solo due anni dopo potè la valentia di esso artefice far dimenticare ai nuovi Reggitori di Bologna l' avversione, in che probabilmente l'avevano, per essere stato affezionato al Bentivoglio. E di vero nel *Vol. XIII Partitorum*, si ha la seguente deliberazione del Senato, in data del 19 nov. 1508: « *Item per decem et novem fabas albas et sex nigras, obtentum fuit, quod solvantur de pecuniis extraordinariis Cameræ magistro Francisco Franciæ, aurifici, ducati quinquaginta auri pro mercede sua duarum stamparum sculptarum cum immagini sanctissimi D. N. et insignibus Communis Bononiæ, pro cudendis monetis novis, et pro mercede etiam quarumcumque aliarum stamparum, quæ conficiendæ forent pro Ceccha prædicta: ad quas omnes faciendas teneatur et obligatus sit, prout sic ipse facere promittit: quæ pecuniæ deinde exigantur*

ac repetantur per ipsam Cameram a magistro Cecchæ, qui ad impensam confectionis stamparum ipsius Cecchæ tenetur et obligatus est: » deliberazione che prova, a mio avviso, il Francia eletto allora a coniatore della nostra Zecca; ed incisor vero dell'altra moneta, ch'ella accenna subito dopo, chiamandola mezzo testone; per cui vuolsi omettere quel *forse*. Siffatta moneta, di una singolare bellezza, si addimostra veramente degna dell'eccellente mano che la condusse, mentre le due coll'epigrafe *Bononia a tirano etc.*, com'ella stessa potrà dal confronto rilevare, si paiono lavoro d'artefice dozzinale. Noti inoltre, che il Vasari nel descrivere la moneta in discorso, è caduto in un grosso errore, affermando che nel diritto di essa è l'effigie del Pontefice; onde addimostra di non averla mai veduta e d'aver confusa in una sola, due distinte monete: quella cioè eseguita dal Francia tra il finire del 1508 e il 1509, che ha appunto l'imagine di Giulio II, affibbiando ad essa il rovescio dell'altra, gittata al popolo nel 1506.

Accennerò da ultimo un'altra circostanza, assai concludente, contro l'asserzione dello storico Aretino. Il nostro Paride Grassi cerimoniere della Cappella dei Papi sotto Giulio II e Leone X, nel suo *Diarium* delle cose avvenute sotto questi due Pontefici ci ha tramandato una minutissima descrizione del viaggio e del trionfale ingresso di Giulio II in Bologna, di cui egli faceva parte. Questi, mentre porge ivi non pochi particolari, eziandio risguardanti le dette monete, nulla ci dice dell'incisore di esse; cui non avrebbe omesso d'indicare, a mio avviso, se questi fosse stato il rinomatissimo Francia. E se il silenzio di questo scrittore è per lei così eloquente, come si pare a me, ella ben vede quanta maggior fede meriti esso, il quale scriveva di cosa, di cui fu non solo testimone oculare, ma sì gran parte, come si rileva dal brano, che piacemi riportarle qui appiedi (1), di quello che il Vasari, il quale racconta un fatto per tempo e per luogo alquanto da lui discosto, e di cui era assai male informato, siccome egli stesso ce ne ha porto testimonianza nell'errata descrizione della moneta ».

(1) Vedi l'APPENDICE I.ª pag. 424, in principio: *Inde a me petiit* ec.

TAGGIA

E I SUOI CRONISTI INEDITI

(Cont. e fine ved. av. pag. 263.)

VI.

Un punto di storia ligure, su cui abbiamo una grande oscurità, si è quello che si riferisce all'Inquisizione, della quale gli scrittori contemporanei non si sono punto o poco occupati. Solo il Gioffredo nella sua Storia delle Alpi marittime, ci ricorda come il vescovo di Ventimiglia, Fra Battista de' Giudici, dell'ordine di S. Domenico, facesse bruciar vivi in Sospello alcuni infelici tinti di eresia, servendosi del braccio secolare fornitogli dal governatore di Nizza, Claudio Bonardi (1). Noi non dubitiamo che il prelato ventimigliese in questi processi (1472) si servisse dell'opera dei frati domenicani di Taggia, come dell'opera loro e del loro stemperato zelo seppero giovarsi Carlo Grimaldi (1565-1572) e Francesco Galbiati (1573-1600) che gli furon successori nel vescovato.

Che instigatori a feroci inquisizioni presso questi due vescovi fossero i frati domenicani di Taggia, lo asserisce il Calvi, dove dice: *haec sollicitabat praefatus R. P. Antonius Richelmus apud Carolum Grimaldum et Franciscum Galbiatum episcopos vintimilienses;* e siccome i luoghi infetti d'eresia erano quelli soli sottoposti ai Duchi di Savoia, così aggiunge il Calvi, che l'opera del Richelmi era aiutata dalle sollecitazioni di altro frate, Cornelio Oddo *apud serenissimos duces Sabaudiae Philibertum Emanuelem, et Carolum illius filium, qui zelo fidei accensi, illae pesti* (*haereseos*) *se opposuerunt.*

La prima scintilla del moto riformista erasi manifestata in Tenda, dove Claudio di Savoia Lascaris, gran siniscalco e governatore di Provenza, s'era dato apertamente a favorire la setta degli Ugonotti, e come signor del luogo avea potuto

(1) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 1129.

trarre molti al suo esempio. Tanto più che egli non solo avea preposto a governatore della terra certo Celino, tutto propenso ai novatori; ma avea permesso che quivi pigliasse stanza e tenesse le sue congreghe un ministro della religione riformata. Venuto però a morte il conte in Aix, il 6 aprile del 1566, e succedendogli nella signoria il suo figliuolo primogenito Onorato, fervente cattolico, questi volle prontamente riparare al guasto fatto ne'suoi stati, inviando colà di Nizza uno dei più colti sacerdoti di quei tempi, il P. Pietro Antonio Boyer dei Minori conventuali, il quale trovato in Tenda il vescovo Carlo Grimaldi, si accordò con lui sui modi di riacquistare al cattolicismo tutti quelli, che avevano pubblicamente apostatato.

Ma i dissidenti aveano trovato proseliti fuori del luogo, ed in Sospello teneano pubbliche adunanze e si erano fatti tanto audaci, da assalire quelli che riteneano per più fieri avversari, come avvenne a D. Francesco Galvano, priore della collegiata di S. Michele, che col vescovo Filippo De Mari (1550) s'industriava di nettare il paese d'ogni zizzania. Quando però la strage di S. Bartolommeo (ottobre 1572), nella quale non venne neppure risparmiato il conte Onorato di Savoia Lascaris governatore di Provenza (1), ebbe il suo contraccolpo in queste contrade, si vide un risveglio straordinario di persecuzioni contro i protestanti, soffiando specialmente in queste fanatiche inquisizioni il già ricordato Frate Domenicano Antonio Richelmi nativo di Pigna. Costui, dice il Calvi, vedendo *ebullire in sua patria haereses et ex suis agnatis in illa colluvie immersos, curavit ut in sua juventute Tabiae in suo conventu assignaretur, ut ex vicinitate locorum patriae periclitanti ac suis praesto esse posset.*

(1) Il Conte Onorato, che avea con tanta sollecitudine atteso a sradicare il protestantesimo dal luogo di Tenda, se era cattolico, non era però fanatico; onde è che avendo coraggiosamente rifiutato di ubbidire all'iniquo comando del Re Carlo IX, che gli ingiungeva di far macello degli Ugonotti, abbiamo dal Davila, che per ordine di quel monarca vènne tolto di vita. Il Bouche, a pag. 635 della sua *Histoire de Provence*, dice che il Conte Onorato morì in Avignone nell'ottobre 1572, ma soggiunge di non aver trovato, che egli fosse ucciso; ma non meraviglia punto, che non trovasse memorie dell'uccisione, chi avea lo spudorato coraggio di scrivere: *il faut reçevoir aveuglement tout ce qui vient du cabinet des Dieux!*

Questi agnati del Richelmi noi li troveremo presto in Sospello, dove forse si erano rifuggiti da Pigna per credersi poco sicuri delle persone. Non già che in Sospello non reagisse senza posa il partito cattolico, ma perchè quivi essendo più numerosi i dissidenti, poteano a vicenda proteggersi. In Sospello in fatto, poco dopo seguito l'eccidio di S. Bartolommeo, trovo il vescovo Galbiati e con lui Fra Timoteo dei Predicatori (1573), innanzi ai quali Giovanni Brofaine confessa, che ingannato da alcuni eretici, avea seguito dogmi contrarii alla religione cattolica, non avendo creduto ai sacramenti del battesimo e della cena, la quale conforme le novelle credenze avea preso una volta in casa di Giuliano Richelmi, per mano del ministro Galatero, in compagnia di molti altri. Che avea creduto l'autorità del papa non essere punto superiore a quella di qualsivoglia altro, che fosse una finzione il purgatorio, che nulla valesse l'intercessione dei santi, che non ci fosse punto bisogno di digiuno quaresimale, nè altre feste doversi osservare, all'infuori della Domenica. Tali errori, aver egli appreso dalla bocca del ministro protestante in due prediche fatte una in Sospello e l'altra in Torretta; detestarli ora con tutte le forze dell'animo e chiedere di essere riammesso nel seno della cattolica chiesa (1).

Era ben lieto il vescovo quando potea richiamare in questo modo all'ovile le pecorelle che credeva smarrite, ma non tutte portavano tanta umiltà e docilità nel cuore; e gli insoliti rigori, cui pare si facesse ricorso altro non fecero, che maggiormente inacerbire i traviati; leggendosi che Giovanni Battista De Gubernatis, figlio a Claudio, uno dei maggiorenti del luogo, disse ai suoi correligionari: *nolite timere quamvis papistae nos persequantur, quia tandem praevalebimus.* Intanto a cessare da maggiori molestie, scelsero a luogo di loro adunanze una villa posta in vicinanza del paese, e non soggetta così agli indiscreti sguardi dei loro avversari.

Si è a questa villa che bazzicavano gli agnati di Fra Antonio Richelmi; e nell'ottore del 1577 il sacerdote Pietro Borriglione deponeva in Sospello alla presenza del vescovo Galbiato, che Antonio Richelmi, fratello di Giuliano e padre di

(1) Processo nell'archivio vescovile di Ventimiglia.

Francesco, Giovanni e Iacopo, tutti della religione riformata, *iverat coenatum ad villam quae villa est Melchionis Vaquerii.* Citato il Richelmi a comparire all'ufficio della curia episcopale, obbedì al precetto, ma rifiutò costantemente di rispondere alle varie interpellanze mossegli dal prelato; alla minaccia fattagli però di farlo tradurre vergognosamente in una galera, perduto ogni ritegno inveì contro il vescovo, tacciandolo di *poltrone*, di *vigliacco*, di *ribaldo*, e di *tristo*; e gli si sarebbe scagliato addosso, se le due poderose braccia del Priore di Castiglione D. Pietro Peglione, non lo avessero trascinato fuori della sala.

Contro di questo sciagurato e contro i numerosi suoi consorti erano rivolte le ire del congiunto Frate Antonio Richelmi; e non pochi di questi infelici riuscì egli ad aver nelle mani, a precipitarli nelle carceri dell'inquisizione ed a farli bruciar vivi, come pur troppo ci attestano le laconiche parole del Calvi: *aliqui consumpti sunt, alii exilio ac privatione bonorum molestati, alii cognita veritate fidei catholicae ad eclesiae gremium reversi sunt* (1). Di un altro eresiarca, che

(1) Di un eretico di Pigna, morto nelle carceri dell'Inquisizione di Torino ed al quale vennero confiscati i beni, parla la seguente lettera, diretta dalla duchessa di Savoia al giudice di Sospello, ora da noi posseduta.

L'infante donna Catterina d'Austria duchessa di Savoia.

Molto diletto fedel nostro carissimo. Sono molti giorni che stiamo aspettando intendere il fine della processura di quelli di Breglio per li homicidii commessi; il perchè vediamo che le cose vanno tanto in longo, Ci è parso dirvi, che vediate di spedire con ogni diligenza queste cause conforme a giustitia; et di quello seguirà darci aviso, intanto ne manderette il parer vostro, raccordandovi che siamo informati, che in quelle parti si commettono molte insolenze et che v'è poco timore della giustitia, onde è necessario che stiate vigillante per fare che siano i malfattori castigati come ve ne incarrighiamo. Già sapette che furono redutti alle nostre mani li beni di Hughetto di Pigna per quanto importa la condanna et pene dechiarate contro di lui dal Inquisitore di Torino per crime d'heresia. Il quale Hughetto essendo morto nelle carceri dell'Inquisitione vi ordiniamo di fare esporre in vendita detti beni, per la concorrente garantia che importano dette sentenze et pene dechiarate con fare che 'l denaro pervenga nelle mani del thesoriere nostro de' criminali qua in Torino et havendo altre cause criminali da spedire fate in maniera che non si conduchino alla longa. Et N. S. di mal vi guardi. Da Torino li VII xbre 1596.

La Infanta dōna Catalina.
Tipaldi.

andò a purgare nelle fiamme i suoi errori fa ricordo il cronista (1); ma qui il caso è men degno di compassione, perchè si ha a fare non con un libero credente, ma con un matricolato giuntatore.

Di questi avvenimenti, appena adombrati nelle pagine del Calvi, ci parve dovere far cenno, essendo necessario, che essi trovino un umiliante ricordo nei volumi della storia, dove sono registrati i delirii umani.

VII.

Prossimi a raggiungere i primi anni del secolo XVII, dove si arresta la narrazione del cronista domenicano, reputiamo utile aggiungere la memoria di alcuni fatti straordinarii, che mentre sembra non debbano servire ad appagare una volgare curiosità, possono tuttavia offrir talora utili riscontri. Vogliamo qui alludere all'arenamento di un enorme pesce marino, che avvenne nell' anno 1532, in una località posta in prossimità di Taggia detta li *Allegari* (2). Questi cetacei abi-

(1) *Anno* 1578 *prodiit Genua quidam haeresiarca fingens se archiepiscopum Manfredoniensem et apud Insubres nuncium apostolicum; et pervagatis multis locis Pedemontis cum puero tantum uno, asserens se aulicos expectare, descendit ad Ligures, ac tetigit Vadum Sabatiorum, Aquiliam Andoriæ, Sanctum Romulum, nec audebat ingredi loca mœnibus cincta, vel ubi essent fratres praedicatores, erat enim vafer. . . . . R. P. Fr. Aurelius, qui erat Vicarius S. Inquisitionis invigilabat super facto; et habebat iste nequam multos fautores, qui omnes eum de omnibus certiorem reddebant: navicula eum excepit; Aquilia aufugit, ivit in Hispanias; capitur et juxta demerita per ministros S. Inquisitionis comburitur* (1582).

(2) *In eo tempore* (1532) *multa prodigia et insolita acciderunt in regionibus nostris, quae breviter hic asserere minime pigebit; et primo maximus cetus marinus mortuus, iniectus est ab undis, sive fluctibus maris ad nostra litora, ubi dicitur gli allegari, et fere totus populus ivit ad videndum orrendum illud monstrum, quod post aliquot dies computruit, et suo foetore aerem inficiebat: at tum navibus appositis, accinis junctis, magnis ac nodatis . . . . . . magno labore nituntur illud in altum trahere ac profundum mare etc. Circa ista item tempora irruerunt in istis regionibus multi lupi vespertini, rapaces devorantes non solum greges ovium, verum armenta et jumenta et quod deterius est homines,* etc.

tando i mari profondi, non danno in secco se non allora quando sono cacciati alle coste dalle tempeste; e questo ci spiega perchè vediamo comparirne nuovamente uno a galla nel porto di Monaco nel 1625, altro più smisurato ancora, nella tonnara di S. Ospizio presso Villafranca nel 1675; un consimile alla spiaggia di Porto Maurizio nel 1719; e finalmente un quinto di proporzioni enormi, presso la Bordighera, nel novembre del 1844.

Quello che abbiamo detto dei cetacei, possiamo ripetere dell' irruzione straordinaria di lupi, ricordata dal Calvi intorno al 1532, a più riprese nella nostra Liguria lamentata; ma di cui non possiamo precisare gli anni, che pel 1716 e pel 1815 di funesta memoria per San Remo. - Pel corso di due anni circa, uno stormo di lupi cervieri non pago di piombare sui casolari dei vicini villaggi e di sbranarne ed animali ed uomini, era straziato da così rabbiosa fame, che andava a cercar preda nella città stessa; ed il 2 gennaio del 1816 alle porte di essa si trovarono gli avanzi di due infelici, così miseramente mutilati da non poter essere più riconosciuti.

In pari modo riferiremo l'invasione di sciami di locuste, in tanta quantità da impedire la vista del sole (1541) e da distruggere ogni filo d'erba nelle campagne (1); di che seguì la mancanza totale d'ogni prodotto del suolo, ed una miseranda carestia, la quale si ripetè nel 1570 ed in modo più spaventoso nel 1591 e 92 (2). Ma ritorceremo lo sguardo da queste grandi calamità, per far parola di due utilissime istituzioni.

(1) *Hic anno* (1541) *accidit pestis, ne dicam an prodigium; venit enim multitudo maxima locustarum et scarabeorum, sive trabonum in tantum ut tegerent radios solis, operientesque totam superficiem terrae omnia virentia depopulantes, ex quorum morsibus sequuta est maxima sterilitas ac fames.*

(2) Nella contrada del Pozzo in Taggia si vede murato sulla facciata d'una casa, un basso rilievo in marmo rappresentante la Beata Vergine ed i Santi Pietro, Paolo ed Emidio, col nome di Costanzo Reghezza, ed il millesimo MCCCCLXVII. Posteriormente vi si aggiunge: *restaurata* 1592 *anno bertonorum*, cioè nel memorando anno della carestia, che istantaneamente cessava il 17 gennaio, per l'arrivo in Genova di 123 navi, cariche di grano, orzo e segala, provenienti dalla Scozia, dall' Inghilterra, dall' Olanda e dalla Pomerania. Tale aiuto fu così insperato e necessario che il Senato, in solenne rendimento di grazie a Dio, ordinò una solenne processione in tutte le terre della Repubblica.

La prima si riferisce alla fondazione di pubbliche scuole in Taggia per generosa disposizione (1515) di Giovanni Battista Boeri, il quale avendo abbracciata l'arte medica, ed essendosi recato ad esercitarla in Londra, più per favorevole aura di fortuna, che per meriti proprii, si vide quasi di balzo elevato alla carica di Protomedico del re Enrico VII, e quindi di Enrico VIII, dal quale fu onorato di una particolare missione presso il papa Alessandro VI. Essendogli di questa guisa riuscito di accumulare una cospicua fortuna, stabilì in termine di vita di applicarne gran parte a beneficio del paese, che gli avea dato i natali. Ed oltre ad aver provvisto per un congruo stipendio da assegnarsi ad un medico condotto, che attendesse alla cura gratuita dei poveri, lasciò che si facesse acquisto di una abitazione fra le più belle e sane del luogo, ad uso di ginnasio, dove fossero istruiti venti giovani, scelti fra i più poveri, e di preferenza fra quelli della famiglia e cognome dell'istitutore, e che fossero già dirozzati nei rudimenti del leggere e scrivere. Ed oltre alla provvisione per l'insegnante, lasciò che a ciascun alunno si distribuissero mensilmente quindici soldi, durante un quinquennio; chè in tal lasso di tempo dovea compiersi il corso degli studi.

L'altra istituzione si riferisce al Monte di Pietà, eretto intorno al 1538 in Dolcedo per opera del Domenicano P. Agostino da Savona, il quale con savi statuti seppe assicurarne la durata e provvedere al suo progressivo incremento. Chi ricorda a quanto di miseria fossero state condotte in Italia le famiglie dal doppio flagello delle guerre civili e delle straniere, sa quanto debbasi ritenere degna di memoria l'istituzione del Monte di Pietà in Perugia (1491), e quella quasi contemporanea di Savona, dalle quali fu posto un argine alle enormi usure con cui da taluni, segnatamente dagli Ebrei, veniva imprestato il denaro. Il frate savonese invitato a predicare il quaresimale a poveri agricoltori, sapendo quali beneficii fossero piovuti sulla città natale dal Monte istituitovi dalla generosità di papa Sisto IV, si diè a promuoverne con tutto impegno la fondazione in Dolcedo; e benchè questo avesse assai tenui principi, siccome però era solidamente radicato, non tardò ad allargarsi ed a prosperare di modo, che all'esordire del seguente secolo, l'ammontare bienne dei soccorsi

prestati agli indigenti, superava la somma di mille scudi d'oro (1).

Potremmo ancora aggiungere alcune notizie, non prive certo d'interesse: ma ormai è tempo d'accomiatarci dal Calvi, che colla sua face ci ha guidati in questa nostra rassegna, e dal quale potranno cavare preziose indicazioni, quelli che ameranno trattare delle liguri famiglie. Imperocchè dei più cospicui casati tabiesi si hanno qui copiose memorie nei quadri, nelle iscrizioni, nei sepolcri, nei testamenti, nelle donazioni nelle vestizioni e nelle piccole biografie di quelli che vestivano le lane de'predicatori, e che mercè del loro ingegno uscivano dalla mediocrità, e coll'aiuto di tali note tornerà agevole distendere non pochi alberi genealogici, e riformarne di molti, che quantunque scorretti, sono stati fin qui tenuti in conto.

Mancheremmo non meno al debito di esattezza, che a quello di equità, se non aggiungessimo qui il nome del Padre Carlo Elia Dulmeta di Linguiglietta, il quale alla morte del P. Calvi gli volle succedere nell'ufficio di cronista, e di cui il Lotti ricorda aver compulsato un volume manoscritto col titolo *Cronica conventus Tabiae ab anno* 1624 *usque ad* 1633. Pare che i materiali raccolti dal Dulmeta si estendessero fino al 1695, ma che gli venisse meno il tempo a coordinarli ed a distenderne una versione latina: noi non crediamo per questo che si abbia a rimpiangere la mancata continuazione, poichè salvo di un cenno sulla morte del suo predecessore, e di una notizia su di un fatto d'arme avvenuto a Bajardo fra Tabiesi e Savoiardi nella guerra del 1625 (2), si direbbe che egli non vada in

(1) *Anno* 1537 *vel circa concionabatur Tabiae R. P. Fr. Augustinus de Savona, qui sequenti quadragesima ivit Dulcedum ad cujus conciones aures devotas et pias praebentes populi illius oppidi, instituit ibi Montem pietatis cujus et leges pro bono operis regimine, sapienter dictavit . . . . Hujus sacri montis initia fuerunt satis exigua . . . nostro autem tempore plurima huic ab illis populis collata sunt, adeo ut* 1000 *aureos excedant* etc.

(2) 1625. *Rebus sic periclitantibus ac nutantibus, milites Tabienses praeclara egerunt apud Bajardum et Trioriam, capto namque Bajardo, pro eodem recuperando mittuntur ducentum ex nostris Tabiensibus, qui quamplurimis aliis adiuncti militibus circumadiacentis regionis primi omnium aggrediuntur loca hostium aggeribus munita, et expugnant pluribus eorum caesis, quos penitus expulissent e castro Bajardi, nisi illis favisset e caelo ingens pluvia cum densa caligine, quae nostros ad unum apprime madefactos et incertos quo respicerent, reverti coegit ad propria.*

cerca che di quisquiglie; e mentre, dove avrebbe portato il pregio di distendersi (ad esempio nel racconto della citata guerra) è di un'aridità inescusabile, si mostra senza misura minuzioso in cose di verun momento, come quando narra le stravaganze del pio terziario Fra Francesco Maladorno di Pigna (1628).

VIII.

Al periodo intermesso dal Dulmeta provvide con maggior larghezza e con più criterio il sacerdote Angiolo Pastorelli, il quale gareggiò col Calvi nell'amore allo studio delle cose storiche della patria; sebbene gli riuscisse inferiore nella cultura della mente e nella semplicità e gravità del racconto. Questi adunque, che riguarderemo qual secondo cronista tabiese, nato nel 1621 incirca, d'illegittimi natali, trovò nel magnifico Gio. Batt. Pastorelli un vero padre di affetto, come gli era stato padre per natura. Conciossiachè, presa di lui la più sollecita cura, dopo di averlo fatto educare diligentemente in lettere, avviavalo a Roma, dove previa dispensa d'irregolarità, veniva ammesso al sacerdozio. La morte del genitore, chè tale volle palesemente dichiararsi nel suo finale testamento, richiamò in patria il Pastorelli, cui per le belle doti, onde si mostrò fornito, il sacerdote Giovanni Lombardi commise le redini

Patrata sunt haec a nostris eorum copias ducente D. Ioanne de Insula Corsicae milite strenuissimo, ne dicam audacissimo. Sed nec indigna sunt ut hic adscribantur quae a nostralibus strenue gesta fuerunt apud Trioriam; semel exturbati ex oppido Trioriae Sabaudi illic iterum regrediuntur ad millia quattuor armatorum, ductore Felice de Sabaudia filio naturali Caroli ducis. Rebus in supremo periculo constitutis, opem ferunt milites maritimae regionis a Porto Mauritio ad S. Romulum usque: ex Tabiensibus adfuerunt plusquam trecenti, qui properantes ingressi sunt Trioriam, quo tempore deditionis capitula iam conscribebantur. Queste cose avvenivano, prima che Taggia, come la più parte delle città della Riviera occidentale fosse costretta a capitolare; del qual fatto tacendo del tutto il Dulmeta, siamo lieti di pubblicare pei primi nei documenti le condizioni strette tra il Comune di Taggia ed il Principe Vittorio di Savoia in San Remo (19 maggio 1625); e la lettera che poco dopo i Sindaci indirizzarono al Duca in Torino.

della prepositura, allorchè per mandato del concittadino Cardinale Gastaldi, dovette recarsi in Benevento. Si fu d'allora che fra questi due ecclesiastici cominciò a stabilirsi quella intima corrispondenza di stima e di affetto, che la sola morte potè infrangere, e si fu in seguito alle vive istanze del Lombardi, che il Pastorelli prese a scrivere il volume di cose storiche, intitolato: *Raccolta degli huomini ragguardevoli di Taggia e delle cose più notabili occorse nel suo moderno et antico stato* (1).

L'erudito canonico Lotti, tratto in errore dal carattere, che aggiudicò al Lombardi, ritenne per qualche tempo quest'ultimo per vero autore del libro; ma dovette poco dopo ricredersi, convinto da quanto si narra a pag. 40, 95, 217; ma segnatamente alla pag. 266, dove si legge: « *Io era grandemente lontano da scrivere queste historie*, *se la bontà del nostro preposto Giovanni Lombardo non mi avesse animato ad intraprendere questa fatica*, *con somministrarmi buona parte delle notizie descritte*, *che per essere io stato gran tempo in Roma*, *non ne poteva avere intera cognitione*, *il che è stato causa di levarmi dall'otio*. Sicchè dobbiamo saper grado al Pastorelli di aver inserito in un bel volume in folio, di pagine 442, un corpo di notizie storiche di Taggia, che si protraggono fino all'anno 1690, anno della morte dell'autore avvenuta il 7 maggio, in età di anni 64.

Non disposti a seguire l'autore per tutti i meandri della sua narrazione, ci è mestieri premettere, come egli confessi d'avere attinto, per quello si riferisce alla storia antica, alla cronica del Calvi; per la qual cosa è facile l'indovinare, che la parte più rilevante del suo racconto è quella, in cui narra i fatti, onde esso e l'amico Lombardi furono testimoni, racconto a vero dire infelice per la orditura e per l'elocuzione e che ritrae dell'ampollosità del secolo, in cui fu scritto, ma che non può fare a meno di compulsare, chi voglia spingere lo sguardo sulla società tabiese del XVII secolo.

È quella l'epoca in fatti, in cui cominciandosi a provare i vantaggiosi effetti dell'istituzione fatta dal medico Boeri, la

(1) Del lavoro del Pastorelli non si conosce che un solo esemplare, appartenente all'erede del canonico Lotti, al quale ne facea generoso dono nel 1830, la signora Antonietta Pastorelli, moglie del Marchese Federico Spinola.

terra si popolava, in modo mai più visto, non meno di preti e di frati, che di medici e di avvocati; nè essendo stato qui in verun tempo penuria di belli ingegni, non pochi fra essi si alzavano a lucrose cariche e a dignità ambite, onde e giusdicenti, ed uditori generali, ed archiatri di principi, e professori d'università, e lettori di filosofia e di teologia, e ministri provinciali, e definitori generali in diversi ordini religiosi, e canonici, e vicarii generali, e protonotari apostolici, e vescovi, e cardinali conferivano a darle grande lustro, ed a privilegiarla fra tante città in mezzo a cui giaceva. Lodovico Marini succedendo al padre Filippo nella carica di archiatro del Principe di Monaco, pubblicava in Pavia pregevoli opere di medicina (1623); Marco Antonio Orengo (1) trattava della peste, il chirurgo Giovanni Pietro Asdente, della virtù di alcune erbe aromatiche (1650), Fabrizio Ardizzoni dell'uso delle acque minerali di Lucca (1680), Baccino Domenico dell'*angina ulcerosa*, e Soleri Gio. Batt. salito in fama ed in ricchezze a Genova per i suoi studi sulla cura della peste, è vivo tuttora nella memoria de' suoi concittadini (2) per l'istituzione del collegio del suo nome, inesauribile vivaio di laureati per Taggia. Di giureconsulti di merito si ricordano Lombardi Sebastiano, andato governatore di Civitavecchia, Odoardo Curlo uditore generale pei Principi Doria in Loano, Asdente Fabiano governatore del Maro (1627), ed Oliviero Littardi uditore generale nel Principato di Monaco (1611). Ebbero dignità, il gesuita Giovanni Nicolò Marini che fu penitenziere maggiore di San Pietro in Roma (1675), il Marchese Gio. Batt. Cassana ambasciatore dei Cantoni elvetici al re di Spagna (1676), Girolamo Curlo vescovo di Ventimiglia, Gio. Gregorio Ardizzone vescovo di Ajaccio in Corsica (1656), e Girolamo Gastaldi cardinale di santa romana Chiesa (1673). Si

(1) Sull'autorità del P. Spotorno, nella *Storia della città di Ventimiglia*, abbiam detto nativo di questa città l'Orengo: emendiamo ora l'errore assegnandolo a Taggia.

(2) Veramente il Soleri nasceva l'anno 1599 non in Taggia, ma nella vicina Bussana. Pel lungo soggiorno però che fece in quella, pel matrimonio suo colla tabiese Asdente, e per aver dato in moglie l'unica figlia Geronima ad altro tabiese, il nob. Gio. Curlo, e per aver infine beneficato nel suo final testamento in particolarissimo modo i Tabiesi, come tale fu, e continua sempre a ritenersi.

resero più o meno benemeriti delle lettere Gio. Filippo Marini della compagnia di Gesù, missionario nel Giappone e autore d'una descrizione di quei luoghi (1623), Revelli Francesco preposito a Bussana, scrittore di pregevoli componimenti drammatici d'argomento sacro (1638), Roggeri Ambrogio domenicano inquisitore a Milano autore dell'opera drammatica il *Giacobbe* (1647), il sacerdote Gabriele Baccino scrittore di opere ascetiche (1623), il domenicano P. Tommaso Elia Ardizzone, cui si deve una dotta esposizione sopra il primo capo di S. Giovanni (1656), il vescovo Gio. Gregorio Ardizzone, che lasciò un *Catalogo degli uomini illustri di Taggia*, e il dottore Stefano Rosso professore di medicina nello studio di Pavia, autore del poema in ottava rima *Battista il grande*, e d'un altro poemetto in dialetto tabiese, in cui tratta del valore degli antichi suoi conterranei. In così straordinario movimento intellettuale, toccò a Taggia l'onore di dar vita ad un'Accademia Letteraria, che secondo l'andazzo di quei tempi si disse dei *Vagabondi*, e che tolse ad impresa *il sole raggiante dentro ad un circolo*. Essa veniva solennemente inaugurata il 19 agosto dell'anno 1668, nell'abitazione di Gio. Stefano Asdente, detto accademicamente il *Bizzarro*, venendo eletto a Principe Giovanni Lombardo del fu Prospero (1).

Di tutti questi personaggi, dei quali ragion voleva si spendessero qui alcune parole, discorre copiosamente il Pastorelli; ma dove segnatamente si distende, si è sul conto del cardinale Gastaldi (2), e sulla bella chiesa collegiata, che lasciò a monumento della sua pietà e del suo affetto alla patria. E non è certo senza interesse il vedere un povero prete deformato dal vajuolo, di maniere grossolane e fornito più d'ingegno che di coltura, il quale traendo in Roma in cerca di buona ventura, in grazia di una fine scaltrezza e di un non

(1) Di questa Accademia, di cui serbò memoria il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, nella sua *Biblioteca Aprosiana*, appellandosi fra i *Vagabondi di Taggia l'Aggirato*, riuscì a scovare questi pochi cenni il Lotti, cui occorse d'aver sotto gli occhi non poche delle poesie che vi si recitavano, non improntate certo (dice egli) a castigato costume.

(2) Era intenzione del Pastorelli di dedicare il suo lavoro al cardinale, ma essendo sopravvenuta la morte di lui, la indirizzò invece ad una propria sorella monaca in Albenga.

comune coraggio, sa così bene arrampicarsi, che da semplice sollecitatore di cause forensi, si eleva a referendario; da referendario a commissario generale con amplissimi poteri nella peste del 1657, poscia a commissario generale delle armi, quindi a tesoriere generale pontificio, e finalmente a cardinale diacono del titolo di santa Pudenziana nel 1673. Nè piace meno il vedere quest'uomo nuovo impiegare parte della cospicua fortuna, che avea ammassato nelle alte cariche esercitate, per erigere nobili opere d'architettura, rivelando così un'altezza d' idee, che certo non avea potuto succhiare dentro le modeste mura della paterna casa.

Mentre egli infatti non dimentica la famiglia, acquistando pel fratello Benedetto il marchesato di Caravigno e Serra-Nuova nella diocesi d'Otranto, ed agevolandogli coll'autorità del nome, un matrimonio colla figlia d'un patrizio genovese, concepisce il generoso disegno di innalzare a spese proprie una novella chiesa collegiata in patria; prenunziando così quella munificenza, che lo dovea spingere a compiere le chiese di Santa Maria del Monte Santo e di Santa Maria de'Miracoli, sulla piazza del Popolo in Roma. Se l'antica parrocchia, eretta in forma di basilica, con pietre risquadrate a scalpello, e i di cui archi a sesto acuto posavano su dodici colonne di pietra bigia, non avesse dato segni di prossima demolizione, sarebbe stato atto vandalico il ruinarla, per sostituirvene una recente, per quanto più capace e più ricca. Ma ormai era stringente necessità il provvedere a questa bisogna; e l'offrire impertanto con un grandioso disegno del Bernini, il denaro occorrente per mandarlo ad esecuzione, fu azione magnanima e degna di lode.

Fu il conterraneo Gio. Gregorio Ardizzone vescovo d'Ajaccio, che il giorno 22 maggio dell'anno 1675, poneva solennemente la prima pietra del novello edificio, dentro la quale con una iscrizione (1) faceva murare alcune reliquie di santi e varie

(1) Ecco l'iscrizione: *Anno Iubilaei MDCLXXV die festo Ascensionis domini 22 maij sedente Clemente X summo pontifice - Ego Ioannes Gregorius Ardizzonus tabiensis episcopus adiacensis - Et comes annuente Illmo et R.mo d. joanne Pinello episcopo - Albinganensi benedixi et imposui primarium lapidem pro reedificatione - Hujus ecclesiae quam vetustate collabentem eminentissimi - Et Rev.mi Hieronymi S. R. E. titulo S. Pudentianae cardinalis Gastaldi - Tabiensis patritii pietas latius et magnificentius a fundamentis - Erigit in honorem sanctorum Iacobi et Philippi.*

medaglie d'argento (1). Sei anni dopo era già condotto a fine un tempio che misura 208 palmi di lunghezza e 52 di larghezza, e nel quale il Gastaldi spendeva più di ottanta mila lire, non tenuto conto delle gratuite provvisioni di legnami, di calce, di pietre, d'arena e di mano d'opra, che in quel generale entusiasmo ognuno si recava a pregio di fornire.

Intorno alle persone ed alle cose, di cui si è trattato in questo capitolo, si aggira il racconto del Pastorelli, e noi crediamo di aver fatto cosa utile restringendoci a toccarne di volo le parti più importanti, per formarne, come direbbe Giustino, *veluti florum corpusculum.*

IX.

Chi visita oggidì la città di Taggia, trova fra le novelle denominazioni date alle vie, quella di *Lotti* derivatale appunto dalla casa, in cui dimorò fino alla più tarda vecchiaja il canonico Vincenzo Lotti, solerte illustratore delle memorie della città nativa. La modesta abitazione rivela tuttora il gusto e la gentilezza d'animo di chi vi traeva, in pacifici studj, i suoi giorni. Pregevoli incisioni attorno alle pareti della sala; una biblioteca fornita di opere di storia e d' archeologia, con alcuni manoscritti e non pochi incunabuli della stampa; una collezione di monete romane, con vasi, olle, diote, lucerne funerarie e cocci rinvenuti nelle ruine di *Costa Balenae,* ed un bellissimo busto di sacerdote modellato in gesso dal Revelli e sostenuto da un' elegante mensola, vi compiono la descrizione di quel luogo, che fu testimone delle lunghe veglie dell' erudito Tabiese.

Inutile il dire, come il busto rappresenti al vivo le venerande sembianze del canonico, e come l'egregio artista acconcian-

(1) L'Avignone nelle *Medaglie dei Liguri e della Liguria* (Genova tip. Sordomuti, 1872, pag. 481) fa cenno di una medaglia in rame del cardinale Gastaldi, avente nel diritto attorno al busto: *Hieronymus S. R. E. Presbit. Cardin. Gastaldus;* e nel rovescio lo stemma Gastaldi col cappello cardinalizio, e il motto: *fundavit. año. Iubilei. MDCLXXV.* È questa, a senso nostro, un esemplare delle medaglie fatte appositamente coniare, da porsi nella pietra fondamentale del tempio.

dosi ad effigiarlo, non rispondesse che ad un debito di gratitudine, essendochè Salvatore Revelli, nato di povera condizione, non sarebbe mai stato noto all' Italia, senza la perspicacia del buon sacerdote, che scoperti nel giovine suo concittadino eletti germi per il culto delle arti belle, dopo averlo ajutato, quanto potè del suo, seppe trovargli un munifico protettore nel conte Littardi, cui rimarrà il vanto d'averlo avviato per la splendida carriera, troncata da troppo precoce morte. Il Revelli non obliò il suo benefattore e quel gesso (che è il modello del busto in marmo, eseguito in Roma e smarrito dopo la morte dell'artista) è un eloquente testimonio della generosità e della riconoscenza di due nobili cuori.

Nato il Lotti di civile ed agiata famiglia il 13 dicembre del 1774, ancor giovinetto, giusta il costume di quell' età, fu destinato dalla vedova madre al sacerdozio. Ma questa volta non potè dirsi, che fosse torto alla religione, chi era nato pei civili negozj; poichè la austerità dei costumi, un' edificante pietà ed un non comune amore agli studj lo chiarirono degno della generale stima, e gli procurarono, benchè giovine assai, la cattedra di rettorica nel collegio civico.

Il desiderio di confutare il Bollando, che sulla debole autorità del Malabayla, volle privar Taggia dell'onore d'aver dato i natali a S. Benedetto, lo trasse ad ingolfarsi in istoriche ricerche; onde incominciò con un' *Indagine sulla patria di S. Benedetto Revelli*, e proseguì ancor con una *Vita del Santo*, che rifece più volte, e che reputiamo il più infelice de' suoi lavori. Ma intanto che egli, con una rara costanza, non rifiniva da lunghe e noiose indagini sopra un secolo così chiuso allo sguardo degli studiosi, gli venne fatto di trovarsi raunato innanzi un grande acervo di memorie e di documenti, che prese ad ordinar e chiarire, secondo le ragioni dell'arte, nella *Raccolta di notizie varie concernenti la città di Taggia* (1807), che ci resta.

Ma più tardi parendogli, che se avea copia di fatti particolari, era povero assai di generali, i quali gli fornissero l'addentellato per legare la storia della città nativa a quella della ligure contrada, dismise il primitivo disegno di essere storico, per farsi erudito collettore; e col motto d'Ovidio *rudis indigestaque moles,* si accinse ad ordinare in quattro volumi in folio,

distribuite in ordine alfabetico, tutte le storiche notizie, alle quali impose il titolo di *Materiali per la storia di Taggia.*

È debito confessare, che sì nel primo, come nel secondo di questi lavori, il Lotti usa tanta fedeltà di ricerche, che spesso rasenta lo scrupolo; l'estrema secchezza di contorni però, che egli diede al suo racconto nella *Raccolta,* ed i limiti ristretti in cui confinò le sue ricerche nei *Materiali,* hanno fatto sì, che ricusando di dare ospitalità a fatti riferentisi alle terre finitime, ed alle città circonvicine, finisse di lasciare isolata, come in un'oasi, la città nativa. E questo metodo, a giudizio nostro, è stato quello, che gli rese pressochè impossibile di trovar il modo di disporre le notizie, con tanta cura e fatica espilate, intorno ad un filo comune, che legasse la tabiese città al movimento storico della Liguria.

Intanto delle lunghe e pazienti elucubrazioni del Lotti faceano loro prò quelli, che si davano a distendere lavori di storia generale ligure; ed a tacere del francese Chabrol, che nella sua *Statistique du departement de Montenotte*, per quello riguarda Taggia si facea bello delle fatiche del buon prete, lo Spotorno nella sua *Storia letteraria*, ed il Semeria ne'suoi *Secoli Cristiani* attingeano a piene mani dalle raccolte del Tabiese, che omai potea ripetere con Virgilio: *tulit alter honores.*

Benchè poche e brevi memorie egli licenziasse alle stampe, e sono queste un cenno sugli avanzi dell'antica *Costa Balenae,* ed una notizia sopra il *mosaico scoperto a Ventimiglia nel* 1852; ciò nulladimeno la fama della sua coltura varcò i confini della natìa provincia, e contò ammiratori sinceri in non poche città d'Italia: e se in patria, colla ben parca prebenda canonicale, ebbe ufficio di professore e carica di prefetto degli studj, in Ventimiglia, sede della diocesi, fu eletto Esaminatore sinodale e Revisore dei libri.

Tutto assorto nelle cure dell'insegnamento e nei doveri di sacerdote, quei pochi ritagli di tempo che gli avanzavano, tutti egli dedicava ad ordinare e ripulire le tanto care Memorie patrie, e fatto già carico d'anni ricopiava di sua mano, ed arricchiva di note la Cronica del Calvi, facendovi seguire la continuazione del P. Dulmeta. Ch'il crederebbe? Questo venerando vecchio, che avea trascorsa l'intera vita a formarsi così prezioso tesoro di manoscritti, nel febbrajo del 1860 se lo ve-

dea per mano di un falso amico rapito; onde egli fuori di sè dal dolore, sopra di un volume sfuggito alla rapacità del ladro, ripetea, scrivendo, coll'autor delle Bucoliche:

Insere nunc, Melibœe, piros, pone ordine vites!

Ed il cruccio che si andò manifestando in lui fu così palese e così forte, che il mezzo furfante, che avea abusato dell'amicizia, temendo di cagionare al cadente autore la morte, trovò modo di fargli clandestinamente recapitare in casa i manoscritti.

Fu quello un giorno d'inesprimibile gioja pel Lotti, cui sebbene si fosse già caligata la vista, e fosse incapace perciò di poter più rivedere, quello che dalla gioventù sino alla incipiente vecchiaja era riuscito con tanto amore a scrivere e comporre, tuttavia non sapea saziarsi dell'aver fra le mani quei volumi, che erano testimonio della sua operosità e del suo attaccamento al luogo natio. Tre anni dopo, la morte volle intera la sua preda, e sereno il sacerdote esemplare ed integro scrittore, spirava attorniato dai cari congiunti, il 28 gennajo del 1863, ottenendo unanime e spontaneo da ogni ordine di cittadini quell'ultimo attestato di gratitudine e di affetto, che non suole mai fallire alla soda e provata virtù.

Sono questi i nomi dei benemeriti, i quali attesero ad illustrare la storia della città di Taggia: ecclesiastici tutti e tre, e forniti a sufficienza di capacità e di rettitudine necessarie, per chi si fa a tramandar memorie alle età venture; e comecchè altri ancora abbiano conferito coi loro scritti a far rivivere storiche tradizioni, or ricorrendo al sublime magistero della poesia, come fece il cav. Luigi Curli, quando ci regalò le patetiche leggende, *Luigi Banchero* (1845) ed i *Curli ed i Grimaldi* (1863), ed ora adottando la facile e amena forma del romanzo, come fecero il prof. Carlo Cagnacci col *Fratello e la Sorella* (1864), ed in modo più eminente l'illustre Giovanni Ruffini col *Dottor Antonio* (1855); tuttavia crediamo di non andare errati scrivendo, che a Taggia fa ancor difetto un completo e verace libro di storia (1).

GIROLAMO ROSSI.

(1) Tre anni or sono pubblicava una specie di Guida il dottor Martini col titolo: *Taggia ed i suoi dintorni*.

Conventio Tabiae.

1241.

In nomine dni. amen. Nos Gulielmus Surdus janue civitatis potestas ex decreto auctoritate et voluntate consilii maioris congregati sonu campane et voce preconis more solito ratificamus et approbamus permissiones factas Trumello, Oberto Sicco et Odiberto consulibus Tabie nomine communis et universitatis Tabie sicut continetur in quodam istrumento facto manu jacobi papie notarii anno 1240, inditione XIII, die VIII octobris ante tertiam.

Volentes commune et universitatem Tabie singulariter et universaliter ad gratiam communis janue ac bonam voluntatem nomine communis janue revocare, ad honorem dei et sancte matris ecclesie romane et communis janue recipimus te jacobum della Voltam sindicum et procuratorem communis et hominum Tabie sicut patet publico instrumento scripto manu Oberti Trumelli notarii, nomine ipsius communis janue civitatis.

Videlicet quod commune Tabie et Universitas Tabie sit et esse debeat de cetero in perpetuum in ea conditione, statu et forma quemadmodum erat tempore dni. Pauli de Sulexina potestatis janue anno M CCXXXVIII mense marcii antequam dicta universitas esset rebellis communi janue, et ultra de gratia nomine communis janue et pro dicto commune, tibi predicto sindico nomine communis Tabie recipienti concedimus quod aliquis de Tabia et sui districtus non possit occasione alicujus debiti per litteras sive nuncium alicujus potestatis janue seu consulis in janua vocari sub examine alicujus magistratus janue, nisi forte juramentum seu pactum debiti factum esset in janua, vel nisi forte essetis in janua; vel nisi in instrumento vel pacto facto inter januensem vel districtualem et hominem Tabie et districtus remissum esset predictum beneficium ab homine Tabie seu hominibus et districtus ex propria voluntate sua videlicet de illis debitis que de cetero acciderent.

Item concedimus nomine communis janue et pro ipso communi fili predicto sindico recipienti nomine communis et universitatis Tabie et pro ipsa universitate quod aliquis de Tabia non possit nec debeat evocari neque conveniri de cetero sub examine potestatis portus Mauritii seu eius vicarii in Porto Mauritio videlicet a quantitate solidorum sexaginta januensium infra, scilicet de debitis que de cetero acciderent, nisi forte in instrumento seu pacto facto ab homine Tabie seu hominibus Tabie esset predicto beneficio et gratie obrenunciatum et remissum ut supra.

Item remittimus tibi predicto Sindico recipienti nomine predicto omnes injurias damna et gravamina facta per commune et universi-

tatem Tabie seu per aliquem de Tabia vel districtu in commune janue sive in singularem personam communis janue vel districtus. Damna preterea et comdemnationes factas omnes et singulas per potestates janue sive consules in commune Tabie seu in singularem personam Tabie vel districtus, occasione alicujus injurie dapni vel gravaminis facti a tempore citra quo rebelles existunt homines Tabie communi janue tibi predicto sindico recipienti nomine predicto communis et universitatis Tabie remittimus, ita quod commune Tabie seu universitas vel aliquis de Tabia ex ipsis vel occasione ipsarum universaliter vel singulariter conveniri non possit seu aliquo modo molestari nec etiam impediri rebus vel personis in Ianua vel extra.

Item convenimus et promittimus tibi predicto sindico dicto nomine recipienti quod commune janue sive potestas seu aliquis nomine communis janue, non imponet nec imponi permittet de cetero novos usus sive dacita inconsueta super homines Tabie, nisi sicut commune janue faciebat et facere consuevit tempore dni. Pauli de Solexina antequam essetis rebelles.

Item de gratia nomine communis janue auctoritate dicti consilii januensis remittimus tibi predicto Sindico nomine communis et universitatis Tabie recipienti et pro ipso communi et universitate collecta et mutua de cetero in futurum communi janue non prestando; et ab ipsis collectis et mutuis non prestandis te sindicum nomine communis et universitatis Tabie et tuo et ipsum commune et universitatem de cetero in perpetuum absolvimus, quamdiu dictum commune et universitas Tabie fideles communi Ianue permanebunt. Ego vero Iacobus della Volta sindicus communis et universitatis Tabie nomine ipsius communis et universitatis et pro ipso communi et universitate desiderans ad gratiam et gremium digne matris nostre et naturalis civitatis Ianue reconciliari, de premissis offensionibus venia primitus implorata, et manibus meis positis inter desideratas manus dicti potestatis promitto et convenio vobis dicto domino meo Gulielmo Surdo potestati janue quod de cetero ego et universi homines Tabie et districtus pro communi Tabie erimus communi Ianue fideles et legales perpetuo et quod omnes homines Tabie et districtus attendent complebunt et observabunt audient et exaudient omnia et singula precepta potestatis, seu consulis janue per nuncium vel litteras suas, nec illa audire sive exaudire in fraude aliquatenus evitabunt, videlicet sicut per omnia illa precepta et ordinamenta potestatis vel consulis janue audiebamus et tenebamur audire tempore domini Pauli predicti antèquam essemus rebelles, promittens vobis dicto domino Gulielmo potestati janue recipienti nomine communis janue quod predicta omnia attendam et observabo et attendi et observari faciam ab omnibus hominibus et singulis Tabie et districtus qui jurabunt predicta omnia attendere et observare omni tempore et in contrarium non

convenire, alioquin penam mille marcharum argenti vobis domino Gulielmo pro cummuni janue recipienti, stipulanti promitto, nomine communis Tabie ratis manentibus predictis et ad sic observandum omnia bona mea et communis Tabie vobis pignori obbligo. Et inde duo instrumenta unius tenoris scripta sunt. Actum janue in palatio fornariorum anno domini MCCXXXXI, inditione XIII die veneris, octava mensis marcii circa terciam, presentibus testibus rogatis Lanfranco de Mari, Blasio Castaneo, Piccamilio et Lanfranco Marocello.

Ego Gulielmus Cavagnus sacri palatii not. rogatus scripsi.

Capitolazione *fra la Comunità e giurisditione di Taggia e Sua Altezza Principe Vittorio Amedeo di Savoja.*

(1625)

1. La Comunità rimette il luogo di Taggia Riva e Pompejana nelle mani di Sua Altezza Serenissima. Risposta: *Gradisce la prontezza e l'affetto, col quale l'Università si rende alla ubbidienza e dominio suo; e li tratterà con quell'amore e benignità, che suole usare cogli altri suoi sudditi, proteggendoli e difendendoli dalle incursioni e oppressioni, che potessero loro venir inferte.*

2. Che si dia libero passaggio per mare e per terra alli Sig. Sebastiano Centurione podestà e Gio. de Luciani capitano colle loro robbe armi ed huomini. Risposta: *Si concede da S. A.*

3. Che S. A. S. riceverà in sua protetione la Chiesa collegiata dei SS. Giacomo e Filippo e suoi claustri; e massimamente i monasteri dei RR. PP. Domenicani e Cappuccini coi loro claustri e beni, e così tutte le altre Chiese e luoghi pii. Risposta: *S. A. riceve la chiesa collegiata e tutte le altre co'luoghi pii nella sua protezione.*

4. Che non sarà fatto danno di qualsivoglia sorte dalla soldatesca nè da altri ufficiali di qualsivoglia titolo a detta Università, nè alla sua giurisditione, nè in generale, nè in particolare, tanto agli huomini quanto alle donne, vita, robbe, nè a loro territori, vettovaglie, frutti d'ogni sorte; con imporre per l'inosservanza quelle rigorose pene che si conviene in questi particolari, includendovi ancora ogni altra persona così della giurisdizione, come fuori. Risposta: *S. A. con pubblico editto sotto pena della vita prohibirà a'suoi soldati è officiali, di non turbare la giurisditione del luogo suddetto, di non violare l'onore delle donne, nè molestare in qualsivoglia modo le persone e i beni dello stesso luogo.*

5. Occorrendo far alloggiare soldati in detti luoghi per qualsivoglia tempo e occasione, si faccia nei quartieri e non nelle case dei parti-

colari del luogo e della sua giurisditione. Risposta: *S. A. concede, che l'alloggiare si farà nel modo, che desidera l'università; purchè Ella provveda in tal caso dell'abitazione e dei mobili necessari, come si è concesso al Porto Maurizio e si osserva in alcune città del Piemonte.*

6. Che le provvisioni dei viveri e denari che *pro tempore* haverà l'ufficio dell'abbondanza di detto luogo, restino di detto ufficio dell'abbondanza per comprarne il grano necessario e farlo *panattare* secondo l'ordine di detto luogo, che resterà per sempre confirmata. Risposta: *Si concede da S. A.*

7. Che si osserveranno sempre in detto luogo e giurisditione le antiche consuetudini concessioni e grazie che aveano dal Comune di Genova. Risposta: *Si concede da S. A. se è, come si trovano, in osservanza.*

8. Che annualmente si deputino gli officiali per l'amministrazione della giustizia civile e criminale plenaria; ed ogni anno in fine dell'officio, si deputino sindicatori, per sindicare gli ufficiali. Risposta: *S. A risponde come al Capo VII.*

9. Che l'amministrazione della giustizia si faccia come viene statuito per gli ordini del luogo; e in difetto di essi si ricorra agli ordini di S. A. e indi poi alle leggi civili e romane. Risposta: *S. A. l'accorda.*

10. Che detto luogo e giurisditione resti riunito per vero e naturale suddito al pari d'ogni altro luogo e città del Piemonte e dominio; come veri e naturali sudditi sieno trattati tutti gli abitanti della giurisditione; acciò possano godere in generale ed in particolare ogni immunità, esenzioni, privilegi, franchigie e le grazie che godono e godranno in qualsivoglia tempo gli stessi sudditi piemontesi naturali; e possino estrarre di tutto lo Stato qualsivoglia somma di grano ed altre vettovaglie, bestiami, panni, tele ed altro per quante volte lor piacerà. Risposta: *S. A. gli accetta in grado e qualità de'suoi buoni sudditi, come sono quelli del Piemonte, e come tali vuole che godano le immunità, esenzioni, privilegi, e franchigie addimandate.*

11. Che gli huomini del detto luogo e sua giurisditione non sieno costretti a militare e a far qualsivoglia funzione militare per un anno contro la Repubblica di Genova, e sieno liberi da ogni contribuzione, condanne e aggravi sino a qui fatti dalla Repubblica di Genova. Risposta: *S. A. accorda, che per un anno non possano essere astretti a portare le armi contro Genova, e per le contribuzioni non permetterà, che sia lor fatta alcuna sorte di aggravio.*

12. Che a detta Universita di Taggia sia riservato intieramente l'uso dei boschi, pascoli, fiumara, pescaggione di mare e spiaggia, poderi, entrate, artiglierie per difesa del luogo ed ogni altro istrumento militare. Risposta: *Si concede da S. A. essendo la Comunità in possesso di essi.*

13. Che competa a detto luogo il suo governo politico nel modo che è seguito sino al presente, e possa eleggere ogni anno il notaro che riceva tutti gli atti civili e giudiziari che occorrono farsi. Risposta: *S. A. dice che si osserverà il solito.*

14. Che la stappola del sale stia nel luogo, e possano gli stappolari della Comunità comprare il sale al medesimo prezzo al più suo vantaggio che si fa per conto di S. A., e venderlo nel luogo a chi verrà a comprarlo. Risposta: *Si concede da S. A., purchè il sale si prenda nel suo Stato.*

15. Che non possa aver luogo alcuna grazia e concessione fatta o da farsi a favore di qualsivoglia in pregiuditio della Comunità che prima essa non sia citata, ben intese e discusse le ragioni alla presenza di S. A. Risposta: *Si concede da S. A.*

16. Che sieno restituiti e liberati i prigionieri fatti e le robbe occupate dagli huomini di Taggia e sua giurisditione, così anche i vascelli di mare presi nella presente guerra. Risposta: *Dice S. A., che se i prigionieri e le robbe saranno nelle sue mani, Esso concederà loro la libertà; e se saranno in potere degli ufficiali o della soldatesca dell'armata, ne faciliterà la riscossione.*

Dato in San Remo, li 19 maggio 1625.

AMEDEO
PASERO.

Lettera *consegnata dai Sindaci della Comunità di Taggia alla Deputazione che si recava in Torino ad ossequiare il Duca Carlo Emanuele I.*

Serenissimo Signore,

Inviamo a V. A. S.ma i nostri Sindici Gio. Michele Baldovino e Gio. Antonio Noaro, per farle humilissima reverenza, e riconoscerla per nostro Principe e Sovrano Signore, che così volontariamente e devotamente ci siamo resi al Serenissimo Signor Principe figlio di V. A. la quale supplichiamo che voglia degnarsi di riceverli conforme alla clemenza e bontà sua, assicurandole, sebbene siamo nuovi sudditi, che in devotione e fedeltà non siamo per cedere a chi si voglia. Et humilmente inclinati preghiamo dal cielo a V. A. ogni prosperità ed augumento di Stato.

Da Taggia, li 9 giugno 1625.

Li Sindici della Comunità.

STUDI SULLE FONTI DELLA STORIA FIORENTINA



(Cont., Ved. Tom. XX, Disp. IV del 1874.)

V.

La **Storia Fiorentina** di Ricordano e di Giacotto Malespini.

I. Vecchi dubbi. — II. Milanesi Carlo, *Lezione recitata alla Società Colombaria il 25 maggio* 1862 (inedita). — III. Busson dr. Arnold, *Die Florentinische Geschichte der Malespini, und deren Benutzung durch Dante*. Innsbruck, 1869. — IV. Scheffer Boichorst dr. Paul, *Florentiner Studien*. 1.° *Die Geschichte Malespini, eine Fälschung*. Leipzig, 1874. — V. Capponi Gino, *Storia della Repubblica di Firenze. Nota intorno ai Malespini*, in fine al volume primo. Firenze, 1875.

I. I dubbi sull'autenticità della *Storia Fiorentina* dei due Malespini e sui nomi degli autori di quella, e specialmente di *Ricordano*, non sono nuovi; e possono farsi risalire, per quanto m'è noto, fino al secolo XVI. Lionardo Salviati, in un luogo dei suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1), scrive: « In prima un cotal nostro concetto dell'opera di Ricordano, finchè d'alcuna cosa interamente non ci siamo accertati, non ci aggrada di palesare: ma bene speriamo con opportunità di farlo assai tosto; e forsechè poscia l'averlo udito non fia discaro al lettore ». Che cosa fosse questo « cotal concetto » non sappiamo: chè, « a quanto pare, il cavaliere se lo portò nel sepolcro » (2): ma sembra probabile per il contesto che dovesse contenere dei dubbi sulla persona e sull'opera di Ricordano. E più espliciti li troviamo in un codice Magliabechiano, degli ultimi anni dello stesso secolo XVI, contenente spogli ed estratti di documenti

(1) Venezia, 1584. Vol. I, libro II, cap. 12, pag. 132-133.

(2) *Atti della R. Accademia della Crusca*. Adun. pubbl., 6 settembre 1874. Rapporto del segretario Guasti, a pag. 18.

e di libri pubblici (1); nel quale, parlandosi delle famiglie fiorentine antiche, e specialmente di quelle dei tempi del marchese Ugo, si dice: « Avanti a queste otterrebbero il luogo quelle venti in circa famiglie fiorentine, delle quali dice Ricordano Malispini essere stati fatti cavalieri da Carlomagno imperatore; ma, perchè la fede e autorità di questo scrittore DA MOLTI è revocata in dubbio, e vien tenuto il libro per apocrifo, per hora, sino che maggior chiarezza non ci sia, pare devino precedere le sopradette del marchese Ugo, nelle quali non cade dubbio nè eccezione alcuna ».

Ma poi il grande affaccendarsi dei nostri eruditi fu su quel nome di *Ricordano*, strano anzi che no, e difficile ad accettarsi per roba genuina. E ciascuno propose una rettificazione a modo suo. Il Cionacci (2) propose *Ricco di Dano;* Cosimo Della Rena (3), *Ricordi di Dino*, « perchè si trova in questa nobil famiglia fiorentina il nome bensì di Dino, ma niuno di quegli altri »; Antonmaria Biscioni congetturò che dovesse correggersi *Riccardacco* o *Riccardaccio* (4); e questa congettura fu pubblicata, come cosa propria, da Tommaso Bonaventuri nella prefazione alla terza edizione della Storia, a pag. viij (5). In questa stessa congettura convenne Domenico Maria Manni, parendogli quel nome di Ricordano « dagli antichi copisti malinteso e scontraffatto » (6): e vi

(1) Magliab. Cl. XXV, Palch. II, Cod. 45, a c. 303. Questi Spogli vengono attribuiti a Vincenzo Borghini, ma non possono essere, perchè egli stesso v'è citato tra le fonti. - Nel discorso *Dell' origine di Firenze* (Firenze, Giunti, 1584; pag. 2, 47, 55-56), il Borghini fa più volte parola del Malespini; ma sebbene lo giudichi, nella narrazione delle cose antiche, « pieno di semplicissime novelle », e convenga che alla sua Storia siano state fatte interpolazioni « da un suo consorto e poi forse da un altro », non muove alcun dubbio sull'autenticità originaria del libro.

(2) *Storia della beata Umiliana dei Cerchi*. Firenze, 1682; pag. 221.

(3) *Duchi e marchesi di Toscana*, pag. 34.

(4) Nel cod. Laurenz., Pl. XLI, Num. 20, contenente le *Rime di Guido Cavalcanti* e altre cose relative al medesimo, trascritte da Niccolò da Poppi nel secolo XV, si legge a c. 93: « Quello ch' io truovo che di Ghuido dice « RICCARDANO (*non* RICCARDACCO) o veramente RICCARDACCIO Malespini in una sua Cronacha »; e segue la citazione del cap. 185 (192) della Storia Malespiniana. - Da questo luogo il Biscioni desunse la sua congettura, e dopo averla comunicata per lettera al Bonaventuri (che la fece sua), la trascrisse di propria mano in un esemplare dell'ediz. 1718, in margine alle pag. viij e viiij della Prefazione. La Bibl. Naz. di Firenze ha un esemplare dell'ediz. stessa, colla copia delle postille biscioniane.

(5) Vedi la nota 1, a pag. 458.

(6) Dei cinque codd., che servirono all'ediz. del Follini, il solo che egli designa col numero V, degli ultimi anni del secolo XV, ha costantemente il nome di *Riccardaccio;* mentre gli altri hanno, tutti e sempre, *Ricordano*.

spese quasi due pagine del suo curioso libretto, intitolato: *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze* (1); ma sull'autenticità dell'opera Malespiniana non mosse alcun dubbio, solo contentandosi di rettificare alcune date. I dubbi bensì gli vennero più tardi, quando nel 1778 pubblicò le *Cento Novelle antiche*, nella prefazione alle quali (pag. 7), avendo occasione di citare la *Storia Fiorentina*, dice che essa « ritiene dubitanza e falsità sin nel nome di Ricordano Malespini ».

L'edizione della Storia Malespiniana, procurata dal bibliotecario Vincenzo Follini nel 1816, chiude la serie degli studi dei nostri vecchi eruditi, preparando in gran parte la via alle critiche più recenti. Furono benemerenze del Follini: l'avere collazionato il testo sopra cinque codici Magliabechiani, dando di questi accurata descrizione; l'essersi affaticato a dar sesto alle notizie che dalla Storia si ricavano sopra i due suoi autori e sopra il tempo della sua compilazione (sebbene in questo sia ben lontano dall'aver detto l'ultima parola); l'avere illustrato il testo con copiose e dotte annotazioni. Ma, rispetto alla questione dell'autenticità, il Follini non ne trattò a fondo; contentandosi di riferire, senza però farne gran caso, i dubbi del Salviati e del codice Magliabechiano di Spogli, che ho trascritti in principio di questa rassegna; e di ribattere le varie congetture dei precedenti eruditi sul modo di correggere il nome di Ricordano, mettendone fuori una nuova, per la quale si farebbe tutt'una cosa del nostro Ricordano e d'un Guardino di Spina de'Malespini, che trovasi menzionato in un documento fiorentino del 1278 (Pref., pag. xxvj). Ammise bensì che il testo primitivo non fosse pervenuto sino a noi senza grandi alterazioni: e questo egli dichiarò apertamente a pag. vj della Prefazione: « Avendo io consultati altri codici delle nostre fiorentine librerie in alcuno urgente bisogno di restituire qualche passo, gli ho trovati tra loro tanto discordi, che ho dovuto conoscere essere stato il Malespini da tutti i copisti alterato, di stranieri ornamenti arricchito, posto bene spesso in contradizione con sè medesimo, e fattolo parlare di cose, che a suo tempo non erano cominciate ad esistere ».

II. Ai tempi nostri la questione è stata posta novamente in campo; e Carlo Milanesi fu dei primi a trattarne in una lezione accademica, recitata alla Società Colombaria Fiorentina il 25 maggio 1862 (2). Questa lezione, che doveva essere preambolo a una serie di studi sulle fonti della storia fiorentina (i quali, per la lunga malattia e l'immatura morte dell'autore, non ebbero più sèguito) è di due parti: nella prima

(1) Firenze, 1755; a pag. 26, 27.

(2) Si conserva, inedita, nella Biblioteca Comunale di Siena, *Miscellanee Milanesi*, vol. XV. La parte che si riferisce al Malespini va da c. 94 a 107.

si discorre in generale del metodo per istudiare la storia fiorentina; nella seconda, più specialmente, della Storia dei due Malespini. Certo dopo gli studi recentissimi di due critici tedeschi (dei quali parlerò tra poco) il saggio del Milanesi ha perduto assai d'importanza; ma per la storia della questione non sarà discaro, spero, ai lettori ch'io ne dia qui il sunto per sommi capi, riferendone anche per disteso quei brani che più davvicino toccano la controversia dell'autenticità.

L'Autore discorre dapprima del nome di Ricordano; e, riferite le varie congetture degli eruditi, par che s'accosti a quella del Follini, pur confessando che le ricerche « sul nome e l'essere del vecchio storiografo sono ben lontane da essere esaurite »: e il meglio che se ne sa, è quanto egli stesso ne ha lasciato scritto nella sua Storia: dove però rimane sempre assai dubbio « ciò che a noi più importava, vale a dire, in quali tempi egli vivesse, e quando la sua Cronaca componesse ». E, infatti, rispetto alla persona di Ricordano, dove questi parla di sè, in tutti i codici leggonsi solamente « le prime due cifre romane del Millesimo »; e rispetto al tempo della composizione della Storia, dai fatti ivi narrati si deducono date incerte e contradittorie: se non che una cosa può stabilirsi con molta probabilità (e in tale deduzione il Milanesi concorda col Follini, Pref., pag. xxij e xxviij); « che non nel 1281 ei (Ricordano) cessasse dallo scrivere, ma forse non prima del 1286; dopo il qual anno il nome di Ricordano sparisce e sottentra quello di Giacotto, che si vuole fosse suo nipote ».

A questo punto l'Autore entra addirittura a trattare la questione dell'autenticità; e ne riferisco le parole: « Or qui si domanda: - Il testo, che noi abbiamo della Cronaca Malespiniana, è veramente l'opera originale di Ricordano? -

« Non mi tratterrò a noverare tutti gli storpiamenti dei nomi delle persone e dei luòghi, le parole guaste, i passi corrotti, i sensi viziati, i periodi omessi, le trasposizioni temerarie, e tutti insomma quei falli ed arbitrii, che, se stanno anch'essi in prova dell'alterazione patita dall'original testo, debbonsi poi più che altro attribuire all'ignoranza e goffaggine dei copisti. Quel che più mporta di esaminare, è l'intrinseco. Dalla struttura e forma sua, dalle ineguaglianze del dettato sembra potersi argomentare che il presente testo non sia l'originale compilazione. I codici e le stampe ci scoprono le inserzioni e le giunte, spesso importune al testo primitivo e contradditorie, fatte in più e diversi tempi e da mani diverse. Dal che ne è resultato un centone storico, a cui pare abbiano dato il primo e più antico fondamento i Ricordi del Nostro, via via ingrossati di nuovi materiali altrove attinti e da altri. Ed io inchinerei volentieri a credere che il nipote, Giacotto Malespini, non tanto sia stato il continuatore quanto l'ampliatore e il raffazzonatore dell'opera dello zio. Ma non per que-

sto voglio escludere che altre aggiunte e raffazzonamenti non siano stati successivamente recati dentro quel primo raccolto dall' arbitrio e capriccio dei copiatori, o dalla vanità di coloro che ne commettevano le copie, ambiziosi d'un'origine nobile e antica. E le intrusioni e i ritocchi si ripeterono anche nella nuova compilazione supposta di Giacotto; e tra le altre, di parecchi capitoli trasportativi di peso dalla Cronaca di Giovanni Villani.

« L'opera d'una seconda e forse terza mano si vede; si ravvisano pure gli annestamenti e le inserzioni interpolatamente fatte; ma da chi e quando, non si può dire; e con tanto maggior difficoltà, perchè non si conosce un testo di tale Cronaca più antico del Magliabechiano, che è di scrittura della seconda metà del secolo XIV ».

Viene quindi il Milanesi ad esaminare quali furono o poterono essere « i materiali che servirono alla composizione della Cronaca Malespiniana »; e ne fa due categorie: la prima è delle tradizioni popolari, orali o scritte, de' canti nazionali, de' centoni storici, dov'erano raccolte tradizioni classiche e leggende medievali; i quali poi, tradotti di latino in toscano, « con questa nuova veste si fecero ognor più popolari »: l'altra è delle fonti che lo stesso Ricordano nominatamente cita, come la Cronaca Martiniana, il Libro del passaggio, il Libro del conquisto d'Oltremare, le Croniche di Francia, le supposte scritture di casa Capocci in Roma, certe scritture antiche della Badia di Firenze, e altre vecchie croniche fiorentine e romane citate in modo generico. Rispetto alle quali fonti, e all'uso fattone nella Storia Malespiniana, ecco quanto ne pensa il Milanesi: « Ricordano Malespini passa comunemente per quello che primo le abbia volgarizzate (1). La sola cosa meglio sicura è che la Cronaca, da lui intitolata, è la prima scritta in volgare, dove la edificazione di Firenze abbia a fondamento queste favole. Resta a sapere se queste favole siengli venute fra le mani già tradotte e amplificate. Di ciò mancano indizi buoni; ma che egli le avesse già cresciute per diverse e non poche inserzioni e intrusioni d'altrui, è supposto, a cui presta autorità tutto quello che Ricordano dice circa la porzione favolosa della sua Cronaca e il modo ond'essa gli venne tra mano ». E altrove l'Autore dice che dal Malespini furono quelle favole accettate « con ingenua e semplice fede alla tradizionale opinione, ormai mitica e consacrata, che appellò Firenze figliuola e fattura di Roma », e che « il poco senso storico e critico di Ricordano non seppe fare altro che riconnettere in qualche modo quei fatti oscuri e favolosi all'origine di Firenze ».

Dal confronto dei vari brani sopra riferiti può desumersi quali fossero le opinioni del Milanesi sopra la Storia di Ricordano: che la medesi-

(1) « Le favole dell'origine e delle prime guerre di Firenze ».

ma sia la più antica cronica fiorentina scritta in volgare; che fosse compilata immediatamente sopra le favole e le tradizioni antiche, e sopra quelle speciali fonti che nel libro stesso sono citate; che il testo bensì sia pervenuto a noi non più in forma genuina, ma con molte alterazioni e intrusioni, introdottevi forse da Giacotto stesso, e certamente in età più recente. Di una possibile ricompilazione o contraffazione, alla quale possa aver servito per testo la Cronica del Villani, il Milanesi non fa cenno neppur lontanamente.

III. Nè altri Italiani, dopo il Milanesi, si sono occupati della Storia dei due Malespini, finchè prese a studiarla nel 1869, con esemplare diligenza, un giovane e valente professore dell'Università di Innsbruck, il dott. Arnold Busson, che ha pure consacrato alla storia d'Italia altri dotti e pregiati lavori. Riassumo qui la sua Memoria, conservando l'ordine dei capitoli nei quali è divisa.

Delle edizioni e dei manoscritti. (Cap. I, pag. 1-5.) Fa la storia delle cinque edizioni del libro dei Malespini, dalla prima dei Giunti, 1568, alla quinta del Follini, 1816 (1); e, a proposito di questa, discorre dei codici, dei quali il Follini stesso si servì; non senza qualche parola severa sul modo, un po'troppo eclettico, col quale questi stabilì il testo, traendo le proprie lezioni ora da un codice ora da un altro, senza determinati principii critici, e dando forse troppa importanza al codice

(1) Ecco l'elenco dell'edizioni Malespiniane fino ad oggi. — 1.ª Firenze, 1568, nella stamperia di Filippo e Iacopo Giunti. In 4to, di pag. 173 numerate e 27 non numerate: con dedica al duca Cosimo, prefazione, due tavole di casate fiorentine e di cose notabili; e in fine la concessione dell'*Imprimatur*, sottoscritta da Guido Serguidi, vicario generale fiorentino, il 5 novembre 1567. — 2.ª Firenze, 1598, per Filippo Giunti. In 4to, di pag. 225 num. e 25 non num. È, presso a poco, una ristampa della precedente. — 3.ª Firenze 1718, stamperia di S. A. R. (Tartini e Franchi), 1718; coll'aggiunta della Cronica di Giovanni Morelli. In 8vo, di pag. xxxviij-378. La Cronica del Malespini sta da pag. 1 a 228; e ha le solite due tavole di casate fiorentine e di cose notabili. La prefazione, senza nome d'autore, è di Tommaso Bonaventuri, che soprintendeva in quei tempi alle pubblicazioni della stamperia granducale. — 4.ª Milano, 1726, tip. della Società Palatina. Nel tomo VIII dei RR. II. SS., col. 817-1041, con una breve prefazione di A. L. Muratori. — 5.ª Firenze, 1816, presso Gaspero Ricci (stamp. di Niccolò Carli). In 4to, di pag. XLVIII-458. Edizione curata dal Follini. — 6.ª Livorno, 1830, tip. Masi. In 16mo, in due volumi. Edizione curata da Antonio Benci. — 7.ª Bologna, 1867, tip. Monti. In 16mo, di pag. XI-335. Edizione curata dal sig. Crescentino Giannini. È una ristampa dell' edizioni Giunti, senz' alcun valore critico.

Le antiche edizioni e la settima danno la Storia divisa in 228 capitoli; la Folliniana, seguitata dal Benci, in 248. In questa recensione, per comodo degli studiosi, pongo di ciascun capitolo citato la doppia indicazione, racchiudendo fra parentesi la Folliniana.

che egli chiama Primo, solamente perch'è il più antico; mentre anch'esso è una copia, a testimonianza dell'editore medesimo, « non affatto immune dalle variazioni e aggiunte del copista (1) ».

(1) Le osservazioni del sig. Busson sono molto giuste. Una rapida collazione dei codici adoperati dal Follini mi ha fatto persuaso che il cod. ch'egli chiama Secondo (Magliab. II, 141, già 1312 Strozziano; di scrittura del secolo XV), e del quale fa così poco conto, meritava più seria considerazione. Poniamo pure che sia molto errato; ma intanto è il codice più antico, tra i Magliabechiani, che ci offra la Storia dei Malespini come un tutto da per sè, mentre il cod. I. (Magliab. IV, 27; già 271 Strozziano) ci dà una serie di capitoli di storia fiorentina, dalle origini all'anno 1317, tolti in parte dai Malespini, e in parte dal Villani, tutti scritti d'una mano, senza una distinzione, nè anche apparente, delle due fonti diverse. In secondo luogo il cod. II offre molte varianti al testo dell'edizioni; e segnatamente sono notevoli quelle dei cap. 40 e 41 (ediz. Follini), che per i ragguagli che contengono intorno alla persona di Ricordano sono di capitale importanza. Non concedendomi lo spazio di riferire il testo dei detti capitoli per intero, noterò che, secondo il detto cod., Ricordano parla in quelli di sè sempre in prima persona, mentre negli altri codd. e nell'edizioni c'è confusione della prima e della terza persona; che dà con assai buon garbo la determinazione delle case dei Malespini, imbrogliata nelle vecchie edizioni, mutilata irragionevolmente dal Follini: « I miei anticiessori, rifatta che fu la città di Firenze, sì si puosono alle case degli Ormanni; e rimpetto alle nostre case era una piazòla, la quale si chiama la Piazza de' Malespini, e chi la chiamavan la Piazza di Santa Cicilia »; ch'è il solo codice che nomini nel cap. 41 le scritture della Badia di Firenze (già menzionate, in questo e negli altri codd., al cap. 37 (36) e altrove): « E ritornato ch'io fui nella detta città nostra di Firenze, ciercai molte scritture in Firenze di cose passate di questa medesima materia: sì trovai nella Badia di Firenze iscritture e cronache, e per quello modo che le trovai scritte, n'ò fatto menzione e memoria ». E qui par chiaro che il Follini non ha quasi mai tenuto dinanzi questo cod., giacchè nelle note 4 e 9 al cap. 41 fa delle congetture che, tra le scritture trovate in Firenze, dovevano essere certamente quelle della Badia, senz'accorgersi che, almeno in un cod., esse eran espressamente nominate.

Anche reputo opportuno di aggiungere alcune notizie sopra un altro Ms. della Storia, ch'è in Bibl. Laurenziana, Pl. LXI, cod. 29, scritto, per quanto mi pare, negli ultimi anni del secolo XIV, o nei primi del XV. Membr., fo. picc., di c. 43. Contiene quella parte di Cronica che gli antichi editori attribuirono a Ricordano, divisa in lxxxx capitoli, l'ultimo dei quali (208 delle vecchie edizioni) ha questa rubrica: « Si come messer Gianni di Procita di Cicilia colgli ambasciadori del Palglialocho di Greci andarono in Catalogna a re Pietro »; e in fine a questo è una nota scritta dalla medesima mano: « Quie fecie fine Ricordano de'Malespini da Fiorenza alla sua Cronicha ». Ha postille marginali, contenenti nomi di famiglie e fatti notabili, le quali per la

Degli autori della Storia. (Cap. II. pag. 5-8.) L'edizioni precedenti alla Folliniana stabiliscono la continuazione di Giacotto dal capitolo 209 (223) in poi, che contiene la narrazione dei Vespri siciliani del 1282; e stampano in fine del capitolo 208 questa nota: « Infin qui scrisse Ricordano Malespini: il restante è di Giachetto di Francesco Malespini suo nipote ». Il Follini (pag. 376-378) rifiutò questa nota come arbitrariamente messavi dal primo editore (1); e con lui è concorde il sig. B.; come pure è concorde nel lasciare indeterminato l'anno in cui Ricordano sarebbesi trovato a Roma. Infatti nel capitolo 41 Ricordano dice, secondo il testo delle antiche edizioni, di essere stato in Roma negli « anni milledugento », e avere ivi raccolti i primi materiali per la Storia. Questa data sta in evidente contradizione con la nota apposta dagli antichi editori al citato capitolo 208, che contiene fatti del 1282; e tanto più colle congetture del Follini e del Busson, che dicono avere Ricordano continuato a scrivere anche dopo quell'anno: cosicchè l'uno e l'altro la rifiutano, sostituendovi la data indeterminata 12..., secondo la lezione del cod. che il Follini chiama II (2).

Ricordano parla largamente di sè nel cap. 108 (103); e questo è il punto capitale per le ricerche intorno al tempo in cui fiorì e scrisse; ma tale notizia, così sola, dice poco, e ci vogliono altri confronti. « Con molta cura (dice il sig. B.) ha il Follini raccolte notizie della famiglia dei Malespini, sbozzati vari alberi genealogici, messe insieme sottili combinazioni; ma sopra nessun punto ha potuto dare delle prove certe. Merita, è vero, ogni riconoscenza l'acume adoperato per determinare la nascita di Ricordano intorno al 1220, quella di Francesco fratello di lui e padre di Giacotto, dopo il 1226, e l'epoca della dimora di Ricordano in Roma e del suo ritorno in Firenze circa il 1267. Sono congetture molto acute e sottili, ma che in fondo non hanno alcuna base

forma della scrittura c'indicano che questo cod. è stato studiato nei secoli XV e XVI. Le osservazioni che ho fatte poco sopra sul cod. Magliab. II, 141, valgono anche per questo Laurenziano; e, per più riscontri fatti su tutti e due, mi pare di potere stabilire che il precitato Magliabechiano sia una copia di questo, con poche varianti. Il cod. V della recensione Folliniana (Magliab. VIII, 41, già 114 Strozziano; degli ultimi anni del secolo XV) ha comune con questo una sola cosa, cioè il termine della Storia al cap. 208 (che in detto Ms. è 179), con la nota: « Più non seguita questa opera composta da Riccardaccio Malespini »: del rimanente il testo è affatto rimaneggiato.

(1) Le ricerche da me fatte (cfr. la nota precedente) dimostrano che codici più antichi di quelli serviti alla stampa dei Giunti assegnavano già la fine della Storia di Ricordano al cap. 208.

(2) Tanto nel detto cod., quanto nel Laurenziano, leggesi al cap. 41 una volta *Mille dugiento...;* e un'altra volta MCC..., sempre con una lacuna dopo.

solida » (pag. 7-8). Nè più certe sono le notizie intorno a Giacotto. Il Muratori (*Scriptores*, VIII, 879) ne fece una persona sola con quel Giovanni Giacotti Malespini, che morì nel 1315 alla battaglia di Montecatini (cfr. Villani, IX, 71); mentre il Follini dice che questo Giovanni era figliuolo del Giacotto scrittore; ma, poichè non è accertato se nel citato passo del Villani si tratti di un Giovangiacotto o un Giovanni di Giacotto, l'una e l'altra congettura rimangono dubbie. Insomma, « non avendo gli accurati studi genealogici del Follini dato alcun soddisfacente resultato », il sig. B. volle applicarsi con nuovi criterii alla ricerca, studiandosi di « desumere il tempo della compilazione della Storia da alcuni punti capitali della medesima ».

Del tempo della compilazione della Storia. (Cap. III, pag. 9-29.) L'Autore, dopo avere riferiti molti passi dalla Cronica di Martino di Troppau (noto anche sotto i nomi di Martino Polono od Oppaviense), e confrontatili con altrettanti simili della Storia Malespiniana, che paiono tolti da quella, nota che della Cronica Martiniana si hanno due recensioni, la seconda delle quali è stata condotta a termine non prima del 1278; e che da più luoghi del Malespini si desume in modo indubitato ch'egli si servì di questa seconda, traendone delle notizie che nella prima recensione mancano affatto: onde è da dedursi che la Storia del Malespini cominciò a scriversi dopo il 1278, e conseguentemente è in gran parte posteriore ai fatti che essa narra. La quale cosa, fatta pure astrazione dai confronti con Martino Polono, si desume dalla forma intrinseca di alcuni capitoli della Storia stessa, i quali ai fatti avvenuti nella prima metà del secolo XIII o ne'primi anni della seconda metà, accennano come a cose anteriori al tempo dello scrittore. Bastino pochi esempi. Dal cap. 198 (210) si desume che il cardinale Ottaviano degli Ubaldini viveva ancora nel 1272; e pure in detto capitolo e nei capitoli 57, 60, 108 (52, 55, 103) si parla di lui come di persona già morta. Nel cap. 176 (183) si fa ricordo dell'insegna dell' « Aquila vermiglia sopra uno serpente verde », concessa da papa Clemente IV ai Fiorentini guelfi nel 1265; e lo scrittore aggiunge: « la quale portavano i detti guelfi e tennono fino a'presenti nostri tempi ». E nel cap. 113 (108), parlando della rissa avvenuta in Roma tra Fiorentini e Pisani a tempo della coronazione di Federigo II nel 1220, dice d'averne saputa la verità « dalli nostri antichi cittadini, che furono presenti a quel tempo, e feciono ricordanza e memoria » (1).

Meno precisamente si determina il tempo nel quale cominciò a scrivere il nipote Giacotto. Indubitatamente Ricordano scriveva tuttora nel 1293 (o forse egli non incominciò prima di quest'anno), perch'egli

(1) Cfr. anche i capitoli 75, 99, 112, 141, 157, 164, 174 (secondo le vecchie edizioni), e altri.

in più luoghi (1) ricorda come cosa passata il *popolo vecchio*, che durò appunto fino al detto anno 93, nel quale avvenne la riforma di Giano della Bella, e s'incominciò il *secondo popolo*. Certi accenni poi ai fatti dei figliuoli e della vedova di re Manfredi, contenuti nei capitoli 180 e 197 (187, 209) dimostrano ch'egli non aveva ancora cessato di scrivere nel 1299 (2). È certamente di Giacotto la continuazione dal cap. 214 (231) in poi, perchè in quello egli si nomina, cioè dall'anno 1282 all'86; ma che questa continuazione non sia contemporanea ai fatti lo provano le cose anzidette; e da vari confronti, e specialmente dalle notizie contenute nel capitolo 223 (241) sui successori del re Carlo I d'Angiò, si desume ch'essa fu scritta nei primi dieci anni del secolo XIV.

Materia e fonti della Storia. (Cap. IV, pag. 30-52.) Delle fonti storiche che hanno dato materia al Malespini, alcune ne nomina Ricordano stesso, altre si sono rintracciate collo studio comparato di antichi monumenti. Di queste e di quelle dà il sig. B. diligenti informazioni, delle quali giova riferirne due.

Il Follini assegna tra le fonti Malespiniane una Cronica latina contenuta nel cod. Magliab. II, 67, copiato nel secolo XIV. « Da questa Cronica (egli dice, a pag. 205) si vede che il Malespini ha tolta la materia dell'antica storia, parafrasandola e traducendola spesso servilmente, e aggiungendone altre cose ». Alla medesima accenna Ricordano (in modo generico, e in tutti i codici molto confuso) nel cap. 38 (37), dove dice d'avere trovato in due modi, in iscritture antiche, come Firenze fu disfatta e poi rifatta; e uno di questi due modi è quello della narrazione contenuta nei capitoli 39 e 40 (38, 39), la quale è desunta dalla Cronica latina precitata; l'altro è il racconto che si contiene nei capitoli 42 e segg., ricavato da altre fonti: ma che la detta Cronica fosse tra le scritture che Ricordano dice di avere avuto da Fiorello Capocci, è congettura che il Follini emette in modo molto dubitativo, e che non ha fondamento sicuro. Il Sig. B. concorda col Follini che la detta Cronica latina sia una delle fonti Malespiniane; ma non la sola, nè forse la principale; chè nel libro del Malespini le cose sono narrate con ordine diverso, e ci sono molti fatti di più, che in quella non si trovano. Vero

(1) Cfr. i capitoli 99, 164, 167 (91, 168, 171).

(2) « La cosa più certa che io posso dire dei resultati ottenuti da queste ricerche intorno al tempo in cui Ricordano scrisse, è questa: ch'essendosi egli valso della Cronica di Martino di Troppau, non può aver cominciato a scrivere prima del 1278; che verosimilmente non ha cominciato prima del 1293; e che nel 1299 non aveva ancora terminato ». (Busson, pag. 28.)

Anche il sig. Scheffer Boichorst (pag. 26-27, nota 1), astraendo per un momento dalla questione dell'autenticità, accetta le argomentazioni del sig. Busson; e crede che la Storia, se anche sia genuina, non s'è cominciata a scrivere prima del 1293.

è che, essendo essa nel Ms. Magliab. mutila, può rimanere incertezza se altri fatti della Storia Malespiniana siano desunti da fonti diverse o dalle parti mancanti della Cronica stessa (1).

Dal cap. 70 (65), anno 1107, in poi, la fonte principale della Storia di Ricordano sono gli Annali Fiorentini, oggi perduti, ma la cui preesistenza è provata indubitatamente dal confronto dei più antichi cronisti. Il sig. B. dà una nota dei capitoli del Malespini, la cui materia è desunta dai detti Annali; e aggiunge un breve studio su questi, dicendo che « cominciarono poveramente nei primi anni del secolo XII; e diventarono assai più copiosi di notizie dopo i primi venti anni del secolo XIII »: se non che, non tutte le notizie comprese in quelli sono genuine e originali, ma ve ne sono interpolate altre da più recenti scrittori che attinsero a quella fonte primitiva. L'influenza degli Annali e delle altre fonti antiche si fa sentire nel Malespini fino al tempo della battaglia di Montaperti; d'allora in poi la Storia prende una nuova forma; e ci s'accorge che lo scrittore parla di propria scienza.

Dell'uso che ha fatto Giovanni Villani della Storia del Malespini. (Cap. V, pag. 52-70.) « Nel medio evo non si teneva verun conto della proprietà letteraria individuale. Quando l'opera d'un altro forniva materia da essere sfruttata, nessuno aveva rispetto d'appropriarsene parola per parola quelle parti, grandi o piccole, che meglio gli convenivano ». Così ha fatto, dice il sig. B., il Villani rispetto alla Storia del Malespini, senza che per questo s'abbia ragione di fargliene

(1) Il cod. Magliab. II, 67, è miscellaneo. La Cronica citata sta da c. 31 a 35 t., scritta, per quanto mi pare, negli ultimi anni del secolo XIII o nei primi del XIV. Ha un breve prologo, che comincia: *Quoniam homines quasdam utiles et delectabiles ystorias* ec. E comincia da Adamo, *ab Adam primo homine*, a discorrere della storia universale antica; poi di Troia e d'Enea, e della fondazione di Roma e della storia di quell' Impero, e di Catilina e di Fiesole e della fondazione di Firenze, della sua distruzione e riedificazione, e dell'abbattimento di Fiesole; poi delle origini di varie città toscane, cioè Pisa, Lucca, Siena, terminando colle parole: *et dedit dicte civitati (Senarum) episcopum.* Le notizie sulla morte di Totila e quelle sulla riedificazione di Firenze e la distruzione di Fiesole, disseminate nei cap. 22, 39, 40 (21, 38, 39) del Malespini, sono nella Cronica latina ordinatamente riunite; leggesi in essa sempre *Totila flagellum Dei*, mentre le edizioni del Malespini e una parte dei codici hanno in alcuni luoghi *Attila*, eccettuati i codd. che il Follini chiama II e V, e il cod. Laurenziano. Ha poi la Cronica latina, nel racconto della distruzione di Fiesole, un passo affatto trascurato nella Storia, ch'è questo: *Tamen episcopi earumdem civitatum, nolentes quod inter se malum conferrent, per compromissum hanc malivolentiam in eorum manibus receperunt, et concorditer statuerunt quod* (qui ricomincia la conformità), *diruta civitate Fesule, cives eiusdem civitatis in civitate Florentie ulterius habitarent.*

una colpa. Vero è che nell'uso fattone egli s'è tanto immedesimato con quella, « da indurre il sospetto che l'opera attribuita al Malespini non sia infine che un compendio del Villani ». Ma il sig. B. rifiuta tale supposizione; e queste ne sono le ragioni.

Il Villani, com'egli stesso racconta, disegnò la compilazione della Cronica in Roma nel 1300, anno del giubbileo, e incominciò a scriverla dopo il suo ritorno in Firenze; non prima, secondo il sig. B., del 1316. E la disegnò con un concetto ben diverso da quello della Storia Malespiniana; cioè dandole un carattere d'universalità, che a questa manca. Adoperò il Villani la Storia del Malespini come fonte principale per le antichità fiorentine; « ma a lui, uomo culto, la medesima riuscì spesso insufficiente, e cercò di migliorarla ed ampliarla ». Di che si ha esempio anche ne'racconti dei fatti primitivi e meno accessibili alla critica storica; com'è l'impresa di Catilina, della quale il Villani I, 30-32, contrariamente al Malespini, « dà una breve relazione, pienamente esatta »; e le notizie della prima edificazione di Firenze (I, 38) e dei nomi e delle origini delle varie città toscane (I, 43-56) sono nella Cronica di Giovanni più copiose e più particolari. Dal che già si deduce come il Villani si servisse direttamente di altre fonti, come sono la Cronica latina già citata (alla quale e per l'ordine e per la materia è più fedele che il Malespini), la Martiniana, e altre, delle quali egli stesso fa menzione. E sopra quest'uso comparato delle fonti fatto da Giovanni Villani, il sig. B. adduce un esempio che mi pare notevole. Il Malespini, descrivendo ampiamente nei capitoli 26, 27, 29 (25, 26, 28) l'origine della famiglia degli Uberti, racconta senz'ombra di dubbio che Catilina ebbe « un figliuolo ch'ebbe nome Uberto Cesare...., uomo savio e ardito e di gran prodezza, lo quale si allevò nella città di Fiesole »; e poi « tornò a Roma; e poi Giulio Cesare il mandò a Firenze, la quale per lui crebbe »; e, tolta per moglie una gentildonna di Roma, n'ebbe « tredici figliuoli maschi e quattro femmine », che « molto moltiplicarono in loro nazione »; e così s'incominciò la grande e nobile casa degli Uberti. Ora di questi fatti, che non sono registrati nella Cronica latina più volte citata, dice il Villani, I, 41, con molto riserbo: « Bene si truova *per alcuno scritto* che uno Uberto Cesare, sopranomato per Iulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole picciolo garzone dopo la sua morte; egli poi per Iulio Cesare fu fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, ed i loro discendenti furono grandi signori e grandi schiatte in Firenze; e che gli Uberti fossero di quella progenie, si dicie: *questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi* » (1). E qui il sig. B. osserva: « Dacchè

(1) Ho riscontrato questo e gli altri passi della Cronica sopra i codici Riccardiani 1532 e 1533.

la locuzione *alcuno scritto* dà subito a pensare che si accenni alla Storia del Malespini, le ultime parole forniscono la prova che il Villani, per i tempi più antichi, ha ritenuto quella fonte come non in tutto bastevole, sebbene egli se ne sia valso tanto particolarmente ». (pag. 57). In fine, certe modificazioni, certi tagli, certe aggiunte indicano, nel Villani, una compilazione più recente della Malespiniana. C'è anche un altro colore; e segnatamente si sente nel Villani il popolano, al quale poco interessano le antiche glorie delle nobili famiglie fiorentine, o per lo meno il critico, che alle facili affermazioni della Storia su tale materia non vuol credere a chius'occhi.

Dell'uso che ha fatto Dante della Storia del Malespini nella Divina Commedia (Cap. V, pag. 71-89). Il sig. B. adduce vari passi della Commedia, che riferisconsi a fatti storici, ponendo di contro ai medesimi dei brani della Storia Malespiniana, col confronto dei quali vuol dimostrare che questa è stata la fonte, dalla quale Dante ha attinto molte notizie; imperocchè e nella Storia e nel Poema non pochi fatti sono rappresentati in modo uniforme; e, quel che è più notevole, alcuni fatti, narrati dai cronisti variamente, sono esposti da Dante nel modo che li dà la Storia Malespiniana; e altri, riferiti in questa erratamente, sono cogli stessi errori storici raccolti dal Poeta. E conclude: « Queste ricerche hanno molta importanza per la dimanda più volte proposta, se colle prime parole del canto VIII dell'Inferno: *Io dico seguitando,* ha principio una continuazione del Poema dopo il bando di Dante. Ora sta in fatto, che l'uso della Storia, e propriamente della parte scritta da Ricordano, comincia nella Commedia col verso 13 del canto X dell'Inferno; e questo fatto, combinato con le precedenti osservazioni sopra il tempo in cui quella parte di Storia fu scritta, mi sembra non senza importanza per la soluzione della detta dimanda ».

IV. Il sig. Paul Scheffer Boichorst pubblicò per la prima volta la sua Memoria sopra la Storia dei Malespini nella *Siebel's Historische Zeitschrift*, del 1870; poi, con qualche miglioramento, nel volume dei *Florentiner Studien*, edito nel 1874, dov'è pure l'altra Memoria contro l'autenticità della Cronica di Dino Compagni, della quale resi conto ai lettori dell'*Archivio Storico* nel IV di questi Studi bibliografici (1).

(1) La recensione di codesta Memoria, sebbene io la compilassi, per quanto mi parve, con iscrupolosa diligenza, e sebbene servisse a far conoscere il lavoro del sig. Scheffer Boichorst a molti Italiani, che probabilmente non l'avrebbero letto; mi meritò, per tutta gratitudine, dal critico tedesco parole acerbe e improntate di disprezzo, che un giornale fiorentino ha con molto compiacimento raccolte e postillate. Contuttociò, ho appena bisogno di dire ai lettori dell'*Archivio Storico*, i quali mi conoscono da qualche anno, che una tale arroganza di modi non mi turba punto, nè mi farà meno imparziale nella presente rassegna.

I lavori del sig. S. B. (non ostante la sottigliezza qualche volta esagerata, e un certo difetto di sintesi) hanno questo di buono, che le ricerche vi sono disposte con un ordine eccellente; il quale ordine io seguiterò in questa rassegna, riassumendo per sommi capi quanto l'Autore ha disseminato in sottilissime indagini e in minuti raffronti.

Oggetto della Memoria del sig. S. B. è di dimostrare che la Storia dei Malespini è una falsificazione compilata negli ultimi anni del secolo XIV sopra la Cronica di Giovanni Villani; e questa dimostrazione egli ha divisa in sei capitoli:

Raffronto tra il Villani e il Malespini rispetto alle fonti delle loro Storie. (Cap. I, pag. 4-21.) L'Autore dà prima un breve cenno dell'antica Cronica latina Magliabechiana, citata dal Follini, (1) ricompilando le osservazioni fatte sulla medesima dal sig. Busson; e dimostra che con essa concorda meglio il Villani che il Malespini così nell'ordine dei fatti come nella verbale riproduzione del racconto; onde si deduce che il primo se n'è giovato direttamente. Prende poi a fare minuti e accurati studi di raffronto sopra la Storia dei papi e degl'imperatori di Martino Polono, che è « la fonte più vicina del Malespini »; e dimostra, con varii esempi, che nei luoghi dove il Malespini dà del testo di quella « un transunto affatto insufficiente », il Villani la riproduce con maggiore fedeltà; che nella Storia del primo non è alcuna cosa tolta da Martino Polono, la quale non si trovi anche nella Cronica del secondo; che non v'è in quella alcun passo, il quale accenni a una più immediata vicinanza tra il Malespini e Martino, che tra questo e il Villani. Ora tali osservazioni bastano per istabilire che il Villani s'è giovato direttamente della Cronica Martiniana; vero è, che se ne potrebbe anche dedurre (come parve al sig. Busson) ch'egli se ne sia giovato per correggere ed ampliare la Storia del Malespini; ma allora, dice il sig. S. B., bisognerebbe immaginarsi il buon cronista fiorentino, « seduto al lavoro, col Martino Polono a destra, il Malespini a sinistra, ora guardando qua, ora là »; tutto affaccendato in uno studio comparato delle fonti: la quale cosa, secondo il critico tedesco, « non può essere attribuita a un uomo di quel tempo » (2). Ometto per brevità la massima parte dei raffronti del sig. S. B. (3), riferendone per saggio i due che seguono. Il Malespini, nel cap. 50 (46), conformemente al Villani, III, 5, dice che l'impero degl'Italiani era durato cinquantaquattro anni per sei imperatori, e di questi sei imperatori il Villani

(1) Vedi la nota 1, a pag. 463.

(2) Questa sentenza del sig. S. B. è molto lontana dal vero. Che il Villani facesse uno studio critico e comparato delle fonti, lo dimostra in modo indubitato il passo della Cronica, I, 41, relativo alla Storia della famiglia Uberti, riferito dal sig. Busson nel cap. IV della sua Memoria.

(3) Vedi la Memoria originale, a pag. 5-10.

III, 4, dà i nomi, mentre il Malespini nel cap. 49 ne cita solamente quattro, cosicchè da se stesso si contradice (1). Ed anche, come confronto di parole piuttosto che di fatti, è notevole il passo seguente, dove si parla della penitenza di Arrigo III.

MARTINI OPPAV, pag. 434. « Sed post ad papam *in Lombardiam* veniens, nudis pedibus super nivem et glaciem *pluribus diebus* stans, *vix* absolutionem impetravit.

VILLANI, IV, 22. « Ma poi vegnendo il detto imperadore *in Lombardia* alla misericordia del detto papa, *per molti dì* a piedi scalzo in su la neve e in su il ghiaccio, *appena* gli fu perdonato.

MALESPINI, cap. 67. « Ma poi il detto imperadore venne alla misericordia del papa, e venne a piedi scalzi, su per la neve, a penitenzia, e in sul ghiaccio, e *infine* gli perdonò. (2) »

Altri confronti simili, di fatti e di parole, l'Autore stabilisce tra il Malespini e il Villani rispetto ad altre fonti, delle quali e l'uno e l'altro sembrano essersi giovati; cioè le *Gesta imperatorum* di Tommaso di Toscana, frate minorita; le *Gesta Florentinorum*, vecchio memoriale ora perduto, ma del quale si sono giovati parecchi cronisti toscani del secolo XIV (3); la *Vita Iohannis Gualberti;* il *Libro del Passaggio;* il

(1) Vuolsi notare che il Follini (pag. 266 e segg.) s' era già accorto delle gravi incoerenze della Storia Malespiniana nei capitoli relativi alla storia dell' Impero; e perciò aveva espunti dalla sua edizione « come indubitatamente interpolati » i capitoli 46-49 delle precedenti edizioni, i quali si trovano in due soli dei codici da lui studiati (il II e il V), non che nel Laurenziano; mentre nel III, servito alla prima edizione, sono stati aggiunti in un foglio a parte da chi preparò quel Ms. per la stampa. Ma il sig. S. B. osserva che il titolo del cap. 50: « Come Otto della Magna fu fatto imperatore, mancando agl' Italici l'impero », fa supporre che ci dovesse essere un capitolo antecedente sull'impero degl'Italiani, che è appunto fra quelli che il Follini espunse. A dir vero, il capitolo 50 (46) ha nei codd. Laurenziano e II Folliniano un titolo affatto diverso: « Sì come Enrico (*sic*) imperatore prese Berlinghieri e menollo nella Mangnia, e là morìo, e dispose papa Iohanni ». Ma la considerazione del sig. S. B. può sempre difendersi, perchè, fatta astrazione dal titolo, esso capitolo ha nel suo principio due accenni al cap. antecedente che il Follini volle espungere, cioè: « Dopo Lotario », e: « mancò lo imperio agl' Italici ».

(2) Nota il S. B. che in tutta la Storia del Malespini sono due passi dei capitoli 52 e 63 (48, 58) che sembrano avvicinarsi, più del Villani, all'originale di Martino Polono; ma il sottile indagatore non si perde d'animo a spiegare l'apparente contradizione, la quale poi, in sostanza, dinanzi a un numero tanto copioso di esempi contrari, può avere poco valore. Cfr. la Memoria originale, a pag. 9-11, in nota.

(3) Vedi il primo di questi miei Studi bibliografici in *Arch. Stor. Ital.*, tom. XVI, pag. 492.

Libro del conquisto d'Oltremare; le *Croniche di Francia e di San Dionigio;* e una lettera di Federigo II. Riferisco per saggio i più notevoli.

Vari luoghi delle *Gesta Florentinorum*, come l'impresa contro Montebuoni del 1135, quella contro Arezzo del 1154, e l'incendio del 1177 (Malespini, cap. 78, 79, 80 (73, 74, 75)) sono riferiti con più precisione di data dal Villani; nè delle *Gesta* trovasi nel Malespini alcuna cosa che al Villani manchi. « Eppure questo non s'è abbeverato di quella fonte fino all'ultima gocciola »: tanto è vero che nella Cronica di lui sono alcuni luoghi, ricavati dalle *Gesta*, i quali da Paolino Pieri e da Simone della Tosa, che pure di queste *Gesta* si sono giovati direttamente, sono narrati con maggiore ampiezza: ma in codesti luoghi la narrazione del Malespini s'attiene alle notizie insufficienti del Villani.

Nel cap. 133 (128) il Malespini cita una lettera di Federigo II, riferendone le prime parole: « Avvegnachè noi crediamo ec. ». Il Villani è più largo nella citazione: « Avvegnachè noi crediamo che parole della innanzi corritrice novella »; la qual cosa dimostra com'egli abbia avuto diretta notizia del documento.

Ecco ora alcuni raffronti di parole. Il Minorita Toscano dice di Guglielmo figliuolo di Tancredi re di Sicilia: « juveni *etate ac sensu* »; il Malespini, cap. 87 (82): « giovane *di senno e di tempo* »; il Villani, V, 17: « giovane *di tempo e di senno.* » La locuzione del *Libro del conquisto d' Oltremare:* « Le temple *Domini* », è dal Villani, VI, 17, conservata: « Il tempio *Domini* »; mentre il Malespini, cap. 126 (121) traduce: « il tempio *di Dio* ». Il medesimo, cap. 69 (64), narrando i fatti della prima Crociata, secondo il *Libro del passaggio*, ricorda « *lo re* Ugo fratello dello re Filippo di Francia ». Più rettamente il Villani, IV, 24, dice: « Ugo fratello del re Filippo ». Ma, nel testo del Villani, il periodo che immediatamente precede la detta indicazione, termina colle parole: « di gran senno e valore ». Ora pare al sig. S. B. che le due ultime sillabe della parola va*lore* siano state l'origine dello sproposito della Storia Malespiniana: « *lo re* Ugo » !

Da tutto questo il sig. S. B. desume che « non il Villani ha ampliato il testo del Malespini, ma il Malespini ha dato del testo del Villani un transunto difettosissimo ».

Esame del Villani e del Malespini, rispetto alla loro forma intrinseca. (Cap. 2, pag. 21-26.) Che la Storia Malespiniana sia un compendio mal fatto della Cronica del Villani, si desume, dice il sig. S. B., anche considerando le due opere nella loro intrinseca forma, senza riguardo ad altre fonti primitive. Per esempio il Villani, IV, 1, dice che Ottone imperatore fece conte palatino il conte Guido, « e diegli il contado di Modigliana in Romagna. *E poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cacciati di Ravenna* ». E il Malespini, cap. 51 (47), riferisce: « Egli il fece conte palatino e

diegli il contado di Modigliana in Romagna, *insino che furono cacciati di Ravenna* »; che non ha senso. A una simile osservazione dà luogo il raffronto tra Villani, VII, 54, e Malespini, cap. 204 (218), dove si parla della città di Bologna e della contea di Romagna, date in privilegio da Rudolfo imperatore a papa Niccolò III.

Anche è notevole come il Villani riferisca spesso testualmente passi latini e francesi, mentre il Malespini li dà tradotti in lingua italiana. P. es. il Villani, V, 38, scrive: « incontanente *per subsidio diaboli* preso di lei »; e il Malespini, cap. 104 (99): incontanente, *stigato di spirito diavolico*, preso di lei ». Ma più notevole è quest' altro raffronto. Il Villani, VII, 5, dice che Carlo d' Angiò, ricevendo in Roma gli ambasciatori inviatigli da Manfredi a trattare tregua e pace, « con sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua in francesco: *Alles et dites moi a le Sultam de Nocere: ogy e metteray lui en enferne, ou il mettra moi em paradis* (1) ». E il Malespini, cap. 179 (168): « Il re Carlo di sua bocca volle fare la risposta e disse in sua lingua in francesco: le quali parole in nostro volgare venne a dire: *O io metterò lui in inferno, o egli metterà me in paradiso* ». Ora è chiaro, che nel citato luogo del Malespini tra le parole « in francesco » e le altre « le quali parole » è saltato a piè pari il testo francese; e che questo è reso in modo incompiuto nella traduzione italiana. Da tali confronti si deduce in modo indubitato « che qui la Storia Malespiniana non è stata davvero la fonte del Villani »; oltre che, in tesi generale, è appena ammissibile che il Villani volesse ritradurre in francese o in latino l' italiano del Malespini. Finalmente pare strano al sig. S. B. che il Villani, il quale nomina tanti libri dei quali s'è servito, (2) non faccia ricordo del Malespini nè anche con un brevissimo cenno; egli, che l'ha copiato parola per parola. « Una tale indelicatezza presto si sarebbe scoperta, e gli avrebbe cagionato danno e vergogna ». E poi, a che poteva giovargli il silenzio, anche se avesse per fondamento la vanità? Il sig. S. B. pensa che sarebbe stato più onorevole per il Villani dire francamente: - Io ho rilavorato sui materiali del Malespini; ho rifatto il suo testo; l'ho accresciuto e rettificato in parecchi luoghi collo studio comparato delle fonti: - « e Firenze l'avrebbe clamorosamente applaudito, e il Villani forse si chiamerebbe anche oggi: *il critico* » !

Del tempo del Villani e del Malespini. (Cap. 3, pag. 26-28.) Dimostrato per questo modo che la Storia del Malespini altra cosa non è se non un transunto del Villani, « ne consegue, per logica inesorabile,

(1) Così il cod. Riccardiano 1532. Il 1533 ha: *Ales et dit moi a le Sultam de Nocere: o gi metterai lui en enfern o il mettar moi em paradis.*

(2) Un esatto elenco delle fonti citate dal Villani dà il sig. S. B. nella nota 2, a pag. 24.

ch'essa è una falsificazione ». Due volte Ricordano, che tante volte si nomina nella Storia, si fa anteriore al Villani; dove, parlando di un avvenimento del 1220, cap. 113 (108), dice di averlo saputo « dalli nostri antichi cittadini, che furono presenti »; mentre il Villani, VI, 2, dice: « da antichi nostri cittadini, che *i loro padri* furono presenti »; e, più spiegatamente nel cap. 44, nel quale ricorda la porta di San Piero, « dove *ora sono* le case di messer Bellincione Berti dei Ravignani », mentre il Villani, III, 2, dice « *ove furono* » le dette case. Adunque Ricordano sarebbe contemporaneo di Bellincione. Ma, disgraziatamente, egli stesso nel cap. 57 (52) racconta che i Ravignani al suo tempo erano già estinti; e nel cap. 210 (226), cioè all'anno 1284, parla di Guido da Battifolle, « pronipote di Bellincione », come di « uomo già maturo ». Da altre fonti si deduce poi che Bellincione Berti fioriva nel secolo decimosecondo; e che le case di lui già nel 1287 (cioè, qualche anno innanzi che il supposto Ricordano, secondo le più probabili congetture, incominciasse a scrivere) erano in possesso dei Cerchi Neri.

Ragioni della falsificazione. Le famiglie, e segnatamente i Buonaguisi. (Cap. 4, pag. 28-39.) Resta ora a cercarsi la ragione della falsificazione, e questa il critico la trova « nella glorificazione di alcune famiglie fiorentine, e specialmente di quella dei Buonaguisi ». È notevole che mentre il Villani parla in più luoghi, in modo generico, di cittadini fatti cavalieri (III, 3; IV, 9), il Malespini, cap. 58, 64 (53, 59), si distende a dirne i nomi; e dove il Villani, IV, 5, parlando della venuta di Arrigo I (II) colla moglie in Firenze, dice semplicemente che « feciono riedificare la chiesa di Santo Miniato »; il Malespini, cap. 58 (53) aggiunge che « molti cavalieri ed altri nobili cittadini gli tennero compagnia in Fiorenza », e cita i nomi di varie famiglie. Più spiccato ancora è quanto si riferisce ai Buonaguisi, notandosi che di questa famiglia, tanto gloriosa nella Storia del Malespini, il Villani non fa alcuna menzione, e che, in molti luoghi, egli concorda col Malespini fino al punto nel quale sono nominati i Buonaguisi, e poi se ne separa. Il sig. S. B. cita diciotto luoghi della storia Malespiniana, nei quali apparisce il nome delle famiglie dei Buonaguisi; e alcuni di questi (cfr. specialmente i capitoli 105, 137, 177, 185 (100, 132, 184, 192)) sono per i fatti della detta famiglia di tanta importanza, che non s'intende come il Villani, copiatore del Malespini, li avrebbe trascurati. Così per questi raffronti, i quali ci mostrano il Malespini, nello zelo del raccogliere le memorie delle antiche famiglie fiorentine, insolitamente più ampio del Villani, si ha non tanto la ragione della falsificazione, quanto una nuova prova della falsità della Storia, non che dell'indipendenza del Villani dal testo Malespiniano.

Confusione di forma e ignoranza materiale dei fatti. (Cap. 5., pagine 39-41.) Alle cose precedentemente discorse, il sig. S. B. aggiunge

che il falso Malespini, per dare luogo alle sue interpolazioni genealogiche, altera e confonde il testo bene ordinato del Villani, e mostra anche una solenne ignoranza dei fatti: e ne porta ad esempio i capitoli del Villani: V, 40, dove si parla della presa di Damiata; e VII, 3, dove si parla della dignità di senatore conferita a Carlo d'Angiò; malamente disordinati nella Storia Malespiniana, e interpolati con aggiunte di notizie, che non hanno riscontro in altre testimonianze storiche.

Conclusione. (Cap. VI, pag. 42-44.) Da tutto questo si conclude che la Storia che va sotto il nome di Ricordano e di Giacotto Malespini, è una falsificazione. « Ma c'è un codice della Storia che si dice scritto tra il 1355 e il 1370. Se l'indicazione n'è esatta (dice il sig. S. B.), essa non infirma punto la mia dimostrazione » (1). Appunto tra il 1355 e il 1370 c'è un fatto che potrebbe avere dato occasione alla falsificazione: cioè, il matrimonio d'Averardo de'Medici con una Buonaguisi. E forse (così ci pare di desumere dalle parole dell'Autore) furono i Medici stessi che, in vista del loro glorioso avvenire, vollero pur glorificare il passato d'una famiglia alla quale si congiungevano! Ma questa cosa il sig. S. B. l'accenna come una semplice congettura; e fa bene a non insistere; chè, quanto egli si mostra minuzioso nell'analizzare e nel distruggere, altrettanto (sia detto per la verità) è spensieratamente leggiero nell'indovinare. Comunque sia (riassumo le parole del sig. S. B.), la cosa principale è provata: il Villani non è un plagiario, com'è stato tenuto fin qui; ma della roba sua s'è appropriato il così detto Malespini. E basta senz'altro il confronto tra i due a dimostrarlo: « il valente Villani, discolpato dall'accusa di avere copiato dal Malespini, somministra egli stesso le prove, che il Malespini ha rubato da lui, e l'ha poi fatto passare per un ladro ». (2)

V. Mi resta ora da far cenno della Nota che il marchese Gino Capponi ha scritta sulla questione Malespiniana, in fine al primo volume della *Storia della Repubblica di Firenze*, recentemente pubblicata, pag. 661-667. Sarò breve; perchè a quest'ora tutti gli studiosi delle patrie memorie avranno letto il libro del venerando gentiluomo fiorentino. Dirò in sostanza che il Capponi ammette che la Storia dei due Malespini, com'oggi l'abbiamo, sia ingrossata e alterata per interpo-

(1) Che il cod. Magliab. IV, 27, appartenga alla seconda metà del secolo XIV, pare a me, che l'ho novamente esaminato, che non possa revocarsi in dubbio.

(2) Di questa Memoria del sig. S. B. diede già un accurato e imparziale ragguaglio il prof. Adolfo Bartoli nella sua opera in corso di pubblicazione: *I primi due secoli della letteratura italiana*, cap. X, pag. 259-264. Recentemente poi il prof. Arnold Busson, nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonn, 23 aprile 1875, ha pienamente aderito alle conclusioni del sig. S. B.

lazioni e per raffazzonamenti; che taluna di codeste interpolazioni, fatte « talvolta per ignoranza o negligenza, ed anche talvolta per frode », possano essere compilate sul testo del Villani; che ci sia dubbio sulla persona di Ricordano e sul modo con cui egli ebbe le antiche scritture da casa Capocci: ma che tutta la Storia sia da cima a fondo un plagio o una falsificazione del libro del Villani, non può concederlo. E gli argomenti principali sono questi: Che non c'era alcun motivo di fabbricare tutta questa Storia, che non ha un oggetto determinato, mentre più agevolmente s'intende che a una Storia già fatta potesse aggiungersi un brano, « di cui potesse rallegrarsi la superbia, per esempio, dei Buonaguisi ». Che comporre una falsificazione sopra il Villani, « quando una volta le istorie del Villani già erano note », era « non che inutile, anche impossibile »: e in ogni modo « il plagiario d'un libro composto solennemente ed ordinato com'è quello del Villani, avrebbe fatto cosa egli stesso più ragionevole e ordinata; non sarebbe stato tanto rozzo e ignorante in tempi nei quali già in Firenze perdeva credito la leggenda ». Che nel Malespini « troviamo il linguaggio di un uomo che aveva di presenza vissuto in tempi nei quali tuttora i nobili erano dominanti, ch'aveva parlato il loro linguaggio e che l'esprimeva »; mentre il contrario apparisce nel linguaggio di Giovanni Villani, mercante e popolano. Che, rispetto alla lingua (argomento non trattato dal sig. S. B.), parve a tutti gl'Italiani, e parrà sempre come cosa a tutti evidente, che il dettato del Malespini sia d'un altro tempo antico al confronto di quello del Villani: è in questo maggiore la cultura e l'arte nei luoghi che trasse dal primo » (1). E questa è la conclusione: « Che del Malespini non sia da usare senza discrezione; che vi sia dell'intercalato; che di queste intercalazioni ve ne fossero probabilmente delle molto antiche ed anche poi delle più recenti e forse anche posteriori alle Storie dei tre Villani; che, quale si sia la più antica e più originaria e più genuina redazione, derivasse da fonti diverse e male congiunte: tutto ciò io tengo essenzialmente vero. Che tutta l'Istoria da cima a fondo sia un plagio del Villani, per alcun modo non posso credere; che il nome di Malespini sia da toglier via, non trovo motivo bastante. L'intero carattere il quale annunzia un tempo più antico, lo spirito feudale che nei Malespini domina sempre, come nel Villani lo spirito popolare, la lingua più viva e il fare più incolto: tutti questi motivi mi rendono impossibile a pensare che un plagiario tornasse indietro a questo modo: e sempre aggiungo fino all'ultimo, a quale fine? »

Tale è fino ad oggi lo stato degli studi sopra la questione dell'autenticità della Storia che va sotto nome di Ricordano e di Giacotto

(1) Questo stesso argomento della lingua fu trattato da Antonio Benci nel § VI della sua Pref. all'ediz. sesta della *Storia*.

Malespini. Riassumendo, mi sembra che i resultati ottenuti siano questi:

I. Rispetto alla Storia, considerata da per sè nella materia e nella forma, è ormai fuori di dubbio, e concordato da tutti, che il testo della medesima, quale oggi l'abbiamo, non è cosa genuina; e tante ne sono le alterazioni, le interpolazioni, diciamo pure, le contradizioni, da non sapere davvero quanto vi resti d'antico e d'originale.

II. Rispetto alla personalità degli autori, gli studi del Follini non risolvettero alcun dubbio; e nè anche v'è riuscita la critica intelligente ed accurata del sig. Busson; nè sono bastati ravvicinamenti e raffronti di fatti e di date a togliere affatto un certo che d'indefinito e di favoloso, che più si palesa nei luoghi dove più determinatamente i supposti autori della Storia parlano, o si fanno parlare, in persona propria.

III. Finalmente, considerata la Storia Malespiniana rispetto alla Cronica del Villani, io dico che questa parte richiede ancora nuovi studi. A me pare che non pochi degli argomenti addotti dal sig. S. B. abbiano un grande peso; non dico certi sterili giochetti di parole, e certe divagazioni umoristiche, le quali disconvengono affatto alla dignità del critico; ma, segnatamente, certe citazioni comparative, che dimostrano che delle fonti del Villani gli scrittori della Storia ebbero una conoscenza indiretta, e per dir così, di seconda mano; il trovare riferiti malamente in transunto alcuni passi del Villani, senza rispetto al senso comune; e altri, che il Villani dà nell'originale francese o latino, tradotti in lingua volgare: i quali mi paiono indizi non dubbi di ricompilazione fatta posteriormente, e fatta male. Ma, d'altra parte, hanno pure forza le considerazioni del marchese Capponi rispetto al carattere generale di maggiore antichità che sembra avere la Storia Malespiniana; ed è poi, a parer mio, notevole quel passo del Villani, allegato dal Busson (e da me citato alla propria sede), che si riferisce alle origini della famiglia degli Uberti; passo che colla locuzione « alcuno scritto » par quasi accenni, se non alla Storia di Ricordano, almeno a un'altra scrittura che raccontava i fatti nel modo stesso della Storia.

Ora io dico: Posto che la Storia Malespiniana sia un raffazzonamento posteriore al Villani, e compilato in gran parte sopra la Cronica di questo (e ci sono, a parer mio, più argomenti per concederlo); posto che, così com'è, s'abbia la medesima a tenere per una contraffazione; resta sempre un ultimo dubbio da risolvere, che è questo: — È propriamente la Cronica del Villani la sola fonte da cui è scaturita questa Storia; o pure è lecito ammettere, come io penso, che un memoriale anteriore, a cui il Villani stesso ha attinto, sia stata la base primitiva dell'edifizio Malespiniano? — E se questa congettura parrà in genere non rifiutabile, sarà allora più particolarmente da ricercare: quali fossero i confini e quale la materia di codesto memoriale; quali parti, nella

tradizione del testo della Storia, possano con sicurezza riconoscersi come originali e anteriori al Villani; come e perchè a questa ricompilazione o contraffazione sia stato attribuito il nome dei due Malespini; e, finalmente, se quel memoriale originario fosse già in lingua volgare, o se il Villani sia stato il primo a volgarizzarlo (1).

CESARE PAOLI.

(1) Che importanza abbia quest' ultima ricerca per la storia letteraria, fu bene notato dal Bartoli, op. cit., pag. 264: « Del resto, il carattere della Cronaca è altamente medievale. Si prendono le mosse da Ninus; si fa Atalante marito d' Elettra e fondatore di Fiesole, la prima città sorta dopo il diluvio di Noè; si narra la storia di Troia, di Enea, di Romolo e Remo; si racconta una novella di Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea; si dice che Attila disfece Firenze; si dà l'etimologia dei nomi di varie città; insomma si va sulle orme delle vecchie cronache latine, affastellando favole, tradizioni, leggende; non badando ai più strani anacronismi, risalendo ai tempi più lontani, alle origini del mondo, a Adamo. Se noi potessimo esser certi della autenticità della Cronaca, tutto ciò darebbe ad essa valore, servendoci come documento, che la cronaca medievale latina, senza mutar niente del suo contenuto, passò alla forma volgare: come importante sarebbe il vedere questo Malespini scrivere il dialetto della propria città, non una lingua illustre o comune. Dalla rozzezza stessa del suo dettato, dal dialettismo che vi campeggia, dall'assenza di ogni arte riflessa, acquisterebbe pregio il libro di Ricordano. Ma, e se tutto ciò fosse una mistificazione? »

Rassegna Bibliografica

DELLA CALATA DEI CIMBRI IN ITALIA.

Sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia. Dissertazione di VINCENZO DE-VIT, 1874.

Mentre Vincenzo De-Vit, rosminiano, attende alla rifusione e all'ampliamento del *Lessico Forcelliniano* e alla compilazione dell'*Onomastico*, due gravissimi lavori che onorano l'Italia e agli studi severi recano grande sussidio, l'operoso autore, quasi riposandosi, scrive di tempo in tempo opuscoli, minori di mole, pieni di dottrina i quali comporranno i tre volumi delle opere storiche che egli ripubblica. ora a Prato coi tipi dell'Alberghetti. In essi troverà luogo questa dissertazione intorno ai Cimbri, già prima edita in altra raccolta.

Si disputa fra gli eruditi quale via abbiano fatta i Cimbri per calare in Italia e dove siano stati da Mario debellati; cioè se discesero pel Trentino e la Valle dell'Adige, ovvero pel Sempione e la Valle dell'Ossola lungo la Toce; e se a Verona oppure a Vercelli fu la battaglia. Non giunsero fino a noi gli scritti di Catulo ricordati da Cicerone nè i commentari di Silla, nè i libri storici di Valerio Anziate contemporaneo di Mario; ci manca la storia di Annio Cimbro che Virgilio in un suo epigramma derideva quale *Tucidide Britanno* e che forse raccontava le sconfitte romane. Perirono i libri di Tito Livio contenenti la narrazione della guerra Cimbrica e non ce ne rimane che la scarna epitome. Le testimonianze di quell'avvenimento ci sono recate da Plutarco e da Floro, vissuti circa due secoli dopo; ed esse sono quelle appunto che danno materia alle disputazioni, alle ambagi, alle contrarie argomentazioni sottili. Per chiarezza dei lettori io recherò le brevi loro parole.

Plutarco (in Mario) scrive che i Cimbri e i Teutoni, i quali trovavansi nelle Gallie, si divisero in due corpi; e che i Cimbri vennero in Italia *dalla parte di sopra* pel territorio *dei Norici;* Il proconsole Catulo disperando di custodire i gioghi delle Alpi,

perchè, costretto a separare in molte parti le genti sue, avrebbe indebolite le proprie forze, discese tosto in Italia e accampatosi in luogo dove avea dinanzi il fiume *Atison*, il munì dall'una e dall'altra banda (1). I barbari assalito il castello sopra dell'*Atison* il presero. Finalmente l'anno appresso Mario, essendo venuto a rinforzare Catulo con altro esercito, i Cimbri lo provocarono a battaglia domandando il tempo e il luogo; al che Mario rispose combatterebbe il terzo dì dopo quello. Il luogo della giornata fu la pianura di Vercelli (Βερχελλας) ».

Floro da parte sua scrive che i Cimbri dalla Gallia si avviarono in Italia pei monti trentini. « *Hi jam (quis crederet?) per hiemem quae altius Alpes levat,* TRIDENTINIS JUGIS *in Italiam provoluti ruina descenderant.* ATHESIM FLUMEN.... *ingesta obrutum silva transiluere: et si statim infesto agmine urbem petiissent, grande discrimen esset, sed in* VENETIA, *quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli coelique clementia robur elanguit.... Venere ipsi et iam diem pugnae a nostro imperatore (Mario) petierunt et sic proximum dedit. In patentissimo, quem* RAUDIUM *vocant, campo procurrere* ». (Lib. III, cap. III.)

Floro adunque apertamente dice che scendendo dal Trentino passarono l'Adige, si fermarono nella Venezia e il luogo della battaglia chiama *Raudio* vastissimo campo. Gli eruditi soggiunsero perciò che la battaglia fu combattuta presso Verona. Girolamo Pompei nella sua versione delle *Vite* traduce *Atison* in Adige e con strano arbitrio sostituisce *Verona* a *Vercelli* senza nemanco avvertirne il lettore con una nota; arbitrio che già altri si era pigliato. Plutarco invece nomina espressamente Vercelli; ma il fiume *Atison* in luogo dell'*Athesis* ingenerò incertezze e diè luogo a nuove congetture.

Di qui nacquero due scuole riscaldate dall'amore del luogo natio. I Veneti stettero per Verona e il Trentino, dove scorre l'Adige; i Piemontesi e i Lombardi per Vercelli e Val d'Ossola, dove scorre l'*Atosa,* ora *Toce* che vorrebbesi l'*Atison* di Plutarco. Primeggia fra quelli il veronese Scipione Maffei, nella sua

(1) *Catulus.... Cimbris oppositus, quum de jugis Alpium tenendis desperasset, ne dividere in multas partes exercitum coactus vires ipse suas debilitaret, in Italiam statim descenderat fluviumque* Ατισῶνα *propugnaculi loco sumpserat. Plut.* in Mario, *Trad.* del Doehner, ed. del Didot.

Verona illustrata; fra questi tiene notevole grado il piemontese Gian Francesco Galeani Napione per le sue *Osservazioni* inserite nel Tomo I, serie II, delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*. Col Maffei si schierano il Panvinio, il Sigonio e il Cluverio suoi antecessori; il Pighio, il Tillemont il Dinter, il Belviglieri, il Da Persico e il Vannucci che lo seguirono. Col Napione stavano già il Macagno, l'Alciati, il Cotta, il Durandi, Guido Ferrari e quindi il Cavedoni, il Casalis, Domenico e Carlo Promis (1) e il p. Luigi Bruzza. Cesare Balbo fu pago a dire che si disputava fra la Toce e l'Adige. Scipione Maffei e gli altri non dubitarono di asserire che il luogo di Plutarco era corrotto da un qualche amanuense che scrisse *Vercelli* in cambio di *Verona*. Ma Claudiano nel suo poema *De bello Getico,* celebrando la vittoria di Stilicone presso Pollenza attesta che essa fu riportata nella regione stessa dove Mario superò i Cimbri.

Illic oceani stagnis excita supremis
Cimbrica tempestas aliasque immissa per Alpes,
Isdem procubuit *campis*. Iam protinus aetas
Adveniens geminae gentis permisceat ossa,
Et duplices signet titulos commune tropaeum:
« *Hic Cimbros fortesque Getas*, Stilicone peremptis
Et *Mario* claris ducibus, tegit Itala tellus ».

Ci corre troppa distanza fra Pollenza e Verona e il poeta mal potea chiamarle i campi stessi. Perciò il Maffei, non sapendo come schermirsi da Claudiano, dice che anche in altri luoghi scrisse cose false. Il che è troppo spiccio modo di uscire da un mal passo. Plutarco errò, Claudiano non fu veritiero (2). Siccome nessun antico scrittore parla di Verona, e Plutarco nomina Vercelli mentre Claudiano vi accenna, non è lecito ricusare la costoro testimonianza. A Vercelli pertanto terremo

(1) Il dotto e compianto Carlo Promis (*Storia di Torino*, Cap. III, pag. 83) erra scrivendo che il Momsen tenne per *la Tosa* e Vercelli. Per Vercelli sì, non per la Tosa, come si vedrà più innanzi.

(2) Ecco le parole del Maffei: « Avvertirono già il Panvinio e il Sigonio errore de' copisti essere in quel luogo di Plutarco e doversi leggere *presso Verona* ». E quanto al poeta: « Della stessa guerra gotica seguita in tempo suo e di cui trattava, più cose disse Claudiano quivi sicuramente false ». VERONA ILLUSTRATA, Vol., I. pag., 95 e seg. Edizione dei classici italiani di Milano.

sconfitti i Cimbri, se pure la storia dee cavarsi dai documenti e non da ipotesi campate in aria.

Ma quanto al loro viaggio la questione è diversa. Floro nomina i monti tridentini, l'Adige e la Venezia; il luogo di Plutarco è oscuro. Teodoro Momsen nella sua *Storia Romana* concilia le due versioni; e mentre tace così del Maffei come del Napione suoi predecessori, dichiara che pel Trentino discesero i Cimbri, ma che la battaglia seguì a Vercelli. Il Vannucci non esamina la questione, ma esprime lo stesso pensiero. Ora il De-Vit colla sua dissertazione si propose di chiarire se questa affermazione circa il passaggio abbia buon fondamento, e a procedere con più sicuro passo, ci dà intera e particolareggiata la narrazione della guerra Cimbrica; indi si accinge alla soluzione del quesito.

Abitavano i Cimbri le incolte spiaggie del Jutland. I romani ne udirono per la prima volta le armi quando nel Norico e nell'anno della città 641 ebbero insieme coi Teutoni, sconfitto il console Papirio Carbone a Noreja. Quattro anni dopo li vediamo nelle Gallie, dove nel 645 ruppero M. Giunio Silano. Due anni dopo pari vittoria ebbero sopra L. Cassio Longino che fu ucciso in battaglia. Nel 648 il legato M. Aurelio Scauro fu assalito, sbaragliato e poi trucidato. Nell' invasione gallica, al pari che nella incursione norica, i Cimbri erano uniti ai Teutoni e Cesare nei Commentari li nomina sempre congiuntamente (1). Gli scrittori latini che toccano dei patiti disastri militari, il fanno per cenni, senza particolari, a malincuore. Tacito delle guerre germaniche e cimbriche dicea: *regno Arsacis acrior est Germanorum libertas*; ed esclamava: *tam diu Germania vincitur!* (*Germ.* XXXVII). Livio che ci manca, forse distesamente sponeva gli eventi.

Più sinistro ancora fu l'anno 649. Cneo Manlio Massimo console e Servilio Cepione proconsole erano in discordia, frequente cagione dei cattivi successi delle battaglie; i Cimbri

(1) Da Cesare (VII, 77) raccogliesi che i Cimbri tentarono anche i Belgi; ma non è chiaro se prima o dopo questa loro vittoria. Direbbesi dopo: *Depopulata Gallia Cimbri magnaque illata calamitate, finibus quidem nostris aliquando excesserunt atque alias terras petierunt*. Le quali parole, poste in bocca a Critognato capo degli Arverni (*Auvergne*), sembrano accennare alla loro andata in Ispagna nel 650.

accampati presso il Rodano, Cepione da Tolosa dove avea l'esercito, mosse loro contro; Manlio con altro esercito discese le Alpi a percuoterli; nè vollero congiungere le loro forze per gara e invidia. I Cimbri passati alla destra del Rodano, distrussero Cepione; rivarcato il fiume, assalirono Manlio presso Orange e parimente il disfecero. L'epitome di Livio dice: *militum milia octoginta occisa, calonum et lixarum* XL. Caddero 80mila soldati, 40mila tra bagaglioni e vivandieri. Plutarco registra che la battaglia fu data il 6 di Ottobre del 649. Cepione e Manlio furono per plebiscito condannati all'esiglio; a Cepione inoltre confiscati i beni e posti al pubblico incanto, esempio che non erasi rinnovato dopo il re Tarquinio. Mario che in Affrica vinceva Giugurta, assente fu dal popolo chiamato per console. *Ex ea tempestate*, scrisse Sallustio, *spes atque opes civitatis in illo sitae.*

I Cimbri e i Teutoni vittoriosi a Orange si dispersero fra il Rodano e i Pirenei, mettendo a ruba e sacco il paese. Nella primavera del 650, i Cimbri varcarono i Pirenei, disastrarono le Spagne; i Teutoni rimasero nelle Gallie (1). Mario giunse a Roma, raccolse nuovo esercito, passò nelle Gallie, seco traendo in qualità di legato L. Cornelio Silla, di basso stato, di molto valore e pari arroganza. Difese la provincia, non andò contro ai Teutoni; vi passò l'anno 650 e l'anno 651. Finalmente sul fine del 651 stesso o in principio del 652 i Cimbri cacciati di Spagna dai Celtiberi, ritornarono nelle Gallie, si ricongiunsero coi Teutoni e deliberarono di passare le Alpi e scendere in Italia, inanimati principalmente (come leggo in Plutarco) dall'essersi i condottieri romani portati sì male in respingere i loro affronti negli anni passati. Si divisero in due corpi; i Teutoni doveano per le Alpi marittime e la Liguria, lungo il mare, far viaggio; i Cimbri per le Alpi *dalla parte superiore*, come scrive Plutarco; indicazione molto vaga.

Aspettavanli due eserciti romani: l'uno comandato da Mario campato nella provincia, sul Rodano inferiore; l'altro guidato da Q. Lutazio Catulo, accampato non si sa bene dove, ma assai probabilmente sul Rodano superiore verso gli Allo-

(1) Se i Cimbri avessero assalito i Belgi in questo tempo, sarebbero penetrati nelle Spagne non per la Narbonese, ma per la frontiera verso l'Oceano.

brogi e Ginevra. Catulo, vedendosi costretto, come disse Plutarco, a sparpagliare le sue forze per custodire la lunga distesa delle Alpi verso cui moveano i Cimbri, e conoscendo, (conviene soggiungere), quale cammino aveano prescelto, trasportò l'esercito in Italia per antivenirli e coglierli allo sbocco. Sertorio, travestito alla gallica, sperto dei luoghi e del linguaggio, erasi introdotto nel campo barbarico, ne avea esplorati gli intendimenti e riferitili a Mario, da cui ricevette larghe ricompense. (Plutarco in *Sertorio.*)

I Teutoni insieme cogli Ambroni dal canto loro si approssimarono agli accampamenti di Mario, provocandolo a battaglia. Mario trattenne l'ardor dei soldati nelle trincee. I barbari imbaldanzitisi gli sfilarono innanzi e a' romani chiedevano se avessero ambasciate per le loro mogli, cui essi presto farebbero visita. Terminata la processione militare, Mario sloggiò e tenne loro dietro guardingo; li fermò ad Aix di Provenza (*Aquae Sextiae*). Quattro giorni combatterono. Mario ne uccise centomila. Le donne loro, armate pur esse, frementi, ululanti, frammiste ai combattenti si lasciarono tagliare a pezzi. I cadaveri dei barbari fecondarono i campi dei Marsigliesi, cui rimane tuttodì il nome di *putridi*, in memoria del fatto. Roma decretò al vincitore il quinto consolato.

In quello stante i Cimbri erano sboccati dalle Alpi. Catulo stette lor contro. Ma con tanto impeto e fragore diruparono, che per lo spavento i romani già disertavano le difese; il perchè Catulo, a salvare almeno l' onore, si ritrasse e più tardi attendossi sulla destra del Po, frapponendo il fiume fra sè e il nemico. Per altro l' Epitome di Livio dice con più probabilità: *Cimbri, repulso ab alpibus fugatoque Q. Catulo.* Più che ritirata, queste parole accennano a rotta. I vincitori, padroni delle pingui pianure, vi si fermarono o per attendere i Teutoni di cui forse non conosceano la intera disfatta, o per altra cagione. Quando seppero lo scempio degli alleati, forse non osarono inoltrarsi di più; perdettero il tempo, dettero a Roma, a Catulo e a Mario il beneficio del tempo e degli apparecchi. *Si statim* (scrive Floro) *infesto agmine Urbem petissent, grande discrimen.*

Mario fu richiamato a Roma. Di là si condusse al campo di Catulo e confortatolo a stare di buon ànimo e stabilito il

disegno della campagna, diè ordine alle sue truppe delle Gallie di venire in Italia. Ciò effettuossi nella primavera del 653. I Cimbri, rimasti inoperosi sì lungo tempo si mossero alfine per venire al cimento delle armi. Bojorige loro re dimandò a Mario il luogo e il tempo della battaglia. Il Console rispose che non era romano codesto costume, pure il farebbe contento: combatterebbe dopo tre dì e a Vercelli, nei campi Raudii. La battaglia seguì il 30 di Luglio 653.

I Tigurini, (Zurigo) alleati e compagni dei Cimbri, si collocarono sopra alcuni colli detti *Norici* da Floro. Silla li assalì, essi si dispersero pei monti. Contro i Cimbri la giornata fu orrenda. Con pari onore vinsero Mario e Catulo; tremila romani solamente mancarono. Perirono 120mila Cimbri, 70mila furono prigionieri. Le donne dei Cimbri, come le donne dei Teutoni ad Aix, offerirono, come è noto, maraviglioso spettacolo: vestite a bruno sui loro carri trucidarono quale il marito, quale il fratello e quale il padre fuggenti; colle proprie mani strozzarono i fanciulli gettandoli sotto le ruote; quindi scannarono vicendevolmente se stesse in guise spaventose. *Suffocatis elisisque passim infantibus suis* (leggesi in Floro), *aut mutuis concidere vulneribus, aut vinculo e crinibus suis facto ab arboribus jugisque plaustrorum pependerunt.* Mario fu gridato liberatore della patria, terzo fondatore di Roma, secondo Camillo. L'uomo nuovo diventò l'idolo del popolo; la democrazia trovò il naturale suo capo contro l'aristocrazia che l'ebbe poscia in Silla. Trionfò insieme con Catulo. Colle spoglie dei Teutoni e dei Cimbri innalzò un tempio all'Onore e alla Virtù. *De manubiis Cimbric. et Teuton. aedem Honori et Virtuti victor fecit,* reca una iscrizione aretina. A Vercelli, Roma e l'Italia furono liberate; dopo quell'eccidio il nome dei Cimbri più non compare fra le nazioni d'Europa; le loro reliquie ripararono alle antiche sedi settentrionali. Tacito li rammenta con queste parole: *parva nunc civitas, sed gloria ingens, veterisque famae lata vestigia manent.*

Nella questione erudita, di cui discorriamo, il punto fisso è Vercelli, dacchè con buona venia del Maffei, non possiamo mettere in disparte Plutarco e Claudiano, non contradetti da nessuna antica testimonianza. Ma circa la via presa da'barbari, Floro la pone nel Trentino; neppure qui niuna testimonianza antica reca il contrario, anzi molte la confermano. Il Momsen

opina perciò che i Cimbri separatisi dai Teutoni, superarono la catena delle Alpi pel Brennero e per le valli bagnate dall' Aisasco e dall' Adige. Il fiume *Athesis* altro non è che l'*Atison* di Plutarco, cioè l' Adige. Disperso Catulo, i Cimbri, come tutti concordemente narrano, fecero sosta e si godettero le delizie delle pianure veronesi o venete. Catulo di contro si ritrasse sulla destra del Po, poniamo verso Ferrara, mettendo il fiume fra sè e il nemico. Il quale di poi nella primavera del 653 si pose in cammino, secondo il Momsen, « a ritroso del gran fiume per guadarlo alle sorgenti. ». Mario e Catulo, accozzatisi, « ripassarono il Po in cerca dei Cimbri. Al di sotto di Vercelli i due eserciti stettero di fronte l' uno all' altro ». Di tal modo i Cimbri che, giusta lo scrittore tedesco, si erano congiunti coi Teutoni sulla Senna presso Rouen, avrebbero traversato il paese degli Edui (Borgogna), valicati i monti Vosgi, passato l'Arar (Saona), corso il paese dei Sequani (Franca-Contea), varcato il Giura, percorsa tutta quanta l' Elvezia, toccate le sorgenti del Reno, e sarebbero per la Vindelicia, il Norico, la Rezia e il Brennero discesi finalmente all'Adige dove Catulo era attendato.

Al nostro De-Vit ripugna codesto itinerario e codesto immenso giro. Erano i Cimbri (egli osserva) un trecentomila uomini tra i vecchi, le donne e i fanciulli; aveano i bagagli e ogni lor cosa portata dai carri a buoi. I Cimbri non hanno avuto tempo , egli dice , di compiere cotanto viaggio. Inoltre Teutoni e Cimbri eransi data la posta in Italia per muovere uniti contro Roma. I Teutoni doveano scendere per le Alpi marittime e la Liguria; i Cimbri per le Alpi superiori. Il passo di queste Alpi dovea necessariamente condurli non lungi dal luogo di convegno che aveano di certo prestabilito; nè il convegno potea essere dato fuorchè nella valle superiore del Po. Ciò posto i Teutoni non si sarebbero avanzati nella Liguria, nè i Cimbri recati a Verona, facendo quello sterminato e inutile giro che si è detto. Nè migliore spiegazione trovano le mosse strategiche di Catulo, il quale ritraendosi da Verona, pone gli accampamenti sulla destra del Po verso Ferrara e di là retrocede poi sino a Vercelli, dove i Cimbri si erano condotti *per guadare il fiume alle sorgenti*, come se non l' avessero potuto passare comodamente per la strada di Cremona e Piacenza.

Dopo di che l' Autore espone quale, per suo avviso, fu la strada tenuta. I Cimbri, insieme coi Tigurini, si sarebbero separati dai Teutoni nella Provenza assai prima della battaglia di Aix. Erano al di là del Rodano e varcatolo sopra l'Isara, suo influente, nel territorio degli Allobrogi, si avviarono verso le Alpi penetrando nel territorio dei Nantuati, indi in quello dei Veragri e finalmente in quello dei Seduni che occupavano l' odierno Vallese ed aveano per capoluogo *Sedunum*, oggi Sion. I Nantuati, i Veragri e i Seduni tenevano tutta la regione Alpina che si estende dal lago di Ginevra e del Rodano alla sommità delle Alpi.

Di là in poche giornate si trovarono alle falde del Sempione, uno dei più alti gioghi delle Alpi *Atrezziane* o *Leponzie* o *Lepontine:* salito il Sempione scesero nella valle dell' Ossola, territorio dei Leponzii detti anche *Norici* da Plinio e da Plutarco nel luogo citato; per l' Ossola scorre l'Atosa, oggi detta Toce e volgarmente la Tosa; di là calarono verso Romagnano nelle pianure di Vercelli. Catulo fortificato sull' Atosa, sloggiato e fugato dai Cimbri, lasciò ad essi libero il paese e si ritrasse sotto Vercelli lungo la Sesia. Nell' anno seguente, unitosi con Mario, diede battaglia e ne seguì l' eccidio Cimbrico del 30 Luglio 653.

Il De-Vit discorre tutte le guerre Cimbriche con chiarezza e sodezza di prove abbondantissime. Più copiosa erudizione non si può desiderare, e del sicuro la sua dissertazione regge il paragone delle più dotte scritture di questo genere. Più strenuo campione non poteano augurarsi i discendenti degli antichi Leponzii. Tutti i passi degli autori antichi sono recati in mezzo, confrontati, esaminati, studiati. Questo è merito sostanziale e proficuo del suo lavoro.

Quanto alla controversia della strada alpina, può dirsi risoluto il nodo? Passarono veramente i Cimbri per l' Ossola? Parmi ancora lecito il dubitarne. Nessuna autorità antica sta per l'Ossola; le sole congetture la favoriscono; ma a fronte dei testi espliciti perdono valore le congetture per quanto ingegnose e piacevoli. Si può ripetere contro l' Ossola ciò che si è detto rispetto a Verona.

Floro parla dei *Tridentinis jugis* e di *Athesim flumen* e della Venezia. Floro conosceva il Trentino, l' Adige e la Ve-

nezia, nè le sue inesattezze in altri capi legittimano l'affermazione che egli potesse per ignoranza confondere Trento colle Alpi Attrezziane, l'Adige coll'Atosa, il Veneto col Vercellese. Egli non dice contro Plutarco che siasi combattuto a Verona, ma nel campo Raudio del cui nome gli eruditi scorgono vestigi in alcuni luoghi prossimi a Vercelli. Non basta. Abbiamo l'Epitome di Livio del libro LXVIII; essa reca: *Cimbri repulso ab alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule qui fauces alpium obsederat et ad flumen* ATHESIM *castellum editum insederat* (1). Livio e per l'accuratezza e per la sua vicinità agli avvenimenti e per la notizia che possedeva delle cose romane, è tale autorità che a tutte sovrasta. Valerio Massimo: *M. vero Scaurus quùm apud* ATHESIM *flumen impetu Cimbrorum Romani equites pulsi etc.* E Ampelio scrive che un Lucio Opimio *sub Lutatio Catulo consule in saltu* TRIDENTINO *provocatorem Cimbrum interfecit;* poi in altro luogo: *Cimbrico bello, cum Cimbri* TRIDENTINAS *alpes occupaverint.* — Contro queste testimonianze che cosa rimane? L'*Atison* di Plutarco che vuolsi indichi piuttosto l'*Atosa* dell'Ossola che l'*Athesis* tirolese e trentino. Sembra troppo poco. (2) L'obiezione del lungo viaggio invece di un più breve che poteano scegliere, è grave. Ma quando Livio, Floro, Valerio Massimo, Ampelio, tutta l'antichità ci dicono netto *Adige* e *Trento*, io non ho schermo contro la loro dichiarazione sopra un fatto ai loro giorni tanto noto in Roma, quanto ai giorni nostri è noto a noi il passaggio di Buonaparte pel Gran S. Bernardo. Oltre di che non vuolsi dimenticare che dodici anni prima i Cimbri erano penetrati nel Norico, e Appiano ci narra che i Romani aveano temuto che di là avessero intendimento di scendere in Italia; anzi, se dee credersi a Eutropio, a Roma era sorta voce che già vi fossero in effetto calati. I Cimbri conoscevano adunque le regioni per cui si mettevano animosi. Il che è considerazione di qualche momento e non avvertita abbastanza. Aggiungasi che Catulo difendeva

(1) Il Maffei crede che il fortilizio (*castellum*) innalzato da Catulo fosse posto verso la sommità del Monte Pastello. « Abbiamo in quel monte, egli dice, il villaggio detto *Càvalo;* chi sa non gli rimanesse da *Càtulo* quel nome? »

(2) Il nome del fiume Atosa compare soltanto nelle carte del Medio Evo. *Natison* chiamavasi un fiume presso Aquileia.

il Rodano e i vicini passi delle Alpi; inguardati erano quelli verso cui elessero di muovere.

Quanto al piccolo tempo impiegato, l'obiezione non è di tanto valore. il Momsen congettura che la congiunzione dei Cimbri reduci dalla Spagna coi Teutoni siasi operata nel paese dei *Velocassi*, cioè sulla Senna presso Rouen. Congettura il De-Vit per contrario che essa siasi effettuata nel paese dei Volci *Tettosagi* verso Narbona e Tolosa (1). Nondimeno il viaggio così dall'uno come dall'altro punto è lungo per fermo. Ma il tempo impiegato è egli poi così breve da potersi dire non bastevole al tragitto? — I Cimbri uscirono dalla Spagna sul finire del 651 o in principio del 652. Sappiamo da Plutarco che la notizia della ritirata di Catulo dall'*Atison* giunse a Mario non molti giorni dopo la vittoria di Aix, cioè verso la metà di Agosto del 652. Se la congiunzione coi Teutoni ebbe luogo sul finire del 651, i Cimbri dopo la comune deliberazione di passare in Italia, consumarono otto o nove mesi per giungere sull'Adige, spazio che niuno dirà piccolo. Se la congiunzione si effettuò in principio del 652, poniamo al cominciamento di Marzo, impiegarono cinque mesi, spazio sufficiente anch'esso per venire dai Volsci *Tectosagi* ai monti Tridentini. Dal contesto di Plutarco io pendo a credere che la congiunzione e la conseguente partenza dei Cimbri seguì sul fine del 651, poichè egli osserva che il loro marciare ebbe ritardo (2); e questo ritardo era probabilmente cagionato dalla stagione invernale che impediva il passo dei monti. Quindi la obbiezione del tempo scompare.

(1) Nell'Epitome di Livio si legge: *Cimbri... in Hispaniam transgressi .. a Celtiberis fugati sunt, reversique in Galliam* in belli casus *se Teutonis conjunxerunt*. Quell'*in belli casus* è correzione dell'Oudendorp; i manoscritti recano *inbellicosis*, lezione riconosciuta scorretta dai critici. Il Momsen dice che la congiunzione nei Vellocassi è recata da Livio in cui si legge: *reversi in Galliam in Velocassis se Teutonis conjunxerunt.* E la sua ingegnosa divinazione pone come lezione accertata senza ammonirne il lettore. Il De-Vit invece propone di leggere: *reversi in Galliam in Tectosagis se Teutonis conjunxerunt*. In vero vi hanno buone ragioni per credere che i Cimbri, uscendo di Spagna, passassero per la Narbonese. Da Plutarco non si raccoglie che i Cimbri, dopo il loro ritorno abbiano tocca la provincia; ma dal contesto di Floro si può argomentare.

(2) *Cimbri aliquanto segnius iter suum confecerunt*. PLUT. in Mario, *trad.* del Doehner.

Rimangono da spiegare le mosse di Catulo sul Po. La posizione presa da Catulo si giustifica di per se stessa. Mise fra sè e il nemico il fiume; di là procurava di tenere i barbari lontani dalla via di Roma, aspettando gli ajuti di Mario che già aveva avuto ragione dei Teutoni. Infatti Plutarco scrive che quando furono arrivati i soldati delle Gallie, Mario, passato il Po, procurava di allontanare i barbari *dall'Italia interiore* (1). Se la battaglia del 30 Luglio si fosse combattuta a Verona, tutto sarebbe chiaro; e se il greco scrittore non avesse detto *Vercelli*, io non mi periterei di conchiudere che sull' Adige siasi pugnato; nè mi farebbe troppa difficoltà l'*isdem campis* di Claudiano, il quale, come poeta, intender potea i campi italici dove caddero i Cimbri e i Goti.

Ma dalle parole di Plutarco sopra riferite deducesi che i Cimbri più non stavano inoperosi nella Venezia e che si erano mossi. *Venere ipsi*, scrive Floro. Vennero contro l' esercito della Gallia, cercando di impedire il suo congiungimento con Catulo. Perciò salgono nell' Italia superiore; perciò Catulo anch' esso volge ad occidente per incontrarsi con Mario. Unitisi vigilano le mosse dei Cimbri e stanno aspettando occasione e luogo propizio alla battaglia. I Cimbri veduto tornato vano lo sforzo d' impedire l' unione dei due eserciti romani, si risolvono a gagliardo partito. Mandano ambasciatori a Mario, chiedendo, secondo il loro costume, o terre dove tranquillamente abitare, o battaglia.

Giovi avvertire non essere verosimile che i Cimbri nel Luglio del 653 ignorassero l' esterminio dei Teutoni alle Acque Sestie compiutosi un anno prima. Plutarco lo lascia capire. Forse i loro regoli nascondevanlo alle turbe e forse questo è il motivo per cui misero a morte chi loro lo riferiva. Essi non poteano non esserne certificati; e da ciò, anche meglio che dalla stagione invernale (che nell' Agosto 652 era ancora lontana) potrebbesi arguire la ragione per cui sostarono dopo avere respinto Catulo. Nè per avventura fu senza il suo perchè il loro accostarsi alle Alpi Leponzie. In caso di sinistro aveano la ritirata aperta e sicura, imperocchè con essi stavano i Tigurini;

(1) Mario *suos e Gallia milites accivit; his receptis transgressus Padum, barbaros ab interiori Italia arcere statuit.* PLUT., loc. cit.

e i Tigurini abitavano per l'appunto ai confini dei Seduni (Vallese), conoscevano senza dubbio la strada dell'Ossola, erano prossimi alla patria. E invero i Tigurini si accampano sopra alcuni colli che Floro chiama *Norici,* forse dai Leponzii che li abitavano (1). Messi in fuga da Silla, dispajono, cioè per la via aperta e cognita riparano alle vicine lor sedi (2). La mossa di Silla, lo sbandarsi dei Tigurini fu ai Cimbri fatale: troncò la ritirata, e Mario e Catulo ne poterono fare prigioni settanta mila.

Queste avvertenze che nascono spontanee dalla natura delle cose, valgono, se non erro, a spiegare il movimento militare dall' Adige alla Sesia, così dei Cimbri, come di Lutazio Catulo. I Cimbri non cercavano il guado del fiume alle sorgenti del Po; moveano contro l' esercito di Mario veniente dalla Gallia. Si ritrassero verso l'Ossola dove aveano assicurate le spalle e la ritirata dischiusa. La scesa pel Trentino, il risalire verso le Alpi Lepontine, la battaglia a Vercelli non sono fatti tra sè ripugnanti e hanno il vantaggio di poggiare sopra le autorità di Livio, di Plutarco, di Floro, di Valerio Massimo, di Ampelio e di tutta l'antichità classica.

Ma vi è una considerazione fin qui non fatta, e che io sottopongo al lettore, per quanto vale. Lutazio Catulo era accampato sul Rodano superiore e dovea difendere di là i gioghi delle Alpi. Dice Plutarco che egli non volle starsene a custodirli perchè vedevasi costretto a separare in molte parti le genti sue e che perciò scese prestamente in Italia. Di tal maniera egli avrebbe lasciato libero il passaggio ai Cimbri; essi a bell'agio e senza

(1) Il De-Vit spiega *il territorio dei Norici* per cui Plutarco dice passati i Cimbri, nel seguente modo. Egli fa avvertire che Plinio, colla fede di Catone, espone essere i Salassi e i *Leponzii* popoli di razza Taurisca, e che i popoli che abitavano ai confini dei Carni, un tempo chiamati *Taurisci*, allora si dicevano *Norici*. Se adunque Norici chiamavansi gli antichi Taurisci, i Leponzii che erano della medesima razza, poteano essere appellati Norici. Così dileguerebbesi la difficoltà di Plutarco contro il sistema dell'Ossola, la quale altrimenti sarebbe insolubile. Se questa interpretazione è accettevole per Plutarco, vale anche pei *colli Norici* di Floro, nome che ai colli Veronesi e Trentini poco si conviene.

(2) « *Tigurinorum manus, quae quasi subsidio Noricos incederat Alpium tumulos, in diversa lapsi, fuga ignobili et latrociniis evanuit* ». Florus III, Cap. 3.

incontrare pure una spada sguainata, avrebbero traversato il fiume verso Ginevra o in quei contorni e se ne sarebbero venuti fino all' Atosa dove Catulo si era condotto. In verità Catulo se avesse operato così, parmi che avrebbe meritato anch'esso l'esiglio e la confisca dei beni cui era stato multato Cepione. L'abbandono del Rodano, nobile fiume che poteasi validamente contendere, e la fuga a precipizio in Italia sarebbero fatti militari da non comprendersi agevolmente in quelle circostanze.

A me sembra che Catulo lasciò il Rodano e le difese oltremonti quando conobbe che i Cimbri, descrivendo un più largo giro, imprendevano un cammino diverso e lontano. Egli dovea sapere per mezzo di Sertorio dove miravano; nè essergli ignoto che un presidio di Cimbri era stato collocato di là del Reno, *citra Rhenum* come c' impara Cesare (1). Seguire il nemico per l' Elvezia e le paurose selve germaniche nè potea nè dovea. Venne in Italia, si accampò sull'Adige dove calerebbe. Onde io conchiudo da tutto ciò che se per avventura Plutarco voltò *Athesis* in *Atison*, oppure un disgraziato amanuense, come alcuni sospettano, per uno scorso di penna scrisse *Atison* in luogo di *Athesis*, il fatto molte veglie e molto inchiostro costò ai letterati uomini; e a me, ignorante, fa ora correre il rischio di errare grossamente discostandomi, per questa parte, dalla opinione del dotto De-Vit.

DOMENICO CARUTTI.

GIUSEPPE PITRÈ. *Biblioteca di tradizioni popolari.*

Isolani e montanari sentono e manifestano maggiormente l'affetto pel loro paese, forse perchè improntato d'una fisonomia particolare, assai più delle pianure « con quell' ampiezza uniforme, ove l' aria par gravosa e morta ».

I Siciliani in ogni tempo si mostrarono appassionati sia a descrivere il loro paese, sia ad esplorarne le antichità, sia a narrarne o chiarirne la storia, e un grossissimo volume comporrebbe la bibliografia dell' isola, anche senza aggiungervi i tanti forestieri che ne attestarono l'importanza scrivendone (2).

(1) *De bello Gal.*, II, 28.

(2) Cito solo i recentissimi, *Sicilische Studien* di Giulio Schubring, e quelli dell' Holm sopra l' antica Sicilia.

Saremmo ben lunghi se volessimo ripetere soltanto i lavori più recenti. L' Amari diede la storia della dominazione araba. Il Mortillaro, oltre riveder le induzioni di questo, narrò i tempi più recenti. Si illustrarono le sempre crescenti antichità, e con lusso d'arte i suoi monumenti medievali. Una *Biblioteca* Storica e Letteraria, condotta da Gioacchino Di Marzo, contiene: 1.° Diarj delle città siciliane; 2.° Opere storiche sui municipj dell'isola; 3.° Scritture politiche di oratori siciliani; 4.° Poesie e scritture d'autori siciliani; 5.° Composizioni drammatiche inedite o varie; 6.° Poesie siciliane.

Le *Nuove Effemeridi siciliane* informano di quanto si pubblica nell'isola o sopra l'isola.

Il Di Giovanni, oltre tener viva la fama dei filosofi patrii, segue attento e operoso i passi della scienza nelle Effemeridi Siciliane, or messe in nuovo essere (1).

Isidoro La Lumia continua instancabile la storia civile dell'isola nelle particolarità più intime e minute: e pur testè pubblicò le singolari avventure di essa sotto il non invidiabile regno di Vittorio Amedeo di Savoja (2).

Il La Mantia compì *la Storia della legislazione della Sicilia,* e in un'appendice ragiona di quelli che lo precedettero.

Il Sig. Carnazza di Catania compisce or ora un *Diritto Internazionale*, ove talvolta può dolere che la severità della

(1) Nel primo fascicolo delle *Nuove Effemeridi Siciliane*, gennaio e febbraio 1875, in un articolo del Di Giovanni sugli *Eruditi siciliani del secolo XV* troviamo alcune notizie da poter aggiungere a quanto accennammo a pag. 310 sugli studi greci in Italia.

Giovanni Aurispa di Noto viaggiò la Grecia raccogliendo codici, fra cui di sacri non erano che circa 200 lettere di Gregorio Nazianzeno: e fra i 238 da lui portati a Venezia nel 1423 v'avea la storia di Arriano, Procopio, Dione, Diodoro Siculo, l'equitazione di Senofonte, le poesie di Callimaco, Pindaro, Appiano. Orfeo: i Commenti di Aristarco (Eustazio?) all' Iliade, le opere di Platone, Proclo, Plotino, Senofonte, Luciano; la geografia di Strabone. Molti n'ebbe in dono dall'imperatore: per comprarne altri si ridusse fino a vendere i proprj abiti. Anche Antonio Casarmo professò lettere latine e greche a Costantinopoli, poi a Pavia, Milano, Genova, dove fu oratore per Filippo Maria Visconti, tradusse la *Repubblica* di Platone.

Nei conventi di Sicilia raccoglievasi ricchezza di libri greci, di cui una parte si conservò fino ai disastri del 1848 e del 1866; e di là si trassero esemplari per le prime edizioni di Dione, di Dionigi, di Arato, etc. etc

(2) Volume in 8.° tratto da questo *Archivio Storico*, ove fu stampato a più riprese.

dottrina sia annuvolata da applicazioni che sentono la passione del momento; per es. nella quistione della legittimità o meno dell'intervento; e prendasi per autorità scientifica l'enfasi di declamazioni effimere, che domani avran cambiato (1).

Stampasi anche un *Parnaso Siciliano*: Salomone Marino dà la storia de' canti popolari siciliani; il Vigo dà niente meno che 5557 canti popolari. Salvo-Cozzo discute il primato della stampa fra Palermo e Messina.

Ed ora stesso ci arriva il IV volume degli *Atti dell' Accademia* di Palermo, la quale sì bene si raccomanda agli scienziati per gli studj e cosmologici e morali, e donde mandarono e mandano bella luce Emerico Amari, il Martorana, Agostino Gallo, D'Acquisto, Ugdulena, Gemellaro, Di Marzo, Di Meaza, Carini, Cannizzaro, Di Giovanni, Perni, De Spuches, Bruno (2). E tacio il Rapisardi, il Cassarà, il Vaglia, il Santangelo ed altri, che alle recenti perdite di Gargallo e di Meli, di Bellini e Pacini cercano supplire, coltivando le muse e latine e greche e vernacole (3). Or va dirlo a quell'odierno che disse la Sicilia « quasi barbara ».

(1) Nella complicatissima quistione dell' intervento asserisce ripetutamente che i Lombardi « deliberarono mercè il suffragio universale congiungersi al Piemonte ». Non ne fu mai interrogato questo suffragio, e si congiunsero per un principio ben più alto e più indisputato: e perciò vi son attaccati meglio d' altri suffraganti.

(2) Di questo ritroviamo un bel discorso sulle due scuole in cui ora gli economisti si dividono, col titolo di liberali e autoritari.

La scuola delle libertà economiche fu impiantata in Palermo da Paolo Balsamo sullo spirare del secolo passato, poi francamente sostenuta dal Ferrara nel *Giornale di statistica* dopo il 1830, secondato da Busacca, Serez, D'Ondes Reggio, Emerico Amari, Bruno.

In conseguenza combatte ora i nuovi economisti, i quali credono che il lasciar fare, lasciar passare non basti più alla complicazione d'interessi attuali, ove le fortune dei cittadini e la prosperità dell'industrie finanziarie esposte senza tutela ad arti nuove, e speculazioni temerarie, a disordinate cupidigie armeggi che importarono il subito arricchirsi di alcuni sulle ruine di una pluralità ignorante o illusa.

Onde dicono che la libertà economica, cioè la nessuna intervenzione del Governo nel regolare o tutelare gli affari ha valore di mezzo, quindi il fine e anche come mezzo non è sempre infallibile; e al cospetto dei mali prodotti dal nuovo ordine sociale doversi cercare come lo stato possa rimediarvi.

(3) Salvo tradusse in versi latini il Petrarca, e dopo il Matragna, lo Schirò, il Dilotti, il Vaccaro, i due Camarda basti citare il De Spuches che, oltre

Giuseppe Pitrè è uno dei più copiosi come dei più diligenti raccoglitori di cose patrie, avendo (a tacer le opere d'altro genere) pubblicato uno studio critico sui Canti popolari siciliani (Palermo, 1868), i Proverbi e canti siciliani illustrati (1869, poi 70-71), Lettere siciliane, Usi popolari siciliani per la festa di S. Giovan Battista, le Sfide popolari siciliane (1871), le lettere, scienze e arti in Sicilia nel 1870 e 71, Guglielmo I e il vespro siciliano nella tradizione popolare (1873); le Anime dei corpi decollati nelle tradizioni popolari siciliane (1874): oltre minor raccolta delle fiabe che poi ridusse insieme in una *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* I primi due volumi di questa comprendono canti popolari; il III studj di poesia popolare; or vengono il IV, V, VI, VII di fiabe, novelle, e racconti.

Allorchè noi, quarant' anni fa, cominciavamo a parlare di letteratura popolare, dell' importanza dei canti, dei racconti, delle ubbie volgari, eravamo derisi come romantici, come dilettanti di nonnaje, come adulatori del volgo (adulatori dei re non ci poteano dire) e in Firenze stessa e da ben alto ci venne il rimprovero di voler surrogare al Petrarca e al Tasso il Cajo Baccelli o *lo Cunto dei Cunti.*

Gran torto l'aver ragione troppo presto! Oggi ecco già formata un' intera biblioteca di libri siffatti, dove or bene or male è inteso il titolo di *popolare*, ma donde insomma risulta una letteratura, affatto diversa dalla aristocratica o accademica in cui lungamente stagnò la nostra fantasia: e da quella i sapienti sanno dedurre conseguenze e filologiche e storiche e demopsicologiche, ben superiori al semplice diletto.

Nessuno però avea dato una raccolta così ampia come questa di Giovanni Pitrè, che colla pazienza di molti anni non solo conservò moltissimi racconti, ma gli illustrò con note, con paragoni, con varianti; giacchè è curioso il notare come il

volgarizzare i greci, verseggiò francamente nella loro lingua e del quale stampossi or ora una raccolta di *Elegie* ed *epigrammi greci*, dove uno in lode degli Accademici palermitani. Or ora comparvero a Palermo *In morte Hugonis Basseville carmina*, *aliaque poemata in latinos modos versa a canonico* IOSEPHO VAGLICA, in 8.° di p. 175. Loda le cure che l'arcivescovo di Monreale adopera affinchè la lingua latina sia ben coltivata in quel Seminario.

fatto medesimo esca diversificato secondo i luoghi e i tempi, pur conservando l'impronta primitiva.

Ma questo primitivo dond'è?

Parea strano, un secolo fa, che s'andasse a cercare le origini della nostra lingua nell'India; ed ecco ora trovarsi colà in seme le fiabe, più sparse tra i nostri volghi, i *Contes* e *Recits* dei Francesi, i *Tales* degli Inglesi, gli *Skazas* dei Russi, i *Märchen* e *Sagen* dei Tedeschi, i proverbj, le leggende, le panzane, gli esempi nostri: e su questi esercitarsi e la critica e l'erudizione anche di insigni dotti, i Grimm, (*Kinder und Hausmärchen*), Mejer, Diez, Max Müller, Wieland, Benfey, oltre Wolf, Ralston, Loiseleur-Deslongschamps, Liebrecht Zingerle, Hafanasien, Jahn, Singerle.

Il *Çukasaptati*, settanta novelline che un pappagallo racconta per distornar Prabhabati dal cedere al drudo: *Il libro dei sette savi* che ne deriva; il *Panschatantra*, libro il più antico di favole; il *Dolopathos* e alcuni altri minori offrono già i racconti che troviamo nei classici greci, e le figure di Polifemo, di Psiche, di Ercole, di Alcmena, i Fauni: e se ne raccoglie il riscontro fra il mito primitivo e la novella, variando nel passare da bocca a bocca, da penna a penna.

Talvolta il racconto indiano si conforma a' costumi e luoghi non solo, ma a' fatti dei nostri paesi, al vespro siciliano, a Guglielmo il buono, a S. Ambrogio, a S. Gaudenzio, a S. Albano, a Sant' Uliva, a S. Cristoforo; e tutti sanno che la storia di Barlaam e Giosafat viene dalla tradizione di Budda; dai Tedeschi il Bertoldo e Bertoldino e il milanese Meneghino; fin le satire con cui si bezzicano i Comuni vicini, e le grossolanità e melensaggini che gli uni attribuiscono agli altri, son molte volte una derivazione forestiera e lontana.

Servono dunque a provare la fratellanza delle stirpi indoeuropee, quand' anche vogliasi concedere che certe tradizioni ci arrivassero o nelle crociate o cogli invasori moderni, p. e. gli Arabi in Sicilia.

Il Pitrè vive in un' isola: ond'è viepiù mirabile come abbia potuto consultare tante opere anche straniere. Egli ci tesse la bibliografia de' novellieri popolari, cominciando dallo Straparola, indicandone la meravigliosa ricchezza dei Tedeschi, che vennero anche in Italia a cercar i nostri, come ci venne la

inglese signorina Busk, che pubblicò poi *The Folk-Lore of Rome collected by word of mouth from the people* (Londra, 1874) e di cui altrove ho parlato a disteso (1). E già si conoscono 250 racconti nostrali, pubblicati in Italia, e più di 400 venutici di fuori, per opera del Gunzenbach, del Khöler, del Schneller, del Widter, del Knust Val; e dire che ci arrivano dall'Inghilterra e dalla Germania quelle storielle delle tre melarancie, del Giovanni senza paura, della Cenerentola, dell'uccellino bel bello, delle tre melarancie, che faceano il trastullo della nostra fanciullezza.

Il Pitrè asserisce che queste novelle raccolse egli medesimo tutte nell'isola sua, accenna i luoghi e le persone, e massimamente certe narratrici, delle quali si va perdendo la razza, ma che noi conoscevamo non rare nella nostra puerizia (benedetto tempo, ov'è ito?) ci faceano star quieti raccontando *esempi*, quali gli aveano uditi in lor puerizia da altre narratrici (2). Fin la formola con cui cominciavano *C'era una volta*, riscontrasi in Apulejo: *Erant in quadam civitate rex et regina.*

Quei racconti avrebber bisogno della mimica, delle variazioni di voce con cui si accompagnano, ma principalmente del dialetto in cui sono esposti. Perciò restano preziose la *Novellaja milanese* e la *fiorentina* dell'Imbriani, le Streghe e le credenze popolari venete del Bernoni, le Novelline di S. Stefano del Degubernatis, le Novelle popolari bolognesi della Coronedi Berti, le sassaresi dello Spano, e le raccolte dei sigg. Comparetti e D'Ancona col titolo di Canti e racconti del popolo italiano (Torino, 1870-72).

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno I, pag. 379; anno II, 109.

Or ora il prof. Hermann decano dell'Università di Bonn pubblicò *Italische Mythen*, raccolta di usanze e pregiudizi nostri, comparati con antichi *(Reinisches Museum)*.

(2) Si *Peau d'âne* m'était conté
J'y prendrais un plaisir extrême. La Fontaine, e soggiungeva:
O l'heureux temps que celui de ces fables
Des bons démons, des esprits familiers
Del farfadets, aux mortels sécourables :
On écoutait tous ces faits admirables
Dans son château, près d'un large foyer....
Ah! croyez-moi, l'erreur a son mérite.

Il Pitrè non solo ne diede la più parte nelle varie favelle dell' isola, ma tradusse una monografia tedesca del dott. Fr. Wentrup sui vernacoli siciliani, secondo le nuove dottrine della glottologia; ajutandola di note, massime pei difficilissimi modi di ridurre in iscritto le variissime e spesso stranissime pronunzie, con quella abbondanza di vocali, spesso dittongate. Si sa che fu costituita una società per gli studj del dialetto siciliano.

Alla varietà dei dialetti si unisce la trivialità dei narratori, che ciascuno vogliono innestarvi circostanze particolari, arguzie, reminescenze, e non essendo, come le canzoni popolari, legate a un metro e a rime, più sempre difficile riesce il ravvicinarle alla forma primitiva, in modo almeno che ne appajano le tradizioni, da cui presero le mosse.

Avendo sottomano tanta abbondanza di racconti, è bello seguire il Pitrè nel cercare alcune fondamentali somiglianze fra essi; quel figliuolo ultimo di re, sempre perseguitato, ma più accorto o più forte, sicchè riesce a spossessare i fratelli; quella terza sorella rejetta e bistrattata dalle invidiose, ma favorita dalla fortuna; quella cognata miserabile, quella matrigna dispettosa e maligna, quelle lettere intercette, quei figliuoli gettati nel bosco onde sperdere il malaugurio che pesa su di essi; quelle fate, capricciose nella benevolenza come nell' odio, e quei capelli incantati, quei palazzi forniti d' ogni lautezza e non abitati da alcuno, e gli uccelli parlanti, e i demonj dabbene e beffati, e i draghi avidi di carne umana, e le trasformazioni, e le persone incantate o alloppiate per anni e secoli; e così quell'uomo selvaggio che presta i servigi in casa, quasi testimonio di razze perdute o soggiogate; e quello scimunito che si trasforma nel *Beltrame* milanese, nel *Vardiello* napoletano, nel *Giucca* toscano, nel *Turlulù* tirolese, nel *Bertoldino* bolognese, nel *Simonett* piemontese, nel *Giufà* siciliano.

Prudentemente il Pitrè ha ristretto i suoi confronti ai novellieri italiani, ma già qui quanta ricchezza! quante nuove fonti aperte ad un' età, cui l' eccesso di civilizzazione ha tolto il dono della invenzione! S' è poi guardato dal suggerimento di Sainte-Beuve, di metter del proprio nelle leggende popolari, se si voglia correre per le mani ed esser letto. I moderni studiosi vogliono trovarvi le radici semplici delle origini.

Eppure una così ampia raccolta lasciò ancora indietro da spigolare. Salvatore Struppi nelle *Effemeridi siciliane* del decembre passato aggiunge un'altra fiaba. Mattia di Martino pubblica a Noto in lettere *Usi e credenze popolari siciliane;* il Villatianea i giuochi popolareschi. Salomone Marino illustrò la Baronessa di Carini, tema assai rimescolato in questi anni, e in una lettera al Pitrè espose le tradizioni popolari su luoghi della provincia di Palermo.

Del Caso di Sciacca il prof. Di Giovanni stampò una *cronaca del Secolo* XVI tratta dalla biblioteca comunale di Palermo, ricchissima di codici mss. È questa una guerra civile rotta il 1520 fra Sigismondo De Luca e Giacomo Perollo, potenti signori di Sciacca; della quale, oltre gli storici, un racconto speciale è fatto da F. Savasta e una quantità di canti e tradizioni, raccolti diligentemente questi ultimi anni.

Corrado Avolio pubblicò i *Canti popolari di Noto* (Noto, Zammit, 1875), raccogliendone duemila dalla bocca di quelle donne che ne sanno un visibilio, e li cantano a gara, principalmente durante la raccolta delle ulive con cantilene di tempo larghissimo; e li ridusse a 656, unendo la traduzione letterale d' alcuni; note sui costumi e pregiudizi, e un codice noticano volgare del XIV Secolo, prezioso cimelio. Di maggiore importanza è lo studio comparativo del sottodialetto di Noto colla lingua italiana, ove mostra tenere nel debito conto quelle trasformazioni, per cui da un primitivo linguaggio si venne all' odierno, e che agli accorti rivelano o un popolo aborigene o il passaggio o l' invasione di altri.

Lo stesso Pitrè non crede finito il suo còmpito, e promette un raffronto de' proverbj siciliani con quelli d' altri idiomi d' Italia. E veramente questi possono assomigliarsi ai palimsesti, che, levandone le sovrapposte scritture, testimoniano i tempi primitivi. E in una graziosa lettera al De Gubernatis (*Riv. Europea*, maggio 1875) radunò appunti di botanica popolare siciliana (1).

(1) È notevole come molte voci del vernacolo notigiano somiglino a quelle del Lombardo; *lavannera, ciarciov, na* per una, *veccia, voraina* ec.

Non si stanchino i Siciliani di lavorar attorno alla storia d'un paese, che com'ebbe uno splendissimo passato, così non può non avviarsi ad un promettente avvenire.

C. Cantù.

Di Bernardo Tanucci e de' suoi tempi, di Pietro Calà Ulloa, Duca di Lauria. - Napoli, 1875, di pag. 128.

La cattiva pratica di taluni ha prodotto che il mondo, quando vede una biografia, s'aspetta un elogio. A qualche autore, che fu sempre attentissimo a non confondere questi due uffizi, incontra spesso di udire da qualche critico, « Fin il suo biografo è costretto a confessare che.... »

Il biografo non è costretto, ma si tiene obbligato a dir la verità, tutta la verità, la sola verità, e così corrispondere a quel bisogno dell'età nostra di saper ogni cosa intorno a chi ebbe personaggio nel gran teatro della società.

La paura di tale confusione ci faceva poco vogliosi di questa memoria sul Tanucci; uno di quelli che, nel secolo passato, cercarono più ansiosamente i progressi de'paesi italiani, trapiantandovi ciò che di meglio si pensava e si attuava dagli stranieri: ma che, poco rispettoso alle tradizioni avite, scassinava il principio dell'autorità nella base sua più solida, e acconciava a un popolo panni non fatti al suo taglio.

Carlo III, dopo avere restaurato, direi anzi creato il regno di Napoli liberandolo dall'Austria, partiva nel 1759 per regnare in Ispagna, qui lasciando il figlio Ferdinando IV di soli 9 anni con ampie istruzioni che meriterebbero essere il manuale dei moderni dominanti, cioè i ministri. Atteneasi molto anche alle forme; esattezza somma nel denaro speso; attenzione grande all'esercito, alle fortezze, agli arsenali, alle fabbriche cominciate, alla azione degli ecclesiastici e della corte di Roma, alle pretensioni della nobiltà.

Il Tanucci, dalla cattedra di Pisa trasportato a Napoli e acquistatovi stima e favore, fu posto correggente, ma non è vero che fosse onnipotente, dovendo anzi attenersi a quelle istruzioni di Carlo III, ed ai consigli o comandi che da Spagna

mandava. Eppure sdegnavasi quando in Inghilterra si scriveva che il Napoletano dipendesse dalla Spagna.

Le dottrine materialiste dell'Inghilterra s'erano propagate alla Francia e da questa a tutta Europa, col titolo di filosofia rinnegando le credenze tradizionali e sostituendo il dubbio e la negazione. Gli Italiani, meno creduli e perciò meno fanatici, non aveano nè sofferto l'inquisizione spagnuola nè carezzata la riforma luterana. Bensì i principi aveano sempre aspirato a sottrarsi dalla supremazia della Chiesa, e a poco a poco trassero a sè tutte le regalie, non usurpate ma esercitate da quella, e furono in ciò favoriti dal giansenismo, che in Italia non si brigò tanto delle quistioni sulla Grazia e sul lassismo, quanto del mozzare l'autorità pontificia e tornare il culto alla semplicità primitiva. Questi e i giureconsulti e gli scrittori voleano con ciò emancipare la società; i principi se ne valeano per dominarla; e v'aspiravano Leopoldo in Toscana, Giuseppe II in Lombardia, e non meno le repubbliche di Venezia, di Lucca, di Genova; e forse con più conseguenza i Borboni di Parma e di Napoli. Il popolo non parea persuaso che il divenir onnipotenti i principi fosse suo vantaggio.

A detta del sig. Ulloa, il Tanucci non fu ispiratore dei provvedimenti antiecclesiastici, ma secondò l'andazzo, obbedì ai comandi di Madrid e di Parigi, agli esempi di Aranda, di Pombal, di Choiseul, di Floridabianca. Allora limitata la giurisdizione dei nunzi e dei vescovi, abolito il tribunale della nunziatura, le appellazioni a Roma, le decime, la censura ecclesiastica, le immunità personali; vietati gli acquisti delle manimorte, limitato il numero dei preti, soppresse badie e conventi, invasi Benevento e Pontecorvo, possessi della Corte romana; si volle fin asserire il matrimonio contratto civile per natura, sacramento per accessione.

Anche dopo ottenuto il concordato, Tanucci cavillava le bolle, osteggiava monaci e preti, e avea sempre in pronto parole sommesse per chetare gli sdegni di Roma, dei quali ancora tenea conto il mondo. Così potè far considerare patriotismo l'osteggiar Roma, indipendenza il far onnipotenti i Borboni, e consolidarsi il trono collo scalzare il principio dell'autorità; si credette assicurata l'assolutezza dei re quando ebbero imposta la soppressione de' Gesuiti.

Questo carattere antiecclesiastico che lo fece vantato dai dispensieri della fama, restò l'impronta del Tanucci, fin a dimenticare la prodigiosa sua attività, la probità incolpabile, l'onorevole povertà, la sua affabilità con un popolo subordinato, tranquillo, allegro, com'era il napoletano; l'attenzione a sminuzzare i possessi stabili, aprire porti, strade, canali, incoraggiare l'arti, migliorare l'esercito.

L'intento di lui, come di ogni ministro, era di confermar la pace, e suggerirne i mezzi anche ai potentati stranieri. A ciò guidare la lealtà e la virtù, la perdita della quale « è la penultima per le nazioni; dopo questa viene l'esterminio ». Temeva l'ingrandirsi delle potenze settentrionali, e lo smembramento della Polonia, sebbene non credesse « perduta nel mondo ogni cura dell'onestà o della di lei immagine ». Maneggiava accordi, matrimoni, indovinava le intenzioni, preveniva i conflitti, con un accorgimento non comune.

Amava l'Italia e l'indipendenza di essa, sperandola mediante i trattati che amicavano Francia e Austria, e non ponea la grandezza negli eserciti, bensì nella tranquillità e nell'abbondanza di sudditi.

Avea paura di Torino « impaziente, e che vuol figurare ed entrare, onde bisogna guardarlo ed esserne ben ragguagliato. Tutto quel che taglierà le ali alle mire rapaci di Torino, stabilisce la tranquillità d'Italia ». Forse da ciò le esuberanti lodi che tributò al Giannone, martire delle gelosie subalpine, e l'aver assegnato una pensione al figlio di questo con parole di encomio esagerato.

Vantavasi di « non aver servito mai tiranni », ma sovrani umani e padri de' popoli, e qui e nella Toscana medicea; onde a viso aperto ha detto loro, e con applauso di essi medesimi, che bisogna aver sudditi comodi, allegri, liberi, per averli bravi e virtuosi cittadini ».

Voleva che i residenti presso le corti straniere informassero dei soli fatti, ma di tutti anche minimi, escludendo le congetture, e con una brevità, della quale egli però non dava l'esempio.

L'Ulloa si piace a rammentar questi meriti. Di fatto egli era uom superiore, e perciò invidiato; i regnanti se ne infastidirono; l'austriaca Carolina lo guardò come incomodo tutore e lo rimosse, onde finì nell'oscurità.

Il popolo non dimentica che sul suo sepolcro fu scritto: « Ha governato 43 anni senza introdurre una nuova imposta ».

C. CANTÙ.

Scritti su Dante di GIUSEPPE TODESCHINI, *raccolti da* BARTOLOMMEO BRESSAN, *volumi due, il primo di pag.* XXXV-470, *il secondo di pag.* 440. in 8.° — Vicenza 1872.

Chi sfogli, anche per poco, gli scritti, raccolti in questi due volumi, non durerà fatica ad annoverarne l'autore tra i cultori più valenti degli studii danteschi. Il Todeschini, nato in Vicenza nel gennaio del 1795 e mortovi nel maggio del 1869, non fu uomo di dottrina limitata, o apparente. Forniti gli studii primi nella sua terra natale e gli universitarii in Bologna sotto la scorta di valenti istitutori e fra gli altri dello Schiassi e del Rossi, professò da prima la storia universale in Vicenza e poi il diritto naturale e penale nello Studio di Padova. D'ingegno, quanto eminente, altrettanto modesto non usò della cattedra per istrombazzare a' quattro venti il suo nome. I lavori acuti e profondi, condotti sulle scienze professate, testimoniano ancora, come l'insegnamento fosse per lui un sacerdozio. Stremato, per soverchia applicazione, delle forze corporali e costretto, poco oltre i quarant' anni, a vita privata, attese senza interruzione agli studii letterarii, ch' egli, malgrado le cure del magistero, non aveva lasciato mai di coltivare anche nella età giovanile. Gli scritti danteschi, dei quali si fa ora parola, appartengono, per la massima parte, ai quindici primi anni di vita privata. Può dirsi, che, tranne qualche saggio, escano per la prima volta alla luce; perchè il Todeschini, schivo delle lodi degli uomini, non si brigò mai di farli conoscere, fuorchè a pochi ed elettissimi amici.

I.

1.° *Dell' Ordinamento morale dell' Inferno di Dante.* Molti si son fatti a dichiarare, fin dal primo apparire della Divina Commedia, la struttura materiale dell' Inferno, più ar-

tificiosa e più complicata di quella degli altri due regni: ma nessuno sorse, almeno in Italia, a « porgerne una idea compiuta dell'ordinamento morale ». Diede argomento a questo lavoro un opuscolo di Raffaello Minich sulla « Sintesi della Divina Commedia »; dove il dotto uomo ebbe a dire, che « il sistema penale dell'Inferno dantesco non costituisca altrimenti un concetto unico, ma dia invece l'unione di due diversi disegni, insieme accoppiati, l'uno osservato nei primi sette canti, l'altro nel rimanente della Cantica ». L'opera è divisa in due parti. Esposta nella prima l'opinione del Minich, si nega anzi tutto, che il Poeta divisasse da prima di regolare la distribuzione del suo Inferno, seguendo la norma de' sette peccati capitali. Il Todeschini mostra invece, come nella Divina Commedia si piglino a considerare gli spiriti non nelle passioni malvagie, da cui furono dominati, ma ne' peccati reali da loro commessi. Perciò non è vero, che nei cerchi secondo, terzo, quarto e quinto collocasse il Poeta la punizione dei contaminati da vizii capitali, ma sì quella degl'incontinenti. Se vi si trovano i lussuriosi, i golosi, gli avari, e gl'iracondi, non è però a credere vi si puniscano insieme, come si vuole da taluni, anche gli accidiosi, gl'invidiosi e i superbi. L'accidia si rappresenta, secondo lui, in quegli sciagurati, « che visser senza infamia e senza lodo »; mentre all'invidia e alla superbia non è fissato alcun luogo, perchè considerate non come peccati, ma come radici di peccato. Con pari validità di argomenti si fa a negare, che il Poeta abbia cangiato, dopo il settimo canto, il sistema penale dell'Inferno. A chi legga attentamente il canto undecimo non può cader dubbio, che si abbraccino in un solo sistema tanto gl'incontinenti, quanto i maliziosi e i bestiali. La nessuna distinzione, quanto alla pena, fra i bestiali e i maliziosi, sta ugualmente nella ragione, che Dante prese a distribuire i peccatori « non a seconda dei principii motori delle loro prave azioni, ma invece a seconda degli effettivi peccati da loro commessi ».

Confutata così l'opinione del Minich intorno al doppio sistema penale, passa il Todeschini ad esporre in forma regolare i principii fondamentali dell'ordinamento morale dell'Inferno dantesco. « Il pensiero, dic'egli, che domina per entro il poema di Dante, è manifestamente un pensiero religioso e cristiano;

quindi non è dubbio, che l'ordinamento morale dell' Inferno dantesco dovea partire da' principii della Chiesa cristiana ». È insegnamento della Chiesa, che « per la eterna salute dell' uomo richiedasi, che al momento della sua morte egli si trovi sciolto, sia per innocenza, o per penitenza, dalla responsabilità di qualsivoglia colpa grave contro la legge divina naturale, e che di più possegga l' abito, o l' atto delle virtù teologali », com' è anche accennato nel libro *De Monarchia*. « In corrispondenza delle due condizioni, che si richieggono per la eterna salute, Dante aveva a collocare nel luogo di eterna perdizione due grandi classi di peccatori, cioè tutti i rei di gravi colpe contro la legge divina naturale, e tutti coloro, che senza essere aggravati di tale reità, rimasero privi dell' atto, o dell' abito, delle virtù teologali ». A norma di questa « idea somma, da cui procede tutto l' ordinamento morale dell'Inferno dantesco », prende il Todeschini a sottilmente mostrare, come a una distribuzione delle pene non a seconda delle passioni malvagie, ma de' peccati effettivi, dovessero rispondere dieci diversi generi di spiriti perduti, tre cioè « di maliziosi e bestiali, quattro d' incontinenti, e tre di coloro, che non avendo infranto con gravi colpe la legge divina naturale, erano tuttavia rimasti privi delle virtù teologali. A questo prospetto morale de' dannati risponde in maniera conforme la struttura materiale dell' Inferno, diviso in tre grandi compartimenti, l'immensa pianura tra la porta e il fiume Acheronte, i cinque cerchi tra l' Acheronte e le mura della città di Dite, che costituiscono la parte superiore dell' Inferno, il rimanente fra la città di Dite e Lucifero, che ne costituisce la parte inferiore. Nella pianura e nel primo cerchio dell' Inferno superiore sono collocati due generi di anime perdute per difetto delle virtù teologali; nella pianura le mancanti di carità, nel primo cerchio le perdute per difetto non malizioso della virtù della fede. Giacciono ne' quattro cerchi successivi gl'incontinenti per la lussuria, per la gola, per l' avarizia e la prodigalità, per l' ira aperta, o repressa. Il cerchio sesto è tutto di quelli, che mancarono della retta fede per propria malizia. Stanno ne' tre ultimi cerchi i maliziosi e i bestiali; i violenti nel settimo, i frodolenti nell'ottavo, i traditori nell'ultimo (Vol. I, pag. 1-114).

2.° *Di alcune opinioni manifestate dal Professore Serafino Raffaele Minich sui varii sensi della Divina Commedia.* Il Minich in una ai pensieri intorno al doppio sistema penale non si era peritato di dire, che « la frase *senso letterale*, per quanto riguarda la esposizione della Divina Commedia, suoni lo stesso, che l' altra frase *senso storico;* e che il *misticismo*, o vogliamo dire il senso figurato del poema, sia puramente morale, e che non siavi quindi nella Commedia un senso allegorico storico. Il Todeschini, forte dell' autorità di Dante, si fa a mostrare anzi tutto, come nella interpretazione del divino poema debbasi attendere a più sensi e tutti distinti l' uno dall' altro. Ma il Minich, a sostenere la sua tesi, per ciò che riguarda specialmente la identità del senso letterale con lo storico, s' era giovato di un luogo della Epistola a Can Grande. E il Todeschini, appoggiandosi pure alla stessa autorità, mostra apertamente, come quella lettera non valga a sostenere nè l' una, nè l' altra delle due tesi (Vol. I, pag. 115-126).

3.° *Di parecchie mende e contradizioni, che si riscontrano nella Divina Commedia.* Pochi sanno ammirare le bellezze della lingua, dello stile e dei versi di Dante, quanto il Todeschini. E pure egli non sa acquietarsi « alle parole e dizioni aspre e triviali, stranamente foggiate, o stranamente usate », che s' incontrano nella Divina Commedia; non sa lodare le elissi ugualmente strane, i costrutti duri, le locuzioni tenebrose od ambigue, accompagnate talvolta da una fredda e misera superfluità; non sa perdonare al poeta « i versi duri, faticosi, zoppicanti e le rime stentate, tirate a forza, accozzate insieme non per altra via, che per l' uso di spiacevoli e inopportune licenze ». A scusarne queste imperfezioni non valgono per lui lo stato della lingua nel mille trecento, e l' indole particolare del poeta, che si rivelano, ben altre da quel che si vorrebbe, nella Vita Nuova, nel Convito e nel Canzoniere. La Divina Commedia, quale ci è pervenuta, non è, a suo giudizio, che il primo getto del grande poema, cui l'Alighieri, se pur ritoccò in alcune parti, non potè condurre a perfezione nel tutto, perchè soprappreso dalla morte. Lo raffermano in questo proposito le discordanze, che, in onta alle studiate giustificazioni degli interpreti, s' incontrano talvolta nella Divina Commedia;

e sono, la nessuna contezza, che, dopo averla promessa, dà il Poeta di quell'Arrigo, accennato nel canto sesto dell' Inferno; il duplice luogo, assegnato fra i dannati a Manto, figliuola di Tiresia, nel limbo cioè e nella quarta bolgia dell' ottavo cerchio; il dubbio intorno alla libertà e alla imputabilità delle azioni umane, sciolto con gli argomenti della ragione nel canto diciottesimo del Purgatorio, ma non illustrato poi, come si era promesso, con quei della teologia nel Paradiso; l' accenno, che per bocca di Arnaldo Daniello fa il poeta di toccare il sommo della montagna senza provare tormento di caldo, contradetto poco dopo dal fatto di aver dovuto passare « per un incendio senza metro »; la spiegazione infine del vaticinio di Farinata e di Brunetto Latini intorno alla vita di Dante, riserbata da prima a Beatrice e data poi da Cacciaguida (Vol. I, pag. 151-169).

4.° *Del Veltro allegorico della Divina Commedia e del tempo, in cui furono scritti i versi* 101-105 *del canto* I *dell' Inferno, che vi si riferiscono.* Al Todeschini non isfuggirono le quistioni, che si agitarono, segnatamente nella prima metà di questo secolo, intorno al Veltro allegorico. Non è già, ch' egli voglioso di battagliare siasi messo in campo con nuovi assunti. Il suo scritto intende unicamente a sventare gli argomenti, addotti dal Troya e dal Balbo in favore di Uguccione della Faggiuola, per non riconoscere nel Veltro, che Cangrande della Scala. In conferma di che, dimostra con valide ragioni, che i versi del Canto primo dell' Inferno, ove si parla del Veltro allegorico, non potevano dettarsi prima dell' anno 1314. (Vol. I, pag. 174-210).

5.° *Di Carlo Martello re titolare di Ungheria e della corrispondenza fra questo principe e Dante Alighieri.* Porsero occasione a questo scritto alcune inesattezze, corse nella cronica di Giovanni Villani intorno a quel Monarca. Ad emendarle istituisce il Todeschini un raffronto accurato del testo fiorentino con ciò, che ne dicono non tanto gli storici Napoletani, quanto i cronisti contemporanei, raccolti dal Muratori, e i documenti recati negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Sono degni di particolare osservazione gli appunti alla *Storia di Bonifazio ottavo* del Tosti. Premesse queste correzioni, vi è discorso dell' amicizia dell' Alighieri con Carlo, la cui origine fissa il To-

deschini all'anno 1294, e i cui legami pensa rafforzati per una prossima andata del poeta alla corte di Napoli. Le acute considerazioni, che chiudono lo scritto, traggono volentieri a pensare, che la bella Clemenza, invocata dal poeta sia non la figlia, ma la vedova di Carlo Martello (Vol. I, pag. 171-210).

6.° *Del Conte Alessandro da Romena e di qualche altra cosa in opposizione ad alcune sentenze del conte Carlo Troya.* Le lodi ad Alessandro da Romena, contenute in una epistola latina dell'Alighieri, scoperta dal Witte e pubblicata dal Torri nel 1842, trassero il Troya a ricercare, se quell'Alessandro fosse lo stesso, che il poeta vitupera nel canto trigesimo dell' Inferno. Il resultato di quegli studii fu un albero genealogico della famiglia da Romena, in cui apparivanò due diversi Alessandri, l'uno il lodato e l'altro il biasimato da Dante, e due Aghinolfi. Il Todeschini, giovandosi dei documenti contemporanei, e segnatamente dei pubblicati dal padre Idelfonso di San Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* rifà, senz'altro, quell'albero, mostrando con valide prove non due, ma un solo, così l'Aghinolfo, come l'Alessandro. A togliere poi la contraddizione, che risulterebbe dalle lodi e dai biasimi dati dal Poeta ad Alessandro, fa vedere con solidi argomenti, come la lettera pubblicata dal Torri non possa essere, che apocrifa. Con non men forti ragioni dichiara, se non apocrifa, certo non iscritta da Dante, la lettera indirizzata da Alessandro da Romena, capitano de' Bianchi, al cardinale da Prato, e pubblicata ugualmente dal Torri. Sono poi degni di particolare attenzione gli argomenti, coi quali il Todeschini rettifica, o combatte, secondo che gli si offre occasione, alcune opinioni del Troya e del Balbo intorno alla vita di Dante. (Vol. I, pag. 211-259).

7.° *Osservazioni e censure alla Vita di Dante, scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emanuele Rocco.* - Gli appunti del Todeschini alla Vita di Dante si circoscrivono ai dieci primi capitoli del primo libro e si abbracciano non meno al resto dello scritto del Balbo, che alle annotazioni del Rocco. Può dirsi, che all'acutezza della sua critica non sia sfuggita cosa alcuna, anche minuta, la quale meritasse d'essere contradetta, rettificata, o dichiarata. Da qualche punto controverso, ambiguo, od oscuro trae il Todeschini non di rado argomento a una non dirò nota, ma dissertazione, ove si mettono in ampia

luce le vicende, gli usi, i costumi e le famiglie del tempo. Voglionsi ricordare sopra tutto la Cronologia della *Vita Nuova* e le illustrazioni intorno a Cacciaguida, ai Donati, ai discendenti del Marchese Ugo di Toscana, e alle ambascerie dell'Alighieri. (Vol. I, pag. 265–387).

8.° *Due Lettere critiche sul caso di Giulietta e Romeo e sopra alcuni versi del Canto sesto del Purgatorio.* – Sono le stesse che furono pubblicate nel 1857 coi tipi del Le-Monnier in appendice alle *Lettere Storiche* di Luigi Da-Porto, ordinate e annotate da Bartolommeo Bressan. Il Todeschini tratta nella prima del caso di Giulietta e Romeo, dimostrandolo una invenzione del Porto, anzichè un fatto storico, come avrebbe voluto lo Scolari, appoggiandosi sopra tutto a un terzetto del canto sesto del Purgatorio; ritorna nella seconda sullo stesso argomento, interpretando più ampiamente per ciò, che riguarda il suo argomento, l'identico ternario della Divina Commedia. (Vol. I, pag. 389-468).

II.

9.° *Osservazioni critiche sul Testo della Vita nuova pubblicato in Livorno nel* 1843 *da Alessandro Torri.* – È, come dice il Todeschini, un « lavoro minuto, pesante, inameno, che domanderebbe forse il paziente esame di qualche sodo e purgato ingegno, ma che forse riuscir potrebbe di qualche vantaggio a chi tentasse di ridur finalmente la Vita Nuova alla sua vèra lezione ». E noi aggiungeremo, che è inoltre un lavoro largo, acuto, giudizioso, di cui potranno valersi con sommo profitto gli studiosi delle opere dantesche. Le osservazioni non si circoscrivono unicamente nel campo della filologia, ma entrano talvolta in quello della ermeneutica, agevolando con la vera lezione anche la retta intelligenza del testo. (Vol. II, pag. 1–105).

10.° *Postille al Convito dell'Alighieri pubblicato in Modena nel* 1831 *con note critiche e dichiarative da Fortunato Cavazzoni-Pederzini.* – D'una stessa natura e numerose non meno, che quelle alla Vita Nuova, sono le osservazioni al Convito di Dante. Furono composte dal Todeschini per incitamento dello Scolari, e dovevano servire alla edizione del Con-

vito, che il Torri promise, ma non condusse ad effetto. Seguono alcune contronote del Cavazzoni, che approvò in sostanza il lavoro del Vicentino; e chiudono lo scritto parecchie osservazioni di quest' ultimo sulla nuova Centuria di correzioni al testo del Convito, stampato in Lipsia nel 1854. (Vol. II, pag. 107-224.

11.° *Interpretazione di tre luoghi dell'Inferno di Dante e difesa della medesima.* - Lo scritto si divide in due parti, indidirizzate a Felice Bellotti. Il Todeschini espone nella prima la interpretazione dei tre luoghi dell' Inferno. Secondo lui, il verbo *vincìa* del canto quarto dee derivarsi non da *vincere*, ma da *vincìre;* l' epiteto *costretti* del canto undecimo vuolsi riferire a *cerchietti*, anzichè a *spirti;* la voce *valli* del canto diciottesimo non viene da *vallo*, ma da *valle.* L' assunto è provato con ottime e copiose ragioni tratte sopra tutto dal con testo della Cantica. Nella seconda delle due parti, già pubblicate fin dal 1856, si difende la interpretazione de' due ultimi luoghi, proposti nella prima. Le ragioni salde e numerose, schierate dal Todeschini contro le opposizioni dei dotti, sono dedotte dalla ragione grammaticale e filosofica, e corroborate largamente di validissimi esempi. (Vol. II, pag. 225-299).

12.° *Commento del verso* 50, *o più veramente della voce Caorsa nel canto medesimo dell'Inferno.* - Il Ducange, citando e interpretando a suo modo alcuni luoghi di antichi editti, si è sforzato di mostrare, come con la voce *caorsini* si designassero a' tempi di Dante gli usurieri italiani. Il Carpentier, ad appoggiare maggiormente la sentenza del dotto lepsicografo, volle anzi che quella voce derivasse non già dalla tolosana Cahors, ma da Cavour, grossa borgata del Piemonte. E lo scritto del Todeschini è inteso non tanto a interpretare il luogo dantesco, quanto a mostrare la erroneità di quella doppia asserzione. (Vol. II, 303-312).

13.° *Sulla retta intelligenza del terzo e quarto ternario del Canto XXV del Paradiso.* - Il Todeschini non trova ragionevole, che per la voce *cappello* debba significarsi l' alloro poetico. Considerati i terzetti in relazione al contesto del canto ventesimo quarto, egli pensa invece, che vi si debba intendere la laurea in sacra teologia. Da questa interpretazione, in cui lo rafferma il costume di porre, in siffatta cerimonia, il

berretto sulla fronte del laureando, trae argomento a rigettare l'opinione del Minich, che in questa espressione di Dante ravvisa il desiderio di ricuperare l'onore ingiustamente oltraggiato. (Vol. II, pag. 313-323).

14.° *Se al viaggio poetico di Dante debba assegnarsi l'anno* 1300, *ovvero l'anno* 1301. - Sono tre lettere, in cui il Todeschini propone alcuni quesiti astronomici, e due risposte del Santini, che ne dà la soluzione. Il risultato, non consono alle parole del Poeta, induce il Todeschini a concludere nuovamente, che la Divina Commedia, quale ci è pervenuta, non sia, che un abbozzo « lontano ancora da quel grado di perfezione, a cui Dante aveva in animo di recarla ». (Vol. II, pag. 325-342).

15.° *Altre chiose ed illustrazioni della Divina Commedia.* - I luoghi difficili, oscuri od ambigui, che vi si illustrano, sono pressochè un centinaio. Non è già, che il Todeschini intenda a sbandire le interpretazioni già note per sostituirne altre di nuove. Si studia piuttosto di raffrontarne e vagliarne le diverse ed opposte, per dar luogo meno alle comuni, che alle volute dal contesto e dalla ragione del Poema. Al che egli approda ora col riscontro delle varie lezioni, ora con l'esame de' chiosatori antichi e moderni, ed ora col soccorso della storia e di ciò specialmente, che si riferisce alla vita di Dante. (Vol. II, pag. 343-348).

Tali sono gli scritti del Todeschini, che il Bressan raccolse e ordinò con riverenza di discepolo e con affetto di amico. Mirabili non sai più, se per la semplicità, l'eleganza e l'evidenza della dizione, o per l'ordine e l'acume della critica, hanno questo di particolare, che si rivelano quasi sempre d'indole storica. Ed è anzi per questo motivo, che mi parvero degni d'essere conosciuti dai lettori dell'*Archivio Storico*. E degna di attenzione mi parve ugualmente la sobria, elegante e affettuosa scrittura, dove il Bressan discorre con quella valentia, che gli è propria, intorno alla vita e agli scritti dell'uomo, che gli fu maestro ed amico.

Vicenza, nel gennaio del 1875.

B. Morsolin.

VARIETÀ

LI ZINGARI.

I. Gli Ebrei e li Zingari, per cagioni ed aspetti opposti, offrono fenomeni storici e sociali che, a studiarli, devono insegnare molte cose nuove. Piccoli popoli, separati profondamente di lingua, di costumi, da tutti gli altri tra i quali si dispersero ed infiltrarono, e che pure in sottilissimi filoni, disarmati e per tolleranze, seppero conservarsi genuini nei tipi primitivi, Ebrei e Zingari sono come i due poli opposti dell'umanità. Gli uni i più puri e tenaci deisti di tutti i popoli, gli altri, tra le genti non selvaggie, i soli quasi senza religione, senza riti, senza culto, senza tradizione storica. Diversi in ciò che la tradizione ebraica risale alla creazione dell'uomo, ed alla di lui comparsa tra gli esseri organici terrestri, mentre gli Zingari compaiono ultimo fenomeno sociale del medio evo. Quale abisso tra il puro idealismo teologico, e le origini divine degli Ebrei, ed il materialismo assoluto e spensierato degli Zingari senza storia, senza fasti! Quante gradazioni di religioni tra questi due estremi! Eppure quanta somiglianza di vicende nelle loro migrazioni, nei loro rapporti cogli alienigeni!

Prima delle rivoluzioni democratiche europee, anche nei paesi civili la società appariva quale mosaico, nel quale stavansi a lato commisti variamente senza fondersi genti varie di diritti, di origine, di tipo, di parlare, di professioni, di vestito. Ancora nel 1796 nella provincia di Brescia, la sola fabbricazione delle canne da fucile avea sei *tomboni* o corporazioni d'artefici, ognuna delle quali ereditaria, che da padre in figlio faceva sempre una sola delle operazioni alle canne, e l'artefice d'un tombone non poteva passare ad un altro, mutare mestiere. Fra quelle profonde varietà si mantenevano agevolmente anche tra noi distinte le bande degli Zingari come casta speciale, e non è meraviglia se non venissero studiate,

se gli storici, i naturalisti, gli statisti, le lasciassero passare innanzi senza considerarle. Però la storia delle origini, della comparsa, delle migrazioni degli Zingari nell'Europa rimase un mistero sino a trent'anni sono. Senza quella trascuranza come avrebbero potuto mantenersi isolate quelle orde senza leggi, senza culto, senza riti, senza patria, con parlare secreto tra loro quale gergo inintelligibile ad ogni altro? Ci volevano le reti recenti delle statistiche diligenti, de' regolamenti di polizia rurale, per pigliare anche gli Zingari e ridurli alla vita comune europea.

Il turbine democratico che in questo secolo travolse nella sua rapina schiavitù, feudalità, tribunali speciali, fraglie, ora va confondendo nel crogiuolo sociale le varietà etnografiche e linguistiche, e facendo scomparire le marche di confine isolanti Ebrei e Zingari. Onde è agevole a prevedere che nel secolo venturo sarà difficilissimo di trovare ancora qualche frammento genuino solingo delle bande di questi ultimi. E però fecero opera che si stimerà più preziosa nell'avvenire que' pazienti indagatori che ne ritrassero le fisonomie, i caratteri genuini alla vigilia della loro trasformazione.

E noi perchè sappiamo quanto mistero circondi ancora questa popolazione, fummo tratti dalla curiosità che si acuisce pelle cose peregrine e celate a rintracciarne la storia e la origine e la natura nei lavori recenti che a parte a parte analizzarono gli Zingari: lavori, che coordinati, diedero responsi stimati prima impossibili, responsi simili a quelli de' geroglifici, de' caratteri cuneiformi.

II. Nel 1382 nacque a Civita di Penne dell'Abruzzo Antonio Solario, che diventò valente pittore celebrato col nome di Zingaro. Ed il Calvi nelle Effemeridi di Bergamo scrisse che nel 1423 comparvero primamente a Bergamo quattromila Zingari gente strana. Onde s'argomenta che il nome di Zingari nell'Italia è già popolare nel principio del secolo XV. E consuona col nome di *Zigeuner* che a questa gente si dà nella Germania, ai *Cigani* della Bosnia. Gli Inglesi li chiamano *Gypsy*, che sono i *Gitani* spagnuoli, i *Gipti* greci, i francesi *Romes* e *Bohemiens*, i Serbi *Gurbati*, li Egiziani *Rhagarin*. Ma da prima la denominazione di Gitani dovea correre anche nella Francia, giacchè il primo libro scritto intorno a loro è quello di Vulca-

nius Bonaventura col titolo: *De litteris et lingua Getarum* comparso a Lione nel 1597. Dove si confondono cogli antichi Geti della Tracia. Mentre i posteriori guidati dalle tradizioni egiziane degli Zingari stimarono-Gitani e Gypsy corruzione di Egiziani, Maurer nel 1870 opinò quel nome derivato da Aquitani.

Si prese a sospettarne l'origine asiatica solo dopo che Irwin a Bombay nel 1819 mostrò l'analogia tra il parlare degli Zingari e l'indostano *On the similitude betwen the gypsey and hindostani language*). Il diligentissimo Miklosich noverò 116 tra volumi, opuscoli ed articoli diffusi scritti intorno agli Zingari sino al 1874. In Italia ne trattò dottamente pe' tempi suoi il Predari a Milano nel 1841 (*Origine e vicende degli Zingari*), e più sottilmente li studiò l'Ascoli nel Molise del 1865, e li descrisse nel libro tedesco *Zigeunerisches.* (Halla, 1865.)

I nomi di *Romes* e di *Bohemiens* dati agli Zingari nella Francia, dimostrano come si ritennero anche derivati dai Rumeni e dalla Boemia. Il sapiente linguista Patt nel 1845, nell'opera *Die Zigeuner in Europa und Asia* (Halla) confermò le congetture di Jrwine che il loro parlare nel fondo fosse dell'Indostan. Disse che lo Zingaresco sta col Sanscrito in *bluts-verwantem Verhältnisse* in rapporti di consaguineità. Ma quelli che studiavano il gergo zingaresco fra le varie nazioni ci rinvennero bensì affinità, ma anche notevoli varietà. Così Paspati americano nel 1862 pubblicò a Nuova-York analogie dello zingaresco dell'impero turco col rumeno e collo slavo, il tedesco Köppen che nel 1872 studiò li Zingari a Taganrok sul Volga, e nel 1874 nella Crimea, trovò in loro del rumeno e del tartaro, e li derivò non dall'Asia ma dalla Grecia. Ma pure nel 1872 l'inglese Bellew trovò popolazione zingaresca a Brahn nell'Afganistan nomade, ed esercitante le arti di vasai, cordai, stoiai e musici.

La musica è prediletta dagli Zingari segnatamente nell'Austria e lungo il Danubio inferiore, e loro sembra connaturata. E la consonanza del tedesco *singen* per cantare e suonare con *Zigeuner*, *Zingari*, *Zincali*, farebbe sospettare che il popolo musico avesse dato origine al verbo, dal quale denominossi la bresciana *Singarlina* rana cantante, la *Singarot* campanella nei Sette Comuni, o che fosse così nominato per la somiglianza ai

Minne-Singer o menestrelli. Se non che il Dott. E. Trumpp nel 1872 nel Penjàb alle fonti dell' Indo, trovò cacciatori di alligatori e pescatori, viventi come li Zingari detti *Tschangar* e venuti dai *Singadu* del mezzodì, proletari con gergo speciale. Que' due nomi ed i costumi fanno credere che il nome di Zingari già popolare in Italia nel 1400, sia stato portato dal Tibet dove sono anche i *Nal* stimati affini agli Zingari.

III. Paolo Bataillard nella Biblioteca dell' Ecole des Chartes trovò accennata la comparsa degli Zingari a Costanza del 1417 nell'occasione del Concilio, e stimò quella la prima apparizione loro nell' Europa. Ma Carlo Hopf, lo storico della Grecia medievale, nel 1870, nell'opera *Die Einwonderung der Zigeuner in Europa,* opinò che venissero cacciati avanti dai Mongoli, i quali invasero la Russia meridionale nel 1223. Perchè ne trovò a Corfù nel 1346 chiamati *Vagenlti* e prima ancora nella Morea e nella Vallacchia col nome di *Acingani.* Il francescano Simon Simeonis nel 1322 vide in Creta gente che non si ferma in un luogo più di 30 giorni *sed semper, velut a Deo maledicta, de campo in campum cum tentoriis parvis, oblungis, nigris et humilibus ad modum Arabum, de caverna in cavernam discurrit.* Gli annali Czeci li dicono giunti nella Boemia nel 1416.

Mutzer e Maurer (Ansland 8 Gennajo 1870) trovarono due tipi differenti negli Zingari, onde li stimano rifiuti di varie razze indiane. Nella carnagione loro è un fondo nero e giallo, che non mutò neppure nella Norvegia e nella Finlandia dopo due secoli di soggiorno. Li Zingari stimano nelle donne la carnagione bianca, forse perchè vedevano meglio pagate le bianche per gli Arem. Ai quali essi recavano i fanciulli rubati. Fra le astuzie loro era quella di avvelenare bestie secretamente per guadagnare poi guarendole.

Carlo Leland che studiò li Zingari nell' Inghilterra e nell' Egitto del 1873 scrisse: (*The English Gypses and their language,* London, Trübner, 1873) che quella gente è da tre secoli nell' Inghilterra, e vi serbò secreta la sua lingua *rom* (linguaggio che li Zingari tartarizzati dalla Crimea chiamaron *romanes*) e pura senza miscela d'Inglese. Colà gli Zingari sono arrotini, canestrai, musicanti, ma si distinguono in due qualità: i puri e gli impuri, de' quali, i puri hanno nessun concetto religioso, alcun pensiero di vita futura, alcun legame soprannaturale,

quantunque serbino qualche leggenda. Ricordano il *Moha-deva* o grande genio dell' India, chiamano *Budha* il vecchio, Dewel demonio il Dio cristiano. Le fiabe loro raccolte da Müller, somigliano a quelle dei Russi dette *Skâskâ* e pubblicate a Londra da Rolston nel 1872, sono fiabe senza fate, giganti, nani, ma piene di diavoli. Per tutta la valle inferiore del Danubio vagano Zingari musicanti detti *Lautari* (forse dal liuto), e cantano anche canzoni puramente *rumene.*

Li Zingari dell' Inghilterra chiamano *Giorgi* quelli d' altre razze, non mangiano cavallo, quantunque pantofaghi, lessano il miglio intero, e prediligono il porco spino. Serbano grande rispetto pei loro defunti. Leland a fatica rinvenne Zingari nell' Egitto, dove ora si chiamano *Rhagarin*, si dichiarano Tartari e fra loro parlano il bulgaro (*Ausland*, 12 Gennajo 1784). Che non sieno egiziani si prova anche dal fatto che nei loro vernacoli non è alcun elemento di lingua copta. Anche tra loro il parlare va mutandosi ad onta del secreto, pel quale nella Svezia si minaccia di morte lo Zingaro che sveli il significato del loro furbesco. Colà alcuni vecchi ricordano versi che ora il popolo zingaresco non capisce più.

Massima quantità di Zingari è nei principati Danubiani. Vi si stimano ora duecento mila, e furonvi resi liberi da legge 3 Marzo 1856. Nella Russia se ne noverarono 48,247 nel 1834, ne stanno venticinquemila nella Serbia, cinquantamila nella Spagna ad onta di molti bandi governativi, 156,000 nell'Austria.

La luce maggiore intorno alle origini ed alle migrazioni degli Zingari si fece dal Dot. Francesco Miklosich coll' opera *Uber die Mundarten und Wanderungen der Zigeuner Europas* (Wien, Gerold, 1873). Luce che non venne da tradizioni scritte, da documenti nuovi scoperti, ma che si fece scaturire dalla diligentissima raccolta e comparazione analitica dei parlari delle varie famiglie degli Zingari sparsi nell' Europa. È una rivelazione della linguistica simile a quella dell' albero genealogico indo-europeo.

IV. Pareva che dopo i profondi studi di Irvin del 1819, indi di Pott del 1844, e dopo lui di Baudrimont, che rintracciò il lessico degli Zingari abitanti tra i Baschi francesi (*Vocabulaire de la langue des Bohemiens habitants sur les pays basques français* Bordeaux, 1862), di Paspati (1862), di Liebich (1863),

di Lespinasse (*Les Bohemiens du pays Basque*. Pau, 1863), di Ascoli (1865), di Bataillard (1872), di Köppen (1872), l' argomento del parlare degli Zingari fosse esaurito. Eppure il paziente acume dello Slavo Miklosich ci trovò nuova miniera, e ne cavò tale un tesoro d'argomentazioni che promettono di dirne la sentenza definitiva intorno le origini e le migrazioni di quel popolo.

Miklosich esaminò profondamente la base lessicale e grammaticale di tutti gli idiomi degli Zingari europei, ne' quali trovò alcuni elementi comuni, e prima l'indiano, poi il greco, indi varie modificazioni ed assimilazioni a seconda dei popoli tra i quali vissero, in cui novera anche Armeni e Persiani.

Egli conclude con questa sentenza: la lingua degli Zingari non potè formarsi che in quel paese nel quale sorsero anche le altre recenti lingue indiane. Ma il costoro parlare, al lessico ed alla grammatica, sembra formare ramo a sè, non identico ad alcuno dei sette volgari attuali determinati e descritti da T. Beames. Quantunque Miklosich trovi maggior differenza dall' italiano al valaco, che dallo zingaro all' indu, al sindu, ed agli altri cinque dialetti dell' Indostan. La forma dello zingaresco rispondente ai volgari indiani che intorno al mille aveano già smesse le antiche declinazioni, fa argomentare che l'esodo degli Zingari seguisse intorno al mille. Allora anche ne' volgari indiani si composero i verbi ausiliari, come negli europei, e si collocarono le preposizioni. Allora seguì il moto dei Turchi avventurieri nell'impero dei Califfi, moto che può avere spinto e tratto seco anche quello degli Zingari. I quali in tutti i parlari europei hanno pure qualche elemento persiano ed armeno, segno dell' insidenza ne' paesi di quelle lingue, ma sono sparsi più riccamente di voci greche. Perchè, come trovò Hopf, essi prima di emigrare all'occidente dell'Europa, stettero lungamente nei Balkani, ai quali salirono da paesi meridionali. Miklosich alla ricca messe greca nei dialetti zingareschi argomenta che quelle bande stettero tra i Greci per secoli (*Durch Iahrhunderte, griechischem Einflusse ausgesetzt waren*). Nella Spagna, dove comparvero a Barcellona nel 1438, ancora nel 1540 capivano il parlare de' Greci della Morea. I nomi di *Bomi* e di *Boemi* che loro si diedero nell'Europa occidentale, mostrano che colà pervennero venendo dai Rumeni e dalla Boemia.

Li Zingari simpatizzano coi Turchi, coi Polacchi, coi Rumeni, coi Magiari, ed a Debreczin nell'Ungheria hanno come il loro centro, dal quale mantengono relazione con tutti i loro affini nell'Europa, e si dice che ogni sette anni si ordinino intorno un capo. Avversano tedeschi, francesi, slavi, ed albanesi, forse per persecuzioni che da quelli patirono. Detestano anche gli Ebrei per qualche motivo più antico.

Pare che li Zingari emigrando non tornino sulle orme loro. Da ogni popolo fra cui stanno, portano qualche spoglia lessicale. Miklosich fa tredici gruppi degli Zingari europei; che sono quelli degli Zingari greci, rumeni, ungheresi, boemi, tedeschi, polacchi, russi, finlandesi, scandinavi, italiani, baschi, inglesi, spagnuoli, di ognuno de' quali gruppi analizza il lessico. E trova che li Zingari d'Italia hanno elementi greci e slavi, e la sola voce *Glas* tedesca. In quelli del Molise Ascoli trovò la *g* pleonastica nelle parole italiane assimilate, onde dicono *paghese* per paese, *pogheta* per poeta, *begata* per beata, *magestro* per maestro.

Perchè i figli de' selvaggi australi se presi piccini ed allevati amorosamente nelle colonie inglesi, giunti alla pubertà fuggono al deserto per attrupparsi coi loro? Pel bisogno dell'intera libertà che è data ai selvaggi, per quella libertà che fa parere leggeri gli stenti ed i pericoli continui della vita. L'istinto della libertà selvaggia rende cara agli Zingari la vita nomade, spensierata, incerta del domani. Noi ora li ammiriamo specialmente alle chiome corvine, agli occhi grandi, neri, lucenti e tardi; ma gli avi nostri li guatavano tra la maraviglia e la paura, per la chiromanzia e l'astrologia che esercitavano.

Il bisogno prepotente di forti emozioni, di libertà sconfinata, e di scoperte di misteri, trasse nel 1821 il giovine grande poeta Alessandro Puschin a seguitare una truppa di Zingari nelle steppe della Bessarabia. E l'anno dopo così li descrisse: « La « loro dimora è gaia come la libertà, e il loro sonno è quieto « nell'aperta campagna. Il fuoco arde fra le ruote dei carri « mezzo ricoperti da tappeti: la famiglia seduta in cerchio al« lestisce la cena; un orso addomesticato riposa dietro le « tende; i cavalli pascono nei prati vicini. Ogni cura, ogni « faccenda si adempie con piacere; i preparativi a proseguire

« il viaggio vengono alleviati dai canti delle donne ; i gridi « dei fanciulli si mischiano alle battute del martello sul« l'incudine ».

Quel prestigio della libertà, del mistero e dell'arte che trasse il poeta russo ad attingere una delle più drammatiche novelle sue dal soggiorno tra li Zingari, fu motivo principale delle cure costanti che molti posero a ricercare la storia e l'indole di questa popolazione fenomale. E noi volemmo riassumere quegli studj perchè ci teniamo certi che fra pochi lustri, nella miscela democratica europea male si distingueranno più le traccie caratteristiche degli Zingari.

G. Rosa.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINAADO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI.

(Cont., Ved. Tom. XX, pag. 345).

Eccellenza,

Permetto a V. E. di divenir *petit-maître* (come mi dice nella sua veneratissima ed affettuosissima de' 9) solamente nella brevità delle risposte di cui mi onora; in ogni altro riguardo, se ne potessi temere, mi dispiacerebbe: principalmente non vorrei il *petit maitrismo* nell'affetto, che porta a me. Diverrebbe un amor di parole ed io lo voglio, quale l'ho sempre sperimentato, cioè tutto di cose.

La ragione che io ho sospettata nel veder la Russia fare in Londra in certo modo da conciliatrice e la voglia di far passar il negozio della pace tutto per mano del Bute, e non del Pitt. Bute ha il Nord, e Spagna essendo Sud apparteneva al Pitt. Questo è passato in capo a me, ma di Londra sarà più facile dire i veri motivi. Io tengo per fermo che il Pitt sia ora più nemico di Spagna che di Parigi. Egli misura gli odj suoi col numero dei vascelli che vede in mare, e certamente ne dee veder ora più spagnuoli che francesi. Io non so biasimarlo.

Ho scritto nella *regolare* tutto il negozio gesuitico. Si vuole universalmente che la Corte si sia mischiata alle istanze fortissime fatte da Roma. Se così è, Roma ha reso un cattivissimo servizio ai Gesuiti, e la colpa è dei Gesuiti stessi. Questa revisione delle vecchie costituzioni d'un corpo già invecchiato era affare che andava in fumo. La metà dei Parlamentari biasimava il focoso Chauvelin, ma ora che la Corte entra, tutto il *pagliettismo* (1) è d'accordo, che bisogna resister alla Corte. Sicchè i Gesuiti per soverchia paura si sono fatti il male. Trovo però savissima la riflessione di V. E. che quella linea retta con cui urtano i Portoghesi, non sarà mai quella, di cui potrà servirsi in questo paese in cui il circolo è predominante.

Que' passi studiati e misurati coll'orologio con cui fin da un mese sta venendo qui lo Stanley, che hanno da essere sincroni e sinodici con que' del Bussè che va a Londra, non mostrano vera voglia di pace, mostrano, a parer mio, voglia di dar la legge e di voler *imperare*

(1) Cioè la classe degli avvocati: in Napoli dicesi *paglietta* l'avvocato.

anche nelle più frivole minuzie. Non ne argomento gran bene. Ausbourg si è sollecitato ad incarire il fitto alle pigioni, e questo basta a qualche plenipotenziario per dir di non volere andare. Anche questo congresso mi pare una *mola fradicia* (1) come dicono i Napoletani, che scansa di masticare. Ad autunno, e forse all'inverno, bisogna adunque qua rimandar la negoziazione.

È qui da alcuni giorni M.r de Petit Bois. Il signor Ambasciatore avrebbe desiderato sapere il preciso di questa venuta, giacchè egli non ha portata lettera, nè qui si è scritto su tal fatto. Lo troviamo cassato dalla lista dei Marescialli di campo che è nel Notiziario, onde non sappiamo se sia o no al servizio del Re. Io dovea scriverlo nella lettera d'offizio, ma me ne sono dimenticato avendomela il sig. Ambasciatore fatta far di galoppo, giacchè non prima di questa sera è tornato dalla sua dimora di Marlì, dove io non vado.

Pieno di rispetto e d'obbligazione infinita, sono ec.

Parigi, 1.° giugno 1761.

Eccellenza,

Una veramente bella lettera è quella che mi ha data V. E. questa settimana. Se ella nello scriverla sente quel piacere medesimo ch' io provo a leggerla, non mi maraviglio ch'avesse così poca voglia d'andare in quella sera al teatro di S. Carlo. Nella scarsezza in cui sono di nuove, la sola lettera di V. E. mi farebbe ricco se dovessi scrivere ad altri, tanto è questa piena di riflessioni e di gran lumi, ma per risponderle non me ne posso servire. Sarebbe un portar porcellane alla China.

Se io scrissi a V. E. che l'esclusione de' neutri al congresso d'Ausbourg veniva piuttosto dalla Gallina, che non dal Gallo, fu perchè un ministro estero che è qui mi disse, che avendo dovuto in nome del suo principale far qualche istanza per poter aver, benchè neutrale, un ministro al Congresso, Choiseul gli rispose in modo, che faceva ben comprendere non essere provenuta da lui la esclusione de' neutri. È anche più verosimile, che Vienna abbia prese misure per non far riuscir questa futura Assemblea simile a quella d'Osnabrug, che non fu certamente vantaggiosa all' Imperatore.

(1) In napoletano, *mola fraceta,* si dice di persona che non ha voglia di far nulla.

L'inglese Stanley è andato a passare alcuni giorni di questa scorsa settimana alla campagna in casa di M.r Elvetius suo amico fin dacchè egli fu l'altra volta a Parigi. Finora non si traspira nulla sulla sua negoziazione; per altro io tengo per sicuro, che il Marchese Grimaldi ne abbia la debita comunicazione dal ministro, che veramente è uomo pieno di franchezza e di buona fede. Vivo io perciò tranquillo, e mi consolo ogni dì più dell'ottima piega che veggo prendere alle cose. Spero veder la Francia rientrata presto nel sistema del suo vero e non illusorio interesse.

Il marchese Sorba ha trovato modo di leggere la veramente degna risposta data da V. E. a Torrigiani e me ne ha detto il contenuto. Non mi ha voluto dire chi glie l'abbia comunicata, ma io sospetto che debba essere stato il Balì Solari. Il Sorba si lagnava d'aver trovata prima in mano d'altri questa carta, che non averla avuta dal suo principe. Io dal canto mio non cesso di maravigliarmi, che Roma abbia voluto comunicarla. Bisogna o che là si sia perduto il giudizio o l'erubescenza. V. E. per salvar l'onore di questa carta aveva avuta la pietà, la carità e la compassione di non riguardar la malcreata risposta del Torrigiani se non se come un foglio volante. Roma dovea adunque seppellir nell'interno oblio della politica e l'errore commesso, e la magistrale correzione ricevutane. Se dunque i Romani l'hanno divulgata, è effetto di stupidità. Se poi non è divulgamento, ma comunicazione fatta ad altra Corte, resta a sapere qual ragione possa aver Roma di far intesi gli altri del corso di un affare che ha già il suo mediatore.

Sento dire che il Re abbia nominati sei commissarj per esaminare le costituzioni de' Gesuiti. Uno di questi è M.r Bertin contrôleur generale. Tutti sono attaccati alla Corte, ma ce n'è qualcheduno che passa per anti gesuita. Nell'entrante mese vedremo questa faccenda a che anderà a finire.

Il Duca di Choiseul ha fatta una grande e bella cosa, e con pochissimo romore. Coll'apparenza di far introito di denaro all'erario reale ha fatte cercar dal Re ducento cariche di *Courtiers*, o vogliam dir sensali, i quali colla spesa assai modica di poche migliaja di lire, benchè siano stranieri e protestanti ed anche ebrei, acquistano i diritti di cittadinanza, e sono esenti dall'aubaine ec. Sono queste cariche ereditarie. Ben vede V. E. che questo è riaprire la porta a tutti gli esiliati dalla revocazione dell'editto di Nantes, e sotto altri nomi può ritornare questo paese a ricuperare moltissime famiglie perdute, purchè il Re aumenti il numero di queste cariche. Fin'ora i preti non si sono accorti della cosa e delle conseguenze. Sentiremo grida e schiamazzi subito che la subodoreranno. Ma la cosa è bella, e d'un esempio da imitarsi. Non è questa la sola impresa utile e ristorativa di questo assai sconcertato paese, che Choiseul mediti e stia trattando.

Un ministro estero mi ha offerto se io voleva leggere ed anche estrarre copia d'un trattato che dice concluso, e ratificato tra noi e Vienna. Io non gli ho mostrata minima cura, nè curiosità, anzi somma indifferenza, e non curanza su di ciò. Ma lo scrivo a V. E. perchè non voglio ch'ella ignori niente di ciò ch' io so. Mi raccomando al suo amore da cui spero che non mi lascerà ormai più lungo tempo *incertus quid fata ferant, ubi sistere detur;* e pieno d'ossequio e di rispetto infinito sono ec.

Parigi, 27 giugno 1761.

Eccellenza,

La lettera d'Albertini, che in questo punto arriva e si trasmette, mi farà risparmiare dal dir qualche cosa, che per altro non era se non confirmativa di ciò che ho scritto nella scorsa settimana a V. E. La Francia comincia a capire, che non bisogna aver sete di pace a volerla far bene. Perciò bisogna rimettere le negoziazioni *ad aquas*. Ma a proposito di lettere di Londra, Perez si è sempre scordato d'accusarne il ricapito. La solenne diligenza delle segreterie in ciò *desideratur*.

Accludo a V. E. la rimostranza della *Cour des Aides*, della quale credo aver accennato qualche cosa nella scorsa. La Corte vuol continuate le nuove imposizioni di terzo ventesimo e doppia capitazione. Questo prova che una pace onorevole non si crede vicina, e che non se ne vuol fare d'altra spezie. Il Parlamento ha rimostrato più sulla maniera d'esigere le imposizioni, che sul fondo. La cosa andava a pigliar fuoco, ma si è calmato subito, e credo la faccenda aggiustata. Se gl' Inglesi fondano l' impossibilità della Corte di qua a continuar la guerra sulle resistenze Parlamentarie, la sbagliano di gran lunga. Il Parlamento o resiste per pura formalità, o per controcambiare i *registramenti* con altrettanto peso di quel che gli sta a cuore. Questo è i Gesuiti. Vuole assolutamente che non siano in Francia, o che non siano legati con Roma. Dicono qui che i Gesuiti sono un pugnale di cui la punta è a Versailles, e il manico a Roma.

Benchè non sia ancor noto ciò che contiene il rapporto dell'avvocato generale corre però una *brochure* intitolata: *Idées générales des vices qui sont dans l'Institut des Jésuites*, che senza dubbio contiene la sostanza di ciò che l'avvocato generale dirà. Io non la mando a V. E. perchè contiene cose già dette ed avvertite altre volte, e per conseguenza assai ben note a V. E.

Broglio ha fatta la miglior cosa, e la più rilevante dacchè comanda armate, benchè sarà la meno luminosa. Il fatto è che egli ha liberato

Soubise da una imminente rotta; perchè sicuramente nè la posizione di lui, nè la sua truppa ha sgomentato gli Annoveresi, ma il Broglio dietro le spalle gli dava paura. L'armata di Soubise non val nulla, benchè sia incomparabilmente maggiore. È nata controversia per non so che etichetta tra la compagnia delle guardie detta i Moschettieri neri, e l'altra detta de' bigi, ed hanno fatta una piccola guerra civile, in cui sono morti, a quel che sento, due da un lato e sei dall'altro, e molti più son feriti. *Crimine ab uno disce omnes.* Le lettere che venivano dall'armata di Soubise facevano già evidentemente conoscere che se erano attaccati, avrebbero ripassato il Reno.

Un certo P.r de Menon Gesuita, che abusa della confidenza, della età e della beneficenza del Re Stanislao, dopo cento impertinenze fatte, per le quali tiene da più anni sconvolta la Lorena, ha ultimamente fatto un libello famoso contro alcuni avvocati e magistrati, che quella *Corte sovrana* ha fatto bruciar per mano del boia. Il detto Padre è stato decretato *de prise de corps*, ma s'è rifugiato nel palazzo del Re, e si rispetta la decrepitezza di quel Monarca. A buon conto questo affare fa per tutta la Francia gran strepito e tiene sossopra quel Ducato.

Ho vista una lettera di Spagna sulle attuali vertenze di Genova e Roma, in cui si diceva, che Roma avendo tentato là di giustificare le sue male creanze verso di noi, abbia ricevuta risposta da quel Re Cattolico piena di tanta dignità paterna, di quanta dignità reale è piena la nostra. Io mi lusingo che V. E. imitando il vecchio Lorenzone reggerà co' consigli la tranquillità e l'equilibrio dell'Italia, e consumerà in questa grand'opera tanto di carta e d'inchiostro, quanto è il sangue de' Cristiani che altrove si spande a questo o simile oggetto.

Ho visto nell'editto del Re Cattolico per lo pulizzamento 1) di Madrid, sfrattati i porci di S. Antonio da quella divotissima città. Credo, che dopo sì grande esempio, noi dovremmo mandar via i nostri. Io ho visto uno di questi porci sacri mangiar la mano ad uno sventurato bambino, che aveva un pezzo di pane in mano sulla porta della sua casa. È vero che in Campidoglio si nutrivano oche sacre. Ma i porci non son oche.

V. E. chiamò le mie lettere *vaghe quanto Ercole.* Benchè a spese mie, non potetti astenermi dal ridere. La cosa è troppo vera, e quando la satira è buona, dice Orazio, che bisogna starsi zitto. Non voglio aggiunger carta; onde sono di V. E., ec.

Parigi, 7 luglio 1761.

(1) Voce di dialetto, che vale nettezza della città.

Eccellenza,

Ho stimato sconsigliare l'ambasciatore dal mandar per la posta, come egli voleva fare, la grossa orazione del Vescovo di Senlis. È un prologo galeato bastantemente cattivo. L'ignoranza in cui sonó i Francesi di tutto quel che accade fuori della Francia è incomprensibile. Mancando la notizia de' fatti, manca il materiale all'eloquio, e la sterile loro lingua non si presta agli usi dell'eloquenza. In ogni modo se V. E. avesse fretta di legger quest'orazione, si manderà per la posta subito.

Sono stato questa volta meglio conoscitore io che i Francesi stessi. Quelle rimostranze della *Cour des Aides*, che io mi sollecitai a mandare a V. E. (prevedendo il fuoco che prenderebbero) sono state qui quasi ignorate. Ignorata egualmente è stata la rimostranza e la resistenza parlamentaria e il *lit de Justice* è riuscito così improvviso ed inaspettato, che non saprei come esprimerlo. Benchè sia dimani il giorno della trista funzione, molti ancora l'ignorano, e que' che lo sanno, non si rinvengono ancora dallo stupore. Ma la ragione è che Choiseul (che in sostanza è ora primo e solo ministro) quanto ha ottime e giuste intenzioni, tanto è risoluto di ristabilire l'autorità e il rigore nella Corte. Perciò ha tagliato corto. Veramente è stomachevole che in tempi in cui da tutti gli ordini di persone si dovrebbe affrettare qui la prontezza a continuar la guerra, si stia a far opposizioni, che in sostanza riuscendo infruttuose ad evitare le imposizioni, non servono ad altro, che a generar discredito e inciampo.

Le nuove più fresche dell'armata, per quanto ne ho potuto scavar questa sera, pare che facciano temer prossima una battaglia. Dopo il massiccio sproposito fatto dal Soubise di cedere il suo buon campo agli Annoveresi per andar a prender il cattivo, che essi avevano, si sono qui lusingati che Ferdinando lo lasciasse colla stessa facilità come Soubise avea fatto. Ma Ferdinando non ha questa voglia, e perciò una battaglia sarà inevitabile. Dicesi universalmente per Parigi che il Re abbia detto dure verità a madama di Marsan, aja dei Principi, e sorella del Soubise, per cabale della quale il fratello è ritornato al comando: ma il pentimento sarà forse tardo.

Il Turco vuol essere mediatore tra' Cristiani.

Non dubiti V. E della conservazione del dogma della Trinità terrena. Ardisco su ciò far un poco il profeta. Le cose non sono ancora al punto della loro maturità, ma io spero che Grimaldi sarà il Soissons, che confonderà i Bernier, e gli Arduini della politica. Veggo, che V. E. suppone ne' Francesi quell'antica franchezza d'anima, e di cuore, che è compagna della vera forza. Se la vera forza esista ancora non lo so; so bene che qui c'è entrato uno spirito d'abbattimento,

e d'avvilimento. I timidi sono tardi, irresoluti, e danno orecchio a tutto. Non bisogna perciò attribuir a mal animo quel che è timore.

È verissimo, sono state donne quelle che hanno contribuito alla liberazione, e restituzione delle robe de' carcerati napoletani, ma non mogli. Le mogli sono una conoscenza inutilissima in Parigi a chiunque non voglia essere lor *cicisbeo*, e vantarsi d'esser *homme a bonnes fortunes*.

A questo vanto io non posso aspirare. Io penso a far il negozio mio, e per questo ci vogliono altre strade. Gli ambasciatori ne hanno alcune, che non spuntano per me che sono così piccola cosa. A me non restano, che quelle dell'abate Franchini, la memoria del quale non può credere V. E. quanto sia ancora tenera, e viva tra' Parigini, che così facilmente si scordano di tutto.

Ben fatto quell'apprender ai Gesuiti a riconoscer qualche altra Potenza, che comandi, oltre a quella del loro Generale. Ma io non capisco come il far uscir dal Regno un Gesuita, sia sfratto. Sfratto vuol dire la perdita della patria, e della famiglia. Per sfrattare un Gesuita adunque bisognerebbe farlo entrar tra' Zoccolanti. In quel caso solo perderebbe i proprj lari, e i suoi penati. Restando nella compagnia conserva sempre e patria, e famiglia, e territorio dovunque si ritrovi.

Vado pensando che sarà bene finir questa lettera che tralle vaghe si può dir vaghissima più d'Ercole, d'Ulisse e del Meandro. Resto adunque con infinito ossequio ed obbligazione, ec.

Parigi, 20 luglio 1761.

Eccellenza.

Non tel diss'io, che facevamo la frittata? Utrop è due sole leghe distante dal famoso Warendorff, dove perdette Varo le tre legioni: e Luigi avrebbe egual ragione a ridomandar ai suoi generali le tre brigate distrutte. Ma il male non è la perdita, è la discordia che s'è messa nell'armata. La truppa freme, ed è malcontenta; i generali s'incolpano l'un l'altro, e si discolpano con memorie, che mandano qui, e con relazioni diverse tra loro. Forse si verrà a manifesti. Ultimo scandalo, e fatale. Io ho ricevute assai buone lettere dall'armata, ne ho viste altre moltissime: ma mi dispenso di mandar tanto volume a V. E. Le sole due relazioni dei generali danno bastantemente lume. In quella del Soubise, che è nella Gazzetta si rovescia la colpa sopra il Broglio che attaccò prima del tempo, e che dette in un'imboscata, e si fece prender in fianco da' nemici. Il Broglio incolpa Soubise di non essere andato a tempo e d'aver mancato al concertato. Difficilissimo è definire il vero. In sustanza pare che ambedue abbiano colpa: e questo

fatto è riuscito a male come quello di Todenhausen. Allora Broglio sacrificò la Francia, e il Contades alla sua ambizione con non voler attaccare. Ora i suoi nemici l'hanno sacrificato. Certo è che Soubise avea incaricato del più importante attacco, che dovea prendere alle spalle gli Annoveresi, i due Tenenti Generali du Vojer e Dumenil, che sono nemici noti, e dichiarati del Broglio. Questa è presunzione di legge, che Soubise non avesse buone intenzioni. Dell'attacco di costoro non si è avuta nè nuova, nè novella. Non l'hanno fatto, e non si sa il perchè. Lo scandalo è stato così grave che il pubblico ne ha fremuto non meno qui, che all'armata ad alta voce. Per il dippiù, pare che il Broglio si sia lasciato sorprendere, e cinger i fianchi, e questo non gli fa onore. Ma non parliamo più di ciò. Dell'armata Francese è difficile indovinare cosa farà. L'assedio di Lipstadt si sarebbe forse potuto fare, se Soubise non si fosse scordato il grosso cannone a Vesel, donde oggi non può venire. Nel sito dove ora è l'armata non può restare perchè mancano i viveri. Quindi dicesi, che daranno un'altra battaglia. Io per me credo piuttosto, che i generali torneranno a separarsi, e che Soubise si accosterà a Dusseldorf, e Broglio anderà a Gottinghen per di là entrar nell'Annoverese: suo antico progetto, che non si è voluto seguire. Broglio ha sempre detto che era tempo perduto assediar Lipstadt e Münster. San Germano diceva il contrario l'anno passato. *Hinc illae lacrymae*. Pareva uno sproposito ciò che Broglio diceva che bastava aver Cassel e Gottinga, perchè queste non son piazze. Ma egli l'ha fatto veder coll'effetto, e con una prodigiosa campagna d'inverno. Ad ogni modo il progetto di S. Germano avea prese troppe radici. S'è voluta un'altra armata sul Reno, s'è voluta la riunione, e si è voluto cominciar da Lipstadt, perdendo così tutto il vantaggio d'aver nell'inverno conservata la porta dell'Annoverese che è Gottinga. A quest'ora dovrebbe essersi sotto Hannover.

Non so se il corriere giunto l'altra notte a Stanley abbia recata la risposta categorica di Pitt, ma penso che no. Ad ogni modo sempre avrà avuto tempo di darla dopo saputo l'affare d'Hultorp, e la presa di Pondicheri. Non potrà perciò essere molto modesta. Anche nello Stanley io veggo una assai sensibile diversità. Venne qui spirando pace e tenerezze, ed un parlar mielato. Ora mi pare questo miele indurito come quello d'un *sosamiello* (1). Non so se Ausbourg sarà un accessorio di Parigi. Forse gl'Inglesi maneggiano acciocchè quel negoziato vada avanti senza attender questo. Non sarebbe ciò bene per la Francia. I neutri vogliono almeno per curiosità, mandar lor gente ad Ausbourg. Turino che ne ha voglia, la fa nascer in altri.

(1) *Sosamiello* è una pasta dolce fatta comunemente in forma di un S composta di farina e miele, con mandorle e buccia d'arancie: si usa mangiarli nelle feste di Natale.

La marchesa di Pompadour è andata ieri, per quanto mi vien detto, a Menard a veder questo suo nuovo feudo. La Contessa di Grammont sorella di Choiseul, che dovea accompagnarla, mi si dice resta in Versailles. Imagini V. E. le ciarle del volgo. Ma tutti i discorsi degli oziosi hanno uno strato di vero, e per di sopra un monte di sogni. Il tempo spianerà questo monte.

Vengo a me, giacchè di me c'è un articolo nella benignissima di V. E. de' 4. Ella dice che non vede bene ancora quel ch'io pensi. Ma la sua stessa lettera convince quanto ella vede chiaro nel maggior bujo della politica, e delle Corti le più lontane. Non è dunque verisimile questa irco-cervità d'essere nel tempo stesso talpa e pipistrello. (Ciò è concesso ai soli Gesuiti). Credibile è dunque che l'amor suo verso di me non le faccia aver cuore d'intuonarmi una dura sentenza, e che voglia V. E. ch'io intenda ciò che ella non dice. Ma se ella fà il cieco, io farò il sordo. Non debbo lasciarmi ombra di rimorso se abbandonassi una via che non spunta. Voglio che il *Tavolario* me ne assicuri che la via è sbarrata. Domando adunque a V. E., chiama ella toghe i Presidentati di Camera? E se toghe fussero, e ci volesse scorza di Pandette, e Prammatiche, io ho visto il Jus civile, e Canonici entrati in corpo a molti per la via stessa del peccato originale d'Adamo. Sono anche io figlio e nipote de' Ministri, e perchè ho da esser il S. Giovan Battista purgato dalla labe de' Digesti fin nell'utero di mia madre? Non disputo con V. E. ma con quel volgo, a cui è giusto che V. E. soddisfaccia nel grado in cui è. Ma posso assicurarla, che de'giudizj del popolo non tema tanto nel caso mio. Io ho il popolo favorevole troppo più che non merito.

Pieno d'ossequio e rispetto sono di V. E., ec.

Parigi, 27 luglio 1761.

Eccellenza,

Una forte enfiagione delle glandole della mascella, che mi rende meno vago, e un poco di febre mi faranno esser brevissimo. Per triplicata esperienza conosco ormai, che questo clima mi è contrario assai la state; grazie a Dio, ci stò assai bene l'inverno. Quindi nasce il fenomeno d'esser più ambizioso la state che l'inverno; l'ambizione è una malattia dello spirito, che proviene sempre da quella del corpo. V. E. la riguardi adunque come un reumatismo, se mai ne avessi avuta troppa in questo mese. Veniamo alle nuove.

Giovedì giunse un corriere di Spagna con rapidità prodigiosa: cinque soli giorni e tre ore, hanno bastato a comunicare i sentimenti della Corte di Madrid a questa. Grimaldi andò subito a Choisi, poi rispedì il corriere per Londra dove era destinato. Di qui se n'è spedito poi un altro a Bussì. È credibile che questo abbia portate le risposte della Corte di Francia ultime e perentorie quali di là si domandano. So che Stanley ha fatto istanza perchè si rispondesse subito, e chiaro; dicendo che altrimenti si discioglierebbe la negoziazione. Ecco tutto quel che so. E perchè gli uomini che sanno poco predicono assai; predico anch'io che la negoziazione anderà in fumo, e non si ripiglierà fino a gennaio, o per meglio dire, quando tornerà comodo a Vienna. Ottime sono le riflessioni di V. E. sullo stato presente del corpo germanico. La Francia e l'Inghilterra concorreranno a far monarchia l'Alemagna: la Francia per soverchia onestà, Londra per troppa avidità.

Il Parlamento ha rotto l'uovo. Si scuserà con dire che è stato urtato dalla *Déclaration*, e che sua prima intenzione era andar più adagio e maneggiarlo più delicatamente. Ora questa faccenda non può finire, che colla rovina o de' Gesuiti, o del Parlamento. Forse ruineranno ambedue. Ma la convulsione sarà forte e violenta. I Giansenisti e i Parlamentari qui assicurano che il re internamente sia d'accordo con loro, e che tutto si faccia *pacis causa,* e per non scontentar Roma e le donne. Ma io non posso persuadermene. Roma è assai potente qui, e tutta questa potenza non nasce da altri, che da que' tre cappelli che dà a questi Francesi, i quali ne sono gelosissimi. Benedetto chi liberò il re delle due Sicilie dal servile onore d'averne anche uno; e viva pur mille anni V. E. che si curò sì poco di farne avere a chi ne morì di voglia. Non scorderò mai quelle santissime parole ch'ella mi scrisse molto tempo fa: *Quanto meno cardinali tanto meno Roma; e quanto meno Roma, tanto più religione e tranquillità nello Stato.* Lo torno a replicare. Le tragedie, di cui è piena la storia ecclesiastica della Francia da cento anni in qua vengono tutte da sette o otto cappelli rossi, e questa infelice e fatale guerra viene anche essa da un maledettissimo cappello. Che cecità degli uomini! I migliori cappelli si fabbricano in Francia, e la miglior tinta rossa anche si fa a Lione, e pur costoro vogliono cappelli stranieri.

Credetti in verità dover esser più breve, e pur non posso finire senza chiederle indulgenza per *Caylus, Actiones sunt suppositorum.* Un antiquario non è capace di peccato mortale. Entra tanta parvità di materia nell'antiquaria, e principalmente in quella che coltiva il Caylus, che non può divenir materia di colpa letale. Così almeno insegnano Bovacina, Bussembau e Tamburrino. Pieno d'ossequio sono, ec.

Parigi, 10 agosto 1761.

Eccellenza,

Non so se le forze mi basteranno a finir questa. Scrivo dal letto dove mi consiglia di stare una febre venutami ieri, che per altro mi pare andata via questa sera, e che mi lascia molto di sudore.

Martedì, giorno di S. Luigi, andai a Versailles, e pranzai dal Duca. Ebbi così la sorte di vederlo prima della tavola, e merita ch' io scriva a V. E. tutto il discorso che fu tra noi. Cominciò egli da una gentile lagnanza, ch' io non andassi più spesso a vederlo (son queste lagnanze figlie d'una gentilezza, di cui non bisogna abusare, onde io non mi rimuoverò dall' istituto di non andar a Corte senza ragion solenne, e visibile). Passò subito il Duca a dimandarmi come io stava a denari, e se mi continuava l'aumento: risposi che no, del che si mostrò dolente, e mi disse *pourquoi vous ne voulez pas que j' écrive?* Lo ringraziai, e nel tempo stesso presi questa occasione per dirgli che V. E. trovandosi contento di Pasquiat sentirebbe con piacere gli effetti della beneficenza del signor Duca su di lui. Aggiunsi a ciò una lode di Pasquiat. Il Duca non mi rispose cose positive, e veggo che in sostanza egli è contento di Pasquiat, e mi disse che gli veniva anche caldamente raccomandato da Spagna, ma non si penserà a lui, se non quando Durefort sarà in Napoli. Passò poi Choiseul a parlarmi della malattia di Durefort, alla quale veramente niuno si è interessato tanto quanto il Duca, che è vero e buon amico di Durefort. Io presi questa occasione per pregare Choiseul a non stare ad istigare e spronare il Durefort a partire, ma lasciarlo ben ristabilire prima. Feci questa parte con un poco di malizia. Son sicuro che non si può far cosa più grata e al Duca e a tutta la Corte di qui, che parlando come io ho parlato. In primis Durefort è povero. Collo star qui non spende nulla, e fa qualche avanzo che lo metterà in istato di ben ammogliare il suo figliuolo. Dippoi è incredibile l'amore tra lui e la Marchesa. Quindi Mesdames e il Delfino, e tutta la casa reale veggono con pena l'afflizione della Marchesa a restar senza il marito. Choiseul vorrebbe far servizio a Durefort, ma il dovere della sua carica obbligandolo a fare da fiscale, egli ha veramente istigato più volte, che partisse. Conobbi io però che infinitamente piacque al Duca, che io lo pregassi a non insistere tanto, e son sicuro che se V. E. farà parte consimile a Pasquiat sarà qui accettatissima. Finito il discorso di Durefort, il Duca mi parlò brevemente dell'affare dei Turchi con Malta, sul che a nome di V. E. gli porsi que' ringraziamenti che V. E. mi ha più volte scritto di fare. Dopo esserci trattenuti qualche poco in questo ragionamento, mi disse il Duca: *Je crois qu'à présent M. Tanucci sera bien content de moi.* La forza di queste parole l' intenderà facilmente V. E. con ciò che mi trovo già

scritto. Io replicai col fare i maggiori elogi delle ottime intenzioni e della virtù del Duca tenendomi sempre in espressioni generali senza far conoscere che sapevo cosa più particolare. Così finì la conversazione. È cosa così rara, e difficile poter parlare a Choiseul, che sebbene il nostro colloquio non avesse durato molto, non lasciò di eccitare la meraviglia in molti, e io ricevetti i complimenti di felicitazione da alcuni Ministri esteri, che il Duca mi avesse fatto l'onore di parlarmi principalmente in un giorno tale in cui quasi a niuno era riuscito il parlare.

Delle nuove pubbliche parla la *regolare*. Io non finisco d'ammirare e lodare Choiseul. Opera sua tutta è l'aver fatte ritornare in man di Broglio le forze della Francia, e non è piccola impresa a chi conosce le circostanze di questa Corte. Non so se però Choiseul solo potrà bastare a salvare dalla rovina un Imperio cadente! potrà però dir come Ettore: Si Pergama dextra etc. Stiamo noi intanto a vedere.

Vengo a' Gesuiti. *Itibus, come disse prete Pioppo* (1). Non so vedere come potranno più salvarsi. Scrissi io già a V. E. tempo fa, che il Re non era forse nel suo interno distante assai dal pensar come il Parlamento. Lo scrissi perchè persone di gran peso me lo dicevano, ma io stesso stentava a persuadermene. Ora la cosa è manifesta. Ciocchè la Corte ha fatto, nel linguaggio di qui vuol dire omologazione al fatto del Parlamento. La cosa non pare così a chi non è al fatto di questo incomprensibile, e misterioso rigiro di Corte e Parlamento. In fatti due anni fa io non l'avrei capita, ma ora sono iniziato e adepto. *Les lettres patentes* mettono il Parlamento a portata di rappresentare al Re le cose le più forti contro la perniziosa dottrina de' Gesuiti. Resteranno essi denigrati, e i padri di famiglia non ardiranno mandar più i loro figli alle scuole che si riaprono il 2 d'ottobre. O che *les lettres patentes* si registrino, o che no, questo effetto è inevitabile; onde i Gesuiti resteranno senza Collegi, e bisognerà che la Corte seriamente pensi ad aggiustarsi con Roma per far qualche uso almeno delle rendite, che posseggonsi da un ceto d'uomini divenuto inutile allo stato. 2300 Gesuiti sono in circa sotto la dominazione Francese. Almeno altrettanti ne abbiamo noi in un così piccolo regno.

Parigi, 31 agosto 1761.

---

(1) Il prete Pioppo lasciò in Napoli memoria di asinità. Anche ora è dal popolo rammentato. Il Galiani allude qui allo sproposito detto da prete Pioppo nel terminare la messa. Invece di pronunziare le parole: *Ite missa est*, disse: *Itibus!*

NECROLOGIA

GIUSEPPE VALENTINELLI.

Appartenne alla schiera, sempre più povera, di quegli uomini rari che consacrano se stessi agli studi, anteponendo alla celebrità e al vano applauso delle genti la sodisfazione dell' animo proprio e il vero vantaggio della scienza, di cui egli fu, per testimonianza di un intimo suo, vittima generosa. L' *Archivio Storico* sente il dovere di registrare nel suo necrologio il nome dell'abate Giuseppe Valentinelli, Prefetto della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, e unendo la propria voce a quella degli altri che andarono a gara nel tesserne le lodi o hanno promesso di dirne più distesamente, accennare alle benemerenze ch'egli ebbe verso la scienza storica. Italiani e stranieri apprezzarono in lui non soltanto l'intelligente amore dell'ufficio che tenne per quasi trent' anni fino al 17 dicembre 1874, giorno della sua morte presso Este dov' era nato, ma dovettero ammirarne l' operosità indefessa e l' aiuto assiduo che porgeva a chi volesse, con profitto, cercare i tesori dell' insigne deposito onde Venezia si vanta a tutta ragione.

Fin dai primi suoi anni fu reso atto a sostenere un peso che gli procurò l' invidia degli emuli, i quali dovettero finalmente inchinarsi a tanta dottrina. Accoppiò agli studi classici, fatti nel famoso Seminario di Padova, un vero ardore nella ricerca di libri d' ogni maniera, e quindi sorse naturalmente in lui il bisogno di apprendere anche le lingue moderne, e quello più urgente di abbandonare, a tempo, la patria e attingere cognizioni nei paesi stranieri. Abitudine ch' egli conservò sempre fino agli ultimi anni e gli procurò fama al di fuori, giacchè dal contatto con gli uomini e dall' esame delle istituzioni, colà dove vigoreggiano, viene aiuto mirabile a quello spirito di osservazione da cui rampolla la vera scienza.

Giuseppe Valentinelli contribuì all' incremento delle discipline storiche e bibliografiche. Anzitutto egli fu collaboratore assiduo

di parecchie riviste; e ricordiamo, fra le nostrali, questo periodico e l'*Archivio Veneto*, dove discorse da maestro dei libri altrui, stese la *Bibliografia della Marciana*, dandone la minuta descrizione, indicandone i lavori generici, le persone benemerite del suo incremento e della sua illustrazione e la serie di tutti i cataloghi. Fornito questo lavoro nel 1872, si era dato per lo stesso *Archivio Veneto* a stendere la Cronaca della Biblioteca Marciana, cominciando, come prescrive il R. decreto 25 novembre 1869, l'*Indice generale degli Incunabuli.* Aveva divisato, in un discorso preliminare, il modo più acconcio all'impresa ed era giunto ad illustrare 81 edizioni del secolo XV, quando morte troncò in sul principio il paziente lavoro.

Ma gli amici degli studii si dorranno ben più che sia rimasta interrotta la massima opera del nostro egregio, voglio dire la *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum.* Giunta, dal 1868 al 1873, al sesto volume (compl. 2500 pag. circa), era intenzione del Valentinelli di chiudere col settimo la descrizione dei codici latini da illustrarsi. Gli fu tolto per qualche mese di continuare in quell'opera colossale dalla commissione, avuta dall'Ateneo veneto, di preparare pel centenario del Petrarca un lavoro speciale (*Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca, od a lui riferentisi, posseduti dalla Biblioteca Marciana ed illustrati.* Venezia, 1874), cui egli fornì con febbrile ansietà, non curando la malattia insidiosa che doveva spegnerlo. Ma io credo che, della illustrazione dei manoscritti latini, egli abbia lasciato quel tanto che valga a colmare ogni ulteriore lacuna, se da chi sarà per ultimare l'impresa si tenga conto scrupoloso del metodo seguito dal compianto Prefetto. Il quale aveva tal pratica dei 150mila stampati e dei 15mila manoscritti ond'è ricca la Marciana, che dovette farne un lavoro non molto al di qua della perfezione. Un *Comentarium* di dugento pagine mandò innanzi alla *Bibliotheca manuscripta*, e questa divise in classi, chiudendo ogni volume con un triplice indice, patronimico, reale, topografico. Il Valentinelli diede prova di conoscere come il grave dovere del bibliografo consista, non solo nelle illustrazioni generali, ma sì nell'additare agli studiosi quale sia l'importanza delle fonti indicate, in quale misura altri ne traesse giovamento e se taluna sia stata ignorata anche dai più instancabili ricercatori.

Dalla preziosa miniera della Marciana tolse il Valentinelli ben altri eccitamenti allo studio. Non appena entrò a dirigere quell'Istituto (1845), diede fuori la *Bibliografia dalmata tratta dai codici manoscritti della Marciana*, opera cui completò, dieci anni appresso, nella *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*. Così pure, dopo avere pubblicato, nel 1857, il *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus forojuliensibus*, mise in luce, nel 1861, la stupenda e copiosissima *Bibliografia del Friuli*. E quasi non bastassero, alle forze di un uomo solo, tanti lavori bibliografici, pubblicò, nel 1870, la illustrazione dei *Libri membranacei* a *stampa della Biblioteca*, in numero di 67, fermandosi di proposito ai quattrocentisti e ai *divozionarii*, non tutti noti agli scrittori, e importanti altresì sotto l'aspetto letterario ed artistico. Nel 1872 uscì il libro *Dei cataloghi a stampa di codici manoscritti delle biblioteche italiane* in 158 capitoli, dove si parla dei più famosi cimelii che si conservano in 47 delle nostre città.

Tali i libri principali del Valentinelli di argomento puramento bibliografico. Ma anche all'ordinamento e alla ricchezza delle pubbliche librerie italiane e straniere dedicò le sue cure, cominciando, nel 1860, dalla illustrazione delle *Biblioteche della Spagna*, continuando, nel 1862, con quelle della *Neerlandia*, e, per l'esposizione di Vienna, dettando, nel 1872, un opuscolo eruditissimo col titolo: *La Regia Biblioteca Marciana di Venezia*, accompagnato da sessanta fotografie, e un libro illustrante il *Museo archeologico* annesso, a cui era egli preposto. Anche altra volta aveva avuto occasione di tener discorso di *Un bronzo del Museo* (1868) e dei *Marmi* in esso scolpiti (1866) e perfino *Di alcune legature di codici manoscritti liturgici* (1867). Gran titolo di onore pel nostro Valentinelli e gran documento della profondità de' suoi studi, essere riconosciuto competente ad illustrare il museo archeologico della Marciana, il quale dividesi in sei sezioni, e solo di monete contiene 21,073 pezzi, senza dire degli oggetti della famosa zecca veneta, soppressa nel 1870.

Fin qui l'opera dell'erudito che viene appurando le fonti della storia, senza prepararle ancora il materiale. Come si volgesse a studiare latinità, che a raccogliere carte e diplomi, a compilare regesti, a dare estratti del massimo cronista della

repubblica, lo impariamo dal titolo di altre quattro sue opere, che furono: *Le antichità Spagnuole* (1859), il *Diplomatarium portusnaonense* (1865) di cui diedi ragguaglio in questo Archivio (1), i *Regesta Germanica ex biblioth. S. Marc. Venetiarum* (1864-66), l' *Esposizione dei rapporti tra la Repubblica veneta e gli Slavi meridionali, tratta dai Diarii di Marino Sanudo* (1865).

Nella infaticabile mente rivolgeva l' abate Valentinelli sempre nuovi progetti; e chi lo vedeva aggirarsi con passo breve e sollecito per le *calli* di Venezia, sua patria adottiva, poteva indovinare quale fosse la costante mira de' suoi pensieri. La *Commissione sopra gli studii di storia patria*, che sorse in quella città, ma non diede ancora alcun frutto, avrebbe avuto nel nostro erudito il più valido collaboratore. Secondo accenna il Thomas bibliotecario a Monaco di Baviera nella sua commemorazione, il Valentinelli stava cercando il modo migliore di procurare fra le biblioteche d' Europa lo scambio dei cataloghi e delle opere; e avendo spesso dato prova che la tenacità dei suoi propositi gli faceva vincere le maggiori difficoltà, è indubitabile che, promossa e caldeggiata da lui, avrebbe trionfato la bella fratellanza degli studii fra le nazioni. — La patria nostra, morendo Giuseppe Valentinelli, ha fatto una perdita irreparabile, perchè se la Marciana contò fra i suoi molti rettori uomini illustri nelle lettere e nel patriziato, nessuno, oltre Iacopo Morelli, seppe tanto giovarle direttamente, come fece il nostro desiderato Prefetto.

Udine, 21 giugno 1875.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) Serie Terza, Tomo XII, Parte II, pag. 130-142.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Memorie storiche di Massa Marittima, *compilate dal prof.* Stefano Galli da Modigliana (Massa, Tip. Massetana, 1873).

Sono le storie municipali, come in genere le monografie storiche, i libri che riescono oggi più graditi agli studiosi; tanto che in questo secolo se ne pubblicarono molte in Italia; lodevoli alcune e di assai pregio, ma forse le più andate subito in dimenticanza e quasi prima morte che nate. Meritano questa sorte (e ci rincresce a dirlo) le Memorie storiche di Massa Marittima, compilate dal signor Stefano Galli, che noi non conosciamo nemmen di persona, e il cui nome ci giunge agli orecchi ora per la prima volta: dichiarazione che ci stava a cuore di premettere, acciò che ognuno sia certo che noi scriviamo *per ver dire, Non per odio d' altrui nè per disprezzo.*

Queste Memorie son contenute in due grossi volumi in 8vo, che montano alla bellezza di mille e più pagine. Non v' ha lettore per quanto voglioso di libri simili, che a prima giunta non si spaventi a tanta mole, considerato che Massa Marittima fu come un astro minore nel bel firmamento dei Municipi Toscani. Difatti accerchiata da potenti vicini non ebbe forza di serbare a lungo la propria autonomia, dopo che si francò dalla soggezione de' suoi vescovi; e quando pure fu Comune autonomo, non riuscì ad essere indipendente mai; ora costretta a patteggiare co' Fiorentini, ora a raccomandarsi ai Pisani, e da ultimo o per più lungo tempo ad accomunare le proprie con le sorti della repubblica di Siena. Che se già la mole stessa del libro forma difetto, è difetto anche maggiore il non essere scritto da un del paese; il che toglie subito al libro quel colore locale, che è pregio grandissimo, e que' contorni, quelle sfumature, onde si riverbera maggior luce e più viva su i fatti e i personaggi principali. A queste e ad altre simili difficoltà il signor Galli mostra di non aver nemmeno pensato: egli aveva in mente il suo metodo; e, se non buono, certo era il più comodo per metter insieme due volumi che a torto o a ragione potessero pigliar luogo tra le storie municipali d' Italia. È un metodo che gli avrebbe permesso di scrivere queste sue Memorie di Massa senza nemmeno prendersi l' incomodo di salire fino a quella città; perchè la storia di Massa sembra come una digressione dal soggetto principale del racconto. Nel quale invece si trovano lunghe e inutili dicerie sulle

invasioni de' Saraceni in Italia, sui volgimenti politici da Carlo Magno a Gregorio VII, sulle fazioni de' guelfi e de' ghibellini, su i vespri siciliani e sulla miseranda fine del Conte Ugolino. La famosa pestilenza che infierì in Toscana nel 1348 gli porge occasione perfino a riferire intere pagine del Villani e del Boccaccio.

Argomento bello e variatissimo era ed è tuttora quello della Storia municipale di Massa Marittima: bello il vedere come durante la signoria temporale de' vescovi venisse costituendosi il Comune a libertà; e qual parte v' ebbero alcune potenti famiglie, e quale il popolo, ed in che modo la città, mancata la signoria ecclesiastica, si ordinò e quali statuti e leggi si diede, e come fino ab antico si trovassero provvidi ordinamenti a riguardo di quelle sue celebrate miniere. Il signor Galli, tutto occupato a giudicare a suo modo papi e imperatori, ha dimenticato il suo più modesto argomento; e quando mostra di ricordarsene, il suo còmpito diventa ben facile. Col Cesaretti da una parte, col buon cronista Gabbrielli dall'altra, empie degli scritti loro le sue pagine, ma sempre per narrarci cose già note sulle leghe politiche fermate con alcuno de' Comuni Toscani. Del rimanente nulla che venga ad accrescere le notizie che possediamo dei Pannocchieschi, de' Todini, de' Vicedomini che furono le più potenti famiglie di quel Comune; e passano o dimenticati affatto o rammentati fuor di proposito i Buondelmonti, i Sacchetti, i Rossi di Firenze; i Lanfranchi, i Gualandi, i Rosselmini, gli stessi conti di Donoratico di Pisa; i Renaldini, i Buonsignori, i Tolomei, i Salimbeni, i Piccolomini, i Malavolti e i Forteguerri di Siena; famiglie celebratissime che insieme con altre molte ebbero relazioni frequenti con Massa, nelle cui carte, che il signor Galli pare non abbia veduto, si citano ogni momento. Gli stessi pochi documenti che allega in fine a qualche capitolo, son tratti dal Cesaretti e perciò conosciuti e, ad ogni modo, riprodotti senza nemmen conferirli co' loro originali. Vero è che la ragione di tanta e così imperdonabile negligenza egli l' ha confessata, non volendo, in sul bel principio del cap. XVI, dove riportando, secondo il solito, alcune pagine del cronista Gabbrielli, afferma costargli ciò *pena* e *fatica* per la cattiva grafia dell' esemplare Immaginiamo che cosa non avrebbe mai detto se, propostosi di scrivere davvero la storia di Massa, ne avesse studiati o trascritti i documenti preziosi che serbano gli Archivi di Firenze e di Siena! Se al signor Galli prendesse vaghezza di conoscerli oggi, siam certi ch' egli proverebbe rimorso dell' opera sua.

Questo nostro giudizio parrà, ed è certamente, severo; ma molto più severo sarebbe se non facessimo grazia all' Autore di certi suoi criteri storici, di certe fonti a cui di preferenza ricorre, e del suo modo di scrivere che bene spesso, e là in ispecie dove gli accada parlare di pontefici o di cose attinenti alla Chiesa, rasenta la volgarità di una

bassa gazzetta politica. Basti il sapere che pel signor Galli il discorrere de' vescovi massetani e delle innovazioni che alle diocesi del senese portò papa Enea Silvio Piccolomini, è lo stesso che l'intrattenersi nella *melma*, tanto che ne chiede venia ai lettori Bene è da sperare che questi abbiano perdonato allo scrittore le molte e vere sue colpe. Ed a lui che ci annunzia d'aver compiuta una Storia d'Italia, non sappiamo come potè reggere l'animo a scrivere lungamente d'un paese dove i papi rappresentarono quel centro d'unità e di virtù conservatrice, che in altri tempi sottrasse Italia a una peggiore barbarie. A noi non avverrà forse mai di vedere il *voluminoso manoscritto* di quella storia, riposto nella Biblioteca di Massa; ma queste Memorie storiche che abbiamo vedute e a gran fatica lette, non sono davvero una storia municipale, ma trovano la loro giusta definizione in queste parole che l'illustre Tabarrini scriveva, or non ha guari, alludendo a libri simili: « Uno di quei centoni che non sono nè storie municipali nè storie nazionali; ma racconti interminabili senza colore e senza nesso, dei quali abbiamo non pochi e poco lodabili esempi » (1).

B.

Il Regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272 *per* CAMILLO MINIERI RICCIO. In 8vo di pag. 115. - Napoli, Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1875.

Fa seguito all'altra operetta, da noi annunziata nel T. XX, pagina 360, e che ha per titolo: « Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal dì 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270 ». In questo libretto che annunziamo ora, sono, nella medesima forma, registrati i fatti dal 5 gennaio 1271 al 31 dicembre 1272, giorno per giorno, e vi sono stampati nella parte più sostanziale de' documenti importanti che l'autore ricava dai Registri Angioini dell'Archivio di Napoli. Le Muse non rimarranno forse sodisfatte della forma che il signor Minieri Riccio ha preferito dare alla sua Storia; ma ne trarrà giovamento la scienza, perchè il vero non è orpellato nè colorito dal narratore, e i fatti meritevoli d'essere conosciuti si hanno in abbondanza e con prove non recusabili.

(1) *Nuova Antologia*, Vol. XXIX, fasc. V, pag. 8.

Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli *per* CAMILLO MINIERI RICCIO. In 8vo di pag. 31. - Napoli, Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1875.

Al principio e alla fine dell' opuscolo l' autore dichiara che vuol cessare dalla disputa, per volgere ad altre cose i suoi studi. Ma prima di ritirarsi dal campo (gli basta d'aver dalla sua Gino Capponi) ribatte alcune confutazioni. Accerta con un documento l'esistenza di Matteo da Giovenazzo. Mostra come la stampa delle Storie di Francesco Capecelatro nei punti in cui si parla dei Notamenti non è conforme a un manoscritto autorevole. Rispetto alle interpolazioni, fa vedere coi fatti alla mano che non c'è da prenderle come fondamento di critica, nello stesso modo che non gli sembra ragione concludente l'essere la Cronaca dello Spinelli rimasta ignorata per molto tempo; chè altrimenti s' avrebbero a dir falsi altri libri pieni d' interpolazioni e venuti in luce anche più tardi dei Notamenti. La confusione della cronologia si trova anche in altre scritture, sulla cui autenticità non s' è mosso dubbio mai. Allega in fine documenti per provare che il bacio del piede non era onoranza riserbata solamente per il papa; che i fiorini, se non altro d'argento, si coniarono anche prima che a Firenze; che del nome di San Bartolommeo in Galdo, e delle feste della Visitazione di Maria Vergine e di S. Maria della Neve si hanno ricordanze anteriori ai tempi dello Spinelli. Afferma in fine che avrebbe modo di sostenere il suo assunto anche colla filologia, se non credesse meglio adoperare per altri lavori i frutti delle sue ricerche.

Curiosità storico-artistiche fiorentine. *Scritti del Conte* LUIGI PASSERINI, Seconda Serie. - In 16mo, di p. 133. - Firenze, presso Stefano Iouhaud, 1875.

Appropriatissimo è il titolo di Curiosità che l'autore ha dato a questi suoi scritti, che insieme cogli altri della prima serie portano un bel contributo alla Storia di Firenze. Sono nove: 1.° (p. 3 10) Del più antico e più sincero ritratto di Dante Alighieri: 2.° (11-19) Della villa di Dante a Camerata, Lettera al cav. Leto Puliti gonfaloniere di Fiesole: 3.° (21-33) Le Memorie e tradizioni dantesche nel Casentino, Dissertazione letta nella Società Colombaria: 4.° (35 46) Dell'Ercole rappresentato nel sigillo dei Fiorentini, Lettera al march Carlo Strozzi: 5.° (47-59) La Chiesa di Santa Maria d'Oltrarno, Discorso accademico letto alla Colombaria: 6.° (61 89) Il Palazzo Spini, Lettura acca-

demica fatta al Circolo filologico di Firenze: 7.º (91-106) Il Corso del torrente Mugnone: 8.º (107-116) Il ponte alle Grazie: 9.º (117-133) Progetto per la formazione di un Museo nazionale Storico-archeologico nel palazzo dei Potestà in Firenze.

Difficile sarebbe dare un estratto del presente volumetto, essendo tante le notizie che vi si leggono, comprovate da documenti che si accennano, o congetturate con acume, ed esposte con sobrietà di parole. Alla storia dell'Alighieri accresce peregrine notizie la dissertazione sulle tradizioni che anche oggi chi visita la bella provincia del Casentino trova conservate e sente riferire anche dai contadini. Nelle altre scritture leggiamo memorie di Firenze in modo da potersi raffigurare la fisonomia della città nei tempi passati.

La Critica Storica de' Nonni, *Ragionamento di* Pietro Fanfani. In 16.º di pag. 46. - In Livorno, dalla tip. di Francesco Vigo, 1875.

Colla consueta vivacità tratta il Sig. Fanfani alcuni punti della quistione sull'autenticità della Cronaca di Dino Compagni, promettendo di parlarne più largamente in un altro libro che prepara. Dopo avere accennato le regole di critica che egli reputa più vere, si ferma più di proposito sul fatto del bruciamento delle case de'Galli, mostrando come di quella esecuzione tutti gli storici fanno autore Baldo Ruffoli, mentre il Compagni ne fa autore se medesimo. Accenna anche altri fatti e testimonianze per insistere sulla sua opinione più ampiamente svolta nel libro annunziato nella precedente dispensa.

Viaggiatori Romani non noti. - Gli ultimi Signori d'Urbino (da documenti inediti o rari). - **Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola.** - *Tre Opuscoli di* Ignazio Ciampi. - In 8vo, il 1.º di pag. 55; il 2.º di pag. 28; il 3.º di pag. 31. Estratti dalla *Nuova Antologia*, fascicoli di Agosto, Settembre e Novembre 1874; Gennaio 1875.

Notizie peregrine si trovano nel primo di questi opuscoli, con cui l'autore ha rinfrescato la memoria di Pietro della Valle, Giovanni Colonna di San Vito, Bartolommeo Crescenzio, Scipione Amato, Crescenzio dei Crescenzi, Vincenzo Coccini, Giuseppe Bonaventura, Paolo Giordano II Orsini, Francesco Giuseppe Bressani, Leopoldo Sebastiani e Onorato Martucci, rettificando quello che altri hanno detto sui mede-

simi, e primo parlando del Martucci esempio di operosità in tempi poco propizi.

Poco ci pare che aggiunga a quello che di Francesco Maria II d'Urbino ha scritto l'Ugolini nella sua Storia dei Conti e duchi d'Urbino; se non che ha riprodotto da un manoscritto più corretto alcuni brani delle notizie che Francesco Maria lasciò di se stesso. Dove si parla della morte di Don Carlos colle parole del duca stesso, ci pareva opportuno ricordare i documenti che su quel fatto stamparono in questo *Archivio Storico* il barone Reumont (N. Serie, T. XI, P. I, 35-52) e il Cantù (Terza Serie, T. VIII, P. II, pag. 29-38).

Molto ingegnoso è il paragone tra Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola: v'è un'estesa cognizione dei fatti, e molta franchezza nel giudicare uomini e cose: i molti giudizi e molto condensati lasciano qualche volta de' dubbi. L'autore rammenta col debito onore il recente libro del barone Reumont sul Magnifico, di cui tanto desiderata è una traduzione italiana per chi non ha la buona ventura di leggerlo nell'originale tedesco. Essendosi in questo stesso periodico (Terza Serie, T. XVII, pag. 416 e seg.) manifestato intorno a Lorenzo un giudizio, al quale non sembra abbia dato valore il signor Ciampi, non ripeteremo le cose in cui non consentiamo con lui. E dobbiamo anche dire che il presente scritto fu pubblicato prima che venisse in luce la Storia della Repubblica di Firenze del marchese Gino Capponi, nella quale de' due grandi uouomini si leggono pagine che d'ora innanzi ogni cultore della storia dovrà meditare.

RICERCHE INTORNO ALLA LIBRERIA MEDICEA PRIVATA

Rettificazioni ed aggiunte.

Tomo XIX. *Pag.* 108, *nota* 3. – I due documenti accennati in fine di questa nota furono da me pubblicati nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, vol. II, pag. 401-423.

» 109, *nota*, *v.* 6. – Si corregga: 787 volumi; 685 nelle casse.

» 113, *v.* 2. – Si corregga: 1016 codici. – *Ivi*, *v* 25, si corregga: 685 codici.

» 115, *v.* 5. – Doveva esser da me notato che la classificazione per materie non è rigorosissima.

» 115, *v.* 6 e *v.* 15. – Si legga: dal num. 538 al num. 736.

» 115, *v.* 19. – Si legga: 386 codici.

» 116, *Tabella* A). – Si corregga: I, da 1 a 36. – II, da 38 a 58. – IV, da 90 a 136. – VII, da 215 a 241. – VIII, da 242 a 326.

» 117, *Tabella* B): III, da 421 a 462. – VI, da 630 a 736.

» 117, *v.* 7. – Conforme all'aggiunta fatta a pag. 117, v. 5, vuol esser dato un valore relativo alla espressione «*rigorosamente* distribuiti per materie».

» 117, *v.* 12. – Si corregga: di questi 189 codici. *Ivi*, *v.* 13: 150, che ebbero ec. *Ivi*, *v.* 14: e 39 che ebbero ec.

» 117, *v.* 17-18. – Ad alcuni dei codici descritti nelle Parti IV e V dell'Inventario del 1495 è aggiunta la indicazione *Num.* senza alcuna cifra; sia per trascuratezza di chi scriveva, sia perchè questi codici non avessero in effetto un numero.

» 117, *v.* 21 *segg.* – Rispetto alle vicende del celebre codice Laur. 9 del Plut. 32, si può anche supporre che esso alla compilazione dell' Inventario fosse imprestato (Ved. App. III, 119-120) e poi andasse disperso. Ciò sembra tanto più verosimile se si considera che nè il Robortello, che usò del detto codice nel 1552 nè il Vettori che ne usò nel 1557, accennano che esso appartenesse alla Biblioteca Medicea. Il silenzio di Pier Vettori è, come osserva Guglielmo Dindorf (Pref. all'ed. di Eschilo, Lipsia, Teubner, 1865) assai notevole se si considera che egli e nella edizione di Clemente Alessandrino ed in altre dichiarò di essersi servito di codici della Biblioteca Medicea.

» 118, *v.* 16. – Si corregga: i 685 delle casse.

» 120, *v.* 5 *ab imo*. – Si corregga: (Documenti X e XI).

» 120, *nota* 1. – Si veda il num. III della Appendice.

» 123, *v.* 2. – Si corregga: di dieci volumi.

» 125, *nota* 1. – Si aggiunga: Ved inoltre il Doc. XX.

» 126, *v.* 20 – Si legga: (Documento XVIII). – *Ivi*, *v.* 23, si legga: Ormannozzo Deti. – *Ivi*. *nota*, si legga: avvalorano.

» 127, *v.* 32. Si corregga: Miniato di Tingo.

» 52, *nota*. – Si legga: pag. 125, nota 1.

Tomo XX. *Pag.* 79, *cod.* 668. – Si corregga: Coena domini.

» 88, numerazione progressiva in margine; invece di 845 si legga 745.

Tavola dei codici numerati che mancavano quando fu compilato l' Inventario del 1595.

7. 21-23. 25. 26-29. 32-34. 37. 38. 41 46. 50. 54. 59. 62-66. 69. 74. 77. 78. 80. 82. 84. 88. 89. 92-97. 100. 103. 105. 107-109. 111. 119. 125. 137. 138. 140. 141. 143. 152. 154. 155. 159. 161-163. 167 168. 172 173. 176. 177. 181. 184. 188. 192 193. 197. 198. 200 202. 206. 209. 211. 214. 219. 224 226. 227. 231. 233. 236-238. 243. 244. 246. 250. 251. 255. 260. 261 263-269 271-291. 295. 296. 298. 299. 302-303 305-308. 310. 314-318. 322. 325. 327. 328. 336. 365. 368. 395. 396. 405. 439. 455. 467. 469. 499. 510. 515. 524. 531. 543-545. 548. 553. 563. 566. 567. 593. 594. 596. 627. 628. 658. 662. 675. 677. 678. 696. 697. 702. 705. 730. 732.

Tavola dei numeri doppi nel detto Inventario.

31	(Inv. 1039. App. III. 100)	358	(Inv 54). 243
67	(» 455. » III. 224)	377	(» 494 382)
72	(» 907. » III. 105)	461	(» 448. 919)
135	(» 237. 708)	512	(» 51. 87)
207	(» 343. 699)	560	(» 989. 939)
215	(» 43. 1021)	617	(» 278. 987)
225	(» 105. 1019)	622	(» 473). 1033
229	(» 336. 391)	626	(» 214 *Sassettiano*, 1025)
238	(App. III. 95. 110)	632	(» 931. 972)
345	(Inv. 144. 152. 499)	642	(» 921. 964)

Registro di lettere di Lorenzo de' Medici.

In un'Appendice al pregevole e copioso lavoro sulle vicende della Libreria Medicea privata, il ch. Enea Piccolomini ha reso conto in quest'Archivio Storico Italiano, T. XXI pag. 282 della presente Serie, di tre filze N.° 62, 63, 64 dell'Archivio Mediceo avanti il principato, contenenti i Registri delle lettere scritte da Lorenzo il Magnifico e da Piero suo figliuolo. Tali filze, già mancanti all'Archivio, non tornarono al medesimo, come suppone l'autore del prefato lavoro, in seguito al trattato di pace tra l'Italia e l'Austria, bensì vennero restituite liberamente essendosi ritrovate in una delle ville granducali, dove si può dire all'insaputa eransi trasportate coi mobili ed altro, allorchè si fece lo sgombro nel Palazzo Pitti delle stanze di Leopoldo II, il quale le aveva tenute lungamente presso di sè, sin dal tempo in cui egli occupavasi delle opere del Magnifico. In questo medesimo Archivio Storico, T. XIX, pag. 409 seg., trattando del libro da me composto sulla vita e sui tempi di Lorenzo de' Medici, ho avuto occasione di parlare a distesa di questo Registro di lettere, ricomparso alla luce non molto tempo prima, accennando al ricco frutto che se ne può cavare per la storia, e facendo anche breve parola degli imprestiti di codici dei quali si occupa la prefata Appendice alla memoria del Sig. Piccolomini.

Firenze, 30 maggio 1875. A. Reumont.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXI

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE



Documenti Illustrati.

Memorie Originali.

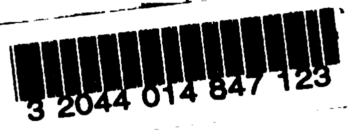
Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Necrologie.

Annunzi Bibliografici.




3 2044 014 847 123



